

**Università degli Studi di Napoli Federico II**  
**Dottorato di ricerca in Filologia**  
**Coordinatore: Prof. Antonio Gargano**

---

**Tesi di dottorato**  
**Ciclo XXIX**

**Materiali per un'edizione**  
**delle *Istorie* di Bernardo Segni:**  
**il manoscritto Tempi e il manoscritto Ridolfi**

**Candidato: Dott.ssa Gelsomina Massaro**

**Tutori: Prof.ssa Adriana Mauriello**  
**Prof. Matteo Angelo Palumbo**



**Napoli 2017**

*Non si dà infatti una storia,  
un mestiere di storico  
bensì dei mestieri,  
delle storie,  
un complesso di curiosità,  
di punti di vista,  
di possibilità  
cui altri si aggiungeranno  
ancora domani.*

Fernand Braudel

## INTRODUZIONE

1. L'Autore.....	4
2. Le <i>Istorie</i> : tempi e modalità.....	16
2.1 Il tempo della scrittura.....	16
2.1.2 Dati interni.....	16
2.1.2 Dati esterni.....	21
2.2 Il tempo e le modalità del racconto.....	24
3. Il laboratorio dell'autore.....	37
3.1 La struttura di FRi.....	37
3.2 Il testo aggiunto.....	44
4. La formazione del racconto.....	53
4.1 Per una storia della composizione del testo.....	53
4.1.1 Gli interventi di rielaborazione.....	53
4.1.2 L'ampliamento del racconto.....	59
4.2 Il contenuto dei brani aggiunti.....	64
4.3 Dalla storia di Firenze alla storia d'Italia e oltre.....	79
4.4 «Sobrietà» e «naturalezza» delle <i>Istorie</i> .....	88
5. La parola dell'autore.....	99
5.1 Giudizi.....	99
5.2 Memorie.....	113
6. La parola dei personaggi.....	119
6.1 Orazioni.....	119
6.2 Massime.....	128
7. Un'idea di politica.....	136
7.1 Il principato civile.....	136
7.2 «Passioni» politiche e loro categorie semantiche.....	144

## NOTA AL TESTO

1. La tradizione.....	156
1.1 I manoscritti.....	156
1.2 Le stampe.....	165

2. Indagine sui testimoni .....	171
2.1 Le acquisizioni di Roberto Ridolfi e Simone Albonico .....	171
2.2 La scelta del testimone da trascrivere .....	177
3. Criteri di trascrizione .....	184
BIBLIOGRAFIA .....	185
ISTORIE .....	195
Libro I .....	195
Libro II .....	227
Libro III .....	265
Libro IV .....	300
Libro V .....	326
Libro VI .....	352
Libro VII .....	370
Libro VIII .....	408
Libro IX .....	432
Libro X .....	461
Libro XI .....	482
Libro XII .....	513
Libro XIII .....	531
Libro XIV .....	558
Libro XV .....	586
APPARATO CRITICO .....	589
Appendice .....	592

## 1. L'autore

Bernardo Segni nasce il 21 febbraio 1504 a Firenze, nel quartiere d'Oltrarno, da antica famiglia di mercanti.<sup>1</sup> Sulle origini abbiamo una conoscenza storico-bibliografica alquanto superficiale, fondata su un limitato numero di informazioni che, a più riprese nel tempo, sono state approfondite per ricostruire con precisione la sua biografia.

Le *Notizie intorno alla vita*, raccolte dall'accademico fiorentino Andrea Cavalcanti,<sup>2</sup> muovono il primo passo in questo senso. Composte, molto probabilmente, nella seconda metà del XVII secolo, furono premesse dal cavaliere Francesco Settimanni alla *princeps* delle *Istorie*, apparsa soltanto nel 1723, ad Augusta.<sup>3</sup> Si tratta di uno scritto alquanto breve, che, di fatto, mette insieme una parte dei dati che possediamo, contribuendo a delineare una prima, eppure già abbastanza definita, fisionomia dello storico.

Cavalcanti traccia anzitutto una sorta di albero genealogico del casato, stabilisce le tappe fondamentali della biografia dello scrittore e, insieme, tenta di ricostruire i suoi rapporti con gli intellettuali e i protagonisti politici dell'epoca. Sebbene la sua indagine non si spinga oltre le testimonianze indirette, lasciando praticamente inesplorato il cospicuo *corpus* che comprende numerose lettere autografe e altri documenti d'archivio, fornisce dettagli utili a ricostruire una minima parte della tradizione dell'opera.

---

<sup>1</sup> Cfr. C. MORANDI, *Segni, Bernardo*, in *Enciclopedia Italiana*, Roma, Istituto della enciclopedia italiana Treccani, 1936, s.v.

<sup>2</sup> Il manoscritto che tramanda la biografia dello storico è il 1882 della Biblioteca Riccardiana di Firenze, cc. 113r-115v, 243r. In questo codice, il senatore Alessandro Segni trascrisse le *Memorie della famiglia Segni* in novantuno capitoli, riportando, alle cc. 116r-118r, le *Notizie intorno alla vita di Bernardo Segni scritte da Andrea Cavalcanti* e, alle cc. 105v-112v, le *Ricordanze* del Segni, ancora inedite. Il Gargani, curatore dell'ultima edizione, non conobbe una seconda redazione delle *Notizie*, che fornisce qualche nuovo particolare sulla vita dello storico, nel codice Riccardiano 2270, alla c. 71.

<sup>3</sup> *Storie fiorentine di messer Bernardo Segni, gentiluomo fiorentino, dall'anno MDXXVII al MDLV. Colla Vita di Niccolò Capponi, Gonfaloniere della repubblica di Firenze, descritta dal medesimo Segni suo nipote*, Augusta, Merz e Majer, 1723. La biografia è premessa anche alle stampe successive (quella apparsa a Palermo nel 1778, presso l'editore Rapetti; a Milano nel 1805, presso la Società tipografica de' classici italiani; a Livorno nel 1830, presso G. Masi; a Firenze nel 1835-1837, presso G. Vanni e, infine, a Firenze nel 1857, presso Barbera) per le quali rinvio alla *Nota al testo*. Avverto fin d'ora che, nel caso di citazioni tratte da queste stampe, l'indicazione sarà costituita dal titolo e dall'anno di pubblicazione: *Storie fiorentine*, 1723, per la prima; *Storie fiorentine*, 1778, per la seconda e così via fino all'ultima, *Istorie fiorentine*, 1857. In tutti gli altri casi si cita dalla nostra trascrizione, indicando il libro (a numero romano) e il paragrafo (a numero arabo).

Nel 1700 videro la luce le *Notizie letterarie, ed istoriche intorno agli uomini illustri dell'Accademia fiorentina*, che forniscono ulteriori particolari biografici, ricavati oltre che dalle stesse *Istorie* e da altri testi, da fonti archivistiche.<sup>4</sup> Anche i *Fasti consolari* di S. Salvini informano, più segnatamente, sul ruolo del Segni in seno all'accademia fiorentina.

Non vi sono monografie interamente dedicate alla vita dell'autore, ma tra fine Ottocento e inizio Novecento si segnalano studi volti a delinearne un profilo di più ampio respiro, incentrati, soprattutto, sui problemi relativi alla paternità della prima opera storica, la *Vita di Niccolò Capponi*,<sup>5</sup> e alla pubblicazione delle *Istorie*. Pagine più recenti hanno, inoltre, il merito di collocare in maniera abbastanza precisa la sua figura all'interno dell'ambiente culturale e politico fiorentino.

Indispensabile per la conoscenza dell'autore è lo studio di R. Ridolfi,<sup>6</sup> che è intervenuto più volte su Bernardo Segni: i suoi contributi,<sup>7</sup> quantunque brevi e dedicati a circoscritte questioni filologiche, sono fra i più utili. Non è trascurabile il fatto che vi sia un numero considerevole di interventi in cui appare la figura di Segni, anche se nella maggior parte dei casi si tratta di una presenza marginale, rapsodica, concentrata, cioè, nello spazio anche minimo di poche battute, limitata ad accenni, a vaghe allusioni.

Non pare opportuno tracciare in questa sede una schedatura sistematica e puntuale di tutti i luoghi in cui compare il nome dello scrittore né, forse, questo risulterebbe proficuo, ma basterà notare, a tal proposito, che egli è presente, in misura chiaramente ogni volta diversa, in quasi tutte le grandi storie letterarie della nostra tradizione, a partire dai volumi del Tiraboschi<sup>8</sup> fino ad arrivare alle

---

<sup>4</sup> Cfr. *Notizie letterarie, ed istoriche intorno agli uomini illustri dell'Accademia Fiorentina*, Firenze, P. P. Matini, 1700, pp. 31-7.

<sup>5</sup> Cfr. B. SEGNI, *Vita di Niccolò Capponi*, in *Vite di uomini d'arme e d'affari del sec. XVI narrate*, Firenze, Barbera, 1866. La *Vita di Niccolò Capponi* fu pubblicata per la prima volta ad Augusta nel 1723, ovvero insieme alle *Istorie*, nell'*editio princeps*. Per i problemi di attribuzione della biografia, oggi definitivamente risolti a favore del Segni, rinviamo ad A. MONTEVECCHI, *Biografia e storia nel Rinascimento italiano*, Bologna, Gedit, 2004, p. 120, n. 1 e a M. LUPO. GENTILE, *Sulla paternità della vita di Niccolò Capponi*, «Giornale storico della letteratura italiana», XLIV, 1904, pp. 126-136.

<sup>6</sup> Cfr. R. RIDOLFI, *Bernardo Segni e il suo volgarizzamento della "Retorica"*, «Belfagor», XVII, 1962, pp. 511-26.

<sup>7</sup> Cfr. ID., *Novità sulle "Istorie" del Segni*, in «Belfagor», XV (1960), pp. 663-76; ID., *L'edizione principe delle "Istorie" del Segni ed una sua famigerata lacuna*, «La Bibliofilia», LXV, 1963, pp. 5-17.

<sup>8</sup> Cfr. G. TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, Napoli, G. Muccis, 1777, t. VII, libro 3, p. 260.

opere più recenti, come quella diretta da Borsellino e Pedullà<sup>9</sup> e quella che si è da poco conclusa sotto la direzione di Enrico Malato,<sup>10</sup> passando per le pagine di Toffanin sul Cinquecento,<sup>11</sup> per la *Storia della letteratura italiana* curata da Cecchi e Sapegno<sup>12</sup> e per quella promossa dall'editore Laterza.<sup>13</sup> Al principio del 1900, un maestro come Francesco Flamini, annoverandolo tra i letterati cinquecenteschi, gli attribuì una posizione di grande rilievo.<sup>14</sup>

La figura di Segni è in primo piano negli studi che si occupano, in maniera specifica, di storiografia e, più in generale, della storia e del pensiero politico della Firenze del XVI secolo.<sup>15</sup> La presenza dello scrittore in tutte queste opere mi pare un chiaro segnale del fatto che la sua sia una personalità di spicco nella storia fiorentina dell'epoca.

---

<sup>9</sup> Cfr. M. PALUMBO, *Storici, memorialisti, trattatisti*, in *Storia generale della letteratura italiana*, diretta da N. BORSELLINO e W. PEDULLÀ, Milano, Motta, 2004, vol. IV (*Rinascimento e Umanesimo. Il pieno Cinquecento*), pp. 267-270.

<sup>10</sup> Cfr. F. TATEO, *Storiografi e trattatisti, filosofi, scienziati, artisti, viaggiatori*, in *Storia della letteratura italiana*, dir. E. Malato, vol. IV (*Il primo Cinquecento*), Roma, Salerno, 1996, p. 1020.

<sup>11</sup> Cfr. G. TOFFANIN, *Il Cinquecento*, in *Storia della letteratura italiana*, Milano, Vallardi, 1965 [1929], pp. 711-715.

<sup>12</sup> Cfr. D. CANTIMORI, *Le idee religiose del Cinquecento. La storiografia*, in *Storia della letteratura italiana*, dir. da E. CECCHI e N. SAPEGNO, vol. V (*Il Seicento*), Milano, Garzanti, 1967, p. 73.

<sup>13</sup> Cfr. E. SCARANO LUGNANI, *Storiografia e pubblicistica minore nel Cinquecento*, in *La letteratura italiana. Storia e testi*, vol. IV (*Il Cinquecento*), t. 2, Bari, Laterza, 1974, pp. 349-51.

<sup>14</sup> Cfr. F. FLAMINI, *Il Cinquecento*, Milano, Vallardi, 1902, p. 335 e sgg.

<sup>15</sup> Mi limito a citare solo i lavori più noti. Tra gli studi che si occupano di storiografia, cfr. M. LUPO GENTILE, *Studi sulla storiografia fiorentina alla corte di Cosimo I*, Pisa, tip. Successori fratelli Nistri, 1905, pp. 11-85; E. COCHRANE, *Historians and historiography in the Italian Renaissance*, Chicago-London, The University of Chicago Press, 1981, pp. 278-82. Un'ampia nota introduttiva su Segni trova spazio nel volume *Storici e politici fiorentini del Cinquecento*, a cura di A. BAIOCCHI e S. ALBONICO, Milano-Napoli, Ricciardi, 1994, in cui, tra l'altro, si pubblica l'edizione del libro VIII e di alcuni brani del del IX delle *Istorie*. Ma su questi aspetti, si veda quanto riportato nella *Nota al testo*. Tra le opere che, invece, sono rivolte alla cultura e alla storia di Firenze, cfr. S. DE SISMONDI, *Storia delle Repubbliche italiane dei secoli di mezzo*, t. XVI, Capolago (presso Mendriso), Elvetica, 1832; F. T. PERRENS, *Histoire de Florence depuis la nomination des Medicis jusqu'à la chute de la République (1434-1531)*, Paris, Maisin Quantin, 1889; R. VON ALBERTINI, *Firenze dalla repubblica al principato. Storia e coscienza politica*, Prefazione di F. CHABOD, Torino, Einaudi, 1970 (ed. orig: *Das florentinische Staatsbewußtsein im Übergang von der Republik zum Prinzipat*, Bern, Francke, 1955) pp. 329-334. Peraltro, Segni viene citato come fonte e personaggio in diversi luoghi della *Storia fiorentina* di B. Varchi (cfr. ristampa anastatica dell'edizione a cura di L. ARBIB, Firenze, società editrice delle storie del Nardi e del Varchi, 1843, a cura di R. BIGAZZI e L. PERINI, Roma, Edizioni di storia e di letteratura, 2003, vol. I).

La ricchezza dei dati di cui disponiamo, soprattutto quelli scaturiti da scambi epistolari,<sup>16</sup> è certamente legata alla sua attività di intellettuale, ma anche al suo ruolo, che potremmo, forse, definire latente, ma mai marginale, nello scenario politico del Cinquecento.

Lo scrittore appartenne ad una delle famiglie fiorentine più antiche, venuta da Fiesole secondo alcuni o da Poggibonsi secondo altri.<sup>17</sup> Fra i suoi antenati, viene ricordato Bernardo di Stefano Segni, uomo dotto ed esperto nella mercatura, che ricoprì modeste cariche pubbliche ed ecclesiastiche. Il padre dello storico, Lorenzo Segni, nel 1530 fu designato da Clemente VII tra i cittadini che dovevano formare il senato degli Ottanta. Lo stesso Bernardo fornisce una preziosa testimonianza di questo periodo turbolento vissuto dal genitore, in uno scritto ancora inedito, le *Ricordanze*.<sup>18</sup>

[...] seguì in tutti i suoi consigli la parte di coloro che volevano venire agli accordi prima che l'imperatore venisse la prima volta in Italia, e di poi all'accordar col pontefice, anzi che vedere l'eccidio della patria. Le quali cose con vive ed ottime ragioni discorreva Lorenzo senza paura alcuna di coloro, che l'intendevano in contrario, ne' quali tempi gli arrabbiati lo perseguitarono a maledizione, ed egli corse di pericoli come pubblicamente si seppe. Ne' casi di Niccolò Capponi non fu uomo allora in Firenze, che più acutamente, e più a viso aperto il difendesse.<sup>19</sup>

Il prestigio della famiglia si consolida grazie ai legami di parentela con le migliori case fiorentine. La madre dello storico era, infatti, sorella di Niccolò Capponi, gonfaloniere di giustizia negli anni 1527 e 1528. Lo stesso Bernardo, nel 1530, fu costretto a sposare Costanza Ridolfi, la cui dote fu utilizzata per soddisfare i creditori e riscattare il podere di Prato.

---

<sup>16</sup> Ne offre un'ampia illustrazione M. LUPO GENTILE, *Studi sulla storiografia fiorentina alla corte di Cosimo I*, cit., *passim*.

<sup>17</sup> Il senatore A. Segni, parlando delle origini della sua famiglia (cfr. il ms. 1882, cit., cc. 113r-115v), confuta l'opinione tradizionale secondo cui discendesse da Fiesole e sostiene, invece, che provenisse da Poggibonsi, dove si trovano tracce del passaggio e della permanenza dei Segni. A c. 114v si legge: «[...] essere stata la prima abitazione della famiglia Segni a Fonterutoli, luogo distante poco più d'un ora di cammino da Poggibonsi e che, nella fontana di quel villaggio e in altra parete vi se ne conservano ancor l'armi nostre, onde, si fa manifesto che Segna ed i suoi Maggiori capitarono in quel paesino ricchi, giacchè misero tosto mano a far fontane e fabbriche magnifiche, e concorsero tra' primi fondatori del castello e terra di Poggibonsi».

<sup>18</sup> B. SEGNI, *Ricordanze*, ms. 1882 della Riccardiana di Firenze, cc. 105v-118r.

<sup>19</sup> Ivi, c.111v. A proposito di virtù paterne illustrate in scritti autobiografici, si veda anche F. GUICCIARDINI, *Ricordanze, Scritti autobiografici e rari*, in *Opere*, a cura di R. PALMAROCCHI, Bari, Laterza, 1936, IX, pp. 55-56.



Intorno ai suoi studi sappiamo che fu allievo di Francesco Verino,<sup>20</sup> insieme ad altri giovani illustri del tempo, come Piero Vettori, Cosimo Bartoli, Francesco de' Medici, Giovan Battista Adriani, e che si dedicò specialmente allo studio del greco, della cui conoscenza diede più tardi prova nelle traduzioni delle opere di Aristotele.<sup>21</sup> Probabilmente si recò a Pisa per ascoltare le lezioni dell'illustre maestro, che insegnò in questa città, dopo il 1515, quando l'università vi fu ristabilita.<sup>22</sup>

Nel dicembre del 1526, Lorenzo e Camilla, preoccupati per il malumore crescente a Firenze contro i Medici e il cardinale di Cortona, e per la calata del Frundsberg, lasciarono che il figlio si trasferisse a Venezia, luogo sicuro dove avrebbe potuto continuare la sua educazione intellettuale.

Conosciamo i sentimenti che dovettero animarlo in quel tempo, grazie alla fitta corrispondenza con gli amici fiorentini, in particolare con P. A. Soderini, P. Pazzi e il Giannotti. Furono questi giovani intellettuali ad informare il Segni, che nell'aprile del 1526 si era spostato a Padova, del tumulto contro il governo mediceo, lasciando trasparire sommo gaudio per il ripristino del governo repubblicano.<sup>23</sup> Tuttavia, l'esempio del padre e dei parenti, la naturale tendenza al quieto vivere, per dedicarsi interamente alle lettere, trattennero Bernardo ancora a Padova, malgrado gli studi classici e filosofici lo avessero già indirizzato verso un ideale di libertà e di repubblica. Rientrato a Firenze, probabilmente all'inizio del 1528, quando era ormai cessato definitivamente il pericolo della peste, seguì le sorti del partito capponiano, senza partecipare al governo dello stato.

---

<sup>20</sup> B. SEGNI, *La Retorica e Poetica di Aristotele*, per Lorenzo Torrentino, Firenze, 1549, p. 258: «M. F. Verino nostro filosofo eccellentissimo, e maestro honoratissimo non pur mio, quanto di tutti». Per la stessa notizia si veda pure il codice Riccardiano, 2270, c. 71.

<sup>21</sup> Cfr. R. RIDOLFI, *Bernardo Segni e il suo volgarizzamento della "Retorica"*, cit., pp. 511-26 e S. BIONDA, *La Poetica di Aristotele volgarizzata: Bernardo Segni e le sue fonti*, «Aevum», LXXV, 3, 2001; ID., *Aristotele in Accademia: Bernardo Segni e il volgarizzamento della Retorica*, «Medioevo e Rinascimento», n.s. XIII, 2002, pp. 241-262; ID., *La copia di tipografia del Trattato dei Governi di Bernardo Segni: breve incursione nel laboratorio del volgarizzatore di Aristotele*, «Rinascimento», XLII, 2002, pp. 409-442.

<sup>22</sup> Sulla storia controversa dell'università di Pisa cfr. A. FABRONI, *Historia Academiae Pisanae*, Pisa, Forni, 1791-1795, voll. 3; G. B. PICOTTI, *Lo studio di Pisa dalle origini a Cosimo duca*, «Bollettino storico Pisano», XI-XIII, 1942-1944, pp. 17-56.

<sup>23</sup> Gli scambi epistolari con gli amici, riportati dal Gentile, non lasciano adito a dubbi sulle idee e sui sentimenti repubblicani che animavano in età giovanile l'autore. Tuttavia, Segni dovette, poi, maturare idee più moderate rispetto ai compagni: non desiderava una lotta ad oltranza contro i Medici, ma una repubblica di ottimati, in accordo tra loro, opponendosi, così, a quegli Arrabiati che volevano privare i Palleschi delle magistrature e cacciarli definitivamente dalla città. Cfr. M. LUPO. GENTILE, *Studi sulla storiografia fiorentina...*, cit., p. 22.

Più tardi, all'entusiasmo giovanile che infiammava l'animo del giovane Segni, subentrò il linguaggio del cortigiano: «"io voglio essere servitore della casa dei Medici a ogni modo"». <sup>24</sup> Questa dichiarazione, che appare come un voltafaccia rispetto agli ideali repubblicani, condivisi con gli amici dissidenti, va collocata nell'ambito di un preciso momento storico. L'aristocrazia fiorentina si adoperava affinché i Medici, mostratisi incapaci di governare, venissero cacciati da Firenze. Il proposito era quello di stabilire un governo oligarchico che contemperasse gli antichi privilegi popolari con le esigenze di un nuovo stato, dove avrebbero potuto convivere diversi interessi, ma i nuovi ordinamenti non riuscirono a fondere i vari partiti, anzi, ne crearono un altro, quello degli Arrabbiati, che, deposto il Capponi, esercitò una tirannide peggiore. Dunque, le famiglie nobili dovettero improvvisamente mostrarsi favorevoli al ritorno dei Medici, preferendo un male minore e sperando in un rinnovato equilibrio tra poteri.

Un'altra e non secondaria ragione indusse il Segni a servire casa Medici: il dissesto finanziario subito dal padre. Allora, supplicò, con scarsi risultati, papa Clemente VII, <sup>25</sup> per riscattare il podere di Prato, che il genitore aveva dovuto restituire al legittimo proprietario. Solo nel 1535 fu accettato per la prima volta al servizio di Alessandro de' Medici, che lo ammise fra i Regolatori. <sup>26</sup> Ebbe maggiore fortuna durante il governo del suo successore, Cosimo I de' Medici. <sup>27</sup> Il 4 maggio 1536 fu eletto tra i quattro *Boni Viri Stincharum*, <sup>28</sup> ufficio che gli venne rinnovato nel 1539 e nel 1540 ricoprì una carica più prestigiosa della prima, la potestà di Anghiari.

L'ingresso nell'Accademia fiorentina, <sup>29</sup> avventuroso l'11 febbraio del 1540, determinò un miglioramento delle sue condizioni morali e materiali fino a

---

<sup>24</sup> M. LUPO GENTILE, *Una lettera inedita di Bernardo Segni*, in «Giornale storico e letterario della Liguria», IV, 1903, p. 165.

<sup>25</sup> ID., la lettera inviata all'amico Bartolomeo Lanfredini lascia intendere che il Segni si recò personalmente dal papa per chiedere il suo aiuto, ma non ottenne altro che buone parole: «io voglio essere servitore della casa dei Medici a ogni modo, ancor che io non fossi per trarne altro che quelle buone parole et offerte mi ha fatto N. Signore».

<sup>26</sup> Cfr. *Archivio di Stato fiorentino, Intrinseci dal 1530 al 1553*, filza 203 a c. 134.

<sup>27</sup> Per un'ampia illustrazione della figura di Cosimo I come prodigo mecenate e il suo governo si veda lo studio di C. MENCHINI, *Panegirici e vite di Cosimo I de' Medici tra storia e propaganda*, Firenze, Olschki, 2005; si veda, inoltre, G. E. SALTINI, *Tragedie mediche domestiche*, Firenze, Barbera, 1898, *Introduzione*, pp. I-LXXVIII.

<sup>28</sup> Cfr. *Archivio di Stato fiorentino, Intrinseci dal 1530 al 1553*, filza 101, f. 130.

<sup>29</sup> L'Accademia Fiorentina nacque dalla trasformazione, voluta da Cosimo de' Medici negli anni 1540-1542, dell'Accademia degli Umidi; scopo dichiarato dell'istituzione era la traduzione delle «scienze e l'altre cose utili e onorate di qualunque altra lingua [...] nella nostra fiorentina», insieme alla lettura pubblica e privata e alla composizione di opere in prosa e in versi. Cfr. M. PLAISANCE, *Une première affirmation de la politique culturelle de Côme Ier: la*

quando raggiunse l'apice della carriera, ottenendo la carica onorifica del consolato accademico, il 24 settembre del 1542.<sup>30</sup>

Secondo le *Notizie* del Cavalcanti, «fu mandato dal duca Cosimo per gravi negozii al re de' Romani circa l'anno 1551 donde tornò con gran credito e riputazione»<sup>31</sup>. Tuttavia, non sembra esservi traccia di questo incarico presso Ferdinando nei carteggi degli ambasciatori alla corte imperiale.<sup>32</sup> Nel dicembre 1546 fece parte del senato dei Duecento,<sup>33</sup> la più alta carica onorifica che Cosimo gli conferì. Fra la fine del '46 e l'inizio del '47, invitato dal cardinale N. Ardinghelli, andò a Roma, dove ebbe modo di osservare i costumi della corte pontificia e di frequentarne i circoli culturali e filosofici.<sup>34</sup> Con molta probabilità, in questo stesso anno scrisse la *Vita di Niccolò Capponi*,<sup>35</sup> sulla cui paternità non vi sono ormai più dubbi.<sup>36</sup>

Ritornato a Firenze, gli fu affidato dal duca il commissariato di Cortona<sup>37</sup> e, poi, la missione delicata di intrattenere pratiche con banditi e ribelli, che minacciavano l'ordine dello stato mediceo.<sup>38</sup> In questi anni il Segni diventò una

---

*transformation de l'Académie des «Humidi» en Académie Florentine (1540-1542)*, in *Les écrivains et le pouvoir en Italie à l'époque de la Renaissance* (première série). Études réunies par André Rochon, Université de la Sorbonne Nouvelle («Centre de recherche sur la Renaissance italienne»), 1973, pp. 361-438 e ID., *Culture et politique à Florence de 1542 à 1551: Lasca et les Humidi aux prises avec l'Académie Florentine*, in A. ROCHON, ed., *Les écrivains et le pouvoir en Italie à l'époque de la Renaissance* (deuxième série), Paris, CIRRI, 1974, pp. 148-242.

<sup>30</sup> Cfr. S. SALVINI, *Fasti consolari dell'Accademia fiorentina*, cit., p. 15.

<sup>31</sup> A. CAVALCANTI, *Notizie intorno alla vita di Bernardo Segni*, in *Storie fiorentine 1857*, p. XVII.

<sup>32</sup> Cfr. M. LUPO GENTILE, *Studi sulla storiografia fiorentina...*, cit. p. 32.

<sup>33</sup> Cfr. *Intrinseci dal 1530 al 1553*, f. 8, tergo.

<sup>34</sup> Prendeva parte a quelle conversazioni filosofiche alla presenza del cardinale Farnese, Antonio della Mirandola, dotto grecista, il quale leggeva loro l'*Etica*, suscitando molto entusiasmo. Cfr. B. SEGNI, *L'Ethica d'Aristotile tradotta in lingua vulgare fiorentina e comentata per Bernardo Segni*, Firenze, Torrentino, 1550, p. 410, dove si narra proprio di una discussione sorta dalla lettura dell'*Etica*. Si ricordano dibattiti analoghi anche nel *Trattato dei governi di Aristotile, tradotto di greco in lingua vulgare fiorentina da Bernardo Segni*, Firenze, Torrentino, 1549, pp. 334-335.

<sup>35</sup> Come suggerisce ALBONICO, *Storici e politici fiorentini del Cinquecento*, cit., p. 677.

<sup>36</sup> Per i problemi di attribuzione della biografia, oggi risolti a favore del Segni, rinviamo ad A. MONTEVECCHI, *Biografia e Storia nel Rinascimento italiano*, Bologna, Gedit, 2004, p. 120, n.1 e a M. LUPO GENTILE, *Sulla paternità della vita di Niccolò Capponi*, «Giornale storico della letteratura italiana», XLIV, 1904.

<sup>37</sup> A proposito di questo incarico, ho consultato una lettera di Cosimo I a Bernardo Segni, che si trova nell'Archivio di Stato di Firenze e appartiene al fondo mediceo del principato, filza 187, c. 63r. Sul mg. sin. leggiamo «Al capitano di Cortona Bernardo Segni a di 26 di Marzo 1548».

<sup>38</sup> Vedi *Archivio di Stato di Firenze*, carte Stroziane 98, c. 248.

delle persone più vicine a Cosimo e da lui ricevette ininterrottamente commissariati e uffici dal '48 fino a pochi mesi prima di morire, superando definitivamente le difficoltà economiche del passato.

La sua esistenza pare, dunque, collocarsi in una posizione centrale nella vita politica e culturale fiorentina: membro di quella parte dell'aristocrazia che non avrebbe mai intimamente aderito al principato, intellettuale di mente acuta e critica, rappresentò l'anello di congiunzione tra la cultura storico-politica gestita dai cittadini fiorentini e quella gestita dagli intellettuali di professione, tra gli anni in cui le voci principali della storiografia fiorentina erano Francesco Vettori, Filippo de' Nerli, i Guicciardini, i Rucellai e quelli in cui sarebbero divenuti protagonisti Benedetto Varchi, Giovan Battista Adriani, Scipione Ammirato e Cosimo Bartoli.

Durante la sua vita furono pubblicate solo le traduzioni delle opere aristoteliche. Il volgarizzamento della *Politica*, il *Trattato dei governi di Aristotile* (Firenze, Torrentino, 1549)<sup>39</sup> fu dedicato al duca Cosimo. Si cimentò anche con la *Retorica*, l'*Etica Nicomachea* e la *Poetica*.<sup>40</sup> La traduzione della *Politica* fu realizzata essenzialmente sulla base di versioni e di commentari latini precedenti, perché pare che il Segni fosse in grado di leggere il greco ma

---

<sup>39</sup> Il volgarizzamento fu ripubblicato a Venezia già nel 1551 (in Vinegia, per Bartolomeo detto l'Imperador, et Francesco suo genero) e nel 1559 conobbe una seconda emissione fiorentina dell'*editio princeps* (in Firenze, appresso Lorenzo Torrentino). Per la successiva fortuna dell'opera cfr. S. BIONDA, *La copia di tipografia del Trattato dei Governi di Bernardo Segni: breve incursione nel laboratorio del volgarizzatore di Aristotele*, «Rinascimento», XLII, 2002, pp. 409-410.

<sup>40</sup> Queste altre traduzioni, cui il Segni lavorò negli stessi anni – *Retorica* tra il 1545 e il 1546; *Etica Nicomachea* tra marzo e giugno del 1547; *Poetica* nel 1548; cfr. S. BIONDA, *La Poetica di Aristotele volgarizzata: Bernardo Segni e le sue fonti*, Aevum, LXXV, 3, 2001, pp. 679-688 e ID., *La copia di tipografia del Trattato dei Governi di Bernardo Segni: breve incursione nel laboratorio del volgarizzatore di Aristotele*, Rinascimento, XLII, 2002, pp. 412-414 –, furono tutte pubblicate presso la stamperia ducale del Torrentino: *Retorica, et poetica d'Aristotile tradotte di greco in lingua vulgare fiorentina da Bernardo Segni gentil'huomo, & accademico fiorentino*, in Firenze, appresso Lorenzo Torrentino, 1549; *L'Ethica d'Aristotile tradotta in lingua vulgare fiorentina et comentata per Bernardo Segni*, in Firenze, appresso Lorenzo Torrentino, agosto 1550. Fu pubblicato postumo, a cura del figlio Giovanbattista, il volgarizzamento del *De anima: Il trattato sopra i libri dell'anima d'Aristotile di Bernardo Segni gentilhuomo, & accademico fiorentino*, in Fiorenza, appresso Giorgio Marescotti, 1583; in realtà si tratta, per usare le parole di S. BIONDA, *La copia di tipografia del Trattato...*, pp. 420-421, non di «una traduzione vera e propria, ma di una parafrasi-commento delle dottrine aristoteliche sull'anima». Come ha fatto notare S. BIONDA, *Aristotele in Accademia: Bernardo Segni e il volgarizzamento della Retorica*, «Medioevo e Rinascimento», n.s. XIII, 2002, pp. 243-244 e pp. 253-255, non poche furono le resistenze al programma di traduzione in volgare degli scritti dello Stagirita avanzate da personaggi appartenenti all'ambito universitario e alla stessa Accademia.

non di tradurlo direttamente.<sup>41</sup> Oltre al testo in volgare, diviso in novantuno capitoli ripartiti in otto libri, il volgarizzamento comprendeva anche un commento esplicativo, che seguiva ogni capitolo. È possibile conoscere l'intento perseguito dal Segni proprio dalle sue parole, nel proemio alla traduzione dell'*Etica*: «l'intenzione finalmente che io ho avuta in questa traduzione è stata l'utilità di coloro che per non sapere la lingua greca né la lingua latina, non potevano altrimenti di questa dottrina trarre frutto» (*ed. cit.* p. 11). Un pensiero perfettamente in linea con le finalità dell'Accademia Fiorentina riorganizzata da Cosimo nel 1541. Infine, la traduzione dell'*Edipo re di Sofocle*, che Segni completò nel 1551, mentre era capitano a Volterra, fu pubblicata postuma a Palermo nel 1778.

Sulle vicende legate a questi volgarizzamenti ci informa più dettagliatamente Ridolfi nel suo saggio,<sup>42</sup> dove offre anche uno spaccato dell'ambiente intellettuale fiorentino, soffermandosi in particolare sui rapporti di Segni con Piero Vettori, il più autorevole filologo di quegli anni. Stando alle espistole ritrovate da Ridolfi, il Vettori nutriva una malcelata acredine nei confronti del rivale traduttore e ne criticava l'approccio interpretativo all'opera aristotelica.<sup>43</sup>

Segni trascorse gli ultimi anni impegnato nella stesura delle opere storiche e nello svolgimento di incarichi pubblici. Presumibilmente dal 1554 al 1558, anno della sua morte,<sup>44</sup> si dedicò alle *Istorie*, rimaste incompiute all'inizio del libro XV. Nonostante la centralità del personaggio e l'importanza dei contatti, la sua opera storiografica, evidentemente non pubblicabile nel clima culturale della Firenze cosimiana, restò inedita fino al Settecento, dopo aver avuto una vasta circolazione manoscritta nel Seicento.

Sulla sorte del manoscritto originale, dopo la morte dell'autore, ci informa il Cavalcanti, nelle sue *Notizie*:

Il qual libro e Storia fu da lui vivente tenuta molto occultamente, a segno che solo da' suoi nipoti, che ogni altra cosa pensavano, fu per avventura ed

---

<sup>41</sup> Cfr. R. RIDOLFI, *Bernardo Segni e il suo volgarizzamento della "Retorica"*, «Belfagor», XVII, 1962, pp. 525-526, n. 28; M. ROLANDI, *Facultas civilis. Etica e politica nel commento di Bernardo Segni all'Ethica Nicomachea*, «Rivista di filosofia neo-scolastica», LXXXVIII, 1996, pp. 562-563; S. BIONDA (2001), p. 684 e n. 26 e (2002), p. 426.

<sup>42</sup> Cfr. R. RIDOLFI, *Bernardo Segni e il suo volgarizzamento della "Retorica"*, *passim*.

<sup>43</sup> Cfr., *ivi*, p. 515.

<sup>44</sup> Cfr. il *Libro dei morti della Serie dell'Archivio della Grascia*, n° 6, f. 532 tergo: «Bernardo di Lorenzo Segni riposto in Santo Spirito il 3 di aprile 1558». Cfr. anche il *Libro dei Medici e degli Speciali. Serie dei morti*, n° 251, f. 28. Alessandro Segni, invece, fornisce una indicazione diversa per la data di morte. A c. 113v delle sue *Memorie* si legge: [...] morì 13 Aprile 1558 come apparisce dalle Ricordanze di Mariotto Segni, esistenti appresso di me».

inaspettatamente trovata in uno scrittoio con alquante carte malconce ed andate male per esservi sopra piovuto. Questo originale di un carattere minutissimo con molte postille, aggiunte, rassettature e cancellamenti di mano del medesimo, cosa veramente preziosa e degna, fu dai discendenti donata cortesemente al principe cardinal Carlo de' Medici forse trent'anni sono. (*Storie fiorentine*, 1857, pp. b2-3)

Dal racconto del biografo si può, forse, evincere la richiesta implicita al cardinale mediceo, da parte dei nipoti, di dare alle stampe l'opera. La figura di Carlo de' Medici si impone, non senza pareri contrari,<sup>45</sup> come quella di un signore dedito alla promozione dell'arte e del sapere in generale, che aveva messo insieme una biblioteca molto ricca, nella quale si conservava l'originale della *Storia* del Varchi.<sup>46</sup> Il Medici, comunque, non si fece carico della stampa delle *Istorie*, che continuarono a rimanere nascoste e inedite, forse, per volontà dello stesso autore.

Sono state fatte diverse congetture sulla pubblicazione postuma dell'opera. Il biografo Cavalcanti, come si è visto, sostiene che lo stesso Segni volle celare la sua storia. Lupo Gentile sostiene, invece, che alcuni giudizi su Cosimo avrebbero potuto indurre l'autore ad occultare l'opera, ma, poi, d'accordo con il Senesi, osserva che le parole riscontrate nelle *Istorie* lasciano supporre il contrario: «è mia intenzione di metter nella memoria degli uomini le cose seguite» (*Istorie*, I, 1), «la fatica presa di giovare ai suoi cittadini è bellissima impresa» (*Istorie*, V, 2). Tuttavia, è plausibile che il desiderio di giovare ai suoi cittadini si potesse conciliare con il desiderio di rendere pubblica la storia dopo la sua morte.<sup>47</sup>

Dalla biografia scritta da Cavalcanti, si apprende anche che dall'originale delle *Istorie* furono tratte alcune copie, una delle quali emergeva per maggiori qualità.<sup>48</sup> Pervenne nelle mani del gentiluomo Orazio Tempi,<sup>49</sup> appassionato di

---

<sup>45</sup> Cfr. G. TARGIONI TOZZETTI, *Notizie degli aggradimenti delle scienze fisiche accaduti in Toscana*, Firenze, 1780, vol. III, p. 72. e G. PIERACCINI, *La stirpe de' Medici di Cafaggiolo*, Firenze, Vallecchi, 1924-25, vol. II, p. 418.

<sup>46</sup> Cfr. G. TARGIONI TOZZETTI, *Atti e memorie inedite dell'Accademia del Cimento e notizie aneddoti dei progressi delle scienze in Toscana*, Firenze, G. Tofani e L. Carlieri, t. 3, 1780, p. 72.

<sup>47</sup> Cfr. M. LUPO GENTILE, *Studi sulla storiografia fiorentina...*, cit., p. 84.

<sup>48</sup> Cfr. A. CAVALCANTI, *Notizie intorno alla vita...*, cit., pp. b2-3.

<sup>49</sup> Cfr. le schede descrittive *Tempi e Marzi-Medici-Tempi-Vettori* in *Sistema archivistico nazionale* (san.beniculturali.it). Originari di Querceto, in Valdelsa, vicino a Castelfiorentino, i Tempi compaiono nei documenti più antichi con il nome di Quercecchiesi. Emigrarono a Firenze nel corso del XIII secolo e sin dai primi anni del Trecento ottennero di essere ammessi agli uffici Maggiori. La famiglia prese il proprio nome da Tempo, dal quale nacquero Donato e Benedetto. Il prestigio economico e politico della famiglia nel corso del Trecento è confermato

memorie patrie. Il biografo settecentesco ci informa, infine, che la suddetta copia, stimata come la migliore, fu posseduta del senatore Leonardo Tempi, che la ebbe in eredità dallo zio Orazio Tempi.

La lettura delle *Istorie* fu a lungo condizionata da un giudizio alquanto sfavorevole, secondo cui «Segni incarnerebbe la dimissione da ogni atteggiamento antagonistico di fronte al nuovo assetto politico, e manifesterebbe un programma di ricostruzione storica prevalentemente asettico, appunto letterario, in cui la memoria delle battaglie repubblicane non ostacola l'adesione al nuovo corso istituzionale».<sup>50</sup>

Un irriducibile critico come Ugo Foscolo, invece, fornì un ritratto di Segni, orientato verso una prospettiva totalmente diversa. Le *Istorie*, infatti, toccarono il culmine della loro fama proprio dopo che l'autore fu posizionato sul piatto della bilancia insieme a Guicciardini e Machiavelli, dove, quanto allo stile, Segni ebbe addirittura la meglio su Guicciardini. Vale la pena, a questo punto, riportare il giudizio del Foscolo, nell'ambito di un discorso, che afferisce allo storico, considerato come il promotore dell'edizione decameroniana del 1527:

[...] Il Segni era promotore di quell'edizione. Fu nominato con lode a' suoi tempi. Fra traduttori e chiosatori d'Aristotile; e all'età nostra, fra gli ultimi storici di Firenze. Visse repubblicano di parte, e narrava la storia della servitù; e forse per non porre a pericolo i suoi figliuoli, ei morendo non disse dove avesse riposto il suo manoscritto. Fu poi ritrovato a caso guasto dal tempo, e donato a uno de' principi Medici a' quali giovava di risotterrarlo, e non fu veduto dal mondo che dopo quasi due secoli, e con fresche lacune; non così per amore degli antichi signori di Firenze, de' quali la razza allora spegnevasi, come per riverenza alla memoria de' Papi. Tuttavia mutilata come è, e benchè letta da pochi la Storia del Segni, dopo quella del Machiavelli e del Guicciardini, merita il primo luogo. È più

---

dalla partecipazione di Giovanni e Jacopo di Benedetto ai Tre Maggiori uffici della Repubblica. Nel corso del XVI secolo la famiglia divenne titolare di una ragione bancaria che teneva il servizio di tesoreria dell'ordine di S. Stefano. Nel 1714 i Tempi ottennero da parte di Cosimo III il titolo di marchesi, con l'elezione in feudo della tenuta omonima presso Montemurlo. Ascritta alla nobiltà toscana nel 1751, la famiglia si estinse pochi anni dopo. Ultimo esponente fu il marchese Benedetto Tempi che nominò proprio erede il pronipote Ferdinando Marzi Medici. Da questo nacquero Ferdinando, che morì senza prole, e Maddalena, che sposò Piero Vettori, determinando il confluire dell'eredità e del nome dei Marzi Medici Tempi nella nobile e antica casata dei Vettori. Il fondo Marzi Medici Tempi Vettori pervenne, per successione, alla famiglia Bargagli Petrucci, dalla quale la Biblioteca Nazionale di Firenze ha acquistato la copia trascritta nella presente edizione e di cui si parlerà più diffusamente nella *Nota al testo*.

<sup>50</sup> M. PALUMBO, *Storici, memorialisti e trattatisti*, cit. p. 268.

esatta dell'una, e più veritiera dell'altra; e s'ei nello stile cede d'energia e di profondità al Machiavelli, avanza in naturalezza e sobrietà il Guicciardini.<sup>51</sup>

---

<sup>51</sup> U. FOSCOLO, *Discorso storico sul testo del Decamerone di messer Giovanni Boccaccio*, Lugano, G. Ruggia e C., 1828, pp. 35-36.



## 2. Le *Istorie*: tempi e modalità

### 2.1 *Il tempo della scrittura*

#### 2.1.1. *Dati interni*

Il dato ineludibile che si coglie nell'avvicinarsi alle *Istorie* è l'indicazione, fornita dal frontespizio dell'*editio princeps* e delle edizioni seguenti, sull'arco temporale in cui si sviluppa il racconto storiografico: *Storie fiorentine di messer Bernardo Segni, gentiluomo fiorentino, dall'anno 1527 al 1555*. Tale riferimento è significativo non tanto perché definisce, immediatamente, la cronologia dell'opera, ma perché può contribuire a determinare il tempo della scrittura o almeno un *terminus post quem*.

È evidente che i fatti raccontati siano quelli vissuti dall'autore. Nipote di Niccolò Capponi, Segni saluta con entusiasmo il rivolgimento del 1527 e segue con grande interesse il susseguirsi degli eventi.<sup>52</sup> Secondo gli studiosi Albertini e Albonico l'ideazione dell'opera, se non addirittura l'inizio della sua stesura, non è così distante dagli anni con cui si chiude la narrazione. Il primo ritiene che l'autore lavorò alle *Istorie* tra il 1553 e il 1558;<sup>53</sup> il secondo, spostando la data di inizio della stesura al 1554, fa coincidere ugualmente la fase finale del lavoro con l'anno della morte dell'autore, il 1558,<sup>54</sup> ipotizzando che l'opera sia rimasta incompiuta.

Partendo da queste ipotesi, attraverso elementi interni, si può, forse, aggiungere qualche altro tassello utile a stabilire il tempo della scrittura. A questo proposito, si valuteranno i dati certi, ovvero le indicazioni dell'autore.

Dal proemio si apprende che l'opera avrebbe dovuto abbracciare soltanto gli anni dell'ultima repubblica (1527-1530): «È mia intenzione di mettere, nella memoria delli uomini, le cose seguite nella città di Firenze, mia patria, da l'anno 1527 a l'anno 1530, nel quale spazio di tempo ella visse sotto il governo di Republica o, come più s'usa dire, sotto lo stato popolare. Né ho in animo, al presente, di volere andare più là scrivendo l'Istoria, se già l'occasione, la comodità e l'ozio non mi fanno mutare di proposito». (*Istorie*, I, 1)

Tuttavia, dopo aver composto il quarto libro, con cui si conclude la narrazione dell'assedio di Firenze, Segni avvertì il desiderio di continuare a scrivere, come ci informa nell'*incipit* del V libro:

---

<sup>52</sup> Cfr. *Lettere di Paolo Pazzi a Bernardo Segni*, a cura di M. LUPO GENTILE in *Studi sulla storiografia fiorentina alla corte di Cosimo I de' Medici*, cit., pp. 139 sgg.

<sup>53</sup> Cfr. R. V. ALBERTINI, *Firenze dalla repubblica al principato*, cit., p. 330.

<sup>54</sup> Cfr. S. ALBONICO, *Storici e politici fiorentini del Cinquecento, Nota introduttiva*, cit., p. 677.

Ma un pensiero, poco dopo risollecitandomi, mi angustiava l'animo e mi sollecitava con tali ragioni: che la fatica presa di giovare a' suoi cittadini è bellissima impresa, perché non debbe essere spesa in giovare loro sempre, se è vero che l'istoria del vivere libero giovi nello stato largo? Ma essendo i modi de' governi ancora nelle forme opposte e strette, perché non sarebbe ancora ben fatto raccontare quei tempi, dove i cittadini governarono in modo stretto e con l'arbitrio di uno solo e quelli, ultimamente, che si ristrinsero in un principato assoluto? [...] Da tal pensiero stimolato, adunque, e vinto da suo discorso, seguirò di dire con la brevità e con il medesimo ordine, le cose successe da poi che alli 10 d'agosto 1530 fu stipulato e concluso l'accordo con Don Ferrante Gonzaga, del quale ho nel libro anteriore detto i particolari. (*Istorie*, V, 2)

Le *Istorie* contengono tre indicazioni temporali inequivocabili, dalle quali si può partire, per ipotizzare le fasi iniziali della scrittura, dato che stabiliscono l'anno di composizione di un libro in particolare: il IX. In questo libro, infatti, Segni si riferisce per ben due volte al 1555, come anno in cui sta scrivendo, mentre parla del duca Cosimo e del papa Marcello Cervini,<sup>55</sup> rispettivamente in questi termini: «Egli, certo, per dire qualcosa de' suoi costumi, in fra molte sue virtù, aveva in supremo grado quella della temperanza, onde, si diceva ancora, a' tempi ch'io scrivo, che sono nel 1555»;<sup>56</sup> «al quale Marcello fu, in quel tempo, mandato il cappello rosso da papa Paulo, e, oggi ch'io scrivo, è pervenuto al supremo grado del pontificato».<sup>57</sup>

Nel libro XIV, poi, si trova ancora lo stesso indizio cronologico: «E tornato, dipoi, più allegro, come se avesse purgato quel gran malefizio, seguitò l'impresa di Persia, la quale, cominciata nell'anno 1553, dura ancor oggi, ch'io sono scrivendo questa istoria, nell'anno 1555».<sup>58</sup>

Interessa rilevare soprattutto il richiamo nel testo al pontificato del Cervini, che come sappiamo durò solamente 21 giorni, dal 9 aprile 1555 al 30 aprile, data della sua morte. Il fatto che Segni citi questo papa come ancora vivente consente di stabilire precisamente la data, ma anche il mese e i giorni di composizione del libro IX.

Così, si può pensare che nel 1555 fosse stata già scritta oltre la metà dell'opera.

---

<sup>55</sup> Cfr. G. BRUNELLI, *Cervini, Marcello*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana Treccani, vol. 69, 2007, s. v.

<sup>56</sup> *Istorie*, IX, 74.

<sup>57</sup> *Istorie*, IX, 104.

<sup>58</sup> *Ivi*, XIV, 10.

Lupo Gentile utilizza questa informazione, per avanzare l'ipotesi secondo cui Segni scrivesse a pochi anni di distanza dal 1555,<sup>59</sup> anche se appaiono discutibili le argomentazioni che concorrono a tale congettura. Secondo lo studioso, infatti, la stesura delle *Istorie* dovette avvenire con brevissima interruzione, considerando ciò che l'autore dice all'interno del testo: «ma un pensiero poco dopo risollecitandomi».<sup>60</sup> Tuttavia, questo elemento da solo non basta per stabilire che l'interruzione sia stata breve, perché potrebbe anche darsi che Segni avesse scritto i primi libri intorno al 1530 e il resto, magari a partire proprio dal IX libro, più tardi.

Lo studioso, poi, però, avanza un'ulteriore argomentazione, più o meno accreditabile, a favore della sua ipotesi:

il Segni attinge alle *Historie* del Giovio e precisamente alla traduzione che il Domenichi ne aveva fatta, perché si trovano non pochi riscontri di parole, di frasi, e anche di periodi. Nel libro II poi la lettera di Giocchino Serragli al Capponi è fedelissimamente riportata tale e quale dalla traduzione del Domenichi. E siccome questa traduzione della seconda parte delle storie del Giovio fu pubblicata la prima volta nel 1553, il Segni non poteva dare cominciamento alla sua opera prima di quest'anno, non potendosi ammettere che egli si giovasse della traduzione del Domenichi ancora manoscritta, né che il Domenichi avesse attinto a lui.<sup>61</sup>

In merito all'ultima affermazione di Gentile, diversa è la posizione di Sanesi: «Ma se, per fare un esempio, la lettera di Giachinotto Serragli a Niccolò Capponi, la quale, è nelle due storie perfettamente identica, fu tolta di peso dalle *Historiae* del Giovio per essere inserita nella Storia del Segni, o non piuttosto fece parte di una di quelle notizie che il Segni comunicava al Giovio; questo è ciò che probabilmente non riusciremo mai a stabilire».<sup>62</sup>

Dal canto nostro, sappiamo che Giovio si dedicò alla trattazione della storia fiorentina soprattutto nella fase conclusiva della composizione delle *Historiae*, ovvero negli anni che vanno dal 1550 al 1551,<sup>63</sup> cioè poco prima che comparisse la *princeps*, pubblicata in due volumi tra il 1551 e il 1552.<sup>64</sup>

---

<sup>59</sup> M. L. GENTILE, *Studi sulla storiografia fiorentina...*, cit. p. 36.

<sup>60</sup> Cfr. *Istorie*, V, 2.

<sup>61</sup> M. LUPO. GENTILE, *Studi sulla storiografia fiorentina...*, cit., p. 36.

<sup>62</sup> G. SANESI, in *Osservazioni intorno a tre storici minori del Cinquecento*, cit., p. 281.

<sup>63</sup> Per la cronologia della composizione delle *Historiae* gioviane si rimanda al volume di T. C. PRICE ZIMMERMANN, *Paolo Giovio. The Historian and the Crisis of Sixteenth Century*, Princeton, Princeton University Press, 1985.

<sup>64</sup> P. GIOVIO, *La prima parte dell'Historie del suo tempo di mons. Paolo Giovio vescovo di Nocera. Tradotte per m. Lodovico Domenichi*, Firenze, Torrentino, 1551.

Adoperando un particolare metodo di scrittura,<sup>65</sup> il vescovo di Nocera preferiva occuparsi prima dei fatti più recenti, quelli relativi al principato di Cosimo, portando a compimento i libri XXXVI e XXXVII, per poi passare, in un secondo momento, al periodo dell'assedio, relativo ai libri XXV-XXIX.<sup>66</sup>

La lettera del Serragli al Capponi si riferisce proprio a quest'ultimo nucleo del testo gioviano, trovandosi esattamente nel libro XXVII;<sup>67</sup> di conseguenza la stesura del II libro delle *Istorie* del Segni non sarebbe potuta avvenire prima del 1550, qualora si volesse ammettere che lo storico attingesse direttamente dalla versione manoscritta dell'opera di Giovio e che, poi, eventualmente il Domenichi avesse attinto dalla traduzione già effettuata da Segni.<sup>68</sup>

In caso contrario, considerando, cioè, l'ipotesi opposta avanzata da Sanesi, secondo cui fu proprio il Segni a comunicare al Giovio l'esistenza e il contenuto della lettera, bisogna tener conto del carattere specifico della lettera e della sua effettiva provenienza.

In altre parole, è assai probabile che Segni disponesse già di quella lettera, il cui destinatario non gli era affatto estraneo. Lo stesso Gentile, quasi smentendosi, ci informa che Segni si servì della seconda parte delle *Historiae* di Giovio soprattutto dal V libro in poi, perché dal I al IV poteva disporre, come fonte, della sua stessa opera, la *Vita di Niccolò Capponi*.<sup>69</sup>

---

<sup>65</sup> Lo storico, seguace del metodo tucidideo, persegue un'idea di storia fondata su una testimonianza oculare. Perciò, più che con uno studio delle fonti documentarie, Giovio procede con una serie di interviste, da sottoporre ai diversi personaggi, che hanno vissuto in prima persona quegli eventi di cui deve dare conto nella sua trattazione. La critica, soffermandosi su questo aspetto, ha paragonato la scrittura gioviana a quella della nostra moderna pubblicistica: «L'intervista sempre fu l'arma preferita da Giovio, in ciò veramente precursore del moderno giornalismo» (C. DIONISOTTI, *Machiavelli e il Giovio*, cit., p. 418). Per questo argomento, si veda, inoltre, E. SCARANO LUGNANI, *La dimensione europea del pubblicista Paolo Giovio*, in *Guicciardini e la crisi del Rinascimento*, Bari, Laterza, 1979, pp. 151-158.

<sup>66</sup> Cfr. T. C. PRICE ZIMMERMANN, *Paolo Giovio. The Historian and the Crisis of Sixteenth Century*, cit., p. 287. Contribuisce a definire più precisamente la cronologia della scrittura gioviana il recente studio di P. MORENO, *Paolo Giovio e Francesco Guicciardini*, in E. PASQUINI, P. PRODI, *Bologna nell'età di Carlo V e Guicciardini*, cit., pp. 93-104.

<sup>67</sup> Cfr. P. GIOVIO, *La seconda parte dell'Historie del suo tempo di Mons. Paolo Giovio Vescovo di Nocera, Tradotte per m. Lodovico Domenichi*, Firenze, Torrentino, 1552, p. 113.

<sup>68</sup> A quanto pare, Segni era in grado di tradurre dal latino prima ancora che dal graco. Cfr., a tal proposito, S. BIONDA, *'Un traduttore dei traduttori'? Bernardo Segni dalla "Retorica" alla "Poetica"*, in *Aristotele fatto volgare. Tradizione aristotelica e cultura volgare nel Rinascimento*, a cura di D. A. Lines e E. Refini, Pisa, ETS, 2014, pp. 77-97.

<sup>69</sup> Si tenga conto che l'impianto narrativo dei primi due libri delle *Istorie*, condizionati dalla centralità del personaggio Capponi, sembra aver inglobato caratteri distintivi del genere biografico. In questo senso ci sembra opportuno sottolineare che la stesura delle *Istorie* poteva seguire immediatamente la stesura della *Vita*, avvenuta tra il '47 e il '52 (cfr. G. SANESI, *La vita di Niccolò Capponi, attribuita a Bernardo Segni*, Pistoia, 1896).

Nel I libro delle *Istorie* l'autore si riferisce esplicitamente all'opera del Nerli, come a un'opera ormai conclusa: «Nelle quali tutte mutazioni di stati, seguite in Firenze, nel tempo detto di sopra infino a questi tempi nostri, ne ha Filippo de' Nerli, in certa sua opera, trattato molto particolarmente e con grande diligenza» (I, 38). Tale indicazione potrebbe costituire un ulteriore elemento per delineare le fasi iniziali della stesura, se si potesse risalire con precisione alla data in cui l'opera del Nerli fu ultimata. Tuttavia, si può solo ipotizzare, riferendoci allo studio di S. Russo,<sup>70</sup> che il testo nerliano risultasse pressocchè definito in tutte le sue parti intorno al 1552-'53. Infatti, l'ipotesi di Russo per definire il tempo della scrittura dei *Commentari*, relativamente all'elemento specifico qui considerato, poggia, a sua volta, sull'ipotesi secondo cui il Segni cominciò a comporre le *Istorie* nel 1553. In ogni caso, l'opera del Nerli poteva circolare manoscritta, presumibilmente a partire dalla seconda metà del Cinquecento.

Sebbene Segni dimostri una certa dimestichezza con l'utilizzo di documenti e atti, che aveva a disposizione direttamente o indirettamente,<sup>71</sup> non bisogna sottovalutare le difficoltà connesse al racconto di un passato ancora così vicino, a cui, evidentemente, non furono perdonate del tutto le ferite inferte sulla coscienza di chi si accingeva a ricostruirlo, a rappresentarlo.<sup>72</sup>

Ricapitoliamo, dunque, gli indizi certi e quelli discutibili presenti nel testo. Per la stesura fino al IV libro si può supporre che il *terminus post quem* fosse il 1530 (ipotesi contraddetta, però, dall'accento all'opera di Nerli nel I libro).

All'inizio del V libro si trova un altro indizio, «un pensiero poco dopo riperseguitemi», per cui si può pensare che il V libro sia stato scritto a poca distanza dalla stesura dei primi quattro. Tra l'altro, su questo particolare si fonda l'ipotesi di datazione di Lupo Gentile.

---

<sup>70</sup> Cfr. S. RUSSO, *Commentari de' fatti civili occorsi nella città di Firenze dal 1215 al 1537*. Edizione critica, tesi di dottorato, Università Federico II di Napoli, 2007.

<sup>71</sup> Cfr. la rassegna delle fonti del Segni proposta da M. LUPO GENTILE, *Studi sulla storiografia fiorentina...*, cit., pp. 36-77.

<sup>72</sup> Per il problema della rappresentazione di un passato recente, vissuto, cfr. P. RICŒUR, *Ricordare, Dimenticare, Perdonare. L'enigma del passato*, Introduzione di R. BODEI, Bologna, il Mulino, 2004 (ed. orig.: *Das Rätsel der Vergangenheit. Erinnern – Vergessen – Verzeihen*, Göttingen, Wallstein, 1998). Il saggio riassume le linee essenziali di quanto viene trattato in maniera più approfondita nel libro *La memoria, la storia, l'oblio*, a cura di D. IANNOTTA, Milano, Cortina, 2003 (ed. orig.: *La mémoire, l'histoire, l'oubli*, Paris, Seuil, 2000). Sulla memoria storica e sulla rappresentazione del passato come fenomeno culturale si veda anche l'importante contributo di A. ASSMANN, *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*, Bologna, il Mulino, 2002 (ed. orig.: *Erinnerungsräume. Formen und Wandlungen des kulturellen Gedächtnisses*, München, Beck, 1999).

Nel I libro si trova un'allusione all'opera del Nerli conclusa (forse, nel 1552-1553).

Nel II libro, il riferimento alla lettera di Serragli al Capponi, forse, ripresa da Giovio, in originale o in traduzione, rimanda a dopo il 1552. Trattasi, però, di argomento discutibile, perché Segni, nipote del Capponi, avrebbe potuto conoscere la lettera o, in ogni caso, avrebbe potuto conoscere l'opera in latino di Giovio, il che comunque può arretrare la stesura solo di qualche anno.

Nel XIV libro si trova un indizio inequivocabile sul tempo della scrittura, per il quale è possibile risalire all'anno 1555; il tempo della scrittura, riferito allo stesso anno, si restringe, invece, per il libro IX, forse, scritto proprio nei venti giorni del pontificato di Cervini.

### 2.1.2. *Dati esterni*

È opportuno ricordare che intorno alla metà del XVI secolo si registra una straordinaria proliferazione di testi ascrivibili al genere storiografico. Lo sviluppo di tale filone si verifica in concomitanza con la fine della lunga stagione di sconvolgimenti politici e sociali, che avevano colpito l'Italia, a partire dal 1494. L'impatto che questa sequenza di eventi ha sulle coscienze è tale da richiedere «in ogni interprete scampato all'apocalisse di cui è stato spettatore, e talvolta anche attore, una necessità di riflessione, di giudizio, di bilancio del passato appena trascorso».<sup>73</sup>

Nell'ottica di chi guarda la storia della penisola italiana del XVI secolo, il 1527 e, ancora di più, il 1530 costituiscono snodi cruciali, che cambiano sensibilmente la prospettiva storiografica, trasformandola, come accade nella *Storia d'Italia* guicciardiniana.<sup>74</sup>

Se l'orizzonte di riferimento viene circoscritto alle sole vicende fiorentine, le interpretazioni non sono affatto univoche: a Firenze, come è noto, la fine dell'assedio non coincide con una vera distensione, ma lascia spazio a nuove, violente divisioni all'interno dei vari strati della società. Insorgono continuamente tensioni almeno fino al 1537, quando, con la celebre battaglia di Montemurlo, Cosimo I sconfigge definitivamente i fuoriusciti,<sup>75</sup> assicurando stabilità al suo governo.

---

<sup>73</sup> M. PALUMBO, *Storici, memorialisti e trattatisti*, cit., p. 250.

<sup>74</sup> Per gli snodi cruciali del percorso storiografico guicciardiniano, cfr. L. RICCÒ, *Le date guida delle "Storie fiorentine" e delle "Cose fiorentine" di Francesco Guicciardini*, «Rinascimento», XXI, 1981, pp. 283-284.

<sup>75</sup> Sul fuoriuscitismo fiorentino rimando al lavoro di P. COSENTINO e L. DE LOS SANTOS, *Un nuovo documento sul fuoriuscitismo fiorentino: undici lettere inedite di Luigi Alamanni a*

La stabilità raggiunta con Cosimo I, in realtà, come vedremo in seguito, sarà relativizzata dallo storico, che, forse, non a caso, racconta la storia della sua città fino al 1555, ovvero fino all'epilogo della guerra contro Siena, alleata della Francia e fiera oppositrice del potere mediceo.

Negli anni Trenta, dunque, Firenze è ancora dentro la catastrofe e pare difficile immaginare che i Fiorentini potessero credere di essere vicini all'inizio di una stagione nuova, probabilmente migliore. Le cose cambiarono senz'altro a partire dal 1537, che diventa il nuovo spartiacque, in grado di determinare la nascita di una diversa prospettiva storiografica.<sup>76</sup> Questo potrebbe spiegare la scelta di Segni di andare oltre il quarto libro, raccontando gli eventi di una nuova fase della storia di Firenze; una fase che lo vede, tra l'altro, coinvolto in prima persona, in quanto funzionario e uomo di fiducia di Cosimo I, e che gli consente, quindi, di osservare e interpretare le cose da un altro punto di vista, 'interno' agli accadimenti.

Spostando l'attenzione sui dati che emergono dalla biografia dello scrittore, si ricavano ulteriori dati che descrivono una situazione coerente con il quadro appena tracciato.

Come si ricorderà, tra il 1530 e il 1535, Segni visse un periodo molto travagliato, a causa del dissesto finanziario che subì il padre; dal 1535 al 1540 cominciò a ricoprire qualche incarico pubblico fino a quando, con il suo ingresso nell'Accademia fiorentina, ebbe, soprattutto dal '48 in poi, ininterrottamente commissariati e uffici dal duca Cosimo I, con cui intrattenne un fitto scambio epistolare. Una lettera, in particolare, indirizzata a Bernardo in qualità di commissario di Cortona, datata 26 Marzo 1548,<sup>77</sup> testimonia la grande fiducia riposta dal principe nell'operato del Segni, impegnato con l'attività istituzionale almeno fino agli anni 1551-'52, quando assunse rispettivamente l'incarico di capitano a Volterra e di vicario ad Anghiari.

La scelta di proseguire il racconto e, poi, di ampliarlo implica una visione più ampia e una diversa consapevolezza del compito dello storiografo, a cui lo scrittore giunse gradatamente.

---

*Filippo Strozzi (aprile 1536-febbraio 1537)*, «Laboratoire italien», 2001, pp. 141-167; e si veda anche il lavoro di L. DE LOS SANTOS, *Iacopo Nardi et les exilés florentins (1534-1537): élaboration d'un nouveau discours républicain*, ivi, pp. 51-78; EAD., *Guicciardini e la questione della libertà: la querela dei fuorusciti fiorentini davanti a Carlo V (1535-1536)*, in *Bologna nell'età di Carlo V e Guicciardini*, a cura di E. PASQUINI e P. PRODI, Bologna, il Mulino, 2002, pp. 383-395.

<sup>76</sup> Mi riferisco, ovviamente, a quei testi che raccontano la storia più recente di Firenze, dando particolare rilievo agli anni attorno all'assedio, come le opere di Varchi e di Nardi.

<sup>77</sup> La lettera si trova nell'archivio di stato di Firenze e appartiene al Fondo mediceo del principato, filza 187, c. 63r. Sul margine sinistro leggiamo: «Al capitano di Cortona Bernardo Segni a dì 26 di Marzo 1548».

Tale percorso è oggi documentabile grazie al fortuito ritrovamento, da parte di Ridolfi, di un manoscritto, che fornisce dati essenziali per delinare il processo elaborativo dell'opera.

Si tratta del manoscritto qui indicato con la sigla FRi, che Ridolfi definisce una «copia imitativa dell'originale perduto».<sup>78</sup> La particolare struttura del codice (su cui cfr. più avanti cap. 3 *Il laboratorio dell'autore e Nota al testo*, par. 1. *I manoscritti*) consente di individuare ben ventidue brani, aggiunti successivamente. Tali brani, da inserire tra i libri VII-XII, forniscono dettagli e servono ad intrecciare la storia di Firenze con quella italiana ed europea, proiettandola su un orizzonte molto meno ristretto. In sostanza, FRi consente un'incursione nel laboratorio dello scrittore.

Ridolfi rassicurò immediatamente il lettore sull'autenticità della rielaborazione testimoniata da FRi e ritenne che la decisione di ampliare il disegno originale fosse stata presa da Segni conseguentemente alla lettura della *Storia d'Italia* di Guicciardini, che cominciava a diffondersi manoscritta proprio nello stesso periodo in cui ebbe inizio quel rifacimento.

L'eccessivo ritardo con cui apparve la *princeps* – stampata quasi due secoli dopo la morte dell'autore, nel 1723, ad Augusta, presso la stamperia Merz e Majer – rende impossibile stabilire un *terminus ad quem* che non sia il 1558, anno in cui, come si ricorderà, Bernardo Segni muore.

È possibile, tuttavia, stabilire in quale anno e in quale mese, quasi in quali giorni, il Segni si accinse a rielaborare il suo lavoro, in particolare gli ultimi libri. Il passo, nel quale si legge «a' tempi ch'io scrivo, che sono nel 1555», si trova nel testo originario,<sup>79</sup> cioè, anteriore alla revisione (FRi, c. 133v del t.o); mentre il passo relativo al papa Cervini, ancora regnante, si trova nel testo aggiunto (FRi, c. 208r del t.a) ed è noto che il pontificato di Cervini durò dal 9 al 30 aprile 1555. Del resto, la *Storia d'Italia* guicciardiniana cominciava a divulgarsi manoscritta tra pochi privilegiati proprio qualche anno prima.<sup>80</sup>

L'idea di Ridolfi diventa ancor più persuasiva se si considera che il Segni iniziò ad ampliare il proprio racconto oltre i confini municipali proprio lì dove terminava la storia più che nazionale del Guicciardini, cioè, dopo la morte di Clemente VII. Dopotutto non era insolita l'ambizione da parte degli storici di voler dare un seguito alla narrazione guicciardiniana:

---

<sup>78</sup> R. RIDOLFI, *Novità sulle Istorie del Segni*, cit. p. 675.

<sup>79</sup> Per la divisione tra testo originario e testo aggiunto e le convenzioni utilizzate per distinguerli cfr. la *Nota al testo, I manoscritti*.

<sup>80</sup> Cfr. R. RIDOLFI, *Opuscoli di storia letteraria e di erudizione*, in «Bibliopolis», 1942, pp. 212-216; *ID.*, *Documenti delle prime stampe della "Storia d'Italia"*, in «La Bibliofilia», LXI (1959), pp. 39-51.



Bernardo Segni, non senza qualche ragione, venne catalogato dai moderni storici della storiografia fra i discepoli del Machiavelli, del quale imitò da lontano “lo bello stile” e l’architettura dei libri; ma questa sconosciuta rielaborazione ne fa ora il primo e più diretto imitatore del Guicciardini, dando una evidenza icastica, quasi palpabile, all’influenza esercitata sulle sue *Istorie* dalla lettura della *Storia d’Italia*, negli estremi anni della sua vita. Imitatore, s’intende, solo nel disegno generale dell’opera, non nel metodo di raccolta e critica delle fonti: nelle quali cose solo seguace fiorentino del Guicciardini, ma quanto lontano!, resta Giovan Battista Adriani.<sup>81</sup>

A questo punto, possiamo proporre due ipotesi in merito al tempo della scrittura. Sulla scorta dei dati interni ed esterni evidenziati, si può pensare che la stesura sia avvenuta tra gli inizi degli anni cinquanta del secolo XVI e il 1558, anno della morte. In particolare, i libri I-IV furono scritti agli inizi degli anni cinquanta; i libri V-VIII furono scritti dopo la stesura dei primi quattro libri e prima del 1555; il libro IX tra il 9 e il 30 aprile 1555; il libro XIV nel 1555 e, infine, il libro XV tra il 1555 e il 1558.

La seconda ipotesi è che l’opera abbia avuto un tempo di stesura molto lungo con varie fasi redazionali e una revisione finale. In particolare, potremmo distinguere quattro fasi: in una prima fase, tra il 1530 e il 1536/37, scrisse i libri I-IV; in una seconda fase, tra il 1537 e il 1555/58, scrisse i libri V-XV; in una terza fase, revisionò a copione l’intera opera (ciò spiegherebbe l’acceso all’opera del Nerli nel I libro); in una quarta fase, ampliò il racconto con le aggiunte alla stesura originaria.

## 2.2 Il tempo e le modalità del racconto

Nella redazione definitiva, le *Istorie* di Segni si riferiscono all’arco temporale che va dal 1527 al 1555. Nella loro essenzialità queste due date prefigurano il percorso della narrazione, ne circoscrivono il perimetro cronologico e, insieme, gli conferiscono compattezza e significatività.<sup>82</sup>

---

<sup>81</sup> R. RIDOLFI, *Novità sulle “Istorie” del Segni*, cit. p. 674.

<sup>82</sup> La scelta di un preciso arco cronologico in cui sviluppare la narrazione storica è, in genere, il presupposto di qualsiasi operazione storiografica e dà particolare significato al racconto, come ha recentemente notato, a proposito della *Storia d’Italia* guicciardiniana, A. VARVARO, in *Miopia storiografica e grandezza letteraria in Francesco Guicciardini*, in *Francesco Guicciardini tra ragione e inquietudine*, Atti del Convegno internazionale di Liège, 17-18 febbraio 2004, a c. di P. MORENO e G. PALUMBO, Genève, Droz, 2005, pp. 247-248: «Nell’impostare quest’opera monumentale, Guicciardini ebbe il problema, comune a tutti gli storiografi, di dare un senso al suo racconto. Per riuscire, era necessario in primo luogo determinare un punto di partenza (e poi un punto di arrivo) della narrazione che fosse

Nell'ottica dello scrittore esse si presentano come due tappe fondamentali dell'intero corso della storia, rappresentando l'inizio e la fine di un periodo che Segni, evidentemente, percepisce come un'unica stagione. Tuttavia, a differenza di quanto avviene in Nerli,<sup>83</sup> ad esempio, tale percezione deve fare i conti con una sequenza di avvenimenti tutt'altro che omogenea.

I due termini scelti, il 1530 prima e il 1555 poi, registrano la comparsa e la dissoluzione di determinati aspetti politico-ideologici, l'apertura e la chiusura di un'epoca e, di conseguenza, costituiscono il centro e la conclusione del racconto.

Sanesi, in riferimento alla modifica dei termini temporali del racconto,<sup>84</sup> individua in Segni, così come in Nerli, la volontà di adeguarsi al progetto del duca mediceo Cosimo I. «È mia intenzione» - Segni dichiara inizialmente - «di mettere nella memoria degli uomini le cose seguite nella città di Firenze, mia patria, dall'anno 1527 all'anno 1530, nel quale spazio di tempo ella visse sotto il governo di Repubblica o, come più s'usa dire, sotto lo stato popolare».<sup>85</sup> Una volta giunto al termine prefissato, decide di proseguire con la scrittura, esplicitando le motivazioni di tale scelta nell'*incipit* del V libro:

[...] A ciò che, di tal maniera, datasi una piena notizia, imparino ancora li cittadini fiorentini che, non sapendo usare la libertà, non possono ancora patire il giogo della servitù. (*Istorie*, V, 2)

Lo studioso invita a riflettere, specialmente, sull'ultima proposizione, con la quale l'autore vorrebbe mostrare ai suoi concittadini l'inermità di eventuali tentativi rivoluzionari e l'impossibilità di recedere dal principato, per renderglieli affezionati e devoti. La sua storia, pertanto, che sembrava dovesse contenersi nei limiti di una narrazione pragmatica, nasconderebbe «uno scopo politico», intendendo «raggiungere praticamente un fine, che non è quello (come il Segni s'industria a far ritenere) “di giovare ai suoi cittadini...a ciò

---

significativo. La soluzione consistette nell'attribuire alla discesa di Carlo VIII il valore di una cesura epocale, che apriva un tempo nuovo e tragico». (p. 247).

<sup>83</sup> Si ricorda che i *Commentari* di Nerli raccontano *i fatti civili occorsi nella città di Firenze dal 1215 al 1537*. Lo studio più esaustivo su Nerli, completo di bibliografia aggiornata, è la tesi di dottorato di S. RUSSO, *Filippo de' Nerli, Commentarii de' fatti civili occorsi nella città di Firenze dal 1215 al 1537. Edizione critica*, Università Federico II di Napoli, 2007.

<sup>84</sup> Cfr. G. SANESI, *Alcune osservazioni e notizie intorno a tre storici minori del Cinquecento (Giovio, Nerli, Segni)*, in «Archivio storico italiano», quinta serie, XXIII (1899), pp. 275 sgg.

<sup>85</sup> *Istorie*, I, 1.

che...imparino a saper vivere” nel principato, bensì l’opposto, di giovare al principe con gli ammaestramenti storici posti sotto gli occhi del popolo». <sup>86</sup>

Secondo lo studioso, l’autore tenta di dissimulare il proprio obiettivo, tanto che, mentre si dichiara lontano da ogni passione politica, vuole apparire un teorico repubblicano, che però ammette l’impossibilità di ridurre a pratica la sua teoria e, quindi, diventa fedele al principato. A differenza di Nerli, che annuncia fin da subito la sua predilezione per il principato, Segni fa in modo che la sua scelta non appaia preconcepita, ma scaturita dalla necessità delle cose, fondata sull’esame sereno delle vicende e delle condizioni storiche della patria.

Ritornando al Proemio (I, 1-5), che rimane l’unico luogo capace di offrire un’angolazione strategica e privilegiata da cui osservare l’intero processo di costituzione dell’opera, mi pare che si possano individuare le due modalità d’inaugurazione del discorso storico segnalate da Roland Barthes. È possibile rintracciarvi, da un lato, i tratti tipici di un’«apertura performativa», in cui si compie un vero e proprio «atto solenne di fondazione» e si rendono espliciti i presupposti concettuali che influenzano la scrittura; dall’altro, il duplice sguardo, «prospettivo» e «retrospettivo», attraverso il quale si anticipa il piano narrativo e si avanza un’interpretazione della materia che ci si appresta ad enunciare. <sup>87</sup>

Si tratta di due parti ben distinguibili delle pagine proemiali: la prima – più contratta dell’altra – tende a svelare la natura e lo scopo della scrittura, nonché il punto di vista da cui si osserva il passato; la seconda, invece, attraversa verticalmente l’intera estensione del testo, si sofferma fugacemente sulle connessioni principali del racconto, ne prefigura i punti cardinali e ne scandisce la cronologia interna.

Il primo dato su cui riflettere è costituito dal delinarsi, già nelle prime proposizioni, dell’idea che presiede alla costituzione dell’intero racconto: Segni rileva in tutta la storia fiorentina la presenza costante della divisione popolare e in essa rintraccia la causa scatenante di tutti i mali. <sup>88</sup>

---

<sup>86</sup> G. SANESI, *Osservazioni intorno a tre storici minori del Cinquecento*, cit. p. 283.

<sup>87</sup> R. BARTHES, *Le bruissement de la langue. Essais critique IV*, Paris, Seuil, 1984, p. 166: «Le discours de l’histoire connaît en général deux formes d’inauguration: tout d’abord, ce que l’on pourrait appeler l’ouverture performative, car la parole y est véritablement un acte solennel de fondation; le modèle en est poétique, c’est le *je chante* des poètes [...] ensuite, une unité beaucoup plus courante, la Préface, acte caractérisé d’énonciation, soit prospective lorsqu’elle annonce le discours à venir, soit rétrospective lorsqu’elle le juge [...]».

<sup>88</sup> Sul tema della divisione popolare si vedano i seguenti studi: F. BRUNI, *La città divisa. Le parti e il bene comune da Dante a Guicciardini*, Bologna, il Mulino, 2003; A. MAURIELLO, *Polemica sociale e conflitti municipali nella narrativa di Pietro Fortini*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università di Napoli», vol. XX, n. s. VIII, 1977-78, pp. 187-213.

Quando decide di raccontare le vicende relative al periodo repubblicano, ovvero all'arco cronologico 1527-1530, Segni è mosso principalmente da due considerazioni: la portata eccezionale degli eventi e la difficoltà oggettiva di narrarli.<sup>89</sup> Si tratta di considerazioni strettamente legate, ma la seconda appare più significativa, perché, investendo le modalità del racconto, contrappone il narratore agli altri autori fiorentini, dei quali viene rigettata soprattutto la parzialità.

Il filo del racconto segue essenzialmente l'ordine della successione degli eventi: l'andamento del discorso procede sempre in maniera lineare, eccetto qualche caso in cui è possibile rintracciare una dinamica prolettica. In realtà, non si tratta di vere e proprie anticipazioni, ma di un'inclinazione dello scrittore a mettere in relazione eventi distanti tra loro nel tempo; il salto in avanti si concretizza, talvolta, in un rapidissimo accenno al futuro.

Il fenomeno compare tendenzialmente in luoghi nevralgici del testo, lì dove, cioè, si sospende la narrazione e si fa spazio al giudizio, all'interpretazione dei fatti esposti fino a quel momento, mediante considerazioni generali d'ordine politico oppure mediante considerazioni retoricamente costruite, quali massime, metafore ed *exempla*.

È evidente che Segni si serva di questo procedimento non solo per far dialogare e, insieme, rendere più salde tra di loro le varie parti del racconto, ma anche per dimostrare che in una storia, normalmente percepita come una serie caotica di eventi, vi sia, invece, un filo che imbastisce una sequenza compatta, in cui ogni gesto, ogni azione dell'uomo ha una conseguenza precisa, una ricaduta nel reale, anche se posticipata nel tempo.

Le linee di tale meccanismo si spiegano a partire dai primi quattro libri, dove il giudizio stesso dell'autore sembra legare non solo le parti del testo all'interno di uno stesso libro, ma funge da ponte per il libro successivo. In particolare, la separazione tra parte narrativa e parte commentativa si spiega in modo netto nei proemi di ogni libro, sulla scia del modello machiavelliano delle *Istorie fiorentine*. Il passaggio dal «discorso» alla «narrazione», ovvero il passaggio dal caso generale al caso particolare, si verifica in ogni libro, creando una rispondenza teorica tra *incipit*, che non si traduce, però, in una coerenza pratica sul piano del racconto.<sup>90</sup> Almeno fino al V libro, la teoria politica viene relegata nei proemi, che non sempre riescono a sostenere la tensione drammatica.

---

<sup>89</sup> Su questo aspetto si veda il saggio di I. GRASSINI, *Il racconto obiettivo di Bernardo Segni*, in *Sette assedi di Firenze*, a c. di E. SCARANO, C. CABANI, I. GRASSINI, Pisa, Nistri-Lischi, 1982.

<sup>90</sup> Cfr. A. MATUCCI, *Machiavelli nella storiografia fiorentina. Per la storia di un genere letterario*, «Rinascimento», XIV, 1991, p. 216.

Nel Proemio del I libro, ad esempio, l'autore garantisce la propria imparzialità rispetto ad altri, prima, con ragioni biografiche, dal momento che, essendo più giovane di tutti gli altri storici, non ha avuto parte negli eventi e per un certo tempo ha vissuto fuori di Firenze, poi, con il riferimento alla neutralità politica della sua famiglia.

A ben vedere, però, questo assunto di imparzialità contrasta con la posizione espressa nel I libro, dove è inserita una digressione sul passato di Firenze, che rappresenta una sintesi della storia nerliana dal 1215 al 1512, non solo nella linea stilizzata del racconto, ma anche nell'interpretazione, che evidenzia la visione politica di Segni:

Questo modo di governo fu cavato, per la più parte, dallo esempio della veneziana Republica e, a chi dritto riguarda, dalla dottrina d'Aristotile, perciò che quel gran filosofo, [...], insegnò ne' suoi libri che chi voleva assettare un governo libero, bisognava metterlo in mano al popolo, intendendo per popolo non ogni vile persona che abiti nella città, ma quella sola che è partecipe delli onori e degl'utili pubblici. Né, se bene mette in mano al popolo il governo, non intende che egli abbia ad essere padrone d'ogni cosa, ma sì bene di certi particolari, fra li quali intende che sia la creazione de' magistrati e la confermazione delle leggi, che sieno state, prima, da pochi e da più stretti consigli considerate. (*Istorie*, I, 44)

La conclusione del passo appena citato si configura, nel discorso, come una specie di massima, il cui segnale più forte è probabilmente costituito dall'introduzione di un tempo presente, volto ad attualizzare la lezione aristotelica, in una narrazione chiaramente tutta al passato, che si interrompe per far posto alle dichiarazioni dell'autore.<sup>91</sup>

I fatti narrati spianano la strada a numerose intromissioni dell'autore, il quale giustifica, di volta in volta, le proprie scelte narrative;<sup>92</sup> formula giudizi

---

<sup>91</sup> Sul tempo presente come «tempo commentativo», in opposizione ai tempi passati, veri e propri segnali della narrazione, si veda lo studio, ormai classico, di H. WEINRICH, *Tempus. Le funzioni dei tempi nel testo*, Bologna, il Mulino, 2004<sup>2</sup> (ed. orig.: *Tempus. Besprochene und erzählte Welt*, Stuttgart, Kohlhammer, 1964; successivamente, rivisto e aggiornato, München, Beck, 2001). In particolare, per questo fenomeno all'interno del discorso storico, si rinvia alle pagine di J. J. MARCHAND, *Implicazioni discorsive*, in E. CUTINELLI-RENDINA, J. J. MARCHAND, M. MELERA-MORETTINI, *Dalla storia alla politica nella Toscana del Rinascimento*, Roma, Salerno, 2005, pp. 174-237.

<sup>92</sup> Cfr. libro IX, 32, dove l'autore dichiara le proprie intenzioni, mediante un'interruzione: «Qui sarebbe ragionevole, secondo l'intenzione mia, ch'io seguitassi l'istoria di Firenze, ma io voglio inanzi, facendo un poco d'intermissione, dire sommariamente le cose seguite contro li Veneziani e contro l'imperatore in mare da l'armata turchesca, dopo la ritirata da Castro e la guerra seguita nell'Ungheria tra Ferdinando e li capitani del Gran Turco, le quali cose

sugli eventi e sui personaggi in scena, richiamando alla memoria anche quelli passati (cfr. cap. 5 *La parola dell'autore*). Nel passaggio da un *incipit* all'altro si rintracciano connessioni, che, sebbene non si possano propriamente definire prolettiche, assumono un'importante funzione interpretativa. Pertanto, ci è sembrato opportuno rilevare gli estremi di tale concatenazione.

I principi annunciati nel brano precedentemente citato sono gli stessi che guideranno Capponi, che rappresenta, agli occhi del narratore, l'uomo giusto per Firenze. La sua linea politica, infatti, è considerata l'unica valida per mantenere la libertà, come si afferma nell'*incipit* del II libro:

Perciò che, niuna altra via, discorsa da ragione umana, si poteva trovare, in quei tempi, per mantenerci liberi, più sicura e più corta, che accarezzare i cittadini Paleschi, senza fidare loro il governo e, ancora, il papa, nell'apparenza, e contentarlo di qualche cosa che non importava a quel reggimento, perché, in questa maniera, non si saria confidato nelle fazzioni de' suoi partigiani e non avrebbe avuta occasione di dolersi con i prencipi de' Fiorentini e, finalmente, abbandonato il re Francesco, non si sarebbe gittato in mano dell'imperatore, che si crudelmente l'aveva offeso. (*Istorie*, II, 3)

Nell'*incipit* del III libro, poi, si distinguono due strade percorribili per i popoli che abbiano recuperato la libertà: una prevede la distruzione di chi li ha oppressi e l'altra prevede la guida di un uomo saggio e buono (cfr. III, 1). In linea con la posizione assunta nei primi due libri, Segni considera la scomparsa del Capponi dalla scena politica come un evento fondamentale, carico di conseguenze negative per la città. È l'inizio di una gestione politica di dubbia qualità e competenza, da cui il narratore prende subito le distanze.

Nell'*incipit* del IV libro l'autore approfondisce il motivo del libro precedente e lo inserisce in una serie di considerazioni generali, riflessioni storico-politiche, di ascendenza classica, volte a rafforzare la portata del discorso, che culmina con un effetto concreto, l'assedio, di cui si sono già delineate le cause in astratto:

---

successono in questi tempi, continuando di poi l'istoria della città nostra»; cfr. il libro X, 22 «Non mi sia imputato a prevaricazione se, avendo proposto scrivere le cose di Firenze, mi sono allargato, non pure nelle cose d'Italia, ma infino de' Turchi. Per dire il vero, in quei primi anni di Cosimo non si fece cosa alcuna memorabile nella città [...]. Onde, m'è uopo di raccontare inanzi alcune cose seguite tra prencipi grandi»; cfr. il libro XI, 62 «Né mi pare che sia da lassare di raccontare di quel putto quello che seguisse» e p. «Non mi par qui d'esser taciuto il costume di questo prencipe»; cfr. il libro XIII, 49 «Giudico ora io ben fatto ripigliare brevemente, per chiarezza maggiore di chi legge l'istoria, in che termine si trovassino le cose del mondo dopo questo accordo».

In fra le ragioni atte a rovinare la Repubblica, una, e non la manco, sono li cittadini, che, favoriti e fattisi capi del popolo, mentre che ora per ritenere quella grandezza e ora per racquistarla, cercano di fare ogni cosa che piace alla moltitudine né si avvegono che distruggono quella libertà. E questo è confermato con molti esempli delle antiche Republiche della Grecia e, più modernamente, con quelli della romana, dove si vede, a chi considera quelle storie con buono giudizio, li cittadini popolani essere stati più cagione della sua rovina che quelli che favorivano l'autorità del Senato. Siami in ciò testimonio, in prima, i Grachi, dipoi Mario e Cesare ultimamente, i quali, se bene con oneste cagioni di sollevare il popolo grasso, cercarono di compiacergli, ebbero, nondimanco, sotto questa protesta medesima, nascosto il veleno che estinse a poco a poco quella Repubblica. Non è dubio che leggendo questa storia delle cose nostre, ne' tempi di che si fa memoria, per non dire de' passati, si potrà concludere questo medesimo: che li capi del popolo, i quali furono i primi Tommaso Soderini, Alfonso Strozzi e messer Baldassarre Carducci, mentre che opponendosi a Niccolò Capponi, per farsi più grandi e venire in più grazia, indebolirono assai quel governo e, dipoi, gl'altri di meno qualità e di men grado, che vennero dopo di loro, per le loro discordie, in potenza, come fu Francesco Carducci, Bernardo da Castiglione e certi altri a chi non vo' dare il nome, non gli dessero interamente il tracollo. Perché questi tali, avvenga che pochi fossino, avendo trovato un popolo insospettito e ripieno di parti e di umori diversi, poterono agevolmente aggirarlo, di tal maniera che gli condussero intorno intorno uno assedio sotto nome di libertà e di renderlo glorioso. (IV, 1-2).

L'assedio costituisce il motivo anticipatore per l'esordio del V libro. Si prefigura, cioè, come l'evento più significativo per valutare negativamente «li costumi de' cittadini fiorentini nella libertà» ed è determinante per la genesi di quel pessimismo intellettuale, che si esprime nell'*incipit* del V libro. Qui, infatti, l'assedio, o meglio l'incapacità di gestire la libertà, riproponendosi con le connotazioni negative che già conosciamo, diventa anche una validissima ragione per «contentarsi» del nuovo ordinamento politico, cioè del principato.

[...] e mi doveva bastare, per notizia de' posterì, avere messe in luce quelle cose successe, che, benché poco tempo durate, nondimeno, furono di sì raro esempio che avrebbero potuto mostrare a chi l'avesse lette quali sieno li costumi de' cittadini fiorentini nella libertà, a ciò che quelli che succedono per cittadini non ponessino molte speranze nella gloria e nella dolcezza del vivere libero. Anzi, ributtatala dalle loro menti, cercassino o più tosto da giovani partirsi dal nido, per vivere in un'altra patria, se non componessino l'animo a sopportare la servitù o, volendo abitare nella patria, si deliberassino a star quieti e contentarsi di quelli modi di vivere che Dio avesse permesso che la comandassino. (*Istorie*, V, 1)

Ancora una volta, un salto in avanti nel tempo, dovuto alla presa di coscienza della situazione, con cui si esortano i cittadini ad accettare la realtà.

Dal punto di vista narrativo, il particolare movimento del discorso è reso attraverso precise modalità. Il fenomeno, che crea un'interdipendenza tra le parti, occorre sempre all'interno di spazi in cui si registra un intervento autoriale diretto, che si concretizza nell'espressione di un giudizio e/o di una massima; il blocco della prolessi, propriamente detta, e il rinvio del racconto ad un'altra zona del testo è reso mediante spie linguistiche inequivocabili, ovvero mediante l'utilizzo di espressioni del tipo «come si dirà al suo luogo»;<sup>93</sup> la presenza di nessi come «ritornando alle cose nostre»<sup>94</sup> o «ritornando all'ordine della mia storia»<sup>95</sup> sottolinea, invece, l'avvenuta interruzione del circuito narrativo e la sua ripartenza, oltre, ovviamente, all'arresto del movimento prolettico.

Individuati i meccanismi con cui l'autore mette in azione questo gioco con il tempo, resta da chiedersi quale sia il suo ruolo all'interno delle *Istorie* e se davvero abbia, come si è già detto, unicamente la funzione di dare concretezza al racconto.

Il fatto che il processo descritto sia legato ad un momento cruciale del discorso e che si sviluppi nei luoghi del testo che l'autore ritaglia per inserire il suo commento, per esprimere il suo punto di vista, mi pare suggerirne una lettura più articolata. In tal senso, va subito notato che, sul piano narrativo, questi luoghi testuali costituiscono, in buona sostanza, niente di più che degli interventi diretti del narratore.

Si può, dunque, supporre che lo scrittore, nel pronunciare un giudizio, utilizzi il procedimento descritto per avvalorare la sua posizione, che, in questo modo, risulta meno arbitraria, perché fondata su una comprensione della storia nella sua interezza.

In quest'ottica, lo sguardo in avanti rende le opinioni concrete e sagge (cfr. par. 5.1 *Giudizi*), ma soprattutto irrefutabili, in quanto dimostrate, giustificate dai fatti. Ancora un segnale, quindi, di una scrittura interpretativa della storia. Del resto, è già stato dimostrato che, nell'ambito del discorso storiografico, l'utilizzo della prolessi, definita qui con le dovute restrizioni, sia strettamente

---

<sup>93</sup> Cfr. J. J. MARCHAND, *Implicazioni discorsive*, cit., p. 227: «Fondamentalmente le prolessi sono di due tipi: o, una anticipazione di uno o più elementi all'interno della frase [...] o una anticipazione nella narrazione di eventi tramite clausole del tipo “come in seguito vedremo”».

<sup>94</sup> *Istorie*, VI, 28.

<sup>95</sup> *Istorie*, VII, 20.



legato ad un particolare tipo di racconto, che, oltre a registrare gli eventi, tende ad interpretarli, a contestualizzarli in un quadro organico più complesso.<sup>96</sup>

Il fatto di fornire notizie relative a luoghi e personaggi ben noti della città, di citare proverbi o ricorrere ad espressioni idiomatiche,<sup>97</sup> abbastanza comuni tra i suoi contemporanei, è senz'altro finalizzato a catturare l'attenzione del lettore, ma anche ad orientarlo, indicandogli dei punti di riferimento precisi ed immediati. A questa tipologia di interventi è possibile ascrivere, ad esempio, la digressione che Segni inserisce, all'inizio del primo libro, a proposito di Jacopino Alamanni, un giovane insolente, che palesa a Filippo Strozzi le sue rimostranze nei confronti del nuovo assetto governativo:

Al quale, una volta che usciva da lui, fattosi incontro Jacopino Alamanni, giovane di poca età, ma ardito, e che, poco inanzi, nel venerdì di aprile, quando si levò il furore contro li Medici, aveva ferito Federigo de' Ricci, che era de' signori, e voluto dare d'un pugnale al gonfaloniere Luigi Guicciardini, disse a Filippo: «Io non so perché tu abbia tanto ardire di venire, ogni giorno, in questo palazzo, avendo tante cagioni di fare sospettare questo popolo. Io ti fo intendere, né da me solo ti dico questo, anzi, con la mente di molti, che tu sii più cauto da qui inanzi e avvertisci alla salute tua». (*Istorie*, I, 49)

Come se volesse conferire una consistenza visiva alla scena, lo scrittore ricorre ad una precisa caratterizzazione del giovane e al discorso diretto, per evidenziare il movente e i trascorsi, che indussero a compiere un atto efferato. È lo stesso procedimento con cui, poco più avanti, nello stesso libro, l'autore, raccontando dell'orazione di Pierfilippo Pandolfini, che si innesta nel clima di ostilità nei confronti del gonfaloniere, allude alla cattiva gestione del governo da parte dei governi repubblicani, succedutisi tra il 1494 e il 1512. Si fa riferimento, tra l'altro, alla sepoltura di Cosimo de' Medici (il Vecchio), avvenuta proprio nella chiesa di San Lorenzo, dove ha luogo l'orazione:

---

<sup>96</sup> Cfr. J. J. MARCHAND, *Implicazioni discorsive*, cit., p. 227: «La prolessi nel discorso politico permette di evidenziare alcune componenti dei fatti storici per presentarli come sintomatici di una costante politica; consente di mettere in relazione due eventi relativamente lontani nel decorso normale degli eventi passati per evidenziare le relazioni, le concatenazioni, le similitudini; dà la possibilità, nella formulazione di una regola di comportamento politico, di far risaltare le componenti particolarmente significative di dette regole o del ragionamento derivato dalla sua enunciazione» (*ibidem*).

<sup>97</sup> Sulla decapitazione di Baccio Valori, Filippo Valori (figlio), Filippo Valori (nipote), Antonfrancesco degli Albizzi ed Alessandro Rondinelli, si veda l'espressione idiomatica utilizzata da Alessandro Malegonnelle: «In questo giorno s'è stacciato il capo a quattro tordi ed un merlo» (*Istorie*, IX, 13).

Era in quei giorni, ne' quali, per freschi ordini della milizia, si doveva recitare una orazione nella chiesa di San Lorenzo, quando Pier Filippo Pandolfini, a chi ella era stata commessa, la recitò e' in su quel pergamino e dove era suo officio di fare una orazione appartenente alla milizia. Egli, in quel cambio, ne fece una piena di sedizioni e di scandali, perché, entrando nelle cagioni, che fanno rovinare li stati, messe da Aristotele nel quinto della *Politica*, le adattò tutte quante a Firenze e, con gli esempi freschi delle mutazioni seguite nella città dal 1494 al 1512, dipinse sì bene gl'autori di quella rovina che non mancava altro che il nome proprio per fargli manifesti. Fece questo medesimo nel dipignere il governo presente della Republica, dove molte cose adattava contro al gonfaloniere e contro a molti cittadini, che non pure erano grandi al tempo de' Medici, ma che in quello stato non l'intendevano a modo suo. Venne, poi, nel dire, in tanta furia, che, rivoltosi alle sepolture di Cosimo de' Medici, fu presso che per concitare il popolo a rovinare la casa de' Medici e saccheggiarne molt'altri e suscitare un gran tumulto. Parve alli magistrati tal cosa di cattivo esempio e si consultò, fra di loro, se si dovesse dargli castigo e, finalmente, passò questa insolenzia, senza alcuna pena, sì come l'altre. (I, 101-103)

Più che pensare ad una sorta di artificio, come abbiamo visto nel caso delle connessioni tra gli *incipit*, mi pare più corretto attribuire a questi procedimenti una funzione simile a quella che hanno le frequenti citazioni tratte da opere letterarie ben note – *in primis* la *Politica* di Aristotele – e, cioè, quella di avvalorare il discorso storico con ulteriori testimonianze. Mentre si delinea una traiettoria inconfutabile, si crea, così, una fitta rete di richiami a documenti che sono fuori e dentro il percorso storiografico.

L'evocazione di fatti passati, di immagini proprie della vita quotidiana non è, dunque, indotta da un movimento irregolare del discorso lungo il filo del tempo, ma è semplicemente un ricorso, per altro ben noto alla storiografia, a fonti dirette, a modi di dire, immanenti al contesto.

Spesso, l'autore rende noto al lettore il contenuto di alcuni scritti, che erano in suo possesso («I quali scritti ho veduto io»,<sup>98</sup> «io lessi il suo scritto»)<sup>99</sup> e cita formule tipiche del gergo politico, come quella pronunciata da Leone X («ora mai possiamo vivere sicuri, perchè la scure non è più alle barbe, ma è ita alli rami»)<sup>100</sup>.

Alla luce di quanto emerso, dunque, si possono distinguere almeno tre modi del racconto, con diverse funzioni, su cui torneremo, fornendo altri esempi, nei

---

<sup>98</sup> B. Segni, *Istorie*, IV, 86.

<sup>99</sup> Ivi., V, 51.

<sup>100</sup> Ivi., IV, 65.

capitoli seguenti. Il Proemio e gli *incipit* hanno una funzione interpretativa, che si esplica mediante i giudizi sugli eventi e sulle persone, nonché mediante un punto di vista *a posteriori*, finalizzato a persuadere i cittadini Fiorentini del fatto che non ci fosse più alcuna alternativa al principato.

Le digressioni si intrecciano con il filone narrativo principale, per mettere in luce snodi cruciali del presente, partendo dal passato oppure, come vedremo più avanti (cfr. 4.1.1, 4.1.2 e 4.2), semplicemente per allentare il decorso del racconto, a cui Segni conferisce una patina cronachistica, avviandosi, probabilmente, verso una nuova direzione, simile a quella varchiana.<sup>101</sup> Le prolessi, infine, anticipano la conclusione del discorso, assumono una funzione di raccordo tra un libro e l'altro e chiariscono al lettore le conseguenze di un evento o le sorti di un personaggio.

Ritornando al tempo del racconto, che inevitabilmente si intreccia con le modalità narrative, resta da affrontare almeno un altro aspetto dell'opera di Segni, che credo si sia già, in qualche modo, insinuato nel discorso qua e là, ma che ora varrà la pena di prendere in considerazione in maniera più diretta. Per stabilire il suo percorso d'indagine, l'autore delinea una rappresentazione del passato che pare, in sostanza, partire dal presente. La rappresentazione della storia è filtrata dallo sguardo del narratore, che vaglia e giudica i fatti alla luce degli epiloghi, della sua esperienza diretta e delle sue stesse riflessioni.

Visto da questa angolazione, il principato appare inevitabile. Tutta la storia di Firenze si presenta come un itinerario che trova il suo punto d'arrivo, la necessaria salvezza, soltanto nell'integrità del governo di Cosimo, nella sua garanzia di unità. Un'indagine sulla storia di Firenze non può, quindi, non interrogarsi anzitutto sul presente, cercando di comprendere quali siano state le dinamiche, le cause che hanno indotto i cittadini a tante discordie. È chiaro, allora, che la storia debba essere retrospettiva. Il racconto, così, risale al passato, partendo dall'epilogo, dal presente (cfr. 4.1.1 *Gli interventi di rielaborazione*).

Nelle *Istorie* il racconto si anima di una continua riflessione politica. Ogni evento è presentato come sintomatico della condizione che si vuole svelare, come un indizio utile a dimostrare la tesi enunciata *a priori*. Alla narrazione di un episodio l'autore affianca una disamina attenta dei singoli dati, che vengono disposti in un'unica sequenza, tesa a confermare puntualmente l'assunto

---

<sup>101</sup> Sul significato delle digressioni nella *Storia fiorentina* di Varchi cfr. M. POZZI, *La "Storia fiorentina" di Benedetto Varchi*, in *Storiografia repubblicana fiorentina...*, pp. 131-134.

d'origine. Considerando il netto giudizio espresso dal Fueter,<sup>102</sup> si può dire che la scrittura del Segni non è mero esercizio di stile, ma è analisi, considerazione, interpretazione.

Da questo punto di vista, il Proemio (cfr. I, 1-4) appare quanto mai significativo, poiché in esso è sintetizzato il percorso di ricerca effettuato dal Segni. Le tre proposizioni che compongono il periodo inaugurale dell'opera ne descrivono esattamente le tre tappe principali. Pertanto, può risultare utile ripercorrerle.

La prima di esse presenta un quadro generale, all'interno del quale l'autore, analizzando i singoli avvenimenti e considerandone di volta in volta le implicazioni, individua l'esistenza di una fitta rete di connessioni tale da definire una stagione precisa nella storia fiorentina. Non sarà, allora, casuale che l'opera inizi con il passato prossimo di *pensare*, un verbo che, inteso come sinonimo di *considerare*,<sup>103</sup> lascia intravedere un percorso di ricerca complesso, un ragionamento che si spinge ben oltre l'osservazione della realtà, nell'analisi e nell'interpretazione dei singoli segni che in essa si rilevano. Il racconto presenta, dunque, i risultati di questa indagine: la rappresentazione del passato di fatto riproduce l'immagine, l'idea che l'autore ha di esso.

Lo studio di un quadro così complesso impone, come è ovvio, una selezione dei fatti da riportare. Si passa, quindi, ad un altro snodo cruciale, che indirizza l'allestimento del testo. È indicativo che ad introdurre quest'ulteriore momento della scrittura sia un verbo, ancora una volta paradigma di una precisa modalità storiografica: «Seguirò nel secondo luogo di metter le cose seguite in Italia e fuori d'Italia con brevità, e solo per quanto le *giudicherò* a proposito e necessarie all'istoria nostra».<sup>104</sup> Mi pare evidente, infatti, che, il verbo *giudicare*, oltre a rivelare la scelta di un piano narrativo, alluda, in un certo senso, anche al giudizio dello scrittore, inteso come unico principio ordinatore del discorso.

---

<sup>102</sup> Cfr. E. FUETER, *Storia della storiografia moderna*, trad. di A. SPINELLI, Milano-Napoli, Ricciardi, 1943, pp. 103-104.

<sup>103</sup> A questo proposito, si legga il proemio al V libro: «Acciocchè di tal materia datasi una piena notizia, imparino ancora li cittadini fiorentini a saper vivere in quelli, *considerando* i danni e le calamità, dove vengono per necessità i popoli che, non sapendo usare la libertà, non possino ancora patire il giogo della servitù». Interessanti spunti vengono dal volume di M. MOCAN, *I pensieri del cuore. Per la semantica del provenzale 'cossirar'*, Premessa di C. BOLOGNA, Roma, Bagatto Libri, 2004. Cfr. anche A. Matucci, *Machiavelli nella storiografia fiorentina. Per la storia di un genere letterario*, Firenze, Olschki, 1991, p. 200; Matucci, con riferimento specifico ai *Discorsi*, studia il metodo di osservazione della storia acquisito da Machiavelli «post res perditas».

<sup>104</sup> *Istorie*, I, 4.

Lo storico stabilisce preliminarmente il bilancio del suo ragionamento, ne individua la materia, ne traccia il perimetro temporale<sup>105</sup> e valuta gli avvenimenti, riportando solo quelli che ritiene utili alla dimostrazione della propria tesi.

Tutta la narrazione è finalizzata a verificare e, quindi, a legittimare gli assunti di partenza, i due «principalissimi rispetti» (I, 1-2). L'obiettivo di tale operazione, di carattere etico-pedagogico, viene del resto esplicitato dall'autore nella parte conclusiva del proemio, in cui si consegna ai posteri l'esemplarità degli eventi, che determinarono la storia della loro città, dal passato remoto fino quasi al presente:

[...] ho confidato, con l'aiuto divino, di potere raccontare quelle cose seguite, sinceramente, avendo, nel raccontarle, solamente tal fine: che li posteri nostri, conosciute per mezzo di queste notizie, avvertite bene le radici e le cagioni di tanti danni seguiti, e avvertite le malvagità di coloro che ce l'indussono e la bontà di quelli che tennono ogni via per discacciarle, possino, amando la virtù di costoro, seguitarla come cosa rara e degna d'onore e, di quelli altri, dannando la cattività, possino sfuggirla come cosa vituperosa e piena d'infamia. (*Istorie*, I, 3)

---

<sup>105</sup> È forse il caso di ricordare che nel proemio del V libro, l'autore dichiara di aver amplificato il piano dell'opera: «si *deliberassino* a voler stare quieti a quelli modi di vivere, [...] Ma un pensiero poco dopo riperseguitemi, mi angustiava l'animo e mi sollecitava con tali ragioni: che la fatica presa di giovare a' suoi cittadini è bellissima impresa [...]». Si noti anche qui la pregnanza del verbo della proposizione. In un'opera storiografica, la presenza del verbo *deliberare* in posizione proemiale è, in questi anni, ormai già un *topos* consolidato nella tradizione. Esso è presente nel proemio delle *Istorie fiorentine* di Machiavelli e in quello della *Storia d'Italia* di Guicciardini. L'inserimento di questo termine nel proemio del V libro assume evidentemente un'accezione diversa rispetto all'utilizzo che ne fa Machiavelli e viene insolitamente attribuito ai cittadini fiorentini, che ormai non hanno più scelta. Nella maggior parte dei casi il verbo contribuisce certamente a rendere l'esordio dell'opera un «atto solenne di fondazione» come diceva Barthes, ma credo che qui sottolinei anche la matrice interpretativa, soggettiva del discorso; esso, infatti, introduce l'idea di una decisione autonoma da parte dei fruitori delle storie. D'altra, parte l'autore stesso non si limita a presentare una storia come pura referenza degli eventi, ma seleziona i dati da inserire nel suo racconto, per il quale individua una cronologia precisa, che è legata alla propria interpretazione del passato. Sul significato della presenza del verbo *deliberare* nel proemio della *Storia d'Italia* guicciardiniana, si veda M. PALUMBO, *Le passioni nella 'Storia d'Italia': a proposito di un giudizio di Montaigne*, in *Francesco Guicciardini tra ragione e inquietudine*, pp. 183-193, in part. p. 185.

### 3. Il laboratorio dell'autore

#### 3.1 La struttura di FRi

Tra i testimoni che costituiscono la tradizione testuale delle *Istorie*, quello più utile e significativo per comprendere come si sia giunti alla redazione definitiva dell'opera, è il ms. contrassegnato nella *Nota al testo* con la sigla FRi. Il codice, come si è detto, fu trovato da Roberto Ridolfi,<sup>106</sup> che ipotizzò trattarsi di una copia imitativa dell'originale perduto. Il manoscritto, che Albonico afferma di non aver visto materialmente, presenta undici carte bianche che lo suddividono in due parti, definite, in sede di descrizione, "testo originario" (= t.o) e "testo aggiunto" (t.a). Il t.a, collocato dopo la sequenza di carte bianche, è costituito da 22 brani, numerati con cifre romane, che occupano trentotto carte. Ogni brano è contrassegnato da un numero romano, che corrisponde a un richiamo nel testo originario, dove è presente un simbolo (una V rovesciata), collocato ai margini o nelle interlinee, con cui si indica il punto di intersezione del t.a.

Nella parte che precede le carte bianche, il codice presenta inoltre una serie di interventi che, se l'ipotesi di Ridolfi è giusta, potrebbero riprodurre il lavoro successivo dell'autore sulla stesura originaria. FRi, pertanto, ci consente di entrare direttamente nel laboratorio dello scrittore.<sup>107</sup> Per tal motivo sarà opportuno analizzarlo, in maniera più dettagliata. In primo luogo, dunque, si indicano, qui di seguito, le diverse tipologie di intervento:

- 1) notazioni al margine;
- 2) sintagmi e brani sottolineati;
- 3) brani cassati;
- 4) integrazioni marginali o interlineari
- 5) spazi bianchi
- 6) testo aggiunto (cfr. paragrafo 3.2).

---

<sup>106</sup> Cfr. R. RIDOLFI, *Novità sulle Istorie fiorentine del Segni*, in «Belfagor», XV, 1960, pp. 663-676.

<sup>107</sup> Com'è noto nel secolo XVI i casi di manoscritti o di stampe che presentano interventi d'autore sono tutt'altro che rari. Sarà sufficiente citare i casi di Ariosto, Machiavelli, Guicciardini, Della Casa, Bembo, Castiglione, fino a Tasso, le cui *Rime* costituiscono, ancora oggi, uno dei casi filologici più interessanti. Sulla filologia d'autore si veda almeno G. CONTINI, *Come lavorava l'Ariosto*, [1937], in *Esercizi di lettura sopra autori contemporanei con un'appendice su testi non contemporanei*, Torino, Einaudi, 1974; D. ISELLA, *Le carte mescolate vecchie e nuove*, Torino, Einaudi, 2009. Per quanto riguarda, invece, un testo storiografico con caratteristiche simili a quelle di FRi cfr. la Nota al testo in J. PITTI, *Istoria fiorentina*, a cura di A. MAURIELLO, Napoli, Liguori, 2007, pp. 198-201.

Le notazioni al margine, complessivamente 91, si riscontrano nei libri I-VII, XIII, XV e precisamente:

- libro I, cc. 1v, 2r-v; 3r, 4r, 5r, 10r, 14r, 18r;
- libro II, cc. 20v, 21v, 22r, 29r, 30r, 31r, 32r, 33r, 34r, 35v, 36r, 38r-v;
- libro III, cc. 47r, 52v, 53r, 54r;
- libro IV, cc. 60r, 62v, 66v, 67r-v, 69v, 70v, 71r, 72r;
- libro V, cc. 81v, 82r, 83r, 84r-v, 85r;
- libro VI, cc. 91v, 93r-v, 94r, 96r, 97r;
- libro VII, cc. 97v, 98v, 100v, 103r, 108r, 109r, 110v, 111r, 116r, 127r, 132r, 133v, 147v, 150r-v;
- libro XIII, cc. 159v, 157r-v;
- libro XIV, cc. 170r, 174r, 175v, 176v.

Dalle indicazioni appena fornite, si evince che il numero più elevato di inserimenti a margine si concentra nel libro VII, a partire dal quale, come vedremo, comincia anche l'interpolazione delle aggiunte.

A titolo esemplificativo si trascrivono, nella tabella seguente, gli interventi relativi al I libro, indicando nella prima colonna il numero progressivo delle notazioni, nella seconda i riferimenti testuali e nella terza la trascrizione:<sup>108</sup>

tabella n. 1

FRi		
1)	c. 1v r. 19, mg. sin.	lega di Clemente VII con Francia, Inghilterra e Veneziani, per muover guerra a Carlo V in Lombardia
2)	c. 2r r. 8, mg. sin.	papa prigioniero, Roma a sacco da Borbone
3)	c. 2v r. 18, mg. sin.	Ippolito figliuolo naturale di Giuliano fratello di Leone X duca di Nemours e di una cittadina pesarese
4)	c. 2v r. 20, mg. des.	Alessandro figliuolo di Lorenzo duca d'Urbino e di una schiava che amava Anna la quale avendo avuto che fare Giulio priore di Capua che fu poi Clemente VII et ancora ed un vetturale che tenevano in casa quando erano ribelli era incerto di chi veramente fusse figliolo
5)	c. 3r r. 8, mg. sin.	presa e saccheggiata Roma
6)	c. 3r	Niccolò Capponi, desideroso della libertà della patria

<sup>108</sup> Gli stessi criteri saranno adottati anche per le tabelle successive.

	r. 13, mg. sin.	
7)	c. 3r r. 15, mg. ds.	questo Giovanni fu padre del granduca Cosimo
8)	c. 3r r. 28, mg. ds.	questa Clarice fu sorella di Lorenzo de' Medici, duca d'Urbino, e nipote di Leone X.
9)	c. 4r r. 11, mg. sin.	parole di Filippo a Ipolito e Alessandro de' Medici d'ordine della Signoria
10)	c. 5r r. 5, mg. sin.	parole di madonna Clarice a Ipolito e a Alessandro de' Medici
11)	c. 5r r. 30, mg. sin.	Ipolito e Alessandro de' Medici si partirono di Firenze
12)	c. 6r r. 21, mg. sin.	1215
13)	c. 6r r. 28, mg. sin.	1334
14)	c. 6v r. 15, mg. sin.	1478
15)	c. 6v r. 20, mg. sin.	1494
16)	c. 10r r. 22, mg. sin.	lega con Franzesi, Inglesi, Fiorentini e duca di Ferrara
17)	c. 12r r. 7, mg. sin.	1527
18)	c. 14r r. 22, mg. sin.	Parole di Tommaso Soderini a Lutrecco
19)	c. 18r r. 21, mg. sin.	Parole di Niccolò Capponi, gonfaloniere, in Consiglio

Come si evince dagli esempi, le notazioni possono avere valore storico-illustrativo; fornire notizie sui personaggi menzionati nel testo, chiarendone relazioni parentali; precisare delle date, in corrispondenza di avvenimenti rievocati nella narrazione. Al di là di quelle indicate in tabella, si contano altre tre date, collocate al margine: a c. 12r, compare la data 1527; a c. 22v, compare la data 1528 e, infine, a c. 31r, compare la data 1522.

I sintagmi e i brani sottolineati sono presenti in sei carte:

Tabella n.2

1)	c. 11r, r. 4 mg. sin.	i quali, ritenuti in catena in casa <u>Pompeo</u> <u>Colonna</u>
----	--------------------------	---



2)	c. 37r, r. 7	Lorenzo Segni <u>che fu mio padre</u>
3)	c. 90r, righe 6-9	<u>creato Alessandro de' Medici duca e ridotta da lui tutta la forza della libertà e della repubblica egli da prima seguì nel reggerla in quei costumi detti da me di sopra, i quali satisfacevano in gran parte alli universali, facendo egli osservare la giustizia severamente, attendendo alle faccende con diligenza</u>
4)	136 r, r. 1	<u>L'imperatore arrivato in Fiandra non osservò</u>
5)	146 r, r. 1	<u>Poiché l'imperatore ebbe domato la Magna</u>
6)	183 v, r. 8	<u>declinando similmente</u>

I brani cassati con un tratto di penna, sono complessivamente cinque:

Tabella n. 3

1)	c. 110v, righe 1-10	Il re Francesco, in questo tempo, ancora praticava con Carlo duca di Savoia, suo zio, di riavere Nizza, stata già da' suoi antecessori impegnata a' signori di Savoia, ma poiché si vidde escluso di poterla avere, stante la moglie del duca, che per essere cugina dell'imperatore non lo faceva risolvere a renderla e, perciò, benchè malvolentieri, ruppe quella pratica, indovino della sua cattiva fortuna, il che seguì il re di Francia, mandò, fuori d'opponione e credenza di ciascheduno, Filippo Scabotto, chiamato l'ammiraglio del mare, in Italia, con grosso esercito e trovato quel duca tutto disarmato e senza alcun'ordine gli occupò tutto il suo stato senz'alcuna contesa, insignorendosi di quasi tutto il Piamonte e, particolarmente, di Turino, Fossano, Pinarolo.
2)	c. 112r, righe 23-25	la guerra in Piemonte e Fiandra in più luoghi della Francia, avendo l'uno e l'altro impero grossi eserciti, ma ad ogni modo non si fecero né l'uno né l'altro grandi agguati
3)	c. 114v, r. 9	Illeggibile
4)	c. 137r-v, righe 20-32; 1-16	È da sapere che il re Ferdinando e il re Giovanni dopo molte contese fecero un accordo che ciascuno tenesse le cose possedute e da qui in nante nessuno si noiassse più ne' confini, che Ferdinando chiamasse per l'avvenire Giovanni, re d'Ungheria, sendo stato chiamato da lui fino a quel tempo vaivoda della Transilvania e anco in detto accordo si misse che movendo Gio' senza stirpe il regno d'Ungheria ricadesse al re Ferdinando. Ma sdegnato di nuovo contro a Ferdinando più che mai, tolse per moglie benchè fusse assai vecchio, madonna Isabella figliola di Gismondo re di Pollonia, di costei ricevette egli un figlio, benchè nelle ultime ore della sua vita, perché egli fatto il parentado e menato la moglie in Buda, fece guerra al Mailato e a Balasco suoi governatori nella Transilvania,

		perché li pareva che favorissero il re Ferdinando. Il fine di questa guerra fu che Giovanni in persona ito ad affrontare Mailato aiutato da Ferdinando, poiché l'ebbe rinchiuso in Forgana, standosi egli a Sibino infermo e nell'infermità, avuta la nuova che la reina li aveva partorito maschio, per l'allegrezza ito a mensa con gli altri signori, avendo alquanto disordinato, morì subito, benché per testamento avessi lasciato tutori del bambino successore del regno, a cui pose nome Stefano, fra Giorgio vescovo di Verardino e Pietro Vecchio. Dopo la morte di Giovanni il corpo suo fu portato a seppellirsi in Alba reale e con Mailato si fece accordo e perché il re Ferdinando non potette ottenere il regno mosse la guerra già da di sopra che li fu disfatta. Questo fra Giorgio di cui s'è fatta menzione nacque in Croazia vicino a' confini dell'Ungheria e fu allevato in corte del re Giovanni, come giovane di buono spirito e atto alle lettere, si fece frate, ove non mantenne la fede, ma uscitosene ritornò alla corte e per il suo naturale ingegno si nell'arti della pace come della guerra governava i segreti di quel regno e dopo la morte del re Gio' fu egli solo re e governatore di quel principato.
5)	c. 146r, rigli 5-16	con Ottobuono, conte del Fiesco, inimico di Giannettino Doria, ma il successo non essendo riuscito, nonostante Giannettino restassi morto per essere affogato in mare, il Fiesco, mentre andava in su quell'altro legno per impadronirsi dell'armata, essendo li sacceditamente cascato in mare e pervenuto tal romore agli orecchi del vecchio ammiraglio, con gli amici suoi, in Genova, fermò e acquistò [parola ill.]. Il che inteso il papa questo successo e che non si poteva ostare al volere di Dio. Di qui nasceva che l'imperatore quando si ragionava del papa diceva pubblicamente che gl'era un malviegio e, aspettando che tutto il giorno si morisse, non pigliava impresa di vendicarsi con lui, riservando ben la vendetta contro al figliolo, che manifestamente aveva convinto, per lettere intercette, essere stato compagno del Fiesco in volergli turbare lo stato d'Italia.

Va precisato, tuttavia, che tali brani non sono stati definitivamente eliminati, ma modificati e inseriti altrove (cfr. più avanti par. 3.2).

Nel t.o. si contano diciassette integrazioni marginali e/o interlineari, contrassegnate da una V rovesciata, che indica il punto di inserimento all'interno del testo.

tabella n. 4

1)	c. 111r, r. 25-27 interl. e	curarsene molto, quando avesse creduto di diventare re di Constantinopoli, e all'incontro il re senz'aver Milano non l'avrebbe aiutato contro il Turco, quando bene, per tal lega, fosse venuto
----	-----------------------------------	---

	mg. ds.	signore di tutta Levante.
2)	c. 112r, r. 17-18 interl. e mg. ds.	Ma io non posso fare che di qui partendomi alquanto non dica la guerra seguita fra l'imperatore e tra il re di Francia, per finire il libro con questa e con un caso seguito nella nostra città.
3)	c. 112r, r. 19-20 interl.	doppo la batteria fatta, s'arrese, salve le genti e l'armi.
4)	c. 112r, r. 20-21 interl. e mg. ds	e maggiormente per un'impromessa fattali dalli Svizzeri di non poter impacciarsi della guerra tra lui e il re né pigliar soldo
5)	c. 112v, r. 17 interl.	più di ventimila fanti e quasi l'onore [ <i>nel r. che guadagnato è depennato</i> ]
6)	c. 134r, r. 29-30 interl.	apparì una cometa in cielo, s'udirono tremoti grandi e in quell'anno
7)	c. 136r, r. 20-21 interl.	con l'armata, mentre che Barbarossa non era a tempo a soccorrere quel Regno.
8)	c. 136v, r. 6-7 interl.	che sempre è stata de' Fiorentini ne' passati tempi
9)	c. 137v, mg. inf.	perché se bene l'ambasciatore di quel re in Lucca s'era doluto della presa della morte de' suoi ambasciatori, l'imperatore aveva risposto di non saperne niente e promesso con giuramento, dinanzi al papa, di dovere vendicarla, quando li fussino mostri i rei.
10)	c. 138r, r. 11-12 mg. ds. e sin.	e posti gl'alloggiamenti, mandò a riconoscere la terra
11)	c. 138r, r. 13-14 interl.	con presidio d'ottocento cavalli Arabi e altrettanti fanti fra Turchi e Mori nella terra
12)	c. 138r, r. 20-21 interl.	fuori che le fanterie in su battelli né spedire cosa alcuna utile a quell'impresa
13)	c. 138r,	la quale, tutta rotta, si disperse per i liti di quella costa affricana sino

	r. 31-32 interl.	a Cervino
14)	c. 139r, mg. inf.	Non mi sia qui imputato a prevaricazione se avendo proposto di scrivere le cose di Firenze, mi sono allargato non pure nelle cose d'Italia, ma infra il Turco.
15)	c. 140r, r. 27-29 interl. e mg. ds.	con questa lettera e con l'armata s'era partito il Pollino e, pervenuto già nel mare Ionio, quando perché l'imperatore, volendo ritenere le fortezze in mano e disgiungere Pavia dal resto dello stato, il papa, che voleva l'intera possessione
16)	c. 142r, r. 25-26 interl. e mg ds.	se bene fuori era creduto altrimenti e n'era padrone perché a sua posta entrava e usciva con chi voleva nella fortezza, cambiava soldati e capitani a suo senno
17)	c. 144v, r. 1-2 interl. e mg. ds.	e massimamente di Giulio Salvi e de' suoi fratelli, i quali, veduto che don Giovanni favoriva pur troppo la parte de' Nove e si diceva che aveva con uno di loro fatto parentado per mezzo d'una sua figliola.
18)	c. 223r, r. 27-28 interl.	e con la maggior prestezza che si possa immaginare, sotto buoni capitani, raccolse quattromila fanti della miglior gente.

Come si evince dalla tabella, soltanto l'integrazione n. 5 risulta di natura sostitutiva, mentre in tutti gli altri casi si tratta, presumibilmente, di parti di testo aggiunte.

Si osserva, poi, la presenza di spazi bianchi, relativi ad una o più parole mancanti, contrassegnati da una serie di puntini sospensivi (in proposito cfr. più avanti, la *Nota al testo*, *La scelta del testimone da trascrivere*). Le carte interessate sono le seguenti: 2r, 26v, 45v, 84v, 89r, 90r, 121r-v, 147r-v, 148v, 150r-v, 151r, 154v, 156v, 159v, 160r-v, 161r-v, 162r-v, 166r, 167v, 169v, 170r, 174v, 175r-v, 178r, 180v, 204r, 208r, 210v, 211r-v, 212v, 213r, 215r-v, 218v, 220r, 222r, 223v, 225v, 226v, 227v, 228r-v, 229r-v, 230r-v, 231r-v, 232r.

Si registra, infine, la presenza di due carte vuote, contrassegnate con due tratti di penna incrociati ad X, la 88 e la 153. Sebbene queste carte barrate lascino supporre uno stacco contenutistico, la scrittura non subisce alcuna interruzione.

La parte del codice che contiene quella che sembra essere la stesura originaria dell'opera si conclude con undici carte bianche, numerate modernamente a matita come tutte le altre (cc. 185v-195v).

### 3.2 Il testo aggiunto

Alle 11 carte bianche presenti in FRi (cfr. *Nota al testo*) seguono le trentotto carte (196r-233v) contenenti 22 brani, che costituiscono altrettante integrazioni del testo originario. Il luogo in cui vanno inserite tali integrazioni è indicato sempre nel modo seguente: sul mg. ds del t.o. compare il numero progressivo dell'integrazione; in corrispondenza, sul mg sin., compare il rimando al numero progressivo dell'integrazione e alla sua collocazione alla fine del volume (es. c. 110r, rigo 14 mg ds «n.° 1», mg. sin. «vedi il n.° primo nei fogli messi alla fine della storia»).

Nel caso in cui il brano da integrare coincida con l'inizio di un nuovo libro, si fornisce la relativa indicazione, sempre sul mg. sin (es c. 114v, rigo 8 mg. sin «qui finisce il libro 7°, comincia il libro 8°, al n.° 7°»).

Per maggiore chiarezza, si è ritenuto opportuno fornire un elenco completo delle integrazioni. Nella tabella che segue vengono rispettivamente riportati, nella prima colonna, i numeri progressivi delle integrazioni e il numero di cc. interessate; nella seconda colonna viene indicata la carta del t.o. dove va operata l'integrazione; nella terza le cc. del t.a. che contengono il brano da integrare:

tabella n. 5

1) (1 c.)	c. 110r, r. 14	c. 196r-v
2) (2 cc.)	c. 110v, r. 13	cc. 196v-198r
3) (2 cc.)	c. 110v, r. 26	cc. 198r-199v
4) (1 e ½ c.)	c. 112r, r. 22	cc. 199v- 200v
5) (1 c.)	c. 112v, r. 4	cc. 200v-201r
6) (1 c.)	c. 112v, r. 9	c. 201r
7) (1 e ½ c.)	c. 114v, r. 8	cc. 201r-202r
8) (1 e ½ c.)	c. 121v, r. 30	cc. 202r- 203r
9) (4 cc.)	c. 132r, r. 5	cc. 203r-206v
10)(10 righe)	c. 134v, r. 4	c. 206v
11)(1 c.)	c. 134v, r. 26	cc. 206v-207r
12)(1 c.)	c. 135v, r. 26	c. 207r-v
13)(18 righe)	c. 136r, r. 32	c. 207v
14)(2 e ½ cc.)	c. 136r, r. 18	cc. 208r-210r
15)(1 c.)	c. 136r, r. 26	cc. 210r-v
16)(3 cc.)	c. 139v, r. 13	cc. 210v-213r
17)(1 e ½ c.)	c. 139v, r. 32	cc. 213v-214v

18)(15 cc.)	c. 142r, r. 27	cc. 215r-229r
19)(1 e ½ c.)	c. 142v, r. 22	cc. 229v-230v
20)(1 e ½ c.)	c. 144v, r. 32	cc. 229v-230v
21)(1 e ½ c.)	c. 145v, r. 32	cc. 231v-232v
22)(1 e ½ c.)	c. 146r, r. 5	cc. 232v-233v

La datazione secentesca di FRi, purtroppo, non ci consente di individuare nessun legame possibile tra il codice e Segni, tuttavia, ritenendo plausibile l'ipotesi avanzata da Ridolfi, di una copia conforme ad un originale, poi, perduto, potremmo sondare le caratteristiche di un testo, che si configura come vero e proprio laboratorio d'autore.

Del resto, se questa fosse la struttura dell'originale, avremmo una pratica scrittoria non del tutto inusuale per il Segni. Un procedimento simile, infatti, è stato riscontrato da S. Bionda,<sup>109</sup> mediante una copia di tipografia, relativa al volgarizzamento del *Trattato dei governi* di Aristotele, dove si distinguono sia interventi operati dall'autore sia interventi operati da un copista, un certo Giovanni Cervoni da Colle, che coadiuvava il Segni nell'allestimento dei manoscritti delle sue opere.<sup>110</sup> Gli interventi illustrati da Bionda sono di diversa natura: correzione del testo tradotto; correzione ed estensione del commento; correzione ortografica, morfologica e formale in vista della stampa.

Interventi simili a quelli qui registrati si riscontrano anche nell'unico manoscritto cinquecentesco, che tramanda l'*Istoria fiorentina* di Jacopo Pitti, sebbene in quel caso si tratti, con un elevato indice di probabilità, di interventi autografi.

Dalla *Nota al testo* curata da Mauriello,<sup>111</sup> si apprende, infatti, che il *corpus* dell'*Istoria* (brani aggiunti e testo), così come compare nel codice, è sicuramente apografo, ma le numerose correzioni, aggiunte, marginali e interlineari, sono, invece, di un'altra mano, che, dal confronto con altri testi autografi, può essere identificata con quella del Pitti. Tra l'altro, i criteri utilizzati per rinviare ai brani aggiunti,<sup>112</sup> attribuibili presumibilmente allo stesso Pitti, sono pressochè identici a quelli che abbiamo descritto per il codice FRi.

<sup>109</sup> Cfr. S. BIONDA, *La copia di tipografia del "Trattato dei governi" di Bernardo Segni*, cit., pp. 409-442.

<sup>110</sup> Ivi, pp. 420-421.

<sup>111</sup> J. PITTI, *Istoria fiorentina*, a cura di A. MAURIELLO, cit., pp. 198-201.

<sup>112</sup> Ivi, p. 201.

In sostanza, se da una parte si può trovare una conferma all'ipotesi di una stratificazione di stati redazionali, il cui ordinamento cronologico è difficile stabilire; dall'altra non è difficile comprendere, proprio sulla base di queste integrazioni, che, nel corso della stesura, Segni modificò profondamente l'impostazione dell'opera. Sotto questo profilo assumono un'importanza notevole anche le modifiche apportate ai brani cassati e, poi, inseriti nel t.a. Per tal motivo, si è ritenuto opportuno riportare, nella tabella seguente, la trascrizione, relativa ai brani 1), 4) e 5), di entrambe le occorrenze:

Tabella n. 6

brano cassato (c. 110v del t. o.)	brano ricollocato (c. 196r-v del t. a.)
Il re Francesco, in questo tempo, ancora praticava con Carlo duca di Savoia, suo zio, di riavere Nizza, stata già da' suoi antecessori impegnata a' signori di Savoia, ma poiché si vidde escluso di poterla avere, stante la moglie del duca, che per essere cugina dell'imperatore non lo faceva risolvere a renderla e, perciò, benchè malvolentieri, ruppe quella pratica, indovino della sua cattiva fortuna, il che seguì il re di Francia, mandò, fuori d'oppenione e credenza di ciascheduno, Filippo Scabotto, chiamato l'ammiraglio del mare, in Italia, con grosso esercito e trovato quel duca tutto disarmato e senza alcun'ordine gli occupò tutto il suo stato senz'alcuna contesa, insignorendosi di quasi tutto il Piamonte e, particolarmente, di Turino, Fossano, Pinarolo.	Ma Francesco, re di Francia, che molti mesi inanzi con Carlo, duca di Savoia, praticava di riavere Nizza, stata impegnata già da' suoi antecessori a' signori di Savoia, si risenti alla nuova di quella morte e e, restringendo la pratica di dare danari a quel signore e di riavere Niza, poiché si vidde essere escluso di quella speranza, si rivolse a altri consigli, non perché quel duca, che era suo zio, non l'avessi volentieri compiaciuto, ma perché la moglie, portogallese e cugina dell'imperatore, non lo lasciava, anzi, fu fatto intendere a quel duca, che se lo faceva, non sarebbe amico di Cesare. Ruppe, adunque, benchè malvolentieri, tutta quella pratica con il re di Francia, indovino della sua cattiva fortuna, perché il re, fuor d'oppenione e credenza di ciascheduno, mandato Filippo Scabotto, chiamato l'ammiraglio del mare, in Italia, con grosso esercito e, trovato quel duca tutto disarmato e senza alcun'ordine, gl'occupò tutto il suo stato senz'alcuna contesa, insignorendosi di quasi tutto il Piamonte e, particolarmente, di Turino, Fossano, Pinarolo e Cori.
brano cassato (c. 137r-v del t. o.)	brano ricollocato (cc. 208r-209r del t. a.)
È da sapere che il re Ferdinando e il re Giovanni dopo molte contese fecero un accordo che ciascuno tenesse le cose possedute e da qui in nante nessuno si	Il re Ferdinando e il re Giovanni, dopo molte contese, fecero uno accordo, il quale, dalla parte del re Giovanni, seguì con consentimento di Solimano, benchè

noiasse più ne' confini, che Ferdinando chiamasse per l'avvenire Giovanni, re d'Ungheria, sendo stato chiamato da lui fino a quel tempo vaivoda della Transilvania e anco in detto accordo si misse che movendo Gio' senza stirpe il regno d'Ungheria ricadesse al re Ferdinando. Ma sdegnato di nuovo contro a Ferdinando più che mai, tolse per moglie benché fusse assai vecchio, madonna Isabella figliola di Gismondo re di Pollonia, di costei ricevette egli un figlio, benché nelle ultime ore della sua vita, perché egli fatto il parentado e menato la moglie in Buda, fece guerra al Mailato e a Balasco suoi governatori nella Transilvania, perché li pareva che favorissino il re Ferdinando. Il fine di questa guerra fu che Giovanni in persona ito ad affrontare Mailato aiutato da Ferdinando, poiché l'ebbe rinchiuso in Forgana, standosi egli a Sibino infermo e nell'infermità, avuta la nuova che la reina li aveva partorito maschio, per l'allegrezza ito a mensa con gli altri signori, avendo alquanto disordinato, morì subito, benché per testamento avessi lasciato tutori del bambino successore del regno, a cui pose nome Stefano, fra Giorgio vescovo di Verardino e Pietro Vecchio. Doppo la morte di Giovanni il corpo suo fu portato a seppellirsi in Alba reale e con Mailato si fece accordo e perché il re Ferdinando non potette ottenere il regno mosse la guerra già da di sopra che li fu disfatta. Questo fra Giorgio di cui s'è fatta menzione nacque in Croazia vicino a' confini dell'Ungheria e fu allevato in corte del re Giovanni, come giovane di buono spirito e atto alle lettere, si fece frate, ove non mantenne la fede, ma uscitosene ritornò alla corte e per il suo naturale ingegno sì nell'arti della pace come della guerra governava i segreti di quel regno e doppo la morte del re Gio' fu egli solo re e governatore di quel principato.

e' non avessi saputo ancor tutti i segreti di quell'accordo. Furono in questa forma, che ciascuno tenesse le cose possedute e da quivi inanzi nessuno si noiasse ne' confini; Ferdinando chiamassi per l'avvenire Giovanni re d'Ungheria, sendo chiamato da lui fino a quel tempo vaivoda della Transilvania e, in segreto, si messe nello accordo che, morendo Giovanni senza stirpe, il regno d'Ungheria ricadesse al re Ferdinando. Questa ultima parte fu nascosta al Turco, la quale Girolamo Lasco, ambasciatore di Ferdinando, a presso di lui gli rivelò; onde, per tal conto, il Turco chiamò Giovanni da poi ingrato ed ebbero in odio, del quale odio cercò bene il re Giovanni sgravarsi con suoi ambasciatori e con nuove condizioni andò riconciliandosi quel gran prencipe. Ma, sdegnato contro a Ferdinando più che mai, tolse per moglie, benché fosse assai vecchio, madama Isabella, figliola di Gismondo, re di Polonia. Di costei ricevette egli un figliolo, benché nell'ultima ora della sua vita, perché egli, fatto il parentado e menato la moglie in Buda, fece guerra al Mailato e a Balasso, suoi governatori nella Transilvania, perché gli pareva che favorissino il re Ferdinando e in molte cose gli fossino disobbedienti. Il fine di questa guerra fu che Giovanni in persona, ito ad affrontare il Mailato aiutato da Ferdinando, poiché l'ebbe rinchiuso in Forgaza, standosi egli a Sibino infermo e, nella infermità, avuta nuova che la regina aveva partorito maschio, per l'allegrezza ito a mensa con gl'altri signori, avendo alquanto disordirtato, si morì subito, benché per testamento avesse lassato tutori del bambino successore del regno, a cui posono nome Stefano, fra Giorgio, vescovo di Varadino e Pietro Vecchio. Dopo la morte di Giovanni, il suo corpo fu portato a seppellire in Alba Reale e con Mailato si fece accordo. Mandarono



	<p>poi li tutori del picciolo re ambasciatori a Solimano e con presenti e con denari rifecono convenzioni seco, per le quali Solimano prese la difesa di lui contro l'inimicizia di Ferdinando. Ferdinando, intesa la morte di Giovanni, mandò subito il Salma a quella regina per ambasciatore a confortarla, che, contendendosi per il figliolo della provincia Sepusiana, volesse mantenere li accordi fatti già tra lui e Giovanni né si volesse impacciare con un prencipe barbaro e inimico del nome cristiano, a ciò che, mentre la difendesse con l'armi, non venisse in potestà di lui con danno di tutto il nome cristiano. Ebbe audienza a gran pena l'ambasciatore, impedito da fra' Giorgio, che, governando ogni cosa, faceva rispondere alla regina tutta la mente sua; onde, il Salma, partitosi senza alcuna conclusione, poichè Ferdinando, avendo prima tentato per mezzo del Lasco l'animo di Solimano, se voleva con le condizioni medesime concedergli quel regno, poichè non l'ottenne, mosse la guerra a quella regina, benchè li piu saggi gridassino che se ne dovesse astenere. Questo fra Giorgio, che di sopra ho fatto menzione, nacque in Croazia vicino a' confini dell'Ungheria e fu allevato in corte del re Giovanni, come giovane di buono spirito e atto alle lettere. Si fece frate, ove non mantenne la fede, ma uscitosene ritornò alla corte e per il suo naturale ingegno, sì ne l'arte della pace come della guerra, governava i segreti di quel regno e massimamente dopo la morte di Giovanni fu egli solo re e governatore di quel principato.</p>
brano cassato (c. 146r del t. o.)	brano ricollocato (232v-233v del t. a.)
<p>con Ottobuono, conte del Fiesco, inimico di Giannettino Doria, ma il successo non essendo riuscito, nonostante Giannettino restassi morto per essere affogato in mare, il Fiesco, mentre andava in su quell'altro legno per impadronirsi</p>	<p>e Ottobuono, conte del Fiesco, giovane nobilissimo e valentissimo in sul mare e nell'armi, era nata certa differenza da picciola cagione, che cresciuta a poco a poco, come interviene infra grandi, dette animo al papa col nome del figliolo di</p>

<p>dell'armata, essendo li saccedutamente cascato in mare e pervenuto tal romore agli orecchi del vecchio ammiraglio, con gli amici suoi, in Genova, fermò e acquietò [parola ill.]. Il che inteso il papa questo successo e che non si poteva ostare al volere di Dio. Di qui nasceva che l'imperatore quando si ragionava del papa diceva pubblicamente che gl'era un malveglio e, aspettando che tutto il giorno si morisse, non pigliava impresa di vendicarsi con lui, riservando ben la vendetta contro al figliolo, che manifestamente aveva convinto, per lettere intercette, essere stato compagno del Fiesco in volergli turbare lo stato d'Italia.</p>	<p>scuoprirli la sua intenzione. Fu, per nunzi industriosi e atti a quell'effetto, tentato il Fiesco, se avesse volsuto vendicarsi di Giannettino e d'impadronirsi dell'armata imperiale, che il papa gli avrebbe prestatato favore, non solamente ad assettare lo stato di Genova, in qual più si contentasse maniera, ma ancora a farlo, con tutte le forze sue e del re, signore dello stato di Milano. Pierluigi, come vicino a Genova, si offeriva in tempo d'essere con quattromila fanti, spediti nella valle di Pozzevera per aiutar lui a condurre in Genova ogni suo disegno col favore della parte di dentro, la quale era grande in favore de' Fieschi, i quali, come stati sempre neutrali e non sottoposti alle parti, erano grandemente amati dal popolo. Accettò il conte l'invito da Pierluigi e, composte in fra loro le cose segretamente, venne il giorno, il quale era destinato a condursi quel fatto. Nella notte, adunque, essendosi, in prima, dentro preparato in più giorni il Fiesco di molti soldati nelle sue case, condottivi alla spicciolata, ammazzò Giannettino, che, udito il romore, veniva in furia, correndo al porto con poca briga. Entrato, dopo questo, nel porto e scatenati tutti li schiavi, si fu in un tratto impadronito di tutta l'armata né gli restava a far altro che ire a finir quel vecchio, che in una sua villa, vicino alla porta, a un trar d'arco, stava alloggiato senza alcun sospetto di lui; quando travagliandosi in quel fatto e saltando di questa in quell'altra barca, per fare interamente quanto aveva disegnato, nel volere saltare in sur un battello, gli venne sfallito il piede. Onde, caduto in mare, essendo di più armato, mentre che in quel furore e nella notte non fu né veduto né udito cadere, annegò, senza aver dato fine a quell'azione, condotta sin qui felicemente. Erasi intanto sparso il romore in Genova della morte di Giannettino e dell'armata venuta in arbitrio del Fiesco, la quale, pervenuta a</p>
---	--

	<p>gl'orecchi del vecchio ammiraglio, lo costrinse a fuggirsi per disperato e quasi ad ammazzarsi. Ma, risaputa poco dopo la morte di lui, ritornò all'armata e con gl'amici suoi in Genova fermò tutti gli umori né trovò cosa alcuna d'importanza comunicata fra cittadini.</p> <p>Disse allora papa Paulo, poiché ebbe inteso questo successo, che non si poteva ostare al voler di Dio, che aveva disegnato pure che questo imperatore prevalessi per rovinare la Chiesa e la cristianità tutta. E più che mai incollerito contro di lui per il concilio di Trento, che voleva si tenesse aperto a dispetto suo, volle vedere quello seguisse, se lo facesse dissolvere. Però, mandato Giuliano Ardinghelli in nome del cardinale Farnese a condolarsi della morte d'Alessandro Madruzzo, con il cardinale suo fratello, gli diede segrete commessioni, che subitamente comandasse a legati suoi in Trento che se ne tornassino in Italia e che si fermassino in Bologna a finir quivi il concilio, a dispetto di chi l'avesse intesa altrimenti. Fu, così, eseguito da quel giovane con molta destrezza d'ingegno, il quale fratello di Niccolò Ardinghelli, cardinale, era molto favorito d'Alessandro Farnese, nipote del papa, per il suo accorto giudizio in agitare le faccende di grande importanza. Partironsi di Trento i legati e li vescovi ad uso di fuga, dicendo pubblicamente che non volevano quivi morirsi di malattie, che avevano, per dirne il vero, circondato tutto quel paese, e si ridussero a Bologna, dove intimarono, dipoi, il concilio e vi chiamarono tutti li prelati cristiani, senza che quivi comparisse mai alcuno. Onde, fra pochi mesi dipoi, papa Paulo, che a forza cinque anni inanzi aveva aperto il concilio, lo serrò contro la voglia dell'imperatore, tenendo sempre la maestà pontificale in dignità e in grado, e rispondendo molte volte a don Diego, che lo bravava, parole che mostravano che</p>
--	---

	egli tenesse conto dell'imperatore tanto quanto egli teneva della dignità della Chiesa. Di qui nasceva che l'imperatore, quando si ragionava del papa, diceva pubblicamente ch'egli era un mal riegio. E, aspettando tutto il giorno ch'ei si morisse, non pigliava impresa di vendicarsi altrimenti con lui, osservando bene la vendetta contro il figliolo, che manifestamente aveva convinto, per lettere intercette, essere stato compagno del Fiesco in volere turbare lo stato d'Italia.
--	--

Vista l'importanza che le integrazioni assumono per individuare le possibili fasi di stesura del testo e dato che, sul piano contenutistico, non aggiungono nulla di nuovo rispetto al testo vulgato, come già puntualizzò Ridolfi,<sup>113</sup> risulta utile fornire le indicazioni relative ai 22 brani aggiunti, così come compaiono in FN<sup>12</sup>, per poterle più agevolmente rintracciare. Il testo delle ventidue aggiunte, di fatto, è stato inglobato dal testimone qui trascritto.

Nella tabella seguente la prima colonna riguarda il numero progressivo delle integrazioni, la seconda riguarda il libro e il paragrafo della nostra trascrizione, nella terza colonna sono riportate la prima e l'ultima parola dell'integrazione o le prime e le ultime due, lì dove si verificano ripetizioni:

tabella n. 7

1)	VII, par. 89-93	perché [...] di Firenze.
2)	VII, 96-105	che per [...] Napoli
3)	VII, 108-115	perché [...]liti.
4)	VII, 125-132	oltre [...] Francesco
5)	VII, 134-135	erano [...] esercito
6)	VII, 136-138	aveva [...] ritiro
7)	VIII, 1-5	Le congiure [...] guardia.
8)	IX, 1-5	Sono [...] fine.

<sup>113</sup> Cfr. R. Ridolfi, *Novità sulle "Istorie" del Segni*, p. 669.

9)	IX, 31-60	ebbe [...]delitti.
10)	IX, par. 79	allora [...]provincia.
11)	IX, 84-87	Nel [...]necessità.
12)	IX, 96-97	In fra [...]amorevolmente.
13)	IX, 99-101	Fu per [...] Ungheria, poiché
14)	IX, 103-118	dipoi [...] come
15)	IX, 118-120	Perciò, [...] fatto
16)	X, 23-44	Onde, [...] provincia.
17)	X, 47-55	Si [...] biasimo.
18)	X, 69-XI,87	E questa [...]maniera
19)	XI, 89-97	So [...] dico
20)	XII, 1-9	Perché [...] notato
21)	XII, 20-24	il quale [...] punto.
22)	XII, 25-32	Era [...] Italia.

## 4. La formazione del racconto

### 4.1 Per una storia della composizione del testo

#### 4.1.1. Gli interventi di rielaborazione

Dopo aver descritto la particolare struttura di FRi, possiamo analizzare gli interventi di rielaborazione, al fine di concentrare il discorso sulla formazione del racconto.

Tra le notazioni al margine, è opportuno soffermarsi, in primo luogo, sulle sette date individuate (cfr. tab. 1, *Il laboratorio dell'autore*). Si tratta sicuramente di date emblematiche<sup>114</sup> (1215, 1334, 1478, 1494, 1527, 1528, 1522), che compaiono in ordine cronologico, eccetto l'ultima. Vediamo allora quali eventi circoscrivono e quale funzione Segni vi assegnò. Le prime quattro vengono apposte al margine di un *excursus*, che si riferisce ad un arco temporale, sul quale l'autore intende sorvolare, perché è stato già trattato da Nerli,<sup>115</sup> come egli stesso dirà.

In particolare, attraverso le prime due date, Segni riassume le principali «mutazioni di stato» che caratterizzarono il governo della città:

La città di Firenze, intorno al 1215, essendo la parte imperiale abbassata in Italia e respirando alcune città dalla servitù signorile, cominciò ancor essa a volere vivere con le sue leggi e in forma di libertà. Ma non seppe, allora, mai, condurre questa sua intenzione a buon fine, perciò che era impedita dalle fazioni Ghibelline e Guelfe, e, ora, da quelle del popolo e della nobiltà, in cambio di assettare un governo libero, costituì quando uno stato di pochi potenti; quando si messe in potestà de' reali di Napoli; quando nella tirannide del duca d'Atene; quando nel vilissimo stato de' Ciompi e, finalmente, nel 1334 nella grandezza e autorità di Cosimo de' Medici, il quale, col nome di protettore e aiutatore del popolo, fu in fatto capo di parte e come principe della città nostra. Nelle quali tutte mutazioni di stati, seguite in Firenze, nel tempo detto di sopra infino a' questi tempi nostri, ne ha Filippo de' Nerli, in certa sua opera, trattato molto particolarmente e con grande diligenza. (*Istorie*, I, 38)

---

<sup>114</sup> Sull'importanza di queste date si veda lo studio di L. Riccò, *Le date-guida delle "Storie fiorentine" e delle "Cose fiorentine" di Francesco Guicciardini*, cit., pp. 265-284.

<sup>115</sup> Filippo de' Nerli, infatti, fa partire il proprio racconto dal 1215. Cfr. F. De' Nerli, *Commentari de' fatti civili occorsi nella città di Firenze dal 1215 al 1537*, ed. critica a cura di S. Russo, [tesi di dottorato], 2007.

Il racconto prosegue, rievocando il passato, con lo scopo di riconnettere determinati passaggi della storia di Firenze al presente e, in particolare, alla situazione di scompiglio in cui si trovava la città nel 1527, all'indomani della cacciata di Ippolito e Alessandro de' Medici, ritenuti indegni di ricoprire cariche governative. Niccolò Capponi proclama la riapertura del Consiglio Grande, al grido del popolo: «il Consiglio, il Consiglio, Popolo, Popolo, Libertà» (*Istorie*, I, 36-37).

Così, menzionando le due date, Segni oscilla tra due prospettive. Dal 1215, la vita politica fu dominata dalle lotte interne fra guelfi e ghibellini, poi, tra guelfi bianchi e neri, con il ben noto corollario di uccisioni ed esili. La data 1334, che costituisce un evidente errore, perché, come risulta chiaro dal testo corrispondente, Segni si riferisce al ritorno di Cosimo il Vecchio dall'esilio, avvenuto nel 1434. In ogni caso, l'anno segnalato, di cui forse non si aveva memoria o erroneamente copiato, simboleggia un periodo di pace e stabilità, di cui fu artefice Cosimo il Vecchio, signore della città con il nome di «protettore e aiutatore del popolo».

Successivamente, quasi a voler onorare quella neutralità dichiarata nel proemio, l'autore decide di ricordare al lettore i meriti e i demeriti dei principali componenti della famiglia Medici. Ripercorre, allora, le tappe dell'ascesa e del declino di quel casato, partendo proprio da Cosimo de' Medici fino a Giuliano e Lorenzo (cfr. I, 39-41). Subito dopo, si rileva una cesura significativa, con la terza data (1478) apposta al margine. È l'anno della congiura dei Pazzi, che paradossalmente favorì l'accrescimento del potere di Lorenzo, da allora divenuto il Magnifico. L'incursione nel passato si conclude con la morte di Lorenzo e la discesa di Carlo VIII in Italia, nel 1494 (cfr. I, 42), data che ritorna più volte all'interno delle *Istorie*.

Le pagine introduttive in cui compaiono queste date, nella loro esteriorità meramente didascalica, enucleano, infatti, precisi capisaldi, sottraendoli all'oblio o all'interpretazione della storiografia ufficiale e facendone degli irrinunciabili punti di forza, che talvolta ritornano all'interno della narrazione, per illustrare, mediante la loro continua dialettica, le ragioni dei problemi attuali.

La data successiva, il 1527, non è una data rievocativa come le altre. Al contrario di quelle già viste, connota la drammatizzazione degli eventi che la corrispondono. Nel luogo in cui compare si narra, infatti, della presa di Genova, Alessandria e Pavia, da parte del generale Lautrec, a capo dell'esercito filofrancese (cfr. I, 84-89). Si entra, quindi, nel vivo del racconto della guerra, intrapresa dalla lega di Cognac. Inoltre, il 1527 è l'anno del sacco di Roma e della cacciata dei Medici.

La penultima data, il 1528, riguarda l'istituzione della milizia cittadina (cfr. II, 21), di cui si descrive dettagliatamente la composizione e l'utilità in vista dell'assedio.

L'ultima data, il 1522, è inserita in corrispondenza di un evento che riguarda Luigi Alamanni (cfr. II, 80), sostenitore della causa della libertà di Firenze dal giogo francese e, quindi, dai Medici. Il ritratto di questo personaggio, di cui vengono tessute le lodi per il talento letterario, inizia appunto con un'analessi, che rievoca la congiura ordita da Alamanni contro Giulio de' Medici, il futuro Clemente VII, nel 1522.

A ben vedere, la scelta di evidenziare queste date, smentisce la dichiarata neutralità dell'autore, che, seppure, in maniera indiretta, si attesta su posizioni repubblicane.

Dopo gli snodi del 1215 e del 1434, emerge, fra le maglie dilatate del potere mediceo, un progressivo slittamento verso il dominio assoluto, segnato dal 1478, anno in cui la congiura dei Pazzi imprime una svolta decisiva al governo di Lorenzo de' Medici e dal 1494, che, con la discesa di Carlo VIII in Italia, denota la portata sovramunicipale degli errori di un singolo, Piero de' Medici. Si sottolinea, in modo implicito, la fragilità del sistema signorile, incapace di controllare pienamente l'assetto interno ed esterno della città.

La data seguente, 1522, serve, invece, a rimarcare l'importanza della figura del letterato Luigi Alamanni, contrapposta a quella del cardinale mediceo. Non ci sono dubbi sul fatto che Segni dimostri entusiasmo per l'impresa gloriosa dell'Alamanni, tanto è vero che a quel «bellissimo fatto» di aver liberato la patria egli allega un ricordo personale sull'amicizia tra Andrea Doria, considerato ugualmente un liberatore, e Luigi Alamanni. In uno scambio di battute, il primo, rivolgendosi al secondo, si giustificava per il fatto di aver conseguito la libertà della sua patria, Genova, con mezzi non del tutto onorevoli: «Luigi, e gl'è gran fortuna d'un uomo a chi riesca di operare un bel fatto con mezzi ancora che interamente sien belli». (II, 81-82)

Considerando che tutte le date menzionate si trovano anche all'interno del testo corrispondente, risulta difficile immaginare che fossero state aggiunte in un secondo momento, perché non se ne avesse memoria, ma è assai probabile, invece, che servissero a collocare meglio gli eventi all'interno di una narrazione, evidentemente ristrutturata rispetto ad un progetto iniziale.

Dunque, queste date indicano senz'altro snodi essenziali della narrazione e stabiliscono i perni, intorno ai quali riavvolgere i fili del racconto. Si tratta, infatti, di analessi, rievocazioni, dalle quali partire per descrivere adeguatamente il presente, ma potrebbero corrispondere, come abbiamo visto, anche ad una attestazione antimedicea, nonostante la strenua volontà da parte



dell'autore di mantenersi neutrale, soppesando continuamente errori e virtù, che si riscontrano nelle brevi, ma imprescindibili tappe del governo fiorentino.

Come si è visto, le altre notazioni al margine, riguardano determinati personaggi (cfr. tab. 1). In particolare, si forniscono dettagli su Ippolito e Alessandro de' Medici, su Niccolò Capponi, Clarice de' Medici e Filippo Strozzi. Le notizie relative ai due rampolli di casa Medici sembrano avere valore di chiarimento, illustrandone le relazioni parentali.

Dato che i personaggi di cui si sta parlando non dovevano essere di certo sconosciuti per gli intellettuali dell'epoca, si può supporre che la spiegazione al margine fosse rivolta ad un lettore non solo contemporaneo e che l'opera, almeno per questa prima parte, non fosse pensata per essere pubblicata, ma «occultamente» celata, come ci informa il biografo Cavalcanti.<sup>116</sup> Di Alessandro, in particolare, si sottolinea l'origine oscura o illegittima, che farebbe ipotizzare, appunto, un'aggiunta successiva all'assassinio del duca mediceo e all'avvento al potere di Cosimo I. In caso contrario, la precisazione escluderebbe una qualunque ipotesi di pubblicazione anteriore al '36.

Si inseriscono, invece, informazioni più stringate su Ippolito e Clarice de' Medici, che sono al centro delle vicende, nel I libro, in un momento cruciale per le sorti di Firenze. Infatti, fu fondamentale il ruolo svolto dalla nobildonna, moglie di Filippo Strozzi, per allontanare i nipoti e salvaguardare la Repubblica. Le notazioni ai margini che riguardano i coniugi mettono in luce l'importanza delle loro figure e la presenza dei loro interventi: «parole di Filippo a Ipolito e Alessandro de' Medici d'ordine della Signoria»; «parole di madonna Clarice a Ipolito e a Alessandro de' Medici».

Lupo Gentile, analizzando le fonti delle *Istorie*, afferma che la parte più originale dell'opera è quella che tratta del governo di Niccolò Capponi (I-III). In effetti, l'orazione di Clarice de' Medici,<sup>117</sup> che rappresenta un *unicum* nel panorama storiografico di quel tempo, potrebbe essere il frutto di un ricordo personale o di informazioni orali.

Ammesso che si possa desumere una visione antimedicea dagli interventi visti finora, Segni, mantenendo fede alla sua imparzialità, preferisce far parlare un personaggio altrettanto imparziale.

---

<sup>116</sup> Cfr. A. Cavalcanti, *Notizie intorno alla vita di Bernardo Segni*, in *Storie fiorentine* 1857, p. XIII.

<sup>117</sup> Sulla particolare caratterizzazione di Clarice e sulla sua orazione mi permetto di rinviare al mio contributo: G. MASSARO, *Il ritratto di una donna virile: Clarice de' Medici nella "Storia fiorentina" di Benedetto Varchi e nelle "Istorie" di Bernardo Segni*, in «Studi rinascimentali», XIV, 2016, pp. 87-101.

Clarice de' Medici, infatti, pur essendo la zia di Ippolito e Alessandro, non esitò ad esplicitare la scarsa opinione che aveva nei confronti dei nipoti e dello zio Clemente VII, difendendo i buoni valori della sua famiglia e garantendo, indirettamente, l'istituzione repubblicana:

“E si disdirebbe a me, che sono donna, indugiar tanto a pigliare un partito statovi offerto per lo più sicuro, se non per lo più onorevole, che in tali accidenti possa essere preso da voi. Bisognava, prima che in tali termini si fossino condotte le cose, governarsi con i cittadini di maniera, che, nei pericoli e nelle strettezze vostre, vi s'avessero a mantenere amici e in fede, sì come, ne' passati tempi, si governorno gl'antichi miei, che con la gentilezza e con la benevolenzia più che con l'asprezza e col timore si mantennero fedeli gl'animi de' cittadini fiorentini e, poi, in molti loro adversi tempi, gli ritrovarno constanti. Ma voi, che, con l'usanze del viver vostro, avete ancora a chi non l' sapessi scoperto i vostri natali e fatto chiaro a tutto 'l mondo che non siate del sangue de' Medici e non pure di voi intendo, ma ancora di Clemente, indegnissimo papa e degnissimo prigionio, che vi maravigliate voi se sete, oggi, in questi travagli, ne' quali avete tutta questa città contraria alla vostra grandezza? Vadia oramai, per quanto a me si aspetta, nella malora la reputazione di questa famiglia e voi uscitevi ormai di questa casa e di questa terra, le quali due cose né per natura né per alcuna virtù vi si aspettano e spacciatevi tosto di questo consiglio, perché io voglio essere la prima che vi sia contro né voglio patire che tenghiate più questo grado» (*Istorie*, II, 30-32).

In modo diverso si configura la notazione su un altro personaggio, Niccolò Capponi, che nel testo corrispondente viene presentato per la prima volta al lettore. L'inciso marginale, «desideroso della libertà della patria», sembra veicolare in maniera più schietta il giudizio personale dell'autore sullo zio, coerentemente a quell'ottica repubblicana che, negli altri interventi, è stata espressa in maniera indiretta.

È evidente che, almeno per i primi libri, Segni voglia lasciare ancora qualche traccia di un omaggio, rispetto a quanto non avesse già fatto nell'opera biografica, all'illustre zio. Tuttavia, egli vuole anche ribadire la sua adesione a un programma politico preciso, quello repubblicano-aristocratico.

Dunque, l'autore resta «sempre *in pectore* un antimediceo»,<sup>118</sup> non solo nell'opera biografica sullo zio, ma anche in questa prima parte delle sue *Istorie* e nel resto dell'opera, dove, come vedremo, il racconto si snoda sul filo di un «sottile atteggiamento provocatorio»,<sup>119</sup> nonostante egli proponga una

---

<sup>118</sup> S. ALBONICO, *Storici e politici fiorentini del Cinquecento, Nota ai testi*, cit. p. 678.

<sup>119</sup> Ivi, p. 680.

«didattica della rassegnazione»,<sup>120</sup> una forzata equanimità nei giudizi e, più, in generale, nell'esposizione delle vicende interne.

Le *Istorie* presentano un ragionamento *in fieri*, dove storia e politica si intrecciano senza esplicitare, almeno in apparenza, la posizione ideologica dell'autore, il cui pensiero, talvolta, si staglia (cfr. *La parola dell'autore* e *La parola dei personaggi*) in modo netto nel racconto oppure si interpone, per mezzo di espedienti retorici, tra le orazioni dei suoi personaggi.

Riguardo alle sottolineature (cfr. tab. 2), potrebbe trattarsi sia di parti da espungere sia di parti da aggiungere o da spostare. È quanto accade per il periodo relativo ad Alessandro de' Medici (cfr. caso 3 della citata tabella). Più precisamente, tale periodo viene ricollocato in una posizione forte dal punto di vista narrativo, come *incipit* del VI libro: «creato Alessandro de' Medici duca e ridotta da lui tutta la forza della libertà e della repubblica egli da prima seguì nel reggerla in quei costumi detti da me di sopra, i quali satisfacevano in gran parte alli universali, facendo egli osservare la giustizia severamente, attendendo alle faccende con diligenza». L'avvento al potere di Alessandro avrebbe dovuto segnare una svolta, determinando un nuovo assetto istituzionale, che, però, venne presto contraddetto dalla sua indole oppure dalla cattiva influenza che subì da altri. Il giudizio che si legge su di lui resta, infatti, sospeso, risultando ambivalente. (VI, 28)

Tuttavia, anche questo intervento sembra andare nella direzione ipotizzata, ovvero verso quella deprecabile riduzione della libertà e della repubblica, a cui Segni era tutt'altro che indifferente. Si rompe il delicato equilibrio raggiunto tra le diverse istanze di governo e l'assetto istituzionale sfocia in una vera e propria tirannia, che con Alessandro de' Medici si fece particolarmente aspra, a causa delle innumerevoli ingiustizie nei confronti dei cittadini di Firenze, a favore di quelli del dominio, della sua indole lasciva e dello sperpero di denaro pubblico. (cfr. *Istorie*, VI, 2-6 e 28-30).

Le sottolineature potrebbero, quindi, corrispondere a puntualizzazioni da parte dell'autore e denotare quei luoghi nevralgici della narrazione su cui egli intendeva ritornare, per approfondire, correggere o ricollocare con funzione introduttiva, come nel caso appena visto.

Un discorso a parte va fatto per le aggiunte marginali e interlineari (cfr. tab. 4). Tranne il caso 5), che costituisce evidentemente una sostituzione, dato che la lezione nel rigo viene depennata, negli altri si tratta probabilmente di parti di testo, che l'autore aggiungeva durante la rifinitura del proprio lavoro, per ragioni di completezza contenutistica.

---

<sup>120</sup> *Ibid.*

Ridolfi, ragionando sull'autenticità della rielaborazione e chiarendo la possibile natura di queste aggiunte marginali, dubitò che potesse trattarsi del reinserimento di passi saltati da un copista, dato che per inserirle fu necessario anche qualche adattamento del testo.<sup>121</sup>

In ogni caso, si tratta di integrazioni che tendono a dare completezza al racconto, grazie, magari, ad uno studio più attento delle fonti, ma mostrano anche, attraverso piccoli indizi, l'esigenza di muoversi in una prospettiva più ampia e meno municipalista.

In particolare, due di queste aggiunte (cfr. i casi 2 e 14) rivelano, tramite l'intervento dell'autore, che la rielaborazione avveniva proprio in concomitanza con il racconto di eventi esterni alla storia di Firenze e, quindi, rendono plausibile non solo la mera ambizione, ma anche la consapevolezza da parte di Segni di volersi cimentarsi con un progetto più ampio. Al caso 2) troviamo, infatti, la seguente dichiarazione: «Ma io non posso fare che di qui partendomi alquanto non dica la guerra seguita fra l'imperatore e tra il re di Francia, per finire il libro con questa e con un caso seguito nella nostra città» (*Istorie*, VIII, 124); mentre al caso 14, leggiamo: «Non mi sia qui imputato a prevaricazione se avendo proposto di scrivere le cose di Firenze, mi sono allargato non pure nelle cose d'Italia, ma infra il Turco» (*Istorie*, X, 22).

Tradito il proposito iniziale, di cui si è ampiamente discusso (cfr. *Il tempo del racconto*), l'autore sembra enunciare implicitamente, tramite la discolpa del caso 14, una progettualità che, per il momento, si definisce entro i nuovi limiti tracciati dalla storia della cristianità in lotta contro il Turco. È come se Segni, avendo parlato assai poco di Firenze nel libro IX e quasi per nulla nel X e nell'XI, sentisse il bisogno di giustificarsi, mentre continuava a sviluppare il proprio racconto, innestando sull'esile tronco della prima stesura le più corpose aggiunte, che, come vedremo nel prossimo capitolo, propongono una materia nuova, diversa e, dunque, richiedono una prospettiva interpretativa più ampia.

#### 4.1.2 L'ampliamento del racconto

Nel t.o di FRi, come si è detto, sono presenti cinque brani cassati (cfr. tab. 3), in corrispondenza di ciascuno dei quali è inserito un richiamo marginale alle aggiunte, poste alla fine del volume. Qui, infatti, sono trascritti, di volta in volta, gli stessi brani con delle modifiche. Il confronto tra le due redazioni (cfr. tab. 6) può fornire dati utili per rintracciare i segni della rielaborazione operata, nel tempo, dall'autore.

---

<sup>121</sup> Cfr. R. Ridolfi, *Novità sulle "Istorie" del Segni*, cit., p. 669.

Sotto questo profilo, di particolare interesse è l'ultimo brano, che viene notevolmente ampliato,<sup>122</sup> con l'aggiunta di quelli che, forse, erano i tasselli mancanti di un episodio probabilmente poco noto all'autore e, perciò, in precedenza, solo sinteticamente abbozzato nel t.o.

L'episodio in questione fa parte evidentemente di un contesto più esteso, la congiura dei Fieschi contro Andrea Doria, del 1547, e riguarda, nella fattispecie, le vicende successive all'uccisione di Giannettino Doria. Si nota una maggiore cura dei dettagli con cui si illustra l'accaduto (ambientazione, personaggi, drammatizzazione), tanto che si può pensare ad un indirizzo cronachistico del racconto. Si osserva, inoltre, la ripercussione di un episodio apparentemente marginale sui rapporti tra il papa Paolo III e l'imperatore Carlo V.

Dopo aver spiegato le conseguenze nefaste della congiura, in conclusione, l'autore mette in campo ben altre questioni di potere e alleanze. Il contrasto tra papa e imperatore è una tematica che ricorre più volte all'interno del racconto della congiura:

[...] fu [...] tentato il Fiesco, se avesse volsuto vendicarsi di Giannettino e d'impadronirsi dell'armata imperiale, che il papa gli avrebbe prestato favore [...] Disse allora papa Paulo, poi che ebbe inteso questo successo, che non si poteva ostare al volere di Dio, che aveva disegnato pure che questo imperatore prevalessi per rovinare la Chiesa e la cristianità tutta. E più che mai incollerito contro di lui per il concilio di Trento, che voleva si tenesse aperto a dispetto suo, volle vedere quello seguisse, se lo facesse dissolvere.

Solo nel finale, però, la tematica dello scontro, che prima aveva fatto capolino qua e là, emerge con maggiore forza. L'autore si sofferma sull'appoggio offerto dal papa al Fieschi per impadronirsi di Genova, sulla sua morte imprevedibile, che apre nuovi scenari e, soprattutto, sulla decisione di Paolo III di chiudere in fretta il Concilio per sottrarsi al controllo imperiale. Non manca, inoltre, un accenno alle future intenzioni di Carlo V, in attesa della morte del pontefice per potersi vendicare di P. Farnese.

Le modifiche apportate, dunque, mirano sicuramente ad amplificare il racconto, forse sulla base di nuove fonti, nel tentativo di collegare fatti ed eventi locali a un contesto più generale. In tal modo acquista anche diversa pregnanza il sintagma conclusivo «turbare lo stato d'Italia», posto ora a chiusura di una visione delle cose più complessa.

---

<sup>122</sup> Si ricorda che il brano ampliato è lo stesso che troviamo nella nostra trascrizione (*Istorie*, XII, 26-32)

Rispetto al testo cassato e solo sinteticamente abbozzato nella stesura originaria, si nota anche una maggiore cura formale: il periodare diventa più disteso, a favore di una sintassi che si spiega in maniera naturalmente controllata. Si utilizzano, talvolta, espressioni proverbiali, popolareggianti: «alla spicciolata», «a un trar d'arco», «gli venne sfallito il piede». Del resto, non solo nel brano citato, ma in tutte le *Istorie* (cfr. capitolo 4.4) si possono ravvisare quelle caratteristiche di «naturalezza» e «sobrietà», attribuite da Foscolo allo stile di Segni, che meritò per questo di essere considerato superiore a Guicciardini.<sup>123</sup>

La parte più cospicua della rielaborazione, come abbiamo visto, riguarda quello che abbiamo definito “testo aggiunto” (cfr. tab. 5 e per i luoghi corrispondenti nella nostra trascrizione cfr. tab. 7), che si innesta sulla redazione originaria a partire dal libro VII.

Il libro VII inizia con l'ascesa al soglio pontificio di Paolo III dopo la morte di Clemente VII, evento con cui si chiudeva la *Storia d'Italia* di Guicciardini. La narrazione prosegue con l'avvento al potere di Cosimo I, nel libro VIII, e le due guerre contro Siena, inglobando episodi che riguardano la storia d'Italia, d'Europa e addirittura dell'Estremo Oriente, dal momento che si raccontano anche le vicende relative alle guerre in Dalmazia e Morea.

Non c'è da stupirsi, dunque, per il fatto che le *Istorie* di Segni vengano utilizzate come fonte dallo storico italiano Carlo Botta (1766-1837), in un'opera che intendeva fornire un seguito alla *Storia d'Italia* guicciardiniana.<sup>124</sup> Il passo che Carlo Botta cita dalle *Istorie* del Segni è molto suggestivo e riguarda la condanna a morte dei fuoriusciti fiorentini,<sup>125</sup> dopo l'esito disastroso della battaglia di Montemurlo del 1555, che vedeva contrapposti gli esuli repubblicani, spalleggiati dal papa e dalla Francia, alle truppe di Cosimo I.

Le laboriose aggiunte dell'autore dovevano fare della storia municipale inizialmente prospettata una storia generale della cristianità in lotta contro il Turco,<sup>126</sup> ma assumono un ruolo molto più significativo, perché arricchiscono la polifonia dell'opera, accentuando il profilo neutrale e letterario della narrazione.

Per farsi un'idea di quello che dovette essere il testo delle *Istorie* prima di una così vasta rielaborazione, bisogna guardare all'intelaiatura dei libri che compongono l'opera, così come viene presentata nel codice di Roberto Ridolfi.

---

<sup>123</sup> Per un'analisi dello stile guicciardiniano cfr. G. NENCIONI, *La lingua del Guicciardini*, in *Francesco Guicciardini 1483-1983*, Firenze, Olschki, 1984, pp. 215-270.

<sup>124</sup> Cfr. C. BOTTA, *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini sino all'anno 1789*, Milano, per Giovanni Silvestri, 1843, pp. 206-207.

<sup>125</sup> Cfr., *ivi*, vol. I, pp. 206-207.

<sup>126</sup> Cfr. R. RIDOLFI, *Novità sulle "Istorie" del Segni*, cit., p. 674.

Ritengo opportuno, allora, riepilogare la struttura generale dei singoli libri, per comprendere come doveva essere lo stadio anteriore del testo, prima di raggiungere la forma attuale, attraverso un radicale ampliamento.

Prima di fare ciò, bisogna premettere che, quando parliamo di libro ottavo, decimo, undicesimo e dodicesimo, ci riferiamo sempre alla partizione attuale dell'opera, quale si vede in ogni edizione e in ogni codice conosciuto prima della scoperta dell'esemplare di Ridolfi. Infatti, nella prima e tanto più breve stesura, questa parte del testo era compresa tutta nel libro settimo, che si estendeva così per un eccessivo numero di anni e di carte. Soltanto in fase di rielaborazione questa parte dell'opera uscì quasi raddoppiata, perché lo stesso autore fornì una nuova partizione del testo, avendo cura di segnalare nei margini o nelle interlinee dove ricadesse il principio e la fine dei libri.

Tutte le digressioni che, nell'attuale libro settimo, allontanano la narrazione dalle cose di Firenze nella prima redazione non c'erano affatto. Nel libro ottavo della redazione definitiva, libro che quasi mai si discosta dai confini dello stato fiorentino, le aggiunte si riducono ad un preambolo generale sulle congiure, ma una buona metà dell'attuale libro nono manca alla prima redazione, essendo stata interpolata con integrazioni quasi tutte estranee alla storia fiorentina, e così due terzi del brevissimo libro decimo e addirittura tre quarti dell'undicesimo.

Questa crescente sproporzione fra prima stesura e aggiunte prometteva di continuare nell'attuale libro dodicesimo, poiché ben sette facciate di aggiunte fanno riscontro nel codice FRi a tre sole facciate di prima stesura, ma oltre quelle tre facciate, fino alla fine dell'opera, non vi sono altre aggiunte e rifacimenti. Molto probabilmente, proprio a quel punto del libro dodicesimo fu interrotta la prima stesura e intrapreso il lavoro di rielaborazione. Vediamo, infatti, la dichiarazione d'intenti dell'autore nell'*explicit* del libro XII:

Ma essendo io oramai pervenuto, scrivendo, a l'anno 1550, tempo è che, raccogliendo le vele, mi prepari di navigare un procelloso mare di grandissime onde di guerra seguita in Italia, massimamente poiché li Farnesi si ribellorno da l'imperatore e costituirono il re Enrico in Italia, onde, le forze sue, rotta ogni pace e ogni tregua, si distesero in più luoghi contro l'imperatore e, di nuovo, messero in rovina tutta la cristianità, con poca speranza di potersi spegnere un fuoco accesosi terribilmente, non pure da l'acque de' fiumi d'Italia quanto da tutti gl'altri del mondo, essendo derivato da questo incendio la guerra fatta in prima in Italia da Giulio III, da poi, la fatta nell'Alemagna e in Fiandra contro l'imperatore, e la passata dell'armata turchesca, e, ultimamente, la guerra atrocissima di Toscana, cagionata da Siena. Le cagioni e li successi delle quali atrocissime guerre conterò io, piacendo a Dio, in questo libro seguente. (*Istorie*, XII, 83-84)

Questo passo esprime, attraverso una metafora, la rinnovata consapevolezza di dover compiere un'impresa ardua e complessa, che evidentemente divenne il cruccio di molti ammiratori della *Storia d'Italia* guicciardiniana. Come osserva Cochrane,<sup>127</sup> il filo conduttore che teneva insieme la *Storia d'Italia* non era tanto una serie di Stati, ma una serie di guerre, legate tra loro in una catena di cause ed effetti che risaliva ad un momento cruciale, l'invasione del 1494. Quando, dopo trentasei anni, la catena si spezzò, egli mise fine all'ultima fase della sua narrazione.

Agli intellettuali che aspiravano ad una prosecuzione del racconto di Guicciardini spettava, dunque, un compito difficile: scrivere la storia di quella «*politeia* pluristatale che era stata creata, tra il 1530 e il 1559, dagli alleati e dai dipendenti dell'imperatore. [...] Poiché il "capo" visibile della lega italiana risiedeva quasi sempre al di fuori di ciò che i suoi ministri ritenevano il centro storico e naturale del suo impero mondiale, non potevano concepire un'unità politica capace di un trattamento storico che non fosse quella – molto meno identificabile – comprendente tutte le terre rette dall'imperatore».<sup>128</sup>

---

<sup>127</sup> Cfr. E. COCHRANE, *L'eredità del Guicciardini dalla storia 'nazionale' alle storie 'definitive'*, in *Francesco Guicciardini 1483-1983. Nel V centenario della nascita*, Firenze, Olschki, 1984, pp. 271-291.

<sup>128</sup> Ivi, cit. p. 288.



## 4.2 Il contenuto dei brani aggiunti

Riepilogato il profilo strutturale del racconto, propongo, di seguito, una ricognizione del contenuto delle integrazioni, al fine di individuare gli argomenti oggetto del rifacimento e di isolare tutti quegli elementi, che potrebbero illuminare i tratti distintivi dell'ampliamento, dovuto, verosimilmente, alla lettura della *Storia d'Italia* guicciardiniana.

L'*incipit* del libro VII, da cui comincia l'inserimento delle aggiunte, rivela, seppure in maniera implicita, attraverso le ambizioni di Solimano, i confini oltre i quali la narrazione dovrà estendersi:

Ma Solimano, intanto, partito di Constantinopoli per ire in Persia, aveva prima mandato Abraham in Aleppo. Le cagioni di questa guerra le dirò brevemente. Solimano, desideroso della monarchia del mondo, veggendo due parti grandissime restargli a soggiogare, una, la posseduta dall'imperatore e dagli altri principi e Republiche di ponente; l'altra, il regno di Tomma Sofi, figliolo d'Ismael il Grande, che comprendeva una buona parte dell'Asia fino a' confini dell'Indie era distratto da pensieri dubbi, dove più tosto fosse da volgere l'impeto delle sue forze. (*Istorie*, VII, 8)

La prima aggiunta riguarda la morte del duca di Milano Francesco Sforza e l'acquisizione del Piemonte da parte del re di Francia:

Perché, avendo proposto all'imperatore se voleva mantenere la città libera sotto un governo, che si contentavano di dargli in mano le fortezze di Liurno e di Firenze, e di più centomila scudi per dieci anni ogn'anno, impromettendogli quelle cose, che erano in potestà del duca e non loro, pareva a queste offerte che l'imperatore desse grande audienza e li segretari le favorivano assai, giudicandole all'imperatore di più utile. Ma mentre che in questo dubbio stava sospesa la mente di lui, ove rivolgesse i favori suoi, nacque un subito caso, che tosto lo fece risolvere e manifestarsi a ognuno la sua volontà. Francesco Sforza, duca di Milano, lungamente stato infermo, morì; onde, Antonio da Leva, che era in Pavia, subitamente entrò in Milano, come in possessione dello imperatore e, domandata la fortezza a Massimiliano Sforza, che la teneva per il duca, non l'ebbe, allegando Massimiliano molte cagioni per differire la cosa in più comodo tempo e con più suo utile. Subito che fu morto il duca (\*\*\*\*\*) Sforza, suo fratello bastardo, in su le Poste si messe in cammino, per ire a trovare l'imperatore e per chiedergli quel principato, stimando di essere favorito in questa domanda da' Veneziani e da tutti i principi. Arrivato in Firenze, sano, alloggiò in un'osteria, della quale la mattina ne fu tratto morto. Né mancò, in quella città, di dire novelle e di indovinare molte cose, che dovesse lui essere stato avvelenato per ordine di Antonio da Leva, a ciò

che l'imperatore non avesse quella briga a denegare a lui e a gl'altri quello che voleva per sé. Ma Francesco, re di Francia, che molti mesi inanzi, con Carlo duca di Savoia, praticava di riavere Niza, stata impegnata già da' suoi antecessori a' signori di Savoia, si risenti alla nuova di quella morte e, restringendo la pratica di dar denari a quel signore e di riavere Niza, poiché si vidde essere escluso di quella speranza, si risolvè ad altri consigli, non perché quel duca, che era suo zio, non l'avessi volentieri compiaciuto, ma perché la moglie, portoghese e cugina dello imperatore, non lo lassava, anzi, fu fatto intendere a quel duca, che se lo faceva, non sarebbe amico di Cesare. Ruppe, adunque, benché mal volentieri, tutta quella pratica col re di Francia, indovino della sua cattiva fortuna, perché il re, fuori della openione e credenza d'ogn'uomo, mandò Filippo Scabotto, chiamato l'ammiraglio del mare, in Italia, con grosso esercito e, trovato quel duca in tutto disarmato e senza alcuno ordine, gli occupò tutto il suo stato senza alcuna contesa, insignorendosi quasi di tutto il Piemonte e, particolarmente, di Turino, Fossano, Pinarolo e Cori e si sarebbe insignorito ancora di Vercelli, se il cardinale di Loreno non fosse venuto a lui e, per commissione del re, non gli avesse vietato il passare il fiume della Dora, mostrando d'aver commissione dal re d'ire a trovare l'imperatore a Napoli e di trattare grandi accordi, non sappiendo allora il re, come non aveva saputo anco in prima mai, giocare la fortuna della guerra contro l'armi imperiali. Questa nuova, venuta all'imperatore improvvisa nel suo animo, lo fe' risolvere a quietare gl'umori di Firenze. (*Istorie*, VII, 93)

Nel brano in questione si compie un'incursione sullo scacchiere italiano, per poi ritornare alle vicende fiorentine, che in questo caso hanno un legame imprescindibile con quelle esterne, dal momento che l'imperatore avverte la necessità di «quietare gl'umori di Firenze», proprio in seguito agli eventi verificatisi altrove. I protagonisti della scena sono, dunque, ancora una volta, Carlo V e il re di Francia, di cui vengono scandagliati nel dettaglio i moventi, affinché emerga il desiderio, la «voluntà» di ognuno.

La seconda aggiunta è una digressione sulle terre dominate dall'imperatore Carlo V, che aveva assoggettato tutta l'Italia, eccetto Venezia; l'Alemagna; la Boemia; l'Austria e la Fiandra. In particolare, l'autore si sofferma sulle «province dell'isole nuove e del Termistitan e del Perù», lodando la scoperta di territori fino ad allora sconosciuti:

[...] che per ogn'altro conto gli dava gran molestia, ma principalmente per cagione di quella cognata, alla quale egli era grandemente affezionato, fatti denari in Napoli e da tutti li stati per ogni verso e da tutti li regni, usato d'impegnare e vendere, e, con grossa usura, toltine da' mercanti genovesi d'Alemagna, commesse alla regina Maria sua sorella, che reggeva la Fiandra, che, assoldati sedicimila tedeschi, gli mandasse subito in Italia. Egli, per non lassare sospesi li veneziani, de' quali temeva più che d'ogn'altro che avesse

imperio in cristianità, gli ricercò d'una nuova lega a difenzione di quello stato di Milano venuto in lui. Nella qual pratica di accordo, benché i pareri fossero diversi ne' loro Pregai, favorendo Andrea Gritti, allora doge, assai la ragione del re, fu nondimeno deliberato in contrario. Perciò che, il duca d'Urbino, loro generale, con molta eloquenzia, aiutato da alcuno de' primi gentillomini, che contro al doge l'intendevano, ottenne che e' si facesse una lega con l'imperatore a defenzione dello stato di Milano, nella persona dello imperatore, avendo esso promesso a parole, ma non nel contratto, che quando fosse finita la guerra, spontaneamente metterebbe un duca in Milano. Pare certo gran cosa che l'imperatore, in quel tempo, benché vittorioso dell'Affrica, nella quale impresa aveva speso un denaro infinito, tentasse di nuovo una guerra grandissima contro le ricche e possenti forze del re Francesco. Nella quale considerazione, chi vorrà bene esaminare il grande imperio di quel prencipe, non penserà lui essersi mosso a caso né spinto per sola voglia, senza gran fondamento delle sue forze. In prima, egli possedeva tutta la Spagna, la Sicilia, la Sardigna e l'isole Baleari, così dalli antichi chiamate, e Tunisi e altre parti nell'Affrica, trapassava col suo imperio in Italia, nella quale e' signori del bello e ricco riame di Napoli e del superbo ducato di Milano. Aveva di più Fiorenza e Siena come suggette e quasi tutti i potentati d'Italia, eccettuativi li Veneziani, l'Alemagna era in suo potere, se non in fatto, almanco col nome, e con un certo rispetto, che gl'apportava ancora al giudizio de' suoi inimici grand'onore e grand'utile. La Boemia, l'Austria e la Fiandra erano sue in particolare. Fuor di questi stati, continenti nel nostro mondo abitato e conosciuto da noi, aveva egli ridotto sotto il suo imperio un mondo molto maggiore di tutta la parte contata e forse di tutto il nostro abitato, e queste erano le province dell'isole nuove e del Termistitan e del Perù, ritrovate da naviganti sottili sotto li suoi auspici e venute sotto la sua signoria. Della qual materia, non mi pare fuori di proposito raccontare li principi che ne lo feciono signore, a ciò che si sappia meglio la grandezza sua e donde cavava tanti denari da potere fare così grandi e così spesse guerre. Per la quale notizia data, non doverà parere strano ad alcuno se, adiratosi l'imperatore con il re Francesco, a lui molto inferiore, pensò di togli il regno di Francia, tanto più, essendo in gran collera con seco, per avere egli imbolato quello stato al duca di Savoia, solo perché gl'era parente e amico suo, avendo detto in sul primo avviso, col volto pieno di sdegno: «ecco li frutti della gita di papa Clemente a Marsilia». Perché fu fama che il papa, desideroso di vendetta, consigliasse il re a torre lo stato al duca di Savoia suo parente, e stato sempre suo amicissimo del re di Francia, perché gl'avesse un piede in Italia, contro la grandezza di Cesare. Dico, adunque, tornando a raccontare le province trovate nel Mondo nuovo, che Cristoforo Colombo, genovese, uomo di sottile ingegno, a tempo del re Ferrante, fu il primo che, navigando verso ponente, trovò l'isole non mai state più conosciute. E, dopo lui, seguitati altri naviganti spagnuoli, scopersero la provincia del Perù e la Dariena, tra ponente e mezzo giorno, posta sotto l'equinoziale. Ma dopo il Colombo, Ernando Cortese, entrato nell'ultimo golfo occidentale a' tempi di Carlo quinto, camminò per terra insino a' Messico, dove trovò la bella e ricca terra di Temistitan, posta in uno stagno molto simile alla città di Venezia, nella quale, poiché l'ebbe soggiogata sotto l'imperio di Cesare, trovativi gli abitanti civili e di buon ingegno, gli fu agevole introdurgli sotto la santa fede di Cristo. Passò costui più oltre per terra e, arrivato

ad un golfo di mare non molto largo, si vantava, se avesse avuto l'armata, d'aver potuto passare per terra, girando gl'antipodi, alla Cina e al Gattaio. Ora, vennero i Portogallesi e, per quella banda, hanno trovato l'isole di Molluche, ricchissime di spezierie e di gemme, rigirando il mondo. Ma Blasco, nuovo spagnuolo, non fu già inferiore, perché, caminando per il regno di Parca e di Darena, scoperse un larghissimo golfo di mare, dove sono ricchissimi regni dell'oro. Ma egli, infortunatamente, essendo stato ammazzato, fu cagione ad Almagro e al Piratro, suoi successori, di far loro trovare il ricco regno del Perù e del Cusco, ne' quali paesi, posti sotto l'equinoziale, vi è il terreno fertilissimo, l'aria temperatissima e gl'uomini che vivono più di cento anni. Nelle case non vi si trova altre masserizie che d'oro, e le case d'oro e di argento vi sono in molta frequenza e, ne' fiumi, l'arena, di essi, n'è piena. Queste provincie furono ritrovate per virtù di Blasco, alla volta di ponente e di mezzo giorno, per la provincia del Perù. Ma il Magaglianes, quanto nessuno di questi detti famoso, per ordine di questo imperatore, rivolse per la provincia di Dariena in verso levante, per il clima equinoziale, passata la linea del Capricorno, pervenne al Rio della Platta, si accostò alle provincie poste sotto il polo antartico, abitata da uomini grandi. E quel polo disegnato, come dicono costoro, con picciole stelle e di splendore più chiaro che le nostre Orse, le quali, aggirandosi intorno al polo, rendono figura d'una croce, sì come le nostre la rendono d'un carro e d'un corno. Né trovò, in questi paesi, il Magaglianes, molti abitatori, per essere freddissimi; onde, rigirato il cerchio del Capricorno, si ritirò sotto l'equinoziale, presso a l'isole di Moluche, e Favarie, Porne, e Subutha, isole molto maggiori di Inghilterra. E rivoltosi, poi, verso scirocco e girando il mondo, passò lungo il Grattaio, il seno Gangetico e la Traprobana, chiamata oggi Samotra, senza che li Portoghesi se ne accorgessino, e voltò all'Isole Esperide, poste dirimpetto di Capo Verde. Queste provincie e isole, adunque, furono scoperte a' tempi quasi per lo più di questo imperatore, che per li ministri scoperte, le tiene suggette, avendole essi vinte in battaglia come gente imbelle, e il regno del Perù e del Cusco, e molte isole, e provincie grandi, ricchissime d'oro; onde, si può chiamar questo il maggiore imperatore che sia stato mai, se si considera la grandezza de' regni posseduti da lui, la ricchezza dell'oro; onde, ogn'anno, in Sivilia li naviganti, che lo conducono in su le navi, l'arricchiscono, pervenendogli il quinto di tutto quello che è portato da l'Indie, e potendosi ancora, ne' bisogni, valere di quello de' mercanti, promettendo loro assegnamenti di rimborsargli. Ed è certo, a chi considera questa impresa essere degna di maraviglia grandissima e di sommo pregio, per essersi avuto, a' suoi tempi e sotto i suoi auspici, una tanta cognizione, stata occultata a Aristotile e Tolomeo e a tutti i cosmografi, perché Aristotile e tutta l'antica opinione teneva che, sotto l'equinoziale, non si potesse abitare e li cosmografi ignorarono, sino al presente tempo, tutta questa provincia. Onde, li inventori di essa meritano, a mio giudizio, maggior lode che Ercole e Bacco, che furono tenuti Dei e non arrecarono tanta comodità a' mortali. Ma, tornando alla storia del nostro mondo, Cesare, alli cinque d'aprile 1536, partito di Napoli (*Istorie*, VII, 96-105)

È interessante notare lo stacco sintattico in apertura e chiusura del brano, che potrebbe essere l'indizio di una mancata pianificazione dei periodi aggiunti, frutto di una rielaborazione, che avveniva, forse, contestualmente alla stesura del t.o. In ogni caso il racconto si irrobustiva, facendo leva su minuzie descrittive, che dirigono in maniera diversa quella fedeltà al vero proclamata all'inizio. Non si tratta, infatti, di fedeltà alle idee precostituite, alle interpretazioni, così come traspare dai proemi, ma di fedeltà ai singoli fatti.

È pur vero che il materiale, di cui Segni poteva disporre, per ampliare il racconto, si faceva più ricco, perché vicino al proprio vissuto, ma anche più complesso da gestire e interpretare. Dal brano citato si evince l'esigenza da parte dell'autore di tenersi al passo con i tempi, riconoscendo l'importanza delle scoperte geografiche, che modificano completamente la storia d'Europa, dal punto di vista culturale, economico e sociale.<sup>129</sup>

Non si può fare a meno di confrontare l'aggiunta appena citata con un'altra narrazione da cui attingeva lo storico, ovvero con la seconda parte delle *Historie* di Paolo Giovio,<sup>130</sup> e di notare i parallelismi. Il giudizio finale dell'autore ricalca a grandi linee quello del Giovio ed esprime a chiare lettere l'intento di valorizzare un'impresa «degnà di meraviglia grandissima e di sommo pregio». A differenza del vescovo di Nocera, però, Segni rafforza oltre modo l'esemplarità delle scoperte geografiche, ricorrendo, tra l'altro, alla sua conoscenza del pensiero aristotelico.

La terza aggiunta riguarda la lunga orazione pronunciata da Carlo V a Roma, per chiedere l'appoggio del papa, contro Francesco I di Francia. Nel suo discorso, l'imperatore fa leva su un argomento importante, che va oltre la portata dello scontro con «il re cristianissimo» e sottolinea la necessità di un eventuale accordo, per contrastare un pericolo maggiore, che minacciava allora l'intera cristianità. Si pone, infatti, l'accento sul dovere di scongiurare «danni universali».

Si sottolinea l'avidità di Solimano, il Gran Turco, che, «vinta la guerra d'Ungheria e di Rodi» e, quindi, varcati i «termini dell'Europa», sembra non avere più alcun freno; ma, soprattutto, si punta sulla mancanza di lealtà e di fede del re di Francia, pronto ad anteporre i suoi interessi a quelli della cristianità:

---

<sup>129</sup> Per una panoramica generale sull'Europa del Cinquecento si vedano i seguenti studi: AA. VV., *Firenze e la Toscana dei Medici nell'Europa del Cinquecento*, vol. I, Olschki, Firenze, 1983; E. F. GUARINI, *L'Europa del Cinquecento*, in «Studi storici», III, 1970, pp. 572-582; A. Tallon, *L'Europa del Cinquecento. Stati e relazioni internazionali*, Carocci, Roma, 2013.

<sup>130</sup> Cfr. P. GIOVIO, *La seconda parte dell'Istorie del suo tempo di monsignor Paolo Giovio*, Venezia, per Domenico de' Farri, 1556, pp. 395-398.

“Poiché è piaciuto allo altissimo Iddio ch’io tenga il grado di chi debbe difendere la sua santissima fede e tenere il mondo in pace, mi debbo oggi ragionevolmente scusare con voi, padre santo e degnissimo concistoro se io non fo sempre l’uno e l’altro officio. Sapete tutti come il re Cristianissimo, in nome e in fatto amicissimo delli infedeli, mi ha, contro la fede data, contro a’ i giuramenti presi, mosso la guerra; conciosiaché, avendo assaltato e tolto a tradimento al duca di Savoia lo stato, non possa ricoprire il suo cattivo animo verso la pace comune. Sono, adunque, forzato, perché costui ha messo il piede in Italia, non per altra cagione che per assaltare il mio proprio stato di Milano, s’io non voglio vilmente perdere le mie ragioni e l’antica reputazione della casa d’Austria, difendermi e rivoltare quell’armi, ch’erano preparate contro gl’Ottomani, in assicurare i miei propri regni contro alli inganni e contro la forza di costui, tante volte vinto dalle mie armi, e a chi, per grandezza d’animo, e non per alcuna paura, ho perdonato e renduta la libertà, e la vita. Ma siatemi, vi prego, padre santo, e degnissimo concistoro, e oratori magnifici, benigni ascoltatori della giusta causa mia, nella quale potrete manifestamente conoscere la lealtà e la fede mia, e la perfidia, e li spergiuri di questo re mio cognato. Poiché io fui eletto allo imperio, chiamato da papa Leone, concorsi in una guerra giustissima di liberare lo stato di Milano dalla superba tirannide de’ Franzesi e di restituire alla Chiesa Parma e Piacenza, statagli usurpata da questo prencipe. Volsse Iddio, aiutatore del giusto, che l’impresa ebbe felicissimo fine, perché, cacciati i Franzesi, la Chiesa riebbe le sue antiche terre. Milano ben restò senza certo successore, per la morte immatura del papa, e per altre cagioni, derivate tutte dall’ingiuste guerre di questo principe. Di questo stato, vinto principalmente con le mie forze, potevo, e con molta ragione, restarne padrone, ma non volsi, per osservare gli accordi fatti, e per non usurpare le ragioni delli antichi signori. È ben vero che non seguì, in un subito, questo mio desiderio, che avevo di collocare nello stato Francesco Sforza, perché, attraversandomisi sempre questo adversario delle lodate mie voglie, m’interruppe il cammino per qualche tempo e concitommi contro Clemente, senza che n’avesse alcuna giusta cagione. [...] Basta, che dopo questi mali e altri casi seguiti, si potette vedere la mia mente, che non era di vituperare la Chiesa né manco di occuparle il suo imperio. Né ero d’animo di rapire quello stato per me, tanto bramato dal re di Francia, perché il papa, e questo lo sa tutto il mondo, fu da me restituito con maggiore dignità e Francesco Sforza fu rinvestito, e senza alcun carico, nella sua signoria. Questi modi stessi, usati da me verso il papa e inverso lo Sforza, tante volte ribellatosi ingiustamente, li avevo io usati inverso di questo re, che si empivamente mi rompe tutti li disegni onesti e degni di gloria. Questo re, vinto in guerra e fatto prigionie e venuto in mia potestà, ha provata la clemenza e la grandezza dell’animo mio; perché, liberato e fatto parente, ha potuto, con la mia liberalità, godere in pace il suo regno, che, inanzi che e’ fosse vinto, non poteva ritenere le forze dell’armi sue. Questo re tanto beneficato e del quale io sono tanto benemerito, e quello che, dopo li giuri datimi di non mi offendere, dopo gl’oblighi ricevuti nella salute sua e ne’ suoi figlioli, mi rende ingiurie, in cambio di grazie, e danno, e guerra, in cambio di pace e d’utile. A costui non basta muovermi contro

l'armi cristiane e sollevarmi tutti i precipi per nemici, ma di più mi muove contro l'armi infedeli, né si cura, rompendo ogni legge divina, perché delle umane non tiene più conto, per sfogare l'ira e l'odio contro di me, rovinare a fatto l'imperio di Gesù Cristo nel mondo. Perché ciascuno, ancor che di debole sentimento, può scoprire quanto sieno grandi le forze di Solimano da per loro stesse, il quale, vinta la guerra d'Ungheria e di Rodi, ne' nostri termini d'Europa, con li stessi suoi sforzi, che farà ora avendo costui per aiutatore non solo ne' consigli, ma per principale, a turbare la pace cristiana? Questa cosa, padre santo e concistoro degnissimo, avvertita con diligenza, non vi scordate ancor voi ne' vostri consigli di volgere l'animo all'Alemagna, la quale, macchiata da la scelerata eresia di Lutero, è favorita in gran parte da costui, che cerca ogni via di seminare scandali contro di me, dubito che una volta non abbia a fare impeto, contro questa sagratissima sede. So bene quanto io mi dico né a caso minaccio questo pericolo. Dio voglia, Dio voglia, per salute vostra e di tutta la fede santa, che, restata abandonata da' signori della cristianità, non possa resistere a una gran piena, che veggio mossa contro di Roma, della quale, da prima, se alcuno ostacolo può rimuovere la forza, poiché sarà cresciuta, non so vedere con qual argine si grosso e si profondo si possa farne difesa. Raccolgo, adunque, degnissimo concistoro e padre santo, che gl'è bisogno di aiuto contro a' tanti nemici nostri, tra i quali il più principale e il più capitale è il re, come quelli che, non avendo saputo amministrare mai la guerra, non sa ancora vivere in pace né osservare la giustizia. Alla quale, ch'io sia amatore, siavi indizio questo che, ultimamente, giurando, in presenza vostra, affermo di fare. Da poiché il re vuole fare la guerra con meco e son forzato, per mantenere l'onore mio, a mette a rischio tanto sangue cristiano, per sfogare i nostri odi, a ciò non seguano sì gran danni universali, proviamo ambedue, a corpo a corpo, la nostra fortuna, col giudizio della quale, dove sarà inclinata la vittoria, sieno finite le nostre crudelissime liti". (*Istorie*, VII, 108-115)

Nella quarta aggiunta si racconta dell'attacco di Carlo V a Francesco I su due fronti (Provenza e Fiandre), con la descrizione dettagliata delle operazioni belliche e delle città interessate. Si scorge senza dubbio un'esigenza di completezza, ma anche la volontà, già emersa in altre occasioni, di riferire dettagliatamente sulle vicende dei due potenti europei.

Di fatto, anche la quinta e la sesta aggiunta si configurano in modo tale da seguire le alterne sorti della guerra tra i due contendenti stranieri: nella quinta si descrivono le condizioni dell'esercito reale, che, logorato dalla battaglia e dal morbo pestilenziale, sostò nei pressi di Cavagliona; la sesta riguarda il tentativo da parte del papa di scongiurare la guerra tra i due sovrani, che, intanto, prosegue in Fiandra, dove il capitano Fiorange ottiene una vittoria per l'imperatore, e in Piccardia, con l'impresa di Edino da parte dei francesi, che costringono i nemici alla ritirata. Si registrano minuziosamente tutti i luoghi e i personaggi, anche minori, coinvolti nello scontro.

Del resto, la situazione fiorentina è profondamente legata alle vicende politiche internazionali, mentre si profilano all'orizzonte i grandi eventi (l'assassinio del duca Alessandro, l'ascesa al potere di Cosimo e la sconfitta dei fuoriusciti a Montemurlo) che caratterizzeranno la storia della città nel successivo 1537.

Il primo di questi eventi, l'assassinio del duca Alessandro, è, non a caso, oggetto di riflessione nella settimana aggiunta, che corrisponde all'inizio del libro VIII. Questa aggiunta si discosta dal tenore delle altre, perché concerne le considerazioni generali dell'autore sulle congiure, funzionali ad introdurre l'eccezionalità di un caso specifico, ovvero la congiura di Lorenzo de' Medici contro il duca Alessandro:

Le congiure, che si fanno contro la vita de' precipi, riescono per lo più vane e sempre pericolose, maggiormente a chi tenta di farle che a coloro inverso di chi le sono tentate. La ragione è che, non si potendo esse fare o rarissime volte senza compagni, comanche, colui che la tenta ha scoperto il suo animo ad alcuno, avvenga che, stretto amico o fedele, e' diviene prigionio e atto ad essere rovinato. Tanta è, da un lato, la Maestà de' precipi e, da l'altro, tanta è incerta la fede nelle cose pericolose e terribili, e dove subito tu scorgi grand'utile se tu la scopri. Siami indizio di quello che io dico infinite congiure nelli antichi e ne' moderni tempi, tentate e non riuscite, le quali sono notissime a gl'uomini vaghi di leggere l'Istorie, per le quali si può comprendere che alcuna, se pure ne riesca, che le sono state di quelle che hanno comunicate i consigli fra pochi e, sopra tutto, che chi l'ha tentate non hanno tenuto conto di salvarsi la vita, purché il fatto riesca. In tal guisa fu la congiura fatta contro a Cesare, ne' tempi antichi, e, ne' moderni, contro Galeazzo, duca di Milano, perché ne l'una e ne l'altra stette salda questa condizione di non curare della vita, purché si conseguisse il suo fine. Ma rari si trovano, per certo, di quest'animo, che non si curino salvarsi; da' quali si fatti i precipi hanno poco rimedio e se alcuno pure ve n'hanno, questo è un solo: che essi vivino in tal maniera nelle loro signorie, che non sieno odiati da' popoli. Perché non mai si troverà, o di rado, chi tenti ammazzare un precipe, senza risparmi della salute propria, che sia ben voluto da' popoli, se già non si tenta per fare qualche vendetta. E a che fine, per dire il vero, si piglierebbe da loro quella noia e si metterebbe a rischio sì preziosa cosa, per conseguire un fine ingrato all'universale e da riportarne non gloria, ma infamia dopo la morte? La congiura di Lorenzo de' Medici contro il duca Alessandro riuscì, perché la non fu mai comunicata ad alcuno, se non in sul fatto, ed ebbe anco quell'altra parte, che fu tentata contro un precipe odiato universalmente. Perciò che il duca, se bene teneva la giustizia pari, così al povero come al ricco, e spediva con l'udienze, e presto li popolari, e gente bassa, si aveva con tutto ciò acquistato nome di crudele, di lussurioso e d'empio, in tal modo ch'egli era venuto a noia a ciascuno. E con tutto ciò, se il fato suo, fuor d'ogni ragione, non lo conduceva a quella sorte, Lorenzo avrebbe tentata invano quella impresa, essendo stato tra quelli che cercano



di salvare la vita; perché, molte volte inanzi, e di di, e di notte, avrebbe potuto ammazzarlo, se non avesse voluto far quel fatto al sicuro. E il duca, all'incontro, era stato inanzi avvertito che non si fidasse di lui, come di giovane malenconico e solitario, e di coperta natura, e nato di madre de' Soderini, inimicissima di casa Medici. Da' sogni de' servitori era ancora stato ammonito a non confidare in Lorenzo la sua salute, perché si dice che, fra gl'altri, un soldato della guardia [...] (*Istorie*, VIII, 1-5)

Il periodo, che anche in questo caso resta sospeso, è di ascendenza machiavelliana<sup>131</sup> dal punto di vista concettuale e si svolge, come tipicamente accade in Segni, o più in generale nei testi storiografici,<sup>132</sup> dall'astrazione della massima alla concretizzazione del caso particolare.

Il discorso assume una portata universale, che spiegherebbe il successo di Lorenzino de' Medici: la congiura riuscì solo perché fu perpetrata ai danni di «principe odiato universalmente». Del resto, nessuno, meno che mai un «giovane malenconico e solitario», «di coperta natura», avrebbe rischiato la vita per conseguire un «un fine ingrato all'universale».

L'ottava aggiunta, che corrisponde all'inizio dell'attuale libro IX, denota lo stesso procedimento, cioè, si parte dall'astrazione e si giunge al contesto particolare. Il IX libro si apre, infatti, con una riflessione dell'autore sull'origine dei combattimenti civili, a cui seguono le prime considerazioni sulla figura di Cosimo I de' Medici, dichiarato «distruttore delle facoltà patrie dei toscani» (cfr. *Istorie*, IX, 5). Poi, quasi a voler equiparare un giudizio fin troppo negativo, si riportano le parole di Cosimo I a Bernardo Segni, estratte da una lettera che il principe indirizzò all'autore, dalla quale emerge una personalità combattuta, indotta a comportamenti dannosi, a sua «forza e dispetto».<sup>133</sup>

Il ritratto di Cosimo verrà delineato in modo netto più avanti, in un altro brano aggiunto qui esaminato, e nei libri tredicesimo e quattordicesimo,

---

<sup>131</sup> Cfr. E. F. GUARINI, "Congiure contro alla patria" e "congiure contro ad un principe" nell'opera di Niccolò Machiavelli, in *Complots et conjurations dans l'Europe moderne. Actes du colloque international organisé à Rome, 30 septembre-2 octobre 1993*. Rome, École Française de Rome, 1996, pp. 9-53.

<sup>132</sup> «Contrariamente alle opere di teoria politica, nei testi storiografici la riflessione in abstracto, la codificazione di leggi politiche generali, l'attenzione a quello che può essere definito il discorso politico appare sovente più accessoria che strutturale, più uno strumento del quale servirsi per spiegare e capire gli avvenimenti storici che il fine ultimo dell'analisi dei fatti». M. M. MORETTINI, *Il confronto nel tempo nell'elaborazione della riflessione politica dei testi storiografici*, in *Storiografia repubblicana fiorentina*, pp. 195-196.

<sup>133</sup> *Istorie*, IX, 5.

nell'ambito delle guerre senesi, dove si traccia un'immagine del duca tutt'altro che granitica ed esemplare, così come mostrata da altri storiografi fiorentini.<sup>134</sup>

L'integrazione successiva riguarda l'accordo stipulato dall'imperatore con il re di Francia e il papa contro Solimano, che danneggiò con l'armata alcuni luoghi della repubblica veneta e in Ungheria inflisse una grave sconfitta al re Ferdinando. Ne riporto di seguito solo una parte, per mostrare come, ad un certo punto della narrazione, entrino in gioco anche i territori dei Balcani occidentali, in particolare quelli che interessano la storia della Dalmazia, contesa per lungo tempo tra Venezia e l'Ungheria:<sup>135</sup>

Quando Luzimbeo e Barbarossa, che diligentemente avevano esplorato quel sito, referirno a Solimano l'impresa come impossibile di vincere per forza. Onde, egli si ritirò con l'esercito in Constantinopoli, avendo lassata distrutta quell'isola di facultà e di gente, perché oltre alli morti, che forno assai, ne forno menati prigioni sedicimila fra maschi e femmine, giovani e vecchi. Comandò egli, dipoi, a Cassan bassà, che assaltasse, nella Morea, Malvasia e Napoli di Romania, che sono de' signori Veneziani e tutte l'altre loro terre. E il medesimo commesse a' Sangiachi di Schiavonia, a ciò che, in un medesimo tempo, in più luoghi, gli travagliasse. Barbarossa, in questo mezzo, arrivato a Butintro con l'armata, la prese per forza e messela a sacco e il generale de' Veneziani, messer Francesco Pesaro, nella Dalmazia, assaltò Scardona, tenuta con presidio turchesco, la quale, similmente, mentre che la difendevano li Turchi, manco per numero e per forza, fu espugnata, rovinata e sfasciata di tutte le mura. Venne, allora, Clissa, città superiore nella Dalmazia, in potere de' Turchi per virtù d'Amurat, loro capitano, cristiano rinnegato, il quale, sopraggiungendo i freschi aiuti, mentre che il signor Pietro Crosicho, signore della terra la difendeva valorosamente con l'aiuto di Ferdinando e di papa Paulo, la prese e messe a sacco, essendo stato morto il signor detto fuori della terra e, mozzogli il capo da' Turchi, fatto vedere a quelli che la guardavano. Né li Veneziani, in questo mezzo, si stavano, perché essi, con il signor Cammillo Orsino, guerreggiando in Dalmazia, presero per forza Ostrovizza e la disfeciono. Non cessò il furore della guerra, mentre in mare si facevano tante contese, nell'Ungheria, in quella parte che è chiamata Posseva, confinata da due nobilissimi fiumi, la Sava e la Drava, nella quale, in una città chiamata Eschio, dove il Gran Turco, per mezzo di Maomette, suo (\*\*\*\*\*) o sangiac, in quel luogo, teneva grosso presidio e infestava continuamente li confini delle provincie di Ferdinando. (*Istorie*, IX, 35-38)

---

<sup>134</sup> Sul ritratto di Cosimo I nell'ambito delle guerre senesi cfr. V. CAPUTO, "Ritrarre i lineamenti e i colori dell'animo". *Biografie cinquecentesche tra paratesto e novellistica*, Franco Angeli, Milano, 2012, pp. 66-81.

<sup>135</sup> Cfr. T. VENERI, *Venezia '500, atelier geografico d'Europa*, in *L'Italia altrove*, atti del III convegno internazionale di studi dell'AIBA (associazione degli italianisti nei Balcani), a cura di D. Capasso, Aonia edizioni, 2014, pp. 81-97.

In questo passo Segni si mostra estremamente informato sulle vicende della guerra in Dalmazia. All'interno di un testo complessivamente lacunoso, fa specie, infatti, osservare la presenza di una sola lacuna in un luogo del racconto dove viene fatta costantemente menzione di toponimi stranieri.

In questo caso, trattandosi di un passaggio puramente descrittivo, si evince un'altra direttrice dell'ampliamento cui Segni sottopose il racconto: la marcata autonomia con cui si delineano le vicende in Dalmazia si può spiegare con il gusto letterario per terre e vicende lontane, esotiche.<sup>136</sup>

L'interesse anedddotico per i fatti euroasiatici, peraltro, prese sempre più piede nel secolo XVI, inserendosi in quegli interstizi lasciati ormai vuoti a causa della crisi, che la storiografia politico-cittadina viveva dopo il 1530. Fatta eccezione per le guerre senesi, non ci furono mutamenti sostanziali che avrebbero potuto suscitare l'interesse dei lettori e i problemi dell'assetto statale dovevano essere trattati con cautela, data l'enorme influenza del principe.

Nella decima aggiunta si narra di Venezia, che, assediata dal Barbarossa, è ridotta alla disperazione. Si nota, in particolare, l'inserimento di una indiscrezione, un aneddoto, che sottentra all'atrocità della guerra in atto:

Quando il re Francesco, per mezzo del suo ambasciatore a presso a Solimano, ottenne che e' potessino avere dalla Morea alcuni navili carichi di vettovaglie, per acquistarsegli amici con tal beneficio ed egli, incrudelito d'odio verso l'imperatore, che nello abboccamento d'Acquamorta l'aveva sbeffato, sollecitava tutti i principi d'Alemagna, nemici di Ferdinando, sotto vari protesti, a muover guerra e sedizione in quella provincia. (IX, 79)

Nell'undicesima si discute delle pratiche di Carlo V con il re di Francia e del ruolo chiave di monsignor Annibau, generale del re di Francia in Piemonte. Nella dodicesima vengono esplicitate le ragioni dell'inimicizia tra il duca Cosimo e il pontefice Paolo III Farnese. Nella tredicesima si narra di Piero Strozzi, luogotenente del re di Francia, e dei fratelli, che furono mandati in esilio. La guerra di Ungheria occupa l'intero spazio della quattordicesima aggiunta.

Nella quindicesima troviamo un ritratto di Filippo Landgravio (importante esponente della Riforma protestante, nonché una delle più importanti figure del Rinascimento tedesco) e si raccontano le vicende relative all'uccisione di Antonio Rincone e Cesare Fregoso, ambasciatori del re di Francia. Nella

---

<sup>136</sup> cfr. anche l'insistenza sulla guerra turco-persiana nel libro XIV.

sedicesima si narra di come l'imperatore intraprese l'assalto di Algeri con una grossa flotta, che venne disfatta a causa di una «crudelissima» tempesta in mare; della guerra in Piemonte tra Carlo V e il re di Francia, che lancia due offensive, nel Lussemburgo e in Navarra; della Battaglia di Anversa e, infine, viene lodata la disciplina militare dei Turchi. La diciassettesima riguarda la rinuncia da parte dell'imperatore, in favore del figlio Filippo, al regno di Spagna e la digressione sui cattivi presagi (cavallette, fulmini, terremoto, saette). Si racconta, inoltre, di Cosimo de' Medici, che adottò delle misure contro la corruzione dei costumi e promosse gli studi a Firenze e a Pisa.<sup>137</sup>

La diciottesima aggiunta inizia con un ricordo personale dell'autore, che getta le prime ombre sulla figura di Cosimo I, quasi un burattino nelle mani dell'imperatore:

E mi ricordo, in questo proposito, avere udito dire una volta al Lottino, ch'era ritornato in Firenze e in grazia del duca, benché non lo serviva più in aperto, mi referì avere un giorno, ragionando col duca, dettogli queste parole: “Signore, non vi maravigliate che li Veneziani non vi vogliano a presso uno ambasciatore, come voi tenete a presso di loro, perché li Veneziani, reputandovi per vassallo dello imperatore, giudicano essere superfluo a negoziare con uno che non possa fare nelle occorrenze a suo modo né di questa vana credenza gli libererete in prima che non arete cavato il presidio spagnuolo della vostra fortezza”. (X, 70)

Si narra, poi, della discesa di Solimano a Buda e dell'occupazione di Strigonia e Alba Reale in Ungheria; della lega fra l'imperatore ed il re d'Inghilterra contro la Francia.

Nella diciannovesima troviamo le considerazioni dell'autore sul governo di Firenze sotto il duca Cosimo de' Medici, nei confronti del cui operato Segni si mostra impietoso:

So che, essendomi sino a qui disteso pur molto nelle guerre lontane, ho ragionato poco de' casi della città nostra e del duca Cosimo. La qual cosa m'è intervenuta a ragione, conciosiaché, fuor delle cose notate da me di lui insino a questo tempo, non sia seguito alcun fatto notabile o degno d'essere messo in istoria, perché, in quanto alle cose di fuori, nel maneggio delle faccende, il duca, vivendo sotto l'ombra dell'imperatore, non agitava cosa alcuna come di sua autorità, anzi, mantenendosi in far di lui come buono amico o buon suddito, lo sovveniva sempre in denari o in gente, in tutte l'imprese e, massimamente, nella guerra di Lombardia. Perciò, non aveva altra cura che d'investigare modi di far denari, per potere adempire alle voglie dell'imperatore e per soddisfare alli desideri suoi e della

---

<sup>137</sup> Sulla figura di Cosimo cfr. E. FASANO GUARINI, *Lo stato mediceo di Cosimo I*, Firenze, Sansoni, 1973.

moglie, li quali, essendo grandi, faceva che li cittadini e li popoli erano da lui aggravati. Questo prencipe, per dire il vero, più che nessun altro di casa Medici, avendo ridotto in sé tutta l'autorità e onore publico, s'era ancora impadronito assolutamente di tutte l'entrate e per tanti vari modi l'aveva accresciute ch'egli poteva spendere ogni anno scudi cinquecentomila, le quali, ancora non bastando alle incomportabili spese sue, per le provisioni che dava a' colonnelli, a spie, a Spagnuoli, a donne che servivano madama, e per ogn'altra sua maniera di vivere, simile più tosto ad un re potente che a un duca, per le muraglie ch'egli faceva in diversi luoghi della città e del dominio, in fortificar terre, in fare bastioni di San Miniato e in edificare sontuosi edifizii, e per solo diletto suo e per sovvenire, ogni giorno, com'io dissi, di grosse somme l'imperatore, l'avevano costretto di più, insino a quel tempo, a mettere gravezze universali, e non mai più usate, a tutta la città e a tutto il dominio, che (\*\*\*) volte poste fino a quel tempo arrivavano ad un milione d'oro. Dilettavasi ancora il duca e spendeva assai in far mine per cavare argento e metalli. E, perciò, a Pietrasanta, fatti venire ingegneri tedeschi, nutriva molti in simile esercizio senza alcun frutto e più tosto con suo danno. Per questi bisogni suoi e grandi spese, che faceva in molte cose disutili e per sola sua pompa e grandigia, aveva egli in gran pregio tutti quelli uomini che sapevano girandolar modi da far denari, onde, in fra li cittadini fiorentini alcuni degni d'essere oscurati per fama, venivano in grandezza e, fra quei del dominio, Jacopo Polverini, pratese, e stato nelle birrerie, era venuto in gran conto, perché essendo stato fatto in prima suo auditore, e dipoi fiscale, era un nuovo Solone in Firenze, facendo ogni giorno qualche legge, onde si procacciava utile di denari al prencipe, e danno e vergogna all'universale. Il prencipe, presumendo assai nel suo proprio consiglio, non teneva conto alcuno de' cittadini per tal conto ed era ridotto dopo si (\*\*\*\*\*) di quei cittadini, che molte volte ho contati in questa istoria, e d'Ottaviano de' Medici, e non servirsi d'alcuno, che fosse secolare, fuori che d'Agnolo Niccolini, dottore di leggi. [...] Nessun Fiorentino era in pregio a presso di questo principe, o pochi, e non gli migliori, ed erano adoperati in cose basse e non in cose da nobili e da cittadini usi ad esser liberi. Pareva bene che amassi li virtuosi e ne faceva segno alcuna volta più tosto con le parole che con li fatti. Conciosiaché, essendovene pure alcuni, nessuno ne fu da lui aiutato, onorato o sollevato, se non leggermente. Alli ricchi soli faceva festa e alli adulatori era talmente benevolo che non gli restava più oltre (\*\*\*\*\*) per dare alli altri che non avessino facultà e che non fossino servili. Questo mi occorre per ora dire di questo prencipe, che appariva per dire il vero, ancora amatore del culto divino e temperato ne' piaceri di Venere, ma molto più nel dare l'audienza e nel mostrarsi ad alcun fiorentino umano o piacevole. (XI, 89-95)

La tesi principale di Segni si basa sul fatto che il duca fosse sottoposto all'imperatore e che l'indipendenza del principato mediceo<sup>138</sup> da lui garantita non fosse altro che un'indipendenza fittizia, perché scaturita da una situazione

---

<sup>138</sup> Su questo tema si veda G. SPINI, *Cosimo I e l'indipendenza del principato mediceo* [1945], Firenze, Vallecchi, 1980.

oggettivamente già data.<sup>139</sup> Di Cosimo si contesta la maniera di vivere, «simile più tosto ad un re potente che a un duca», e la tendenza a trascurare i cittadini fiorentini, per privilegiare, di contro, i funzionari provenienti da altre città del dominio, come Pisa e Arezzo.<sup>140</sup>

Nella ventesima si narrano le pratiche infruttuose del duca Cosimo I de' Medici, per ottenere la sovranità di Piombino. Nella ventunesima abbiamo un'altra digressione, che riguarda lo straripamento dell'Arno. Nella ventiduesima si narra del disegno del papa di rovinare la grandezza dell'imperatore in Italia, per mezzo di una congiura, che venne tentata a Genova, ma fallì.

Appare evidente il fatto che le aggiunte vadano complessivamente nella direzione di un ampliamento del racconto in termini contenutistici. Tuttavia, i ventidue brani riguardano non solo fatti esterni alla storia di Firenze, ma anche argomenti di carattere generale o avvenimenti fiorentini. Più precisamente, dal contenuto delle aggiunte emerge il proposito da parte dello storico di indirizzare il proprio racconto verso due direzioni apparentemente opposte: da un lato, gli eventi esterni e, talvolta, le digressioni puramente letterarie, sembrano esulare dall'interpretazione puntuale del testo; dall'altro, le considerazioni generali tendono a spiegarlo e attualizzarlo, ancorandolo cioè alla contemporaneità.

In realtà, nel passaggio dai primi quattro libri, che ricalcano lo stesso andamento ideologico dell'opera biografica su Niccolò Capponi, a quelli successivi, si assiste alla formazione di un racconto non più monocentrico, ma policentrico, dove il vero motore dell'azione è il conflitto internazionale. Inoltre, tramite gli interventi del t.o e del t.a, abbiamo osservato in tutte le *Istorie* un'altra costante, ovvero quella irriducibile ottica antimedicea, che viene fuori, con la solita ambivalenza, anche verso la fine del racconto, nel XV libro, dove, subito dopo aver auspicato un'unità storico-geografica della Toscana per opera di Cosimo, Segni ricorda al lettore il suo più profondo sentire, definendo la Toscana come provincia «attissima a vivere in istato largo» (*Istorie*, XV, 7).

Si assiste, così, al passaggio ad una visione più ampia, dove anche i singoli avvenimenti fiorentini, non più soggetti al mero cortocircuito cittadino, sono destinati ad avere una risonanza maggiore.

Le cause degli avvenimenti relativi all'area imperiale e quella francese hanno motivazioni poligenetiche e la scrittura deve necessariamente soffermarsi su di esse, fornendo al racconto un andamento cronachistico, un moto centrifugo più che centripeto.

---

<sup>139</sup> Su questo tema si veda S. ALBONICO, *Storici e politici fiorentini del Cinquecento*, cit. p. 682.

<sup>140</sup> Cfr. *Istorie*, XI, 92.

La minuzia descrittiva, scandagliando i particolari, trasforma il racconto quasi in una cronaca, intesa, però, alla maniera di Varchi, perché a differenza della cronaca propriamente detta non procede per periodi brevi e frammentati, ma si allenta, per il sistematico impulso di voler dire tutto, sia che si tratti di episodi marginali sia che si tratti di episodi dalla portata universale.

Il singolo fatto, il trattamento episodico del racconto, è funzionale alla precisione dell'analisi, che si riverbera non più dai proemi a contenuto morale, che pure continuano a coesistere con la narrazione, ma dal ricco materiale fornito dalla quotidianità della storia.

### 4.3 Dalla storia di Firenze alla storia d'Italia e oltre

Le indicazioni cronologiche che caratterizzano le *Istorie* delimitano in modo netto soltanto il proposito iniziale dello scrittore, che nei primi quattro libri esaurisce l'argomento prescelto, ovvero la storia dell'ultima repubblica fiorentina (1527-1530). Segni, poi, come sappiamo, decise di proseguire la narrazione senza termine *ad quem* e, in effetti, il XV libro rimase incompiuto.

Le date che circoscrivono il racconto denunciano già da sé un problema storiografico, su cui si può riflettere ulteriormente, per poi chiarire in che modo avveniva il passaggio dalla storia di Firenze alla storia d'Italia e oltre, alla luce di quell'andamento cronachistico, che il racconto assume in fase di rielaborazione.

La storia della composizione del testo rende, forse, maggiormente comprensibile quella inefficace connessione tra gli eventi interni ed esterni che la critica, da quella più remota a quella più recente, ha imputato all'opera di Segni.<sup>141</sup> Gli effetti scaturiti dal processo elaborativo che abbiamo esaminato mirano, infatti, a riprodurre sulla pagina la complessità e la poliedricità degli eventi, presentando una serie di sequenze narrative non necessariamente conciliabili tra loro e non riducibili ad unità.

L'autore, lì dove non riesce a fornire un'interpretazione complessiva, cerca di coinvolgere il lettore mediante singoli fatti, aneddoti, digressioni, dettagli descrittivi, che riflettono l'articolato spiegamento delle nuove coordinate, soprattutto spaziali, della narrazione.

Tra il 1527 e il 1530, la città di Firenze conobbe un nuovo governo repubblicano, prima del rientro definitivo dei Medici. La seconda repubblica, così come viene chiamato questo periodo di tre anni, fu caratterizzata da un continuo stato di guerra e da una situazione di costante emergenza. L'assedio della città del 1529-1530 sancì l'imposizione del predominio spagnolo in Italia per opera di Carlo V.

Prima di questo evento cruciale e, quindi, prima del terzo libro delle *Istorie*, si può constatare l'incidenza di un preciso atteggiamento ideologico da parte dell'autore, che lega il racconto delle vicende interne fiorentine a singole iniziative o singoli eventi: il Capponi viene descritto come l'artefice di una riconquistata libertà; il merito di persuadere i Medici a rinunciare al potere senza alcuna resistenza viene attribuito a Clarice de' Medici; un fatto privato,

---

<sup>141</sup> Cfr. L. GENTILE, *Studi sulla storiografia fiorentina...*, cit., p. 83; E. S. LUGNANI, *Guicciardini e la crisi del Rinascimento*, Roma-Bari, Laterza, 1973, cit., p. 132; A. BAIOCCHI, S. ALBONICO, *Storici e politici fiorentini del Cinquecento*, cit., p. 682.



come il mancato matrimonio<sup>142</sup> tra il figlio del Capponi e una figlia di Tommaso Soderini diventa un oggetto narrativo che si estende per ben due pagine e codiziona fortemente i rapporti politici (*Istorie*, II, 75-77).

I fatti secondari acquistano un rilievo determinante soprattutto per i primi due libri delle *Istorie*. Si tratta, in realtà, di una tendenza già presente nell'opera del Giovio, che aveva fornito il modello di una storia individualizzante e soggettivizzante.<sup>143</sup>

Nella dichiarazione proemiale,<sup>144</sup> l'autore si mostra fortemente consapevole del rapporto esistente tra storia fiorentina e avvenimenti italiani ed europei, anche se delega ad altri, a quelli che ne fanno «massimamente professione», l'onere di scrivere una storia «universale».<sup>145</sup> Il riscontro con la narrazione, poi, sembra ridimensionare la consapevolezza espressa nel Proemio. Nell'esempio seguente, il collegamento tra politica interna e politica estera risulta in conclusione stentato, malgrado il racconto si dispieghi, fin dall'inizio, verso quelle cause esterne, che determinarono una «mutazione»<sup>146</sup> di stato per Firenze:

la nostra città [...] patì mutazione di stato per questi accidenti che ora andrò raccontando. Clemente VII, papa e figliolo naturale di Giuliano de' Medici, quello che nel duomo fiorentino fu ammazzato da Francesco de' Pazzi l'anno 1478,

---

<sup>142</sup> Cfr. le conseguenze nefaste del mancato matrimonio tra un Buondelmonti e una Donati in N. MACHIAVELLI, *Istorie fiorentine*, Milano, Sonzogno, 1874, pp. 69-70.

<sup>143</sup> Cfr. I. GRASSINI, *Il racconto obiettivo di Bernardo Segni*, in E. Scarano, C. Cabani, I. Grassini, *Sette assedi di Firenze*, Pisa, Nistri-Lischi, 1982, pp. 186-213.

<sup>144</sup> «Terrò, adunque, nel raccontare queste cose, tal ordine. Primieramente, dirò le cose fatte nella città, sì di dentro come di fuori, intorno alle quali mi distenderò come cosa che sia stata intesa principalmente da me. Seguirò, nel secondo luogo, di mettere le cose seguite in Italia e fuori d'Italia con brevità, e solo per quanto le giudicherò a proposito e necessarie alla storia nostra, lassando ad altri il dire di loro: più esattamente a quelli che fanno massimamente professione di scrivere l'istoria *universale*. Né mi sia ciò reputato a superfluo studio, il toccare, dico, leggiermente, ancora tale materia, in questa particolare storia delle cose seguite e operate nella città nostra, ritrovandosi ella, sì come il resto de' potentati d'Italia, retta per lo più ad arbitrio de' forestieri, che ci hanno o signoria o autorità. Onde, pare necessario, a volere bene sapere i casi seguiti nostri particolari, che sono guidati da signori e potentati estrinsechi, trattare ancora qualche cosa di loro, che sopra noi hanno potestà e imperio. Queste cose, adunque, per tal modo presuposte, in questa nostra picciola storia, comincerò oramai». (I, 5)

<sup>145</sup> *Istorie*, I, 4.

<sup>146</sup> Il tema della mutazione o delle mutazioni ha avuto un peso significativo nella tradizione cronachistica e storiografica fiorentina, strettamente intrecciato con quello delle lotte civili. Tra la fine del Quattrocento e il primo Cinquecento si ripropone con rinnovata urgenza e cruciale significato entro un più vasto scenario di crisi, a Firenze e in Italia, storico-politica, religiosa e sociale. Su questa tematica si veda A. M. CABRINI, *Il racconto della mutazione del 1512 in Cerretani e in Guicciardini*, in AA. VV., *Storiografia repubblicana fiorentina*, a cura di J. J. Marchand e J. C. Zancarini, Cesati, Firenze, 2003, pp. 89-113.

collegatosi l'anno inanzi con Francesco re di Francia e con Arrigo re d'Inghilterra e con i Veneziani, mosse guerra in Lombardia a Carlo quinto imperatore, per cacciarlo dallo stato di Milano, che, pochi anni inanzi, con il furore di papa Leone X, cacciato i Franzesi, si era usurpato. (*Istorie*, I, 7)

Si procede, quindi, dal generale al particolare: dapprima vengono raccontati gli eventi da cui scaturirono gli schieramenti italiani ed europei e, successivamente, si passa alle vicende interne. Si narra, infatti, di Clemente VII, che, timoroso della grandezza di Carlo V, intraprese la guerra insieme ai suoi alleati, i re di Francia e d'Inghilterra.

Il racconto entra nel vivo delle vicende di guerra, fino a quando i due eserciti nemici si trovano alle porte di Firenze. A questo punto, subentra un evento, che definisce un momento cruciale della storia di Firenze. Si tratta del tumulto del 26 aprile 1527, primo segnale del rivolgimento politico che determinò l'allontanamento di Ippolito e Alessandro de' Medici. L'intreccio tra generale e particolare si fa, quindi, più evidente:

E, in questo termine di cose, la città, com'è verisimile a credere, stava tutta sollevata, sì per la paura d'amendue questi grossi eserciti, che gl'erano da torno e in corpo, e sì per la voglia che avevano li cittadini di liberarsi da quello stato che reggevano i Medici, col nome e con la presenza del magnifico Ippolito, [...] (*Istorie*, I, 11)

Nella premessa iniziale, Segni dice di voler trattare «le cose seguite in Italia e fuor d'Italia con brevità» e solo se «necessarie alla storia nostra». Eppure, gli avvenimenti esterni (fatti di cronaca, vicende militari, incontri diplomatici) si snodano lungo percorsi più ampi e costituiscono, talvolta, passaggi, in cui domina il gusto aneddotico del particolare. Il racconto, allora, si rallenta, quasi annullando ogni gerarchia interna. Mancano, di fatto, indicazioni di consequenzialità e persino il tempo non è fattore causante, dato che i riferimenti cronologici sono riservati unicamente agli eventi ritenuti più importanti.

Si procede sul filo di un ragionamento costruito in base a valutazioni evidentemente parziali, che erompono volta per volta dalla giustapposizione delle sequenze o dall'intervento registico del narratore. In altre parole, la cura del dettaglio si sostituisce ad una visione d'insieme del quadro politico.

Del resto, già la fisionomia dei quattro libri iniziali denota uno stacco profondo, un cambio di prospettiva: nei primi due la presunta sincerità dell'autore si attesta soprattutto sulla verità e bontà della linea capponiana e tutto il racconto è condizionato da una tensione morale, che manca, invece, nel

racconto dell'assedio, oggetto dei due libri successivi, dove il tono diventa più distaccato.

In realtà, gli eventi che conducono all'assedio di Firenze e il comportamento negativo dei cittadini fiorentini nel periodo repubblicano assumono una funzione esemplare e spiegano il pessimismo, espresso nel proemio del V libro; l'amara consapevolezza dell'assenza di alternative di fronte a una situazione irreversibile:

[...] e mi doveva bastare, per notizia de' posteri, avere messe in luce quelle cose successe, che, benché poco tempo durate, nondimeno, furno di sì raro esempio che avrebbono potuto mostrare a chi l'avesse lette quali sieno li costumi de' cittadini fiorentini nella libertà, a ciò che quelli che succedono per cittadini non ponessino molte speranze nella gloria e nella dolcezza del vivere libero. Anzi, ributtatala dalle loro menti, cercassino o più tosto da giovani partirsi dal nido, per vivere in un'altra patria, se non componessino l'animo a sopportare la servitù o, volendo abitare nella patria, si deliberassino a star quieti e contentarsi di quelli modi di vivere che Dio avesse permesso che la comandassino. (*Istorie*, V, 1)

Arrivato a questo punto del suo racconto, nel libro VI, Segni ammette che a Firenze non esiste una situazione storica tale da poter dare materia alla narrazione. Parlando del periodo intorno al 1534, scrive: «in Firenze in questi tempi [...] non si faceva cosa alcuna degna di notizia».<sup>147</sup>

Come osserva Albonico «la storia di Firenze dopo il 1530 perde di interesse per Segni. L'attenzione per i problemi dell'assetto dello stato o per i mutamenti di sostanza che avvennero nella vita politica fiorentina negli anni Trenta è infatti ridottissima».<sup>148</sup>

Così, proprio a partire dal sesto libro diventa più fitta l'occorrenza di avvenimenti che non riguardano più soltanto Firenze, ma anche fatti italiani ed euroasiatici.

La critica ha additato all'opera di Segni la mancanza di «un vero e approfondito collegamento tra storia europea e cittadina»;<sup>149</sup> ma bisogna riflettere sul fatto che, forse, il lavoro di ampliamento dell'opera non consentì una rifinitura tale da poter approfondire tutti i collegamenti, che comunque, da un certo punto in poi del racconto, cioè a partire dal 1530, dovettero risultare

---

<sup>147</sup> *Istorie*, VI, 64.

<sup>148</sup> A. BAIOCCHI e S. ALBONICO, *Storici e politici fiorentini del Cinquecento*, cit., p. 682.

<sup>149</sup> E. S. LUGNANI, *Guicciardini e la crisi del Rinascimento*, Roma-Bari, Laterza, 1973, cit. p. 132. A proposito dell'inefficace connessione tra eventi imputata alle *Istorie* di Segni vedi anche A. BAIOCCHI, S. ALBONICO, *Storici e politici fiorentini del Cinquecento*, p. 682.

opportuni, ma non più necessari, visto il carattere cronachistico che la narrazione inevitabilmente assume.

Sarà utile, allora, guardare più da vicino gli argomenti del libro VI e gli snodi che segnano il passaggio da una sequenza narrativa all'altra.

Il libro VI inizia con il racconto del nuovo governo creato da Alessandro de' Medici, proclamato duca di Firenze nel 1532, e si conclude con la morte di papa Clemente, avvenuta nel 1534.

La prima sequenza narrativa riguarda l'operato di Alessandro che, come primo atto di governo, creò una milizia nel suo dominio e privò delle armi i cittadini di Firenze, accrescendo in particolar modo i privilegi dei Pisani, al fine di poter confidare in una loro devozione in caso di avversità. La sequenza si chiude con una prolessi, sottoforma di motto, «*et incidit in foveam qua fecit*»,<sup>150</sup> che profetizza la morte di Filippo Strozzi, personaggio di rilievo a Firenze, non solo perché poteva vantare la benevolenza di Alessandro, ma anche perché possedeva varie ricchezze.

Subito dopo, sottolineando la contemporaneità, attraverso una proposizione con il verbo all'imperfetto, «mentre che così si viveva»,<sup>151</sup> Segni introduce le vicende che riguardano la guerra dei Turchi contro l'Ungheria. L'orizzonte, dunque, si amplia, sebbene egli si affretti a precisare: «Di questa guerra - ancora che non sia mia intenzione di trattare simile storia, riservando i particolari di essa agli scrittori universali - dirò pure brevemente qualcosa, toccandola di leggieri» (*Istorie*, VI, 10). L'azione, poi, si sposta di nuovo ai fatti d'Italia, che vengono comunque legati a quelli d'Europa:

Ma, inanzi a questo tempo, essendo l'armata dell'imperatore e del Turco in ordine con quella de' Veneziani, che stava in punto come neutrale e nel mare Ionio, papa Clemente, dubitando che Ancona, che viveva senza fortezza e liberamente, o non si accostassi alli Veneziani, o cercassi per quella occasione, per mezzo de' Turchi, di vivere più libera, fattovi entrare suoi capitani e soldati alla sfilata, se ne insignorì a fatto. (*Istorie*, VI, 10)

Il papa decide di far costruire una fortezza ad Ancona, temendo che la città possa approfittare degli eventi per liberarsi dal suo giogo. Così, dopo la breve e indiretta notazione sull'ambizione del papa, incorre nel racconto la figura del valoroso ammiraglio genovese Andrea Doria, che, per conto dell'imperatore Carlo V, riesce a conseguire diverse vittorie contro i Turchi, nonostante il mancato aiuto da parte dei Veneziani, risolti ad osservare «l'antica lega che tenevano con casa ottomana».

---

<sup>150</sup> *Istorie*, VI, 6.

<sup>151</sup> *Ibid.*

Il racconto dell'impresa del Doria, in realtà, non è fine a sé stesso, ma serve a fornire lo spunto di riflessione, per un accenno al comportamento negativo dei principi cristiani, che contrasta con la presunta neutralità del racconto:

Andò con l'armata, dipoi, il prencipe Doria in Corone, vicino venti miglia a Modone, posta nelle Moree e circondata dal mare da tre bande, nelle quali isole, messi per forza e combattendo li soldati, battè la terra, avendola cinta intorno d'armati; dove, quelli di dentro, avendo richiamati gl'aiuti de' Turchi vicini, posti ne' luoghi finitimi della Grecia, si fece un fatto d'arme nella penisola, nel quale li Turchi restorno rotti e la terra si dette insieme con la fortezza. Con la felicità di questa vittoria andò, dipoi, a Patrasso, la quale terra ebbe medesimamente a patti, poiché l'ebbe un giorno battuta e che li Turchi, che v'erano al presidio, disperato il soccorso, cedettero, avendo in quella terra lassato in mano de' veneziani una grandissima quantità d'artiglieria grossa. Messe ancora l'esercito in terra nella Etolia, costeggiando con l'armata, e assaltò Lepanto, che con la medesima buona fortuna ebbe a patti. Ne' quali tutti luoghi, lassò presidio di Spagnuoli e in Corone rimase Girolamo Mendoza capitano. Trapassato già l'autunno, se ne ritirò con l'armata ne' porti di Messina e dipoi a Genova, avendo dimostrato chiaramente a' prencipi cristiani che se fossero stati concordi si sarebbe potuto torre la Grecia a Solimano. Ma gl'orecchi de' prencipi cristiani, mentre che solo fra di loro attendono a gl'odi, erano assordati al suono della gloria di recuperare il regno di Constantinopoli. (*Istorie*, VI, 21-23)

La narrazione continua alternando avvenimenti interni ed esterni, senza che vi sia, tranne che in apparenza, un vero e proprio legame, come quando si narra della riforma religiosa inglese, subito dopo le nozze del duca Alessandro con Margherita d'Austria (VI, 37) o come quando si narra di avvenimenti vari in Austria, Spagna e Turchia, subito dopo la restituzione della città di Sora al duca d'Urbino, generale dei Veneziani (VI, 51).

Per Grassini, si tratta di una precisa scelta dell'autore:

[...] dalla lettura del racconto si ha l'impressione che il piano dell'*inventio* e della *dispositio*, invece di scaturire da un'interpretazione complessiva della vicenda, capace di coinvolgere tutti i livelli del testo, si leghino in modo pragmatico e che l'attenzione del narratore sia diretta piuttosto alla realizzazione dei singoli racconti o sequenze che alla ricerca dei loro rapporti o alla coerenza dell'insieme.<sup>152</sup>

Questo modo di procedere attesta sicuramente un rapporto con la storia mediato dalla concettualizzazione degli eventi e dall'interesse letterario per il

---

<sup>152</sup> I. GRASSINI, *Il racconto "obiiettivo" di Bernardo Segni*, in *Sette assedi Firenze*, a cura di E. Scarano, C. Cabani, I. Grassini, Pisa, Nistri-Lischi, cit. pp. 194-195.

genere, ma attesta anche il progressivo sviluppo di un racconto, che si avvicina sempre di più al vissuto dell'autore e risulta, quindi, tanto più complesso da inquadrare in una prospettiva univoca, come poteva essere quella rintracciata nei primi libri, ancorati ad una partecipazione emotiva alla vicenda.

L'attenzione rivolta agli eventi che si verificano lontano da Firenze e dall'Italia rivela l'esigenza di fornire al lettore un quadro esaustivo, interrompendo la narrazione al momento giusto, probabilmente per non annoiarlo.

La complessità dello schema espositivo delle cose accadute produce, nel lettore, l'impressione che l'opera non rappresenti il frutto di una riflessione maturata in un'epoca posteriore, ma che, invece, scaturisca dal bisogno da parte dell'autore di narrare quegli eventi, di cui poteva ormai seguire da vicino gli sviluppi, disorientanti nella loro ineluttabilità e, per questo, apparentemente privi di un principio ordinante. Del resto, le parole stesse di Segni farebbero pensare ad una scrittura per nulla oziosa, ma che quasi rincorre il racconto:

Dopo questa azione, parendo a Dragut avere soddisfatto a bastanza al suo officio commessoli, senza tentare altrimenti Cagli, perché era inespugnabile, finita di già la state, se ne ritornò in Constantinopoli, richiamato massimamente da Solimano, che, disegnando uno atrocissimo fatto, sotto nome d'andare ad assalire Tamas, il Sophi e la Persia, non voleva lassare la Grecia sprovista di quel presidio; della cui spedizione, ripigliando un poco il fiato e riposando la penna, dirò nel libro seguente. (*Istorie*, XIII, 128)

Il fatto che Segni seguisse gli eventi esterni con estrema attenzione per poi registrarli nelle sue *Istorie* è verosimilmente confermato da sette lettere che lo storico scrisse all'amico Paolo Maffei,<sup>153</sup> datate tra gli anni 1551-1555.

In queste lettere, Segni ragguaglia il nobile amico volterrano, nonché cittadino onorario di Firenze, soprattutto sulle vicende europee, come la guerra di Transilvania o d'Ungheria, accennando solo brevemente a fatti privati o fiorentini, segno manifesto di come l'autore «stesse accuratamente dietro agli avvenimenti, annotandoli giorno per giorno, per poi registrarli nelle sue storie».<sup>154</sup>

La missiva datata 20 ottobre 1551 contiene, ad esempio, alcune sintetiche notizie sulla guerra imminente:

---

<sup>153</sup> *Sette lettere inedite di Bernardo Segni a Paolo Maffei*, a cura di N. Maffei, Firenze – Volterra, Tipografia Sborgi, 1880.

<sup>154</sup> Ivi, p. 6.

Si dice che 'l Papa verrà a Bologna tanto più che essendosi l'imperatore accostato alla Italia che oggi si truova in Aspruch è fama voglia venire in Italia e di già ha comandato a V Colonnelli che con 8<sup>m</sup> fanti todeschi scendino. La guerra si intrattiene per durare lungho tempo et per rinforziare il male, se Dio non prepara qualche aiuto. Il Re ha fatto provisione in Venetia di DC<sup>m</sup> per le cose di Parma.<sup>155</sup>

Il brano corrispondente, nel libro XIII dell'opera, si dilunga proprio su quanto avviene ad Aspruch, in Alemagna, dove l'imperatore Carlo V, impegnato a combattere le coalizioni anti-asburgiche, è costretto alla ritirata:

L'imperatore, adunque, ritiratosi in Aspruch, mandò quattromila Spagnuoli, guardia unica della sua persona, a pigliare la Chiusa, passo fortissimo e attissimo a proibire con molta comodità chiunque d'Italia fosse ito per affrontarlo in quel luogo, a ciò che, bisognandogli, potesse avere in Italia l'uscita libera e, da poi, volendo andare in Augusta, per pacificare quella terra franca, che gli rizzava contro la cresta, gli fu disdetto l'entrarvi, benché il cardinale di quella terra, amicissimo di Cesare, tentasse ogni via con quei cittadini, che e' volessino accettarlo e reverirlo, come giusto signore. Intanto, il marchese Alberto e il duca Maurizio, appressatisi vicino ad Aspruch, dove l'imperatore, benché con tanti inimici incontro, pareva di non sospettare di cosa alcuna, mandati inanzi tre colonnelli di notte alla Chiusa, dalla banda de' monti, ebbono prima preso quel passo, che li Spagnuoli si accorgessino che vi fussino comparsi i nemici; e, nondimeno, combattendo così senz'ordine, poiché viddero preso tutti i luoghi più forti ed essere fatti prigioni dopo la morte di molti di loro, s'arresero tutti alla discrezione del nemico. Allora, l'imperatore, a pena scorgendo il suo gran pericolo, di mezza notte, con quei pochi cavalli, si trovava nella sua corte, si messe in fuga, avendo inanzi chiamato a sé il signor Federigo di Sassonia, che e' teneva guardato e sotto la fede ricevuta da lui, che non gli sarebbe nemico, lo liberò e lo lassò ire a suo piacimento; cosa veramente notabile in questo imperatore, che allora facesse la prima volta per filo un atto di perdonare al nemico. Seguitarono i Tedeschi per tre giorni continui, insino a tanto ch'egli uscì d'Alemagna, e lo arebbono anco raggiunto, se il duca Maurizio non avesse fintamente mostrato a gl'altri che gl'era impossibile, per quelle montagne e luoghi aspri, guidare l'esercito. Conciosiaché, a lui bastò che l'imperatore, uscito per forza di quella provincia, avesse conosciuto che li signori tedeschi volevano mantenere la libertà e l'antiche degnità loro. Condussesi Sua Maestà in otto giorni, sempre, dì e notte, fuggendo a Villach, sopra la Dalmazia, nelle provincie di Ferdinando [...]. (*Istorie*, XIII, 61)

Dunque, Segni procede su piani espositivi paralleli, compiendo un ciclo narrativo, che non sembra mai concludersi, quando si tratta di avvenimenti lontani nello spazio, di cui non conosce bene gli sviluppi o non possiede fonti adeguatamente elaborate.

---

<sup>155</sup> Ivi, p. 10.

Diversa è la narrazione, meno piatta e concisa, quando si sofferma su avvenimenti che padroneggia e che potrebbero essere funzionali ad alleggerire il racconto.

I fatti vengono esposti con un gusto che richiama, talvolta, la precisione descrittiva della novella, sia che si tratti di particolari aneddotici, come l'uccisione di Alessandro de' Medici,<sup>156</sup> sia che si tratti di eventi cruciali per le sorti di Firenze.<sup>157</sup>

Si veda, ad esempio, un aneddoto che chiama in causa Siena, costretta, proprio in quegli anni, a subire le imposizioni del luogotenente imperiale. Nell'episodio in questione, si trova una compiuta descrizione delle vicende riguardanti una fortezza,<sup>158</sup> denominata *Giardino delicato*:

Mentre queste cose seguivano, don Ugo di Mendoza, in Siena, cavati li fondamenti d'una gran fortezza, la conduceva a gran furia e con grande incommodo di tutti i popoli della provincia; nella quale materia racconterò io un detto del conte Francesco de' Fruosini, gentillomo sanese. [...] egli diceva, così, ragionando: «ne' fondamenti cavati della nostra fortezza fu ritrovata una palla grossa di ferro, su la quale erano scritte queste parole: *nel giardino delicato la fortezza si farà e poco tempo durerà*». Disseci egli, allora, che non lo avevamo domandato, quel luogo nel quale si tirava su la fortezza avere avuto anticamente nome *il Giardino delicato* e che don Ugo aveva occultato quella palla e proibito ancora che non si ragionasse nulla di questa cosa. Aggiunse, ancora, in questo proposito, un altro detto di questo don Diego, quando, in quei giorni, sbigottiti e mal contenti tutti li cittadini, avevano fatto una pubblica processione e, con solenne pompa, presentata ad una imagine della Vergine, autà da quel popolo in particolare devozione, le chiavi della loro città. Presentino, disse egli, li Sanesi e consegnino a chi e' vogliono le chiavi, da motteggio di Siena; a me bastera d'aver in mia potestà le chiavi da vero» (*Istorie*, XIII, 47-48).

---

<sup>156</sup> *Istorie*, VII, 145-150.

<sup>157</sup> Si veda, ad esempio, la descrizione delle vicende che portarono alla capitolazione di Siena e alla definitiva conquista del potere da parte di Cosimo I: «Ma mentre queste cose seguivano, nacque un caso in Italia, che turbò interamente la pace di quella provincia e che fu l'ultima rovina della Toscana, cagionata per li casi successi in Siena, i quali ora andrò raccontando. [...]» (XIII, 62).

<sup>158</sup> Per approfondire le peculiarità dei rapporti tra Siena e il presidio spagnolo imposto dall'imperatore cfr. A. MAURIELLO, *Componimenti inediti di Pietro Fortini in un manoscritto autografo del Monte dei Paschi di Siena*, «Filologia e critica», XII, 2, 1987, pp. 161-162.



#### 4.4 «Sobrietà» e «naturalità» delle *Istorie*

Il Foscolo, a proposito delle *Istorie* del Segni, espresse un giudizio ben preciso, sia sulla veridicità e l'esattezza del racconto sia sullo stile, utilizzando come termini di paragone i due pilastri della storiografia rinascimentale, Machiavelli e Guicciardini: «la storia del Segni dopo quella del Machiavelli e del Guicciardini, merita il primo luogo. È più esatta dell'una e più veritiera dell'altra, e s'ei nello stile cede d'energia e di profondità al Machiavelli, avanza in naturalità e sobrietà il Guicciardini». <sup>159</sup>

Lupo Gentile ritenne senz'altro errata la prima parte del giudizio, mentre convenne con la notazione sullo stile, che, a suo dire, risulta effettivamente «sciolto e paesano», <sup>160</sup> rifuggendo sia dalla stringatezza delle *Storie fiorentine* del Machiavelli sia dalla pomposa grandezza della *Storia d'Italia* del Guicciardini. Si scorge, continua lo studioso, un'efficacia stilistica, che consiste nell'esprimere determinate idee con l'ausilio di parole dal «sapore popolare, fresche, pittoriche». <sup>161</sup>

Nell'ambito del discorso affrontato in questa introduzione è emersa qualche osservazione sullo stile, che rispecchiano in pieno il giudizio foscoliano, ratificato poi dallo studioso Gentile. Ho ritenuto opportuno, pertanto, raggruppare all'interno di questo capitolo alcune componenti formali che concorrono a caratterizzare lo stile di Segni e che, comunque, possono contribuire all'interpretazione del testo. L'analisi verterà, in primo luogo, su tre tipologie stilistiche, il lessico, la sintassi e le figure retoriche, che denotano le peculiarità e le proprietà testuali della narrazione; in secondo luogo, si tenterà di mettere in relazione l'evoluzione del racconto con l'evoluzione stilistica, indagando eventuali ripercussioni sull'aspetto formale del testo, a partire dal processo elaborativo descritto tramite FRi e, verificando, in tal modo, che cosa accade nell'interfaccia forma-contenuto.

Inoltre, tenendo presente il linguaggio guicciardiniano, <sup>162</sup> sarà interessante notare se e come lo stile del Segni ne subisca l'influenza quando inizia ad ampliare il suo racconto, proprio in virtù di una possibile lettura della *Storia d'Italia*. L'opera di Guicciardini, com'è noto, reca le tracce di un'operazione stilistica assai articolata, dove si incontrano felicemente il modulo classico e la congestione tematica, resa mediante la cosiddetta sintassi tentacolare, in un

---

<sup>159</sup> U. FOSCOLO, *Discorso storico sul testo del Decamerone*, Lugano, 1828, cit. pp. 35-36.

<sup>160</sup> L. GENTILE, *Studi sulla storiografia fiorentina alla corte di Cosimo I*, cit. p. 85.

<sup>161</sup> *Ibid.*

<sup>162</sup> Cfr. G. NENCIONI, *La lingua del Guicciardini*, cit., pp. 215-270.

risultato di alta tensione stilistica, senza escludere, qualora l'occorrenza lo richieda, una certa agilità e fluidità sintattica.<sup>163</sup>

I luoghi nevralgici che prenderemo in considerazione sono le orazioni, le riflessioni dell'autore, le caratterizzazioni dei personaggi, le formulazioni di verità generali, le digressioni letterarie, distinguendo tra t.o e t.a, per indagare sull'eventualità di un'evoluzione formale, oltre che contenutistica.

Esaminiamo, allora, due orazioni, tra le altre, che consentiranno una precisa contestualizzazione e un confronto tra il t.o e il t.a dal punto di vista stilistico. L'orazione di Lorenzo Segni, padre dello storico, si trova nel testo di prima stesura, mentre l'orazione di Carlo V fa parte dei brani aggiunti. Riporto, qui di seguito, un passo estratto dalla lunga orazione di Lorenzo Segni:

Considerate, vi prego, e riducetevi alla mente tutti li danni che dovete temere, non pigliando questo consiglio, all'atrocissima servitù, nella quale potrete mettere la patria vostra, se rimanete perdenti. Perché, se altra volta eravate assuefatti a portare un giogo non comportabile, espugnati per forza d'armi, aggiungerete alla patria vostra una servitù atrocissima. Perché, a li sfrenati cavalli e rifuggiti dalle custodie, quando poi sono ridotti in potere dell'uomo, si mettono, poi, più duri morsi e alle rigogliose spighe, fuori del debito tempo, con la falce si toglie la speranza. Non vi confidate, cittadini prestantissimi, in quell'ultimo aiuto allegato della profezia e de' miracoli divini, che debbino liberare questa patria, perché noi non dobbiamo essere così stolti in reputare questa nostra presente e passata vita, che noi possiamo meritare da Dio grazie concesse pochissime volte. Anzi, più tosto, riconoscendoci e umiliandoci, pensiamo che le profezie non s'intendono se non da chi ha il medesimo lume profetico, e che l'usare la ragione umana sia la vera scorta che Dio ci abbi data per farci salvi. E questo è, cittadini prestantissimi, quanto mi occorre, oggi, dire, in consigliare la salute publica, per l'amore e per la pietà della quale vi prego, con tutto il cuore e con tutto l'affetto, a non volere, questo giorno, riguardare al particolare utile di certi, ma all'universale del popolo fiorentino e di questo dominio. Il quale, acquistatovi da i vostri antichi con molto sangue, molto sudore e con molto spendio, e, oggi, tutto alla fede nostra commesso, sarà, per necessità, non pigliando questo partito, destrutto e condotto in estremi danni. Mettetevi dinanzi a gl'occhi, dipoi, qua dentro, nella città, le calamità, li stenti e i suoi pericoli, conseguenti necessariamente alla guerra, senza il pensiero della atrocissima servitù, che, perdendola, vi verrà a dosso, se pianamente non acconsentirete a' consigli, che, presi da voi, potrebbero ancora arrearvi salute". (*Istorie*, III, 55-57)

Come si vede, il testo è costellato da una terminologia ridondante e pregnante dal punto di vista semantico: «atrocissima servitù» viene ripetuto per tre volte, anche in forma alternata; «prestantissimi» viene ripetuto per due volte, il nesso causale «perché» si ripete due volte a brevissima distanza, per

---

<sup>163</sup> Cfr. *ivi*, p. 283.

sottolineare le motivazioni addotte dal personaggio. Lorenzo Segni, infatti, esortava i cittadini a trovare un accordo con il papa, che progettava di assediare Firenze, approfittando dell'arrivo di Carlo V in Italia.

La subordinazione non è accentuata, perché, evidentemente, le singole proposizioni, staccate le une dalle altre, mettono in rilievo il messaggio che si intende trasmettere. Prevalgono, infatti, la paratassi e le sequenze principali sono introdotte da imperativi con funzione esortativa: «considerate», «non vi confidate», «mettetevi». Si notano, inoltre coppie di verbi («riconoscendoci e umiliandoci»); di aggettivi («presente e passata»); di complementi («con tutto il cuore e con tutto l'affetto»). I complementi, in particolare, sembrano maggiormente coinvolti nel processo di iterazioni, perché si presentano addirittura in tritico: «con molto sangue, molto sudore e con molto spendio»; «le calamità, li stenti e i suoi pericoli».

Anche il piano retorico contribuisce a rendere più vividi certi concetti, a farli risuonare mediante la forza di espressioni a metà tra il proverbiale popolare e il metaforico classicheggiante. Per spiegare le terribili conseguenze di un mancato compromesso, si utilizzano due immagini, che afferiscono rispettivamente al mondo animale e al mondo naturale: «Perché, a li sfrenati cavalli e rifuggiti dalle custodie, quando poi sono ridotti in potere dell'uomo, si mettono, poi, più duri morsi e alle rigogliose spighe, fuori del debito tempo, con la falce si toglie la speranza».

Passiamo, ora, ad esaminare l'orazione di Carlo V, di cui riporto solo una parte:

“Questo re, vinto in guerra e fatto prigioniero e venuto in mia potestà, ha provata la clemenza e la grandezza dell'animo mio; perché, liberato e fatto parente, ha potuto, con la mia liberalità, godere in pace il suo regno, che, inanzi che e' fosse vinto, non poteva ritenere le forze dell'armi sue. Questo re tanto beneficato e del quale io sono tanto benemerito, e quello che, dopo li giuri datimi di non mi offendere, dopo gl'obblighi ricevuti nella salute sua e ne' suoi figlioli, mi rende ingiurie, in cambio di grazie e, danno e guerra, in cambio di pace e d'utile. A costui non basta muovermi contro l'armi cristiane e sollevarmi tutti i prencipi per nemici, ma di più mi muove contro l'armi infedeli, né si cura, rompendo ogni legge divina, perché delle umane non tiene più conto, per sfogare l'ira e l'odio contro di me, rovinare a fatto l'imperio di Gesù Cristo nel mondo. Perché ciascuno, ancor che di debole sentimento, può scoprire quanto sieno grandi le forze di Solimano da per loro stesse, il quale, vinta la guerra d'Ungheria e di Rodi, ne' nostri termini d'Europa, con li stessi suoi sforzi, che farà ora avendo costui per aiutatore non solo ne' consigli, ma per principale, a turbare la pace cristiana? Questa cosa, padre santo e concistoro degnissimo, avvertita con diligenza, non vi scordate ancor voi ne' vostri consigli di volgere l'animo all'Alemagna, la quale,

macchiata da la scelerata eresia di Lutero, è favorita in gran parte da costui, che cerca ogni via di seminare scandali contro di me, dubito che una volta non abbia a fare impeto, contro questa sagratissima sede. So bene quanto io mi dico né a caso minaccio questo pericolo. Dio voglia, Dio voglia, per salute vostra e di tutta la fede santa, che, restata abandonata da' signori della cristianità, non possa resistere a una gran piena, che veggio mossa contro di Roma, della quale, da prima, se alcuno ostacolo può rimuovere la forza, poiché sarà cresciuta, non so vedere con qual argine sì grosso e sì profondo si possa farne difesa. Raccolgo, adunque, degnissimo concistoro e padre santo, che gl'è bisogno di aiuto contro a' tanti nemici nostri, tra i quali il più principale e il più capitale è il re, come quelli che, non avendo saputo amministrare mai la guerra, non sa ancora vivere in pace né osservare la giustizia. Alla quale, ch'io sia amatore, siavi indizio questo che, ultimamente, giurando, in presenza vostra, affermo di fare. Da poiché il re vuole fare la guerra con meco e son forzato, per mantenere l'onore mio, a mette a rischio tanto sangue cristiano, per sfogare i nostri odi, a ciò non seguano sì gran danni universali, proviamo ambedue, a corpo a corpo, la nostra fortuna, col giudizio della quale, dove sarà inclinata la vittoria, sieno finite le nostre crudelissime liti". (*Istorie*, VII, 108-115)

In questa parte dell'orazione di Carlo V si nota un periodare meno stringato, ne è indizio la *coniunctio relativa*, tanto cara a Guicciardini,<sup>164</sup> che fa da transizione da un costrutto all'altro. In ordine di comparsa, leggiamo, infatti, «questo re», ripetuto due volte, «a costui», «il quale», «questa cosa», «la quale», «alla quale».

A livello lessicale troviamo una più articolata composizione delle parole, che si esplica attraverso una serie di endiadi: («clemenza e grandezza», «danno e guerra», «di pace e d'utile», «sì grosso e sì profondo», «l'ira e l'odio»). Anche in questo caso ricorrono espressioni particolarmente efficaci per concettualizzare il discorso.

Tuttavia, tali espressioni, qui, non si caratterizzano più per i toni proverbiali e popolareggianti visti prima, ma si stagliano sulla pagina mediante immagini classiche. La prima, che funge da *exemplum*, è quella della piena e dell'argine: «a una gran piena, che veggio mossa contro di Roma, della quale, da prima, se alcuno ostacolo può rimuovere la forza, poiché sarà cresciuta, non so vedere con qual argine sì grosso e sì profondo si possa farne difesa»; la seconda è quella della fortuna: «Da poiché il re vuole fare la guerra con meco e son forzato, per mantenere l'onore mio, a mette a rischio tanto sangue cristiano, per sfogare i nostri odi, a ciò non seguano sì gran danni universali, proviamo ambedue, a corpo a corpo, la nostra fortuna, col giudizio della quale, dove sarà inclinata la vittoria, sieno finite le nostre crudelissime liti».

---

<sup>164</sup> Cfr. *ivi*, p. 217.

Si prende in esame, ora, un passo in cui il giudizio dell'autore si intreccia con quello degli uomini saggi, in una delle ultime pagine delle *Istorie*, dove l'attenzione si sposta sull'intera Toscana, dal momento che negli ultimi tre libri il racconto si sofferma non tanto su Firenze, ma sui rapporti di questa con il dominio, in particolare sulle guerre di Siena:

La Toscana, per parlare di lei, che era il nostro proposito, fu, forse, anticamente, grande e beata, quando, reggendosi sotto quelle dodici città, nominate per molta fama, estendeva l'imperio da l'un mare a l'altro e, tenuta bellicosa e armigera, fioriva ancora, molto più, per molte lodi d'ingegno, avendo l'arte, in fra molte altre, eccellentissima dell'astrologia e della religione delli Dei, alla quale fu sempre molto inclinata. Ma, da poi, ridotta quasi a niente per la grandezza di Roma, che gli tolse ogni sua antica gloria, quando, ultimamente, Roma venne alla sua corruzione, ella, di nuovo, rizzò le corna e cominciò a risentirsi e a fare qualche azione degna d'onore e si può dire che da trecento anni in qua ella avesse questo nuovo principio, dal quale, procedendo in augumento, sarebbe ella certo stata grande in dominio e in signoria, se avesse avuto ordine buono e civile, che l'avessino retta. Ma non li ebbe mai, perché non fermò in nessuna sua parte, né Republica né principato, e, governandosi con giustizia le potesse dare l'armi e le leggi da farla signora. Anzi, stando sempre in se stessa divisa, non profitto mai in cosa rilevata, volendo più tosto, per una parte, ritenere la dignità, benché piccola, che, in comune possedendola, allargare, con grande onore suo, la reputazione e l'imperio. Di qui le sono venuti a dosso li stati cattivi popolari, li stati cattivi de' pochi potenti e le tirannide, che l'hanno continuamente afflitta, di sorte, e tenutala a freno, ch'ella non ha potuto fiorire e spargere la gloria che è dentro a' petti de' gl'uomini, che ne sono in questa provincia. La quale, secondo il giudizio de' savi e de' filosofi, essendo attissima a vivere in stato largo, quando avesse avuto buoni ordini, avrebbe potuto esercitare una milizia di più, che le avrebbe dato in mano uno imperio grande, ma non l'ha fatto, impedita dal fato, che non vuole che la cresca, anzi, vuole che la venga un'altra volta alla morte. Conciosiaché, sotto il duca Cosimo, prencipe della sua più bella parte, ella corra pericolo di conseguire questo male, se Dio, miracolosamente, non lo proibisce, con mettergli nel cuore di voler sanare questa ferita, che gl'è, per dire il vero, ancora che prudentissimo e savio, difficilissima impresa; conciosiaché, reggendo uno stato e comandando a' popoli, che malissimo volentieri patiscono la servitù, se bene non sanno vivere liberi, pare quasi sforzato, per mantenersi in signoria - cosa sopra d'ogni altra dolcissima - a darsi in preda a' forestieri e all'armi de' barbari. Il che, piaccia a Dio, che non segua, a ciò che, con varie spezie di danni, non ci conduciano in estrema necessità e rovina. (*Istorie*, XV, 3-7)

La descrizione icastica della Toscana crea una stratificazione fitta e variegata di coppie di aggettivi, ma anche di espressioni dal gusto popolareggiante, incisi dalla forte connotazione semantica. Vediamo, infatti,

l'aggettivazione che annuncia la personificazione finale: la Toscana, «grande e beata», «bellicosa e armigera», «eccellentissima», «rizzò le corna e cominciò a risentirsi».

Il linguaggio si configura mediante opposte alternative, scelte che ricadono talora sulla naturalezza espressiva e talora sulla sobrietà. In questo passo, in particolare, le due qualificazioni foscoliane si intrecciano, scandendo le considerazioni che spiegano il declino, ma anche la possibilità di ripresa di una provincia, «attissima a vivere in stato largo». Lo slittamento verso la rovina, avviene dopo un'impennata, infatti questi due momenti salienti sono evidenziati con diverse espressioni, volte a rilevare la forza («rizzò le corna e cominciò a risentirsi»), ma anche la debolezza della Toscana («Di qui le sono venuti a dosso li stati cattivi popolari, li stati cattivi de' pochi potenti e le tirannide, che l'hanno continuamente afflitta, di sorte, e tenutala a freno, ch'ella non ha potuto fiorire e spargere la gloria che è dentro a' petti de gl'uomini, che ne sono in questa provincia»).

L'auspicio che Cosimo possa «sanare questa ferita» si insinua nel discorso, che diventa più pacato («se Dio, miracolosamente, non lo proibisce», «arebbe potuto esercitare una milizia di più, che le avrebbe dato in mano uno imperio grande»), somnesso («prencipe della sua più bella parte», «cosa sopra d'ogni altra dolcissima»), pur restando lucido e realistico («che gl'è, per dire il vero, ancora che prudentissimo e savio, difficilissima impresa; conciosiaché, reggendo uno stato e comandando a' popoli, che malissimo volentieri patiscono la servitù, se bene non sanno vivere liberi, pare quasi sforzato, per mantenersi in signoria [...] a darsi in preda a' forestieri e all'armi de' barbari»).

Le caratterizzazioni dei personaggi denotano lo stesso intreccio tra la naturalezza e la sobrietà stilistica, per fornire icasticità alle descrizioni, ma probabilmente anche per garantire l'equanimità dei giudizi.

A titolo esemplificativo, ne riporto alcune: Niccolò Capponi «era uno di quelli che, più d'ogn'altro, desiderava di ritornare la patria sua in libertà e per tal animo che la natura e gl'esempi de' suoi passati li avevano ingenerato, [...] si scoperse gagliardamente contro li Medici» (*Istorie*, I, 18); Clarice de' Medici «era altrettanto prudente quanto altiera e generosa d'animo, con volto pieno di sdegno e con sembianti virili» (II, 30); Alessandro de' Medici «era in sul fiore de l'età e sul colmo delli affetti, o per mala persuasione d'altri e di Filippo Strozzi massimamente e de' suoi figlioli, [...] commesse assai vergogne nefande» (VI, 28); Filippo Strozzi era «di natura assai facile e per sé stesso volto più tosto a' piaceri e alla quiete del vivere che all'armi. Nondimanco, aveva l'animo nobile e volto a generose imprese» (VIII, 89). Si nota, un'aggettivazione ricca e colorita, affiancata da avverbi e congiunzioni che ne

rafforzano o ridimensionano la funzione («gagliardamente», «massimamente», «nondimanco»).

Il ritratto di Cosimo I viene delineato in più luoghi del testo, per questo possiamo esaminare le descrizioni che lo riguardano, distinguendo tra t.o e t.a.

Nel t.o leggiamo:

Perché il signor Cosimo, poiché ebbe preso il nome di duca, datosi per tutto alli imperiali e congiuntosi con matrimonio spagnuolo, non faceva altro che intrattenersi per amico e per buon suddito - per parlar meglio - dello imperatore. Egli, fuori di questi consigli, volto a l'ozio, si dilettaua molto di murare condotti d'acque e d'andare a spasso or qua or là, spendendo assai tempo in negoziare suppliche e voler sapere e risolvere minutamente ogni minima cosa e d'ogni natura. Nel giuoco si baloccava ancora molto, non tanto perché e' ne pigliassi piacere quanto per satisfazione della moglie, che, fuor di modo e fuori della consuetudine donnesca, giocava sovente e grosse somme e gli partoriva ogn'anno un figliuolo. (X, 22)

Nel t.a. leggiamo:

Per questi bisogni suoi e grandi spese, che faceva in molte cose disutili e per sola sua pompa e grandigia, aveva egli in gran pregio tutti quelli uomini che sapevano girandolar modi da far denari, onde, in fra li cittadini fiorentini alcuni degni d'essere oscurati per fama, venivano in grandezza e, fra quei del dominio, Jacopo Polverini, pratese, e stato nelle birrerie, era venuto in gran conto, perché essendo stato fatto in prima suo auditore, e dipoi fiscale, era un nuovo Solone in Firenze, facendo ogni giorno qualche legge, onde si procacciava utile di denari al prencipe, e danno e vergogna all'universale. [...] Questo mi occorre per ora dire di questo prencipe, che appariva, per dire il vero, ancora amatore del culto divino e temperato ne' piaceri di Venere, ma molto più nel dare l'audienza e nel mostrarsi ad alcun fiorentino umano o piacevole. (XI, 92-95)

In entrambe le citazioni si osserva la solita vivacità espressiva, che si propaga nel testo a partire da due verbi in particolare: («baloccava» e «girandolar»). Nel primo passo, certe idee vengono espresse mediante la ridondanza («si dilettaua molto», «si baloccava ancora molto», «risolvere minutamente ogni minima cosa»); nel secondo, invece, si utilizza una metafora («era un nuovo Solone in Firenze»), che non riguarda direttamente Cosimo, ma un suo favorito. Il periodare sembra dilatarsi nel secondo brano e le proposizioni sono legate tra loro anaforicamente, mediante il connettivo consecutivo «onde».

Nelle *Istorie* si trovano, spesso, formulazioni di verità generali, soprattutto in posizione e funzione introduttiva. Dunque, osserviamo i tratti distintivi dello stile di Segni anche in questi altri luoghi del testo, ovvero gli *incipit*, esaminando a titolo esemplificativo un passo tratto dal t.o e un passo tratto dal t.a.

Nel t.o, a proposito delle rafferme dei magistrati leggiamo:

Le rafferme ne' magistrati, se bene possono, alcuna volta, giovare a quelle Republiche dove elle si danno, molto più, a mio giudizio, stanno per nuocere alla libertà e al mantenimento di quelli stati, perché li cittadini che si trovano ne' magistrati grandi, potendo, per via delle leggi, esservi raffermi, cercano per ogni via, o buona, o cattiva, di conseguire il loro desiderio e, da l'altra banda, coloro che sono emuli di quelli onori mettono ogni industria, per sbattergli da quel grado, ancora che conoschino che fossino utili alla salute publica. Nascono, di qui, le contese, le sette e le calunnie fra gl'uomini grandi, onde, a poco a poco, ne nasce la morte di quei governi. Né può negarsi che in Roma, usando gl'antichi esempi, dove fu messo in uso il modo del raffermare i magistrati, che ciò non fosse, talora, cagione d'ampliare quello imperio, perché la rafferma delli Scipioni in Spagna e in Affrica, fero no a' Romani acquistare, più agevolmente, quelle provincie; com'ancora avvenne, dipoi, per la rafferma, in Grecia, di Tito Quinto Flamminio. Ma il contrario si vede, più manifestamente, nella rafferma di Silla, di Mario e, ultimamente, di Giulio Cesare. Queste, se bene accrebbero lo stato di Roma, accrebbero molto gl'odi e le discordie civili e, finalmente, rovinorno la libertà. (II, 1-2)

Nel t.a., a proposito delle congiure leggiamo:

Le congiure, che si fanno contro la vita de' prencipi, riescono per lo più vane e sempre pericolose, maggiormente a chi tenta di farle che a coloro inverso di chi le sono tentate. La ragione è che, non si potendo esse fare o rarissime volte senza compagni, comunche, colui che la tenta ha scoperto il suo animo ad alcuno, avvenga che, stretto amico o fedele, e' diviene prigioniero e atto ad essere rovinato. Tanta è, da un lato, la Maestà de' prencipi e, da l'altro, tanta è incerta la fede nelle cose pericolose e terribili, e dove subito tu scorgi grand'utile se tu la scopri. Siami indizio di quello che io dico infinite congiure nelli antichi e ne' moderni tempi, tentate e non riuscite, le quali sono notissime a gl'uomini vaghi di leggere l'Istorie, per le quali si può comprendere che alcuna, se pure ne riesca, che le sono state di quelle che hanno comunicate i consigli fra pochi e, sopra tutto, che chi l'ha tentate non hanno tenuto conto di salvarsi la vita, purché il fatto riesca. In tal guisa fu la congiura fatta contro a Cesare, ne' tempi antichi e ne' moderni, contro Galeazzo, duca di Milano, perché ne l'una e ne l'altra stette salda questa condizione di non curare della vita, purché si conseguisse il suo fine. Ma rari si



trovano, per certo, di quest'animo, che non si curino salvarsi; da' quali si fatti i precipi hanno poco rimedio e se alcuno pure ve n'hanno, questo è un solo: che essi vivino in tal maniera nelle loro signorie, che non sieno odiati da' popoli. Perché non mai si troverà, o di rado, chi tenti ammazzare un precipe, senza risparmi della salute propria, che sia ben voluto da' popoli, se già non si tenta per fare qualche vendetta. E a che fine, per dire il vero, si piglierebbe da loro quella noia e si metterebbe a rischio sì preziosa cosa, per conseguire un fine ingrato all'universale e da riportarne non gloria, ma infamia dopo la morte? (VIII, 1-3)

Nel primo passo è evidente, sul finale, una iterazione di avverbi modali, due dei quali sono di grado superlativo (più agevolmente, più manifestamente, ultimamente, finalmente). Nel secondo, troviamo aggettivi superlativi (rarissime, notissime) e un periodare ancora una volta maggiormente articolato, mediante la *coniunctio relativa*, che termina con una domanda retorica. Nel primo passo, invece, il periodo si conclude con una sequenza concessiva e affermativa.

Si osserva, inoltre, nel secondo passo, il gioco, tipicamente guicciardiniano,<sup>165</sup> di pesi e contrappesi (tanta è...tanta è; nelli antichi e né moderni tempi, tentate e non riuscite, ne l'una e ne l'altra), che viene condotto da un narratore considerante e giudicante, quale era il Segni, e si esplicita, talvolta, in massime, ora riferite ai personaggi, ora enunciate direttamente dall'autore (cfr. il paragrafo 5.1 e 6.2).

Consideriamo, infine, le digressioni, distinguendo sempre tra t.o e t.a. Come esempio, riporto rispettivamente il passo relativo all'inondazione del Tevere, presente nel t.o, e il passo relativo all'inondazione dell'Arno, presente nel t.a.

Segui in questi medesimi tempi del 1531, del mese di novembre, una inondazione grandissima fatta dal Tevere, il quale, ritenuto e gonfiato per li venti australi, mentre che era grossissimo d'acqua, ritornò con grand'impeto ad inondare Roma, che, uscita di tutti li suoi letti, per spazio di quattro giorni, alzò le sue acque per quella misera terra a tanta altezza che mai più, fuori dei tempi descritti elegantissimamente da Orazio poeta, s'aveva fama che fosse alzata tanto. Rovinò, per questo, molti edifizii pubblici e privati, saccheggiò gran copia di vettovaglie da vivere, e robe di mercanti, e quello che fu peggio, lassò tanta belletta e sporcizia in Roma, che in breve tempo vi cagionò una grande pestilenza. Furono, assai, che affermarono quel danno essere arrivato a' danni del sacco dello esercito imperiale. Ma la grandezza di questo diluvio fu tanta che meritò di essere celebrata da rari ed eccellenti ingegni, tra i quali Luigi Alamanni, cittadino nostro e poeta eccellentissimo, lo dimostrò in certi suoi versi con tanta eleganza che non pure

---

<sup>165</sup> Cfr. G. NENCIONI, *La lingua del Guicciardini*, cit., pp. 255-256.

aggiunse, ma, a mio giudizio, trapassò il decantato da Orazio. Questa tempesta e sciagura successa in Roma fu accompagnata da una viepiù maggiore, seguita ne' confini di Fiandra a Bruggia, e nell'isole d'Olanda e Islanda circumvicine, dove, il mare oceano, rigonfiato per li venti, e sparsosi verso la terra, allagò molti paesi e città e dell'isole intere; alcune, di quei mari, ne restorno sommerse, di maniera che si credette un'altra volta dovesse tornare il diluvio universale, che fu al tempo di Noe e gl'uomini, impauriti per questa gravissima calamità, sospettavano ancora di più che non fossero prodigi di maggiori danni, veggendosi, maggiormente nel Portogallo e in Lisbona, essere seguiti terremoti sì grandi e sì terribili che le castella stesse fossero state inghiottite dalle loro aperture. In cielo, similmente, era apparsa una cometa, prodigio osservato per certissimo di miserie di popoli, la quale, stata più mesi veduta, dalla parte di tramontana, l'anno 1531, seguì l'anno '32 e '33, a vedersi nel medesimo luogo e per lungo spazio di tempo. Della natura delle quali stelle ne lasseremo la considerazione alli filosofi e qui basterami aver detto che là fu vista. (V, 63-64)

Dissesi che il danno di quell'acque trapassò il valore di trecentomila scudi fra la città e il contado, il quale era ancora reputato maggiore, quanto si dubitava per l'avvenire d'altri danni per le cagioni medesime, sì come avvenne tre anni dipoi, quando il fiume un'altra volta, in simil modo traboccando, mandò quasi sotto Firenze. E, inanzi a quel tempo, si erano sopportati danni grandi, se non pari a questi (\*\*\*\*\*), perciò che li temporali piovosi più che il solito avevano di maniera guasto il letto del fiume e alzato che tutti gl'altri fiumi, che vi metton dentro, tenendo in collo, venivano per ogni picciola pioggia ad allargare i confini e a guastare tutti i fertilissimi campi. Perciò, erano peggiorate in gran parte l'entrate della provincia e, massimamente, ne' luoghi bassi. Né si trovava modo alcuno a riparare a questo disordine, benché il duca, che aveva capriccio in su l'acque, tenesse molti ingegneri pagati, che con grosse spese, lavorando in sul fiume, sempre venivano più tosto a peggiorarlo che a dargli migliore condizione. Era fama che l'acqua derivata dalle Chiane in Arno, per aver voluto seccare già Antonio da Ricasoli molto paese in quello di Arezzo e far possessioni, aveva fatto un gran danno, perché quell'acqua padulosa e ripiena di terra riempiesse assai i letti del fiume per la sua corpulenzia. Dicevan altri, forse, miglior cagione e questa era che, essendosi diboscato nella Falterona e in tutti li monti che fanno boscaglie, gran quantità d'alberi per fare ferriere e legnami, veniva il terreno più agevolmente a essere smosso dalla furia dell'acque e, per tal via, scendendo al piano a riempire i letti de' fiumi e inalzargli. Queste erano le cagioni allegate, umane, e le attribuite al giudizio divino erano li peccati degl'uomini. I quali si credevano essere li veri principi non pure de' danni fatti da' fiumi, nella nostra provincia, quanto d'ogn'altro errore. Ma il reggimento o costume fatale usato dalli principi in distruzione delli popoli e queste inondazioni sì spesse dell'acque erano pure per certissimo prodigio ancora d'altri mali futuri e maggiori, che ci soprastessino e che tosto dovessino (\*\*\*\*\*) l'intelletto alla provincia di Toscana, rimasta vota di cervello ne' governatori e d'autorità ne' suoi cittadini [...] (XII, 20-22)

Notiamo, innanzitutto, che le digressioni non hanno carattere puramente esornativo, ma anche carattere argomentativo, dal momento che in entrambe si innestano considerazioni personali dell'autore, più o meno esplicite. L'argomentazione, tuttavia, è più accentuata nel secondo brano, dove, ad un certo punto, si nota la forza deduttiva data dal richiamo anaforico causale e consecutivo: «perciò che li temporali piovosi più che il solito avevano di maniera guasto il letto del fiume e alzatolo che tutti gl'altri fiumi, che vi metton dentro, tenendo in collo, venivano per ogni picciola pioggia ad allargare i confini e a guastare tutti i fertilissimi campi. Perciò, erano peggiorate in gran parte l'entrate della provincia e, massimamente, ne' luoghi bassi». Si possono, forse, ravvisare i tratti di quella intelligenza eziologica, strenuamente percorsa dal Guicciardini.<sup>166</sup>

Si osserva, nel primo brano, la presenza di numerosi superlativi, che quasi accompagnano visivamente la narrazione; nel secondo, invece, l'icasticità è data dalla figura retorica della personificazione, che si esplica mediante due espressioni, scaturite sicuramente dalle modalità colloquiali e genuine del parlato. L'espressione «tenere in collo» può avere diversi significati figurati: potrebbe indicare sia l'atto di sostenere i bambini in braccio e, dunque, riferirsi al Tevere, fiume-madre che accoglie gli altri fiumi-figli, ma potrebbe indicare anche il corso naturale delle cose, riferendosi, come credo sia più corretto, seguendo la sintassi, agli altri fiumi che si immettono nel Tevere, ingrossandolo. L'altra espressione, invece, scaturisce dalla personificazione della Toscana, che appare «vota di cervello ne' governatori».

Gli elementi emersi denotano una vivacità efficacemente dosata nello stile di Segni, che, come abbiamo visto, sembra spingersi verso una maggiore articolazione dei periodi nel testo aggiunto rispetto al testo originario.

I procedimenti innescati mediante le figure retoriche, il lessico e la sintassi concorrono a forgiare giudizi, verità universalmente riconosciute, caratterizzazioni e digressioni apparentemente letterarie, perché, almeno nel caso visto, è proprio lo stile a reggere anche le descrizioni più asettiche, ovvero quelle che appaiono esornative rispetto alle criticità politiche, più facilmente drammatizzabili.

Sebbene non si passa parlare di evoluzione formale parallela a quella contenutistica, nel passaggio dal t.o al t.a, è certo che le qualità intrinseche del linguaggio di Segni, intuite dal Foscolo, si protraggono e si articolano in maniera più complessa nel t.a.

---

<sup>166</sup> Ivi, pp. 245-246.

## 5. La parola dell'autore

### 5.1 Giudizi

Nelle *Istorie* il piano del racconto si interseca con quello dell'interpretazione e, spesso, la scrittura sembra propendere più per l'argomentazione che per la diegesi. Nel testo, l'alternanza di questi due piani è predisposta secondo una serie di dispositivi che l'autore mette puntualmente in campo per introdurre nel ragionamento la propria voce, il proprio giudizio. Si tratta essenzialmente di forme generalizzanti che hanno la duplice funzione di fissare sulla pagina il punto di vista dello scrittore e insieme di rafforzare la sua posizione attraverso una virata del discorso dal particolare all'universale.

Nello specifico, la gamma dei procedimenti comprende l'enunciazione di massime, la formulazione di ipotesi, l'impiego di metafore, oltre che la definizione esplicita di opinioni, mediante sentenze brevi o anche segmenti più estesi e articolati.<sup>167</sup> Bisogna aggiungere che tali forme possono anche apparire contemporaneamente, imprimendo maggiore efficacia al discorso. La concatenazione tra *incipit*, riscontrata nel paragrafo sulle modalità narrative, non propone dicotomie, ma consente di assimilare fenomeni cronologicamente distanti e apre la strada a considerazioni di carattere generale che possono compendiarsi in massime.

Nell'opera la marca denotativa più frequente della massima è, in genere, costituita dalla concomitanza di due procedimenti narrativi: l'uso del tempo presente e l'inserimento di alcune locuzioni avverbiali temporali. Il primo procedimento segnala l'interruzione del filo narrativo e l'intromissione dell'autore che esprime il proprio giudizio. Il secondo, invece, immette nel testo elementi minimi che generano una dislocazione rapida e profonda del discorso, lungo l'arco cronologico. Si tratta di avverbi come «sempre», «spesso», «sovente», «tosto» o di formule brevi come «il più delle volte».

Queste formule proiettano l'enunciato in una sorta di dimensione atemporale, lo svincolano dalla contingenza dell'episodio a cui è legato, per sottolinearne la ripetitività.

È bene, a questo punto, effettuare un riscontro direttamente sul testo. A tal proposito, mi limito a fornire di seguito una campionatura di esempi, nella quale illustrerò i singoli casi in ordine di apparizione.

---

<sup>167</sup> Sulle componenti formali del discorso politico cfr. J. J. MARCHAND, *Componenti formali del discorso politico nella storiografia toscana minore del primo Cinquecento*, in *Storiografia repubblicana fiorentina (1494-1570)*, pp. 175- 185.

Fin dall'inizio del primo libro Segni non perde occasione per sottolineare l'infruttuosità delle divisioni popolari ed esporsi in prima persona, motivando le sue scelte (in questa e nelle citazioni seguenti i c.vi sono i nostri):

I quali, per essere *sempre* stati appassionati e divisi, nelle cose del governo di questa patria, e allora più che mai, *ho pensato* essere per scrivere molte di quelle azzioni, non tanto raccomandate alla verità, quanto alla voglia e all'adulazione di quelle parti, a chi essi erano maggiormente inclinati. (*Istorie*, I, 2)

Più avanti, il giudizio dell'autore si sofferma sull'importanza della fortuna e sul fatto che un imperatore non può che favorire la tirannide:

Senza che, le vittorie e le perdite, che succedono in guerra, molto più si debbono attribuire alla fortuna che alla virtù d'uno agente o d'un capitano, la qual fortuna, *sovente*, rivolgendosi, non doveva dare speranza di sé perpetua. Quanto alla libertà riavuta, non si doveva tenerne alcun obbligo né con l'imperatore né col suo esercito, essendo causata, la libertà alla città, per loro conto accidentalmente e non per loro voglia o elezione, anzi, quel principe e quella nazione aver *sempre* favorita la tirannide, non pure in Firenze, ma in tutto il resto d'Italia. (*Istorie*, I, 65)

Nel secondo libro, il giudizio viene impiegato per sottolineare la falsità di coloro che detengono il potere, perché sembrano perseguire il bene comune, ma curano, in realtà, soltanto i propri interessi:

Di qui, ancora, è proceduto sempre alla nostra città, che le ricchezze private, *tosto*, vengono a manco, come quelle che sono continuamente mangiate e assassinate da chi ha in mano il governo. (*Istorie*, II, 72)

Nel terzo libro, l'autore esprime il suo giudizio su Baccio Valori, utilizzando il consueto avverbio temporale:

Perché Baccio non ingannò mai persona e *sempre* era stato amico de' Medici, benché si trattenesse con i popolani e, nell'ultimo, dimostrò, chiaramente, il suo animo, essendo esso solo ritrovatosi, fra tanti cittadini Palleschi, che avessi accettato il grado di commissario nel campo contro la patria sua. (*Istorie*, III, 93)

Nel quinto libro, riportando un ennesimo episodio di divisione popolare, Segni esprime nuovamente un giudizio, sotto forma di inciso, ricorrendo alla solita locuzione:

Già li cittadini del governo, sì come *sempre* avviene in Firenze, cominciarono a non essere concordi e a dissentire da Baccio Valori in tutte le cose, volendo una parte di essi, e questi erano Francesco Guicciardini, Francesco Vettori e Ruberto Acciaiuoli, governarsi più civilmente e mantenere più la reputazione al palazzo; e Baccio, e Ottaviano, con un'altra parte dei più dichiarati Palleschi, volendo ridurre ogni cosa a casa Medici. (*Istorie*, V, 49)

L'autore fornisce, in un altro caso, il proprio parere in merito alle doti letterarie di Luigi Alamanni, i cui versi sull'inondazione del Tevere, a suo dire, sorpassano quelli di Orazio:

Ma la grandezza di questo diluvio fu tanta che meritò di essere celebrata da rari ed eccellenti ingegni, tra i quali Luigi Alamanni, cittadino nostro e poeta eccellentissimo, lo dimostrò in certi suoi versi con tanta eleganza che non pure aggiunse, ma, *a mio giudizio*, trapassò il decantato da Orazio. (*Istorie*, V, 63)

Nel sesto libro, dove si parla della presa di Biserta, Segni trova il modo per immettere una riflessione personale sul pericolo, che intimidisce anche gli uomini più scellerati. L'enunciato sembra quasi un monito:

Dopo la presa di Biserta, si accostò alla vista di Tunisi, e pose in terra alla fortezza della Goletta, distante dieci miglia da Tunisi, che tanto è lontano dal mare e, fatta spandere la fama che Roscette era in campo e che veniva con l'aiuto di Solimano per recuperare il regno, statogli usurpato da Muleasse, al qual grido si levò tutto il popolo contro di lui, che, odiato per l'impietà della vita, tanto più avvili quanto il pericolo fa *sempre* più timidi gl'uomini scellerati quanto più si fa presso. (*Istorie*, VI, 60)

Nel settimo libro l'avverbio serve a connotare la figura di Lorenzo de' Medici e la sua ritrosia ad accettare incarichi di potere che, alla luce di quanto

accadrà, si rivela di fatto una strategia per conquistare la fiducia di Alessandro:<sup>168</sup>

Lorenzo era in sì gran credito col duca, che quando egli, di sua voglia, avesse avuto ad eleggere un successore, non avrebbe eletto altri fuorché Lorenzo, benché costui, con tutti questi favori, *sempre* si ritirasse indietro e si mostrassi al duca di poco cuore e nemico dell'armi, e solo intento alli studi e a' piaceri di Venere, onde, avveniva che dal duca e da' camerieri, per questo, era chiamato il filosofo. (*Istorie*, VII, 123)

Il libro ottavo si apre con un'altra massima, che riguarda le congiure e, conseguentemente, i rischi che devono considerare i fautori delle mutazioni di stato:

Le congiure, che si fanno contro la vita de' precipi, riescono per lo più vane e *sempre* pericolose, maggiormente a chi tenta di farle che a coloro inverso di chi le sono tentate. La ragione è che, non si potendo esse fare o rarissime volte senza compagni, comanche, colui che la tenta ha scoperto il suo animo ad alcuno, avvenga che, stretto amico o fedele, e' diviene prigionero e atto ad essere rovinato. (*Istorie*, VIII, 1)

Nell'*incipit* del nono libro gli effetti delle discordie civili costituiscono l'argomento di una nuova massima, che mette in evidenza i pericoli che derivano da un'eccessiva ambizione:

Sono stato più volte tra me considerando onde nasca che, nelle gare e nei combattimenti civili, che si fanno con l'armi, quella parte che desidera e che favorisce la libertà, per lo più, rimanga perdente e che, *sempre o il più delle volte*, la parte che aspira al principato o alla tirannide vinca. Di questo effetto, ancora che molte cagioni si potessino addurre, mi restringo a credere che la principale sia pur questa, cioè perché la parte che vuole la monarchia, avendo per capo e per ministro e per esecutore delle faccende un solo uomo, al quale tutti gl'altri cedono d'autorità e di forza, possa con più vigilanza, con più astuzia e con più rigore eseguire l'amministrazione della guerra; quando, da l'altra parte, quelli cittadini che vogliono ridurre la loro città libera e vendicarla dalla servitù, per essere molti e pari di dignità e di grado, non possono sì felicemente condurre quei disegni, per

---

<sup>168</sup> Cfr. E. STUMPO, *de' Medici, Lorenzo (Lorenzino)*, in *Dizionario biografico degli italiani, Enciclopedia Treccani*, vol. 73, 2009, s.v.

l'ambizione che regna in fra di loro e per li sospetti che ha l'uno de l'altro di non darsi troppa grandezza. (*Istorie*, IX, 1)

Nell'undicesimo libro, l'autore non solo giustifica le proprie scelte narrative, ma allega anche un avvertimento rivolto agli uomini di potere:

E prima dicevano ancora le genti, che il papa, attendendo molto all'astrologia, per la quale s'era non pure inanzi pronosticato il papato, ma la durazione in quel principato per quindici anni, aveva congiunto quella scienza con un'altra più sottile e più segreta, d'arte magica, per aver familiarmente demoni, che gli revelassino molti segreti e lo facessino più accorto ne' maneggi delle faccende. Né io questa cosa avverando confermo, se non per una publica fama e so bene che le cose vituperose raccontate di Pierluigi imbrattono l'istoria, ma non ho voluto tacerle a confusione de' grandi, i quali sappino d'essere sottoposti, se non alle leggi umane, almeno alla fama degl'uomini, perché si guardino da' vizi straordinari e che trapassano il segno. (*Istorie*, XI, 108)

Nel dodicesimo libro la riflessione dell'autore serve a richiamare un passato che ancora influisce sul presente:

Mentre che queste cose seguivano, in Firenze nacque un caso di non molta importanza, ma nondimeno da esser notato, per conoscersi le passioni quanta forza ell'abbino nelle cose nostre. Nella chiesa di San Marco abitavano quei frati, che, per la più parte cittadini nostri, ritenevano ancora l'affezione e le parti di fra' Girolamo Savonarola, le quali, non mai spente in Firenze, davano *sempre* qualche nuova speranza alli affezionati di quella parte, che un giorno lo stato de' Medici dovesse mancare in quella città e che la libertà dovesse ripigliarvi forza. (*Istorie*, XII, 52)

L'*incipit* del quindicesimo libro offre un altro esempio del procedimento narrativo di Segni, che si sviluppa mediante l'enunciazione di un concetto generale, applicato, poi, alla situazione particolare, che, in questo caso, riguarda la Toscana:

È ragionevole, parlando naturalmente, che tutte le cose umane abbino qualche volta la fine loro; perciò che, avendo il principio e il mezzo, e di necessità che venghino ancora all'estremo, e, di quivi, ripigliando vigore, poiché le sono ridotte



all'interito, che le resurghino, se non con il medesimo nome almeno con la medesima spezie. Io voglio dire, applicando questo detto alli stati, alle città e alle provincie, che tutte queste cose raccontate, a poco a poco crescendo, vengono a un grado di grandezza e di eccellenza, che non può essere trapassato da loro, dal quale, declinando similmente e con più rovine, perdono ancora in tempo ogni loro autorità e ogni loro forza. La Toscana, per parlare di lei, che era il nostro proposito, fu, forse, anticamente, grande e beata, quando, reggendosi sotto quelle dodici città, nominate per molta fama, estendeva l'imperio da l'un mare a l'altro e, tenuta bellicosa e armigera, fioriva ancora, molto più, per molte lodi d'ingegno, avendo l'arte, in fra molte altre, eccellentissima dell'astrologia e della religione delli Dei, alla quale fu sempre molto inclinata. (*Istorie*, XV, 3)

Nell'*incipit* del libro nono, Segni interviene per fornire una spiegazione del fatto che Dio, curiosamente, assiste i tiranni e non i fautori della libertà:

Onde, di nuovo, mi surge nella mente un altro dubbio, onde, avvenga che la fortuna o Dio apparisca contraria a queste imprese, tenute pure gloriose da tutti gl'uomini, e fautori, e propizio a quell'altre, che da' migliori sono repute scellerate e nemiche della compagnia civile. Questo dubbio non so io disciorre e veggio bene che gl'è in fatto e se fosse lecito giudicare di tanto gran cosa, avendosi a rendere ragione del divino giudizio, direi, cristianamente parlando, che Dio favorisce più li precipi e le ragioni loro che la libertà e li popoli, perché gl'uomini sono cattivi e di maligni costumi. Onde, nelle libertà, nelle quali si va prosperando in beni di fortuna, divengono maggiormente insolenti e più si fanno lontani dalle virtù e da quelle massimamente che sono atte a fargli beati nell'altra vita. Perciò egli, che con prudenza regge questo universo, procura più tosto che li popoli sieno tenuti col freno in bocca, a ciò che, domati e avviliti dalla superba signoria de' tiranni, restino abbassati e si lievino dell'animo l'ambizione e l'avarizia dell'oro, peste crudelissima de' mortali, da poiché conoscono l'una non potere ottenersi e l'altra essere in potestà d'altrui e preda de' signori, che a loro posta si usurpano la roba e le facultà de' privati. (*Istorie*, IX, 4)

Riaffiora, così, l'idea che costituisce l'asse portante delle *Istorie* e cioè l'ineluttabilità del principato. La mutazione di governo appare, di fatto, dettata non tanto da una precisa circostanza storica, ma dalla volontà divina, che interviene per impedire agli uomini di peccare di avarizia e di ambizione.

In questo caso, più che in altri, il giudizio di Segni sembra appellarsi ad una ricca argomentazione. La narrazione viene, infatti, affidata ad una prosa, che procede per tesi e dimostrazioni, che guida il lettore verso l'individuazione nella storia di costanti e norme politiche. In tal senso, la ricorrenza nel testo di indicatori causali-consecutivi («poiché», «a ciò che», «perciò») rappresenta uno

dei segnali che denotano in maniera inequivocabile questo percorso di scrittura.<sup>169</sup> Ogni episodio costituisce, dunque, una testimonianza, un indizio della verità che l'autore intende faticosamente svelare:

“Non ho fatto questo discorso tanto per applicarlo a Firenze quanto ad altri popoli, che, atti a vivere in libertà, sieno governati da' precipi, conciosiacosaché, nella città nostra sia manifesto che il governo de' Medici vi sia tenuto con qualche violenza, da poi che la gente fiorentina ha molte volte sperimentato e sommamente desideratala, e tenutala in pregio, e che questo precipe Cosimo, del quale si ragionerà per l'avvenire in questa mia istoria, benché dotato di gran virtù e di qualità degne e rare a un precipe giovane, nondimeno, nel maneggiare l'imperio abbia in gran parte distrutto l'onore e le facultà della patria e di tutta Toscana. Quali danni son certo gli sieno incontrati a sua forza e dispetto, e per non potere in altra maniera conservarsi nella signoria, che commettere cose che apparischino a gl'uomini crudeli, senza religione e senza rispetto umano o divino. Posso in questo addurre un gran testimonio, perché avendogli io più anni fa mostrato una epistola fatta da me in lode sua, nella quale raccontavo con verità molte sue virtù di religione, di giustizia e di temperanza, e, trascendendo più avanti, lo commendava del suo buon reggimento e della felicità de' popoli retti da lui, poiché l'ebbe più giorni tenuta, me la rimandò di sua mano sottoscritta con queste parole: «desidererei che fossino tutte vere le cose scritte da voi in mia laude, ma conosco che una parte di esse non sono in fatto, ma ho bene in animo che le sieno, se Dio mi darà grazia di poterle condurre a quel fine”. (*Istorie*, IX, p.)

La rappresentazione del passato mette in scena un mondo in cui l'ambizione incontrollata, le continue discordie civili, l'incapacità e l'imprudenza degli uomini che detengono il potere nella repubblica costituiscono il motore di ogni azione, la causa scatenante di ogni evento, in un flusso degenerante a cui solo il principato di Cosimo ha saputo porre un argine. Emerge, così, la prospettiva da cui Segni osserva la storia fiorentina.

Questa operazione di smascheramento della realtà rischia, però, di risultare arbitraria, quindi, il discorso deve farsi in qualche modo persuasivo, deve legittimare e rendere veridici gli enunciati che propone. Per fare ciò, lo scrittore ricorre ad un'ampia gamma di espedienti.

In qualche caso, per esempio, la deduzione di una norma politica è rafforzata dall'introduzione di una metafora, la quale consente, come ha scritto Marchand, «di comprovarla in un ambito in cui vigono certezze saldamente

---

<sup>169</sup> Sull'impiego degli indicatori argomentativi nella storiografia, si veda ancora J. J. MARCHAND, *Implicazioni discorsive*, cit., pp. 231-235.

acquisite e sperimentate come i fenomeni naturali, l'esperienza quotidiana, la medicina, la religione».<sup>170</sup>

Così, quando deve enunciare le conseguenze nefaste della buona sorte, Segni esprime, attraverso una metafora, un giudizio severo sulle masse, da tenere a freno, e paragona l'oro, ovvero l'avarizia degli uomini, ad una peste crudelissima:

Onde, nelle libertà, nelle quali si va prosperando in beni di fortuna, divengono maggiormente insolenti e più si fanno lontani dalle virtù e da quelle massimamente che sono atte a fargli beati nell'altra vita. Perciò egli, che con prudenza regge questo universo, procura più tosto che *li popoli sieno tenuti col freno in bocca*, a ciò che, domati e avviliti dalla superba signoria de' tiranni, restino abbassati e si lievino dell'animo l'ambizione e *l'avarizia dell'oro, peste crudelissima de' mortali*, da poiché conoscono l'una non potere ottenersi e l'altra essere in potestà d'altrui e preda de' signori, che a loro posta si usurpano la roba e le facultà de' privati. (*Istorie*, IX, 4)

Lo scrittore ricorre alla classica immagine della ruota, per indicare la volubilità della fortuna,<sup>171</sup> ovvero le circostanze fortuite che innalzarono nuovamente i Medici al potere, ma al contempo li spogliarono di ogni antico splendore. Cosimo de' Medici fu costretto, infatti, a stipulare un accordo con

---

<sup>170</sup> J. J. MARCHAND, *Implicazioni discorsive*, cit. p. 218. Sul piano teorico, invece, per la forza persuasiva della metafora e per il rapporto che essa instaura con la verità, si veda il classico studio di H. BLUMEMBERG, *Paradigmi per una metaforologia*, Introduzione di E. Melandri, Bologna, il Mulino, 1960.

<sup>171</sup> Nella vastissima letteratura sulla fortuna costante è il richiamo al tema della ruota; in particolare, sono da vedere: W. WACKERNAGEL, *Das Glücksrad und die Kugel des Glücks*, «Zeitschrift für deutsches Alterthum», VI, 1848, pp.134-149; G. HEIDER, *Das Glücksrad und dessen Anwendung in der Christlichen Kunst*, «Mitteilungsblätter der K.K. Central Commission zur Erforschung und Erhaltung der Baudenkmale», IV, 1859, pp.113-124; K. WEINHOLD, *Glücksrad und Lebensrad*, «Abhandlungen der Berliner Akademieder Wissenschaften», Philos.-histor. Classe, 1892, I, pp.27; H. R. PATCH, *The tradition of the Goddess Fortuna in Roman literature and in the transitional period*, «Smith College Studies in Modern Language», III, 3, 1922, pp.131-177; ID., *The tradition of the Goddess Fortuna in medieval philosophy and literature*, ibid., III, 4, 1922, pp.179-235; A. ADORN, *Fortuna im Mittelalter und in der Renaissance*, «Vorträge der Bibliothek Watburg», II, 1922-1923, I Teil, Leipzig-Berlin, 1924, pp.71-144; M. ROBINSON, *The wheel of Fortune*, «ClassicalPhilology», XLI, 1946, pp.207-216. Molti stimoli sono anche nelle voci *Ciclo* e *Periodizzazione* di K. POMIAN in *Enciclopedia*, II, Torino, 1977, pp. 1141-1199 e X, 1980, pp. 603-650. Per il tema più generale della ruota è da vedere il volume aggiornato di M. PERROT, *Le symbolisme de la roue*, Préface de Gilbert Durand, in *Revue Philosophique de Louvain*. Quatrième série, tome 79, n°42, 1981. pp. 300-301. Paris, 1980.

Carlo V, per il quale dovette assicurare una ricca rendita alla duchessa Margherita, figlia dell'imperatore, rimasta vedova del duca Alessandro:

Questa ricchissima possessione di beni, e sontuosissima per edifizii più che per entrata, le quali in Firenze non passavano quattromila ducati l'anno, fu assegnata alla Margherita duchessa per la sua dote. Nel quale contratto medesimo furono ancora dati a fitto li medesimi beni, quelli, dico, che erano nel dominio fiorentino, al signor Cosimo, per ottomila ducati l'anno da pagargli alla duchessa, fino a tanto che se gli contassi il pagamento in denari contanti. E in questo modo, *tanto è incerta la ruota della fortuna*, la casa de' Medici, benché più che mai reggesse in quel nome lo stato, non di meno si spense in quella famiglia d'uomini e d'ogni facultà sua antica. (*Istorie*, VIII, 76)

Un'altra espressione sembra, invece, alludere, seppure in forma indiretta, ad una figura tradizionale del lessico politico cinquecentesco, che rappresenta la città come un corpo malato,<sup>172</sup> prefigurando l'importanza della 'salute' pubblica per evitare la morte delle istituzioni:

Le rafferme ne' magistrati, se bene possono, alcuna volta, giovare a quelle Republiche dove elle si danno, molto più, a mio giudizio, stanno per nuocere alla libertà e al mantenimento di quelli stati, perché li cittadini che si trovano ne' magistrati grandi, potendo, per via delle leggi, esservi raffermi, cercano per ogni via, o buona, o cattiva, di conseguire il loro desiderio e, da l'altra banda, coloro che sono emuli di quelli onori mettono ogni industria, per sbattergli da quel grado, ancora che conoschino che fossino utili alla *salute publica*. Nascono, di qui, le contese, le sette e le calunnie fra gl'uomini grandi, onde, a poco a poco, ne nasce *la morte di quei governi*. (*Istorie*, II, 1)

Come si vede, l'immagine utilizzata è collegata ad un giudizio negativo, che punta a stigmatizzare l'incapacità della classe dirigente e a mettere in evidenza gli effetti deleteri che possono scaturirvi. In realtà, il giudizio dello scrittore si ritaglia uno spazio minimo, che, però, ha un impatto notevole sul filo del ragionamento e determina uno snodo cruciale dell'argomentazione.

---

<sup>172</sup> Sul lessico politico cinquecentesco, si veda il classico volume di J. G. A. Pocock, *Il momento machiavelliano*. Il pensiero politico fiorentino e la tradizione repubblicana anglosassone, Bologna, Il Mulino, 1982. Sull'uso della metafora città/malato e legislatore/medico si veda M. Palumbo, *dell'Istoria fiorentina di Jacopo Pitti*, in *Storiografia repubblicana fiorentina (1494-1570)*, cit., pp. 325-341, in part. Cfr. p. 340; ID. *Gli orizzonti della verità. Saggio su Guicciardini*, Napoli, Liguori, 1984, pp. 58-59.

L'intervento, posto nell'*incipit* del secondo libro, sembra spianare la strada all'epilogo del racconto, dove si intuisce che la conferma del gonfalonierato a Niccolò Capponi generò non poco disordine e fu tra le principali cause che portarono alla rovina quella città.<sup>173</sup>

Si immettono nel testo due metafore topiche (l'una afferente al campo semantico dell'acqua e l'altra al campo semantico del fuoco) che vengono impiegate da Segni, nel momento in cui si appresta a raccontare le guerre d'Italia. L'intento è quello di segnalare sia la difficoltà dell'impresa da parte dello scrittore sia le conseguenze devastanti che da quelle scaturiscono:

Ma essendo io oramai pervenuto, scrivendo, a l'anno 1550, tempo è che, *raccogliendo le vele, mi prepari di navigare un procelloso mare di grandissime onde di guerra seguita in Italia*, massimamente poiché li Farnesi si ribellorno da l'imperatore e costituirono il re Enrico in Italia, onde, le forze sue, rotta ogni pace e ogni tregua, si distesero in più luoghi contro l'imperatore e, di nuovo, messero in rovina tutta la cristianità, con poca speranza di potersi spegnere un fuoco accesosi terribilmente, non pure da l'acque de' fiumi d'Italia quanto da tutti gl'altri del mondo, essendo derivato da questo incendio la guerra fatta in prima in Italia da Giulio III, da poi, la fatta nell'Alemagna e in Fiandra contro l'imperatore, e la passata dell'armata turchesca, e, ultimamente, la guerra atrocissima di Toscana, cagionata da Siena. Le cagioni e li successi delle quali atrocissime guerre conterò io, piacendo a Dio, in questo libro seguente. (*Istorie*, XII, 83)

Ad una visione d'insieme, si nota che tutti i procedimenti, volti ad introdurre il punto di vista dello scrittore, si verificano quasi sempre in concomitanza di una critica severa delle azioni descritte. Il dato è, forse, sintomatico, di una condizione: la prospettiva da cui Segni osserva il passato è quella di un intellettuale che fa i conti con un tempo ancora troppo vicino, del quale conserva un ricordo vivido e amaro. Il racconto di questo passato gli offre la possibilità di fare un bilancio di una stagione ormai conclusa e di rintracciare

---

<sup>173</sup> Anche se qui si sta parlando di rafferme, si tenga presente che il problema della scelta della forma di governo rappresenta, nel Cinquecento, uno dei punti centrali del pensiero politico fiorentino. Valga per tutti, l'esempio del *Dialogo del reggimento di Firenze* di F. GUICCIARDINI, composto tra il 1521 ed il 1526. Su questo tema, cfr. G. CADONI, *Libertà, repubblica e governo misto in Machiavelli*, Milano, Giuffrè, 1962; *ID.*, *L'utopia della repubblica di Donato Giannotti*, Milano, Giuffrè, 1978; J. G. A. POCOCK, *Il momento machiavelliano. Il pensiero politico fiorentino e la tradizione repubblicana anglosassone*, Bologna, il Mulino, 1980; G. SILVANO, *Vivere civile e governo misto a Firenze nel primo Cinquecento*, Bologna, Patron, 1985; Q. SKINNER, *Le origini del pensiero politico moderno*, Bologna, il Mulino, 1989.

in essa, di volta in volta, gli errori che hanno provocato la crisi, di individuarne le dinamiche, i responsabili, le vittime.

I giudizi servono ad orientare il lettore verso una lucida accettazione del potere assoluto di Cosimo, di cui si trova il modo di evidenziare positività e negatività. Se questo è il presupposto, si comprende perché l'autore intervenga nel testo soprattutto per indicare le cause che hanno generato i vari fenomeni, per denunciare l'inefficienza e l'inadeguatezza dei protagonisti politici e per segnalare quelli che, nella sua ottica, costituiscono i limiti del sistema. Diventa, allora, fondamentale, avvalorare quest'ottica con gli esempi antichi.<sup>174</sup>

Né può negarsi che, in Roma, usando gl'antichi esempi, dove fu messo in uso il modo del raffermare i magistrati, che ciò non fosse, talora, cagione d'ampliare quello imperio, perché la rafferma delli Scipioni in Spagna e in Affrica, fero a' Romani acquistare, più agevolmente, quelle provincie; com'ancora avvenne, dipoi, per la rafferma, in Grecia, di Tito Quinto Flamminio. Ma il contrario si vede, più manifestamente, nella rafferma di Silla, di Mario e, ultimamente, di Giulio Cesare. Queste, se bene accrebbero lo stato di Roma, accrebbero molto gl'odi e le discordie civili e, finalmente, rovinorno la libertà. (*Istorie*, II, 2)

Va notato, inoltre, che nelle *Istorie* si distinguono anche diversi episodi, in cui Segni esprime il proprio punto di vista in maniera diretta, senza ricorrere a particolari procedure narrative. In questi casi sono gli stessi fatti a rappresentare nella loro evidenza il fulcro del discorso, a renderlo coerente e persuasivo per la descrizione dei personaggi. In questo caso si tratta rispettivamente di Niccolò Capponi e del papa Clemente VII:

Ma perché di Niccolò Capponi mi conviene, in questa storia, parlare assai e ne' medesimi tempi, e, più in quei che vengono dipoi, di Filippo Strozzi, dico che, allora, nella patria nostra, questi due cittadini furono degni di gloria e avuti in gran meraviglia. Le quali due cose avevano essi, nondimeno, acquistate con arti dissimili e con diversi costumi. Perciò che l'integrità della vita, la temperanza, la severità, la parsimonia in allevare la famiglia, fero risplendere Niccolò, sopra d'ogn'altro, per dignità e per un vivo esempio di virtù. Quando in Filippo un modo di vivere sciolto, la incontinenza, la piacevolezza, la grazia, la destrezza nel

---

<sup>174</sup> Sul riconoscimento del valore didattico della storia e, quindi, sul ricorso a quest'ultima quale base per formulare o avvalorare indicazioni di natura politica si veda M. M. Morettini, *Il confronto nel tempo nell'elaborazione della riflessione politica dei testi storiografici*, in *Storiografia repubblicana fiorentina*, a cura di J. J. Marchand e J. C. Zancarini, Firenze, Cesati, 2003, pp. 187-196.

trattenere uomini, la liberalità, la licenza, la concessione di se stesso, fatta ora alla virtù, ora al vizio, ebbe forza di farlo amar sempre dalla gioventù, reverire dalla nobiltà, accarezzare dal popolo, di tal maniera che, se bene viveva in privata fortuna, era nondimeno com'un prencipe che, senza guardia e con sicurtà, si godesse i piaceri della vita, per la ragione che tante qualità si accozzavano in lui e si rare che nessuna gente restava senza satisfazione di qualcuna. (*Istorie*, I, 48)

Ma lassando, per ora, questo e seguitando la storia nostra, dico che il papa, non contento ancora della grandezza data in Firenze alla sua famiglia, cercava ogni occasione di torre alla patria ogni speranza di potere mai vivere in libertà, la quale, maggiormente, gli porse tra gl'altri tutti Filippo Strozzi. (*Istorie*, V, 78)

L'argomentazione nella quale si inserisce il giudizio dell'autore può presentarsi molto più articolata, reiterando il giudizio con periodi ipotetici, che convogliano in una sentenza finale:

Quei popoli che una volta hanno sopportata la tirannide, se avviene che essi mai recuperino la libertà, con molta difficoltà la mantengono, se già non gli favorisce Dio o con spegnere in tutto gl'avvezzi a signoreggiargli, o con la bontà di qualcuno, in chi, rimettendosi, si lassino governare insino a tanto che, smaltiti gl'odi, le rabbie e l'inimicizie, che sono in fra quei cittadini, possino, come rinati, vivere sotto li buoni ordini d'una Republica. E certo che cotale difficoltà, con gran ragione, interviene, con ciò sia che, nella libertà riavuta, una parte del popolo, e questo è il maggior numero, stato offeso nella dignità e nella roba, cerchi di vendicarsi contro gl'autori del suo male, di ristorarsi de' passati danni per ogni via; e l'altra parte, e questi per lo più sono i nobili, e di maggior grado, se bene manco per numero, temendo ancora della rabbia e giusta vendetta del popolo, e ora come avvezza a dominare, essendo malcontenti della lassata dolcezza della Signoria, tentano ancor essi di guastare il governo libero e ritornarlo in servitù. Di qui, nascono, in tali stati, infiniti sospetti, molte querele e spessi esili e varie morti di cittadini, che si commettono ora da l'una e ora da l'altra fazione. Né mai, finalmente, vi si trova quiete, se non si spegne a fatto una parte o con mettere l'una in servitù o con batterla di sorte che ella non abbia più ardire né più forza di far movimento. (*Istorie*, III, 1)

Si evince la lucidità di analisi dell'autore, che punta, ancora una volta, a dimostrare che la repubblica non avrebbe più possibilità di sopravvivenza.

Il giudizio si immette in un ampio circuito argomentativo, in cui si delinea la sequenza di errori commessi dalle parti in causa. Il discorso procede a ricostruire le circostanze, ad indicare, da una lato, le azioni prescritte dalla norma e dal perseguimento del bene comune; dall'altro, le responsabilità della

classe dirigente, inadempiente e sprovveduta.<sup>175</sup> È certo significativo che il punto d'arrivo del percorso sia segnato da un procedimento dilemmatico.

La formulazione di questo giudizio svela al lettore la possibilità di un mondo caratterizzato dall'equilibrio e dalla pace e lo pone di fronte ad una realtà diversa, compromessa da errori di valutazione. Almeno fino all'avvento del principato, la storia fiorentina sembra, dunque, destinata ad una crisi perenne. Le persone che si avvicendano alla guida dello stato, pur essendo nella maggior parte dei casi oggettivamente valide, di fatto, si scontrano ogni volta con circostanze che non riescono a comprendere, quasi come se fossero vittime di uno strano gioco del destino:

Il popolo di Firenze si trovava nel grado detto e che non aveva avuto quel favore da' cieli, che Clemente non era morto, non era, però, da l'altro canto, abbandonato del tutto, perché si era ritrovato, allora, un buono cittadino, che lo mantenne libero qualche spazio di tempo a dispetto suo e che l'arebbe mantenuto ancora più se avessi potuto avere pazienza e a lassarsi reggere e a credere a' suoi consigli. (*Istorie*, III, 2)

Altrove, invece, il giudizio dell'autore si innesta nel racconto mediante locuzioni, che sottolineano, come in questo caso, lo stato di sudditanza di Cosimo nei confronti dell'imperatore:

Non mi sia imputato a prevaricazione se, avendo proposto scrivere le cose di Firenze, mi sono allargato, non pure nelle cose d'Italia, ma infino de' Turchi. *Per dire il vero*, in quei primi anni di Cosimo non si fece cosa alcuna memorabile nella città, fuor di quelle che da me fino ad ora sono state raccontate. Perché il signor Cosimo, poi che ebbe preso il nome di duca, datosi per tutto alli imperiali e congiuntosi con matrimonio spagnuolo, non faceva altro che intrattenersi per amico e per buon suddito - *per parlar meglio* - dello imperatore. Egli, fuori di questi consigli, volto a l'ozio, si diletta molto di murare condotti d'acque e d'andare a spasso or qua or là, spendendo assai tempo in negoziare suppliche e voler sapere e risolvere minutamente ogni minima cosa e d'ogni natura. Nel giuoco si baloccava ancora molto, non tanto perché e' ne pigliassi piacere quanto per soddisfazione della moglie, che, fuor di modo e fuori della consuetudine donnesca, giocava sovente e grosse somme, e gli partoriva ogn'anno un figliuolo. (*Istorie*, X, 22)

---

<sup>175</sup> Su questo tema in generale, si veda F. BRUNI, *La città divisa. Le parti e il bene comune da Dante a Guicciardini*, Bologna, il Mulino, 2003, in part. pp. 459-543.



L'autore può immettere nel testo in modo esplicito la propria opinione. Nell'esempio riportato, si tratta di un giudizio estremamente positivo sulle scoperte geografiche, verificatesi durante il regno di Carlo V, ad opera di Blasco e Magaglianes:

Queste provincie e isole, adunque, furono scoperte a' tempi quasi per lo più di questo imperatore, che per li ministri scoperte, le tiene suggette, avendole essi vinte in battaglia come gente imbelle, e il regno del Perù e del Cusco, e molte isole, e provincie grandi, ricchissime d'oro; onde, si può chiamar questo il maggiore imperatore che sia stato mai, se si considera la grandezza de' regni posseduti da lui, la ricchezza dell'oro; onde, ogn'anno, in Sivilia li naviganti, che lo conducono in su le navi, l'arricchiscono, pervenendogli il quinto di tutto quello che è portato da l'Indie, e potendosi ancora, ne' bisogni, valere di quello de' mercanti, promettendo loro assegnamenti di rimborsargli. Ed è certo, a chi considera questa impresa essere degna di maraviglia grandissima e di sommo pregio, per essersi avuto, a' suoi tempi e sotto i suoi auspici, una tanta cognizione, stata occultata a Aristotile e Tolomeo e a tutti i cosmografi, perché Aristotile e tutta l'antica opinione teneva che, sotto l'equinoziale, non si potesse abitare e li cosmografi ignorarono, sino al presente tempo, tutta questa provincia. Onde, li inventori di essa meritano, *a mio giudizio*, maggior lode che Ercole e Bacco, che furono tenuti Dii e non arrecarono tanta comodità a' mortali. (*Istorie*, VII, 104)

## 5.2 Memorie

Nel momento in cui si riduce la distanza tra il tempo del racconto e quello della scrittura, la voce dell'autore si rende più manifesta ed interessa segmenti testuali più estesi. La rappresentazione di un passato recente coinvolge in pieno l'esperienza dello scrittore, che si sente chiamato in causa come testimone di una realtà che ha vissuto in prima persona. Così, se per gli avvenimenti più antichi la sua ricostruzione si affida alle fonti che egli ritiene più attendibili, per quelli più vicini il principale punto di riferimento è costituito dal suo stesso ricordo.

È interessante notare il fatto che la ricerca delle notizie si spinga ben oltre la produzione storiografica, estendendosi all'intera tradizione letteraria<sup>176</sup> e all'archivio personale dell'autore, costituito da epistole e scritti vari. Accade, allora, che il riferimento alle opere aristoteliche rappresenti un'altra particolare forma di persuasione: in questo caso, è il valore della *auctoritas* a comprovare la giustezza e la veridicità del discorso.<sup>177</sup> Non meno autorevole si presenta la testimonianza diretta dello storico, che ha vissuto l'epoca di cui racconta i fatti.

Nelle *Istorie*, l'appello alla propria esperienza da parte di Segni è segnato, di norma, non solo dal passaggio della narrazione dalla terza alla prima persona, ma anche dalla ricorrenza di formule che alludono all'attività di reminescenza come «io mi ricordo», «ho veduto io», ecc. Si tratta di una procedura a bassa frequenza, per la verità, ma significativa.

Il primo ricordo compare nell'ambito del racconto sull'ordinamento della milizia civile a Firenze, nel 1528:

Le sopradette squadre erano armate a proporzione di picche, di corsaletti e di archibusi, con sì belle armi e in tanta abbondanza che la vista di esse e la considerazione della spesa arrecava negl'animi somma meraviglia e diletto e gran confidenza. E *mi ricordo* sentir dire a nobili forestieri d'Italia, che a studio erano venuti a vedere una di queste rassegne generali, che non mai, a loro dì, avevano veduto cosa più degna, in nessun'altra città di questa provincia. (II, 24)

Anche l'amicizia tra due personaggi, Andrea Doria e Luigi Alamanni, è attestata da un ricordo personale:

---

<sup>176</sup> Sul rapporto tra storiografia e opere di finzione si veda: E. SCARANO, *La voce dello storico. A proposito di un genere letterario*, Napoli, Liguori, 2004, in part. cfr. pp. 47-82.

<sup>177</sup> Sulla funzione delle *auctoritates* nel discorso storico si veda J. J. Marchand, *Implicazioni discorsive*, cit., pp. 181-186.

Siami indizio della grande amicizia, che era tra loro, l'aver io, una volta, udito dire a Luigi, che, ragionando con Andrea di quel suo bellissimo fatto di avere liberato la patria, gli disse così sorridendo: "Certo, Andrea, che generosa è stata l'impresa vostra, ma molto più generosa e più chiara sarebbe, se non vi fosse non so che ombra d'intorno, che non la lassa interamente risplendere". (II, 81)

Analogamente, le parole di Lorenzo Segni, che difende Niccolò Capponi, dalle accuse di tradimento, sono riproposte sul filo della memoria:

Questo modo fu, adunque, osservato e, per l'altro giorno, dato il termine di ragunarsi alla presenza della Signoria, dove, comparito Niccolò, recitatosi la lettera e parlatosi da Jacopo Gherardi, che faceva l'accusatore, rispose con ragioni sì deboli e tanto umilmente, per difesa della causa sua, che gl'amici e i parenti ne fero cattivo giudizio e *io mi ricordo* avere sentito dire, a Lorenzo Segni, che avrebbe voluto, in quel giorno, più tosto morire che sentito in quel modo difendersi. (II, 123)

L'accusa rivolta a Niccolò Capponi è preceduta dalla rievocazione di una situazione vissuta, che sembra garantire l'autenticità del racconto proprio in virtù di una prospettiva personale. Non è un caso, infatti, che Segni cerchi, nelle impressioni altrui sull'avversario dello zio, nelle parole del padre, indizi che confermino il proprio parere. Del resto, è noto che nella tradizione, da Tucidite in poi, la testimonianza diretta, la storia *visa*, rappresenta l'aspetto più emblematico di un modello imparziale di storiografia, al quale Segni attingeva anche per presentare le opposte alternative dei suoi personaggi, come vedremo nel prossimo capitolo.

La comparsa della voce dello scrittore, sebbene allontani il racconto da una ricostruzione asettica del passato, non esaudisce del tutto l'imparzialità, l'obiettività, che pure si tenta di perseguire. L'oggettività del discorso, già di per sé inattuabile nella pratica storiografica, come ha dimostrato Raymond Aron,<sup>178</sup> qui è, di fatto, tradita preliminarmente dalla scelta di difendere un parente. Si tratta, ancora una volta, di un intervento da testimone oculare, che serve a mettere in evidenza il patriottismo e la rettitudine dello zio:

---

<sup>178</sup> Cfr. R. ARON, *Introduction à la philosophie de l'histoire. Essai sur les limites de l'objectivité historique*, Paris, Gallimard, 1986<sup>2</sup>.

Aveva Niccolò Capponi, come ottimo cittadino, uno infinito dolore per vedere la rovina pubblica, perciò, non mancò in privato, benché gli fosse riuscito in fallo, di non avvisare qualche cittadino della condizione di quei tempi. E, fra gl'altri, fe' scrivere ad Agostino Dini, che era de' Signori, per lettera di Francesco suo figliolo, che, con Filippo Strozzi, venuto di Lione, era capitato a Genova, sotto il qual mezzo, scrisse una lettera a Lorenzo Segni, *la quale io viddi* in questo tenore. "Tenendo per certo che questa lettera verrà sicura sotto le lettere di Agostino Dini, vi fo' intendere come siamo spacciati né abbiamo più remedio alcuno se non mandar presto al papa e rimettersi in lui. So che suoli essere in fede, se ben dubito che la sei per perdere o che l'abbia più tosto perduta, come di molti altri. Ti raccomando la città e ti prego non gli manchi d'aiuto in questi estremi bisogni, sta' sano". (III, 34)

Dunque, Segni assume una precisa prospettiva dalla quale osservare l'intero corso degli eventi, tentando di ricomporre in un unico mosaico le singole tessere presenti nella sua memoria. La rappresentazione storica affiora lentamente sulla pagina, registrando e raccontando i fatti che egli ha visto e ascoltato direttamente o indirettamente («dicesi»,<sup>179</sup> «sparsesi subito la fama»,<sup>180</sup> «giunse la fama»,<sup>181</sup> «come si disse per fama»,<sup>182</sup> «secondo la fama»<sup>183</sup> ecc.).

Al lettore è, dunque, rivolto il racconto di un soggetto che è o vuole presentarsi come testimone delle vicende narrate.

In un altro brano, è l'omaggio alla figura paterna che poggia sulla testimonianza diretta di un ricordo personale, relativo all'accordo con il papa prospettato da Niccolò Capponi, per scongiurare l'occupazione di Firenze da parte di Carlo V. Segni utilizza un ricordo personale, per comprovare una testimonianza più vaga, quella apportata dalla fama, invocata all'inizio del periodo:

*Sparsesi subito la fama* di questa risoluzione per tutta la città, come avviene in un popolo che sia sollevato e in arme, dove li più mostravano grande allegrezza, sperando con questa deliberazione avere a finire molti mali. Ma uscendo di palazzo Lorenzo, con molti altri, fu incontrato da Dante da Castiglione, da Giovanni Rignadori, e dai fratelli di Dante, i quali, armati, lo minacciarono d'ammazzare, se più avesse parlato in quella sentenza, dicendo che volevano mantenere quel governo a dispetto d'ogni consiglio. A' quali egli rispose,

---

<sup>179</sup> *Istorie*, II, 34; III, 4; IV, 93; VII, 48; VIII, 44, 59; IX, 45, 51, 53, 54, 89; X, 74; XI, 25, 41, 79.

<sup>180</sup> *Istorie*, III, 60.

<sup>181</sup> *Ivi*, IV, 101.

<sup>182</sup> *Ivi*, V, 31.

<sup>183</sup> *Ivi*, X, 3.

umanamente, che non sapeva ciò che essi volessino dire e che, quando fosse chiamato dalla Signoria, andrebbe sempre a soddisfare al debito di buon cittadino. E parendo a quei cittadini, che si erano ritrovati alla pratica, questo modo molto straordinario e tirannico, e a gl'altri giovani di contraria fazione gli furono offerti molti favori, e della persona, e della vita. Ma egli, ritornatosene a casa a desinare, dove fu visitato da molti cittadini, se ne ritornò subito a palazzo e accompagnato da dieci o dodici di quelli, che erano chiamati alla pratica e che si erano ritrovati con lui la mattina, in fra quali era ancora Alfonso Strozzi. Ragunatosi la Signoria in camera del gonfaloniere, per questo conto, egli, alla presenza di quel magistrato e di quelli cittadini, *dove ancor io mi ritrovai*, così disse: [...]. (III, 60)

Nel quarto libro, invece, Segni utilizza una testimonianza indiretta, citandone le fonti, quasi a voler esprimere una sorta di gratitudine, data la segretezza dei documenti in questione. Tra l'altro, gli scritti di Malatesta assumono un valore interpretativo, perché si inseriscono nel contesto più ampio dell'assedio e dei racconti bellici e gettano una nuova luce per la valutazione del personaggio, che si rifiuta di voler tentare ancora la fortuna delle armi, dopo le vittorie conseguite e, per questo, viene sospettato di tradimento.

Dove, Francesco Carducci, che dopo Raffaello Girolami era stato eletto in suo luogo, rivoltatosi a Malatesta, disse: “a voi non appartiene il consigliare la città delli accordi, ma a combattere e fare l'offizio di capitano nell'imprese che siate comandato da questa Republica”. Alle quali parole, tacette Malatesta, dubitando di non essere fatto prigioniero in quel giorno e, dipoi, non più volle andare in palazzo, ma in *scriptis* mandava il suo parere, sottoscritto sempre dal signore Stefano Colonna. *I quali scritti ho veduti io* per mezzo di Filippo de' Nerli, che, avutogli da ser Vecchia perugino, me ne fece parte. Discorrevasi, per questi scritti, in più tempi, com'era impossibil cosa vincere combattendo e, se pure volevano si combattessi e si perdessi, discorrevano il modo di assaltare gl'alloggiamenti, non da San Piero Gattolini, per la vicinà del campo e per le trincee inespugnabili, non da San Giorgio, per la rovina de' colpi d'artiglieria, che gli arebbono rotti al primo tratto, ma dalla Porta a San Niccolò, girando sopra Rusciano e, venendo a Santa Margherita a Montici, perché, di quivi, si sarebbero potuti condurre in ordinanza a fare manco male i fatti loro. Discorrevano, così, ultimamente, conchiudendo il loro ragionamento, che non si poteva combattere e, se pure volevano combattere, che erano contenti in caso che, prima, ragunato il consiglio, lo proponessino al popolo. Il quale, se così avesse approvato, allora erano contenti di perdere con quel popolo volentieri, e la vita, e l'onore. Da questa cosa, adunque, commossi, i cittadini dello stato presono questo rimedio, per volere in ogni modo, in quanto a loro, fare ire a sacco Firenze. (IV, 87)

Il coinvolgimento emotivo dell'autore nelle vicende riportate implica non soltanto un rallentamento notevole del ritmo narrativo, ma anche un arricchimento della prosa, che tende a drammatizzare il racconto. Del resto, nel brano appena citato, si palesa uno scenario in cui qualsiasi cosa sembra spingersi oltre ogni limite, in cui ogni argine è rotto. Qualsiasi possibilità di accordo è invalidata dall'evoluzione stessa degli episodi, gli unici principi che regolano i rapporti umani sono il sospetto e la paura. Si tratta, infatti, come abbiamo anticipato, dello scontro di opinioni tra il gonfaloniere Francesco Ferrucci e il capitano Malatesta Baglioni, in merito all'assalto di Volterra.

La voce dell'autore si rende indispensabile anche in un altro episodio, in cui si invocano testimonianze, attingibili in modo diretto:

Ruberto era d'animo, e io lessi il suo scritto e quelli di alcun altri di essi, per mezzo di Bartolomeo Lanfredini, mio amico grande, che il papa dovesse assettare nella città un governo libero, ma con forma più stretta e dove li migliori cittadini avessero più parte, con tenere in Firenze li suoi nipoti come cittadini grandi e da' quali la città riconoscesse sempre quel beneficio. (V, 52)

La memoria, in un altro caso, diventa giudizio, che non risparmia nemmeno un personaggio autorevole come Francesco Guicciardini:

E a Baccio Cavalcanti, che a Roma, a presso al pontefice, gli raccomandava la città e lo confortava a preservarla libera, fu detta una gran villania da messer Francesco Guicciardini, che, rivoltosegli con grande sdegno e chiamatolo per nome di prosuntuoso e di vano, gli disse che senza li suoi ricordi sapevano quanto si convenisse di fare al papa e a loro ne' casi di quella patria. (V, 5)

In un altro caso ancora, il giudizio, unito al ricordo degli eventi, si fa strada in modo più sommesso, quando si racconta della rotta di Montemurlo del 1537 e dei fuoriusciti fiorentini,<sup>184</sup> che vennero barbaramente condotti in Firenze, suscitando le reazioni contrastanti del popolo:

Dopo questo, subito messero a cavallo i prigionieri, in su cavallacci deboli, per più sicurtà e per maggiore scherno, gli condussero in Prato. E dopo un'ora di riposo, il

---

<sup>184</sup> Cfr. P. COSENTINO L. DE LOS SANTOS, *Un nuovo documento sul fuoriuscitismo fiorentino: undici lettere inedite di Luigi Alamanni a Filippo Strozzi (aprile 1536-febbraio 1537)*, *Laboratoire italien* [Online], 1, 2001.

di medesimo del primo d'agosto, cavalcando in su la sferza del caldo, a ore ventuno, furono condotti a Firenze, andando inanzi il Vitello, trionfante di sì gran vittoria. Tutto il popolo, sollevato a quella nuova, a pena poteva credere il fatto. Pure, con animi mesti, la più parte stava afflitto in gran pensieri e pochi allegri, in fuori che il vile popolaccio, che gli rimirava con lieta fronte, veggendosi condotti in tanta miseria e in tanto grande ludibrio di fortuna cittadini sì nobili e sì preclari, e Filippo, massimamente, che tenuto fino a quel giorno il più felice cittadino privato che fusse in Italia, mostrava quanto fosse vana la credenza delle cose prospere a chi se le promette perpetue infino al fine della vita. (VIII, 104)

Si può dire che la testimonianza diretta dell'autore sia legata a filo doppio al coinvolgimento emotivo, relativo ai personaggi o agli eventi descritti. Il ricordo personale, proprio come il giudizio, si condensa, talvolta, in una massima, volta a suggellare un discorso dai toni amari. Nel brano appena citato, ad esempio, il percorso degenerativo è scandito, inizialmente, da una rapida serie di sommosse, che falliscono miseramente. La confusione dovuta alla perdita di qualsiasi punto di riferimento prelude allo sgomento e al terrore della morte, che colpisce persino un personaggio come Filippo Strozzi, considerato «il più felice cittadino privato che fusse in Italia».

Il popolo ha reazioni contrastanti e sembra dividersi in due parti: una appare ormai votata alla mestizia e l'altra, il «vile popolaccio», si compiace della miseria in cui sono caduti cittadini illustri.

## 6. La parola dei personaggi

### 6.1 Orazioni

Bernardo Segni era il nipote di Niccolò Capponi, il gonfaloniere eletto nel 1527, quando fu rimessa in vigore la costituzione con la quale era stata governata la repubblica fino al 1512. Come è noto, dopo il 1540 Segni, ormai al servizio di Cosimo, venne nominato membro del Consiglio dei Duecento e commissario di Cortona. Lo storico era stato un accanito sostenitore del partito degli ottimati moderati rappresentati da suo zio, del quale egli scrisse una biografia per giustificare le azioni durante l'incarico.

Le *Istorie*, sia nelle dichiarazioni dell'autore che in quelle dei lettori, si presentano come opera neutrale. Nel I libro, Segni si definisce più adatto «a raccontare quelle cose seguite», rispetto ad altri, in quanto «lontano da molte cagioni generative di passioni e di setta». Tale assunto viene, poi, confermato dalla visione che della sua opera ebbero gli intellettuali del Settecento, quando il Settimanni decise di stamparla, visto il successo ottenuto con l'edizione delle *Storie* del Varchi.

Favorevole è il giudizio espresso da Anton Francesco Marmi:<sup>185</sup> «la quale nello stile è migliore di quella di Varchi, e comprende i fatti di più lungo tempo, ed è assai ingenua».<sup>186</sup> Eppure, non sono pochi gli indizi che smentiscono questa neutralità di facciata.

Sotto questo profilo, sono significativi i luoghi in cui i protagonisti della storia prendono la parola, spesso nella forma delle orazioni contrapposte.<sup>187</sup>

Nelle *Istorie*, infatti, i personaggi pronunciano delle orazioni per difendere le proprie scelte politiche. Nel libro II, ad esempio, si narra della consulta tenuta dalla Signoria sul reggimento della città e, in particolare, sull'alleanza con il re di Francia, all'indomani dell'assedio di Napoli, del 1528, che aveva comportato una clamorosa sconfitta dell'esercito francese. Anton Francesco degli Albizzi e Tommaso Soderini avanzano punti di vista divergenti, sulla politica estera

---

<sup>185</sup> Cfr. M. S. HAMOUD, *Marmi, Anton Francesco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Treccani, vol. 70, 2008, s.v.

<sup>186</sup> Si tratta della Lettera del 15 ottobre 1721. Ms. Capp. 273 della Biblioteca Vaticana. Per lo scambio epistolare tra Anton Francesco Marmi e il marchese Alessandro Gregorio Capponi si veda E. Rossi, *La pubblicazione delle storie del Varchi e del Segni*, «GSLI», CXVII, 1941, pp. 43-54.

<sup>187</sup> Per il tema delle orazioni contrapposte cfr. M. PALUMBO, *I discorsi contrapposti nella "Storia d'Italia" di Francesco Guicciardini*, «Modern Language Notes», CVI, 1991, pp. 15-37.



successiva al 1528, proponendo il primo una rottura con la Francia e il secondo un'alleanza.

Il primo a manifestare il proprio pensiero, in una lunghissima orazione, è Anton Francesco degli Albizzi:

“Mi pare, oggi, prestantissimi cittadini, che, nella nostra consulta, si abbia a deliberare se noi dobbiamo vivere liberi o in servitù. Però, non da poco consiglio, mi pare che sia questo giorno nè da chi dorme, ma da chi sia molto prudente e ben desto. Né io mi pensavo essere tale che possa a bastanza soddisfare, con il mio ingegno, alli gran consigli proposti né di essere sì svegliato di spirito, ch'io vaglia a prevedere i pericoli che ci sopra stanno. So io bene di essere tale che, per l'amore ch'io ho verso la patria, sappia e possa dire quanto io reputo a suo giovamento. Lasserò, pertanto, ogni escusazione del mio giudizio e, liberamente, dirò quanto mi si appresenta utile per lo nostro bene. La città nostra, da poi che si ridusse in libertà, ha sempre seguitato le parti di Francia, né io danno né ho mai dannato questo Consiglio, perché ho veduto un consenso universale di questo popolo, al quale è giusto di avere qualche rispetto in seguitare quella parte. Ho veduto gl'eserciti del re, in Italia, grandi e, né primi impeti, vittoriosi, di sorte che se fossimo allora stati alieni da lui, non sarebbe stato senza gran risico della nostra salute. Nell'amicizia, adunque, del re, da poiché v'era l'onesto, che si manifestava per difendere tal parte li fautori del popolo e del vivere libero, e dipoi che vi era l'utile che si scopriva, quando noi restavamo sicuri da' suoi eserciti che, senza alcuno contrasto, correvano l'Italia; che poss'io altro dire se non laudare i presi consigli? Ma non so già se ora debbo continuare in questo proposito; ora, dico, ch'io veggio il re a forza di tutti gl'uomini, e per destino del cielo, rovinato l'esercito, perduta la reputazione, e di vincitore del regno di Napoli, e possessore della maggior parte del ducato di Milano, essere ridotto al niente e a pena poter tenere in Italia, con la forza, più tosto, e aiuto de' collegati, che con la sua stessa, viva la sua potenza. [...] Ma che diremo, dopo questo, della perdita di Andrea Doria, dalla parte nostra, la cui virtù, separata da noi e aggiunta a' nemici, debbe spaventarci con molta ragione? Che diremo di Genova, non più soggetta al re, ma venuta nell'amicizia e nella fede dell'imperatore, che ci arebbe a far pensare a nuovi consigli? Che diremo d'Alfonso da Este, signore di molto valore e di non poco giudizio, che si vede andare titubando e non essere tanto caldo nell'imprese di questa parte, come quelli che, veggendola indebolita, non vorrebbe con seco incorrere nella rovina stessa, ove egli vede caderla? Ma consideriamo più inanzi e quanto si è detto reputiamo per niente. Rivoltiamoci all'azioni del papa, il quale è sempre stato dubio con Francia, quando egli è stato vittorioso, quando a giudizio universale Lautrech aveva vinto e quando egli era stato sì gravemente offeso da Cesare. [...] Né avendo lui e il papa per avversario, abbiamo da confidare di difenderci, perché dove ricorreremo per aiuto? Alla forza nostra propria, che è nulla rispetto sì potenti avversari? A quella di Francia? che sempre perdono infelicamente, che sono sospette di fede, per essere il re con l'animo sollevato, come quelli che ha i figlioli in potere d'altri? Ricorreremo all'armi non proprie, ma de' collegati, a' capitani mercenari, perché faccino bottega di noi e ci vendino

a' nostri nemici? Ricorreremo, finalmente, a questa infortunatissima parte, a ciò che con lei insieme sentiamo gl'ultimi danni? Queste cose dette, raccogliendo, cittadini prestantissimi, mi fanno concludere che il bene di questa patria sarebbe, ne' presenti tempi, tenere altra via di quella che insino a qui si è tenuta, e usar bene questa offerta e questo mezzo, che Andrea Doria ci mette inanzi per Luigi Alamanni, per mantenimento del vivere libero, a ciò che e' si usassi tutti li rimedi che Cesare non ci fosse inimico. Anzi, che, venendo in Italia, come già risuona per tutto, ci ritrovasse non adversi né contrari alla sua grandezza, perché io tengo che, in questo modo governandoci, egli non verrebbe a darci in potere di Clemente, non facendo nel vero per lui lo aggrandire troppo il papa né sarebbe alieno dalla libertà nostra, così come né ancora era da quella di Genova". (II, 93)

Al discorso dell'Albizzi si contrappone quello di Tommaso Soderini:

Finito che ebbe Anton Francesco il suo discorso, avendo in prima parlato, non perché egli fosse il più vecchio, ma per onore del magistrato, nel quale sedeva, Tommaso Soderini, a cui toccava di poi per l'età e per il grado, disse: "Converrebbe certo a un discorso, pensato e messo in scritto, come quello che ora vi è stato letto, cittadini prestantissimi, o avere più tempo a rispondere a volere dirgli contro o essere di così acuto ingegno, per potere improvvisamente confutare le ragioni della parte adversa. Ma io, privato de l'uno e l'altro soccorso, senza approvare nondimeno il consiglio d'Anton Francesco, dico che se la città ha ben fatto insino a qui a seguitare la parte di Francia, sì come ancora egli ha confessato, per cagione de l'utile e dello onesto, qual nuovo accidente ora interviene, che ci abbia a fare mutare di proposito e alterare i nostri ben principati disegni? Direte, forse, che la rotta di Lautrech ci abbia a ritirare da l'impresa? come se dagl'eventi della fortuna e non dalla elezzione del consiglio dovessimo muoverci? Chi non sa che la fortuna più che l'altre cagioni ha parte nelli eserciti, nel dare e nel torre la vittoria? Ma se Lautrech è morto e il suo esercito intorno a Napoli per malattie e non per virtù de' nemici è spento, è per questo morto il re di Francia? O è spenta in Italia la parte sua? Mancano gl'eserciti al re in questa provincia o mancano li medesimi collegati? O è, per quella rotta, vincitore l'imperatore? Il quale, in Lombardia, non ritiene di quello stato altro che Milano, dove sono li suoi capitani assediati e ridotti in estrema necessità. Non vogliate, cittadini prestantissimi, rivoltarvi ad ogni picciolo movimento di vento né andare così di leggiero in ogni cosa che vi si mette davanti, perché, ne l'uno, mostreresti poca stabilità e, nell'altro, poco giudizio. Considerate, più tosto, con sana mente, li conlegati nostri e sappiatemi dire, da poi, se ci è nessuno che abbia mutato fede. Non voglia, qui, con sogni e con bugie, più tosto che con indovinamenti, raccontare che Alfonso, duca di Ferrara, pensi ad altri consigli, perché apparirebbono li fatti stessi, che farebbono buono testimonio. Ma Andrea Doria ci debbe smuovere e farci mutare di proposito? e a' suoi conforti, e sue offerte fatteci per Luigi Alamanni? Non voglio por bocca a parlare sinistramente degl'uomini grandi, perché non si conviene, agli'animi modesti e civili, confermare le sue ragioni e offendere alcuni

con le parole. Abbia Andrea Doria bene operato a ribellarsi dal re e appaghisi di questo fatto con l'ombra di avere liberato la patria. E noi, prestantissimi cittadini, contentiamoci di essere costanti e di non avere mai macchiata la nostra mente e di essere veramente liberi. [...] Non crediamo, cittadini prestantissimi, che il re di Francia sia di sì poco valore che e' non basti a resistere a' minacci de' nostri nemici o, quando pure, che Iddio nol consenta, e' volesse, per qualche suo fatto, finire le contese con l'imperatore, ci abbi a lassare in preda de' nostri adversari? Anzi, sperate, e con ragione, che il magnanimo re ci arà sempre nel segreto del cuore, non altrimenti, in custodia, che si abbia la sua vita e de' propri figlioli, scorta, massimamente, la costanza, la fede e l'affezione nostra, dal principio alla fine, osservata, perpetuamente, in verso di lui". (II, 97)

Come si vede, ciò che davvero conta ai fini della risoluzione del problema é la solidità della tesi avanzata, mediante la forza delle argomentazioni, ma anche l'eleganza formale. Si riscontra, infatti, una serie fittissima di domande retoriche, sia nell'uno che nell'altro caso, nonché di esempi. Affinché una delle due alternative sia praticabile occorre che la tesi difesa abbia un fondamento ugualmente solido e che cerchi di imporsi sull'altra, esaminando il maggior numero di dati, organizzandoli con avvedutezza, prevedendo le possibili variabili e prospettando le risoluzioni più pertinenti e vantaggiose.

Di fronte ad un dilemma ancipite, non esiste una via già tracciata, un traguardo indiscutibilmente e oggettivamente migliore, ma appunto una disputa, il cui esito non è deducibile a priori. La legittimità delle deduzioni, il legame convincente tra i nessi del discorso, la sottigliezza dei motivi adoperati servono a garantire a ciascuna delle soluzioni prospettate la sua autosufficienza teorica, la sua legittimazione logica.

Anton Francesco degli Albizzi pone su un piatto della bilancia due alternative, la libertà e la servitù, analizzando prospettive diverse. Sebbene egli riconosca i giovamenti tratti dall'alleanza con la Francia, non può fare a meno di valutare, sulla base degli eventi più prossimi, un cambiamento «utile» per il bene di Firenze. Seguono, poi, le ragioni che danneggerebbero Firenze, qualora si spezzasse il legame con il re francese. Prima fra tutte, uno schieramento del papa con l'imperatore, di fronte al quale, però, si prospetta la garanzia della libertà proposta da Andrea Doria, e dell'amicizia di Carlo V.

Tommaso Soderini fa leva immediatamente sulla debolezza del discorso dell'avversario e sul potere rovinoso della fortuna, che ha causato la morte di Lautrech, ma non quella del re di Francia, alleato importante. L'invito che egli rivolge ai concittadini è, dunque, basato proprio sulla possibilità che la fortuna non sia più favorevole.

Dopo aver riportato entrambe le orazioni, l'autore dichiara che il parere di Tommaso ebbe la meglio, dal momento che «l'umore del popolo fiorentino» era «a questa parte inclinato», tanto che Luigi Alamanni, additato paradossalmente come nemico della libertà, fu esiliato da Firenze.

L'intervento velato con cui si chiude il periodo mette comunque in discussione l'apparente neutralità dei due discorsi contrapposti. Si tratta, infatti, di una riflessione da cui traspare un punto di vista preciso: «tanto è proprio costume del popolo, e particolarmente di quello di Firenze, l'usare perversamente la libertà verso li autori di essa o di chi abbia auto animo di procacciargliene». (*Istorie*, II, 98)

Il confronto tra giudizi alternativi trova, dunque, una vigorosa verifica in questi discorsi, che mettono in campo una battaglia tra prospettive diverse, combattuta a viso scoperto, puntando soltanto sul peso dei ragionamenti addotti. Si perdono i tratti più convenzionali, come l'appello alle emozioni e ai sentimenti e si acquistano, invece, i connotati del dibattito propriamente storico-politico. Non a caso Anton Francesco degli Albizzi esordisce con «si abbia a deliberare», inclinando il proprio discorso verso il paradigma retorico del *genus deliberativum* e rispettandone fedelmente i tre presupposti fondamentali che Aristotele gli assegna: le modalità, che sono «il consigliare e lo sconsigliare»; il tempo, che è il futuro giacché il consigliere «persuade, consigliando o sconsigliando, intorno alle cose future»; il fine, che è «l'utile e il nocivo», giacché «chi infatti consiglia qualcosa lo raccomanda come migliore, chi sconsiglia lo depreca come peggiore, in aggiunta a questo fine egli aggiunge poi a rincalzo gli altri, il giusto o l'ingiusto, il bello o il brutto».<sup>188</sup>

In questa, come in analoghe situazioni, le due voci contrapposte servono a districare la complessità sostanziale degli avvenimenti. Si pensi alle orazioni di Jacopo Gherardi e Niccolò Capponi, nella forma rispettivamente di accusa e difesa. Il contesto è quello della congiura ordita ai danni del gonfaloniere, che venne incriminato ingiustamente come traditore, per mezzo di una lettera sospetta, giunta nelle mani di Jacopo Gherardi, il quale non esitò a farne uno strumento di condanna:

“[...] potrà la presente lettera, che più per beneficio d'Iddio che per virtù mia è stata ritrovata, fare manifesto a voi, prestantissimi giudici, quale uomo abbiamo avuto ventidue mesi al governo della nostra Republica. Il quale, se bene, forse, nel principio di questa nostra libertà, forse, operò qualcosa a beneficio di lei, tosto, pentitosi d'averlo fatto, ha cercato, con ogni via, di distruggerla, come quello che, per elezzione, non facendo il bene, ma per caso, ad ogni piccola spinta di vento è

---

<sup>188</sup> Cfr. Aristotele, *Retorica*, a c. di A. PLEBE, Bari, Laterza, 1973, p. 14.

rivolto a rimutare i consigli. Di quel ch'io dico, è grandissimo testimonio il modo, tenuto da lui, in questo tempo, nel governarci, perché, non prima, fu in questo luogo che, dovendo fondare una gagliarda libertà, col sangue delli inimici di quella, in quel cambio, per farla rimanere senza alcuno sostegno, cominciò a difendere tutti i Paleschi e non pure a difendergli, ma ad onorarli e volere che e' governassino questa Republica, della quale e' sono stati sempre mai nemici capitalissimi. Ma diciamo che, con qualche ragione apparente, si potrebbe tal fatto scusare, o perché lo sdimenticarsi le vecchie ingiurie sia cosa utile, o perché essi, avendo pure in qualche parte aiutata la cacciata de' Medici, meritassino qualche gratitudine. In che modo potremo noi difendere, dipoi, le sue azzioni, le quali sono state perpetuamente contrarie a gl'amici e a' partigiani di questo stato? Non ha egli fatto morire Jacopo Alamanni perché e' favoriva questa Republica? Non ha egli strabalzato in Francia Baldassarre Carducci, perché e' non ci restasse un cittadino vigilantissimo della salute di questo governo? Non ha egli, sempre, cercato di torre la reputazione a' cittadini popolani e darla a' Paleschi e a quelli che insieme con lui cercano di rovinare il governo? E questo modo è stato tenuto da lui nelle cose di dentro e in quelle di fuori, non è già stato punto dissimile, perché, sempre, ha consigliato, voluto e conteso che e' si lasci la parte di Francia, per esser certo che, con loro, non potevamo essere fatti servi. Ha tentato, che siamo d'accordo col papa, che gli tenghiamo a presso l'ambasciatore, che gli restituiamo la nipote e che, di nuovo, ci restringhiamo in quella compagnia che è sempre stata nemica del vivere libero e della commune Republica. La qual cosa, poiché per virtù de' buoni cittadini, non potette ottenere, fece tanto che gli fu commesso a trattenere questa pratica, a ciò che, sotto spezie di bene, con l'occasione, e' potesse, una volta, rimettere questa patria in servitù". (II, 125)

Di ben altro spessore è la difesa del Capponi, che fa leva principalmente sui sentimenti sinceri che hanno sempre mosso il suo operato; non a caso vi compaiono insistentemente espressioni afferenti al campo semantico degli affetti, come «cuore», «amatissimi», «amore», «amassi», «amiamo», «amatore»:

“quell'animo e quella libertà di cuore, magistrati degnissimi e giudici della mia vita, che Dio, Ottimo Massimo, più volte, mi ha concesso e per trarre questo popolo di servitù e tratto per conservarlo libero; il medesimo sia contento, oggi, di concedermi, dove si tratta della salute e libertà mia. So che io mi trovo a dire la causa a presso ottimi cittadini, amantissimi della giustizia e che di me hanno certa contezza; però, con animo quieto, difenderò l'innocenza mia dalle false calunnie, che, senza vergogna, falsamente, mi sono apposte e dalli inganni, che sono stati orditi contro alla mia e, forse, contro alla libertà vostra. [...] La cagione di questa pratica tenuta da me è stata la voglia di questi cittadini, che consultano e l'amore ch'io porto alla patria mia. Essi, vedendo essere utile per noi che il papa non si inasprisse, da poiché, per molte cagioni, non pareva loro di tenervi uno ambasciatore, mi pregarono che io facessi questo officio nel modo detto, dal quale io non mi ritrassi, come doveva ritrarsi chi la propria salute più che la pubblica

amassi, perché sapevo bene che nel maneggio di questo negozio non mi doveva incontrare se non carico e tanto più in una città come questa, piena di parti e di passioni. Ma, conoscendo, chiaramente, essere bene, per lo universale, dare al papa, almeno con buone parole, qualche soddisfazione, lo presi ad eseguire, e hollo eseguito e, sempre, ciò che da Roma mi è stato scritto, ho partecipato con li cittadini deputati al Consiglio. [...] Da l'altra parte, vedevo il re non averci fatto un tale beneficio, anzi, se avessimo a ripigliare li passati tempi, avevo veduto la casa di Francia aver voluto l'anno 1494 mantenere Piero de' Medici principe assoluto di questa patria. Di più, vedevo il re Francesco, questo re che tanto amiamo, muoversi principalmente all'impresa d'Italia, per liberare il papa di prigione. Vedevalo a lui, sempre, affezionato di tal natura che, se avesse vinto Lautrech, dubitavo più di non perdere che di mantenere la libertà, per suo mezzo. Vedevo, ultimamente, il re sfortunato, tante volte vinto e, ultimamente, l'anno 1525, fatto prigione, Lautrech rovinato e spacciato tutto l'esercito, i figliuoli statichi e in mano dell'imperatore. Onde, io non poteva se non diffidarmi di questi aiuti e in che modo potevo io sperare che uno, che fra se stesso non aveva forza a salvarsi, potesse mantenere altri sicuri? [...] Né so che altro possa significare una sì disusata lettera e il chiedermi un mandato a Piero mio figliolo. Se questo non è e che altro ci sia nascosto d'inganno, Iddio lo faccia rivolgere contro alli stessi fabricatori della fraude e me, come innocente ed amatore perpetuo della libertà nostra, liberi da così soprastante e grave pericolo. Dal quale, mia passata vita, sempre tenuta, e nella privata e in questa fortuna, mi dovrebbe rendere sicuro, per non raccontare magnificamente gl'esempli de' miei antenati e donde io sono veramente disceso. Perché, a chi è nascosto che Neri, mio bisavolo, se bene fu grande a tempo di Cosimo, egli fu pur sempre sospetto, anzi, mentre che e' visse, Cosimo ebbe men forza nella Republica? Di Piero, mio padre, tacerò li suoi fatti, perché, dicendo che fu il primo a dare la pinta a Piero de' Medici con la sua autorità e che difese a presso al re Carlo le ragioni della libertà e, forse, potrei parere vano troppo e rimproveratore de' servizi fatti a questo popolo. Però, tacerommi, aspettando il giudizio, che, in questo giorno, sarà fatto da voi per la mia salute". (II, 137)

Il libro secondo si conclude con l'intervento dell'autore, che elogia, ancora una volta, il discorso fatto dallo zio e la sua meritata assoluzione. Paragonando la posizione del Capponi a quella di Scipione, erige una sorta di monumento ideale al primo:

Né io m'imagino, leggendo in Livio il caso di Scipione, quando, chiamato in giudizio, ei se n'andò in Campidoglio, poter vedere cosa più simile in questa parte che la sua, perché il favore dell'universale, che ebbe compassione e reverenzia a questi due eccellentissimi cittadini, conviene similmente, benché, in Niccolò, l'aver sopportato il giudizio, gl'acoreva fama di più civile e più mansueto. (II, 140)

Questa orazione del Capponi, peraltro, sembra fare da contraltare a quella di Pierfilippo Pandolfini, che si riscontra all'inizio del medesimo libro. Tra i giovani che si oppongono alla sua persona, emerge proprio la voce del Pandolfini, che pronuncia un'orazione, dove la parola «libertà» ricorre con frequenza sospetta, come si vede è quasi abusata (c.vo nostro):

“Questa gioventù, magnifici ed eccellentissimi signori, come quella che è stata sempre affezionata alla *libertà*, mi ha commesso che, non pure in suo nome, quanto di molti altri della medesima voglia, venga a richiedervi di quelle cose che, in questi tempi, giudichiamo utili e necessarie per mantenere la *libertà*. Le quali, inanzi che da me venghino proposte, voglio per loro parte pregarvi a non tenergli presuntuosi per queste dimande da farsi a presso di sì ottimi e saggi cittadini nostri signori, perché forse non vi potrà parere ragionevole che li giovani e senza grado alcuno nella Republica venghino dinanzi alli più vecchi, e che sono costituiti da questo popolo nel supremo onore, per ricordare loro la salute publica. [...] Vengono, adunque, a chiedere, a questo magistrato eccelso, dove si riposa la Maestà di questa Republica, una bandiera con il segno della *libertà*, sotto la quale, essi descritti possino ragunarsi, più attamente, per difendere la salute vostra e la libertà di questa Republica; a ciò che, paia che, non a caso, ma con elezzioni, sieno state date loro l'armi per mettere ad effetto questi due offizi. [...] Quello che, fino a qui, è stato fatto altro non è che un'apparenza di quel bene, magnifici signori, che è stato inteso da' cittadini buoni, se non si aggiungono queste due cose, dico: un capitano e una bandiera, onde, si possino fare le azzioni da uomini forti e che hanno a preservarsi liberi. Altrimenti, crediatemi e voglia Iddio ch'io mentisca, crediatemi, signori eccelsi, che gl'inganni del gran nemico della *libertà* nostra, sì potente, e in sì in alto grado costituito, e sì vicino a' nostri confini, ci potranno fare precipitare da sì dolce vivere se noi non saremo vigilanti nella antica servitù; onde, tanto tempo siamo stati afflitti e negletti. Non è tempo di poco consiglio, magnifici signori né da straccurataggine alcuna, da poiché, oltre a così potente inimico di fuori, ancora dentro al cerchio delle nostre mura è il veleno, dal quale, tosto, resteremo estinti, se con buona guardia non ci faremo la credenza o non aremo presti gl'antidoti per risanarci, come lo avrem preso. Potete conoscere benissimo l'animo nostro, quale egli si sia e con che mente si dicono da noi queste cose, riguardandoci tutti in viso e conoscendoci che noi siamo stati sempre sinceri e siamo per essere, perpetuamente, in amare la *libertà* e il benessere di questa Republica”. (II, 11)

La materia su cui interviene il giovane Pandolfini è delicata e richiede, oltre alla veemenza del periodare, una più alta concentrazione delle tecniche di persuasione e, così, vi compaiono le immagini topiche del «veleno» e degli «antidoti», figure tradizionali del lessico politico cinquecentesco, che

rappresentano la città come un corpo malato.<sup>189</sup> Esplicito è il riferimento al nemico esterno, ma soprattutto a quello interno, che come un «veleno» si insinua «dentro al cerchio delle [...] mura» e dal quale bisogna guardarsi con opportuni «antidoti».

Accanto alle voci dei singoli personaggi, sarà utile considerare anche il coro popolare,<sup>190</sup> a cui Segni pure dà spazio nel racconto, connotandolo quasi sempre in maniera negativa. La voce del popolo, ad esempio, compare in occasione del tumulto contro Ippolito e Alessandro de' Medici:

Di che sdegnati molto più, questi giovani, con tutto il popolo, aspettavano occasione, benché leggieri, di muovere tumulto. La quale, portasi per alcuni insulti fatti, in Mercato vecchio, senza alcuno certo autore, pervenuta in piazza, come fu udita una voce, che gridò «popolo, popolo e libertà», corse tutta la cittadinanza verso il palazzo e, penetrata e sforzata la guardia che vi tenevano li Medici, l'occuporno e sforzorno quella Signoria, tumultuariamente, a dichiarare per ribelli Ippolito e Alessandro de' Medici (I, 13)

Il più delle volte, però, il popolo non ha voce diretta ed è l'autore ad emettere il proprio giudizio su quella che appare come una massa, in preda a reazioni incontrollate:

Liberata da' Medici la città, era un travaglio non picciolo il vedere quel popolo che, sciolto dai legami, come i fanciulli che senza guida o maestro rimangono, andava impazzando. Empievano le botteghe di gente e, per tutte le vie, si facevano cerchi, ove licenziosamente si parlava apertamente d'ogni cosa di stato. Volevano altri, e questi erano li più feroci, che si andasse a furia di popolo a saccheggiare la casa de' Medici. Volevano altri aggiungere a questo sacco le case di molti cittadini, notati per più intimi amici e partigiani delle Palle, e che si ammazzassino violentemente e, qui, pendeva in gran parte l'umore del popolo. Dicevano altri, di più mansueta natura e più saggia, essere meglio di assettar prima il governo, con dargli forma di Republica, dipoi, maturamente e per via delle leggi, gastigare i nemici del vivere libero. Altri volevano fare altre cose né essi stessi sapevano quel che volevano né che si fusse il bene. (I, 34)

---

<sup>189</sup> Sul lessico politico cinquecentesco, si veda il classico volume di J. G. A. Pocock, *Il momento machiavelliano*, cit., *passim*.

<sup>190</sup> Sulla voce del popolo cfr. S. LANDI, *Alcune considerazioni sulla "voce d'un popolo"*, in *Machiavelli (Discorsi, I, 58)*, in *Laboratoire italien* [online], 1, 2001, <http://laboratoireitalien.revues.org/390>.



La voce del popolo consegue in Segni una scissione, che riflette un'ambigua legittimazione. Se, da un lato, l'opinione popolare è depositaria di saggezza e deriva da una cultura politica radicata nella comunità, dall'altro, essa appare del tutto svuotata di valore, in quanto in balia di una paralizzante irrazionalità. Del resto questa duplice e complementare chiave di lettura è ravvisabile anche in Machiavelli e Guicciardini. Il primo, probabilmente pensava ad una specie di elementare senso comune, quando nei *Discorsi* scriveva: «vedesi uno popolo cominciare ad avere in orrore una cosa e molti secoli stare in quella opinione: il che non si vede in un principe»,<sup>191</sup> mentre Guicciardini annotava in uno dei suoi *Ricordi* essere il popolo «uno monstro pieno di confusione e di errori»<sup>192</sup> e le sue «opinioni vane tanto lontane dalla verità, quanto è, secondo Tolomeo, la Spagna dalla India».<sup>193</sup>

## 6.2 Massime

Esaminare la parola dell'autore ha consentito di verificare l'incidenza di un fenomeno narrativo, particolarmente evidente nell'*incipit* di ogni libro, secondo cui i pensieri di chi scrive si condensano in massime. Sarà, allora, utile rilevare lo stesso fenomeno nell'ambito dell'analisi, che qui riguarda la parola dei personaggi.

Al di là del contenuto dettagliato delle singole posizioni, ciò che interessa notare è il metodo con cui l'autore procede. Egli rifugge da ogni astrazione né pretende di arrivare alla formulazione di leggi o assiomi universali. I giudizi dei personaggi, la loro valutazione dei casi, appartengono alla situazione a cui si riferiscono e non sono applicabili al di fuori di questa.

L'alternanza dei punti di vista consente a Segni di risolvere, forse, in un primo momento, il problema di coscienza nei confronti del duca Cosimo, ma, poi, diventa anche un tentativo di ricercare le cause delle azioni umane, cui non può far fronte con la stessa profondità d'indagine psicologica impiegata da Guicciardini nella *Storia d'Italia*.

Il ricorso a precetti o a massime, che pure ornano lo svolgimento delle discussioni, non serve tanto a richiamare una misura costante nei comportamenti, quanto a dichiarare i principi che guidano una peculiare condotta e che perciò la fondano.

---

<sup>191</sup> N. MACHIAVELLI, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, a cura di S. Bertelli, Milano, Feltrinelli, 1960, I, 58, pp. 264-65.

<sup>192</sup> F. GUICCIARDINI, *Ricordi*, a cura di M. Fubini, Milano, Rizzoli, 1977, p. 225 (123 B).

<sup>193</sup> *Ibid.*

Dopo la morte di Niccolò Capponi, Firenze, isolata a causa dell'accordo stretto dal papa Clemente con l'imperatore, Francesco Sforza, duca di Milano, e le altre città italiane, rischia un duro assedio e le uniche speranze vengono riposte nell'elezione del nuovo gonfaloniere. Il momento è davvero delicato e interviene Francesco Carducci per esortare i cittadini all'elezione di un capo che sia capace di guidare una città irrimediabilmente divisa e, contestualmente, per autocandidarsi:

[...]. “Oggi, è venuto il tempo di creare il nuovo gonfaloniere e, per tal conto, è stato chiamato questo consiglio onorato e signore della libertà nostra. Nel qual giorno se, diligentemente, a chi commettete la cura di sì importanti faccende, non arete tempo a poterla altra volta considerare, né luogo dove possiate schifare il danno e il pericolo, dove per necessità incorrerete. La città nostra e lo dirò pure, benché con le lacrime, è tutta divisa, e di tal maniera è divisa, e corrotta, e affezionata alle parti, che quelli che ancora sono tenuti buoni cittadini vi debbono essere sospetti. Perché si trovano di molti che, veggendo le rovine, che conseguivano alle guerre, gl'affanni che patiscono le genti basse, vengono in compassione, e pare loro giusto, per misericordia di tanti mali, rimettere in compromesso la libertà e riputando, con disutile consiglio e dannoso a' buoni, essere meglio salvarsi con condizioni vituperose che, mantenendo l'onestà e l'onore, perdere la roba e i comodi loro. A' quali si potrebbe rispondere che essi sono in grande errore e molto lontani dal dovere; conciosiacosaché, nelli adversi casi e pericoli, la virtù vera si sperimenti e la libertà si debbe apprezzare più che l'oro e molto più che la vita stessa, non si potendo chiamare, veramente, vivo, chi sta sotto l'arbitrio d'altri e, tanto più, chi sta sotto l'arbitrio di crudi tiranni e ingiusti.” (III, 122)

Questa orazione evidenzia una situazione ormai consueta per il lettore delle *Istorie*: la divisione della città in opposti schieramenti, che determina una crisi politica di difficile soluzione. Per rafforzare il ragionamento e renderlo veridico si ricorre non solo ai tipici artifici retorici o effetti patetici, ma anche alla costruzione di un'articolata massima, che spiega le ragioni per cui la libertà si debba stimare più dell'oro e della vita stessa, sebbene le circostanze inducano a scegliere strade compromettenti.

In un altro caso la massima è costruita in forma di domanda retorica per giustificare la proposizione precedente, che descrive verosimilmente un governo che ha assunto ed assumerà le fattezze di una tirannide.

L'interrogazione viene rivolta ai cittadini da Palla Rucellai, che caldeggiava l'ascesa al principato di Giulio de' Medici, figlio del duca assassinato Alessandro, contro il volere della maggioranza, che invece favoriva l'ascesa di Cosimo, «il maggiore di quella casa dell'altro ramo di Pierfrancesco de'

Medici» e «nipote del Cardinal Salviati». Quest'ultima ragione rendeva auspicabile la sua elezione anche da parte dei fuoriusciti fiorentini, «de' quali il detto cardinale era capo e primo». Riporto, dunque, una parte dell'orazione:

“Già pensava ed era d'animo che il governo largo e chiamato libero, nella patria nostra, fosse cattivo, come quello che fosse appassionato da private cagioni, me l'ero recato a dispetto e perciò fui indotto, oltre ad averlo in odio, a venire, infino con l'armi contro alla patria, per rovinarlo. Ma ora, avvertito meglio dalla ragione e quietati gl'affetti che mi transportavano ad averlo per nemico, riconosco certamente il mio errore. E, pentendomi del mio animo e più di quel fallo commesso contro a quel governo, dico e affermo nessun modo di reggersi in questa città essere migliore né più conveniente di quello, né all'incontro alcun altro potere ritrovarsi, per lei, peggiore e più sproporzionato di quello d'un prencipe. Io dico d'un prencipe, per chiamare con onesto nome quel reggimento, che, da noi tutti onorato e tenuto in pregio, è più veramente da chiamarsi tirannide che principato. Perché dove il fine non è indirto ad altro che al comodo e alla sicurtà propria di chi governa, senza tenere alcun conto del bene del popolo, che altro dee dirsi che quivi regni se non un cattivo signore, un destruttore del popolo e un tiranno? La città nostra, per quanto io n'abbia notizia, da poi che si cominciò a reggere con suo arbitrio, ha sempre avuto per fine di vivere libera, lo quale se non ha sempre conseguito, per le divisioni delle parti, che non hanno mai lassatola godere interamente quel bene, ha pur sempre mostrato d'averne voglia e, per quanto gl'è stato concesso in tanta malignità di umori, l'ha partecipata per qualche verso e, nel 1494, cominciò e, nel 1502, a pieno, secondo il mio giudizio, ne fu capace, quando, assettato il governo nello arbitrio di tutto il popolo, gli dette satisfazione, in eleggere li magistrati e riserbò a più stretto numero di cittadini il governo delle cose più importanti. Questo modo di reggimento, cittadini prestantissimi, se fosse durato, avrebbe fatto la città nostra grande e felice. Ma la malizia de' Medici, usa in un certo modo a signoreggiarla, con l'astuzie de' pochi, in fra' quali conterò ancora li miei genitori, destrusse quel bene.” [...] (VIII, 28)

L'orazione di Palla Rucellai offre, inoltre, l'occasione di riportare alla memoria dei cittadini gli eventi trascorsi, passando per due date emblematiche, il 1494 e il 1502, fino al presente. Secondo il giudizio del personaggio, la migliore soluzione istituzionale si ebbe nel 1502, quando fu eletto gonfaloniere a vita un sostenitore non troppo fanatico del partito mediceo, Piero Soderini, che guidò un governo moderato, cercando la conciliazione fra i partiti. Alla malizia e alle astuzie dei Medici viene, poi, attribuita, la distruzione di quel bene faticosamente raggiunto, in linea con il pensiero dell'autore, che interviene per suggellare l'orazione pronunciata da Palla Rucellai: «Questo che Palla aveva detto molto liberamente era approvato nei segreti cuori da li più, che, per timore, non osavano, con altro che con i volti, approvare». (*Istorie*, VIII, 29).

Al coraggio del Rucellai corrisponde la collera di Francesco Vettori, che proponeva l'immediata elezione di quel principe, sebbene l'intervento di Guicciardini, che «voleva ire più considerando e limitar molte cose», ponesse una sorta di veto, insinuando il minimo dubbio su una scelta che avrebbe potuto rivelarsi avventata:

“Francesco, io mi maraviglio bene ora di voi, che siate stato tenuto sempre prudente a considerare tante minuzie nel fare questo principe. Perché se gli date la guardia, l'armi e le fortezze in mano, a che fine mettere, poi che e' non possa trapassare oltre a un determinato segno? Io, quanto a me, desidero che Cosimo sia un buon principe e l'eleggo ancora con animo di servirlo e di sopportarlo, quando ei fosse cattivo e non osservasse cosa alcuna che sia scritta costì.” (*Istorie*, VIII, 34).

Come abbiamo visto in precedenza, la deduzione di norme politiche viene consolidata da procedimenti retorici. Così, per esempio, avviene nella lunga orazione di Lorenzo Segni, padre dello storico, in risposta a quella pronunciata da Bernardo da Castiglione, in merito alla difficile posizione in cui si trova Firenze, quando il papa prende accordi con l'imperatore ai danni della libertà fiorentina. Tra gli schieramenti, si ergono appunto le voci di Lorenzo Segni e Bernardo da Castiglione. Il primo a parlare è Bernardo, che assimila la libertà ad una condizione naturale:

[...] “Io non posso negare che noi non ci troviamo in partiti scarsi e pericolosi, ma quando io considero che li virtuosi fatti hanno avuto sempre grande difficoltà ne' principj, non mi conturbo, di sorte che non abbia ancora speranza che noi non abbiamo a potere, riaperte le strade anguste e aspre, risurgere ne' luoghi sicuri e pieni di dolcezza, e di contento. Perciò che quale è maggiore dolcezza che ristorare la natura, quando ella ha prima sentito e sofferto gran mancamento? Né mai ci sarà paruto dolce questo vivere libero, se non quando sopportati, per mantenerlo, infiniti danni, lo potremo, poi, fruire senza alcuna paura. Vienci il papa, vicario di Dio e cittadino nostro, ad offendere ingiustamente con l'armi per torci la libertà nostra e non per altra ingiuria nessuna. Viene con l'armi dello imperatore, con capitani cesarei, con tutti quelli apparati di guerra, da' quali ha veduto, con gl'occhi suoi, distruggere la città di Roma; a ciò che, non sazio della crudeltà di quella città, possa sfogar meglio la rabbiosa sua voglia in vedere rovinare il nostro dominio e in far ardere, per quanto è in lui, e distruggere a fatto la città nostra. Sia con Dio, né altro già si aspetti da uno che non sa che cosa sia l'umanità, la civiltà né le leggi divine o le ragioni umane. Abbiassi a fare con costui che, se bene tiene la sede e il grado santo, e pure in tutto lontano, per ogni costume, dal nome che tiene falsamente, essendo, in verità, molto più simile a un Silla, e a un Tiberio, e a un Nerone, tiranni atrocissimi che a giustissimi regi e sacrosanti pontefici. Ma

veggiamo se possiamo resistere umanamente alle forze sue, discorrendo i presenti tempi.” [...] (III, 38)

I rischi che si correrebbero, non patteggiando con il papa, sono innegabili, ma innegabile è pure la speranza, una prospettiva ‘altra’ da quella fin ora subito passivamente, quella di «risurgere ne’ luoghi sicuri e pieni di dolcezza, e di contento. Perciò che quale è maggiore dolcezza che ristorare la natura, quando ella ha prima sentito e sofferto gran mancamento? Né mai ci sarà paruto dolce questo vivere libero, se non quando sopportati, per mantenerlo, infiniti danni, lo potremo, poi, fruire senza alcuna paura». Come si nota, in questo passo, il campo semantico della «dolcezza» predomina e contrasta il campo semantico della «paura», che, invece, si prefigurerebbe qualora la città affidasse le proprie sorti ad un papa indegno, paragonato addirittura ad atrocissimi tiranni.

In realtà, Bernardo da Castiglione non è l’unico a riservare a Clemente VII una tale asprezza, perché nel primo libro, anche un altro personaggio, Clarice de’ Medici, gli attribuisce una connotazione ancor più negativa («indegnamente papa e degnamente prigion») che, in relazione ad un momento cruciale per la storia di Firenze, risulta del tutto in sintonia con il ruolo decisivo svolto dalla nobildonna, garante della Repubblica, dei buoni ordini, contro la sua stessa stirpe.<sup>194</sup>

All’orazione di Bernardo segue quella contrapposta di Lorenzo Segni, della quale riporto la parte in cui viene esplicitato un giudizio:

[...]. “Che, adunque, sia mai sì pericoloso consiglio, in danno di questa Republica, se daremo libero questo mandato, se daremo al papa questa sadisfazione, che tanto desidera, se mostreremo di volere aver grado con seco di questo beneficio? Sia ch’ei chiederà alla città ch’ella si disarmi dell’armi forestiere? Vorrà ch’ella si spogli delle civili? Ricercherà che la città nostra resti suggetta? Non sia no, non sia, cittadini prestantissimi, perché se questo credesse il papa d’ottenere da noi mostrerebbe anco di essere non molto saggio, anzi, più tosto, interverrà questo e, in questo, credo si aggirino i suoi pensieri, che, veduta la difficoltà di rimutare questa libertà e la voglia unita del popolo, che la desidera e vuolla, s’ingegnerà di mostrarsene almeno contento, e satisfarassi d’esserne in qualche parte anch’egli autore, sì com’e’ sarebbe, per dire il vero, liberandoci da sì soprastante pericolo e contentandosi di qualche condizione comportabile. Ma quando altrimenti fossi e che i fatti, nello stringere l’accordo, non convenissino con le parole, ditemi di grazia, cittadini prestantissimi, da che stretto nodo sarete legati che dipoi non possiate disciorvi dalle condizioni dure e ritrarvi da’ patti offertivi, non essendo, dal canto suo, ottenuto la fama, ond’ei fa risonare, per tutto, di volere che la città

---

<sup>194</sup> Cfr. G. MASSARO, *Il ritratto di una donna virile: Clarice de’ Medici...*, cit., pp. 87-101.

viva libera? Dirà qui, forse, uno: a che fine si debbe fare il mandato libero, se non si debbe nondimeno osservare in altro caso che in restando liberi e con tale condizione? Debbesi dare, al giudizio mio, per questa ragione, perché, in tal modo, scoprendo a pieno la mente del papa, se la vedremo finta e nemica alla libertà nostra, avremo con li prencipi e con gl'altri stati una grande escusazione". (III, 49)

Le argomentazioni di Lorenzo fanno leva sul tatticismo politico, oltre che sui sentimenti di lealtà e sincerità, perpetrati da Bernardo. Nell'ottica del personaggio, risulta più prudente accettare nell'immediato l'accordo con il papa, per liberarsi dall'imminente pericolo, perché, qualora questo dovesse rivelarsi fallace, non sarà difficile ricorrere alla «escusazione» degli altri stati e, così, disciogliersi da un vincolo, un «nodo», precedentemente stretto con il papa.

Nell'ultima parte del discorso si ricorre abilmente ad una metafora (evidenziata in corsivo), che risuona come un avvertimento, innalzando la drammaticità dell'orazione. Quella che si svolge non è, dunque, una reale controversia, in cui gli argomenti abbiano pari consistenza; enorme infatti è il dislivello che separa gli oratori.

Più che la presentazione di un'alternativa, Lorenzo offre l'indicazione di due schieramenti, che obbediscono a inclinazioni qualitativamente dissimili: in uno prevale la cautela, la ponderazione, l'esame disinteressato; nell'altro, al contrario, si insinuano l'interesse privato e la malafede.

Secondo le parole stesse del personaggio, l'«universale» dovrà contrapporsi al «particolare». Sia pure con questa distinzione, il dualismo messo in campo è il primo segnale della varietà di pareri che si accompagna, come corollario inevitabile, ad ogni fenomeno di pubblico interesse:

“[...] Considerate, vi prego, e riducetevi alla mente tutti li danni che dovete temere, non pigliando questo consiglio, all'atrocissima servitù, nella quale potrete mettere la patria vostra, se rimanete perdenti. Perché, se altra volta eravate assuefatti a portare un giogo non comportabile, espugnati per forza d'armi, aggiungerete alla patria vostra una servitù atrocissima. *Perché, a li sfrenati cavalli e rifuggiti dalle custodie, quando poi sono ridotti in potere dell'uomo, si mettono, poi, più duri morsi e alle rigogliose spighe, fuori del debito tempo, con la falce si toglie la speranza.* Non vi confidate, cittadini prestantissimi, in quell'ultimo aiuto allegato della profezia e de' miracoli divini, che debbino liberare questa patria, perché noi non dobbiamo essere così stolti in reputare questa nostra presente e passata vita, che noi possiamo meritare da Dio grazie concesse pochissime volte. Anzi, più tosto, riconoscendoci e umiliandoci, pensiamo che le profezie non s'intendono se non da chi ha il medesimo lume profetico, e che l'usare la ragione

umana sia la vera scorta che Dio ci abbi data per farci salvi. E questo è, cittadini prestantissimi, quanto mi occorre, oggi, dire, in consigliare la salute publica, per l'amore e per la pietà della quale vi prego, con tutto il cuore e con tutto l'affetto, a non volere, questo giorno, riguardare al particolare utile di certi, ma all'universale del popolo fiorentino e di questo dominio. Il quale, acquistatovi da i vostri antichi con molto sangue, molto sudore e con molto spendio, e, oggi, tutto alla fede nostra commesso, sarà, per necessità, non pigliando questo partito, destrutto e condotto in estremi danni. Mettetevi dinanzi a gl'occhi, dipoi, qua dentro, nella città, le calamità, li stenti e i suoi pericoli, conseguenti necessariamente alla guerra, senza il pensiero della atrocissima servitù, che, perdendola, vi verrà a dosso, se pianamente non acconsentirete a' consigli, che, presi da voi, potrebbero ancora arrearvi salute". (III, 57)

Estremamente efficace risulta la duplice trasposizione simbolica, secondo cui si paragonano i cittadini fiorentini a dei cavalli, qualora si propendesse per un mancato accordo con il papa, e la speranza a rigogliose spighe, che potrebbero subire un duro colpo di falce. Ai cavalli «sfrenati» e, di riflesso, ai cittadini poco avveduti, non si lascia scampo, una volta risottomessi, così come la falce non lascia scampo alle spighe, ovvero alla speranza, una volta trascorso il «debito tempo».

Le orazioni sono solcate da forti antinomie, che manifestano senz'altro l'irriducibile complessità dei fatti narrati, alla quale lo storico fa fronte con mezzi soprattutto stilistici, preferendo affidare il suo pensiero talvolta all'esemplarità dei classici, talvolta a massime e metafore. Di qui il suo carattere di cerniera tra due diverse tipologie di impostazione culturale, come è stato già detto; «di qui il carattere di cupo soliloquio, di borbottio privato delle sue *Storie*, diversissime da opere concepite per fare proseliti [...]. Non quindi un'opera che voglia dare il suo contributo a una causa, quanto piuttosto una meditazione su errori ormai irrimediabili e su un fallimento contro il quale non vale più la pensa di combattere». <sup>195</sup>

La disomogeneità interpretativa dei personaggi, in realtà, fa strada ad un discorso narrativo uniforme, che «procede come se le modalità soggettive di interpretazione della realtà oggettiva fossero di per sé memorabili e degne di rappresentazione, a prescindere dall'incidenza maggiore o minore che hanno sullo svolgimento degli eventi». <sup>196</sup>

Così, attraverso la voce dei personaggi Segni analizza le strade percorribili e riflette sulle cause della crisi, che sembrano sempre ricadere sulla discordia tra

---

<sup>195</sup> Ivi, p. 681.

<sup>196</sup> E. SCARANO, *Guicciardini, la battaglia di Ravenna e il canone umanistico*, in AA. VV., *I Racconti di Clio. Tecniche narrative della storiografia*, Pisa, Nistri-Lischi, 1989, cit., p. 205.

i cittadini che governavano la città. In realtà, quelle cause consistevano non soltanto nella cronica discordia tra i cittadini al potere, ma anche e soprattutto in una gestione della libertà insoddisfacente, nel continuo maltrattamento di tutti i residenti della città. La parte lesa era, così, quel popolo, che nessuna delle costituzioni repubblicane aveva mai affrancato dal potere decisionale di fazioni e partiti. Quindi, a Segni, probabilmente, non sfuggì del tutto questo aspetto importante della crisi: l'ingiustizia, non solo la divisione interna, costituì la principale caratteristica dei vari regimi che avevano preceduto lo sfacelo.<sup>197</sup>

Nelle *Istorie*, però, rimane infallibile il riscontro con gli effetti tangibili del disastro oppure del buon risultato conseguito, discriminanti essenziali tra l'avvedutezza e la miopia di chi governa. Non stupisce, inoltre, che il corso delle cose, o meglio la «fortuna»,<sup>198</sup> smentisca un parere vincente o travolga un obiettivo faticosamente raggiunto, a dimostrazione del fatto che gli uomini sono inevitabilmente dominati dalle passioni e dagli istinti.

---

<sup>197</sup> Cfr. E. COCHRANE, *Historians and historiography in the italian Renaissance*, cit., p. 284.

<sup>198</sup> «Ma la fortuna, che voleva allungare quella guerra, per più distruggere la Toscana [...]» *Istorie*, XIV, 68; «Quando, il Gran Contestabile, scusandolo con la fortuna, padrona di dare le vittorie e di torte, eccoti un'altra nuova della perdita di Lucignano» *Istorie*, XIV, 110.



## 7. Un'idea di politica

### 7.1 Il principato civile

La nozione di principato civile, che costituisce verosimilmente un ossimoro, una contraddizione in termini, compare fin dal 1513 negli scritti di Machiavelli<sup>199</sup> e diventa una chiave di lettura preziosa anche per le *Istorie* del Segni.

Considerare l'idea del principato civile equivale a conciliare due pensieri antitetici: il pensiero monarchico, nel senso aristotelico del termine e il pensiero repubblicano. Per questa ragione, alcuni storiografi prima di Segni non riprendono questo concetto. Di fatto, se un tale compromesso sembrava accettabile nel 1513, un anno dopo la caduta della prima repubblica fiorentina, non lo era più nel 1537, venticinque anni dopo la fine della seconda repubblica, quando Cosimo assunse il potere. Dunque, non possiamo non interrogarci sulle modalità con cui Segni introduce nella sua opera l'immagine del principato civile, evidenziando le circostanze che ne favorirono l'ascesa e il contesto in cui questa espressione divenne operativa.

Sappiamo che quando Cosimo arriva al potere, nel 1537, a Segni vengono affidate numerose cariche pubbliche: diventa potestà di Anghiari, commissario a Cortona, capitano a Volterra, figura in importanti istituzioni politiche, come gli Otto di pratica e il Senato dei Duecento. Significativo è anche il ruolo svolto come intellettuale all'interno dell'Accademia fiorentina, istituzione culturale controllata dal duca.<sup>200</sup>

---

<sup>199</sup> Nei *Discorsi* Machiavelli considera l'idea di una «potestà quasi regia», capace di frenare la corruzione degli uomini, mentre nel *Principe* formula esplicitamente il concetto di «principato civile». L'aggettivo civile riguarda sia il potere che l'esercizio del potere, dal momento che il principe, per meritare tale qualificazione, eccetto se è in gioco la salvezza dello stato, non deve sovvertire l'«ordine», ma deve conformarsi alle leggi e rispettare le istituzioni in vigore, altrimenti egli diviene assoluto, ovvero non sarà più vincolato alle leggi. Per questi concetti, cfr. N. MACHIAVELLI, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, in *Tutte le opere*, a cura di M. MARTELLI, Firenze, Sansoni, 2000, p. 63 e ID., *Il principe*, a cura di G. INGLESE, Torino, Einaudi, 1995, p. 62-69.

<sup>200</sup> Sull'autorità esercitata dal duca in seno all'Accademia, cfr. M. PLAISANCE, *Une première affirmation de la politique culturelle de Côme Ier: la transformation de l'Académie des «Humidi» en Académie Florentine (1540-1542)*, in *Les écrivains et le pouvoir en Italie à l'époque de la Renaissance* (première série). Études réunies par André Rochon, Université de la Sorbonne Nouvelle («Centre de recherche sur la Renaissance italienne»), 1973, pp. 361-438. E nella stessa serie: *Culture et politique à Florence de 1542 à 1551: Lasca et les Humidi aux prises avec l'Académie florentine*, *ibid.*, 1974, pp. 149-242.

Lupo Gentile scorge in Segni un temperamento da cortigiano, eppure le *Istorie* lasciano intuire esattamente il contrario, attraverso i vari indizi che abbiamo analizzato e, soprattutto, attraverso il giudizio impietoso su Cosimo I, che l'autore, da repubblicano convinto, non esita a definire «signore assoluto».<sup>201</sup> Vediamo, però, quali sono le ragioni che determinano questa ambivalenza e partiamo, appunto, dai luoghi del testo in cui compare la nozione di principato civile, che non viene mai chiaramente definita, ma spesso descritta per difetto, per sottrazione, in funzione di ciò che non deve essere.

È basilare che il principe civile sia al servizio di coloro che l'hanno eletto e questa idea emerge quasi sommessamente dalla «sentenza», riportata in discorso diretto,<sup>202</sup> con cui Jacopo Gherardi accusa Niccolò Capponi di aver tradito la patria:

“Di quel ch'io dico, è grandissimo testimonio il modo, tenuto da lui, in questo tempo, nel governarci, perché, non prima, fu in questo luogo che, dovendo fondare una gagliarda libertà, col sangue delli inimici di quella, in quel cambio, per farla rimanere senza alcuno sostegno, cominciò a difendere tutti i Palleschi e non pure a difendergli, ma ad onorarli e volere che e' governassino questa Repubblica, della quale e' sono stati sempre mai nemici capitalissimi”. (II, 124)

Gherardi, invocando un evento recente a testimonianza della volubilità del gonfaloniere, strenuo garante della libertà, allude alle opposte fazioni che animano la crisi cittadina: i Palleschi, partigiani dei Medici, che aspirano a riprendere il potere, e coloro che, invece, desiderano non essere oppressi. Dalle parole del Gherardi si evince che, all'occorrenza, il gonfaloniere non avrebbe esitato, in nome della libertà, a favorire i nemici capitali della Repubblica fiorentina. Intorno a questa idea, confermata dalla lettera incriminata del Capponi, si fonda la requisitoria di Gherardi, quando è il momento di proporre la pena capitale contro il gonfaloniere (c.vi nostri):

---

<sup>201</sup> *Istorie*, VIII, 67.

<sup>202</sup> Il ricorso al discorso diretto costituisce una caratteristica della scrittura di Segni. Quasi assente nella seconda parte delle *Istorie*, dove la scrittura è meno elaborata da un punto di vista accademico, consente all'autore di offrire una maggiore ampiezza di dettagli sulle circostanze, che imbastiscono la risoluzione di un problema decisivo per le sorti della città. Le orazioni, utilizzate anche dai contemporanei del Segni, come Guicciardini o Varchi, seguono procedimenti retorici, che risalgono agli storici antichi, come Tucidide. Per la funzione delle orazioni e l'utilizzo che ne fa Guicciardini, rinvio al saggio di M. PALUMBO, *I discorsi contrapposti nella "Storia d'Italia" del Guicciardini*, in *Scrittura della Storia*, Atti del seminario di studi (Pisa, gennaio-maggio 1990), a cura di E. Scarano e D. Diamanti, Pisa, TES, 1991, pp. 115-139.

“Ora, giudici ottimi, vedete in questa lettera ogni cosa è in contrario: detti segreti e scuri, domande licenziose e imprudenti, ambasciatori sospettosissimi in trattare con un principe grande cose appartenenti allo stato. Avvenga che e' non fusse nostro inimico, ma in un principe inimicissimo, stato tiranno e che sempre cerca di ritornare nella signoria. Che modo si può immaginare più sospetto, anzi, che modo può esserci più manifesto di questo a farci chiari che costui è contrario del *principato civile*, che costui tenti di venderci e farci schiavi de' Medici o per farsi più ricco, o per desiderare altri onori che non sono i nostri? Ma io non già mi dispero, anzi, confido, ottimi giudici, che, udite tutte le cose dette e bene esaminate fra voi, darete quel giudizio, che merita essere dato da chi desidera di vivere libero, contro chi vuole tradire la libertà nostra. Anzi, sono certo che non darete questo giudizio, ma che confermerete il giudizio datogli da tutto il popolo, il quale, avendolo privato del magistrato per questo conto, l'ha di già giudicato colpevole e sottoposto alla pena di chi tradisce la patria”. (II, 127)

Questo intervento mostra chiaramente l'opposizione tra la sovranità popolare e la signoria di un solo; più precisamente, l'opposizione tra la libertà fiorentina e la tirannia dei Medici. Gherardi definisce un principe civile sospetto colui che antepone il profitto personale al bene comune. La testimonianza di Gherardi, che deve dimostrare il tradimento del Capponi, non può di certo rilevare in modo obiettivo la funzione positiva del principato civile, ma serve, forse, ad evidenziare ciò che questa istituzione doveva essere e non era stata, a causa dell'ambigua gestione politica del gonfaloniere.

La seconda definizione di principato civile, che emerge per negazione, è data dalle parole, con cui Niccolò Capponi difende il proprio operato, necessario per arginare rischi e pericoli maggiori:

Rispondeva a questi discorsi il gonfaloniere, più tosto da buono cittadino che da chi volesse mantenere il suo grado, confessando essere tutto vero e che la cosa era condotta in luogo che bisognava tenere modi straordinari, se dalla forza straordinaria voleva essere difeso, ma che era in tutto risoluto di non usarli né di permettere che alcuno gl'usasse ancora in suo favore. Voleva, più tosto, rimettersi in Dio e sperare che e' l'avessi a campare dalli inganni e da' pericoli, sapendo la mente sua inverso la patria, per la libertà della quale, essendosi messo a gran rischi, non voleva, a poco a poco, con quelli mezzi condursi a dovere toglierla, perché, diceva, di necessità, dovere conseguire, se si cominciava dalla sua parte a favorire la gioventù e dare animo a persona in favor suo, che gli bisognava di *principe legittimo* divenire tiranno. (II, 104)

Niccolò Capponi giustifica il proprio comportamento, affermando che se avesse favorito la sua parte al posto dei partigiani medicei, si sarebbe

trasformato da principe legittimo in tiranno. Così, implicitamente, egli si definisce principe legittimo, riferendosi con tale espressione sia alla sua elezione che all'esercizio del suo potere. Ricorrere a «modi straordinari», sovvertendo l'ordine, avrebbe rinnegato l'essenza civile del suo potere.

La figura del principe legittimo si oppone a quella del tiranno nella misura in cui i suoi poteri non sono illimitati. La limitazione dei poteri del principe non risiede unicamente nel rispetto delle leggi, ma anche nel frazionamento dei poteri. Infatti, quando Capponi tenta di far abbassare l'età minima per conseguire la carica di gonfaloniere, per favorire, in tal modo, Marco del Nero, deve ottenere l'avallo preventivo dei magistrati.<sup>203</sup>

La difesa di Capponi dall'accusa di negoziare segretamente con Roma fa leva proprio sulla dicotomia principe civile/principe assoluto, utilizzata anche dall'avversario, che, rimarcando l'invettiva, esclama, a proposito di una raffigurazione, dipinta sul muro di Palazzo della Signoria: «Ecco che e' non basta al gonfaloniere essere principe di questa Repubblica civilmente, che e' vuole esserne anche assoluto principe, che segni son questi di farsi dipignere quassù con la corona?».<sup>204</sup>

Si evince, tuttavia, una nozione di principato civile parziale, perché commisurata alle parole di un oppositore del gonfaloniere.

Contrariamente all'assoluto signore di cui parla Gherardi, il principe civile assume una carica limitata dal tempo, perché non può trasmettere il suo potere in maniera dinastica e il suo mandato non può essere rinnovato oltre la seconda volta. A questo proposito, bisogna notare la differenza sostanziale che intercorre tra la prima e la seconda repubblica, perché proprio durante la seconda repubblica viene istituita la figura del gonfaloniere a vita, nella persona di Piero Soderini, in carica dal 1502 al 1512.

Non sarà, allora, un caso che Segni ometta l'espressione «principe civile», quando si riferisce a Piero Soderini, così che la nozione di principato civile emerga, per sottrazione, dalle nuove caratteristiche del gonfalonierato di Niccolò Capponi:

Fatto, adunque, per questo, di nuovo una pratica, vi si concluse di fare quella Signoria inanzi al tempo e si terminò sopra la esazione e sopra l'autorità del gonfaloniere e delli tempi; ciò è che si facesse subito con l'autorità medesima, che aveva prima avuta Piero Soderini e che si facesse per un anno, con potestà di potergliene per due altre volte rafferma. (I, 47)

---

<sup>203</sup> Cfr. B. SEGNI, *Vita di Niccolò Capponi*, in *Storie fiorentine 1857*, cit., p. 28.

<sup>204</sup> *Istorie*, II, 113.

Secondo la Genzano, il fatto che Segni non ricorra mai all'ossimoro di cui stiamo discutendo, quando evoca il governo di altre città, è riprova dei limiti entro i quali egli definisce per sottrazione questo concetto.<sup>205</sup>

Alla fine del libro V, l'autore, soffermandosi sulle diverse proposte di governo per Firenze, descrive dettagliatamente la riforma che, almeno nelle intenzioni, avrebbe dovuto sancire lo sgretolamento sia della Repubblica sia della Signoria, così come erano state precedentemente intese. Per connotare il ruolo di Alessandro de' Medici, Segni utilizza l'espressione «duca della Repubblica», lì dove il termine duca, probabilmente, non veniva utilizzato soltanto in senso letterale, per designare il titolo nobiliare, ma anche e soprattutto, in senso etimologico, per designare un'ipotetica guida ideale.

Così intesa, l'accezione sembra corrispondere proprio all'idea di principato civile:

[...] che Alessandro de' Medici fusse fatto duca della Republica, con autorità piena e quanta si può dare ad un principe, per succedere in questo grado i figlioli nati di lui legittimi e, dopo lui, ricadendo nella stirpe di Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici, nel primogenito [...] (V, 82)

Dalla citazione, di fatto, l'espressione «duca della Repubblica» coincide con l'espressione «principe della Repubblica», i cui poteri, come abbiamo visto, sono limitati. Nell'ottica di Segni, l'appellativo non sancisce affatto la sovranità politica del popolo, ma rinvia ad un principato larvale. Del resto, egli dirà, subito dopo aver descritto il nuovo assetto istituzionale, che «la città, benché molto prima avesse perso la forma della libertà, allora perse ancora il nome».<sup>206</sup>

L'amara constatazione con cui si conclude il V libro non è altro che una presa di coscienza, affinché sia chiaro ai lettori che l'ascesa al potere di Alessandro de' Medici altro non era che un momento conclusivo, per il declino definitivo della repubblica, già avviato con la destituzione del Capponi.

Bisogna muovere da questa prospettiva per analizzare l'ultima occorrenza dell'espressione «principe civile» nelle *Istorie*, a proposito del ritratto morale di Cosimo, che si basa essenzialmente su un aspetto degradante: lo sperpero di denaro pubblico.<sup>207</sup>

---

<sup>205</sup> S. Genzano, *La Notion de "principat civil" dans l'œuvre de Bernardo Segni*, in *Storiografia repubblicana fiorentina*, cit. p. 363.

<sup>206</sup> *Istorie*, V, 83.

<sup>207</sup> «Questo principe, per dire il vero, più che nessun altro di casa Medici, avendo ridotto in sé tutta l'autorità e onore publico, s'era ancora impadronito assolutamente di tutte l'entrate e per

In particolare, l'involuzione negativa del governo di Cosimo si condensa nell'eccentricità delle sue scelte politiche. Si rileva, infatti, la morte non accidentale di quegli ottimati che ne avevano sostenuto l'elezione:

Io dico, Francesco Vettori, il primo, che, morto Filippo Strozzi, non uscì mai poi di casa vivo e, dipoi, il Guicciardini, che, ingannatosi d'aver fatto un *principe civile*, per disperato finì la vita; ancora che fosse fama che Girolamo delli Albizi, suo amicissimo, in quella malattia, da prima molto leggieri, l'avesse avvelenato. Seguirono, non molto dopo, Ruberto Acciaiuoli e Matteo Strozzi, di modo che la città rimase senza consiglio [...]. (IX, 76)

Questo passaggio, dunque, contraddice ormai del tutto la previsione fatta in precedenza da Guicciardini, quando propone fiducioso l'elezione di Cosimo, dopo l'assassinio di Alessandro:

Ma perché non potesse più alcuno, sì licenziosamente, fare quanto volesse nella Republica, della quale fossi fatto capo; però, esser bene e sodisfargli di eleggerlo *principe legittimo, e non assoluto*, e limitargli l'autorità nel comandare e la libertà nello spendere, a ciò che, da una parte li cittadini e quel senato mantenessi la reputazione sua, amministrando seco le faccende pubbliche e, da l'altra, il popolo e li sudditi non fossino tanto aggravati, per le smisurate spese da farsi, sì come si faceva dal duca Alessandro. (VIII, 24)

Segni esplicita, attraverso il pensiero di Guicciardini, l'illusione insita nella maggior parte dell'oligarchia fiorentina, che pensava di poter istituire un principe civile, in grado di governare in equilibrio perfetto con un esecutivo rappresentato dai cittadini e dal senato, nonché con il popolo.

Del resto, Segni pare perfettamente in linea con questa posizione guicciardiniana, dal momento che nel capitolo conclusivo della sua opera

---

tanti vari modi l'aveva accresciute, ch'egli poteva spendere ogni anno cinquecentomila scudi, le quali ancora non bastando alle incomportabili spese sue, per le provisioni che dava a' colonnelli, a spie, a Spagnuoli, a donne che servivano madama, e per ogn'altra sua maniera di vivere, simile più tosto ad un re potente che a un duca, per le muraglie ch'egli faceva in diversi luoghi della città e del dominio, in fortificar terre, in fare bastioni di San Miniato e in edificare sontuosi edifizii, e per solo diletto suo, e per sovvenire, ogni giorno, com'io dissi, di grosse somme l'imperatore, l'avevano costretto di più, insino a quel tempo, a mettere gravezze universali, e non mai più usate, a tutta la città e a tutto il dominio, che [...] arrivavano ad un milione d'oro. Dilettavasi ancora il duca e spendeva assai in far mine per cavare argento e metalli». (*Istorie*, IX, 90-91)

rifletterà proprio sulla degenerazione a cui sono soggetti tutti i regni, avvertendo che soltanto dei «buoni ordini»<sup>208</sup> avrebbero potuto protrarre la vita di un organismo statale.

Gli ottimati fiorentini commisero un errore di valutazione, pensando che una volta chiusa la sala del Consiglio Grande, potessero dirigere Cosimo con la stessa facilità con cui avevano diretto l'operato del Capponi. Così la nozione di principato civile si traduce, per lo storiografo, proprio con gli ideali repubblicani di questi ottimati, che speravano di poter fare del principato uno strumento di governo, di dirigerne i fili in maniera più o meno dissimulata.

Questo disegno collettivo trova, ancora una volta, emblematico riscontro nelle intenzioni di uno dei più stimati rappresentanti degli ottimati, Guicciardini:

Per questo fu stimato che il Guicciardino cercassi di ridurre a Cosimo quella signoria, limitata e molto civile, a ciò che egli, avendo bisogno per mantenerla de' cittadini, concludesse quel parentado con seco e, in fatto, lassasse a lui governare quello stato. Ma altrimenti intervenne, perché Cosimo subito trapassò nel principato assoluto e, sdegnati li costumi e consigli civili e, massimamente, quelli del Guicciardino, si accostò più a credere ad Ottaviano de' Medici e a quelli che lo persuasero a darsi tutto nella fede dell'imperatore e a farsi, per quel verso, duca e signore assoluto. (VIII, 45)

Il brano appena letto dimostra, da un parte, che il Consiglio Grande, anche alcuni anni dopo la sua abolizione definitiva, rimase un riferimento obbligato per la forma da dare al governo e, dall'altra, che il ragionamento avanzato da Guicciardini è a tal punto assimilato da Segni che il principato civile non è più presentato secondo la consueta referenza machiavelliana. Anzi, sembra subire una riduzione semantica, per la quale il principe civile non è più un governante qualunque, ma il gonfaloniere a vita.<sup>209</sup>

Il Consiglio Grande, rappresenta per Segni l'idea classica di governo misto, nella misura in cui l'espressione, seppure relativa, dei cittadini costituisce un baluardo contro la tirannia e l'autorità del gonfaloniere, un antidoto contro la licenza:

Questo modo di governo fu cavato, per la più parte, dallo esempio della veneziana Republica e, a chi dritto riguarda, dalla dottrina d'Aristotile. Perciò che, quel gran

---

<sup>208</sup> *Istorie*, XV, 6.

<sup>209</sup> L'idea di un percorso evolutivo senza fratture dalla repubblica al principato mediceo è analizzata da N. RUBINSTEIN, *Dalla repubblica al principato*, in AA. VV., *Firenze e la Toscana dei Medici nell'Europa del Cinquecento*, I, Firenze, Olschki, 1983, pp. 159-176.

filosofo, che seppe quanto dalla natura si poteva sapere, insegnò ne' suoi libri che chi voleva assettare un governo libero, bisognava metterlo in mano al popolo, intendendo per popolo non ogni vile persona che abiti nella città, ma quella sola che è partecipe delli onori e degl'utili pubblici. Né, se bene mette in mano al popolo il governo, non intende che egli abbia ad essere padrone d'ogni cosa, ma sì bene di certi particolari, fra li quali intende che sia la creazione de' magistrati e la confermazione delle leggi, che sieno state, prima, da pochi e da più stretti consigli considerate. (I, 44)

Nell'interpretazione di Segni, il principato civile diventa un tentativo disperato di unire due pensieri inconciliabili: il pensiero aristotelico,<sup>210</sup> secondo cui il governo di uno solo è il migliore possibile, e il pensiero della tradizione repubblicana fiorentina,<sup>211</sup> che si oppone alla signoria di uno solo e qualifica la libertà come condizione naturale di Firenze.

Dopo la caduta del Capponi e la chiusura definitiva del Consiglio Grande, Segni non intravede più alcuna possibilità di principato civile e di libertà a Firenze. Inoltre, fa intendere a chiare lettere che chi sperava ancora in tali possibilità, come Guicciardini o Francesco Vettori, fu interdetto dagli eventi stessi.

Non vi sono dubbi, però, sul fatto che l'ascesa di Cosimo avesse messo fine alle divisioni endemiche, che consentirono l'affermazione di ideali radicalizzati, oltre che agli antipodi: la tirannia delle passioni incarnata da Alessandro de' Medici e la cieca ostinazione degli ultimi repubblicani, i cosiddetti Arrabbiati.

La civiltà, da cui è stata sottratta l'anima repubblicana, quella che simbolicamente resta intatta nel racconto dei primi due libri, almeno fino alla morte del Capponi, diventa, ormai svuotata di valore, una «certa asineria»,<sup>212</sup> così come la definì Lodovico Alamanni nel suo *Discorso sopra il fermare lo stato di Firenze nella devozione de' Medici*,<sup>213</sup> scritto nel 1516.

Il dualismo appena prospettato, ovvero la civiltà intesa come anima della città e come una sorta di asineria, tuttavia, non rinvia ad una scelta sistematica e univoca, ma l'autore può partecipare di volta in volta, in base alla drammatizzazione degli eventi, all'una o all'altra possibilità.

---

<sup>210</sup> Cfr. B. Segni, *L'ethica d'Aristotile, tradotta in lingua volgare fiorentina et comentata per Bernardo Segni*, Firenze, Torrentino, 1550, p. 425.

<sup>211</sup> cfr. H. BARON, *La crisi del primo Rinascimento italiano*, Firenze, Sansoni, 1970.

<sup>212</sup> Su una tale concezione di civiltà, contrapposta all'alternativa «âme de la cité», cfr. J. L. FOURNEL e J. C. ZANCARINI, *La Grammaire de la République: Languages de la politique chez Francesco Guicciardini (1483-1540)*, Genève, Librairie Droz S.A., 2009, pp. 125-130.

<sup>213</sup> Cfr. L. ALAMANNI, *Discorso di Lodovico Alamanni sopra il fermare lo stato di Firenze nella devozione de' Medici*, in R. V. ALBERTINI, *Firenze dalla repubblica al principato*, pp. 376-84.



All'idea di principato civile corrisponde un'entità ormai evanescente, perché - come sostiene Fournel - è proprio l'indeterminatezza strutturale e la fragilità di questa espressione a svelare tutta l'ambiguità della società politica fiorentina, che sembra confondere alcuni repubblicanesimi differenti e ha difficoltà a tagliare definitivamente i legami con l'immediato passato repubblicano, fino a recuperare parte dei suoi insegnamenti e interi apparati della sua tradizione.<sup>214</sup>

Dopo il 1537, però, l'ambivalenza stessa dell'espressione non è più produttiva, non è più applicabile, perché la morale e la reale partecipazione al governo della città si sono divise in modo irrevocabile l'una dall'altra, così che il vivere civile si riduce a «le respect passif d'une loi ou d'une regle à l'élaboration et à la promulgation de laquelle le sujet ne participe plus. C'est sans doute là qu'est la vrai mort de la civiltà fiorentine».<sup>215</sup>

## 7.2 *Passioni politiche e loro categorie semantiche*

Le *Istorie* iniziano, come abbiamo più volte rilevato, con una dichiarazione di neutralità da parte dell'autore, che appare significativa proprio nella misura in cui si trova in netta opposizione rispetto alle ragioni per le quali Segni è intenzionato a condurre il suo racconto. Egli vorrebbe appunto narrare «le cose seguite nella città di Firenze», spinto da due motivi:

Né avrei ancora preso a scrivere questa breve memoria se due principalissimi rispetti non mi ci avessino indotto: l'uno è la grandezza e il raro esempio delle cose seguite allora, dove si rinchiude uno assedio patito per undici mesi dalla nostra città; l'altro è la difficoltà dell'essere variamente narrati i casi successi e, massimamente, da' Fiorentini, i quali hanno scritto queste medesime cose. I quali, per essere sempre stati *appassionati e divisi*, nelle cose del governo di questa patria, e allora più che mai, ho pensato essere per scrivere molte di quelle azioni, non tanto raccomandate alla verità, quanto alla voglia e all'adulazione di quelle parti, a chi essi erano maggiormente inclinati. (I, 2)

La seconda motivazione sottolinea la necessità che uno storiografo, per restituire ai posteri la storia di Firenze, assuma un'ottica neutrale, che, peraltro, è la contropartita di un atteggiamento tipico dei Fiorentini, «sempre stati

---

<sup>214</sup> Cfr. J. L. FOURNEL e J. C. ZANCARINI, *La Grammaire de la République...*, cit., p. 129.

<sup>215</sup> Ivi, p. 130.

appassionati e divisi, nelle cose del governo». Perciò, l'autore, privo delle passioni negative additate ai suoi concittadini, appare la persona più adatta a raccontare le vicende che da quelle scaturirono:

Imperò, ritrovandomi io lontano da molte cagioni generative di *passioni* e di setta, per la vita mia e de' miei passati, e non dico per adulazione, ho confidato, con l'aiuto divino, di potere raccontare quelle cose seguite, sinceramente, avendo, nel raccontarle, solamente tal fine: che li posterì nostri, conosciute per mezzo di queste notizie, avvertite bene le radici e le cagioni di tanti danni seguiti, e avvertite le malvagità di coloro che ce l'indussono e la bontà di quelli che tennono ogni via per discacciarle, possino, amando la virtù di costoro, seguitarla come cosa rara e degna d'onore e, di quelli altri, dannando la cattività, possino sfuggirla come cosa vituperosa e piena d'infamia. (I, 3)

Con una simile premessa, è chiaro fin da subito che tutto il racconto si svolgerà entro e fuori i limiti tracciati dalle passioni,<sup>216</sup> su cui potrà essere utile soffermarsi per evidenziarne le cause e gli effetti, ovvero il significato che assumono all'interno del quadro politico.

In via preliminare, rispetto all'individuazione di specifiche categorie semantiche, mi è parso opportuno sottolineare l'innesto del termine «passioni» in luoghi emblematici del testo, quasi ad echeggiare e ratificare, a distanza di molte pagine, le asserzioni proemiali.

Nel libro XII, ad esempio, quando Segni si accinge a ritornare al racconto di Firenze, interrotto al 1549, subito dopo aver parlato delle vicende relative alla guerra tra Francia e Inghilterra, introduce una nuova tematica, che non a caso riguarda la divisione interna, in particolare il dissenso per la cacciata dei frati di San Marco, da parte di quei cittadini che «ritenevano ancora l'affezioni e le parti di fra Girolamo Savonarola»:

Mentre che queste cose seguivano, in Firenze nacque un caso di non molta importanza, ma nondimeno da esser notato, per conoscersi le *passioni* quanta forza ell'abbino nelle cose nostre. (XII, 52)

---

<sup>216</sup> Per un approfondimento sul tema delle passioni, in particolare quelle che scandiscono l'universo dei disvalori guicciardiniani, cfr. M. PALUMBO, *Le passioni nella Storia d'Italia: a proposito di un giudizio di Montaigne*, in *Francesco Guicciardini tra ragione e inquietudine: Atti del convegno internazionale di Liège, 17-18 febbraio 2004*, a cura di P. MORENO e G. PALUMBO, Droz, Genève, 2005.

Le passioni, però, non sono solo appannaggio dei cittadini fiorentini, ma anche dei principi cristiani, che non riescono ad accordarsi per uno scopo comune, la guerra contro il Gran Turco. Le trattative, impedito dalle passioni, infatti, non giungono a buon fine:

[...] questi discorsi, con tutto che verissimi, impediti dalle *passioni* de' principi, non lassavano, però, concludere cosa alcuna di buono per questo fine. Anzi, li Veneziani, allegando la lega vecchia avevano col Turco, di non lo offendere, nonché e' volessino convenire contro lui, di più l'intertenevano per mezzo di Luigi Gritti, figliolo naturale di Andrea Gritti, allora doge di Venezia e venuto in molta grandezza a presso di Solimano. Ed il re Francesco, offeso per tante perdite e disgrazie avute nella persona sua, e in quella de' figlioli, e de' suoi eserciti, tenne l'animo più tosto volto alla vendetta che, con la riconciliazione, a fare grande l'imperatore. (V, 73)

Le passioni offuscano senza dubbio il giudizio e non consentono di discernere la verità, come accade ai Fiorentini quando arriva in città il viceré Don Pietro di Toledo:

Fu il viceré alloggiato e, prima, incontrato, per mezzo del suo figliolo primogenito. Né parve alle genti che con sì lieta vista fosse veduto né accarezzato, con quanta pochi di inanzi era stato il cardinale di Ferrara, benché gl'ingegni fiorentini, in ciò molto fallaci, per le *passioni*, che gli trasportano, non vegghino il vero e volentieri si imaginino quello che vorrebbero. (XIII, 105)

Oltre all'autore, solo Niccolò Capponi appare immune dalle passioni. Nell'orazione in cui si difende dalle calunnie di coloro che volevano deporlo dalla carica, esprime la sua opinione, invitando i concittadini a quietare le loro passioni:

“[...] È, pertanto, mia opinione né in segreto vo' dirvela, anzi, qui la vo' far manifesta, dove sono li miei cittadini, dove è il padrone e il signore di questa Republica, che si debba avere rispetto alli cittadini reputati, li quali se non volete onorare, al meno non vogliate offendergli, che non si debbe sparlar de' principi, perché nessuna ingiuria penetra più di quella che fa la lingua e si deve avere pazienza, in quietare le *passioni* vostre e fede in coloro che, per esperienza, avete veduto mettere a rischio per voi le facultà e la vita”. (I, 144)

Ancora una volta è Niccolò Capponi, in una sua orazione, ad additare ai concittadini la conclamata abitudine alla faziosità:

La cagione di questa pratica tenuta da me è stata la voglia di questi cittadini, che consultano e l'amore ch'io porto alla patria mia. Essi, vedendo essere utile per noi che il papa non si inasprisse, da poichè, per molte cagioni, non pareva loro di tenervi uno ambasciatore, mi pregarono che io facessi questo officio nel modo detto, dal quale io non mi ritrassi, come doveva ritrarsi chi la propria salute più che la pubblica amassi, perchè sapevo bene che nel maneggio di questo negozio non mi doveva incontrare se non carico e tanto più in una città come questa, piena di parti e di *passioni*. (II, 131)

Incalzando la sua difesa, propone di nuovo lo stesso motivo e, stavolta, alle generiche passioni segue la precisazione di quella che sovrasta tutte le altre, l'«ambizione»:

E questo è stato sempre l'animo mio, in questo mi sono più tempo rivolto, a questo ho dritti molti pensieri. Ma certo mi sono affaticato indarno, per le *gran passioni* di molti, che sono fra noi troppo ambiziosi, i quali hanno, più tosto, voluto e vogliono tenere in parte questa città, mentre che sfogano la rabbia loro e soli maneggiano questo governo, che ridurla a concordia e in buona e perpetua libertà, avendo a avere costoro, per compagni, e a usare la mansuetudine che si debbe tra i cittadini. (II, 133)

Il fatto che Firenze sia una città piena di divisioni può diventare, talvolta, pretesto per veicolare notizie infondate, basate solo sulla fama. Nel caso preso in esame, l'autore, soppesando il giudizio indotto dall'opinione pubblica, accenna alla fedeltà, ingiustamente messa in dubbio, di Malatesta Baglioni:

Dicesi che, allora, gl'alloggiamenti, che erano intorno a Firenze, rimasero quasi che voti e che Malatesta, consapevole del tutto e pattuito col prencipe e col papa, non volle combattergli. La qual cosa, se bene fu famosa, non ardirei io di affermare e, più tosto, penderei a credere altrimenti che non sonò la fama, la quale, avendo preso forza in su le *passioni* di quel popolo, agevolmente si accrebbe, senza essersi mai certificata per vera. (IV, 93)

L'ambizione dei pochi potenti ha costantemente, nella ricostruzione di Segni, una connotazione negativa: è soverchia, si congiunge all'invidia o all'avarizia<sup>217</sup> ed è specchio delle private passioni.

L'ambizione è la molla che scatena guerre disastrose,<sup>218</sup> che caratterizza personaggi politici fiorentini, ma anche stranieri, come Ariadeno Barbarossa,<sup>219</sup> condottiero ottomano.

Solo in un'occasione, per l'autore, risulta difficile stabilire la verità, tra due caratterizzazioni contrastanti, ovvero l'ambizione e il suo esatto opposto, incarnato dalla figura, brevemente rievocata, di Girolamo Savonarola:

Né entrerrò più oltre a parlare di lui più a lungo né è mia intenzione fare questo officio e discernere se fu o non fu profeta, se arrecò più utile o danno alla patria nostra, tale determinazione a più sottile ingegno del mio, che sappia discernere intra la sottile ambizione, che gl'è attribuita da certi e tra la grande santità di vita e lume profetico, che gl'è attribuito da molt'altri. (I, 45)

---

<sup>217</sup> «Ambizione» e «invidia» sono congiunte, per esempio, nel definire più specificamente le passioni negative dei cittadini fiorentini: «E, finalmente, l'invidia, e l'ambizione, che regna nei cuori de' Fiorentini, faceva intra di loro una manifesta discordia in qualsivoglia minima cosa, non lasciando altro accordo fra loro che l'odio comune contro la libertà della patria» (V, 49). «Ambizione» e «avarizia» si congiungono ugualmente per definire, mediante, una metafora, i peccati mortali dell'uomo, a cui può porre rimedio solo la giustizia divina e, indirettamente, la signoria di uno solo: «Onde, nelle libertà, nelle quali si va prosperando in beni di fortuna, divengono maggiormente insolenti e più si fanno lontani dalle virtù e da quelle massimamente che sono atte a fargli beati nell'altra vita. Perciò egli, che con prudenza regge questo universo, procura più tosto che li popoli sieno tenuti col freno in bocca, a ciò che, domati e avviliti dalla superba signoria de' tiranni, restino abbassati e si lievino dell'animo l'ambizione e l'avarizia dell'oro, peste crudelissima de' mortali, da poiché conoscono l'una non potere ottenersi e l'altra essere in potestà d'altrui e preda de' signori, che a loro posta si usurpano la roba e le facultà de' privati» (IX, 4). Sulla funzione che l'ambizione occupa nella cultura rinascimentale si veda C. VAROTTI, *Gloria e ambizione politica nel Rinascimento. Da Petrarca a Machiavelli*, Milano, B. Mondadori, 1998; P. MORENO, "Ingegno", "giudizio", "ambizione". *Ritratti di aristocratici fiorentini nelle "Storie Fiorentine" e nella "Storia d'Italia"*, in *Francesco Guicciardini tra ragione e inquietudine*, cit., pp. 228-237.

<sup>218</sup> «Tante migliaia dopo questi d'uomini e di donne innocenti sono perite per fame e per pestilenza, che non è agevole a raccorre il numero, senza raccontare li sbordellamenti delle matrone nobili, la virginità perduta nelle fanciulle sacre e profane, e li viluperosi e abbominevoli strupi commessi ne' fanciulletti; cose empie, atroci e inumane, e fuori d'ogni legge umana e divina, commesse la più parte da' cristiani fra loro medesimi, non per altra cagione che per soddisfare all'*ambizione* di due uomini, i quali, nati e cresciuti e condotti in vecchiezza con odi eterni e con animo sempre nemici, non mai stanchi di far versare l'altrui sangue, ancora combattono e combatteranno infino che avranno vita» (XI, 5)

<sup>219</sup> «Dimostrava egli, perciò, l'*ambizione* di Cesare, il quale, signore quasi di tutta Italia, diceva aspirare alla monarchia e, con tale pretesto, ammonendogli, cercava di persuadere loro la guerra». (X, 37)

Le passioni dannose trovano, nella semantica delle *Istorie*, una precisa categoria in cui rientrare. Questa categoria, psicologica e politica, prende il nome di «mala contentezza».<sup>220</sup> L'espressione si traduce in una perenne insoddisfazione, un malumore, che mina l'equilibrio e riaccende il fuoco delle contese tra singoli o intere fazioni. La nozione ricorre in luoghi nevralgici del racconto.

Quando Raffaello Girolami assume il gonfalonierato a Firenze si trova a dover affrontare una questione incresciosa, accordarsi o meno con il papa, e per dirimere ogni perplessità, chiede consiglio ai cittadini. Solo il condottiero Malatesta, poi accusato di tradimento, suggerisce di non attaccare gli alloggiamenti imperiali, proprio in virtù della «mala contentezza», che intercorre tra il papa e l'imperatore:

Perché egli, nell'ultima Pratica, che si ritrovasse in palazzo, aveva detto essere una pazzia il tentare gl'alloggiamenti del prencipe, dov'erano tanti soldati vecchi e tante artiglierie e tante trincee e ch'era meglio per quella città di vedere se col prencipe si poteva venire a qualche convenzione non dionesta del tutto, tanto più quanto dovevano sapere la *mala contentezza* di lui verso il papa e del papa verso di lui; [...]. (IV, 84)

Nel ritratto di Cosimo I, Segni non esita ad enumerare i molteplici difetti del principe a fronte di ben poche virtù. Da tale squilibrio deriva la «mala contentezza», radicata negli animi di coloro che ne avevano sostenuto l'elezione:

Nelle spese era ben troppo largo, perché, oltre allo stare sontuoso e al dare molte provisioni disutili, si dilettaua assai di muraglie, di condotti d'acque, di gioie e, sopra tutto, del giuoco, ne' quali modi di vivere consumava di molta roba ed era forzato, sovente, oltre all'entrate ordinarie, che arrivano a grossa somma, mettere gravezze straordinarie alla città e al dominio, che aggravavano purtroppo li sudditi, esclamando quei primi cittadini savi, e per dolore, e *mala contentezza*, essendo in fra gl'altri tutti morti in pochi anni. (IX, 73)

---

<sup>220</sup> Per l'analisi di tale categoria semantica si veda. M. PALUMBO, *Dell'Istoria fiorentina di Jacopo Pitti*, in *Storiografia repubblicana fiorentina*, cit., pp. 325-341.

Un'altra categoria semantica, che si registra con maggiore frequenza rispetto alla precedente, è il «sospetto», l'ennesima passione negativa che si insinua, ad esempio, nell'animo di Cosimo, dopo il primo violentissimo scontro con Siena:

Non mi pare di tacere, quale era in quei tempi la vita de' cittadini fiorentini. Il *sospetto* che aveva il duca di tutti era tanto grande per la vicinità di questa guerra e per la rebellione di tanti gentilomini, ch'egli aveva fatto serrare le Porte con comandamento, che potesse entrar dentro chi volesse, ma che nessuno, salvo che certi contadini, potessino uscire senza espressa licenza sua, che aveva ordinato in palazzo si desse per mezzo de' suoi ministri, con questo nondimanco, che di molti egli solo voleva sapere il nome e concederlo. (XIV, 77)

Il sospetto si associa all'odio e, talvolta, rende impossibile la risoluzione di una pratica:

Queste ragioni premevano assai al gonfaloniere, il quale, insieme con la migliore parte de' cittadini di quella Republica, avrebbe voluto, in qualche parte, sadisfare al papa. Ma tanto era l'odio e il *sospetto* da l'altra banda, mosso da Baldassarri Carducci, da Tommaso Soderini, da Alfonso Strozzi e da altri, che venivano su in favore, che non si poteva, nella segreta pratica, ottenere cosa alcuna in questo disegno. (I, 131)

Il sospetto, in funzione aggettivale, è un grave difetto di coloro che non sanno discernere e si lasciano facilmente ingannare dagli animi più astuti, come accade a Jacopo Gherardi, che vede un nemico in Niccolò Capponi e non, come giustamente dovrebbe, in Francesco Valori:

Era Jacopo uno espresso inimico di Niccolò, il quale credeva, per dire il vero, che fosse cittadino *sospetto*, sì com'avviene in molti cittadini popolani, che non sanno discorrere tra il vero e 'l falso e si credono quello che li più astuti e maligni gli danno ad intendere. Ma Francesco era ben persona veramente nemica sua e di tutto quel governo, benché e' si dimostrasse benigno e suo fautore e della libertà. (II, 110)

Nel passo appena visto appare ancora una volta evidente il fatto che, nell'ottica di Segni, il popolo sia guidato più dalla suggestione che dalla consapevolezza e non sappia distinguere tra il vero e il falso.

Risulta meno netta, invece, la caratterizzazione che emerge a proposito dei giovani, invocati spesso da Segni in qualità di aspiranti politici sovversivi. I giovani, assimilati al popolo in diverse occasioni,<sup>221</sup> vengono, tuttavia, connotati da un sottile discrimine tra l'atteggiamento di fiducia o di totale diniego nei loro confronti.

Tale ambivalenza è espressa tramite le parole degli amici del gonfaloniere Capponi e dal gonfaloniere stesso.

Vediamo, infatti, i luoghi in cui i giovani sembrano svolgere una funzione chiave, evidenziata da espressioni quali «setta di giovani» e «intelligenza di giovani». Nell'ambito delle opposte orazioni, che si tengono rispettivamente da Anton Francesco degl'Albizzi e da Tommaso Soderini, contro e a favore dell'alleanza con il re di Francia, il popolo viene caratterizzato in merito alle «faccende di fuori», mentre i giovani entrano in gioco per quanto concerne le questioni interne:

Vinse il parere di Tommaso e fu approvato da li più, per l'unione del popolo fiorentino, a questa parte inclinato, [...]. Tanto è proprio costume del popolo e, particolarmente, di quello di Firenze, l'usare perversamente la libertà inverso gl'autori di essa o di chi abbi avuto animo di procacciargliene. [...] E quanto alle faccende di fuori si governavano in questo modo e dentro si attendeva, segretamente, a fare una *setta di giovani*, detta di sopra, a congiurare contro l'autorità del gonfaloniere e perché e' non avevano più ingegno che si bisognassi favorivano Baccio Valori e gli facevano molte carezze, sappiendo ch'egli era, per privati conti, nemico del gonfaloniere. (II, 98-99)

In tale contesto, i giovani, sprovvisti dell'«ingegno» necessario, favoriscono l'elezione al gonfalonierato di Baccio Valori, senza cognizione di causa, ma solo per il fatto che costui fosse acerrimo nemico del Capponi. Dall'altra parte, invece, gli amici più intimi del Capponi, propongono una

---

<sup>221</sup> Si veda ad esempio il seguente passo, dove all'equazione *giovani-popolo* fa seguito la possibilità di scatenare un *tumulto*: «Era venuto il giorno nel quale i signori Medici avevano impromesso, con certi ordini e mezzi, di concedere l'armi a quei giovani, quando, rimutatisi di parere e scorto meglio il pericolo di tale scompiglio e deliberazione, non volsero farlo e dettono, come si dice, passata. Di che sdegnati molto più, questi giovani, con tutto il popolo, aspettavano occasione, benché leggieri, di muovere tumulto». (I, 13)



soluzione che lascia intravedere un margine di successo per il loro protetto, appellandosi proprio ad una «intelligenza di giovani»:

Onde, ridottisi alcuni più familiari e più stretti del gonfaloniere, gli dicevano queste ragioni in camera sua e gli discorrevano così: “Voi vedete in che termine stieno divise le voglie di questa città e quanto animo abbino preso certi a potere così licenziosamente fare quanto e’ vogliono. Onde, si può stimare, facilmente, che vi abbino ammazzare e cavarvi per forza di questo palazzo, la qual cosa, oltre al danno vostro e della vostra famiglia, riuscirà di più in danno publico”. Aggiungevano: “se per virtù e forza delle leggi non possono costoro essere tenuti a freno né gastigati meritamente, da poiché li magistrati sono tutti in parte, almeno, lassate ancora agl’amici vostri fare una *intelligenza di giovani*, i quali possino, e noi, e la giustizia, difendere ne’ suoi bisogni”. (II, 103)

Il gonfaloniere non sembra acconsentire alla soluzione prospettata dai suoi sodali, ratificando la necessità di agire in virtù di un bene superiore, la libertà:

Rispondeva a questi discorsi il gonfaloniere, più tosto da buono cittadino che da chi volesse mantenere il suo grado, confessando essere tutto vero e che la cosa era condotta in luogo che bisognava tenere modi straordinari, se dalla forza straordinaria voleva essere difeso, ma che era in tutto risoluto di non usarli né di permettere che alcuno gl’usasse ancora in suo favore. Voleva, più tosto, rimettersi in Dio e sperare che e’ l’avessi a campare dalli inganni e da’ pericoli, sapendo la mente sua inverso la patria, per la libertà della quale, essendosi messo a gran rischi, non voleva, a poco a poco, con quelli mezzi condursi a dovere toglierla, perché, diceva, di necessità, dovere conseguire, se si cominciava dalla sua parte a favorire la gioventù e dare animo a persona in favor suo, che gli bisognava di prencipe legittimo divenire tiranno. (II, 104)

Tuttavia, nel momento in cui si congeda dai suoi sostenitori, imputerà al popolo e non ai giovani la colpa per quei sospetti che lo danneggiavano:

E così scrisse a Jacopo che più non gli scrivessi né facessi scrivere a Giachinotto, ma che scrivessino al magistrato de’ Dieci, se nulla importava far loro intendere, parendogli, per tal verso, essersi scaricato da’ sospetti, che gl’erano dati dal popolo. E per questa cagione, come amicissimo della salute publica, tentò, nella medesima Pratica e, dipoi, nel consiglio delli Ottanta, di fare passare una provisione che, nonostante la prima deliberata altrimenti, e’ si dovesse, nella elezione della nuova Signoria, creare un altro gonfaloniere in suo luogo. (II, 106)

Le *Istorie* non sono pervase soltanto da passioni negative, ma anche da passioni positive, che si riflettono negli animi e nelle azioni dei personaggi su cui si sofferma il «racconto “obiettivo”»<sup>222</sup> del Segni. Una di queste passioni positive è la «prudenza», che nelle *Istorie*, a quanto pare, è distinguibile da un altro tipo di «prudenza», quella «civile»:

Li cittadini, pertanto, di sopra raccolti, che erano li primi della fazione Pallesca, non tanto per ogni altra qualità onorata, quanto per lode di giudizio e di *prudenza civile*, non intervennero in quella Balia per le contate ragioni. La qual Balia, essendo stata creata per via di Parlamento, e quel che gl'importi. (V, 10)

Nel contesto specifico appena citato, la prudenza sembra essere, infatti, sinonimo di vigliaccheria e viene assimilata a eminenti cittadini come Francesco Guicciardini, Francesco Vettori, Ruberto Acciaiuoli, Matteo e Filippo Strozzi, che dovettero istituire una Balia per riformare lo stato in favore dei Medici.

Di contro, la prudenza, intesa inequivocabilmente come qualità positiva, si associa all'esperienza<sup>223</sup> e al consiglio<sup>224</sup> degli uomini saggi, gli stessi che potevano destituirli di una piena efficacia, a seconda delle circostanze:

Il duca, venuto in collera con l'imperatore, si consigliò con li suoi di partirsi e di ritornarsi a Firenze. Incitavalo a questa partita Baccio Valori, il quale, desiderava di fare scandali, o vero prevedeva in quel consiglio la rovina del duca, o vero perché stimava che dovessi rimettersi in lui, avendo fuori tanti nemici e sì grandi, che lo governassi del tutto. Ma il Guicciardino, con molta più prudenza, lo consigliò a star saldo e aspettare la matura deliberazione dello imperatore, per mezzo della quale, e non con altri, in quel tempo, gli mostrò che e' non poteva mantenersi in stato. (VII, 87)

---

<sup>222</sup> Cfr. I. GRASSINI, *Il racconto “obiettivo” di Bernardo Segni*, in *Sette assedi Firenze*, a cura di E. Scarano, C. Cabani, I. Grassini, Pisa, Nistri-Lischi, pp. 186-213.

<sup>223</sup> Tommaso Soderini riferendosi al generale Lautrech: «la Republica nostra, capitano illustrissimo, ci ha mandati a visitarvi e salutarvi, per dimostrare, in parte, l'allegrezza che ella ha preso di vedere in Italia e, ne' suoi confini, tanti suoi carissimi amici e benefattori, sperando, per l'antica e sempre mantenuta virtù dell'armi francesi e per la *prudenza ed esperienza* di voi». (I, 106)

<sup>224</sup> «Quando papa Leone fu, nel principio del suo impero, padrone della cristiana Republica, Siena, rimasa senza il freno di Pandolfo Petrucci, che s'era già morto, si reggeva sotto il governo di Borghese suo fratello, e di Alfonso cardinale, e di Fabio, che erano di picciola età, alla reputazione de' quali *la prudenza e il consiglio* d'Antonio da Venafro faceva molto onore e mantenevagli in fede con li loro cittadini». (V, 35)

Quindi, come abbiamo appena visto, accade che la stessa categoria semantica, a seconda dell'aggettivo o del sostantivo con il quale si accompagna, possa cambiare la sua valenza, nonché la sua funzione. È assai probabile che Segni, nella confusione tra le parole che si utilizzano e i concetti che esse veicolano, indichi il simbolo stesso dell'ambiguità che la storia porta con sé: «L'atto supremo di giustizia, concettuale e terminologica allo stesso tempo, consiste nel riportare alle giuste ragioni i comportamenti umani, squarciando, quando occorre, il velo delle finzioni e ritrovando interessi, passioni, calcoli, dietro la falsità delle ideologie».<sup>225</sup>

L'unica giustizia, postuma, ma necessaria, consentita allo scrittore, in continua tensione verso la giusta interpretazione dei comportamenti, viene esplicitata nella parte conclusiva del Proemio:

che li posterì nostri, conosciute per mezzo di queste notizie, avvertite bene le radici e le cagioni di tanti danni seguiti, e avvertite le malvagità di coloro che ce l'indussono e la bontà di quelli che tennono ogni via per discacciarle, possino, amando la virtù di costoro, seguirla come cosa rara e degna d'onore e, di quelli altri, dannando la cattività, possino sfuggirla come cosa vituperosa e piena d'infamia. (I, 3)

L'assedio di Firenze, in particolare, costituì un momento cruciale della storia raccontata da Segni e di certo non dovette essere facile ricomporre le fasi di quella problematica stagione, per chi ne aveva recepito gli esiti in maniera diretta.<sup>226</sup> Anche Giovio, proprio in una lettera a Bernardo Segni, riservò fiducia ai posterì, meno offuscati dalla passioni:

Ho condotta quasi al fine la guerra de l'assedio di Fiorenza, la quale è riuscita stupenda, e sarà sempre gloriosa al nome Etrusco in universale, e niente infame a quelli che com'infelici gustorno il colpo della manaia. Dico questo perché io sono sicuro di riportarne laude e da' vivi e da quelli che verranno, perché giudicheranno le cose con minor passione [...].<sup>227</sup>

---

<sup>225</sup> M. PALUMBO, *Dell'Istoria fiorentina di Jacopo Pitti*, cit. p. 341.

<sup>226</sup> Sulla «ricomposizione della memoria cittadina» negli anni del principato di Cosimo I si vedano le considerazioni di E. FASANO GUARINI, *Città e stato nella storiografia fiorentina del Cinquecento*, in *Op. cit.*, p. 294 sgg.

<sup>227</sup> P. GIOVIO, *Lettere*, a cura di G. G. FERRERO, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1956. La lettera a Bernardo Segni (Pisa, 7 marzo 1552) si trova a p. 221.

Considerata la non trascurabile importanza che nelle *Istorie* assumono le passioni, mi sembra opportuno concludere questo paragrafo con una considerazione, volta a sottolineare ancora una volta quell'ambivalenza, tipica del Segni, che persegue una complessità interpretativa, cui, poi, deve rinunciare. Alla logica umana, che determina, soprattutto nei primi due libri, il contrassegno di realtà, scaturito dal ruolo delle passioni, fa da contraltare la fatalità, che, invece, interviene per suggellare l'intero percorso svolto, nell'intensa pagina di lode alla Toscana, nel XV libro.

Qui, peraltro, si evince un cambio di rotta da parte dell'autore, ovvero l'accettazione della dimensione regionale toscana, contrariamente a quanto espresso, seppure in maniera implicita, come abbiamo visto in precedenza, nel ritratto di Cosimo.<sup>228</sup>

Conciosiaché, sotto il duca Cosimo, prencipe della sua più bella parte, ella corra pericolo di conseguire questo male, se Dio, miracolosamente, non lo proibisce, con mettergli nel cuore di voler sanare questa ferita, che gl'è, per dire il vero, ancora che prudentissimo e savio, difficilissima impresa; conciosiaché, reggendo uno stato e comandando a' popoli, che malissimo volentieri patiscono la servitù, se bene non sanno vivere liberi, pare quasi sforzato, per mantenersi in signoria - cosa sopra d'ogni altra dolcissima - a darsi in preda a' forestieri e all'armi de' barbari. Il che, piaccia a Dio, che non segua, a ciò che, con varie spezie di danni, non ci conduchiano in estrema necessità e rovina. (XV, 7)

Dunque, Segni, fautore del principato civile, accetta e giustifica, come inconfutabile conseguenza del percorso interpretativo svolto nelle sue *Istorie*, il principato assoluto di Cosimo I. I tempi difficili richiedono un bilancio netto, cui si giunge in modo obiettivo, scartando ogni possibilità di slittamento verso una visione parziale, che gli si poteva attribuire, per essere stato al servizio del duca.

---

<sup>228</sup> A proposito del definitivo superamento delle concezioni di stampo cittadino, vedi E. F. GUARINI, *Città e stato nella storiografia fiorentina del Cinquecento*, in *Storiografia repubblicana fiorentina (1494-1570)*, cit., pp. 283-307.

## NOTA AL TESTO

### 1. La tradizione

Il testo delle *Istorie* del Segni è tramandato da quarantacinque manoscritti e sette edizioni a stampa. La tradizione manoscritta, in cui non si rilevano autografi, si estende cronologicamente dagli inizi fino almeno alla seconda metà del Seicento. La *princeps* è del 1723 ed è seguita da altre cinque stampe, l'ultima delle quali è datata 1857. Dopo questa data, dei quindici libri che compongono l'opera, furono pubblicati solo il libro VIII e alcuni brani del libro IX, all'interno del volume edito dalla Ricciardi nel 1994, *Storici e politici fiorentini del Cinquecento*, a cura di Angelo Baiocchi e Simone Albonico.<sup>229</sup> Qui di seguito fornisco la descrizione dei cinque manoscritti, tra i più significativi per la storia della tradizione, che ho consultato direttamente.

#### 1.1 *I manoscritti*

**FL<sup>1</sup>** Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Antinori 218. Si tratta di un cartaceo del principio del secolo XVII (cfr. R. Ridolfi, *Novità sulle "Istorie" del Segni*, in «Belfagor», XV (1960), p. 665.), di mm 345-9 x 225. È composto da due cc. di guardia numerate modernamente a matita I-II all'inizio, di cui la prima scritta e la seconda bianca, 333 cc. numerate modernamente a lapis sempre sul *recto*, di cui le ultime due bianche e due cc. di guardia bianche alla fine, numerate modernamente a matita I'-II'. La scrittura, non calligrafica, è di una sola mano e a piena pagina. La c. 1r reca l'intestazione con titolo e autore: «**I**STORIA fiorentina di messer Bernardo di Lorenzo Segni». Il testo della *Istoria*, suddiviso in quindici libri, occupa le carte 2r-330r, comprensive di un proemio a c. 2. A c. 331r si legge una nota, di mano più tarda e certamente diversa da quella del testo, vergata da Domenico Maria Manni: «Il carattere di questo libro mostra d'essere di poco dopo alla morte dell'Autore, il quale finì di vivere l'anno 1558 a dì 13 di Aprile. È molto corretto ed ottimo per una ristampa che se ne dovesse fare, poiché è intero e supplisce ciò che manca nell'edizione a c. 304 Lib. XI».

La legatura è in cartone decorato e presenta sul dorso l'attuale segnatura 218-143. Sul piatto anteriore sono incollati due cartoncini; uno, più antico, reca

---

<sup>229</sup> B. SEGNI, *Storie fiorentine*, VIII-IX, a cura di S. Albonico, in *Storici e politici fiorentini del Cinquecento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1994 (d'ora in poi, salvo diverse indicazioni, Albonico).

la scritta «Historia fiorentina di M. Bernardo Segni»; un altro, più recente, reca la scritta «P. A. Guadagni» con relativo stemma. La carta I contiene l'indicazione a matita della segnatura attuale e il timbro della biblioteca Medicea Laurenziana. Il codice è integro e nel testo si notano interventi, volti a colmare le numerose lacune, con un inchiostro più scuro, della stessa mano che ha vergato la nota finale. Si rilevano, talvolta, cancellature. A c. 332r è visibile una filigrana raffigurante una coppa biforcata inscritta in un cerchio con doppio anello. Tra la carta di guardia finale e il piatto posteriore è collocata una carta sciolta, sulla quale si vede la filigrana, indicante la cartiera MILANO BINDA. L'umidità ha generato alcuni aloni attorno alla grafia, che resta, tuttavia, chiaramente leggibile. Le vergelle sono le stesse riscontrate nel manoscritto FN<sup>12</sup> e il testo è scritto dalla stessa mano del codice FN<sup>12</sup>, come nota Ridolfi nel suo saggio (cfr. R. Ridolfi, *Novità*, cit. p. 667).

FN<sup>4</sup> Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II.I.513. Si tratta di un cartaceo del secondo o terzo decennio del XVII secolo (cfr. R. Ridolfi, *Novità*, cit. p. 668), di mm. 365 x 260. È composto da due cc. di guardia n.n. all'inizio, di cui solo la prima è bianca; 157 cc. scritte e numerate, due carte di guardia n.n. e bianche alla fine. La numerazione è coeva alla grafia del testo ed è sempre presente sul *recto* di ogni carta, in alto a destra. La scrittura, non calligrafica, è di una sola mano e a piena pagina. Non ci sono carte bianche. La «Historia di Bernardo Segni» occupa le cc. 1r-154r; alle cc. 155r-157r troviamo, invece, la «Congiura di Pandolfo Pucci et altri cittadini fiorentini contro al Duca Cosimo, descritta da Giovanbatista Cini». La grafia di tale scritto è la stessa della *Historia*.

La legatura, moderna di restauro, poggia su assi di cartone. Sul dorso in cuoio, si legge, con caratteri impressi in oro: «Segni Storia di Firenze». Sul piatto interno della copertina è incollato un cartoncino, che indica la provenienza dal fondo di Gargano Gargani e la data di acquisto da parte della Biblioteca nazionale centrale di Firenze (10 Febbraio 1890). Sulla seconda carta di guardia si trova l'intestazione «HISTORIA DELLA CITTÀ DI FIRENZE DI BERNARDO SEGNI DAL ANNO MDXXVII SINO AL MDLV»; più sotto è raffigurato un giglio con due decori floreali ai lati e un'indicazione moderna a matita, «cart. 136». Il codice è integro, sebbene presenti molte sgorature di umidità all'interno, che non ne compromettono la leggibilità. Soltanto le cc. 89v-90r sono parzialmente illeggibili, perché corrose presumibilmente da fango. Sono presenti glosse riassuntive ed esplicative su entrambi i margini, della stessa mano del testo. Sulla seconda c. di guardia compare la prima filigrana che presenta una figura poco definita inscritta in un cerchio.

Sull'ultima carta di guardia, invece, è visibile una filigrana con un'ancora rovesciata inscritta in un cerchio e la scritta indicante la cartiera SFERRA. Ogni libro inizia con una lettera maiuscola miniata e si conclude con la scrittura che si restringe gradualmente ad imbuto. È il ms. utilizzato da G. Gargani per la sua edizione, descritta qui, nella sezione "Stampe", sotto la sigla G 1857. Gargani ritiene che si tratti di un autografo di Scipione Ammirato il Vecchio, particolarmente attendibile. In proposito, però, si vedano le rettifiche di R. Ridolfi (*Novità*, p.666) e di P. G. Ricci (*Aneddoti di letteratura fiorentina*, in «Rinascimento», II s., III (1963), pp. 135-6).

FN<sup>8</sup> Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II. III. 122 (già Magl. XXV 93, prov. Marmi). Si tratta di un cartaceo della fine del secolo XVII (cfr. R. Ridolfi, *Novità*, p. 666), di mm. 310 x 215. È composto da due carte di guardia n.n e bianche all'inizio; cinque carte n.n. e scritte; due carte n.n., contenenti le *Notizie intorno alla vita di Bernardo Segni Autore della presente storia, raccolte da Andrea di Lorenzo Cavalcanti*; 398 cc. numerate, contenenti *Le Storie fiorentine*; una carta di guardia n.n. alla fine. La numerazione, sempre presente sul *recto*, è coeva alla grafia. Spesso, è compresente un'altra numerazione, che indica le corrispondenti pagine dell'*editio princeps*, come esplicitato in una delle tre note (trascritta qui di seguito), che seguono le *Notizie*. La scrittura è calligrafica per quanto concerne il testo delle *Notizie*, ma non lo è per le due note che seguono e per il testo delle *Storie*. Quest'ultimo è a piena pagina e scritto sempre dalla stessa mano.

Sulla prima carta n.n. delle cinque di cui sopra, è presente la scritta, presumibilmente di mano più tarda, «III SEGNI (Bernardo) - Storia fiorentina Cod. 122». La seconda c. n.n. riporta la seguente nota: «Ex Legato Equitis Ant. Francisci Marmii 22. Februarii. 1730. 5 Maii 1731. Sed ad nostram Bibliothecam pertinens a die 3 Decembris 1736 quo vita functus est. Archiv. Nostrae Bibliothecae Vol. III. Docum XXIII. Vol VI Docum VII et catalogus M.S Biblioth. Ant. Francisci Marmii ab Ant. Francisco Gorio compilatus I. III fol. 134». La terza c. n.n. riporta un'altra nota: «In Catalogo primo nostrae Bibliothecae Cl. XXV P. s. Cod. 93. SEGNI (Bernardo). Istorìa fiorentina Cod. Saec. XVII». Nella quarta si legge «Segni (Bernardo) Storia fiorentina Cod. in fol. Chart. saec XVII foll. 398. Praemittentur Notitiae auctoris ab Andrea Cavalcantio collectae et manu Ant. Francisci Marmi scriptae. Ab hoc apographo editionem anni 1723. Eques Franciscus Cambiagio nostrae Bibliothecae olim custodi falsus est. v. quae Cambiagius ipse in hoc Codice

historiae praenotavit. Fuit Antonii Francisci Marmii». Nella quinta c. si legge soltanto l'intestazione «SEGNI (Bernardo) Storie fiorentine».

Le *Notizie intorno alla vita di Bernardo Segni...* cominciano con «Bernardo di Lorenzo di Bernardo di Stefano di Francesco di Giovanni» e terminano con «in S. Spirito nella cappella di Lorenzo del suo ramo della famiglia de'/ Segni dietro al coro». Alla fine delle *Notizie*, sulla stessa carta, seguono tre note: la prima si presenta in scrittura calligrafica, ovvero con la stessa grafia del testo delle *Notizie*, le altre due si distinguono dalla prima per diversa grafia, ma anche tra loro, in quanto vergate da mani diverse. Ne trascrivo il contenuto, nell'ordine, qui di seguito: «La sudetta vita, se bene con qualche variazione, si trova inserita nelle Notizie letterarie ed istoriche intorno agli uomini illustri dell'Accademia fiorentina, stampati in Firenze l'anno 1700 a c. 31, dove si danno più diffuse notizie del medesimo Bernardo Segni»; «E puossi anco vedere ciò che più diffusamente d'ogn'altro ne scrive ne' Fasti consolari dell'Accademia fiorentina stampata in Fiorenza l'anno 1727. L'abate Salvino Salvini a carta 15 per esser stato il Segni il quarto console di detta Accademia»; «Questo codice servì di originale dell'edizione di questa storia pubblicata dal signore cavaliere Francesco Settimanni l'anno 1723 in foglio, notizia detta a me Gaetano Cambiagi dal medesimo signore cavaliere e vedesi in questo codice la numerazione delle carte che corrispondono allo stampato di mano del sopradetto signor cavaliere sposta nel margine di questo libro».

Sono bianche le cc. 94v, 122, 240v, 241, 242, 322 e 394v, ovvero le carte che delimitano la fine di un libro e l'inizio di un altro. Il testo delle *Storie*, suddiviso in quindici libri, occupa le cc. 2r-398r.

Sono presenti glosse su entrambi i margini, della stessa mano del testo, a carattere riassuntivo ed esplicativo. Il codice si presenta integro e in ottimo stato di conservazione. La legatura è in pergamena, con quattro nervi sporgenti sul lato anteriore del dorso, dove si legge: «III Bernardo SEGNI Storie fiorentine 122». Sul piatto interno è incollato un cartoncino che indica la provenienza Marmi e la vecchia collocazione. Sono visibili filigrane diverse tra loro e capovolte alle cc. 122, 242, 322, 398 e sulla carta di guardia finale, nessuna delle quali è registrata nel Briquet, se non per vaga approssimazione. Si tratta, per le cc. 122, 242, 322 e 398, di croci e iniziali inscritte in tre circonferenze disposte verticalmente e sormontate da una corona; per la carta di guardia finale, si tratta, invece, di un vessillo gigliato con tre iniziali disposte a forma di triangolo (G., B., B.).

**FN<sup>12</sup>** Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale. Nuove accessioni 992. Si tratta di un cartaceo del principio del secolo XVII (cfr. R. Ridolfi, *Novità sulle*



“*Istorie*” del Segni, p. 667), di mm 345 x 230. È composto da otto carte di guardia all’inizio, numerate modernamente a matita, di cui soltanto la prima scritta; 244 cc. scritte e modernamente numerate a lapis solo sul *recto*, con tracce di antica numerazione; nove cc. di guardia, numerate modernamente a matita, alla fine. La scrittura, non calligrafica, è di una sola mano, a piena pagina e perfettamente leggibile, sebbene sia presente una macchia bruna di olio, sul margine inferiore destro, quindi, fuori dallo specchio di scrittura, che si va diradando fino a c. 39v e non interferisce con la leggibilità. Il testo delle *Istorie*, suddiviso in quindici libri, di cui l’ultimo incompleto, occupa le cc. 1r-244v. La rilegatura è in pergamena e sul dorso, gravemente compromesso da tarlatura, parzialmente staccato e mancante, si leggono i caratteri restanti, «torie orent del egn», di quella che doveva essere l’intestazione originaria. Sulla prima carta di guardia compare la scritta in stampatello, «ISTORIE DEL SEGNI», e, poco più sotto, è apposto il timbro della Biblioteca Nazionale centrale di Firenze. Non vi è traccia di filigrana sulle carte di guardia, ma le vergelle sono simili a quelle descritte nel vol. I del Briquet, a p. 7. Il codice, integro, è stato acquistato dal fondo bibliotecario della famiglia Bargagli-Petrucci. È altamente probabile una provenienza Tempi, come suggerisce Ridolfi (cfr. *Novità*, p. 667), dato che quella famiglia era imparentata con i Bargagli-Petrucci, i cui discendenti sono tuttora proprietari di palazzo Tempi a Firenze.

**FR<sup>2</sup>** Biblioteca Riccardiana, Ricc. 1819 [Q. IV. 5]. Si tratta di un cartaceo in folio della prima metà del secolo XVII (cfr. R. Ridolfi, *Novità*, p. 666), di mm. 327x240. È composto da 5 cc. di guardia all’inizio n.n.; 215 cc. scritte, contenenti il testo della *Istoria*; 3 cc. di guardia n.n. alla fine. La numerazione delle carte è meccanica e sempre presente sul *recto*. La scrittura, calligrafica, di una sola mano e a piena pagina, non presenta correzioni o abrasioni né lascia carte bianche. Sulla seconda delle cinque cc. di guardia iniziali leggiamo «Istoria di Bernardo Segni fatta nel 1555. Fu stampata in Augusta nel 1723», con grafia coeva a quella del testo; sulla carta 215v è visibile il timbro rosso della biblioteca Riccardiana e uno stemma più antico, che ricorre anche tra le cc. del testo. Sulla prima delle tre cc. di guardia finali c’è una nota in lapis: «carte 215 nuov. num. più 4 innum. in principio e 2 in fine 2y da 8 reg. un rich. a ogni c.». Il testo dell’*Istoria*, suddiviso in quindici libri, occupa le cc. 1r-215v.

La rilegatura è cartonata, con angoli in pergamena, e il dorso, completamente staccato dal piatto posteriore, è in pelle e reca la seguente scritta, con caratteri impressi in oro: «BERNARDO SEGNI TORIA FIORENTINA, SEC. XVII». Più sotto sono indicate la segnatura nuova e antica. Il libro I ha un’intestazione decorata in rosso e l’iniziale miniata sempre

in rosso; le iniziali degli altri libri, nonché di ogni capoverso, non sono miniate, ma in grassetto. Sono presenti glosse al margine sia di mano diversa rispetto a quella del testo che della stessa mano e alcune sottolineature. Le glosse di mano diversa sono in inchiostro più scuro e, quindi, presumibilmente più tarde. Sulla seconda carta di guardia è visibile una filigrana che raffigura un profilo maschile con corona; sulla quarta è visibile una figura alata, assai poco definita, inscritta in un cerchio. Il codice, integro, presenta le stesse vergelle riscontrate nei mss. FN<sup>12</sup> e FL<sup>1</sup>, confermando l'ipotesi, espressa già da Ridolfi, che si tratti, insieme agli altri due, di uno dei testimoni più antichi e autorevoli.

**FRi** – Firenze, Biblioteca Ridolfi. Il codice, privo di segnatura, presenta, sulla custodia, la seguente indicazione: **SEGNI, ISTORIE – CODICE RIDOLFI CON GIUNTE E CORREZIONI**. Si tratta di un cartaceo del terzo decennio del secolo XVII (cfr. R. Ridolfi, *Novità*, cit. p. 668), di cm. 29,5 x 20,5. È composto da 234 cc. numerate modernamente, precedute da una carta di guardia n.n. e seguite da una carta di guardia n.n. La c. 88 e la c. 153 risultano senza testo e barrate; le cc. 185v-195v e la c. 234 sono bianche. Subito dopo la sequenza di carte bianche, e quindi dopo 195v, al testo originario (d'ora in poi t.o.) sono aggiunte 37 cc. numerate da 196r a 233v della stessa mano di t.o. Su entrambi i margini del t.o. sono presenti numerose glosse della stessa mano del testo. A partire da c. 110r (e precisamente alle cc. 110r-v, 112r-v, 121v, 134v, 136r, 139v, 141r, 144v) su entrambi i margini sono presenti indicazioni relative all'inserimento, nel t.o., di parte del testo aggiunto nelle 37 cc. di cui sopra (d'ora in poi t.a.), per un numero complessivo di 22 brani. Alle cc. 110v e 137r-v le indicazioni relative agli inserimenti sono in corrispondenza di righe cassate.

La composizione dei libri I-V e XIII-XV è la seguente: libro I, cc. 1r-19r; libro II, cc. 19r-41r; libro III, cc. 41v-59r; il libro IV, cc. 59v-72v; libro V, cc. 73r-86v; libro VI, cc. 87r-97r; libro XIII, cc. 152v-158v; libro XIV, cc. 159r-183r; il libro XV (incompleto), cc. 183v-185r. I libri VII-XII presentano, invece, una distribuzione animale delle carte, dovuta all'innesto del t.a. Qui di seguito se ne fornisce, pertanto, la composizione definitiva, sulla base delle citate indicazioni marginali: libro VII cc. 97v-110v t.o., cc. 196r-201r t.a. (6 brani), cc. 111r-114v t.o.; libro VIII cc. 201r-202r t.a. (1 brano), cc. 114v-128v t.o., libro IX cc. 202r-210r t.a. (8 brani), cc. 128v-137r t.o., libro X cc. 137v-141r t.o., 210v-217v t.a. (2 brani); libro XI cc. 217v-230v t.a. (2 brani), cc. 141r-144v t.o.; libro XII cc. 144v t.o., cc. 230v-233r t.a. (3 brani), cc. 145r-152r t.o.

Sulla carta di guardia anteriore n.n., si legge, con grafia presumibilmente ottocentesca «Storia fiorentina di Bernardo Segni – copia del secolo XVI, stata collazionata (a quanto sembra) con altro MS. più completo (fu data in luce in Augusta nel 1723 e poi più altre volte)»; in alto a destra si nota una data, scritta a matita, forse di mano del Ridolfi: «1630 circa». In basso a destra è visibile un'annotazione a penna, illeggibile. La rilegatura, in pergamena molle con unghie e legacci, non reca alcuna scritta sul dorso. All'interno del piatto anteriore è incollato un cartoncino, che riporta lo stemma della famiglia Ridolfi con relativo motto, *hos superabo montes*, e la seguente scritta a matita «proveniente dalla biblioteca di via Maggio – Ridolfi».

Il codice non è sempre leggibile agevolmente, poiché spesso la grafia del verso affiora sul recto e, in diversi casi, le sbavature d'inchiostro la ingrossano e la scuriscono. Presenta le medesime lacune che si riscontrano nei codici più antichi, che tramandano l'opera. In luoghi diversi del testo, ricorrono tre distinte filigrane: tre gigli di Francia iscritti in un cerchio, sulla carta di guardia anteriore, uno stemma con sei palle medicee a c. 186 e un quadrupede riccamente bardato alle cc. 189, 190, 191 e 195. Nessuna delle tre è registrata nell'inventario del Briquet. Il codice fu esaminato e descritto, per la prima volta, da Roberto Ridolfi, nel saggio citato. Attualmente, è di proprietà del marchese Cosimo Ridolfi ed è custodito a Firenze, nella sua biblioteca privata, dove mi è stato consentito di consultarlo.

Per gli altri testimoni delle *Istorie*, mi limito a fornire la sigla, seguita dall'attuale collocazione, dall'eventuale antica provenienza, dalla datazione e da eventuali sintetiche informazioni sulla completezza del codice, rimandando, per ulteriori notizie, alla *Nota al testo* di Albonico.<sup>230</sup>

**FA<sup>1</sup>** FIRENZE, Archivio di Stato, Bardi s. III 3, del secolo XVIII.

**FA<sup>2</sup>** FIRENZE, Archivio di Stato, Cerchi 8 I, del secolo XVII.

**FA<sup>3</sup>** FIRENZE, Archivio di Stato, Uguccioni - Gherardi [carte strozziane IV serie] 738, del secolo XVII.

**FL<sup>2</sup>** FIRENZE, Biblioteca Medicea Laurenziana, Ashb. 516, del secolo XVII.

**FL<sup>3</sup>** FIRENZE, Biblioteca Medicea Laurenziana, Martelli 23. Del secolo XVII, in due tomi.

---

<sup>230</sup> Cfr. S. Albonico, *Nota al testo, Storici e politici fiorentini del Cinquecento*, pp. 1062-1069.

**FN<sup>1</sup>** FIRENZE, Biblioteca Nazionale Centrale, Baldovinetti 17 (prov. Dati). Della metà del secolo XVII.

**FN<sup>2</sup>** FIRENZE, Biblioteca Nazionale Centrale, Cappugi 77-78. Del sec. XVII.

**FN<sup>3</sup>** FIRENZE, Biblioteca Nazionale Centrale, Conventi Soppressi, Monte Oliveto 1002 (E.6). Il manoscritto contiene il solo libro I.

**FN<sup>5</sup>** FIRENZE, Biblioteca Nazionale Centrale, II.III. 113-115 (già Magl. XXV 313-315, prov. Gaddi 257-259). Della prima metà del secolo XVII.

**FN<sup>6</sup>** FIRENZE, Biblioteca Nazionale Centrale, II.III.118-120 (già Magl. XXV 585-587, provenienza Strozzi). Della seconda metà del secolo XVII.

**FN<sup>7</sup>** FIRENZE, Biblioteca Nazionale Centrale, II.III.121 (già Magl. XXV 482, provenienza Segreteria Vecchia). Dei primi anni del secolo XVII.

**FN<sup>9</sup>** FIRENZE, Biblioteca Nazionale Centrale, II.III.123 (già Magl. XXV 92, prov. Magliabechi). Del secolo XVII.

**FN<sup>10</sup>** FIRENZE, Biblioteca Nazionale Centrale, II.V.144 (già Magl. XXV 688-689, provenienza Archivio di Stato). Del secolo XVII.

**FN<sup>11</sup>** FIRENZE, Biblioteca Nazionale Centrale, II.VII.122-124. Del secolo XVII.

**FN<sup>13</sup>** FIRENZE, Biblioteca Nazionale Centrale, Nuovi acquisti 1066 (acquisto Bargagli Petrucci). Del secolo XVII. Il manoscritto, originariamente anepigrafo e ora mutilo, contiene i libri I-II e buona parte del III.

**FN<sup>14</sup>** FIRENZE, Biblioteca Nazionale Centrale, Pal. 266, del sec. XVII, contiene estratti dal libro V.

**FN<sup>15</sup>** FIRENZE, Biblioteca Nazionale Centrale, Pal. 596, del secolo XVII.

**FN<sup>16</sup>** FIRENZE, Biblioteca Nazionale Centrale, Pal. 801, del secolo XVII.

- FN<sup>17</sup>** FIRENZE, Biblioteca Nazionale Centrale, Pal. 810, del secolo XVII.
- FN<sup>18</sup>** FIRENZE, Biblioteca Nazionale Centrale, Pal. 953, della prima metà del secolo XVII.
- FN<sup>19</sup>** FIRENZE, Biblioteca Nazionale Centrale, Pal. II56, del secolo XVII, contiene estratti dal libro V.
- FN<sup>20</sup>** FIRENZE, Biblioteca Nazionale Centrale, Panc. 93 (142), del secolo XVII.
- FR<sup>1</sup>** FIRENZE, Biblioteca Riccardiana, 1818, della seconda metà del secolo XVII.
- FR<sup>3</sup>** FIRENZE, Biblioteca Riccardiana, 2008, della seconda metà del secolo XVII.
- FR<sup>4</sup>** FIRENZE, Biblioteca Riccardiana, 2985-2087 E 2091, del secolo XVII-XVIII.
- FR<sup>5</sup>** FIRENZE, Biblioteca Riccardiana, 2552-2553, del secolo XVII.
- FR<sup>6</sup>** FIRENZE, Biblioteca Riccardiana, 3935 (provenienza Morbio, per acquisto), del secolo XVII.
- FR<sup>7</sup>** FIRENZE, Biblioteca Riccardiana, 3940, del secolo XVII.
- Gi** GIESSEN (RFT), *Universitätsbibliothek*, 249: cfr. Kristeller, *Iter Italicum*, III, p. 539.
- Lo** LONDON, British Library, Add. 28630, fine del secolo XVII.
- RC<sup>1</sup>** ROMA, Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Cornisiana, Cors. 326-327 (44. C. 15-16), del sec. XVII.
- RC<sup>2</sup>** ROMA, Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Cornisiana, Cors. 328-329 (44. C. 27-28), del sec. XVII.

**Ro** ROSTOCK (già RDT), *Universitätsbibliothek*, F. s XVIII: cfr. Kristeller, *Iter Italicum*, III, p. 430.

**V<sup>1</sup>** CITTÀ DEL VATICANO, Biblioteca Apostolica Vaticana, Barb. Lat. 4956, del secolo XVII.

**V<sup>2</sup>** CITTÀ DEL VATICANO, Biblioteca Apostolica Vaticana, Chig. Lat. G. VIII.240, (1746).

**V<sup>3</sup>** CITTÀ DEL VATICANO, Biblioteca Apostolica Vaticana, Patetta 1473, del secolo XVII-XVIII.

**V<sup>4</sup>** CITTÀ DEL VATICANO, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 6732. Contiene i libri VI-XV.

**Ve<sup>1</sup>** VENEZIA, Biblioteca Nazionale Marciana, It. cl. VI 0 (6024), provenienza Farsetti CXVI. Del secolo XVII (XVI ex.?).

**Ve<sup>2</sup>** VENEZIA, Biblioteca Nazionale Marciana, It. cl. VI 164-165 (6188-6189), provenienza Zeno 83-84. Del secolo XVII.

## 1.2 Le stampe

Fornisco di seguito la descrizione delle due stampe che ho consultato direttamente, ovvero la prima e l'ultima, rimandando alla già citata *Nota al testo* di Albonico per la descrizione delle altre,<sup>231</sup> di cui mi limito ad indicare la sigla, la datazione e il frontespizio.

**A 1723** STORIE | FIORENTINE | DI MESSER | BERNARDO SEGNI, | GENTILUOMO FIORENTINO, | Dall'anno MDXXVII al MDLV. | Colla Vita | di | NICCOLO' CAPPONI, | Gonfaloniere della Repubblica di | Firenze, descritta dal medesimo SEGNI, | suo nipote. | [al centro del frontespizio vi è una marca tipografica] | IN AUGUSTA MDCCXXIII. | Appresso DAVID RAIONDO MERTZ, | e | GIO. JACOPO MAJER. Il volume, che misura 33x21 cm, è integro e presenta una rilegatura in pergamena.

---

<sup>231</sup> Le edizioni di Palermo del 1778, di Milano del 1805, di Livorno del 1830, di Firenze del 1835, non fecero che ricalcare la *princeps*, come afferma Ridolfi nel suo saggio. Cfr. R. Ridolfi, *Novità*, p. 667.

La stampa, in *folio*, è complessivamente costituita da due fogli di guardia, sul secondo dei quali si legge «STORIE FIORENTINE DI MESSER BERNARDO SEGNI»; una carta con il ritratto calcografico dell'autore, sottoscritto da Johan Heinrich Storcklein; una carta contenente il frontespizio; due carte n.n. contenenti una prefazione degli editori, *Ai lettori*; una carta n.n. contenente l'*Avvertimento al lettore*; due cc. n.n. contenenti le *Notizie intorno alla vita di Bernardo Segni [...] raccolte da Andrea Cavalcanti*. Seguono 384 carte numerate sia sul *recto* che sul *verso*, contenenti i quindici libri delle *Storie* e 24 carte n.n., in cui si trova la *Tavola delle cose più notabili*; 21 carte, con numerazione propria, contenenti la *Vita di Niccolò Capponi*, precedute da una carta con l'intestazione, nonché una carta con il ritratto calcografico del Capponi, e seguite da una propria *Tavola* e un elenco degli *Errori occorsi nella stampa*. Infine, due carte di guardia n.n. Per alcune varianti di tiratura di questa edizione, già parzialmente segnalate dal Moreni,<sup>232</sup> dal Poggiali<sup>233</sup> e dal Gamba,<sup>234</sup> si veda E. Rossi, *La pubblicazione delle storie del Varchi e del Segni*, in GSLI, CXVII (1941), pp. 48 sgg.: relativamente alla p. 304 della stampa qui descritta, vi sono alcuni esemplari integri, altri con un'ampia lacuna realizzata dal tipografo ed altri ancora con un cartoncino incollato che ristabilisce il testo. Esistono, oltre tutto, copie con diversi formati di carta e una bozza di stampa corretta da Francesco Settimanni (cfr. R. Ridolfi, *L'edizione principe delle "Istorie" del Segni e una sua famigerata lacuna*, in «La Bibliofilia», LXV, 1963, pp. 5-15, che però non cita l'articolo del Rossi). Attraverso un esemplare delle prove di stampa della prima edizione, Ridolfi, infatti, dimostra l'esistenza di due tirature, distinta e ordinaria, che riproducono, rispettivamente in carta grande e comune, le *Istorie* con il passo incriminato, impresso dallo stampatore per volere del Settimanni solo in un certo numero di esemplari, e senza passo incriminato.

L'esemplare consultato è conservato presso la Biblioteca Universitaria di Napoli, sotto la segnatura Sala Viti, 139. 12. A p. 304 è incollato il cartoncino, che serviva ad integrare il brano precedentemente soppresso e di cui si parlerà dettagliatamente più avanti.

---

<sup>232</sup> Cfr. D. Moreni, *Bibliografia storico-ragionata della Toscana, o sia catalogo degli scrittori che hanno illustrata la storia della città, luoghi e persone della medesima*, Firenze, presso D. Ciardetti, tomo II, 1805, p. 330.

<sup>233</sup> Cfr. G. Poggiali, *Serie de' testi di lingua stampati che si citano nel vocabolario degli Accademici della Crusca, con una copia giunta d'opere di scrittori di purgata favella*, Livorno, T. Masi & comp., tomo I, 1813, pp. 362-363.

<sup>234</sup> Cfr. B. Gamba, *Serie de' testi di lingua usati a stampa nel vocabolario degli accademici della Crusca con aggiunte di altre edizioni da accreditati scrittori molto pregiate, e di osservazioni critico-bibliografiche*, Bassano, tipografia Remondiniana, 1805, p. 144.

**G 1857** – ISTORIE FIORENTINE | DALL'ANNO MDXXVII AL MDLV | SCRITTE DA| BERNARDO SEGNI| PUBBLICATE PER CURA | DI | G. GARGANI| giusta una copia scritta da SCIPIONE AMMIRATO | VOLUME UNICO. [al centro del frontespizio vi è una marca tipografica raffigurante una rosa e un insetto, con il motto “non bramo altr'esca”] | FIRENZE | BARBERA, BIANCHI E COMP. | Tipografi-editori, Via Faenza, 4765 | 1857. Il volume, che misura 18x12 cm, è integro e presenta una rilegatura in tessuto, parzialmente staccata sul dorso.

La stampa, in *folio*, è complessivamente costituita da due fogli di guardia, sul secondo dei quali si legge «ISTORIE FIORENTINE DALL'ANNO MDXXVII AL MDLV»; una carta contenente il frontespizio; una *Prefazione* a cura di G. Gargani, che occupa le cc. V-XIV; le *Notizie intorno alla vita di Bernardo Segni autore della presente istoria raccolte da Andrea di Lorenzo Cavalcanti*, che occupano le cc. XV-XX; una tavola con l'albero genealogico della famiglia Segni; le *Istorie fiorentine*, che occupano le cc. 1-574; l'*Indice delle cose principali ricordate nel volume*, che occupa le cc. 575-605 e una carta di guardia alla fine. Si osserva che ogni libro delle *Istorie* è preceduto da un *Sommario*.

L'esemplare consultato è conservato presso la Biblioteca Universitaria di Napoli, sotto la segnatura Dono Aievoli 356.

**Pa 1778** – STORIE | FIORENTINE | DI MESSER | BERNARDO SEGNI, | GENTILUOMO FIORENTINO, | DALL'ANNO MDXXVII. FINO AL MDLV. | COLLA VITA DI | NICCOLO CAPPONO | SUO ZIO | E COLLA TRADUZIONE INEDITA | DELL'EDIPO IL PRINCIPE DI SOFOCLE | DEL MEDESIMO AUTORE. | TOMO PRIMO [-SECONDO]. AUGUSTA, E PALERMO MDCCLXXVIII. | DALLE STAMPE DEL RAPETTI A PIE DI GROTTA. CON APPROVAZIONE.

**Mi 1805** – *Storie fiorentine di messer Bernardo Segni gentiluomo fiorentino dall'anno MDXXVII al MDLV colla Vita di Niccolò Capponi Gonfaloniere della Repubblica di Firenze, descritta dal medesimo Segni suo nipote*, Volume primo [-terzo], Milano, Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani, Contrada di S. Margherita, N°. III 8, anno 1805.

**Li 1830** – *Storie fiorentine di messer Bernardo Segni gentiluomo fiorentino, dall'anno MDXXVII, al MDLV. Colla Vita di Niccolò Capponi descritta dal medesimo Segni suo nipote*, Vol. primo [-terzo], Livorno, Dai



Torchi di Glauco Masi, 1830 («Scelta biblioteca di storici italiani. In 35 volumi circa. Dedicata alla colta gioventù italiana»).

**Mi 1834** – *Storie di Bernardo Segni e di Giovanbatista Adriani*, Volume I [-II], Milano, Per Nicolò Bettoni e Comp., M.DCCC.XXXIV («Biblioteca enciclopedica italiana, volumi XXXVI- XXXVII»).

**Fi 1835-1837** – *Storie fiorentine di messer Bernardo Segni gentiluomo fiorentino dall'anno MDXXVII, al MDLV. Colla Vita di Niccolò Capponi descritta dal medesimo Segni suo nipote*. Vol. I [-III], Firenze, Presso Giuseppe Vanni in Borgo dei Greci (Dai Torchi di Simone Birindelli), 1835 [-1837].

Come si è detto, le *Istorie*, incompiute all'inizio del XV libro, giunsero alle stampe molto tempo dopo la morte dell'autore, nel 1723 ad Augusta, in Baviera, in una collana, dove vengono pubblicati, molto spesso per la prima volta, numerosi testi di storiografi fiorentini, tra cui quelli di Filippo de' Nerli e Benedetto Varchi. Si tratta di volumi eleganti, molto pregiati, che probabilmente furono stampati in un discreto numero di copie, data la presenza di questi esemplari sia in molte biblioteche pubbliche che sul mercato antiquario.

In uno studio del 1941, E. Rossi descrive le difficoltà incontrate al momento della pubblicazione dell'opera, a causa della censura imperiale. I passi censurati riguardavano le nefandezze compiute da Pier Luigi Farnese ai danni del vescovo di Fano. Nello scambio epistolare tra F. A. Marmi e A. G. Capponi, riportato da Rossi, si afferma espressamente che il curatore della *princeps*, Francesco Settimanni, su richiesta del duca di Parma, discendente di Pier Luigi, soppresse le righe riguardanti le colpe di quest'ultimo. Risultano comprensibili anche le ragioni per le quali Settimanni espunse altri due periodi, per poi ripristinarli e farli ristampare segretamente in pochi esemplari, destinati agli amici più intimi.<sup>235</sup> Di fatto, nel primo l'imperatore viene additato come un usurpatore e nel secondo si allude alla corruzione dei pontefici.

Riguardo a questi passi soppressi, Rossi precisa:

La prima delle due mutilazioni volute dal censore Cesareo fu nel libro I sotto l'anno MDXXVII: "Clemente VII Papa e figliuolo naturale di Giuliano de' Medici (quello che nel duomo di Firenze fu ammazzato da Francesco de' pazzi l'anno

---

<sup>235</sup> E. ROSSI, *La pubblicazione delle storie del Varchi e del Segni*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CXVII (1941), pp. 48-49.

1478) collegatosi l'anno innanzi con Francesco Re di Francia, con Arrigo Re d'Inghilterra, e co' Viniziani, mosse guerra in Lombardia a Carlo Quinto Imperatore per cacciarlo dello Stato di Milano, che pochi anni innanzi col favore di Papa Leone Decimo, cacciato i Franzesi, si era usurpato». La seconda, nel libro VIII, anno MDXXXVI: «Non era tenuta in quel secolo cosa degna d'infamia, che un Papa avesse figliuoli bastardi, né che cercasse per ogni via di fargli ricchi, e Signori; anzi erano avuti per prudenti, e per astuti, e di buon giudizio i Pontefici, che aspiravano alle grandezze temporali; onde Papa Paolo [Farnese] era in gran credito della gente, che lo riputava principe savio, ed accorto, e facitore della grandezza de' suoi ed atto a tenere il grado pontificale con gran pompa del mondo».<sup>236</sup>

In realtà, il fatto che già nel Cinquecento si stampassero a Firenze le *Storie* dell'esule Nardi, e i *Commentari* del pallesco Nerli si pubblicassero dopo quasi due secoli, può provare che solo circostanze fortuite causarono il ritardo della pubblicazione dell'opera del Segni, che dovette attendere il fervore culturale del XVIII secolo, dopo il letargo del XVII, per essere stampata.

Ridolfi confermò e dimostrò, servendosi di altre prove documentarie, che nell'*editio princeps* effettivamente fu soppresso un passo riguardante le turpitudini di P. L. Farnese contro il vescovo di Fano. Tuttavia, precisò che il brano in questione fu cassato dal Settimanni stesso, durante la stampa della sua prima ed unica edizione e non, come aveva affermato G. Gargani, in una seconda edizione con formato in carta più piccola.<sup>237</sup> Il periodo soppresso fu poi scritto a mano su un cartoncino, incollato a p. 304, precisamente nel libro IX della *princeps*:

gran vergogna a quel Santo Padre per la vita disonesta tenuta da lui nella corruzione de' giovanetti, nel qual vizio era tanto confitto, che pubblicamente teneva uomini salariati per tutte le terre d'Italia a ciò che li procacciassero qualche bel giovane. In Roma li più nobili gentiluomini che avessino figliuoli avvistati, li cansavano dalla furiosa libidine di quel Signore, che sfacciatamente si recava in gloria li vituperi d'altri in simili piaceri, tanto era scarso costui con l'immoderato appetito, che una volta pasando da Fano, il vescovo di quella tera d'anni XXI, in circa nipote di quel Goro, che già governò in Firenze per la casa de' Medici, che gli andò incontro per onorarlo, fu da lui ritenuto sotto spezie d'onore e condotto in Camera, poiché non volse accettare il vituperoso invito, sforzato di tal maniera non pur da lui quanto da altri suoi familiari scellerati, in pochi giorni se ne morì

---

<sup>236</sup> Ivi, p. 51.

<sup>237</sup> R. RIDOLFI, *L'edizione principe delle "Istorie" del Segni e una sua famigerata lacuna*, in «La Bibliofilia», 1963, pp. 7-8.

non gli avendo dato occasione di quell'atto sì disonesto per la bellezza che non era in lui, ma solo per capriccio lussurioso.

All'ultimo editore delle *Istorie* Ridolfi imputò un'altra grave inesattezza,<sup>238</sup> che inficia l'affidabilità della stampa più recente di cui attualmente si dispone: Gargani si servì di un codice da lui posseduto, FN<sup>4</sup>, e lo dichiarò autografo di Scipione Ammirato il Vecchio, pretendendo di identificarlo con quello inaspettatamente trovato dai nipoti del Segni e, dunque, con l'originale. Il testimone in questione, però, non è né della mano né del tempo dell'Ammirato, ma addirittura più tardo rispetto ad altre copie conservate.

---

<sup>238</sup> Cfr. R. RIDOLFI, *Novità sulle "Istorie" del Segni*, pp. 667-668.

## 2. Indagine sui testimoni

### 2.1 *Le acquisizioni di Roberto Ridolfi e di Simone Albonico*

Come è apparso chiaro fin qui, Roberto Ridolfi e Simone Albonico sono gli unici studiosi ad essersi occupati di una così vasta tradizione: il primo nell'ambito di un saggio prefigurante nuovi orizzonti di ricerca e il secondo nella *Nota al testo* del volume già citato, in cui sono antologizzati due brani dell'opera. Tenendo conto della parzialità dei risultati, sarà utile, dunque, analizzare nel dettaglio le acquisizioni dell'uno e dell'altro, ripercorrendo brevemente le tappe del loro percorso.

Ridolfi parte da alcune considerazioni sulla biografia di B. Segni, scritta da Andrea Cavalcanti, ovvero le *Notizie intorno alla vita*, edite per la prima volta come premessa alla *princeps* delle *Istorie*, per risalire alla data di donazione dell'originale dell'opera al cardinale Carlo de' Medici. Nelle *Notizie*, il Cavalcanti asserisce che la donazione fu effettuata presumibilmente trent'anni prima rispetto al momento in cui egli scrive. Confrontando la grafia di un frammento delle *Notizie* con altri scritti datati del biografo, Ridolfi suggerisce il 1660, come data di stesura della biografia, per la quale il *terminus ante quem* è sicuramente il 1666, data di morte del cardinale Carlo, che nella biografia è citato come ancora vivente. Dunque, il dono dell'originale potrebbe risalire intorno al 1630.

In effetti, la tradizione del testo non farebbe altro che confermare la notizia del Cavalcanti: come è noto, le *Istorie* furono scritte intorno al 1555, ma le più antiche copie che si conoscono non sono anteriori ai primi anni del secolo XVII.

A questo punto Ridolfi fornisce un elenco dei codici da lui esaminati, per sua stessa ammissione, sommariamente, limitandosi al solo secolo XVII. Per ognuno indica, oltre alla datazione, stabilita mediante l'analisi della grafia, la maggiore o minore attendibilità, nonché i rapporti di parentela.

Del manoscritto FL<sup>1</sup> lo studioso afferma:

Troppo corrivo è stato però il buono e dotto Domenico Maria Manni, quando ha scritto di sua mano in una delle guardie posteriori del codice: "Il carattere di questo libro mostra di essere di poco anteriore alla morte dell'Autore...È molto corretto ed ottimo per una ristampa che se ne dovesse fare..." In verità, lo scritto potrebbe parere anche della fine (non mai della metà!) del sec. XVI; ma la mano tremante ci dice che il codice fu scritto al principio del sec. XVII da persona formatasi alla metà del sec. XVI. In ogni modo è molto probabilmente uno dei primi apografi cavati da quel malconco originale dopo il suo ritrovamento,

certamente uno dei più antichi da me veduti, dove le lacune sono state solo in parte supplite posteriormente.<sup>239</sup>

Di FN<sup>8</sup>, della fine del XVII secolo, parafrasando per sommi capi la nota in esso contenuta, riferisce: «servì di originale all'edizione di questa Storia, pubblicata dal Signore Cavaliere Francesco Settimanni...».<sup>240</sup>

Su FR<sup>5</sup>, della seconda metà del secolo XVII, contenente una nota che lo identifica come esemplare utilizzato per la *princeps*, chiarisce:

Se veramente l'esemplare sia servito per la stampa come il Magl.<sup>3</sup> [FN<sup>8</sup>], o soltanto su di essa esemplato, non so. Sta di fatto che in margine è segnata la paginazione dell'edizione Settimanni e che nel tomo I, da c. 152 a c. 180, sono state fatte numerose correzioni per conformare la lezione del codice, prima notevolmente diversa, a quella dell'ediz. Settimanni, conforme a sua volta ai buoni codici di questa famiglia (tra gli altri Ant. [FL<sup>1</sup>], Magl.<sup>1</sup> [FN<sup>7</sup>], Rid.<sup>1</sup> [FRi], ecc.<sup>241</sup>).

Nel definire le proprietà di FN<sup>12</sup>, datato al principio del secolo XVII, Ridolfi ne segnala la provenienza dalla libreria Tempi e la stesura dedicata ad Orazio Tempi per opera della stessa mano che copiò il manoscritto FL<sup>1</sup>, ricordando, inoltre, come si apprende dalle *Notizie*, che fu una delle copie uscite dall'originale prima della donazione, nonché «una delle più corrette e migliori».<sup>242</sup>

Sulle caratteristiche del manoscritto FN<sup>4</sup>, della prima metà del secolo XVII, Ridolfi intende ragguagliare il lettore in maniera più dettagliata:

[FN<sup>4</sup>] descritto dal Gargani nella sua ediz. cit., p. IX, secondo il quale questo codice sarebbe il più antico e di mano di Scipione Ammirato (intende il Vecchio, ovviamente, né del resto la scrittura ha più lontana somiglianza con quella del giovane Ammirato). Di questa e di altre più sfacciate affermazioni fo giustizia nel testo; [...]. Il codice differisce notevolmente dalla lezione dei più antichi del gruppo cui appartengono i codici Rid<sup>1</sup> [FRi] e Temp. [FN<sup>12</sup>], riprodotta poi dall'ediz. Settimanni; ma queste *variae lectiones* parrebbero da attribuire piuttosto a una revisione erudita del testo, che a una più occhiuta lettura dell'autografo<sup>243</sup>.

---

<sup>239</sup> R. Ridolfi, *Novità sulle "Istorie" del Segni*, cit., p. 666

<sup>240</sup> *Ibid.*

<sup>241</sup> *Ivi*, pp. 666-667.

<sup>242</sup> *Ivi*, p. 667.

<sup>243</sup> *Ivi*, p. 666.

Dalle affermazioni dello studioso sembra, dunque, emergere l'appartenenza di un gruppo di codici (FL<sup>1</sup>, FN<sup>7</sup>, FRi e FN<sup>12</sup>) ad una stessa famiglia, a cui si conformerebbe l'*editio princeps* e dalla quale, invece, si discosterebbe di gran lunga il manoscritto utilizzato da Gargani, FN<sup>4</sup>.

Dopo aver dato conto dell'inaffidabilità del ms. FN<sup>4</sup>, Ridolfi concentra la sua riflessione su due aspetti principali della tradizione:

- 1) l'assoluta mancanza di affidabilità della stampa più recente di cui si dispone, ovvero G;
- 2) la scoperta di un testimone, FRi, dalla particolare morfologia, che apre una nuova prospettiva di analisi, per alcuni elementi di novità rispetto agli altri testimoni.

Il codice in questione, datato al primo quarto del secolo XVII, presenta, come si è detto, delle parti aggiunte, collocate alla fine del volume, con relativi richiami, ai margini o nelle interlinee, nei luoghi del testo dove tali aggiunte vanno inserite. Ridolfi chiarisce fin da subito che non ci sono parti nuove in questo testimone e che le aggiunte di FRi sono inserite nel testo degli altri testimoni.

Il primo problema che lo studioso affronta riguarda l'autenticità delle aggiunte. Infatti, se fossero apocrife ne dovremmo dedurre che le *Istorie*, così come le conosciamo, «sarebbero un postumo rafforzamento di qualche discendente dello storico o qualche antiquario». <sup>244</sup> A tal proposito, richiama l'attenzione sul fatto che il codice presenta, tanto nel testo originario che in quello aggiunto, numerose lacune, rappresentate da spazi bianchi o punteggiati, che «non corrispondono a nomi di luoghi o di persone, né a date o a numeri o ad altri particolari dei quali l'autore non avesse certezza durante la stesura del testo, ma sono caratteristici dubbi di un copista in difficoltà dinanzi a vocaboli ostici e d'incerta lettura, per cattiva grafia o deperimento del materiale scrittoria». <sup>245</sup> Poi, osserva che «certi passi nei quali Bernardo Segni discorre di sé utilizzando la prima persona, per essere stato testimone delle cose narrate, si trovano anche nelle parti aggiunte: prova certamente decisiva, se non si pensi

---

<sup>244</sup> Ivi, p. 671.

<sup>245</sup> *Ibid.* In proposito Ridolfi riporta alcuni esempi di lacune che si trovano nel testo aggiunto, poiché sono quelle che più potrebbero profilarsi come interpolate ed apocrife.

ad una disonesta falsificazione, nel nostro caso assolutamente impensabile».<sup>246</sup>  
Da queste considerazioni deduce che:

- 1) chi ha scritto materialmente FRi è un copista;
- 2) l'autore delle parti aggiunte è proprio Bernardo Segni.

Ridolfi si sofferma, inoltre, sulle possibili motivazioni che indussero Segni a modificare il testo originario e conclude che alla decisione, dichiarata dall'autore stesso, di proseguire il suo racconto oltre il termine preventivamente fissato, dovette contribuire la lettura della *Storia d'Italia* guicciardiniana, che cominciava ad essere divulgata manoscritta proprio quando era intento alla stesura delle *Istorie*.

Il fatto che FRi sia anepigrafo induce lo studioso ad ipotizzare che «potrebbe essere quel che in diplomatica si chiama una copia imitativa dell'originale; comunque, una copia ad esso diligentemente conformata».<sup>247</sup> Basandosi inoltre sulle *Notizie* del Cavalcanti, dalle quali si apprende che l'originale perduto delle *Istorie* era contraddistinto da molte postille, aggiunte, rassetture e cancellature, proprio come FRi, Ridolfi avanza, dunque, l'ipotesi che i nipoti dello storico, privandosi non senza qualche rincrescimento dell'originale, avessero voluto tenere per loro una copia che lo riproducesse fedelmente. La data di donazione (1630 circa), in effetti, corrisponderebbe alla data attribuita al codice.

Consapevole dell'assenza di fondamenti scientifici per tale congettura, lo studioso ritiene più plausibile che il copista di FRi, «dopo avere esemplato un primo abbozzo dell'opera, essendogli venuta alle mani la redazione definitiva, autografa o apografa, abbia con essa collazionato e corretto la sua copia».<sup>248</sup>

Nella sua *Nota al testo*, Albonico fornisce, in prima istanza, come ho già anticipato, un elenco di tutti i testimoni delle *Istorie*, riferendosi, talvolta, allo studio di Ridolfi e alle scarse notizie ricavabili dall'IMBI. Ricapitola le peculiarità della tradizione e si sofferma, infine, sui criteri adottati per la scelta del testo base, limitatamente ai due brani trascritti nel volume.

Lo studioso sottolinea, inoltre, la rilevanza di FRi per la ricostruzione della storia della composizione del testo e precisa che la stesura anteriore all'ampliamento non va considerata come una più breve redazione, ma come «una fase redazionale transitoria»:

---

<sup>246</sup> Ivi, p. 672.

<sup>247</sup> Ivi, p. 675.

<sup>248</sup> Ivi, p. 676.

Nella distesa a prima vista uniforme dei mss., Ridolfi ne seppe però trovare uno (poi entrato nella sua collezione) che, sotto un'apparenza dimessa, si rivelò in effetti essere copia imitativa dell'autografo perduto, di cui riprodurrebbe separatamente, senza integrarle, stesura base e parti aggiunte, dando conto anche dei brani cassati. Risultano in particolare aggiunti in un secondo momento tutti i brani riguardanti avvenimenti esterni alla storia fiorentina, tali da ampliare sull'arco di sei libri (VII-XII) ciò che prima era contenuto in una sola partizione equivalente al libro VII. Anche se non si può forse parlare a proposito della stesura base anteriore all'ampliamento di più breve redazione, trattandosi piuttosto di una fase redazionale transitoria (redazione conclusa non è neppure l'ultima raggiunta dal testo), è certo che il ms. Ridolfi è della più grande importanza per la ricostruzione della composizione del testo.<sup>249</sup>

Con estrema onestà intellettuale Albonico ammette la parzialità dei risultati conseguiti, sulla base di una ricognizione dei manoscritti indicati da Ridolfi come più antichi (FL<sup>1</sup>, FN<sup>7</sup>, FN<sup>9</sup>, FN<sup>10</sup>, FN<sup>12</sup>, FR<sup>1</sup>, FR<sup>2</sup>) e dichiara di non aver potuto consultare «quello molto importante»<sup>250</sup> di proprietà del Ridolfi, ovvero FRi.

Verificata la scarsa affidabilità dell'*editio princeps*, Albonico fa convergere la riflessione su due testimoni, FL<sup>1</sup> e FN<sup>12</sup>, ritenuti più vicini all'originale:

[...] mi sono servito di due testimoni rivelatisi imparentati, FL<sup>1</sup> e FN<sup>12</sup> (ho scelto il secondo come testo base). La loro antichità dovrebbe, pur rimanendo anche in questo caso valide le ovvie cautele sui recenziori, garantire una certa vicinanza all'originale, presto deperito, e comunque non più impiegato per la copiatura del testo una volta che ne furono disponibili dei discendenti diretti di più agevole lettura e più maneggevoli. Come detto, i limiti e i rischi di una scelta di questo tipo sono più che evidenti; ma essa non sarà del tutto inutile in quanto renderà disponibile, anche se molto parzialmente, la testimonianza di mss. mai utilizzati e forse autorevoli.<sup>251</sup>

Sulla base di alcuni errori congiuntivi, stabilisce l'esistenza di più stretti rapporti tra FL<sup>1</sup> e FN<sup>12</sup> e segnala, con molta cautela, la presenza di un errore separativo del resto della tradizione contro la lezione dei due manoscritti. Lo

---

<sup>249</sup> Albonico, *Nota al testo, Storici e politici fiorentini del Cinquecento*, cit., pp. 1069-1070.

<sup>250</sup> *Ibid.*

<sup>251</sup> *Ibid.*



studioso individua, poi, un errore separativo di FL<sup>1</sup> rispetto a FN<sup>12</sup>, mentre afferma che è «più difficile trovarne di validi in FN<sup>12</sup> (non sono mai lezioni tali da non poter essere state corrette in FL<sup>1</sup>)». <sup>252</sup> Dunque, per i brani antologgizzati, sceglie di trascrivere FN<sup>12</sup>, specificando i casi in cui non ne segue la lezione e adotta, invece, quella di FL<sup>1</sup>, della stampa e di altri manoscritti. Integra, poi, le lacune riscontrate in FN<sup>12</sup> con le lezioni introdotte nella *princeps* (riportate da altra mano in FL<sup>1</sup>).

Chiarisce, quindi, che il suo *modus operandi* prevede di «conservare lezioni che potrebbero un giorno rivelarsi cattive, poiché in tal modo si restituisce contaminandola il meno possibile la testimonianza di un ramo ben preciso della tradizione». <sup>253</sup>

Albonico conclude la sua *Nota al testo*, avanzando qualche ipotesi sull'autografo, il quale, verosimilmente, «non rivisto con omogeneità, presentava lacune e luoghi non soddisfacenti su cui a più riprese si esercitò l'acribia dei diversi copisti, dando origine a grandi differenze di lezioni, spesso adiafore (in alcuni casi forse dovute anche alla compresenza sull'originale di lezioni alternative autografe)». <sup>254</sup>

Nella distesa a prima vista uniforme dei mss., Ridolfi ne seppe però trovare uno (poi entrato nella sua collezione) che, sotto un'apparenza dimessa, si rivelò in effetti essere copia imitativa dell'autografo perduto, di cui riprodurrebbe separatamente, senza integrarle, stesura base e parti aggiunte, dando conto anche dei brani cassati. Risultano in particolare aggiunti in un secondo momento tutti i brani riguardanti avvenimenti esterni alla storia fiorentina, tali da ampliare sull'arco di sei libri (VII-XII) ciò che prima era contenuto in una sola partizione equivalente al libro VII. Anche se non si può forse parlare a proposito della stesura base anteriore all'ampliamento di più breve redazione, trattandosi piuttosto di una fase redazionale transitoria (redazione conclusa non è neppure l'ultima raggiunta dal testo), è certo che il ms. Ridolfi è della più grande importanza per la ricostruzione della composizione del testo.

Dalle considerazioni svolte da Albonico si evince, dunque, che i manoscritti ritenuti più attendibili sono FN<sup>12</sup> e FL<sup>1</sup>, vergati dallo stesso copista, come del resto aveva già sostenuto Ridolfi, la cui analisi rilevava essenzialmente le peculiarità di un nuovo testimone delle *Istorie*. FRi, come abbiamo visto, ha

---

<sup>252</sup> Ivi, p. 1071.

<sup>253</sup> *Ibid.*

<sup>254</sup> Ivi, p. 1072.

fornito importanti elementi non solo per ricostruire il processo elaborativo dell'autore, ma anche per l'interpretazione complessiva dell'opera.

## 2.2 La scelta del testimone da trascrivere

Una volta stabilito, sulla scorta di Ridolfi e, soprattutto di Albonico, che i testimoni più attendibili, nell'ambito di una tradizione così vasta, sono FL<sup>1</sup> e FN<sup>12</sup>, si è posto il problema di scegliere, tra i due, il testimone da trascrivere. Perciò, esclusa la dipendenza di FL<sup>1</sup> da FN<sup>12</sup> e viceversa,<sup>255</sup> si è ritenuto opportuno esaminare più da vicino i due testimoni.

Dall'analisi è emerso che in molti luoghi FN<sup>12</sup> presenta degli spazi bianchi. Si contano, per l'esattezza, centoquarantasei spazi bianchi in FN<sup>12</sup>, precisamente alle cc. 8v, 18r, 29r, 41v, 49v, 59v, 105r, 125v, 128r, 138r, 145r, 151v, 158r, 160r, 172v, 173r, 174r, 175r-v, 176v, 179r, 180r, 181v, 184r, 185v, 186r, 187v, 188v, 189r-v, 190r-v, 191r, 192v, 193r, 194r-v, 195r, 196v, 197r-v, 198v, 200v, 201r-v, 203r-v, 205r, 206r-v, 207r-v, 209v, 210r-v, 212v, 215r, 217v, 219r, 220r-v, 221v, 226r, 229v, 230r, 234r, 235r-v, 236r-v, 237r-v, 240r-v, 241r, 244r. Tali spazi bianchi, che in alcuni casi sono riempiti da puntini, saranno indicati, per comodità, come omissioni. Dal contesto emerge che potrebbe trattarsi di omissioni imputabili all'autore, che si sarebbe riservato di inserire successivamente alcune notizie relative a nomi e toponimi (tipologia A); oppure potrebbe trattarsi di omissioni dovute a difficoltà di lettura o a lacune presenti nell'antigrafo (tipologia B). A tal proposito sarà opportuno ricordare che, secondo Cavalcanti, l'originale fu trovato inaspettatamente dai nipoti di Segni «in uno scrittoio con alquante carte malconce e andate male per esservi sopra piovuto»<sup>256</sup>. Questo originale «scritto dall'autore d'un carattere minutissimo con molte postille, aggiunte, rassettature, e cancellamenti di mano del medesimo [...] fu dai discendenti di esso donato cortesemente al cardinal Carlo de' Medici forse XXX anni sono, dal quale originale, però, n'erano uscite di già alcune copie e, fra l'altre, una, [FN<sup>12</sup>] che fu delle più corrette e migliori, n'ebbe Orazio Tempi, uomo grande amatore delle memorie della sua patria».<sup>257</sup>

Pertanto, per segnalare le omissioni si sono adottati criteri diversi, precisamente per la tipologia A si utilizzano tre asterischi tra parentesi tonde,

---

<sup>255</sup> Albonico individua, infatti, alcuni errori separativi di FL<sup>1</sup> e FN<sup>12</sup> e di FN<sup>12</sup> rispetto a FL<sup>1</sup>. Cfr. S. ALBONICO, *Storici e politici fiorentini del Cinquecento, Nota ai testi*, p. 1071.

<sup>256</sup> A. CAVALCANTI, *Notizie intorno alla vita di Bernardo Segni*, in *Storie fiorentine 1805*, cit. pp. XIII-XIV

<sup>257</sup> *Ibid.*

(\*\*), per la tipologia B si utilizzano cinque asterischi tra parentesi tonde, (\*\*\*\*\*).

Rilevata la presenza di queste omissioni, l'attenzione si è concentrata sui corrispondenti luoghi di FL<sup>1</sup>.

L'analisi rivela che in origine gli spazi bianchi erano presenti anche in FL<sup>1</sup> e che successivamente furono colmati con integrazioni inserite nel rigo stesso e/o nell'interlinea. Le lezioni integrate risultano facilmente riconoscibili, in quanto caratterizzate da inchiostro più scuro e mano diversa, presumibilmente più tarda e, forse, addirittura settecentesca. Si può, infatti, azzardare l'ipotesi secondo cui la grafia delle lezioni integrate sia la stessa della nota vergata da Domenico Maria Manni,<sup>258</sup> posta alla fine del volume. In proposito, fornisco alcune scansioni fotografiche, collocate in *Appendice*.

Per fornire un quadro che dia conto dell'entità delle integrazioni riscontrate rispetto al numero complessivo di carte che compongono il manoscritto, riporto nella tavola successiva le indicazioni relative agli interventi compiuti in FL<sup>1</sup>, ovvero il libro; le carte in cui occorrono; il numero di integrazioni presenti:

II	cc. 30v-62v	1
III	cc. 62v-93r	2
VI	cc. 138r-153r	1
VII	cc. 153r-186r	2
IX	cc. 206r-229r	2
X	cc. 229r-245r	16
XI	cc. 245r-269v	31
XII	cc. 269v-283v	17
XIII	cc. 284r-305r	11
XIV	cc. 305r-327v	18
XV	cc. 328r-330r	1

In FL<sup>1</sup>, compaiono, dunque, come si vede, centodue integrazioni, maggiormente addensate tra i libri X-XIV, che corrispondono a più della metà degli spazi bianchi presenti in FN<sup>12</sup>. È interessante, però, notare che nei restanti quarantaquattro spazi non colmati compaiono dei puntini, anch'essi in

---

<sup>258</sup> D. M. MANNI (Firenze, 8 aprile 1690 – Firenze, 30 novembre 1788) fu un filologo, editore, storico, erudito e poligrafo del Settecento. Per la biografia completa si veda la voce curata da G. CRIMI nel *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 69 (2007), s.v.

inchiostro più scuro e, quindi, riconducibili agli stessi interventi cui si è accennato.

Qui di seguito si riportano, a titolo esemplificativo, le omissioni di FN<sup>12</sup>, relative alle cc. 1r-175r e le corrispondenti integrazioni di FL<sup>1</sup>.

Le tavole sono suddivise in base alla presumibile tipologia delle omissioni. La tavola 1 riporta le omissioni della tipologia A; la tavola 2 riporta le omissioni della tipologia B.

tav. 1

	FN <sup>12</sup>		FL <sup>1</sup>	
1)	c. 29r r. 11	e nella retroguardia il (***) e altri capitani	c. 41v r. 14	e nella retroguardia il <b>conte Ugo Peppoli</b> e altri capitani
2)	c. 59v r. 21	inteso come allo (***) erano li corsari Mori	c. 83r r. 23	inteso come alla <b>Serpentara</b> erano li corsali Mori
3)	c. 105r r. 25	si ritirorno inverso (***) e per la via	c. 141r r. 19	si ritirorno inverso <b>Italia</b> e per la via
4)	c. 125v r. 10	vicino a (***) terra di Puglia	c. 169r r. 17	vicino a <b>Itri</b> terra di Puglia
5)	c. 138r r. 19	andò a trovare (***) detto Scoronconcolo	c. 185v r. 25	andò a trovare <b>Baccio del Tavolaccino</b> , detto Scoronconcolo
6)	c. 160r r. 17	seguitò con la sua armata a (***), isola lontana da Corfù	c. 216r r. 19	seguitò con la sua armata a <b>Paesia</b> , isola lontana da Corfù
7)	c. 172v r. 12	volse che due de' salvi e il cavaliere (***)	c. 133v r. 21	volse che due de' salvi e il cavaliere <b>Severino</b>
8)	c. 173r r. 11	uno squadrone di cavalli borgognoni sotto (***) Bavieno	c. 134r r. 25	uno squadrone di cavalli borgognoni sotto <b>Adriano</b> Bavieno
9)	c. 173r r. 14	provvedimento alcuno da difendersi (***) sola che volse resistere	c. 134v r. 3	provvedimento alcuno da difendersi e <b>Nuosia</b> sola che volse resistere
10)	c. 175r r. 12	si accamparono a (***) stimandola più atta ad essere espugnata	c. 137r r. 4	si accamparono a <b>Pest</b> stimandola più atta ad essere espugnata
11)	c. 175r	sotto il signore (***)	c. 137r	sotto il signore <b>Signone</b> ,

	r. 16	loro capitano	r. 9	loro capitano
--	-------	---------------	------	---------------

tav. 2

	FN <sup>12</sup>		FL <sup>1</sup>	
1)	c. 49v r. 28	si risentirono da prima li (*****)	c. 69v r. 24	si risentirono da prima li <b>mercanti</b>
2)	c. 158r r. 13	per mezzo di Maomette, suo (*****) o sangiacò	c. 213v r. 4	per mezzo di Maemet, suo <b>governatore o</b> sangiaco
3)	c. 172v r. 8	ora in ammazzare e in (*****) partigianamente	c. 133v r. 17	ora in ammazzare e <b>in ferire</b> partigianamente
4)	c. 173r r. 4	ma dipoi, avendo egli (*****) tutto lo stato	c. 134r r. 15	ma dipoi, avendo egli <b>presidiato</b> tutto lo stato
5)	c. 173r r. 21	a dispetto dello imperatore (*****) l'imperatore re di Dacia condannato	c. 134v r. 11	a dispetto dell'imperatore. <b>Aveva l'imperatore</b> <b>Cristerno l'imperatore</b> re di Dacia condannato

Nella maggior parte dei casi in oggetto, gli spazi bianchi colmati ricadono in prossimità di nomi di luoghi o di persona e, quindi, si può ipotizzare che si tratti di omissioni originarie, escludendo naturalmente la presenza degli stessi nomi in altre parti del testo. D'altra parte, tale evenienza farebbe di Segni uno storico scrupolosamente attento alle fonti: l'autore, mentre sta scrivendo, si accorge di non avere sotto mano fonti che possano venirgli in aiuto e, così, quando si tratta di dire il nome di battesimo di un condottiero, ad esempio, preferisce lasciare un breve spazio bianco, contando di poter colmare la lacuna non appena possibile.<sup>259</sup> Tra l'altro, il processo elaborativo dell'autore, messo

<sup>259</sup> Si tratta di una pratica scrittoria molto diffusa tra gli storiografi cinquecenteschi. Si pensi, per esempio, ai quaderni manoscritti delle *Cose fiorentine* di Francesco Guicciardini. A tal proposito, cfr. R. RIDOLFI, *Studi guicciardiniani*, Firenze, Olschki, 1978, p. 73; M. PALUMBO, *Francesco Guicciardini*, Napoli, Liguori, 1988, pp. 68-69.

in luce attraverso l'esame dettagliato di FRi (cfr. *Il laboratorio dell'autore*), potrebbe confermare questa deduzione.

È probabile anche che il copista di FN<sup>12</sup> si sia astenuto dal trascrivere una parola poco decifrabile, copiando da un antigrafo oppure dall'originale stesso, gravemente compromesso dall'umidità.

Va precisato che le integrazioni di FL<sup>1</sup> ripropongono sempre la lezione della *princeps*. Questo farebbe pensare che FL<sup>1</sup> sia stato revisionato e integrato sulla base della stampa, tanto più che dove mancano le integrazioni la stampa presenta le stesse omissioni di FL<sup>1</sup> e FN<sup>12</sup>. Inoltre, in alcuni casi, la mano più tarda è intervenuta anche per eliminare la lezione già esistente nel testo (uguale a quella di FN<sup>12</sup>) e inserire una lezione uguale a quella della *princeps*.

In altri termini, la mano che interviene ad integrare le omissioni, conformandosi alla lezione della *princeps*, decide di depennare le lezioni presenti nel rigo (si veda il caso 11 della tav. 1 e il caso 5 della tav. 2). Il tratto di penna con cui viene cancellata la lezione esistente, infatti, appare di inchiostro più scuro proprio come le integrazioni. Oltre i due casi rilevati in tabella, se ne sono riscontrati altri, per l'esattezza tre, di cui uno testimonia modifiche più incisive, poiché un'intera proposizione viene ripristinata secondo la lezione arbitraria della *princeps*. Riporto di seguito la trascrizione degli interventi compiuti in FL<sup>1</sup>, utilizzando il grassetto per segnalare le integrazioni di inchiostro più scuro presenti nel rigo; l'apice per indicare le integrazioni di inchiostro più scuro poste in interlinea; il barrato per indicare la lezione depennata.

1) A c. 276v, r. 14 di FL<sup>1</sup> si legge:

Erano in Piacenza **Anguisavola**<sup>Camillo</sup>, conte Palavicino, **Agostino Lando**, ~~conte~~<sup>e</sup> **Giovanni Luigi gonfalonieri**, i quali domesticamente corteggiando il duca, entravano e uscivano a loro posta dalla fortezza, [...].

Mentre in FN<sup>12</sup> (XII, 41) si legge:

Erano in Piacenza (\*\*\*)<sup>e</sup>, conte Pallavicino e (\*\*\*)<sup>e</sup>, conte (\*\*\*)<sup>e</sup>, i quali, domesticamente corteggiando il duca, entravano e uscivano a loro posta della fortezza, [...].

2) A c. 276v, r. 24-26 di FL<sup>1</sup> si legge:

[...] si stava appoggiato alla tavola ad udire un paggio che gli leggeva: quando ecco ~~venne una camerata~~<sup>un cameriere</sup> che gli **disse esservi** il conte **colla sua camerata**<sup>e che chiedeva</sup> **audientia**.

Mentre in FN<sup>12</sup> (XII, 43) si legge:

[...] si stava appoggiato alla tavola ad udire un paggio che gli leggeva, quando ecco venne una camerata, che li (\*\*\*\*\*) il conte (\*\*\*\*\*) e (\*\*\*\*\*) audienza.

3) A c. 292r, r. 18, di FL<sup>1</sup> si legge:

[...] che gridava non doversi ire inanzi, <sup>ma starsi</sup> ~~né stare~~ **quieti** e guardarsi da qualche insidia.

Mentre in FN<sup>12</sup> (XIII, 43) si legge:

[...] che gridava non dovere irsi inanzi né stare (\*\*\*\*\*) e guardarsi da qualche insidia.

Il periodo trascritto da FL<sup>1</sup> risulta tale da almeno tre aggiustamenti visibili sul manoscritto: il depennamento della lezione *camerata* a favore del vocabolo *cameriere*, aggiunto in interlinea; la trasformazione di *li* in *gli*, un chiaro segnale di ammodernamento; l'aggiunta in interlinea della lezione *e che chiedeva*.

Tra i codici che ho potuto consultare, soprattutto quelli più antichi presentano, come già osservò Ridolfi, le medesime lacune. Rimane così confermata la scarsa leggibilità dell'archetipo in più luoghi, dovuta alla infausta conservazione, come ricorda Cavalcanti. Soltanto in alcuni di questi codici tali lacune sono variamente supplite da altra mano più tarda, evidentemente non per una più accurata lettura, ma per integrazioni congetturali. Ne offre un esempio caratteristico il codice di cui si servì Gargani, FN<sup>4</sup>, a sua volta divergente dal gruppo di codici, da cui derivò l'edizione del Settimanni (FN<sup>8</sup>, FR<sup>3</sup> e, forse FR<sup>5</sup>).

Per concludere, FL<sup>1</sup> presenta interventi compiuti da diversa e più tarda mano, per colmare gli spazi bianchi lasciati dal copista, e tali interventi si adeguano alla *princeps*, notoriamente ritenuta inaffidabile. Le integrazioni che lo caratterizzano non risalgono di certo all'autore, ma a testimoni che gli studiosi hanno addirittura scartato nell'esame della tradizione, non tanto perché più tardi, ma proprio perché inficiati da interventi arbitrari. Del resto, anche FRi, testimone dall'importanza tutt'altro che trascurabile, conserva gli stessi spazi bianchi presenti in FN<sup>12</sup>, come è emerso dalla descrizione della sua peculiare struttura (cfr. paragrafo 3.1).

Alla luce degli elementi fin ora evidenziati, si è ritenuto opportuno fornire la trascrizione integrale di FN<sup>12</sup>, presumibilmente più vicino all'ultima volontà dell'autore. Trascrivendo questo testimone, si è preferito, infatti, conservare le omissioni, su cui, probabilmente, si esercitò, a più riprese nel tempo, l'acribia dei copisti.



### 3. Criteri di trascrizione

Nel trascrivere da FN<sup>12</sup>, si adottano i seguenti criteri:

- si distingue, tra *u* e *v*, secondo l'uso moderno;
- si sciolgono le abbreviazioni, senza ulteriori indicazioni (il *titulus* per *m*, *n*; il taglio dell'asta su *p*, *h*, *q*; lettere sovrapposte; ecc.);
- si elimina l'*h* etimologica e pseudo-etimologica, ripristinandola nelle forme di *avere* che la conservano nell'uso moderno e nelle esclamazioni;
- si rendono i nessi latineggianti *-ti-* e *-tti* rispettivamente con *-zi-* e con *-zzi-*, tranne che in sillaba tonica;
- si trascrive sempre con *e* (*ed* davanti a parole inizianti per *e*) la congiunzione *et*;
- si adeguano all'uso moderno i segni diacritici;
- si utilizzano le virgolette basse per introdurre discorsi diretti;
- si adotta l'uso moderno per il plurale dei sostantivi in *-io* (es. *avversari* per *avversarij*, ecc.);
- si uniformano all'uso moderno le oscillazioni tra maiuscole e minuscole, lasciando maiuscole le iniziali di sostantivi che indicano magistrature, nomi di fazioni, ecc. (es. *Consiglio maggiore*, *Otto di Balìa*, *Palleschi*, ecc.); si conserva la maiuscola anche per le iniziali di sostantivi o aggettivi che abbiano una particolare rilevanza nel contesto (*Sacra Maestà*, *Cristianissimo*, ecc.);
- per le oscillazioni del tipo *dabene/da bene*, *sicome/ sì come*, *adietro/ a dietro*, *abbastanza/ a bastanza*, ecc. si adotta la forma analitica, accentandola ove necessario;
- per i nomi di luogo composti (*Val d'Arno*, *Monte Doglio*, ecc.) si adotta la forma moderna (*Valdarno*, *Montedoglio*, ecc.);
- si adegua all'uso moderno il sistema di punteggiatura;
- per segnalare gli spazi bianchi si utilizza il simbolo (\*\*\*) per le presumibili omissioni da parte dell'autore; il simbolo (\*\*\*\*\*) per lacune probabilmente imputabili a difficoltà di lettura da parte del copista o di dubbia origine;
- per i casi in cui debbano essere integrate parole o lettere si utilizza il simbolo <...>;

Si mantengono inalterati:

- l'oscillazione tra sorda e sonora, anche nell'ambito della stessa voce;
- l'oscillazione tra consonanti scempie e doppie, all'interno di parola, anche in contrasto con l'uso moderno;
- i latinismi grafici.
- i fenomeni fonosintattici, indicati, ove necessario, con un punto in alto.

## BIBLIOGRAFIA

### *Testi*

C. BOTTA, *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini sino all'anno 1789*, per Giovanni Silvestri, Milano, 1843;

A. CAVALCANTI, *Notizie intorno alla vita di Bernardo Segni*, in B. SEGNI, *Storie fiorentine dall'anno 1527 all'anno 1555*, a c. di S. SETTIMANNI, Augusta, Merz e Majer, 1728;

U. FOSCOLO, *Discorso storico sul testo del Decamerone*, in *ID.*, *Opere*, a cura di F. GAVAZZENI, 2 tomi, Milano-Napoli, Ricciardi, 1974-81, II, 1981, p. 1837.

P. GIOVIO, *Lettere*, a cura di G. G. Ferrero, 2 voll., Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1956, II, p. 221;

F. GUICCIARDINI, *Dialogo del reggimento di Firenze*, a c. di G. M. ANSELMINI e C. VAROTTI, Torino, Bollati Boringhieri, 1994;

*IDEM.*, *Ricordi*, a cura di G. MASI, Milano, Mursia, 1994;

*IDEM.*, *Scritti autobiografici e rari*, a c. di R. PALMAROCCHI, Bari, Laterza, 1936;

*IDEM.*, *Storia d'Italia*, a c. di S. SEIDEL MENCHI, saggio introduttivo di F. GILBERT, Torino, Einaudi, 1971;

*IDEM.*, *Storie fiorentine*, a cura di A. MONTEVECCHI, Milano, Rizzoli, 1998;

N. MACHIAVELLI, *Discorsi sopra la prima decade di Tito Livio*, a c. di C. VIVANTI, Torino, Einaudi, 2000;

*IDEM.*, *Storie fiorentine e altre opere storiche e politiche*, a c. di A. MONTEVECCHI, Torino, UTET, 1986;

*IDEM.*, *Lettere a Francesco Vettori e a Francesco Guicciardini*, a c. di G. INGLESE, Milano, Rizzoli, 1989;

*IDEM.*, *Scritti letterari*, a c. di L. BLASUCCI, in *Opere*, vol. IV, Torino, UTET, 1989;

J. PITTI, *Istoria fiorentina*, a c. di A. MAURIELLO, Napoli, Liguori, 2007;

B. SEGNI, *Istorie fiorentine dall'anno 1527 all'anno 1555*, a c. di G. GARGANI, Firenze, Barbera, 1857;

IDEM, *Ricordanze*, ms. 1882 della Riccardiana di Firenze, cc. 105v-112v;

IDEM, *La Retorica e Poetica di Aristotele, tradotte di greco in lingua volgare fiorentina da Bernardo Segni*, Torrentino, Firenze, 1549;

IDEM, *L'Ethica d'Aristotile tradotta in lingua volgare fiorentina e comentata per Bernardo Segni*, Firenze, Torrentino, 1550;

IDEM, *Trattato dei governi di Aristotile, tradotto di greco in lingua volgare fiorentina da Bernardo Segni*, Firenze, Torrentino, 1549;

B. VARCHI, *Storia fiorentina*, a c. di L. ARBIB, Firenze, Società editrice delle Storie del Nardi e del Varchi, 1843 [rist. anastatica, a c. di R. BIGAZZI, L. PERINI, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2005].

### *Studi*

R. VON ALBERTINI, *Firenze dalla repubblica al principato. Storia e coscienza politica*, Prefazione di F. CHABOT, Torino, Einaudi, 1970 (ed. orig.: *Das florentinische Staatsbewußtsein im Übergang von der Republik zum Prinzipat*, Bern, A.Francke AG Verlag, 1955);

R. ARON, *Lezioni sulla storia*, Bologna, il Mulino, 1989 (ed. orig.: *Leçons sur l'histoire*, Paris, Fallois, 1989);

A. ASSMAN, *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*, Bologna, il Mulino, 2002 (ed. orig.: *Erinnerungsräume. Formen und Wandlungen des kulturellen Gedächtnisses*, München, C. H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung, 1999);

A. BAIOCCHI e S. ALBONICO, *Storici e politici fiorentini del Cinquecento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1994;

G. M. BARBUTO, *La politica dopo la tempesta. Ordine e crisi nel pensiero di Francesco Guicciardini*, Napoli, Liguori, 2002;

H. BARON, *La crisi del primo Rinascimento italiano*, Firenze, Sansoni, 1970;

R. BARTHES, *Le bruissement de la langue. Essais critiques IV*, Éditions du Seuil, 1984;

F. BAUSI, *Machiavelli*, Roma, Salerno, 2005;

W. BENJAMIN, *Sul concetto di storia*, a c. di G. BONOLA e M. RANCHETTI, Torino, Einaudi, 1977;

- S. BIONDA, *La Poetica di Aristotele volgarizzata: Bernardo Segni e le sue fonti*, «Aevum», LXXV, III, 2001;
- IDEM, *Aristotele in Accademia: Bernardo Segni e il volgarizzamento della Retorica*, «Medioevo e Rinascimento», XIII, 2002, pp. 241-262;
- IDEM, *La copia di tipografia del Trattato dei Governi di Bernardo Segni: breve incursione nel laboratorio del volgarizzatore di Aristotele*, «Rinascimento», XLII, 2002, pp. 409-442;
- V. BRAMANTI, *Sulle "Istorie della città di Firenze" di Jacopo Nardi: tra autore e copista (Francesco Giuntini)*, «Rinascimento», II, XXXVII, 1997, pp. 321-330;
- F. BRUNI, *La città divisa. Le parti e il bene comune da Dante a Guicciardini*, Bologna, il Mulino, 2003;
- A. M. CABRINI, *Un'idea di Firenze. Da Villani a Guicciardini*, Roma, Bulzoni, 2001;
- EADEM, *Il racconto della mutazione del 1512 in Cerretani e in Guicciardini*, in AA. VV., *Storiografia repubblicana fiorentina (1494-1570)*, a cura di J. J. Marchand e J. C. Zancarini, F. Cesati editore, Firenze, 2003;
- G. CADONI, *Crisi della mediazione politica nel pensiero di Niccolò Machiavelli, Francesco Guicciardini, Donato Giannotti*, Roma, Jouvence, 1994;
- D. CANTIMORI, *Le idee religiose del Cinquecento. La storiografia*, in *Storia della letteratura italiana*, dir. da E. CECCHI e N. SAPEGNO, vol. V (*Il Seicento*), Milano, Garzanti, 1967, p. 73;
- A. CAPATA, *Sondaggi sulla "virtù" postmachiavelliana: Vettori, Giovio, Segni*, in «Italianistica: rivista di letteratura italiana», XXXVIII, 1, 2009, pp. 11-31;
- E. COCHRANE, *Historians and historiography in the italian Renaissance*, Chicago & London, The University of Chicago Press, 1981;
- IDEM, *L'eredità del Guicciardini dalla storia 'nazionale' alle storie 'definitive'*, in *Francesco Guicciardini 1483-1983. Nel V centenario della nascita*, Firenze, Olschki, 1984, pp. 271-291;
- R. M. COMANDUCCI, *Gli Orti Oricellari*, «Interpres», XV, 1995-1996, pp. 302-358;
- C. CONTINI, *Come lavorava l'Ariosto [1937]*, in *Esercizi di lettura sopra autori contemporanei con un'appendice su testi non contemporanei*, Einaudi, Torino, 1974;
- P. COSENTINO e L. DE LOS SANTOS, *Un nuovo documento sul fuoriuscitismo fiorentino: undici lettere inedite di Luigi Alamanni a Filippo Strozzi (aprile 1536-febbraio 1537)*, in «Laboratoire italien. Politique et société», 2001, I, pp. 141-167;

B. CROCE, *Teoria e storia della storiografia*, a cura e con una nota di G. Galasso, Milano, Adelphi, 1989;

E. CUTINELLI - RÈNDINA, J.J. MARCHAND, M. MELERA - MORETTINI, *Dalla storia alla politica nella Toscana del Rinascimento*, Roma, Salerno, 2005;

L. DE LOS SANTOS, *Iacopo Nardi et les exilés florentins (1534-1537): élaboration d'un nouveau discours républicain*, in «Laboratoire italien. Politique et société», 2002, pp. 51-78;

S. DE SISMONDI, *Storia delle Repubbliche italiane dei secoli di mezzo*, t. XVI, Capolago (presso Mendriso), Elvetica, 1832.

C. DIONISSOTTI, *Machiavellerie. Storia e fortuna di Machiavelli*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 430-431.

R. ESPOSITO, *Ordine e conflitto. Machiavelli e la letteratura politica del Rinascimento italiano*, Napoli, Liguori, 1984;

*Firenze e la Toscana dei Medici nell'Europa del Cinquecento*, Olschki, Firenze, 1983;

F. FLAMINI, *Il Cinquecento*, Milano, Vallardi, 1902;

J. L. FOURNEL e J. C. ZANCARINI, *La Grammaire de la République, Langues de la politique chez Francesco Guicciardini (1483-1540)*, Genève, Droz, 2009.

*Francesco Guicciardini tra ragione e inquietudine*, Atti del Convegno internazionale di Liège, 17-18 febbraio 2004, a cura di P. MORENO e G. PALUMBO, Genève, Droz, 2005;

E. FUETER, *Storia della storiografia moderna*, trad. di A. SPINELLI, Ricciardi, Milano-Napoli, 1943;

S. GENZANO, *La notion de principat civil dans l'œuvre de Bernardo Segni*, in *Storiografia repubblicana fiorentina*, a cura di J. J. Marchand e J. C. Zancarini, Firenze, Cesati, 2003, pp. 356-367;

F. GILBERT, *Bernardo Rucellai e gli Orti Oricellari. Studio sull'origine del pensiero politico moderno*, in *Machiavelli e il suo tempo*, Bologna, il Mulino, 1977 [ma il saggio è apparso per la prima volta, in inglese, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», XII (1949), pp.101-131], pp. 15-66;

IDEM, *Machiavelli e Guicciardini. Pensiero politico e storiografia a Firenze nel Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1970 (ed. orig.: *Machiavelli and Guicciardini. Politics and History in Sixteenth-Century Florence*, Princeton, Princeton University

Press, 1965);

I. GRASSINI, *Il racconto "obiiettivo" di Bernardo Segni*, in E. SCARANO, C. CABANI, I. GRASSINI, *Sette assedi di Firenze*, Pisa, Nistri-Lischi, 1982, pp. 186-213;

E. F. GUARINI, *Città e stato nella storiografia fiorentina del Cinquecento*, in AA. VV., *Storiografia repubblicana fiorentina (1494-1570)*, a cura di J. J. Marchand e J. C. Zancarini, F. Cesati editore, Firenze, 2003.

EADEM, *L'Europa del Cinquecento*, «Studi storici», III, 1970, pp. 572-582;

EADEM, "Congiure contro alla patria" e "congiure contro ad un principe" nell'opera di Niccolò Machiavelli, in *Complots et conjurations dans l'Europe moderne. Actes du colloque International organisé à Rome, 30 septembre-2 octobre 1993*. Rome, École Française de Rome, 1996, pp. 9-53.

EADEM, *Lo stato mediceo di Cosimo I*, Firenze, Sansoni, 1973.

M. GUGLIELMINETTI, *Memoria e scrittura*, Torino, Einaudi, 1977;

D. ISELLA, *Le carte mescolate vecchie e nuove*, Torino, Einaudi, 2009;

*Les guerres d'Italie. Histoire, Pratiques, Représentations*, Actes du Colloque International (Paris, 9-10-11 décembre 1999), réunis et présentés par D. Boillet et M. F. Piejus, Paris, Université Paris III Sorbonne Nouvelle, Centre Censier, 2002;

M. LUPO GENTILE, *Una lettera inedita di Bernardo Segni*, «Giornale storico e letterario della Liguria», III, 1903, pp. 163-165.

IDEM, *Sulla paternità della "Vita di Niccolò Capponi"*, «GSLI», XLIV, 1904, pp. 126-36.

IDEM, *Studi sulla storiografia fiorentina alla corte di Cosimo I de' Medici*, in «Annali della Regia scuola Normale Superiore di Pisa», sezione di Filosofia e Filologia, XIX, 1906, pp. 1-163.

N. MAFFEI, *Sette lettere inedite di Bernardo Segni a Paolo Maffei*, Firenze-Volterra, Tipografia Sborgi, 1880;

J. J. MARCHAND, *Componenti formali del discorso politico nella storiografia toscana minore del primo Cinquecento*, in *Storiografia repubblicana fiorentina (1494-1570)*, a cura di J. J. Marchand e J. C. Zancarini, F. Cesati editore, Firenze, 2003, pp. 175-185;

IDEM, *Implicazioni discorsive*, in E. CUTINELLI-RENDINA, J. J. MARCHAND, M. MELERA-MORETTINI, *Dalla storia alla politica nella Toscana del Rinascimento*, Roma, Salerno, 2005, pp. 174-237;

G. MASSARO, *Il ritratto di una donna virile: Clarice de' Medici nella "Storia fiorentina" di Benedetto Varchi e nelle "Istorie" di Bernardo Segni*, «Studi rinascimentali», XIV, 2016;

A. MATUCCI, *Machiavelli nella storiografia fiorentina. Per la storia di un genere letterario*, Firenze, Olschki, 1991;

A. MAURIELLO, *Polemica sociale e conflitti municipali nella narrativa di Pietro Fortini*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Napoli», XX, V, 8, 1977-78, pp. 187-213;

EADEM, *Componimenti inediti di Pietro Fortini in un manoscritto autografo del Monte dei Paschi di Siena*, «Filologia e critica», XII, 2, 1987, pp. 153-184;

EADEM, *Cultura e società nella Siena del Cinquecento*, «Filologia e letteratura», XVII, 1971, 1, pp. 26-48;

EADEM, *Novelle e vere narrazioni nel "Viaggio in Alamagna" di Francesco Vettori*, in *Tempo e memoria. Studi in ricordo di Giancarlo Mazzacurati*, a cura di M. Palumbo e A. Saccone, Editrice universitaria fridericiana, Napoli, 2000;

EADEM, *Due modi di guardare l'Alemagna: Machiavelli e Vettori*, in *Cultura e scrittura di Machiavelli*, Atti del Convegno, Firenze-Pisa, 27-30 ottobre, 1997, Roma, Salerno ed. 1998, pp. 523-535;

C. MENCHINI, *Panegirici e vite di Cosimo I de' Medici tra storia e propaganda*, Olschki, Firenze, 2005;

M. MOCAN, *I pensieri del cuore. Per la semantica del provenzale cossirar*, Premessa di C. BOLOGNA, Roma, Bagatto libri, 2004;

A. MONTEVECCHI, *Biografia e storia nel Rinascimento italiano*, Bologna, Gedit, 2004;

IDEM, *Storici di Firenze. Studi su Nardi, Nerli e Varchi*, Bologna, Pàtron, 1989;

P. MORENO, "Ingegno", "giudizio", "ambizione". *Ritratti di aristocratici fiorentini nelle "Storie Fiorentine" e nella "Storia d'Italia"*, in *Francesco Guicciardini tra ragione e inquietudine*, Atti del Convegno internazionale di Liège, 17-18 febbraio 2004, a cura di P. MORENO e G. PALUMBO, Genève, Droz, 2005, pp. 228-237.

M. M. MORETTINI, *Il confronto nel tempo nell'elaborazione della riflessione politica dei testi storiografici*, in *Storiografia repubblicana fiorentina (1492-1570)*, a cura di J. J. MARCHAND e J. C. ZANCARINI, Firenze, Cesati, 2003;

G. NENCIONI, *La lingua del Guicciardini*, in *Francesco Guicciardini 1483-1983*,

Firenze, Olschki, 1984, pp. 215-270;

M. PALUMBO, *Dell'Istoria fiorentina di Jacopo Pitti*, in in AA. VV., *Storiografia repubblicana fiorentina (1494-1570)*, a cura di J. J. Marchand e J. C. Zancarini, F. Cesati editore, Firenze, 2003, pp. 325-341;

IDEM, *Francesco Guicciardini*, Napoli, Liguori, 1988;

IDEM, *Il concetto di «buon governo» in Dante e nella tradizione politica fiorentina*, Napoli, Loffredo, 1990;

IDEM, *I discorsi contrapposti nella "Storia d'Italia" di Francesco Guicciardini*, «Modern Language Notes», CVI, 1991, pp. 15-37;

IDEM, *L'effetto Savonarola negli storici dell'età di Cosimo, in 1498-1998. Savonarola. Democrazia, tirannide, profezia*, a c. di G. C. GARFAGNINI, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 1998, pp. 179-196;

IDEM, *Le passioni nella "Storia d'Italia": a proposito di un giudizio di Montaigne*, in *Francesco Guicciardini tra ragione e inquietudine*, Atti del Convegno internazionale di Liège, 17-18 febbraio 2004, a cura di P. MORENO e G. PALUMBO, Genève, Droz, 2005;

IDEM, *Detti, proverbi e allusioni: sul riuso delle fonti nei «Ricordi» di Francesco Guicciardini*, in *Tempo e memoria. Studi in ricordo di Giancarlo Mazzacurati*, a cura di M. PALUMBO e A. SACCONI, Napoli, Fridericiana, 2000, pp. 47-73;

IDEM, *Storici, memorialisti, trattatisti*, in *Storia generale della letteratura italiana*, diretta da N. BORSSELLINO e W. PEDULLÀ, Milano, Motta, 2004, vol. IV (*Rinascimento e Umanesimo. Il pieno Cinquecento*), pp. 250-288;

M. PLAISANCE, *L'Accademia e il suo principe. Cultura e politica a Firenze al tempo di Cosimo I e di Francesco de' Medici*, Roma, Vecchiarelli, 2004;

IDEM, *Une première affirmation de la politique culturelle de Côte Ier: la transformation de l'Académie des «Humidi» en Académie Florentine (1540-1542)*, in *Les écrivains et le pouvoir en Italie à l'époque de la Renaissance* (première série). Études réunies par André Rochon, Université de la Sorbonne Nouvelle («Centre de recherche sur la Renaissance italienne»), 1973, pp. 361-438;

IDEM, *Culture et politique à Florence de 1542 à 1551: Lasca et les Humidi aux prises avec l'Académie Florentine*; in A. ROCHON, ed., *Les écrivains et le pouvoir en Italie à l'époque de la Renaissance* (deuxième série), Paris, CIRRI, 1974, pp. 148-242;

F. T. PERRENS, *Histoire de Florence depuis la domination des Médicis jusqu'à la chute de la République (1434-1531)*, Paris, Maison Quantin, 1889;



- J. G. A. POCOCK, *Il momento machiavelliano. Il pensiero politico fiorentino e la tradizione repubblicana anglosassone*, Bologna, il Mulino, 1980;
- M. POZZI, *Trattatisti del Cinquecento*, in *La letteratura italiana. Storia e testi*, 25, Milano-Napoli, Ricciardi, 1978;
- J. C. PRICE ZIMMERMANN, *Paolo Giovio. The Historian and the Crisis of Sixteenth Century*, Princeton, Princeton University Press, 1985;
- M. REGOLIOSI, *Riflessioni umanistiche sullo 'scrivere storia'*, in «Rinascimento», 1991, pp. 3-37;
- P. RICCEUR, *La memoria, la storia, l'oblio*, trad. it. di D. IANNOTTA, Milano, Cortina, 2003 (ed. orig.: *La mémoire, l'histoire, l'oubli*, Paris, Seuil, 2000);
- IDEM, *Ricordare, dimenticare, perdonare*, Introduzione di R. BODEI, Bologna, il Mulino, 2004 (ed. orig.: *Das Rätsel der Vergangenheit. Erinnern – Vergessen – Verzeihen*, Göttingen, Wallstein, 1998);
- R. RIDOLFI, *Bernardo Segni e il suo volgarizzamento della "Retorica"*, «Belfagor», XVII, 1962, pp. 511-26.
- IDEM, *Genesi della Storia d'Italia guicciardiniana*, Firenze, Olschki, 1939;
- IDEM, *L'edizione principe delle «Istorie» del Segni ed una famigerata lacuna*, in «La Bibliofilia», LXV (1963), pp. 5-17.
- IDEM, *Novità sulle «Istorie» del Segni*, «Belfagor», XV, 1960, pp. 663-76.
- IDEM, *Studi guicciardiniani*, Firenze, Olschki, 1978;
- J. RILLI, *Notizie letterarie, ed istoriche intorno agli uomini illustri dell'Accademia fiorentina*, Firenze, P. P. Matini Stampatore Arcivescovile, 1700, pp. 31-7.
- E. ROSSI, *La pubblicazione delle storie del Varchi e del Segni*, «GSLI», CXVII, 1941, pp. 43-54.
- N. RUBINSTEIN, *Il governo di Firenze sotto i Medici (1434-1494)*, n. e. a c. di G. CIAPPELLI, Firenze, La Nuova Italia, 1999 (ed. orig.: *The government of Florence under the Medici 1434 to 1494*, London, Oxford University Press, 1997<sup>2</sup>);
- IDEM, *Dalla repubblica al principato*, in AA. VV., *Firenze e la Toscana dei Medici nell'Europa del Cinquecento*, I, Firenze, Olschki, 1983, pp. 159-176.
- S. SALVINI, *Fasti consolari dell'Accademia Fiorentina*, Firenze, Tartini e Franchi, 1717, pp. 15-20.

- G. SANESI, *La «Vita di Niccolò Capponi» attribuita a Bernardo Segni*, Pistoia, Bracali, 1896.
- IDEM, *Alcune osservazioni e notizie intorno a tre storici minori del Cinquecento (Giovio, Nerli, Segni)*, «Archivio storico italiano», V, XXIII, 1899, pp. 260-88.
- G. SASSO, *Niccolò Machiavelli*, voll. I (*Il pensiero politico*) e II (*La storiografia*), Bologna, il Mulino, 1993;
- Sette assedi di Firenze*, a cura di E. SCARANO, C. CABANI, I. GRASSINI, Pisa, Nistri-Lischi, 1982;
- E. SCARANO LUGNANI, *Guicciardini e la crisi del Rinascimento*, Roma-Bari, Laterza, 1973;
- EADEM, *La voce dello storico. A proposito di un genere letterario*, Napoli, Liguori, 2004;
- EADEM, *Storiografia e pubblicistica minore nel Cinquecento*, in *La letteratura italiana. Storia e testi*, vol. IV (*Il Cinquecento*), t. 2, Bari, Laterza, 1974, pp. 349-51.
- EADEM, *Guicciardini, la battaglia di Ravenna e il canone umanistico*, in AA. VV., *I racconti di Clio. Tecniche narrative della storiografia*, Pisa, Nistri-Lischi, 1989;
- G. SILVANO, *Vivere civile e governo misto a Firenze nel primo Cinquecento*, Bologna, Patron, 1985;
- Q. SKINNER, *Le origini del pensiero politico moderno*, Bologna, il Mulino, 1989;
- Storiografia repubblicana fiorentina (1492-1570)*, a cura di J. J. MARCHAND e J. C. ZANCARINI, Firenze, Cesati, 2003;
- A. TALLON, *L'Europa del Cinquecento. Stati e relazioni internazionali*, Carocci, Roma, 2013.
- F. TATEO, *Storiografi e trattatisti, filosofi, scienziati, artisti, viaggiatori*, in *Storia della Letteratura italiana*, dir. E. MALATO, vol. IV (*Il primo Cinquecento*), Roma, Salerno, 1996, p. 1020;
- G. TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, II ed., Milano, Bettoni, 1787-1793;
- G. TOFFANIN, *Il Cinquecento*, in *Storia della letteratura italiana*, Milano, Vallardi, 1965 [1929];

P. TROVATO, *Il primo Cinquecento*, in *Storia della lingua italiana*, dir. da F. BRUNI, Bologna, il Mulino, 1994;

C. VAROTTI, *Gloria e ambizione politica nel Rinascimento. Da Petrarca a Machiavelli*, Milano, B. Mondadori, 1998

A. VARVARO, in *Miopia storiografica e grandezza letteraria in Francesco Guicciardini*, in *Francesco Guicciardini tra ragione e inquietudine*, Atti del Convegno internazionale di Liège, 17-18 febbraio 2004, a c. di P. MORENO e G. PALUMBO, Genève, Droz, 2005, pp. 247-248;

H. WEINRICH, *Tempus. Le funzioni dei tempi nel testo*, n. e., Bologna, il Mulino, 2004, (ed. orig.: *Tempus. Besprochene und erzählte Welt*, München, Beck, 2001<sup>2</sup>).

## ISTORIE DEL SEGNI

### LIBRO PRIMO

[1] È mia intenzione di mettere, nella memoria delli uomini, le cose seguite nella città di Firenze, mia patria, da l'anno 1527 a l'anno 1530, nel quale spazio di tempo ella visse sotto il governo di Republica o, come più s'usa dire, sotto lo stato popolare. Né ho in animo, al presente, di volere andare più là scrivendo l'Istoria, se già l'occasione, la comodità e l'ozio non mi fanno mutare di proposito. [2] Né avrei ancora preso a scrivere questa breve memoria se due principalissimi rispetti non mi ci avessino indotto: l'uno è la grandezza e il raro esempio delle cose seguite allora, dove si rinchiude uno assedio patito per undici mesi dalla nostra città; l'altro è la difficoltà dell'essere variamente narrati i casi successi e, massimamente, da' Fiorentini, i quali hanno scritto queste medesime cose. I quali, per essere sempre stati appassionati e divisi, nelle cose del governo di questa patria, e allora più che mai, ho pensato essere per scrivere molte di quelle azzioni, non tanto raccomandate alla verità quanto alla voglia e all'adulazione di quelle parti, a chi essi erano maggiormente inclinati.

[3] Imperò, ritrovandomi io lontano da molte cagioni generative di passioni e di setta, per la vita mia e de' miei passati, e non dico per adulazione, ho confidato, con l'aiuto divino, di potere raccontare quelle cose seguite, sinceramente, avendo, nel raccontarle, solamente tal fine: che li posterì nostri, conosciute per mezzo di queste notizie, avvertite bene le radici e le cagioni di tanti danni seguiti, e avvertite le malvagità di coloro che ce l'indussono e la bontà di quelli che tennono ogni via per discacciarle, possino, amando la virtù di costoro, seguitarla come cosa rara e degna d'onore e, di quelli altri, dannando la cattività, possino sfuggirla come cosa vituperosa e piena d'infamia. [4] Terrò, adunque, nel raccontare queste cose, tal ordine. Primieramente, dirò le cose fatte nella città, sì di dentro come di fuori, intorno alle quali mi distenderò come cosa che sia stata intesa principalmente da me. Seguirò, nel secondo luogo, di mettere le cose seguite in Italia e fuori d'Italia con brevità, e solo per quanto le giudicherò a proposito e necessarie alla storia nostra, lassando ad altri il dire di loro, più esattamente a quelli che fanno massimamente professione di // scrivere l'istoria universale. [5] Né mi sia ciò reputato a superfluo studio, il toccare, dico, leggiermente, ancora tale materia, in questa particolare storia delle cose seguite e operate nella città nostra, ritrovandosi ella, sì come il resto de' potentati d'Italia, retta per lo più ad arbitrio de' forestieri, che ci hanno o

Signoria o autorità. Onde, pare necessario, a volere bene sapere i casi seguiti nostri particolari, che sono guidati da signori e potentati estrinsechi, trattare ancora qualche cosa di loro, che sopra noi hanno potestà e imperio. Queste cose, adunque, per tal modo presuposte, in questa nostra picciola storia, comincerò oramai.

[6] La città nostra, dal 1512 al 1527, retta sotto il governo della casa de' Medici, benché non sotto li medesimi nomi per le morti di loro seguite, patì mutazione di stato per questi accidenti, che ora andrò raccontando.

[7] Clemente VII, papa e figliolo naturale di Giuliano de' Medici, quello che nel duomo fiorentino fu ammazzato da Francesco de' Pazzi l'anno 1478, collegatosi l'anno inanzi con Francesco re di Francia e con Arrigo re d'Inghilterra e con i Veneziani, mosse guerra in Lombardia a Carlo quinto imperatore, per cacciarlo dallo stato di Milano, che, pochi anni inanzi, con il furore di papa Leone X, cacciato i Franzesi, si era usurpato. [8] Le cagioni che fecero discostare Clemente dall'amicizia di Carlo furono assai, ma la principale fu la paura della sua troppa grandezza e voglia, scorta in lui, d'andare sempre pur inanzi, ampliando Signoria e imperio. Vedeva Clemente, dopo la prigionia seguita, l'anno 1525, del re Francesco sotto Pavia, il regno di Francia avere perduto assai di forze e più di reputazione. Vedeva che l'imperatore e più li suoi agenti avevano, in Italia, soggiogato quasi tutto lo stato di Milano e, in cambio di restituirlo a Francesco Sforza, a chi secondo i patti si doveva restituire, averselo usurpato e tolto ogni cosa a quel duca, di tal maniera che era stato forzato a rinchiudersi nel castelletto di Milano, quello di Cremona solo di più ritenendo in sua potestà. [9] Di qui, dubitando Clemente che egli non si insignorisse più oltre ed egli avesse a rimanere del tutto a sua discrezione, con la lega fatta de' potentati detti di sopra, mosse la guerra in Lombardia, della quale fu generale amministratore Francesco Maria, duca d'Urbino, lassato indietro Alfonso, duca di Ferrara, che fu di grandissimo impedimento, // dipoi, a' successi di quella guerra, la quale ebbe tosto infelice fine. Però che, dopo molte e spesse rovine, seguite in quella sua parte, or per colpa sua e ora per colpa della fortuna, la cosa si ridusse finalmente che fu fatto prigioniero in Castel Sant'Angelo e Roma fu miserabilmente saccheggiata e distrutta dallo esercito imperiale, composto per lo più di trentamila Tedeschi, comandato da Carlo di Borbone, ribello del regno di Francia. Della qual cosa, com'ella seguisse, dirò brevemente il successo.

[10] Monsignore Borbone, generale di questi tedeschi, accompagnato da più di cinquemila fanti spagnoli, soldati vecchi, nel cuore dello inverno, s'inviò con lo esercito, per passare il Po, e venne in su le terre della Chiesa. Nella quale spedizione, avendo infinite difficoltà, per cagione delle vettovaglie e del

capitano della lega, che gl'era continuamente ora alla coda e ora alla fronte oppostogli, e non si sarebbe potuto sostenere in quella stagione se Alfonso, duca di Ferrara, malcontento del papa e quasi suo inimico, non lo avesse raccettato ne' suoi paesi e fornito di vettovaglie e aiutato in tutti quanti i modi possibili, di tal maniera che, dopo la morte del signor Giovanni, ultima rovina di quella impresa, la quale seguì a Governuolo, vicino a Mantova, quello esercito si condusse vicino a Bologna. [11] E per quella via, trasferitosi in Romagna, quando fu dirimpetto all'Alpi di Meldola, tolta la via dalla destra e passati quei monti, che dalla Pieve a Santo Stefano dividono la Romagna dalla Toscana, se ne venne nel Valdarno. Né quivi fermatosi, anzi, avvicinatosi per spazio di venti miglia a Firenze, minacciò che dovesse venire ad affrontare la città, nella quale e intorno alla quale era di già comparso il duca d'Urbino con tutto l'esercito della lega. E, in questo termine di cose, la città, com'è verisimile a credere, stava tutta sollevata, sì per la paura d'amendue questi grossi eserciti, che gl'erano da torno e in corpo, e sì per la voglia che avevano li cittadini di liberarsi da quello stato che reggevano i Medici, col nome e con la presenza del magnifico Ippolito, che, giovanetto e sotto cura di Silvio Passerini da Cortona, cardinale, amministrava ogni cosa. [12] Avevano molti giovani nobili preso animo, allora, che gl'eserciti vi erano avanti, di chiedere le armi al magistrato, sotto colore di volere difendersi da sì imminenti pericoli, per non essere preda de' soldati né pure inimici quanto delli amici // e che erano alla guardia di quello stato. Primo capo di questi era Piero Salviati, giovane molto nobile e molto ricco e che teneva stretta familiarità e amicizia o vogliamo dire servitù, con il magnifico Ippolito. Era egli, e assai, di quella gioventù, favorito da Luigi Guicciardini, che allora si ritrovava gonfaloniere, da Niccolò Capponi e da altri, che desideravano, per mezzo dell'armi da darsi al popolo, potere più agevolmente rimutare quello stato.

[13] Era venuto il giorno nel quale i signori Medici avevano impromesso, con certi ordini e mezzi, di concedere l'armi a quei giovani, quando, rimutatasi di parere e scorto meglio il pericolo di tale scompiglio e deliberazione, non volsero farlo e dettono, come si dice, passata. Di che sdegnati molto più, questi giovani, con tutto il popolo, aspettavano occasione, benché leggieri, di muovere tumulto. La quale, portasi per alcuni insulti fatti, in Mercato vecchio, senza alcuno certo autore, pervenuta in piazza, come fu udita una voce, che gridò «popolo, popolo e libertà», corse tutta la cittadinanza verso il palazzo e, penetrata e sforzata la guardia che vi tenevano li Medici, l'occuporno e sforzorno quella Signoria, tumultuariamente, a dichiarare per ribelli Ippolito e Alessandro de' Medici, ambo figlioli naturali l'uno di Giuliano e l'altro di Lorenzo, detto il duca d'Urbino. [14] Questi due giovani, insieme con quel

cardinale sopradetto, erano a punto iti fuori in Pian di Ripoli, a visitare il duca d'Urbino, che, quivi, era accampato con tutto l'esercito della lega, aspettando quello che Borbone volesse fare, che già pativa di vettovaglia ed era sforzato, per necessità, a tentare qualche partito notabile. [15] Uditosi da' Medici il tumulto seguito in Firenze e la rebellion de' cittadini, si spinsono inverso la città, dove, entrati e menate le genti, che guidava per loro il conte Piernoferi da Montedoglio, verso la piazza, con l'artiglieria, forzorno il palazzo a cedere e, in un subito, tutti li cittadini restarono prigionieri. [16] Perciò che, messer Francesco Guicciardini, luogotenente del papa nel campo della lega, ito in palazzo col signor Federigo da Bozzolo, fece un accordo fra la Signoria e li Medici, che di quel giorno fossino perdonate tutte l'ingiurie e che ognuno si ritirasse a fare i fatti suoi.

[17] Borbone, in questo mezzo, diloggiato di Valdarno e da la sinistra preso il cammino per lo stato di Siena, s'invio con gran furia, a gran // giornate, contro alla nobilissima città di Roma e, menando con seco artiglierie grosse e certe sole poche da campo, con questo furore, nondimeno, e con questa poca provisione, ritrovato Roma e il papa confuso, e sprovisto, e che pensava aver fatto accordo, prese ne' primi impeti quella città; benché inanzi che li suoi vi entrassino, ei rimase morto inanzi a quelle mura d'un colpo d'una moschetta. Questa presa di Roma, seguita alli 26 di maggio 1527, fa che quei cittadini, che un mese avanti avevano romoreggiato in Firenze, per mutare quello stato, ripresero animo e tentorno di mettere a fine il disegno loro. La cosa andò in tal modo, com'io narrerò qui di sotto.

[18] Niccolò Capponi, tra primi cittadini che si trovassino allora nella città nostra, era uno di quelli che, più d'ogn'altro, desiderava di ritornare la patria sua in libertà e per tal animo che la natura e gl'esempi de' suoi passati li avevano ingenerato, più mesi avanti, quando il signor Giovanni de' Medici, capitano molto valoroso ed illustre, fu ferito di un colpo di moschetto a Governuolo, castello del Mantovano, su la ripa del fiume Mincio, della quale, in brevi giorni, si morì in Mantova, si scoperse gagliardamente contro li Medici, in una pratica ragunata in quella casa, per consultare modi da far denari, ove ei disse liberamente essere ormai tempo di pensare ad altri modi che a quelli, per mantenere la salute publica. Mantenendosi egli, poi, nel parere medesimo, reputato di quello stato poco amico e di quella casa, quando, del mese d'aprile dell'anno medesimo 1527, la cittadinanza corse al palazzo, egli fu tra i primi e a lui fero capo e li giovani e li vecchi, a ciò che egli pigliasse la Signoria per lo popolo e corresse la città. La qual cosa egli non volse fare, non giudicando essere allora il tempo opportuno. Ma seguita, poscia, la presa di Roma e la ritirata del papa in Castel Sant'Angelo, non mancò, in parte alcuna, di favorire

la parte della libertà e di non tenere tutti li modi, perché li Medici lassassino il governo. Alla quale sua voglia occorse uno opportuno rimedio, in fra tutti gl'altri che aveva tentato. Filippo Strozzi, il quale, con madonna Clarice, sua moglie, partitosi di Roma per mare parecchi di avanti il sacco, s'era condotto a Livorno e, poi, in Pisa. [19] Come subito Niccolò n'ebbe avviso, lo fece venire in Firenze e, quivi, // conferitogli la sua voglia, perciò che era suo cognato e, animandolo a così bella impresa, non ebbe a perdere molta fatica a persuaderglielo. Perciò che, Filippo, o da se stesso incitato alla gloria, o vero per privato sdegno poco ben volto verso Clemente, concordò facilmente a fare che li Medici si partissino. [20] Aveva Filippo con Clemente giustissima collera, perché, avendolo dato per statico alli imperiali, nel primo accordo fatto, quando li signori Colonesi lo feciono prigionie nel medesimo luogo, non mai più aveva di lui tenuto alcun conto, anzi, seguitata la guerra e rotta ogni data fede, l'aveva lassato prigionie in Napoli a loro discrezzione. Del qual male si era liberato per li soli preghi di madonna Clarice, sua moglie, fatti a don Ugo di Moncada, spagnuolo agente e di grande autorità a presso all'imperatore. Non mancava, di più, un'altra occasione di sdegno fra lui e Clemente, di non poco conto, e tanto era il dispregio usatogli inverso di Piero, suo figliolo primo genito, a cui, avendo promesso il cappel rosso per onorarlo, sì come Leone aveva fatto gl'altri parenti nati di quella casa, non perciò mai gli ne aveva attenuto, se ben Piero, in quella età giovenile e per quella sola speranza, andava vestito in Firenze con toga lunga e in abito da prete. [21] Filippo, pertanto, per compiacere a Niccolò e a se stesso, messe l'animo e l'industria a mutare quello stato. Svolse, tra i primi, Francesco Vettori e Matteo Strozzi a sentire con seco il medesimo, dipoi, operò che Niccolò Ridolfi, cardinale e arcivescovo di Firenze, che allora vi si trovava e v'era stato mandato dal papa per tenere fermi gl'animi de' cittadini, non impedisse questi consigli, anzi, gli aiutassi, o vero si stessi di mezzo. La qual cosa ottenne, massimamente, per mezzo di Giovan Francesco Ridolfi, suo amicissimo e stretto parente di quel cardinale. Ultimamente, fece partire di Firenze Francesco del Nero e irsene a Lucca, ed era depositario del comune, a ciò che li Medici né di denari né di ghiribizzi di quell'uomo, da farne capitale, si potessino valere. [22] E, così, disposte le cose, tumultuando ogni dì più la città, e Niccolò, non cessando mai, ora con questo, ora con quell'altro cittadino, di persuadere la mutazione di quello stato, ottennero finalmente da' Medici che lassassino fare, nel palazzo della Signoria, una pratica grande di cittadini, dove ciascuno potesse li//beramente dirsi il parere d'ogn'uno e ciò contro alla voglia di Baccio Valori e del conte Piernoferi da Montedoglio, capitano della guardia della città. L'uno de' quali consigliava il cardinale Passerini che facessi mettere le mani a dosso a Niccolò e l'altro che



mettessi mano alla borsa e trovassi almeno ventimila scudi, con i quali prometteva di tenere fermo lo stato, a dispetto di tutti li cittadini e di tutto il popolo. Ma quel cardinale, che era di poco animo e di molta avarizia, rustico, da poco e non atto a governare un sì fatto stato in sì gran pericoli, si lassò persuadere a fare quella pratica, che consultò che li signori Medici si dovessero partire e promessa, in tal caso, di sicurtà e mantenimento de' beni, quando essi di più consegnassero, in mano de' commessari della città, le fortezze di Livorno e di Pisa, tenute in guardia da' loro confederati.

[23] Dalla pratica fatta in palazzo fu concluso e commesso a Filippo Strozzi che andasse a casa i Medici e referisse a quei due giovani e gli confortassi a star quieti a quanto era stato in quel palazzo deliberato. Quando egli, com'ambasciatore della cittadinanza, accompagnato da un buon numero di giovani nobili, condottosi avanti a loro, parlò in questa sentenza: «Se non fosse officio giusto e dovuto a ogni uomo, che veramente sia uomo, lassare il proprio suo comodo e delli amici, per il publico e della sua patria, non verrei al presente dinanzi a voi, Ippolito ed Alessandro, a esporvi la commessione datami da' miei cittadini né in questi passati giorni avrei operato con ogni sforzo, come anco oggi sono per operare, che la mia patria si riducesse e si riduca a vivere in libertà. Ma perché gl'è cosa tanto chiara quanto la luce del sole che il bene della patria deve essere amato sopra ogn'altra cosa umana, perciò mi arete per scusato se io, che, per parentado, vi sono congiunto e che lungo tempo ho favorito questa casa, venga ora a fare tutto l'opposito e a dirvi, per parte del popolo fiorentino, che rilassiate questo governo e a lui, che di ragione se gli aspetta, ne rendiate la Signoria. [24] Vi ho a fare intendere che e' si è consultato e deliberato là, in quel palazzo, dove, giustamente, deve collocarsi l'autorità di questa città, che vi dipartiate subito di questa terra. Né sono mancati, e non pochi, di quelli che abbiano consigliato non già che vi dipartiate sicuri, ma che sopportiate la pena conveniente da comportarsi da chi tenga l'altrui roba e l'altrui dignità, oppressata violentemente. Né questi tali // consigli sono stati de' vostri adversari e non conoscenti, ma di partigiani e intimi amici vostri, i quali, avvenga che, beneficati e onorati da voi, conoscono quanto sia meglio vivere poveri e senza onori, ma liberi nella sua patria che ricchi e con le dignità, che voi date in essa sotto il giogo di servitù. [25] Né già è stato approvato questo Consiglio, se bene pareva annessato con molta giustizia, ma la più parte di quelli cittadini, rivoltisi alla clemenza e all'innocenza di voi che siate giovanetti, hanno unitamente conchiuso che se vi partirete di qui amorevolmente e farete, dipoi, consegnare nelle mani de' commissari della città le fortezze di Pisa e di Liurno, sarete accompagnati sicuri, porteretene le vostre robe e, inoltre, manterrete l'entrate de' vostri beni, come di mantenere

conviensi a' cittadini non rebelli, ma onorati della vostra patria. [26] E perché in fin qui si distende la commissione della mia ambasceria, mi tacerò come ambasciatore del popolo fiorentino e, ben di nuovo, come Filippo Strozzi, stretto parente vostro e amico grande, vi prego e conforto ad accettare queste condizioni che per me vi sono arredate, offerendovi paratissimo, in mantenimento delle cose da me promessovi, questa mia vita per scudo inanzi a tutti i pericoli che potessino esservi fatti; in caso, dico che, dal canto vostro, non si manchi di nulla di quello che da me vi è stato imposto per parte de' miei cittadini. [27] Advertite, diligentemente, Ippolito e Alessandro, e molto più voi, monsignor Silvio, che siate qui proposto dal papa alla vita loro e che per l'età e per l'esperienza avete più senno; avvertite, dico, alla sicurtà e all'utile che vi fia in prendere tosto questo consiglio e al pericolo in contrario, e al danno, ove incorrerete se da questo vi farete discosto. Perciò che, nel mantenere le facultà paterne e antiche e, sopra tutto, la vita, è cosa, sopra ogn'altra, dolcissima e degna di onore; e, nel perderla con vergogna, come potrebbe accadere se arete altra mente, è, sopra ogn'altra perdita, danno acerbissimo e degno d'infamia. [28] E certo ch'io dubito, io dubito se, oggi, non sarete prudenti, che tardi non abbiate a pentirvi della vostra ostinazione e me non abbiate troppo a reputar saggio, in avervi pronosticato quei danni che Dio voglia che non vi incontrino, perché, nel vero, è cosa molto difficile a ritenere un popolo sciolto e ingiuriato, che non si vendichi, ma bene è impossibile a porre // termine a quella vendetta, che si fa dalli assai che sono concitati da sdegno».

[29] Detto che ebbe Filippo queste parole, il cardinale e quei due giovani, ritirati in una camera, fecero cenno a Filippo e agl'altri che erano con lui che darebbono tosto risposta. E stando più al quanto che non pareva conveniente a quella gioventù, che stimolava Filippo a ritornare in palazzo, egli, perché non si concitasse maggiore tumulto, chiamato a sé madonna Clarice, sua moglie, che quivi si ritrovava e per il medesimo fine, le disse: «Clarice e' saria bene che costoro ormai si spacciassero e a te si appartiene fare quanto, in tal caso, tu stimi che sia di mestiero». [30] Alle quali parole ella, che era altro tanto prudente quanto altiera e generosa d'animo, con volto pieno di sdegno e con sembianti virili, entrata in quella camera, ove e' si erano ritirati in consulta, e alzata la voce, di sorte che da l'altre stanze ancora si sentiva, disse: «E si disdirebbe a me, che sono donna, indugiar tanto a pigliare un partito statovi offerto per lo più sicuro, se non per lo più onorevole, che in tali accidenti possa essere preso da voi. Bisognava, prima che in tali termini si fossino condotte le cose, governarsi con i cittadini di maniera, che, nei pericoli e nelle strettezze vostre, vi s'avessero a mantenere amici e in fede, sì come, ne' passati tempi, si governorno gl'antichi miei, che con la gentilezza e con la benevolenzia più che

con l'asprezza e col timore si mantennero fedeli gl'animi de' cittadini fiorentini e, poi, in molti loro adversi tempi, gli ritrovarno constanti. [31] Ma voi, che, con l'usanze del viver vostro, avete ancora a chi non l' sapessi scoperto i vostri natali e fatto chiaro a tutto 'l mondo che non siate del sangue de' Medici e non pure di voi intendo, ma ancora di Clemente, indegnissimo papa e degnissimo prigionie. Che vi maravigliate voi se sete, oggi, in questi travagli, ne' quali avete tutta questa città contraria alla vostra grandezza? Vadia oramai, per quanto a me si aspetta, nella malora la reputazione di questa famiglia e voi uscitevi ormai di questa casa e di questa terra, le quali due cose né per natura né per alcuna virtù vi si aspettano e spacciatevi tosto di questo consiglio, perché io voglio essere la prima che vi sia contro né voglio patire che tenghiate più questo grado».

[32] Cotali parole, dette da quella donna, con molta collera, sbigottirono l'animo di quel // cardinale e delli due giovanetti, di sorte che, senza pigliare altro indugio, richiamato dentro Filippo solo, sè gli raccomandorno umanamente e, con lacrime, lo pregorno a non volergli lassare offendere, promettendo in somma di stare contenti a tutto quello che, nel palazzo della Signoria, fosse deliberato di loro.

[33] Con tale risposta ritornò Filippo dove era ancora ragunata la pratica e, referita la risposta di loro, fu concluso che la mattina seguente li Medici si dovessero partire di Firenze e così fu messo ad effetto. Perciò che, l'altro giorno, tutti tre si partirno, accompagnati da trecento fanti, dati loro per guardia delle loro persone e da Niccolò Capponi, Francesco Vettori e Filippo Strozzi, de' quali, Niccolò e Francesco andorono con loro insino a San Donato in Polverosa, per la via del Poggio e Filippo, come commissario della città, gli seguitò per infino a Pisa, per dovere ricevere da loro le fortezze. Al quale Filippo fu ancora imposto che non mai si staccasse da loro né gli lassasse uscire del dominio, che prima non gli l'avessero consegnate.

[34] Liberata da' Medici la città, era un travaglio non picciolo il vedere quel popolo che, sciolto dai legami, come i fanciulli che senza guida o maestro rimangono, andava impazzando. Empievano le botteghe di gente e, per tutte le vie, si facevano cerchi, ove licenziosamente si parlava apertamente d'ogni cosa di stato. Volevano altri, e questi erano li più feroci, che si andasse a furia di popolo a saccheggiare la casa de' Medici. Volevano altri aggiungere a questo sacco le case di molti cittadini, notati per più intimi amici e partigiani delle Palle, e che si ammazzassino violentemente e, qui, pendeva in gran parte l'umore del popolo. Dicevano altri, di più mansueta natura e più saggia, essere meglio di assettar prima il governo, con dargli forma di Repubblica, dipoi, maturamente e per via delle leggi, gastigare i nemici del vivere libero. Altri volevano fare altre cose né essi stessi sapevano quel che volevano né che si

fusse il bene. [35] E in tanta confusione d'animo, non si trovava, allora, altro conforto che Niccolò, a cui facendo, come a capo, ricorso ogni sorte d'uomo, giovani e vecchi, popolari e Palleschi, non potendo a pena andare per la strada che da ciascuno era incontrato e salutato per liberatore della patria. Onde, veggendo egli così gran tumulto e così // varia confusione d'animi, dubitava perciò di qualche strano disordine, se tosto non si dava qualche termine al governo, essendo quella Signoria che sedeva, della quale era Francesc'Antonio Nori gonfaloniere, invilita e atta a fare tutto quello che l'avessi sospinta, non la ragione e l'autorità, ma la volontà del popolo. Era a punto, in quei giorni, sopra tanti sollevamenti d'animi, aggiuntasi una falsa fama, che li Medici, ingannato Filippo Strozzi, ritornavano con furia verso Firenze. Onde, in piazza era comparsa gran quantità di gente, che mormorava e minacciava di fare qualche grande scandolo.

[36] Quando Niccolò, che allora scendeva dalla Signoria, udito questo romore e intesa la cagione, per quietare così gran tumulto, prese un partito animoso che, salito in su la ringhiera e, con le mani, fatto cenno al popolo che si accostasse, disse con voce alta che vano era questo romore, che si era sparso della tornata de' Medici. Raccontò loro, con brevità, i pericoli che sopra stavano alla città per li due eserciti grossi che gl'erano vicini, l'uno de' quali d'incerta fede, perciò, gli confortava a stare quieti, a ciò che non mettessino al berzaglio d'un sacco quella loro patria. Promesse, ultimamente, sopra il suo capo, che non dubitassino di cosa alcuna, che dovesse insidiosamente ingannargli, perché non rimanessino liberi e, per fede e per testimonio di questo, addusse la pratica che, tosto, vedrebbero in fatti di fare riaprire la sala del Consiglio e di mettere il governo tutto in mano del popolo.

[37] Queste parole, non prima, furono udite dal popolo e ricevute con grande applauso che, interrottogli il parlare, fu gridato con voce che andava alle stelle: «il Consiglio, il Consiglio, Popolo, Popolo, Libertà». Onde, Niccolò discese dalla ringhiera e risalito dalla Signoria fé chiamare una pratica, nella quale fu concluso che, quanto prima si potesse, si riaprisse il Consiglio Grande nella sala grande del palazzo, sì come egl'era avanti al 1512. Di tal maniera che tutti li cittadini, che avevano lo stato, vi si potevano ragunare nella creazione de' magistrati e alla confermazione di tutte le leggi, della quale materia, perché qui mi par d'uopo d'allargarsi alquanto, dirò brevemente qual cosa per più notizia di chi verrà dopo di noi.

[38] La città di Firenze, intorno al 1215, essendo la parte imperiale abbassata in Italia e respirando alcune città dalla servitù signorile, cominciò ancor essa a volere // vivere con le sue leggi e in forma di libertà. Ma non seppe, allora, mai, condurre questa sua intenzione a buon fine, perciò che era

impedita dalle fazzioni Ghibelline e Guelfe, e, ora, da quelle del popolo e della nobiltà, in cambio di assettare un governo libero, costituì quando uno stato di pochi potenti; quando si messe in potestà de' reali di Napoli; quando nella tirannide del duca d'Atene; quando nel vilissimo stato de' Ciompi e, finalmente, nel 1434 nella grandezza e autorità di Cosimo de' Medici, il quale, col nome di protettore e aiutatore del popolo, fu in fatto capo di parte e come principe della città nostra. Nelle quali tutte mutazioni di stati, seguite in Firenze, nel tempo detto di sopra infino a' questi tempi nostri, ne ha Filippo de' Nerli, in certa sua opera, trattato molto particolarmente e con grande diligenza. [39] Ma Cosimo de' Medici, ritornando, per dire qual cosa della sua autorità e di quella famiglia, visse sempre nella città in forma di cittadino ed esercitò li magistrati e, talvolta, ancora, si mantenne, senza che la Balìa fosse costituita in lui e in quelli pochi che gli facevano seguito e che con lui governavano lo stato. [40] Piero, suo figliolo, che gli successe, conservò la grandezza medesima con lo stesso modo che Cosimo e il padre, non trapassando, cioè, la fortuna e il grado di cittadino; ma perché egli era di debole complessione e, perciò, forse, manco atto alle cure di quel governo, che stato non era il padre, i cittadini presono animo contro di lui e gli congiurarono contro e ne furono capi la famiglia de' Neroni e messer Luca Pitti e li Soderini. Li quali, scoperti e vinti da Piero, lo fero di necessità salire a più alto grado e farlo tenere guardato per sicurtà della sua persona. Morto Piero, gli successe Giuliano e Lorenzo ancora giovanetti e s'andorno essi perseverando l'antica reputazione assai civilmente, difesi e consigliati, in gran parte, da messer Tommaso Soderini, che col nome di loro governava in fatto la città. [41] E così andò la cosa, durando infino alla congiura de' Pazzi, che seguì l'anno 1478, quando Giuliano fu ammazzato nel Duomo e che Lorenzo ne restò ferito. Dal qual tempo in poi, esso Lorenzo ne crebbe in grandezza e, spenti e dissipati molti suoi inimici, cominciò a trapassare il grado civile e menar fuori per sua sicurtà qualche guardia del corpo. [42] Dopo la costui // morte, che fu, nel vero, uomo raro per virtù e di sublime ingegno, Piero, suo figliolo, che gli successe nel 1494, nella passata che fece in Italia il re Carlo VIII, fu cacciato dello stato e fatto ribello. Allora, li cittadini di quei tempi, chi arebbe desiderato di vivere libero e chi di assettare un reggimento che fosse laudabilmente composto. [43] Sì per le molte divisioni che ebbero in ciò fra di loro, sì per non avere, infino a quel tempo, dove ricorrere, con difficoltà l'arieno conseguito, se una occasione non si fosse loro porta, che nacque da Girolamo Savonarola, frate ferrarese, dell'ordine di San Domenico, e predicatore eccellentissimo, che risplendeva per la bontà della vita quanto per le lettere, nelle quali era consumatissimo. Costui, che aveva, nella patria nostra, conquistato gran fede non più con l'ingegno che con l'arte

oratoria che aveva grande, che col nome di profezia, e di santità, e divino più che umano, potette mostrare a' cittadini Fiorentini gli errori de' passati stati e di voltargli a costituire uno stato libero e universale, dove il popolo fosse padrone di dare i magistrati e di confermare le leggi, mediante una concione ragunata, che si chiamò il Consiglio Grande. Per uso della quale, a' conforti suoi, fu fabricata una sala grande nel palazzo della Signoria, che ora si vede in essere, ma per diversi esercizi.

[44] Questo modo di governo fu cavato, per la più parte, dallo esempio della veneziana Republica e, a chi dritto riguarda, dalla dottrina d'Aristotile. Perciò che, quel gran filosofo, che seppe quanto dalla natura si poteva sapere, insegnò ne' suoi libri che chi voleva assettare un governo libero, bisognava metterlo in mano al popolo, intendendo per popolo non ogni vile persona che abiti nella città, ma quella sola che è partecipe delli onori e degl'utili pubblici. Né, se bene mette in mano al popolo il governo, non intende che egli abbia ad essere padrone d'ogni cosa, ma sì bene di certi particolari, fra li quali intende che sia la creazione de' magistrati e la confermazione delle leggi, che sieno state, prima, da pochi e da più stretti consigli considerate. In confermazione di queste cose, usa, per esempio, il saggio Solone, uno de' sette savi della Grecia e ottimo datore delle leggi, il quale, in assettare il governo libero in Atene, sua patria, così fattamente l'introdusse. [45] Onde, fra Girolamo Savonarola, che alla patria nostra conseguì un tal fine // d'avervi con sì perfetta ragione costituito il governo libero, debbe essere messo tra li buoni datori delle leggi e debbe essere onorato e amato per tal fatto dai Fiorentini, non altrimenti che Numa dal popolo di Roma e Licurgo da' Lacedemoni e Solone dalli Ateniesi. Né entrerrò più oltre a parlare di lui più a lungo né è mia intenzione fare questo officio e discernere se fu o non fu profeta, se arrecò più utile o danno alla patria nostra, tale determinazione a più sottile ingegno del mio, che sappia discernere intra la sottile ambizione, che gl'è attribuita da certi e tra la grande santità di vita e lume profetico, che gl'è attribuito da molt'altri.

[46] Ma tornando colà dove io m'era partito, poichè fu rassettata in brevi giorni la sala del Consiglio Grande, vi si ragunarno li cittadini e vi crearono, primieramente, con le più fave, il Magistrato de' Dieci, che ha autorità sopra le cose della guerra e che è il nervo delle faccende attenenti al governo dello stato, fra li quali, Niccolò Capponi fu uno eletto. Ma né a questo contento il popolo non restò mai, sino a tanto che non si creò il gonfaloniere e la nuova Signoria, senza volere comportare che quella Signoria, che sedeva, e quel gonfaloniere, che fu Francesc'Antonio Nori, finissino l'offizio di due mesi, de' quali n'era passato più d'un e mezzo. Advenga che Francesc'Antonio, sopra detto, si fosse

molto bene accomodato a favorire tutti gl'umori popolari con molta gentilezza e destrezza d'ingegno, conveniente a' presenti tempi.

[47] Fatto, adunque, per questo, di nuovo una pratica, vi si concluse di fare quella Signoria inanzi al tempo e si terminò sopra la esazione e sopra l'autorità del gonfaloniere e delli tempi; ciò è che si facesse subito con l'autorità medesima, che aveva prima avuta Piero Soderini e che si facesse per un anno, con potestà di potergliene per due altre volte rafferma. Furono li cittadini, che si ragunorno alla creazione del gonfaloniere, duemilacinquecento ed elesono Niccolò Capponi, avendo lassato Tommaso Soderini nelli secondi favori e, dopo lui, messer Baldassarri Carducci. [48] Ma perché di Niccolò Capponi mi conviene, in questa storia, parlare assai e ne' medesimi tempi, e, più in quei che vengono dipoi, di Filippo Strozzi, dico che, allora, nella patria nostra, questi due cittadini furono // degni di gloria e avuti in gran maraviglia. Le quali due cose avevano essi, nondimeno, acquistate con arti dissimili e con diversi costumi. Perciò che l'integrità della vita, la temperanza, la severità, la parsimonia in allevare la famiglia, fero no risplendere Niccolò, sopra d'ogn'altro, per dignità e per un vivo esempio di virtù. Quando in Filippo un modo di vivere sciolto, la incontinenza, la piacevolezza, la grazia, la destrezza nel trattare uomini, la liberalità, la licenza, la concessione di se stesso, fatta ora alla virtù, ora al vizio, ebbe forza di farlo amar sempre dalla gioventù, reverire dalla nobiltà, accarezzare dal popolo, di tal maniera che, se bene viveva in privata fortuna, era nondimeno com'un principe che, senza guardia e con sicurtà, si godesse i piaceri della vita, per la ragione che tante qualità si accozzavano in lui e sì rare che nessuna gente restava senza soddisfazione di qualcuna.

[49] Arrivato egli, adunque, in Pisa, con li due stati signori Medici, aspettò di fuori loro, che dissono volere entrare nella fortezza per buon rispetto. Dove, stati al quanto, se n'uscirono e, tutti insieme, se n'andarono a smontare alla casa de' Medici, da' quali, instando pure modestamente che gli facessero consegnare le fortezze, fu da loro messo tempo in mezzo, con dire che bisognava prima andare a Liorno. [50] Perciò, egli vi si trasferì con Ipolito solo e, il giorno stesso, se ne tornò a Pisa, dove, badando e cercando pure di spedire il negozio, mentre si dava la briga da' Medici ora per questa, ora per quell'altra occasione, Giovambatista Bartolini, che vi era stato mandato novellamente dalli signori Dieci per commissario, fatto chiamare a sé Filippo, gli dimostrò, in segreto, alcuni ragionamenti sospetti, se quei due giovani, troppo lungo tempo fussino stati lassati dimorare in quella città, padroni di quella fortezza e, perciò, lo confortò a tosto spedirsi e stare ben vigilante, e a tentare qualcosa se pur eglino non volessino darli. Ma, in questo, il cardinale e quei due giovani, usciti di casa,

se n'andarono subito per la porta di Lucca e, là, si ridussero a modo di fuga, essendo loro fatto spalle da' Pisani e da' soldati preposti alla guardia delle loro case. [51] E così, l'impresa di riavere le fortezze riuscì vana, per allora, e Filippo, avuto poco onore di questa sua prima azione, ne fu assai incaricato a Firenze, non già per // colpa d'infidelità, ma più tosto di troppa indulgenza inverso d'Ipolito, che, ancora da certi troppo licenziosi dello imputare altrui, gli fu attribuito a intemperanza e amore lascivo inverso di lui, che era di bello aspetto e sul fiore dell'età.

[52] Mandovvisi, dipoi, per tal conto, Anton Francesco degl'Albizi con duemila fanti e, fattovi le trincee a torno e tentato con denari ambedue quei capitani, uno de' quali era in Pisa, Paccione da Pistoia, e l'altro in Liurno, Galeotto dal Borgo, non conseguì alcuno effetto infino a tanto che Zanobi Bartolini, terzo, mandatovi per il medesimo fine, vi comparse e, allora, ne ebbono insieme l'onore, in capo a tre mesi che s'era mutato lo stato. Fu Paccione, per tal consegna, remunerato di duemila scudi e Galeotto di tremila e di molti altri privilegi, che furon loro osservati fedelmente, mentre che quello stato ebbe vita.

[53] In questo tempo, presa e saccheggiata Roma miserabilmente, Clemente stava assediato in Castel Sant'Angelo con le trincee, messovi le guardie dal capitano spagnuolo, a chi avevano gl'altri dato la cura di tale assedio. Nel qual luogo, il misero papa, rifuggito con molti cardinali e signori, non poteva avere aiuto alcuno né di ambasciate, nonché di vettovaglia o d'altro conforto umano. Anzi, per viepiù colmare l'infinita miseria in che era condotto, aveva due cose in fra l'altre terribili e degne di compassione, che l'affliggevano e tormentavano ogn'ora: l'una si era il vedersi inanzi a gl'occhi la miseria d'una città saccheggiata e in preda di crudelissimi barbari, che non perdonavano né a età né a grado né a religioni, per saziare tutti i loro disonesti appetiti; l'altra il vedersi intorno a Roma e a' vicini colli di monte (\*\*\*). Il duca d'Urbino, con tutto l'esercito della lega e con l'artiglieria, e con tutto l'apparato da guerra, faceva mostra di volere aiutarlo né mai perciò tentava cosa alcuna onorata per simil fine, se bene egli aveva trentamila fanti e tremila cavalli e che l'esercito barbaro fosse sepolto, parte, nel vino e occupato, parte, nelle rapine di quella infelice città. [54] E della speranza di questo soccorso fu ancora privato del tutto, quando, fra termine d'un mese, il duca sopradetto, con dire di essere richiamato da' Veneziani, il marchese di Sa//luzzo e Guido Rangone si ritirarono e lo lassarono abbandonato del tutto. Ne'quai termini stando le cose, Clemente faceva intendere, per via d'astutissimi cenni, fatti di Castel Sant'Angelo, che si chiedesse aiuto per lui al re Francesco e al re Enrico, ancora che Giovanni Salviati, cardinale e legato per lui a presso al re di Francia, non



mancasse, per se stesso, di raccomandare a quella Maestà la sede Apostolica, conculcata sì miserabilmente. [55] Da l'altra banda, il papa, sì come avviene a chi si trova in miseria, non restava per ogni possibil via di non si raccomandare all'imperatore e di fargli intendere come, sotto la fede e accordi di Carlo della Oia, fiammingo e vicerè di Napoli, gl'era incontrato sì grave danno. Alla nuova del quale, è fama che Cesare non si rallegrasse punto, anzi, forte, si conturbasse e dimostrasse col volto, con le parole e con altri fatti che tutto fosse seguito contro a sua voglia. Perciò che, a' primi corrieri che portarono la nuova non fé dare mancia, come si costuma dare a chi porta aviso d'una grandissima vittoria nè gli volse vedere ed egli stesso fu veduto piangere. E certo fu ancor questo: che vesti sè e tutta la sua corte di bruno, per mostra d'una incredibile mestizia. Scrisse, poscia, alli agenti suoi, che rilassassino il papa, ma con tal modo e con tanto artificio, nondimanco, furono dettate le lettere che appariva che e' volesse essere de l'animo suo, in qualche parte, sicuro e che egli accordasse l'esercito di quattrocentomila scudi, che chiedeva per le paghe decorse e voleva importunamente.

[56] Ma, in Firenze, li cittadini del governo, capi del quale erano venuti in un tratto Tommaso Soderini, Alfonso Strozzi, messer Baldassarri Carducci, li due primi per la nobiltà e per l'antica inimicizia di casa Medici e il terzo per avere, in quei tempi, quando era in Padova a leggere in studio, sparlato del papa con dire che gl'era un tiranno e un bastardaccio e, perciò, stato più tempo ritenuto in carcere da' Veneziani. [57] Questi tali cominciarono subito a discordare con il gonfaloniere, in prima, perché arebbono voluto vendicarsi contro li cittadini Palleschi, oppressargli e tenerli bassi, rovinare le case de' Medici e, quello ch'era peggio, fare che la città si riconlegassi con Francia, per uno antico e naturale istinto e d'un umore di quel popolo inverso la casa di Francia, più che per ragione o alcuno temperato e savio consiglio. [58] Però, ottennero, nella stretta pratica, che si mandasse subito la commessione a // Giuliano Soderini, vescovo di Xantes, perché egli si transferisse alla corte del re di Francia, per oratore di quella Republica. Nel quale medesimo tempo, assoldorno ancora tutti i capitani segnalati, che avevano servito il signor Giovanni de' Medici, che si chiamavano allora le Bande Nere, per l'insegne di questo colore prese da quella fanteria, dopo la morte di quel capitano e signore valoroso, il quale, con singulare virtù nel mestiero dell'armi, per dieci anni e non più esercitato da lui, aveva acquistata tanta fama e riportato gloria tanto illustre che pochi Italiani, benché segnalati di più grado, la conseguirono e, del suo, che non mai era pervenuto a generalato nessuno, egli, di privata, benché di illustre fortuna, svegliatosi ad altissime imprese, aggiunse, con la gloria, dove nessuno prencipe italiano o generale di questa nazione mai aggiungesse, dopo la

perduta reputazione della romana milizia. [59] Perciò che esso, con la liberalità, con la fatica, con l'industria e col valore del corpo e dell'animo, insegnò alli Italiani di tal sorte il mestiero dell'armi, con l'esempio di sé, che aveva ridotto una legione di soldati con tanta virtù e militare disciplina che avrebbero guerreggiato e combattuto con qual si voglia fortissimo battaglione di Tedeschi o ordinanza acutissima e virtuosissima di Spagnuoli. Le quali due nazioni, a' tempi nostri, pare che tenghino il vanto dell'armi da piede. [60] Che fosse vero ciò ch'io dico, aveva dimostrato, il detto signore, massimamente, in quella passata guerra di Lombardia, dove le sue genti, al giudizio universale, avevano fatto prove maravigliose e il fatto che successe, poi, nella guerra di Napoli, quando elle furono al soldo della città nostra, lo chiarì maravigliosamente, essendo stata in loro obediencia, cosa rara nella milizia italiana moderna, constanzia nelle fatiche e animosità nel combattere. Li colonnelli, pertanto, di questa fanteria virtuosa, furono tutti assoldati dai Fiorentini, capi de' quali furono Giovanni Turino e Luc'Antonio Cuppano, San Pier Corso, Amico da Venafro e altri simili, che, con buone provisioni condotti, potevano intrattenere molte lance spezzate e soldati più segnalati di quella fanteria, che era per la più parte toscana e del paese nostro.

[61] Nella quale condotta di gente, messer Francesco Guicciardini, stato in quella passata guerra, luogotenente del papa nel campo, // s'adoprà assai per la città, che l'avesse a' suoi servizi, poichè le cose di quella lega erano rovinate del tutto. Queste cose, intese in Roma da gli agenti di Cesare e capitani di guerra, in fra i quali agenti era il primo don Ugo Moncada spagnuolo, rimasto vicerè di Napoli dopo la morte di Carlo di la Oia, che morì in Roma di peste, mandorno uomini in Firenze a praticare con la città convenzioni e accordi. Proponevano, per parte dell'imperatore, se la città volesse conlegarsi seco, con ogni sicurtà di mantenere quella libertà e ogni condizione onesta e comportabile a quella Republica e, nel secondo luogo, per sua commessione, similmente, facevano intendere che, se la città si stessee di mezzo né volesse entrare fra lui e il re, si sarebbe contentato e avrebbe anco, in tal caso, promesso loro che non mai avrebbe alterato né cercato d'alterare quella Republica.

[62] Sopra questa materia fu discorso, in quelle pratiche, più volte e, in fra i primi, voleva Zanobi Buondelmonti, in favore delli imperiali e in favore de li Franzesi, Tommaso Soderini. E le ragioni in favore delli imperiali erano queste: doversi entrare in lega con l'imperatore, perchè, essendo li suoi capitani con l'armi in mano, vicini, in su una fresca vittoria, era meglio accostarsi con tali aiuti che con aiuti lontani, che non erano in essere e con quelli che erano stati perdenti. Anco, se dallo onesto doveva prendersi il Consiglio, essere meglio impacciarsi con chi era stato cagione della libertà nostra, con chi teneva

oppressato il nostro nemico, che con chi favoriva lo stato tirannico, dicendosi, pubblicamente, che il re metteva gran forze ad ordine per aiutare il papa più che per nessun'altra cagione. Discorrevasi, oltre a di questo, le qualità de l'uno e l'altro prencipe. Ove, nell'uno, e questo era l'imperatore, appariva temperanza, bontà, costanza nelle faccende, astuzia e buona fortuna; nell'altro, e questo era il re, incostanza, licenzia di vita, poca fermezza ne' consigli, semplicità e disgrazia. Per le quali tutte cose e molt'altre conchiudeva Zanobi doversi volgere a quella parte.

[63] Discorrevasi, similmente, da l'altra banda, da l'amicizia di Francia non dovere // mai la città allontanarsi, perché le forze de' Franzesi, conlegate massimamente con Inghilterra e con i Veneziani, erano per loro stessi maggiori che quelle dell'imperatore e tanto più essere da preferire quanto elle erano più vicine all'Italia e più commode a darci soccorso e, se bene tal ora, restate urtate, in quella ultima guerra, massimamente, non tanto doversi attribuire a colpa de' Franzesi quanto a' cattivi governi del papa, con i quali aveva rovinato l'impresa di quella guerra.

[64] Senza che, le vittorie e le perdite, che succedono in guerra, molto più si debbono attribuire alla fortuna che alla virtù d'uno agente o d'un capitano, la qual fortuna, sovente, rivolgendosi, non doveva dare speranza di sé perpetua.

[65] Quanto alla libertà riavuta, non si doveva tenerne alcun obbligo né con l'imperatore né col suo esercito, essendo causata, la libertà alla città, per loro conto accidentalmente e non per loro voglia o elezzione, anzi, quel prencipe e quella nazione aver sempre favorita la tirannide, non pure in Firenze, ma in tutto il resto d'Italia. Non essere nostro giudizio discernere tra la bontà e malignità d'un uomo, per essere tal parte occulta nel cuore, del quale solo Iddio è esaminatore. Non essere, adunque, bene, travagliarsi in tempi così turbolenti e sì pericolosi con ingegni sì astuti, e sì violenti, e sì rapaci e, quello che era il peggio, d'incertissima fede, del che Clemente stesso poteva essere alla città vivo esempio, che, dopo uno accordo celebrato in Roma solennemente, col vicerè di Napoli, fu subito colto all'improvista, rovinato e distrutto.

[66] Queste ultime ragioni erano favorite da li più della pratica e, accostandosi all'umore popolare, benché ancora molti buoni e onesti cittadini l'approvassino, i quali, credendo molto a fra Girolamo, che, già predicando della felicità di Firenze, aveva detto in più luoghi gigli con gigli dovere fiorire, non potevano udire cosa che si praticasse con gl'imperiali. E il gonfaloniere stesso, che aderiva con i pochi, non stava però senza dubitare della fede de' capitani Spagnuoli e, massimamente, essendo sì lontana la persona di Cesare, e avrebbe voluto pigliare l'altro partito di starsi per allora di mezzo. [67] Ma non vi fu ordine alcuno, // perciò che si fece nuova lega con Francia, con Inghilterra

e con Veneziani, e, di più, con Alfonso duca di Ferrara che, nuovamente, aveva tolto per nuora e moglie di Ercole, suo figliuolo, madama Riniera, figliola del re Luigi di Francia e cognata del re Francesco. Questo duca s'aveva ancora preso Modena, mentre il papa era assediato in Castel Sant'Angelo, accostatosi là con duemila fanti e li Veneziani, similmente, s'erano tolti Cervia e Ravenna. Mandossi, perciò, in tutti li luoghi ambasciatori e all'incontro in Firenze stavano gl'ambasciatori di tutti questi potentati, e di Siena, e di Lucca talmente che la Signoria, nello andare fuori in pompa, appariva grandemente onorata.

[68] Nella lega, convenne la città di tenere quattromila fanti pagati e quattrocento cavalli, per le imprese di Napoli e di Milano, ancora che il re Francesco facesse questi grandi apparati di guerra per liberare il papa di servitù. [69] Dentro la città, s'ordinò ancora la milizia e, per tutto il contado e, sopra ciò, si fece un magistrato chiamato li Nove della Milizia, che mandavano fuori commissari in quattro parti di tutto il dominio, lassate stare le terre di dentro e furono loro distribuite l'armi sotto i capitani e altri capi, e ogni mese gli esercitavano a tirare l'archibuso e servare gl'ordini militari, secondo che già loro era stato insegnato a' tempi di Piero Soderini. E vi si imborsarno li contadini da anni diciotto infino ad anni trentasei con tale ordine e modo, però, che l'agricoltura non restasse impedita. A' quali si dettero armature di varie sorti, fatte venire dalla Magna per simil uso e se ne faceva loro comodità e tempo. In quel primo getto furono rassegnate di simili gente diecimila persone. [70] Ma la prima azione di questo nuovo stato fatta fu il tentare di rimettere in Siena Fabio Petrucci, perciò che, quello stato, che i Sanesi chiamavano libertà, era tanto affezionato all'imperatore che la città avrebbe voluto costituirvi uno che dipendesse da Francia e che seguitasse con lei il medesimo fine. [71] Perciò, Raffaello Girolami, commissario, essendosi ridotto a stare con non so che pochi cavalli a Poggibonzi, per non dare sospensione a' Sanesi, si accostò una notte con Fabio Petrucci alle mura di Siena che, secondo affermava, aveva là dentro grande intendimento. Del quale fu tosto chiarito, perché riuscì vano, come per lo più riescono le speranze a chi, non sapendo reggersi in casa, pensa, // poscia che n'è fuori, potervi ritornare con poca fatica. [72] Questo Fabio, tre anni inanzi, era stato cacciato di stato e, dopo lui, advenne il medesimo a Francesco Petrucci, che gli successe, benché fossero nemici, e s'era ridotto a stare in Colle, in esilio, con poca roba e con manco reputazione. [73] Onde, quei della parte del popolo, che si chiamavano libertini, ammazzato tumultuariamente Alessandro Bichi, che era del Monte de' Nove, ridussero quello stato a popolare vivere, nel quale perseguitavano, e nella vita, e nella roba, tutti li fautori di casa Petrucci, più con la furia e impeto popolare che con la legge o la giustizia. Anzi, in quello stato, la famiglia de' Salvi, che faceva la

sviscerata del popolo, era divenuta in tanta grandezza che nelle loro case i micidiali, gli assassini e d'ogni sorte facinorosi stavano sicuri.

[74] Poichè il disegno di rimettere Fabio Petrucci non sortì l'effetto, la città si volse a tenere con quello stato buona amicizia e, perciò, vi si tenne l'ambasciadore. Tra quelli, i quali vi stettono, fu un Francesco Carducci, che quivi imparò molti modi e ordini di stati popolari cattivissimi, de' quali si servì poi che fu messo al governo della nostra città, come si dirà al suo luogo.

[75] Ma tornando a dire di Clemente, assediato in Castel Sant'Angelo, li capi imperiali, che avevano la commessione detta di sopra da Cesare di liberarlo, gli chiesero, perciò, ostaggi per la somma di scudi quattrocentomila, fra i quali, furono Jacopo Salviati, Lorenzo Ridolfi, Giovanbatista da Monte, arcivescovo di Sipontina, Onofrio Bartolino, arcivescovo di Pisa e altri ricchi, parte parenti e parte prelati grandi. I quali, ritenuti in catena in casa Pompeo, cardinale Colonna, e grande autore, e ministro, di quella rovina, pativano infiniti scherni e disagi. E andò tanto inanzi la loro miseria che li Tedeschi, due volte, gli condussero in Campo di Fiori per impiccargli, da poi che non pagavano la somma di quei denari, impossibile a farsi da loro in buona fortuna, non che in quella sì misera e dove avevano perduto ogni credito. [76] Pativa ancora Clemente, oltre li dispiaceri dell'animo, carestia delle cose necessarie alla vita e, di più, se gli aggiunse la peste che, entrata in Roma per lo fetore de' corpi morti e delle sporcizie di quella gente lordissima, aveva ancora penetrato le trinciere di Castello, senza // avere avuto rispetto di appressarsi alla Maestà Sacro Santa del Papa. De' quali sì fatti incomodi, danni e miserie, non poteva liberarsi né per li suoi preghi nè de' signori spagnuoli, né dello stesso Pompeo Colonna, suo inimicissimo, e che, in tal caso, non avrebbe voluto vedere tanto male. [77] Ma mentre queste cose seguivano, cominciò in Firenze a nassere un seme di cattivissimo umore che, a poco a poco cresciuto, seccò tosto le barbe di quella libertà, che a pena era nata. Il gonfaloniere, come'apparisce di sopra, era interessato per amicizia e per parentado con tutti li nobili cittadini e con li primi, che erano grandi nello stato de' Medici e favoriti da papa Clemente, con aiuto e opra de' quali, aveva restituito al popolo la libertà. [78] Onde, gli pareva cosa giusta e d'animo grato che non fossino non pure mal trattati né in parole nè in fatti, ma che fossino onorati e intervenissino a' consigli di quella Republica, come uomini che la lunga esperienza di maneggiare cose di stato avessin fatti prudenti. Chiamava egli, pertanto, alla pratica, alcuna volta, Francesco Vettori, Matteo Strozzi, messer Francesco Guicciardini e simili, di che, essendo stato ripreso da' capi sopradetti del popolo, s'astenne, poco dopo, dal più chiamargli. [79] Ma teneva un altro modo, che sempre ne aveva qualcuno in camera, con i quali conferiva assai cose appartenenti allo stato. Di questa azione del

gonfaloniere indegnarono tanto i nuovi governatori dello stato, che, mossi o da segreta ambizione, o da gelosia di quella libertà, sì come dicevano, che cominciarono a restringersi insieme e a mettere sospetti nella gioventù e ne' popolari del gonfaloniere, non perché e' non sapessero la buona mente di lui, ma per dubio che tali astuti e tirannici ingegni non lo facessero fare qualche cosa dannosa per la libertà. Perciò davano animo a certi licenziosi giovani, che spaventassimo, e con parole, e con fatti, questi Palleschi. E di tal sorte avevano ciò messo in opera che non si ardivano, molti di loro, di andare al Consiglio Grande, nonché di andare alla camera del gonfaloniere. [80] Da tai principi, mossisi certi, tra quali fu Dante da Castiglione e molti altri, a immascherarsi e ire nel tempio della Nunziata, che è ripieno d'imagini e di boti, fatti a quella santa Madre d'Iddio; ove, messe in terra tutte le imagini de' passati Medici, di Lorenzo, dico, di Giuliano, e di papa Leone, e di papa Clemente, e le spezzorono e le ridussero in polvere. // [81] Né contenti di questo, con la medesima furia, da la chiesa di San Lorenzo, di San Marco, di San Gallo, tutte l'armi postevi da loro, che quei tempi avevano o di nuovo edificati o restaurati. Per li quali modi, li dichiarati amici e partigiani di casa Medici vivevano con grande affanno e con molto sospetto delle loro vite e che non fossino loro, una volta, a furia di popolo, saccheggiate le case. [82] La qual cosa sarebbe, forse, successa, se la peste, che incrudeliva ogni giorno, non avesse constretti li cittadini lassare e porre da parte le rabbie e gl'odi e pensare a salvare la vita. Perciò che, il furore di quel male andò sì forte ampliando che, per spazio di tre mesi, consumava ogni giorno, nella città, trecento e quattrocento anime e, di fuori, per il resto del dominio, tante che fu fatto conto che ne perissino intorno a dugentocinquantaduemila persone. Per tali cagioni, la maggior parte de' cittadini si partirno, chi in questa e chi in quell'altra villa solitaria e remota. E Prato, castello vicino a dieci miglia alla città, fu refugio di molti nobili, che con l'interesse famiglie vi andarono ad abitare. [83] Onde, nella città, si chiusero, per allora, tutti i fori e tutte le pubbliche e le private faccende, badandosi solamente alla cura di questo male, di che, per un magistrato a ciò deputato, si teneva cura e diligenza estrema, ed era questa faccenda trattata con autorità e severità grande. Il Consiglio Grande si ragunava di rado e solo per necessità, dove non si potendo in prima ragunarlo in meno numero di ottocento, fu provisto che, per quel tempo, si potessi fare con quattrocento il suo officio. Ma, non cessando questo male, il gonfaloniere e la Signoria si rivolse alla religione e, fatte pubbliche processioni, e vestita di panno pagonazzo, e scalza, con tutti li magistrati similmente scalzi, andò incontro all'imagini dell' Nostra Donna, posta all'Impruneta e, dalla porta a San Pier Gattolini, l'accompagnò alla Nunziata. A questa Madre di Dio, la città nostra - non dico qui cosa vana - non

mai si è raccomandata pubblicamente e in qualsivoglia fortuna avversa, che ella non sia stata esaudita, perciò che, nelle sterilità procedenti dal secco, ha mandata la pioggia; nella troppa pioggia, ha rasserenato il tempo; nelle pestilenzie, ha levato il veleno e, finalmente, in ogni acerbo male, ha porto felice remedio.

[84] Già era il mese di novembre, nell'anno 1527, quando Oddetto, chiamato monsignore // di Lautrech, generale del re Francesco e della lega, passò in Italia con ottomila Svizzeri e seimila Guasconi, e con duemila lance e, per mare, avendo Andrea Doria, con l'armata genovese, il quale, poco inanzi, accostatosi a Genova e cacciati gli Adorni, aveva ridotta quella città alla divozione di Francia. [85] Li patti della lega furono che il ducato di Milano si conquistasse e restituisse a Francesco Sforza e che il regno di Napoli si conquistasse per il re di Francia e si desse, come cosa ereditaria, a monsignore Vadamonte, di sangue reale. Fu mandato, pertanto, Antonfrancesco de gl'Albizi, per ambasciatore, a Lautrech, che lo incontrò nella passata dell'Alpi, avendo avuta commessione che tenesse la città raguagliata di quei progressi, mantenessi quello stato in buona fede del re e che seguitasse quel capitano. Fece Lautrech, ne' primi impeti, quello che per lo più sogliono fare i Franzesi. [86] Perciò che, prese la terra di Bosco, vicino ad Alessandria, ove era dentro duemila Tedeschi e l'espugnò per forza, e si accostò di quivi ad Alessandria con artiglierie, dove era un presidio di duemila Spagnuoli. Alla quale città, rovinatosi, prima, un pezzo di muro e datogli, di poi, l'assalto, gli fu fatto resistenza, ma l'altro giorno si arresero, salvo le persone e, così, venne in potere de' Franzesi. [87] Passò, con la medesima furia e con maggiore odio, a Pavia, che era tenuta con presidio di millecinquecento fanti, passato prima il Po con l'esercito, la quale, battuta per due giorni continui e, da poi, datogli l'assalto, espugnò per forza e saccheggiò miseramente, per vendicarsi della presa del re Francesco. [88] Congiunse, poscia, l'esercito con le gente de' Veneziani, che, secondo la lega, avevano ottomila fanti pagati e in essere, con i quali se ne venne lassato Milano, dove, Antonio di Leva, spagnuolo e generale di Cesare, aveva ridotte tutte le forze.

[89] La cagione perché non seguitasse la vittoria di Lombardia, attribuiscono certi alla difficoltà di quella impresa e alla commessione, aveva dal re, di tosto, transferirsi in luogo, onde potesse liberare il papa di Castel Sant'Angelo. Giunto egli, adunque, a Piacenza e Parma, vi fu raccettato amichevolmente.

[90] In questo tempo, Clemente, nel mese di dicembre, assediato ancora in Castello, fu liberato dalli agenti di Cesare in questo modo: Don Ugo, vicerè, e Alarcone, e gl'altri capi spagnuoli, insieme con Filiberto, prencipe d'Oranges e

che con Borbone aveva // congiurato contro al re Francesco e che, rimasto morto Borbone, era successo nel suo luogo a presso i Tedeschi, si ristringono insieme e veggendo, da una banda, Lautrech che, vittoriosamente, con grand'impeto, scorreva l'Italia e, da l'altra, il papa, ridotto a l'ultima miseria e disperazione di non la potere più durare. Stavano sospesi nell'animo, per timore di non perdere li stati e la gloria acquistata, e per il desiderio di avere il papa prigioniero, onde, pensavano trarre grossa somma di denari e molto maggiore di quella che era pattuita. [91] Nondimeno, li comandamenti dello imperatore, la vergogna d'una sì disonesta impresa e, molto più, la disperazione di potere condurre il loro fine, inanzi che Lautrech passasse più avanti, prevalse negl'animi loro e gli costrinse a farsi onore della sua liberazione. A ciò che non venisse libero per le mani di Lautrech, che dal suo re aveva avuta ancora questa particolare commessione. [92] Ristringonsi, pertanto, le pratiche dello accordo e il pontefice, che più non poteva vivere e che, poco o nulla, sapeva di fatti del mondo, messe cinque cappelli rossi all'incanto, de' quali trasse centomila scudi e dugento altri ne accattò da bottegai e artefici ricchi di Roma e dagl'usurai, i quali, con grandi interessi, gli ne impromesero, quando l'avessero veduto libero. E, così, i denari, in tal caso, si promessero a' colonnelli e signori dello esercito. Nel maneggio della quale faccenda, si travagliò, assai, Francesco Angelo, frate de' zeccoli e confessore, come si diceva, dello imperatore, al quale fu, per tal opera, promesso un cappello rosso e, dipoi, attenuteglielo.

[93] Dopo molte difficoltà, adunque, e sborsi di denari e sicurtà d'ostaggi, di cinque cardinali, dati alli imperiali, de' quali ne andò tre a Napoli, si uscì il papa di Castello, accompagnato da Luigi Gonzaga, capitano de' cavalli e, benché stracco e di notte, si ridusse a Orvieto, terra della Chiesa in Toscana, tanto poveramente e con tanta meschinità e miseria che pareva uno di quelli pontefici della primitiva chiesa, i quali, abbandonate, anzi, sprezzate le pompe e i beni di fortuna, erano perseguitati da' tiranni e dai persecutori della santa fede.

[94] Stette Clemente, in Orvieto, più di tre mesi, facendo mostra a' precipi cristiani // di non volersi impacciare più di guerre né di cosa alcuna mondana, o vero perché, così, allora, l'intendesse, o perché vedesse gran difficoltà in acconciare i suoi fatti. Perché vedeva li Fiorentini conlegati con Francia, dal qual re, con ragione, dovevano essere mantenuti liberi, essendo questo, ne' primi patti fra loro e con l'imperatore, non sapeva acconciare l'animo a ritornargli amico, avendo da lui ricevuto una sì fresca e sì notevole ingiuria. Onde, più tosto, giudicava essere meglio aspettare il fine di quella guerra senza scoprirsi.

[95] Ma essendo travagliato d'animo, infinitamente, e per la rovina di Roma, e molto più per la perdita del fiorentino stato, nel quale vedeva, per



allora, poco appiccico e, per molti altri sopportati disagi, si stava infermo della persona e dell'animo.

[96] Era già Lautrech, con l'esercito suo, in quello de' Veneziani e, con l'aiuto de' cavalli d'Alfonso da Este, arrivato a Bologna e, di quivi, chiedeva due cose a' li Fiorentini: una, passo e vettovaglia per la Toscana, facendo ogn'opra il papa, ch'ei non volesse andare per la Romagna; l'altra, che la gente pagata gli fosse data, o li denari da soldargli, secondo i patti, benché più instantemente chiedeva le fanterie. [97] Delle quali domande, fattesi strette pratiche, fu disputato, in prima, se si aveva a dargli le genti e li capitani, pagati sotto nome del re, il che voleva significare se si doveva dargli i denari, o vero le genti con li capitani e commissari col nome istesso della Republica. Di poi, se se gli doveva consentire il passo per la Toscana, o vero persuaderlo a pigliare il cammino per quello della Chiesa. Nella prima sua dimanda, furono concordi li cittadini dello stato a mandargli nuovi ambasciadori che lo pregassino e sconfortassino dal cammino di Toscana. E nell'altra furono bene diversi i pareri, perché il gonfaloniere, con una parte de' cittadini, consigliava che si dessi a Lautrech quel tanto che si era convenuto per la lega fatta col re, dov'era in arbitrio de' Fiorentini di dargli denari da pagare quattromila fanti o le genti pagate. Le ragioni erano che, nel dargli i denari, avrebbe avuto la città manco briga, e manco spesa, e manco querela, quando, nel dare le genti pagate, si avesse di più a mandare i pagatori, i commessari e tempo si potesse avere qualche occasione di discordia e contesa con il generale, o perché le genti non fossero a numero, o che le non fossino spedite, e di quella bontà, quale si ri//cercassi. [98] Sopra tutto, dannavano e reputavano per cosa pericolosa il dare le genti con il nome della Republica, per non si concitare tanto odio inverso l'imperatore e, massimamente, in una guerra fatta per togli il regno di Napoli, posseduto di già tanto tempo dagli Aragonesi. [99] Nè valeva l'esempio de' Veneziani, i quali avevano, in quel tempo, le loro genti in quel campo, sotto nome di quella Republica, perché quello imperio avessi più del nostro reputazione e forza, e la libertà, e il reggimento antiquato di centinara d'anni, di sorte che potessino entrare con più animo in quelli pericoli e concitarsi quella inimicizia, dalla quale, sì come a loro era agevole il riuscirne sempre sicuri, a noi, per lo contrario, fosse cosa impossibile il non dovere perderne la libertà e patire qualche estremo danno. Senza che ancora si scorgeva molto più giusta ragione ad entrarvi i Veneziani, i quali avevano in quella lega pattuito con il re di avere, acquistandosi la vittoria per loro, alcune terre di Puglia, sopra le quali avevano ragione. [100] Rispondevano all'incontro Tommaso Soderini, e messer Baldassarre Carducci, e gl'altri fautori de' Franzesi, che il concorrere in questa lega, con i denari soli, era un poco segno di fedeltà, perché li Franzesi non

mancaivano di denari, senza li nostri, per fare la guerra, ma che avevano bisogno di gente buona e spedita per servirsene alla espugnazione delle terre, e alle scaramucce, e imboscate; nella quale impresa, le genti toscane, in fra l'altre, le nostre, erano attissime tanto più, quanto l'avevano capitani eccellenti e molti soldati segnalati e divenuti esperti nel mestiero dell'armi, sotto la disciplina di Giovanni de' Medici. [101] E il dare le genti pagate e li capitani sotto altri nomi non essere altro che un non volere essere de' suoi compagni, e conlegato dubbioso, e incerto amico, e, nulla di meno, della parte adversa, contrario e nemico, e che non s'abbia, di quella simulazione, alcun grado. [102] La spesa che si risparmierebbe, nell'altro modo, essere tanto debole che non faceva di mestiero il considerarla, né di dignità di quella città essere il tenerne cura. Anzi, essere cosa degna di popolo fiorentino e di quello che volesse vivere libero dichiararsi, interamente, contro alli inimici della libertà e sforzarsi, con ogni studio e per tutti li modi, di rovinare quelle parti, che fossero inimiche alla libertà di quel popolo, senza volere sottilmente considerare se li Veneziani avessero, di loro, maggior // forze o potessino entrare nelle imprese, ove non fusse lecito entrare alla Republica fiorentina. [103] Né doversi stimare che li Veneziani tenessero quello stile d'aiutare, in quella guerra, il re, tanto scopertamente per l'utile, che potessino acquistare delle terre di Puglia, quanto per l'onore di aiutare gl'amici e li difensori della dignità d'Italia. [104] Molto meglio essere, pertanto, imitargli nello aiutare i confederati, animosamente, a viso scoperto, a ciò che queste due Republiche, unitamente, come nella elezzione del reggimento, ancora procedessino negl'altri affari della guerra, per difendere l'onore d'Italia, prestando favore a quelle parti che sempre sono state più benigne e amiche del bene universale di quella provincia. Essere, per tanto, di loro animo, che si contentasse Lautrech in questa domanda, a punto nel modo che esso chiedeva il soccorso, per giudicarlo partito, e più utile, e più onorato.

[105] Questo parere ebbe più forza che il primo e fu in quel modo eseguito, perché furono subito nelli Ottanta, che è un senato di cittadini che consiglia le cose appartenenti allo stato e crea gl'ambasciatori e li commissari, creati due ambasciatori a Lautrech, che furono Tommaso Soderini e Marco del Nero, a' quali furono date le commessioni, secondo il consiglio approvato da' i più. E a Marco, in particolare, fu commesso che restasse a presso a Lautrech e lo seguitasse nello esercito, chiedendo Antonfrancesco delli Albizi, con grande istanzia, licenzia e allegando essere indisposto del corpo e non potere patire quel disagio.

[106] Costoro, adunque, arrivati in Bologna e avuto il giorno dell'audienza, appresentatisi alla presenza di Lautrech, parlò Tommaso Soderini in questa sentenza: «la Republica nostra, capitano illustrissimo, ci ha

mandati a visitarvi e salutarvi, per dimostrare, in parte, l'allegrezza che ella ha preso di vedere in Italia e, ne' suoi confini, tanti suoi carissimi amici e benefattori, sperando, per l'antica e sempre mantenuta virtù dell'armi franzesi e per la prudenza ed esperienza di voi, capitano invitto, di avere, in corto tempo, a vedere liberata Italia dal crudo giogo della servitù imperiale e, ridotta sotto gl'auspici della corona di Francia, dove confida di potere mantenere l'onore e dignità sua. [107] E, perché dal canto nostro non manchi alcuna di quelle cose, che per la lega dovemo attenere e che voi ci comandate, siamo venuti a dirvi, per parte della nostra Republica, che siamo appare//chiati e pronti di satisfargli di tutto ciò che ella chiede; io dico in tutto, in caso che ella pur voglia il tutto e non parte. Chiede l'eccellenza vostra illustrissima il passo per la Toscana, la qual cosa come possiamo negare alli amici e benefattori, a' gl'autori della nostra salute? Come non ci abbiamo da rallegrare di raccorre ne' nostri confini li tanto di noi benemeriti, a ciò che, al meno con una sola ombra di gratitudine, vi possiamo rendere il cambio di tanti benefizi ricevuti da voi? Ma oimè, oimè! E mi duole avere a dimostrarvi le nostre piaghe e mettervi inanzi agl'occhi il nostro paese, che non può in parte alcuna degnamente raccettare amici sì onorati! [108] La peste, capitano illustrissimo, è per tutto, la quale né da forza d'armi né da furia d'artiglieria spaventata, potrà danneggiare più l'esercito vostro che qualunque altro terribile e potente adversario. La carestia si aggiunge grandissima, dalla quale sarà più afflitto che se per aspri monti e per paludi profonde, o paesi senz'acque, avessino a passare. E noi, con tante difficoltà, qualmente, potremo raccettarlo con allegrezza, confortarlo con vettovaglie o difenderlo da sì presenti mali? [109] Lassisi, signore illustrissimo, ogni considerazione del male nostro e, solamente, mettasi in considerazione il vostro rispetto, e del vostro esercito, e, dipoi, seguasi quel tanto che avrete deliberato. Perché siamo risoluti e, così, abbiamo in commessione di significarvi che quella Republica è per fare tutto quello che vi aggrada. [110] E nell'altra domanda vostra di darvi li denari o le genti, se bene conosce che più espedita via le sarebbe il darvi denari e, per tal verso, aiutare li confederati, nondimeno, avendo l'occhio a l'obbligo, che ella ha con la corona di Francia, è deliberata non di darvi denari da pagare le genti, ma le genti stesse pagate; non solamente le genti pagate e in nome vostro, ma le genti pagate e li commissari in nome di quella Republica, a ciò che, nei campi vostri, apparischino le insegne de' Fiorentini, perché dagl'imperiali si scorghino essere in aiuto delli amicissimi e fortissimi Franzesi e le medesime cose de' nemici e de' contrari alla loro grandezza. [111] Le genti, che vi darà la Republica, saranno quattromila fanti pagati, gran parte di quelli che militorno sotto la disciplina del signor Giovanni de' Medici, la virtù del quale io taccia, perché e' la sa il mondo e il Re vostro,

particolarmente, la // favori e n'ebbe certissima esperienza. [112] Li capitani delle bande e li colonnelli sono quelli stessi che, di grado in grado, fatti grandi da lui, s'hanno con le fatiche, e con l'esperienza e con la virtù, acquistato quelli onori nell'esercizio dell'armi. [113] Orazio Baglioni sarà a tutte queste genti proposto, la virtù del quale, se bene in molti luoghi e in molti tempi esercitata, è illustre, dà di più chiarezza di sé, per gl'antichi di quella stessa famiglia, stati sempre celebri nell'armi. Li commissari, che noi vi manderemo sopra le genti, saranno li cittadini nostri amicissimi e devotissimi del nome di Francia, i quali, con prontezza d'animo, se non con altro sapere, faranno tutto quello che si debba fare per gl'amici e per la salute publica».

[114] Queste parole, dette da Tommaso, con affezione e con magnificenza, rallegrorno assai l'animo di Lautrech e, risposto gratamente, commendò la Republica e loro, aggiungendo che era disposto di sodisfare, nel viaggio, di non passare per la Toscana, da poi che tante difficoltà si vedevano in quella provincia. Mentre che Lautrech, ancora in Bologna, lassando passare l'asprezza del verno, aspettava i Svizzeri e i Guasconi e una parte di cavalleria, in Firenze si facevano le provisioni della guerra. E, fatti li quattromila fanti, venne Orazio Baglioni e se gli dette il nome di capitano di quella fanteria e a Giovambatista Soderini si dette la commessione sopra tutto l'offizio della guerra. [115] Nel qual tempo, Lautrech, passato il mese di febraio, per la Romagna e, dipoi, per la Marca d'Ancona, si condusse in Abruzzo, dove, avendo ricevuto in fede Sulmona e gran parte di quella provincia, che da gl'imperiali era stata in gran parte lassata sprovista, per non pensare che Lautrech tenesse il detto cammino, passato il fiume della Pescara, con pochi fanti, entrò nella Puglia vittorioso per tutto. [116] Quando gl'imperiali, ch'erano in Roma, ragunatisi sotto gl'imperi di Alfonso d'Avalo, marchese del Vasto, e di Filiberto, prencipe d'Oranges, a presso il quale era il grado di Borbone, lassata Roma saccheggiata e distrutta, per la via latina, passarono nella Terra di Lavoro e, voltatisi alla sinistra, di quivi, passato l'Apennino, si condussero a Troia in Puglia, dove, veggendo Lautrech pigliare quel cammino, dove avevano disegno di opporsi allo esercito suo. Ma Lautrech, arrivato a San // Severo, rassegnò tutto l'esercito, composto di valorose fanterie e di fortissime genti. Le fanterie furno in numero di trentamila e la cavalleria di tremila, non essendo ancora comparse le nostre genti, che per viaggio fecero queste fazzioni. [117] In prima, arrivati in Frusolone, dato l'assalto senza batterlo con artiglieria, perché non avevano sei pezzi da campo, dove era cinquecento fanti alla guardia, li presono e, per forza, lo messero a sacco e, dipoi, tiratisi ad alto verso Abruzzi, arrivati a l'Aquila, fecero gran disordine, perché quella terra, che in prima aveva pattuito con Lautrech, gli riceveva come amici, ma li capitani di quella fanteria, insolenti e

bramosi di rapina, fecero dentro nassere tumulto, di tal maniera che né minaccie del capitano nè comandamenti del commissario poterono riparare, che quella terra non avessi un buon sacco per spazio d'un giorno intero, dove, senza commettere morte contro alli miseri cittadini, a nessuna altra cosa fu perdonato. Questa insolenzia dispiacque molto a Lautrech e con l'ambasciatore se ne dolse acerbissimamente. [118] Ma Giovambatista Soderini, quietato il romore e fatto mettere le mani a dosso a tre capitani, e a otto o dieci de' più disonesti autori di sì grande scandolo, gli fece tutti ammazzare per ragione e virtù del suo imperio. [119] Solo Pandolfo Puccini, capitano d'una grossa banda, cittadino e valoroso soldato, fu mandato a Firenze con la querela, perché il Magistrato de' Dieci ne giudicassero, non essendo lecito al commissario di gastigarlo, perché egli era cittadino. Fu costui, udita la causa da questo magistrato, condannato alla morte. Della quale sentenza, data da la Quaranzie, si appellò al Gran Consiglio e, quivi, prodottesi l'accuse fattegli contro dal commissario e, udita in voce la difesa dal reo, fu, nondimeno, condannato alla morte da tutto quel popolo.

[120] E, perché delle Quaranzie ho fatto menzione, sappisi che, nella riforma di questo governo, si aggiunse questo numero di quaranta cittadini, detto Quarantia, per un giudizio sopra i casi appartenenti allo stato o che fossero straordinari in milizia, tra li quali, se bene il magistrato degl'Otto di Guardia aveva la Balia di conoscere, non per questo fu giudicato tal magistrato bastante. Perché, essendosi veduto in quel tempo, nel quale resse la Repubblica, dal 1494 al // 1512, che questo magistrato, ne' casi d'importanza, eseguiva male il suo officio, per la corruzione dell'amicizie e de' parentadi e dell'altre sette, fu provisto il maggior numero de' cittadini per spedirgli, a ciò li giudizi andassero più retti. Questi giudici si traevano a sorte di molti altri magistrati, che risedevano ne' tempi occorrenti. Seguitò, adunque, in tal modo la sentenza di Pandolfo Puccini.

[121] Ma Lautrech, ritornando a dire di lui, fece marciare l'esercito a Lucera, terra in Puglia, vicino a Troia, dove s'erano gl'imperiali messi in forte, per aspettarlo. Ed egli, adunque, comparso inanzi che andasse a ritrovare gl'inimici, appiccato una zuffa con la cavalleria, avendo mandato inanzi una parte de' suoi cavalli per tentare le forze delli adversari, i quali, di là da un fiume, posto in mezzo tra Lucera e Troia, fatta una imboscata, gli tirorno nelli aguati, fuori del comandamento di Lautrech, che aveva imposto al signor Valerio Orsino, capitano de' Veneziani, che non lo passassi. Furono, pertanto, dallo esercito delli Spagnuoli assaltati e si sarebbero ridotti a mal termine, se Lautrech, intesa la cosa, non avesse, con gran prestezza, mandato nuovo presidio di cavalleria, la quale, fresca e sopraggiunta a' sua, che voltavano in fuga, gli rimesse l'animo e, finalmente, ne rimasero superiori.

[122] Da questo successo avvenuto, andò Lautrech, con tutto l'esercito, in ordinanza e, con l'artiglierie, a ritrovare il campo inimico, che, fuori della città di Troia, posta in sur un monte assai rilevato, si era accampato e messo in schiera, aspettando che Lautrech salisse ad incontrargli e avesse il disavvantaggio del luogo. Ma Lautrech, messo in battaglia, si esercitò a scaricare l'artiglieria e stette tutto giorno aspettando e fé loro protesta del fatto d'armi. Ma essi non volsero dessendere al disavantaggio del luogo e si stettono, così, sette giorni, scaramucciando. [123] Dopo il qual tempo, fatto nuovo consiglio dalli imperiali di ritirarsi e, messe inanzi le bagaglie e gl'impedimenti, con la scorta d'una parte della cavalleria, con molto silenzio e astuzia di capitani eccellenti, fortificato di cavalleria il retroguardo, erano tanto inanzi che, quando Lautrech ebbe la certezza del fatto, non gli parve molto facile il seguitargli, se bene la più // parte de' capitani e de' commissari di quella lega lo consigliassino che, con la cavalleria, almeno, gl'andassino danneggiando nel retroguardo. [124] Ma Lautrech, o per cattivo fato di quella guerra, o vero perché da Pietro Navarro fosse consigliato nell'altra parte, si risolvette di lassargli andare. Ed esso si voltò, con tutto l'esercito e con tutte le forze a Melfi, non molto di quivi lontano, se bene affortificata con mura e con bastioni, e con artiglierie, e con gente, perché non si lassasse dietro quella terra grossa, onde, gli potevano essere agevolmente interdette le vettovaglie, che vi passano di Benevento.

[125] Erasi ritirato in Melfi, per difesa della patria sua, Sergiano Caracciolo, della quale ancora era prencipe, per commessione del prencipe d'Oranges, avendo avuto in presidio due compagnie di cavalli e sei bande di fanterie fra Spagnuoli e Italiani. Nel qual tempo, comparse la gente nostra toscana e molto opportunamente. Della quale, forte, rallegratosi Lautrecco, cominciò a battere la terra, la quale, per tre giorni, prima battuta, dipoi, dette l'assalto, con maraviglioso ardire della gente de' Fiorentini, a chi era tocco la prima battaglia, e con non minore virtù di chi vi era dentro a difenderla; onde, non la presero al primo assalto, ma rinfrescatosi di nuovo un altro, li Guasconi e insieme li Toscani la presero per forza e saccheggiaronla miserabilmente, avendo fatto prigione ancora il signor Sergiano. Il quale, non molto dipoi, sdegnatosi contro a don Ugo, perché non l'aveva riscattato, benché molte volte in danno ne l'avesse pregato, si accordò con i Franzesi e, nella rovina di essi, si ritirò in Francia, dove visse e morì al servizio del re Francesco, dal quale fu sempre intrattenuto con provisioni e con gradi onoratamente.

[126] Dopo la vittoria di Malfi, Lautrech, a gran furia, andò dietro alli imperiali con tutto l'esercito. I quali si ritirarono a gran passi per essere manco assai per numero e resoluti in tutto di difendere Napoli e ogni altra cosa lassare

in preda all'inimico. A ciò che, in una sola giornata di una battaglia, nella quale si giudicavano inferiori, non venissero a perdere il regno di Napoli e tutta Italia. Arrivati, adunque, a Nola, tumultuarono li Spagnuoli di mala sorte, chiedendo le paghe, e fu di tal sorte il tumulto che li capitani, disperati della guerra, si tennero in mal partito. [127] Ma il marchese del Vasto, parte con le minacce e, parte, con umiltà e piacevoli offerte, li ricoperse e, così, tutto l'esercito, lassata Capua e Aversa, si condussono in Napoli, dove ebbero qualche disparere se si dovevano fuori della terra fortificare, o vero rinchiudersi dentro. Ma vinse il partito, che parve loro più sicuro, se bene più molesto e dannoso a quei cittadini, perché si risolvettono a rinchiudersi dentro e, così, vi distribuirono tutto l'esercito. [128] Onde, Lautrech, avendo d'ogni intorno ridotto il paese in sua podestà e sicuro da ogni banda della vettovaglia, con disegno di fare a quella terra un lungo e un terribile assedio. Per il che, accampatosi in su i più rilevati poggi, che sono intorno a Napoli, con le trincee, che andavano insino al mare, circondò e fortificò tutto il campo. Pose l'alloggiamento suo nella villa dell'Aragona (\*\*\*\*\*) di Montalto, che si trova a mano dritta da chi va a Capua. E il Navarro alloggiò al dirimpetto da mano sinistra, sopra le colline, che guardano il monte di San Martino e che sopra stanno alla porta di San Gennaro.

[129] Per questo modo stando le cose della guerra intorno a Napoli, in Firenze, li cattivi umori e li sospetti fra li cittadini pigliorno più forza, quanto più s'intendeva che il papa, in Orvieto, riaveva ogni giorno più la reputazione e che da' prencipi n'era tenuto conto, con i quali si mostrava egli di volere essere neutrale e con il re si scusava di non potere fare cosa alcuna, da poi che li Fiorentini, dopo l'averlo fatto ribello, che così era seguito in nome di quei due giovani, gli tenevano ancora la Caterina, sua nipote e figliola di Lorenzo de' Medici, forzatamente e avevonlo privato delli antichi segni d'onori e dell'armi de' suoi antichi, con gran dispregio e vergogna di sua famiglia; quando, da l'altra banda, il re avesse promesso a' Fiorentini di conservargli, in quel vivere, alla sua grandezza inimico. [130] Faceva, pertanto, intendere al re, per mezzo del suo ambasciatore, e molto più Lautrech, che in quella guerra poteva sperare da lui molti aiuti, che quel governo fosse contento d'intrattenere il papa in qualche modo, con tenergli alcuno ambasciatore in segno d'onoranza e compiacerlo della nipote e dell'entrate patrimoniali de' suoi beni, a ciò che egli, per disperato, non si avesse a gittare in grembio all'inimico suo e rivoltare, per tal verso, la fortuna dell'armi di Francia. [131] Queste ragioni premevano assai al gonfaloniere, il quale, insieme con la migliore parte de' cittadini di quella Republica, avrebbe voluto, in qualche parte, sadisfare al papa. Ma tanto era l'odio e il sospetto da l'altra banda, mosso da Baldassarri Carducci, da Tommaso Soderini, da Alfonso Strozzi e da altri, che venivano su in favore, che

non si poteva, nella segreta pratica, ottenere cosa alcuna in questo disegno. Solamente, fu concesso a Niccolò Capponi, che, segretamente e come da per sé scrivesse al pontefice e a Jacopo Salviati e gli desse sempre buone speranze e intrattenimenti di parole, senza conclusione di alcuno effetto, con fare partecipe quelle pratiche d'ogni cosa.

[132] Il gonfaloniere, adunque, che prima s'era tirato un carico a dosso di difendere li di già stati amici de' Medici da tutti i soprusi e villanie che fossero loro fatte, si messe questo carico di più a dosso, che, a poco a poco, gli fé perdere la fede a presso di molti e del vulgo ignorante. Perché quelli cittadini che segretamente consigliavano che tenessi quel filo appiccato e che sapevano ogni intrinseca cosa, gli stessi mandavano fuori voci, che il gonfaloniere teneva pratiche segrete col papa e, in fra la gioventù e la moltitudine imperita, seminavano di lui molti sospetti. [133] Aveva il gonfaloniere ritrovato un Giachinotto Serragli, che faceva in Roma qualche faccenda in servizio di Jacopo Salviati, che governava in molte cose i segreti del papa. Costui, cognato di papa Leone e quasi di Clemente, ornato di costumi molto civili, più tempo fa si era ito ad abitare a Roma, fuggendo la collera di Lorenzo de' Medici duca d'Urbino, che aveva avuto per male che, in quel tempo, egli avesse biasimato e contraddetto allo assoluto imperio che egli appetiva nella sua patria.

[134] Questo Giachinotto, adunque, per la familiarità che aveva con Jacopo Salviati in Roma e, in Firenze, con Niccolò, per conto del padre, che gl'era molto amico, andava spesso inanzi e indietro, ora portando lettere e ora ambasciate scambievolmente. La qual cosa, risaputasi da alcuni giovani, per mezzo de' vecchi racconti, ferono, una volta, a detto Giachinotto, che si ritrovava in Firenze, un sopruso // di spaurirlo con parole e con minacce di tal maniera che, da poi, non volse far più quello officio, per paura di non essere morto. [135] Erano i capi di questi giovani, sviscerati della libertà, Dante da Castiglione e i suoi fratelli, Batista del Bene, Niccolò Machiavelli, Giovanni Rignadori e molti altri di famiglie assai nobili, se bene non più dell'altre illustri, nè essi erano già, o per ricchezza, né per costumi, o per alcuna virtù da essere messi non che sopra li più segnalati, a pena che e' fussero tra i mediocri. Costoro, con animo ostinato e rabbioso, e più tosto nemico a qualunque dispiacessero l'insolenzie, erano favoriti da Baldassarre Carducci e da quelli sopra racconti, ma Baldassarre, sopra tutti, si scopriva forte contro i Paleschi, usando dire, pubblicamente, per le piazze, che bisognava, a volere vivere in libertà, insanguinarsi con la morte di quelli che erano stati favoriti di casa Medici. [136] Questo Baldassarre era dottore di legge e più anni aveva letto nello studio di Padova, nel qual tempo, avendo certe volte sparlato di papa Clemente e chiamatolo per nome di bastardo e di tiranno, lo riseppe il papa e se



ne dolse con quella Republica, in quel tempo, nel quale, insieme, erano conlegati contro allo imperatore. Onde, fu, per ordine de' loro magistrati, rinchiuso e si ritrovava, a punto, in prigione, quando, in Firenze, si mutò lo stato, per lo che, venne egli in popolare grazia e, nella creazione del gonfaloniere, ebbe i voti non secondi, ma terzi a Niccolò Capponi.

[137] Ragunavansi, pertanto, molti giovani, segretamente, la notte, in camera sua e, quivi, sempre ragionandosi de' casi dello stato, si conchiudeva che e' fossi necessario spegnere molti cittadini e, sopra tutto, fare ogni opera, con mettere sospetti nel popolo, che Niccolò, nella nuova elezzione, non fosse rafferma. Per questo, dettarono una lettera, la quale fecero stampare in Siena e la sparsero per Firenze, dove con nomi finti si ragionava della qualità d'un cittadino, alla cui fede dovesse commettersi la Republica, biasimando, con modo sì aperto, tutto l'ordine e la vita di Niccolò e mettendo inanzi a gl'occhi le qualità del Carduccio, che ciascuno avvenga che d'ingegno debole e grosso avrebbe inteso il segreto. [138] Davano, fra molte calunnie, ancora carico al gonfaloniere, nel popolo, che egli non lassava gastigare a' magistrati i colpevoli e gli assassini delle pecunie pubbliche, volendo notare Filippo Strozzi e Francesco del Nero, che // erano depositari della Signoria al tempo de' Medici. I quali, essendo stati citati da un magistrato, fatto da quel governo, per rivedere i conti a tutti coloro che, a tempo de' Medici, avevano maneggiato il denaio e, chiesto loro un libro, dove si potevano vedere i loro conti, non lo dettono mai, favoriti in ciò dal gonfaloniere, affermando che gl'avevano arso quel libro perché quel conto non potesse mai essere veduto. [139] Questi detti, se bene falsamente, erano mandati fuori contro ad un cittadino ottimo e posto allora in supremo grado, non erano, però, ripresi né castigati, perché il gonfaloniere non voleva porgere orecchi alle ingiurie fattegli per vendicarsene. E quando anco egli avesse voluto, sarebbe stato difficile prenderne castigo per la via ordinaria della giustizia, essendo tutti li magistrati divisi e pieni di sette e passioni. [140] Là, onde, egli, un giorno, con animo puro e religioso, ragunato il consiglio, nel quale altri che egli aveva autorità di parlare se non comandato da li Signori, parlò in questo modo: «Non replicherò, cittadini prestantissimi, le cose fatte da me e da altri cittadini buoni di questa patria in beneficio universale, ma molto più perché, di quel bene che ciascuno opera, a Dio, datore di tutti i beni, si debbe attribuire grazia e renderne onore. Molti carichi mi vengono a gl'orecchi essermi dati da' cittadini, non voglio dire maligni, ma bene forse troppo gelosi e troppo sottili in voler vivere liberi, perché se, giustamente e con modestia, si riguardasse al bene della nostra Republica, apparirebbe che li nostri fini fussino buoni e che li mezzi di condurvisi fussino li desiderati tenersi da me. [141] Qual fine può essere migliore e più glorioso d'esser libero? Questo fine, ch'io non

l'abbi avuto, non può negare alcuno, ancora che mi fusse nemico; che io l'abbia ancora, la ragione stessa il conferma, fondata su l'utile e su l'onesto, perché, essendo stato in questo grado, che è il maggiore che mi possa esser dato, non so qual pazza mente mi possa entrare a desiderare uno più alto o che falsa estimazione mi potesse nascere ch'io mi imaginassi, con altro mezzo, di potere acquistare maggior gloria o utile maggiore. [142] Dico, adunque, che la fine ch'io ho sempre avuto e sempre ho, si è di essere libero, non pure io solo, ma tutta la patria mia, la quale fine, sino a qui, si è conseguita non per mia virtù né per mia fatica, ma per di//vina grazia. Cerco, ora, i mezzi di mantenerla, i quali, fino a qui mi sovengono, questi che ora vo' raccontando: la gratitudine, primo tratto de' benefizi, perché, dove non sia gratitudine inverso i benemeriti, quivi, mai, non fu possibile o che li cittadini operino rettamente, o che, se pure hanno qualche volta bene operato, che si mantenghino e non cerchino, con l'occasione, di guastare le cose ben fatte; l'altra si è la concordia e l'unione de' cittadini; conciosiacosaché, senza questa, rovinano gl'alti e antiqui regni e, con questa, i bassi e umili stati si rilievano e si inalzano al cielo. [143] Se altri cittadini di miglior consiglio che il mio, altrimenti l'intendono, eseguischino i loro desideri, in altro tempo, quando io non sarò in questo luogo e Dio voglia che i loro consigli siano per essere alla patria mia salutiferi e buoni. Certo è che, per insino a l'età, in che io mi ritrovo, non ho mai veduto né per esperienza né per antiche memorie né altri ho saputo comprendere che il perseguire li cittadini nobili, e grandi, e benemeriti, giovi a mantenere uno stato; né che il dispregiare i potenti e quelli che da gl'altri sono avuti in venerazione, porga salute a chi tiene simili ordini. Anzi, in contrario, ho veduto, per questi modi, la libertà spegnersi e le dignità e gl'onori pubblici venir manco. E ho ritratto, per le storie de' passati tempi, essere incontrato un simile effetto a quei popoli, che hanno mantenuto simili usanze. [144] È, pertanto, mia openione né in segreto vo' dirvela, anzi, qui la vo' far manifesta, dove sono li miei cittadini, dove è il padrone e il signore di questa Republica, che si debba avere rispetto alli cittadini reputati, li quali se non volete onorare, al meno non vogliate offendergli, che non si debbe sparlar de' precipi, perché nessuna ingiuria penetra più di quella che fa la lingua e si deve avere pazienza, in quietare le passioni vostre e fede in coloro che, per esperienza, avete veduto mettere a rischio per voi le facultà e la vita».

[145] Non era il gonfaloniere molto eloquente per l'arte oratoria, ma bene aveva concetti gravi e, nel parlare, efficacia, con la quale esprimeva la bontà dell'animo suo, sinceramente, senza sapere ritrovare astuzia, o nelle parole, o ne' fatti, in condurre a fine le sue operazioni.

[146] Tentò, dipoi, il gonfaloniere, appressandosi il tempo di fare il nuovo, far passare una // provisione, per la quale fosse lecito essere creato, a chi arrivava a anni quarantacinque, dove, nella prima riforma, non poteva essere di quel grado chi non passava anni cinquanta. Fu intenzione sua, se l'ottenneva, di fare voltare i suoi voti a Marco del Nero, come di uomo di fede nel popolo e di ottima fama. E non l'ottenne mai ne' luoghi stretti, perché chi aspirava a quel grado non voleva fare una cosa tanto pregiudiziosa. [147] Onde, vedendo, dipoi, che li cittadini seguitavano ne' disordini sopra raccontati, voltò l'animo a una cosa pia e religiosa, per dimostrare al popolo di non volere alterare quel governo, com'alcuni dicevano, anzi, voleva confermarlo perpetuamente. Però, ottenne, prima nella segreta pratica e, dipoi, nel Consiglio Grande, una provisione, nella quale il popolo fiorentino, con solenni giuri e con 'l partito, si elesse Cristo, figliolo di Dio, per suo re e, così, fu scritto sopra la porta del palazzo:

JESUS HOMINUM SALVATOR CHRISTUS REX FLORENTINI  
POPULI, S. P. DECRETO ELECTUS

Imitando, in ciò, una azzione di fra Girolamo Savonarola, che, in una sua predica, venuto in un gran fervore, fece gridare a tutto il popolo Cristo per re del popolo ed eleggerlo per suo signore, particolarmente.

[148] Da questo fatto, il gonfaloniere acquistò molta grazia, conciliandosi, per questo fatto, di più, una gran parte de' cittadini, che, innamorati ancora della memoria di fra Girolamo, gli portavano reverenzia e lo tenevano per santo.

[149] Nacque, per questo conto e per altri molti, che, nella elezzione, che già sopra stava all'ultimo del mese di maggio, del nuovo gonfaloniere, per pigliare l'offizio a dì primo di luglio, fu raffermao, avendo, ne' secondi favori, avuto Tommaso Soderini per emulo in quelli onori, con molta allegrezza universale e dispiacere di pochi, che avevano invidia alla sua grandezza.

## LIBRO SECONDO

[1] Le rafferme ne' magistrati, se bene possono, alcuna volta, giovare a quelle // Republiche dove elle si danno, molto più, a mio giudizio, stanno per nuocere alla libertà e al mantenimento di quelli stati, perché li cittadini che si trovano ne' magistrati grandi, potendo, per via delle leggi, esservi rafferma, cercano per ogni via, o buona, o cattiva, di conseguire il loro desiderio e, da l'altra banda, coloro che sono emuli di quelli onori mettono ogni industria, per sbattergli da quel grado, ancora che conoschino che fossino utili alla salute publica. Nascono, di qui, le contese, le sette e le calunnie fra gl'uomini grandi, onde, a poco a poco, ne nasce la morte di quei governi. [2] Né può negarsi che, in Roma, usando gl'antichi esempi, dove fu messo in uso il modo del rafferma i magistrati, che ciò non fosse, talora, cagione d'ampliare quello imperio, perché la rafferma delli Scipioni in Spagna e in Affrica, fero a' Romani acquistare, più agevolmente, quelle provincie; com'ancora avvenne, dipoi, per la rafferma, in Grecia, di Tito Quinto Flamminio. Ma il contrario si vede, più manifestamente, nella rafferma di Silla, di Mario e, ultimamente, di Giulio Cesare. Queste, se bene accrebbero lo stato di Roma, accrebbero molto gl'odi e le discordie civili e, finalmente, rovinorno la libertà. Non voglio dire, per questo, che la rafferma a Niccolò del gonfaloniere fosse la principale cagione di rovinar quello stato, ma la conterò per una, fra l'altre, e forse, di non minor forza, a farlo perdere che si fosse ciascuna di loro; perché, se Niccolò non fosse stato rafferma e Tommaso Soderini, o alcun altro de' più ambiziosi, fosse arrivato a quel grado, avrebbe poi avuto altra mente e, forse, la medesima che Niccolò, per mantenere quel governo, dove che, aspirandovi e invidiandolo, in lui biasima, forse, quei suoi modi, i quali egli stesso avrebbe tenuti. [3] Perciò che, niuna altra via, discorsa da ragione umana, si poteva trovare, in quei tempi, per mantenerci liberi, più sicura e più corta, che accarezzare i cittadini Palleschi, senza fidare loro il governo e, ancora, il papa, nell'apparenza, e contentarlo di qualche cosa che non importava a quel reggimento, perché, in questa maniera, non si saria confidato nelle fazzioni de' suoi partigiani e non avrebbe avuta occasione di dolersi con i precipi de' Fiorentini e, finalmente, abbandonato il re Francesco, non si sarebbe gittato in // mano dell'imperatore, che sì crudelmente l'aveva offeso.

[4] Ma, tornando alla storia, dico che gli emuli del gonfaloniere, come lo viddero rafferma, si restrinsero insieme e, con più diligenza, comincorno a pensare a' modi di cavarlo di quel palazzo per forza. Era Filippo Strozzi, com'ho detto, cognato del gonfaloniere e, per questo parentado e per altro, grandissima intrinsechezza aveva con esso lui, andava molto spesso a trovarlo.

Al quale, una volta che usciva da lui, fattosi incontro Jacopino Alamanni, giovane di poca età, ma ardito e che, poco inanzi, nel venerdì di aprile, quando si levò il furore contro li Medici, aveva ferito Federigo de' Ricci, che era de' signori, e voluto dare d'un pugnale al gonfaloniere Luigi Guicciardini, disse a Filippo: «Io non so perché tu abbia tanto ardire di venire, ogni giorno, in questo palazzo, avendo tante cagioni di fare sospettare questo popolo. Io ti fo intendere, né da me solo ti dico questo, anzi, con la mente di molti, che tu sii più cauto da qui inanzi e avvertisci alla salute tua».

[5] Tornò, la sera, Filippo dal gonfaloniere e, dolutosi d'una tanta insolenzia con esso seco, e da lui prendendo consiglio, dove il gonfaloniere doveva farsi vivo e sapere da l'Alamanni chi gl'aveva fatto dire quelle parole e reprimere un atto così arrogante, contrario in tutto e per tutto al ben publico, per il contrario, confortò Filippo a cedere alla fortuna e andarsene a stare qualche mese a Lione, dove egli, mercantilmente, come persona ricca, faceva molti negozi, dicendogli che, a questo modo, e' libererebbe lui da molti sospetti e sé medesimo da molti pericoli, da poi che così si viveva. [6] Cedette Filippo a' discorsi del gonfaloniere e, pochi giorni dipoi, se n'andò a Lione di Francia, onde, non tornò prima che l'assedio fosse cominciato a Firenze, nel qual tempo, se ne andò a Lucca, dove erano rifuggiti molti cittadini nobili. E il gonfaloniere rimase privo d'un grande instrumento di opporsi alle insolenzie de' giovani e de' cittadini suoi contrari. [7] Perché Filippo, per la molta ricchezza, per la destrezza del conversare, per la natura sua, che l'inclinava a vivere lietamente con i giovani, poteva intrattenerne assai, e di molto maggiori qualità, che non erano quelli che soli volevano essere mostri per libertini, benché // dal vulgo fossero chiamati Arrabbiati, per quella asprezza che dimostravano, con le parole, contro i cittadini grandi. Il furore de' quali non fermò, per la partita di Filippo, anzi, presono più animo, e confortati e spinti massimamente da Alfonso Strozzi, che nelle pratiche e per le piazze diceva largamente che, a volere mantenere la libertà, bisognava armare una parte de' giovani, confidenti che, scambievolmente, tanti per giorno, guardassino il palazzo della Signoria e vigilassino la salute publica. [8] Consultorno quello, infra di loro, di chiedere l'armi e, così, andorno alla Signoria, mostrando di far ciò a fine di bene universale. Sopra la quale domanda, fattasi una consulta generale e contradetta tal cosa dal gonfaloniere e da molti, che si dovesse armare la parte in una città libera, ottennesi, nondimeno, il parere di Alfonso. E, così, si fece una imborsazione di circa 100 giovani, che furono da prima tutti li disegnati dalli sviscerati della libertà. Ma il gonfaloniere, temendo di sé, ne fece descrivere, dipoi, maggior numero insino a trecento, mettendovi dentro tutti li parenti e amici suoi. Onde, sdegnati di nuovo, costoro si risolvono a tenere un'altra via,

per condurre a fine li disegni loro e, così, ristrettisi insieme circa trenta di più congiurati contro li disegni del gonfaloniere, di nuovo andorno alla Signoria, dove Pierfilippo Pandolfini, uno di quelli, parlò in questo modo.

[9] «Questa gioventù, magnifici ed eccellentissimi signori, come quella che è stata sempre affezionata alla libertà, mi ha commesso che, non pure in suo nome, quanto di molti altri della medesima voglia, venga a richiedervi di quelle cose che, in questi tempi, giudichiamo utili e necessarie per mantenere la libertà. Le quali, inanzi che da me venghino proposte, voglio per loro parte pregarvi a non tenergli presuntuosi per queste dimande da farsi a presso di sì ottimi e saggi cittadini nostri signori, perché forse non vi potrà parere ragionevole che li giovani e senza grado alcuno nella Republica venghino dinanzi alli più vecchi, e che sono costituiti da questo popolo nel supremo onore, per ricordare loro la salute publica. Ma se, da altra banda, sarà avvertito con buon consiglio che a qualunque buon cittadino, nella patria sua, non si disconviene di mettere inanzi tutto quello che giudichi essergli di onore e d'utile e che, in ciascheduno, benché giovane // e inesperto, si possa ritrovare qualche senno da potere giovare al ben publico, pensiamo essere tenuti da voi più tosto affezionati e ardenti dello amore di questa loro patria, che contumaci o insolenti, o di vana mente. [10] Vengono, adunque, a chiedere, a questo magistrato eccelso, dove si riposa la Maestà di questa Republica, una bandiera con il segno della libertà, sotto la quale, essi descritti possino ragunarsi, più attamente, per difendere la salute vostra e la libertà di questa Republica; a ciò che, paia che, non a caso, ma con elezioni, sieno state date loro l'armi per mettere ad effetto questi due offizi. Perciò che, nulla rilieva una scelta di uomini armati e senza ordine, senza capo e senza stendardo, non hanno luogo che gli raguni, nè uomo che gli comandi e che gl'indirizzi e mostri la via da passare. Quello che, fino a qui, è stato fatto altro non è che un'apparenza di quel bene, magnifici signori, che è stato inteso da' cittadini buoni, se non si aggiungono queste due cose, dico: un capitano e una bandiera, onde, si possino fare le azzioni da uomini forti e che hanno a preservarsi liberi.

[11] Altrimenti, crediatemi e voglia Iddio ch'io mentisca, crediatemi, signori eccelsi, che gl'inganni del gran nemico della libertà nostra, sì potente, e in sì in alto grado costituito, e sì vicino a' nostri confini, ci potranno fare precipitare da sì dolce vivere se noi non saremo vigilanti nella antica servitù; onde, tanto tempo siamo stati afflitti e negletti. Non è tempo di poco consiglio, magnifici signori né da straccurataggine alcuna, da poiché, oltre a così potente inimico di fuori, ancora dentro al cerchio delle nostre mura è il veleno, dal quale, tosto, resteremo estinti, se con buona guardia non ci faremo la credenza o non aremo presti gl'antidoti per risanarci, come lo avrem preso. Potete

conoscere benissimo l'animo nostro, quale egli si sia e con che mente si dicono da noi queste cose, riguardandoci tutti in viso e conoscendoci che noi siamo stati sempre sinceri e siamo per essere, perpetuamente, in amare la libertà e il benessere di questa Repubblica».

[12] Finito che ebbe Pier Filippo di dire e, uscitosi dall'audienza, la Signoria, dopo buono spazio, si risolvè a dare, per allora, buone parole, per consigliare, più maturamente, sopra questa materia. E, così, richiamatigli dentro, il gonfaloniere gli ringraziò del loro buon animo e disse che, per allora, non occorreva dare altra risoluta risposta, // ma che, avendo intesa la Signoria la loro onesta voglia, penserebbe tosto di satisfargli, avendo conceputo, nel suo segreto, uno acerbo dolore, per conoscere chiaramente dove tendevano li loro disegni e il pericolo che soprastava, primieramente, al suo capo e, poi, a tutta la città. [13] Della quale angoscia, cercando di liberarsi e, ristrettosi con li più suoi confidenti cittadini, e che dal popolo erano messi al governo di quello stato, fra quali erano Jacopo Morelli, Lorenzo Segni e Zanobi Carnesecchi, Bernardo Gondi, Zanobi Bartolini, Agostino Dini, Matteo Strozzi, Anton Francesco de gl' Albizi, Filippo Machiavelli e molti altri, si risolvette a dare l'armi al popolo, universalmente, per tor via questo pericolo, che sarebbe riussito al sicuro, tenendo armata una parte. In tal modo, la necessità causata da la paura di se stesso gli fece pigliare questo partito onoratissimo per la patria, se bene ebbe infelicissimo fine, al quale non aveva mai per l'adietro voluto porgere orecchi, ma sempre si era mostro alieno a chiunque gli ragionava di armare la città. [14] Vinsesi, pertanto, questa provisione, prima nelli Ottanta, con grande dispiacere di Alfonso e d'altri, che con lui l'intendevano. E, dipoi, si messe a partito in un giorno determinato nel Consiglio Grande, dove, in quella mattina, nella quale e' si ragunava, tutti gl'adversari di questa legge e che volevano armare solamente la parte, fecero grand'opera con tutti li loro amici e partigiani, perché la non fosse approvata e vinta con li più favori. Nell'uscire il popolo del palazzo, Jacopino Alamanni, come infuriato, diceva a molti che uscivano fuori che chi aveva vinto tal legge non poteva essere se non un traditore della libertà. Le quali parole, abbattendosi ad udire Lionardo Ginori, che, con Alfonso Capponi, suo cognato, veniva di Consiglio, rispose e disse: «E tu, che così parli insolentemente, non puoi essere se non di poco cervello».

[15] Di quivi, vennero a darsi una pinta e trar fuori l'arme corte che avevano sotto, con che, Lionardo, andandogli incontro, egli, per paura, si ritirò in su la porta del palazzo a piè del gigante e, quivi, ad alta voce, cominciò a gridare «popolo, popolo e libertà». La qual voce, nella nostra città, non importa altro che un sollevamento di popolo e mutazione di governo. Fu, perciò, fatto un gran tumulto e tanto più che tutti i cittadini erano in piazza o dentro al

palazzo. Il quale romore, pervenuto alla Signoria, fu Jacopino, subito, per ordine di lei, fatto pigliare al Bargello e // condurre in alto nel ballatoio. Era su l'ora del desinare quando seguì questo fatto. [16] La Signoria mandò, subito, per il magistrato de' Dieci, in fra quali era uno Baldassarre Carducci, grand'autore di un tanto grande scandolo. Quivi, consultandosi il caso e l'importanza di esso, consigliava Baldassarre doversi la cosa pensare più maturamente e con animo più riposato, scusando il fallo con la gioventù e, in suo aiuto, porgendo, inanzi la nobiltà della famiglia e il suo buon animo inverso la libertà della patria.

[17] Ma Rinaldo Corsini, uno de' signori e proposto di quel magistrato, in contrario, disse: «Se l'errore di che abbiamo a giudicare fosse errore che non abbracciasse lo stato e che, abbracciandolo, fosse commesso in qualche modo ordinario, sarei di parere che si rimettesse in qualche parte il castigo e che, con più maturo tempo, se ne facesse il giudizio. Ma perché, nel caso nostro, sta l'una e l'altra cosa in opposito, essendo il fatto gravissimo e commesso per modo sopra ogn'altro straordinario, giudico e voglio che, in questo punto, e' sia giudicato con tale esempio che ciascuno cittadino intenda che la Republica, a' tempi nostri, non è governata né a caso né da uomini senza giudizio. [18] È mio parere, adunque, che e' si faccia mozzare il capo all'Alamanni, perché egli ha sollevato il popolo e ha voluto, in quanto a lui, rimutare il governo, non approvando, ma impedendo e biasimando le deliberazioni de' signori di questa città. E di più, è mio parere che, in questo giorno e in questo palazzo, e' sia gastigato e mostrato al popolo, a ciò che tutti gl'insolenti vegghino che bisogna vivere quieti e lassare administrare le faccende pubbliche a chi è stato commesso tal cura da questo popolo. Né sarei alieno di più dal farlo esaminare con tortura inanzi a l'ultimo supplizio, a ciò che li consigli di coloro che, fuori di ragione e contro gl'ordini del vivere libero, cercano di fare movimenti e perturbare il governo si scoprissero, a ciò fussino insieme con esso lui gastigati».

[19] Dette queste parole da Rinaldo, che era cittadino favorito dal popolo, molto animosamente, il Carducci non impedì quel Consiglio; aggiunse bene che, poiché così pareva alli più, era d'animo non doversi mettere più tempo in mezzo, a ciò non si suscitassero nuovi tumulti, ridicendosi, astutamente, dal primo parere, dubitando non si avesse da esaminare. Però, Rinaldo proposto il partito che e' fosse decapitato, // fu vinto con tutte le fave nere, eccetto che una, la quale non a Baldassarre, ma al gonfaloniere fu attribuita. Il quale, o per benignità di natura o per timore di se stesso, non avrebbe voluto con la morte dell'Alamanni, avvenga che, giusta, concitarsi più l'odio de' suoi adversari.

[20] In questo modo, seguita la sentenza di Jacopino Alamanni, fu, a ore ventitre di quel giorno stesso, decapitato nel ballatoio e di quivi mostrata la



testa al popolo. E l'armi, per questo verso e per queste cagioni, furono distribuite all'universale, la qual cosa non fu mai più, per alcun tempo, con sì bell'ordine instituita in Firenze. Perché, ne' li tempi antichi, quando reggevano le case di famiglia, l'armi erano in pochi, come quelle che erano armi da cavallo e solamente da gente ricca. Nello abbassamento delle quali, se bene il popolo allargò lo stato, non seppe, però, ordinarsi nella milizia, di maniera che ella avesse ordini stabili e da fare grandi imprese. Solo furono restituiti li sedici gonfalonieri che, con lo stendardo, potevano chiamare il popolo per difendersi dalle ingiurie de' grandi, o per oppressargli senza ragione, come fu poi ancora eletto il gonfaloniere di giustizia.

[21] Ne' tempi poi più moderni, inanzi a Cosimo de' Medici, quando dal 1390 al 1433 ressero quei cittadini che ampliarono in gran parte il dominio, l'armi civili erano di poca stima e senza alcun ordine, ma la mercanzia e l'arti fiorivano, arricchendo, per loro mezzo, la cittadinanza. Per mezzo de' denari e senz'armi proprie, acquistorno quello imperio. Ma, poiché Cosimo de' Medici fu capo della Repubblica, si ridussero, a poco a poco, a niente. Pareva bene ragionevole che, dal 1494 al 1512, dovessero li capi di quel governo ordinare la milizia civile, ma non l'ordinorno, essendo, per lunga negligenza e per l'ignoranza del bene, spenta ne gl'animi loro la virtù e la forza di fare la città libera e gloriosa. Solo questo tempo presente, del 1528, fu riserbato a Firenze d'armare la cittadinanza con ordine, il quale, come stesse e in che modo i cittadini di quei tempi l'instituissero, l'andrò con brevità raccontando.

[22] Furono descritti li cittadini, da anni diciotto insino a trentasei, tutti quelli che il padre loro potesse ragunarsi in consiglio, i quali arrivorno al numero di tremila. Questi, imborsati insieme alla spicciolata, si divisero a sorte in quartieri, ne' quali // è divisa la città nostra, e in sedici gonfaloni, o vogliamo dire stendardi, sì come ell'era anticamente divisa e con i nomi antichi di quelli confaloni, de' quali ne tocca quattro ad ogni quartiere. In questo modo, furono fatte sedici bandiere, quattrocento per banda, a ciascuna delle quali era proposto, per un anno, capitano, luogotenente, banderaio, e sergente, e capo di squadra. I quali offizi la banda stessa, ragunata, come si dirà più di sotto, eleggeva da se stessa con le più fave. È ben vero che, nella elezione del capitano, ne mandava a partito dieci, de' quali, quattro delle più fave erano mandati, nel consiglio delli Ottanta, a partito e quello che vi restava con più fave era il capitano. [22] Ragunavansi queste bande a fare questi offizi nelle chiese de' loro quartieri, i quali non potevano fare nulla senza la presenza d'un commissario, eletto, sopra ogni quartiere, dal Consiglio delli Ottanta, nel modo detto di sopra. L'offizio di tutti quattro li commessari era di ragunare, ogni mese, la banda del suo quartiere in sur una piazza, dove, imparando prima e,

poi, esercitandosi a servare gl'ordini, a andare a fare le chiocciolate, a girarsi, a ritirarsi, a fare tutti li militari offizi, tiravano, dipoi, con gl'archibusi, al berzaglio e, in simili spassi, consumavano buono spazio del giorno. [23] Era di più un ordine in questa milizia che, ogn'anno, una volta, si dovessero rassegnare tutti e andare in ordinanza per la città, movendosi di piazza della Signoria insino al Prato d'Ogni Santi, che quivi rappresentavano con le gazzarre, col mettersi in battaglia, con l'affrontarsi e col ritirarsi, un'apparenza d'un vero fatto d'armi.

[24] Le sopradette squadre erano armate a proporzione di picche, di corsaletti e di archibusi, con sì belle armi e in tanta abbondanza che la vista di esse e la considerazione della spesa arrecava negl'animi somma meraviglia e diletto e gran confidenza. E mi ricordo sentir dire a nobili forestieri d'Italia, che a studio erano venuti a vedere una di queste rassegne generali, che non mai, a loro dì, avevano veduto cosa più degna, in nessun'altra città di questa provincia. [25] Era istituito, ancora, in detta milizia, a ciò che due generosissimi offizi si mettessero insieme in atto, che, ogn'anno, in presenza de' magistrati e di tutta quella milizia, si facesse un'orazione in una chiesa di quel quartiere, la principale // che vi fosse, da uno di quei giovani; che dal magistrato de' Nove, al quale si apparteneva tutto questo negozio, dovessero essere eletti quattro, un per quartiere, da fare tale orazione in quel mese, ma in diversi giorni, a ciò che, a ciascuna, tutti ritrovare si potessino. Benché, dipoi, fu ancora aggiunto che, ogn'anno, a' nove di novembre, nel giorno di san Salvatore, quando nel 1494 Piero de' Medici perse lo stato, si facesse una orazione in consiglio da un giovane, eletto nel consiglio delli Ottanta, che trattassi della libertà, sì come quelli altri trattavano della milizia. [26] Furono eletti, intra i primi, che facessero tali orazioni, Piero Vettori, Baccio Cavalcanti, Lorenzo Benivieni, Battista Nasi e, dipoi, Luigi Alamanni, Pier Filippo Pandolfini, per non dirne più. Ma, fra tutti, riportò l'onore dell'eloquenzia Baccio Cavalcanti, il quale, per due orazioni fatte in diversi tempi, una della milizia e una in consiglio, fe', di tal sorte, restare stupiti che ancora, nel tempo che noi siamo, resta, negl'animi di chi se ne ricorda, la meraviglia della sua eloquenzia, delle parole, dalle voci e da gesti accompagnata perfettissimamente. [27] Molti altri ordini virtuosi furono ancora ordinati, come fu la correzzione delli ornamenti e del vestire delle donne, ridotti a gran purità, e il proibire che ne' templi non si passeggiasse e che vi si stesse con onore della religione, che con ogni ambasciatore si eleggesse un sotto ambasciatore giovane, perché egli imparasse. Proveddesi, ancora, in quell'anno, pienamente, a' poveri, che erano in gran numero, che fussino pubblicamente nutriti. Per lo che, fu ordinato una stanza dietro alla Nunziata, dove poi furono le stalle del duca e che da Niccolò

da Uzano furono già disegnate e murate a sue spese per uno studio, dove e' si alloggiavano ed erano nutriti alle spese pubbliche. Né solamente quest'una, ma molte civili usanze, oneste e degne di lode, s'incominciarono.

[28] Onde, si sarebbe potuto sperare grande augumento della nostra Republica, se il fato della nostra città non avesse ogni sua lodata impresa fatta riuscire come per un giuoco.

[29] Lautrech, in questo mezzo, nel principio del mese di aprile, teneva assediata Napoli, ove si erano ridotti ottomila fra Spagnuoli e Tedeschi, con tutti li capi imperiali e con millecinquecento cavalli, dove avevano assai copia di grano, ma difficoltà delle // macine, perché in mano de' Franzesi erano venute le mulina del fiumicello del Sebeto e della Clane, talmente erano sforzati a fare con mulina a braccia. Del vino e altre cose ve n'era molto provvedimento, ma fu consumato e tostamente ridotto al poco dalla gente tedesca, impazientissima di quel mancamento. [30] Onde, avveniva che li nobili Napoletani fortemente patissino, essendo loro vote le case di vettovaglia e che molti se ne andavano in quell'isole convicine, come a Capri, Procida e Ischia, a fuggire i pericoli della guerra e le insolenzie de' defensori della patria loro. Fecesi, da prima, molte scaramucce con la cavalleria e con la fanteria, dove, animosamente, si riscontrava virtù militare e forza di soldati. [31] Li Toscani, continuamente, andavano inanzi a rappresentarsi in su le fazzioni e, ne' primi affronti, per troppo animo e voglia di combattere, fu morto il Rosso de' Ciai, capitano fiorentino e valoroso soldato. Ma Lautrech, volendo privare gl'inimici in tutto della speranza della vettovaglia del mare, perché da terra poca e con molta difficoltà ve n'entrava, fe' venire Filippino Doria, con otto galere, per guardare le riviere intorno a Napoli, a ciò che nulla vi entrasse. Era costui nipote di Andrea Doria, generale dell'armata del re di Francia e suo luogotenente.

[32] Le galere veneziane, che erano circa a venti, si aspettavano ancora da Lautrech, le quali, in Puglia e in Terra d'Otranto andavano ripigliando le terre, che erano già state di quella Republica e che per la lega si davano loro in acquisto. Le quali nuove di sì grossi aiuti, intesi dalli imperiali, gli fecero risolvere ad assaltare l'armata genovese, inanzi che comparissino le galere veneziane. Avevano, nel porto, gl'imperiali sei galere, due fuste e molti battelli e fregate, che erano più di numero di quelle di Genova, se bene di minore forza. In su queste, avendo imbarcato circa mille soldati Spagnuoli e alcuni Tedeschi, don Ugo e il Marchese del Vasto montorno in su la capitana; Gian da Urbino, Ascanio Colonna e quasi tutti gl'altri segnalati prencipi di guerra, eccetto il prencipe d'Oranges, montorno in su questa armata con tanto ardore e speranza della vittoria, con quanta andasse mai gente a riscontrare l'inimico. [33] Ussiti

del porto, arrivorno all'isola di // Capri, ove, inteso che Filippino era nel golfo di Salerno, nella costiera d'Amalfi, l'andorno a ritrovare. Era Filippino a punto nel luogo, che oggi si chiama Capo d'Orso, quando, avendo intera notizia de' nemici, che andavano per combattere, avendo prima messo in su l'armata due compagnie di soldati scelti, mandatigli da Lautrech, si messe in punto e, liberati dalla catena di schiavi mori e turchi, con promessa di liberargli per sempre, animò i soldati, mostrando loro che nulla dovevano temere de' soldati, usi a combattere in terra, benché valenti, perciò che essi erano più destri, più spediti e più avvezzi alle guerre del mare. [34] Dicesi che, da tutti, gli fu fatto segno d'allegrezza con le mani e di confidenza, onde, si indirizzò incontro alla capitana, dove era don Ugo, il quale, volendo essere il primo a sparare l'artiglieria, fu prevenuto da l'artiglieria nemica, onde, ebbe nella galera, gran fracasso e perdita di molti uomini valorosi, ove, all'incontro, il suo colpo fe' poco male in quella degli avversari. [35] Appiccatosi, per tanto, un terribile fatto d'armi, come si conveniva in fra valorosa gente nemica e che combatteva per conquistare grande imperio, giudicando l'una e l'altra parte, nell'esito di quella battaglia, consistere molto il fine di quella importantissima guerra. Ebbe questa zuffa tale riuscita che Filippino, per virtù e esperienza, massimamente, de' marinari e di quelli schiavi ch'egli aveva disciolti, ruppe l'armata di Cesare, avendo messo in fondo tre galere, due fatte prigioni e l'altre cacciate in fuga e ammazzato settecento soldati, con molti prencipi e capitani e, massimamente, ne' primi incontri, restò morto don Ugo di Moncada e Cesare Fieramosca e il marchese del Vasto, ferito e fatto prigioniero. E, benché, dalla parte sua, avesse perso ben cinquecento soldati, riportò un'onoratissima vittoria, la quale fu di tal sorte che, senza dubbio, doveva arrecare, secondo il discorso umano, a ultima rovina la riputazione di Cesare, se li nostri consigli non fussero incerti e le cose nostre da una fatale necessità non fussero comprese.

[36] Lieto, oltre a modo, adunque, Filippino di questa vittoria, mandò tutti li // prigioni a Genova a Andrea Doria ed egli, insieme con l'armata, di che era capitano Pietro Lando, che fu poi doge, entrato di già, passato il stretto nel nostro mare, assediarono interamente Napoli. Cedette, dopo questo fatto d'armi di mare, quasi tutto il regno alla parte francese, perché li signori angioini, in Calavria e in Terra d'Otranto, sollevatisi alla speranza delle parti, feciono cedere per tutto ogni città e castello alla devozione de' Francesi. [37] Ma gl'imperiali, per tanti sventurati casi, non punto inviliti, non rimessero in parte alcuna la difesa di quella terra, sperando, nel tenerla, riavere ogni cosa e ridurre lo stato di Cesare all'antica felicità in quella provincia. E Cesare, per non mancare d'aiuto al suo esercito, fece passare in Italia, dal mezzo della Magna, Arrigo, duca di Bransvich, con dodicimila Tedeschi e artiglierie, e cinquecento

cavalli, per andare subitamente nel regno. Il quale, arrivato, poi, in Italia e, soprastato intorno a Bergamo, non fu a bisogno alla impresa, perché, in quel mezzo, come si vedrà per l'istoria, i Franzesi furono rotti dal cielo e quel duca, confortandolo Anton da Leva, che non avrebbe voluto compagnia sì grande in Lombardia, se ne tornò nella Magna. Né il re Francesco mancò, incitato dai collegati, di non mandare in Lombardia nuovi aiuti, avendo spinto Carlo di Borbone, chiamato monsignore di San Polo, di che si dirà più di sotto.

[38] E tornando a Napoli, facevano gl'imperiali, ogni notte, uscir fuori parte della cavalleria, mescolata con li archibusieri, per condurre vettovaglie e tenere qualche strada aperta; nè di mare mancava ogni giorno qualche fregata dell'isolette vicine, che apportavano alli assediati qualche rinfrescamento, benché, con grande rischio, si mettessero a passare quasi per mezzo dell'armata di Francia. In fra gl'altri, che di terra mettessino vettovaglia in Napoli, fu un famoso assassino, de' quali è quel paese abondante, chiamato Verticello, il quale, riavuto il bando, sovente, con grand'animo e con maggiore industria, metteva nella città assediata assai carne grossa, come quello che, sapendo gl'inestricabili sentieri, poteva per tal mezzo conseguire cose che a gl'altri parevano impossibili. [39] Ma don Ferrante Gonzaga, vo//lendo mostrare qualche prova, fece uscire una grossa banda di cavalli e di fanti per la strada che va a Pozzuolo e, passato per il Pausilippo, forato già da Coccio, si accostò vicino ad Aversa, dove, avendo fatto imboscata, tirò la cavalleria franzese, a poco a poco, nelli aguati e, questa volta, ne ammazzò buona parte, benché, un'altra volta, tentando simile battaglia, avendo li Franzesi proceduto con più maturo consiglio, rimanessero gl'imperiali al di sotto, onde, si astennero per l'avvenire da tal modo di zuffa. [40] Bene è vero che Pietro Navarro, facendo fare un lavoro di tirare una trincera alla marina, Gian d'Urbino, campato dalla battaglia navale, gli uscì a dosso alla sproveduta con una grossa banda di fanteria scelta, per pigliarlo in una casetta, dove stava a vedere; nella quale, il Navarro, difesosi al quanto tempo, valorosamente, con l'aiuto de' suoi, rimase salvo e, per la virtù e forza de' soldati Toscani, furono li Spagnuoli rimessi dentro a gran forza, benché la fortuna, in questa fazione, che fu grossissima, gli avesse perseguitati pur troppo. Perché, Orazio Baglioni, capitano di quella fanteria, mentre che, troppo arditamente e senza compagnia, andava dietro, ferendo gl'inimici, fu morto da un vile fantaccino navarrese che, con una picca, gli passò il petto, senza sapere chi ei si avessi ammazzato. Fece, però, Lautrech, condolutosi assai della morte di un tale capitano, il conte Ugo de' Peppoli, nobile bolognese, sopra la fanteria toscana, con consentimento, però, de' nostri cittadini, il commissario e l'ambasciatore della Republica, i quali erano

Giovambatista Soderini e Marco del Nero. Questi, avendo scritto a' Dieci il caso successo, ebbono risposta che il tutto s'era approvato.

[41] Era già del mese di luglio, quando, dentro in Napoli, fuori che del grano, si pativa d'ogni altra cosa estremamente e la vittoria al fermo si teneva stare per li Franzesi; quando, la stagione dell'anno e l'aria paludosa in quei luoghi e tanto più che Lautrech, avendo rotto li canali, che portano l'acqua in Napoli, aveva stagnato maggiormente il paese, ferno da prima infermare la gente bassa e, dipoi, a poco a poco, tutto quello esercito, non perdonando a' signori, nè a' commissari, nè ad esso Lautrech. E dicono che gl'imperiali, per il // mezzo d'alcuni scellerati ebrei, avevano avvelenato d'ogni intorno tutte l'acque, onde, beveva l'esercito de' Franzesi, con sughi d'erbe velenose, lin seme e altre sporcizie. [42] Certo è che le malattie di quel campo cominciarono tutte in un comune male, che si enfiavano a tutti le gambe, da prima e, dipoi, si spargeva l'enfiatura alle parti più alte del corpo, onde, tosto, con grande e perpetua sete, morivano. Feroni, sopra queste, molte consulte infra i capi di questa lega ed era unitamente consigliato da ciascuno che si dovesse ritirare il campo in Aversa ed in Capua e, di quivi, mantenere, se ben più lunga, la guerra e aspettare, nondimeno, più certa e più sicura vittoria. [43] Solo Pietro Navarro era d'altro consiglio, che gl'era più tosto attribuito, perche non volesse contraddire a Lautrech, che era risoluto di stare nelli alloggiamenti, che perché così l'intendessi. Usava Lautrech di dire che gl'altri non s'intendevano di guerra e che sapeva ben lui li disordini e gl'ultimi stenti di quelli di dentro e che, quivi, si aveva a star fermo. E così, vinse la peggio sentenza, onde, disperati molti capi de' Veneziani e signori, fuggendo il furore di quel male, che si appiccava per tutto lo esercito, si ritirarono in più luoghi, cercando la propria salute, perché la publica vedevano venir manco.

[44] Arrivò, in questo tempo, monsignore di Berbessi, nuovo ammiraglio della armata francese, con denari e con gente fresca. Alla vista della quale armata, Lautrech spinse una grossa banda di cavalli e di fanteria al lito per far loro scala. Ma don Ferrante Gonzaga, che n'aveva inanzi avuto vista, ussito fuori, con grosse bande e con molto sforzo, arrivò prima che il presidio di Lautrech, quando gli sbarcavano e fe', da prima, qualche danno, e fu presso a torre li denari. La qual preda gli saria riuscita al fermo, se la fanteria toscana, spedita, non avesse a tempo porto soccorso, benché il conte Ugo de' Peppoli vi fosse restato ferito e prigioniero, ma, tosto, fosse scambiato con un signore di Candise, preso da' Franzesi. Questa gente toscana, adunque, salvò in quel tempo la paga, perché, opponendosi a l'impeto della cavalleria spagnuola, sopra giunse la francese, che ri//mise don Ferrante e lo fece ritirare. [45] Venne, in su questa armata, il signor Renzo da Ceri, tornato da l'impresa di Sardigna, in su le

galere del signor Andrea Doria, dove avevano avuto infelici successi per la pestilenza dell'aria, che gli aveva danneggiati più che se avessino perso una intera giornata. Costui, arrivato come capitano eccellente, squadrandolo l'esercito e trovandolo infermo e vote le compagnie di soldati, consigliò Lautrech a restringere il campo in minore circuito di luogo e rifar gente. La qual cosa, approvata da Lautrech, benché pochi fossero li denari mandati dal re, accattatine da ogni gente, a presso di chi possette avere fede, in nome del suo re, mandò Renzo spedito in Abruzzo a soldare quattromila fanti. Nel qual tempo, ammalatosi e quindici giorni, poi, di disperazione e di sdegno morì, essendo stato capitano molto eccellente, ma di natura tanto superba, che non poteva patire che gli fosse contraddetto cosa alcuna nelle ragioni della guerra, anzi, presuponendo assai di se stesso, con nessun altro o rade volte conferiva i consigli.

[46] Ma perché io ho detto di sopra che monsignore di Borbone era venuto nuovo ammiraglio del re Francesco, è da sapere che, dopo la seguita vittoria navale a Capo d'Orso, e li prigionieri mandati a Genova da Filippino, luogotenente del zio, il re, come pareva cosa ragionevole, chiedeva ad Andrea Doria, che gli mandassi in Francia detti prigionieri o per sadisfarsi della vista de' suoi inimici, in quel grado posti, quelli che poco inanzi l'avevano fatto prigionieri, o vero, perché, avendo li figlioli statichi a presso l'imperatore, potessi, con questi, che erano il nervo della forza sua, acconciare in qualche parte i suoi fatti e venire premutandogli e liberandogli generosamente con qualche onestissimo accordo. [47] Recusò Andrea Doria di fare quanto gli richiedeva il re, non assolutamente, ma mettendo tempo in mezzo e ricordando a sua Maestà che aveva avere da lui grossa somma di denari, per suoi vecchi servizi e che, da loro, poteva trarne assai e, ultimamente, che aveva promesso loro di non mandargli in Francia. Queste cose erano da Andrea Doria messe inanzi, benché, dentro a l'animo, avessi più stretti stimoli di sdegno preso con il re, per tenergli egli // Savona, dispersa dallo stato di Genova sotto la sua signoria, la quale, più volte, gli aveva promesso di restituire alla patria sua. [48] Sdegnossi il re, d'animo altiero e generoso, della risposta di Andrea e non potette contenersi di non dire, apertamente, contro di lui, alcune parole che, riportate al Doria, si come avviene, l'offesono pur troppo e furono cagione che, più intrinsecamente che prima, a trattarsi il marchese e Ascanio Colonna prigionieri e comunicare con loro, più familiarmente, qualche suo consiglio. Ed essi, astutamente, accortisi dell'animo di Andrea, alienato in parte dal re, cominciarono più largamente ad aprirsi seco e a dargli speranza di patti onoratissimi, quando volesse abbandonare la fortuna di Francia e accostarsi all'imperatore. Seguì, per tal conto, che, ridottosi Andrea a Lerici, per più comodamente trattare questa

pratica, mandassi il marchese del Vasto, presa la fede da lui che ritornerebbe, a Milano, a comunicare questi disegni ad Antonio da Leva. Il quale, approvato il tutto, spacciò all'imperatore, ed esso imperatore seppe pigliare il partito che gli dette la vittoria d'Italia. Perciò che, in brevi giorni, tornorono le risegne col foglio bianco, sottoscritte da Cesare con tutte quelle condizioni che Andrea Doria volesse.

[49] Questa pratica, benché fusse trattata con molto segreto, non però fu ascosta in Italia a Lautrech e a papa Clemente già ritornato in Roma. L'uno e l'altro de' quali, con grandissima diligenza, scrissono al re, pregandolo a non si lassare uscire di mano un capitano sì eccellente e un gran nervo della sua forza. Ma il re, altiero d'animo e generoso di spirito, non seppe fare cosa indegna d'un cuore magnanimo né volse umiliarsi al più indegno, benché con sua perdita e con danno infinito. Rimandò, adunque, il Doria la collana al re di Francia dell'ordine di san Michele e, così, venne al servizio dello imperatore, di che, pentitosi il re, dipoi, acerbamente, cercò, con mezzi opportuni, di restituirlo nella sua grazia, ma non fu più a tempo.

[50] Ma ritornando a Napoli, poichè fu morto Lautrech e monsignore di Vadamonte, che lo seguì, nato di sangue reale e per cui si doveva acquistare il regno // di Napoli, li capitani cesarei, ussiti fuori, tentavano ogni giorno l'esercito infermo e, rimasto senza generale, volendo, senza mettersi a pericolo di combattere gl'alloggiamenti, consumarlo e privarlo di vita, non avendo fatto li capitani francesi altro generale. Ma il Navarro e Michele, marchese di Saluzzo, e Guido Rangone, governavano le reliquie di quello infelicissimo esercito. In questa maniera, nondimeno, che gran rispetto si aveva al consiglio e alla reputazione del Navarro, il quale, principalmente, consigliatosi e resolutosi a pigliare il partito poco fa rifiutato da Lautrech, di abandonare quelli alloggiamenti e ritirarsi in Aversa; così, la notte del 29 d'agosto, fatto tre schiere, ove era nella prima il marchese di Saluzzo e il conte Guido, nella seconda il Navarro, nella retroguardia il (\*\*\*) e altri capitani, e la gente toscana, con gran silenzio e senza tromba o tamburi si inviorno. Era, per sorte, la notte tempestosa e piena di piogge e di tenebre, di maniera che potettono camminarla fino alla luce, che l'esercito inimico non lo riseppe. [51] Ma fatto il giorno e chiarito il fatto, il prencipe d'Oranges e 'l Gonzaga, con tutta la cavalleria, gli seguitorno con gran furia e, attaccatisi col retroguardo, benché valorosamente si difendesse la gente toscana, afflitta e morta dai disagi e dal male, furono rotti, non potendo sostenere l'impeto d'una gente fresca e bene avvezza nel mestiero dell'armi. E con la medesima furia furono rotti nella battaglia dove era il Navarro, che fu fatto prigionero, onde, poi, non uscì se non morto.



[52] Salvossi la vanguardia ed entrò, a gran pena, in Aversa, ove, subitamente, saliti li Spagnuoli sul muro, con gran fatica, furono rimessi nel fosso. Ma li cesarei mandorno per l'artiglierie e, in quel mentre, espugnorno gli alloggiamenti, che erano rimasi senza difesa, i quali, a giudizio universale delli ingegni militari, pratici in simili mestieri, furono tenuti eccellentissimamente fatti e con maraviglioso artificio, come quelli che erano così stati ordinati da Pietro Navarro, sopra ad ogn'altro, capitano illustre e peritissimo della fortificazione e nell'espugnazioni delle terre e nel maneggio dell'artiglierie. [53] Batterono, dipoi, gl'imperiali, subitamente, con l'artiglierie, Aversa, ne' quali travagli, il marchese di Saluzzo, con una pietra battuta da // un colpo d'artiglieria, fu ferito e, quasi per morto, portato in casa. Onde, il conte Guido Rangone restò solo a difendere la terra. Ma li cittadini, essendo già gran parte del muro ito a terra, pregarono umilmente il marchese che volesse accordare. Alla quale domanda, benché resistessi da prima, dipoi, cedette, udita la rebellione di Capua, ov'era ito Fabrizio Maramaldo con due colonnelli e la morte del conte Ugo de' Peppoli. Perciò, mandò il conte Guido a capitolare col prencipe, il quale, difendendo con seco l'onore de' Franzesi e recusando le condizioni disoneste che voleva il prencipe, il marchese, stimolato e sforzato da gl'Aversani, si arrese al prencipe d'Oranges a discrezione. Non per questo invili punto il conte Guido, anzi, ributtando lo scritto del marchese e protestando di non essere obbligato, entrarono, intanto, da un'altra porta, dentro gl'imperiali e, fatti prigionieri tutti gl'uomini da taglia, saccheggiorno onestamente la terra. [54] Restò, com'è detto, prigioniero il marchese di Saluzzo che, poi, morì in Napoli, e il conte Guido, che, dal marchese del Vasto, dopo il suo ritorno, fu liberato. E così, per allora, finì miserabilmente la guerra, che era intorno a Napoli, nella quale vi morì meglio che ventimila persone e tutti li signori capitani, e commissari, e ambasciatori de' Veneziani e nostri, e vi morirono, e furono fatti prigionieri. Della gente toscana, non tornò il terzo de' capitani né restorno pochi vivi: Giovambatista Soderini e Marco del Nero morirono prigionieri e solo Francesco Ferrucci, cittadino fiorentino, che vi era ito per pagatore, vi restò vivo, benché fosse in prima lungo tempo stato prigioniero in Aversa e, dipoi, pagata la taglia, se ne tornasse, rimanendo in fermo per lungo tempo.

[55] L'esito infelice di questa guerra, che doveva fare li cittadini fiorentini più saggi e far loro reputare migliori i consigli di chi non voleva darsi interamente alle parti di Francia, fe' tutto l'opposito, anzi, più si ristrinsero insieme li fautori di quella parte, a volere in ogni modo durare in fede e tentare ogni via, perché si restaurasse la guerra. Nè vedevano, in questo consiglio, che mancavano d'uno aiuto grande al re Francesco, e questo era il papa, il quale faceva intendere continuamente per lettere di Jacopo Salviati, che, // se le fosse

stata renduta la nipote sarebbe convenuto nella lega di Francia ancor egli. Ma nulla potevano queste ragioni, a presso di molti, che nel maneggio dello stato si trovavano, anzi, ributtavano ogni pratica e amicizia che tentasse Clemente con loro. Nè della nipote, volendo sentire cosa alcuna, che la se gli rendessi, anzi, volevano che la stessi serrata nel monasterio delle Murate, ove nessun altro, fuori che le monache, gli potessino parlare. E sopra ogni cagione, allegavano, per principale, di non darla, perché il papa, per questo mezzo, non potesse fare un parentado, che avesse dipoi a nuocere alla libertà di quella Repubblica. [56] Fu mandato, adunque, Baldassarri Carducci in Francia, nuovo ambasciatore, benché malvolentieri lassasse le sedizioni civili, per mezzo delle quali sperava venire al supremo grado, a ciò che difendesse la città con il re dal non volersi intricare con papa Clemente e per mostrare a quella Maestà che la città era paratissima a concorrere ad ogni spesa, per mantenere la sua parte in Italia. [57] Il re, pertanto, confortato da i Veneziani e da papa Clemente, avendo di nuovo rimandato in Italia monsignor di San Polo, il quale restaurava la guerra di Lombardia. Della quale parlerò, avendo prima narrato che, dopo la rotta de' Franzesi a Napoli e la rotta d'Aversa, Andrea Doria, con dodici galere, ricondusse il marchese in Ischia con Ascanio Colonna ed egli, appiccatosi intra Procida e Ischia con l'armata francese e veneziana, benché fosse di manco numero assai, non recusò la battaglia, nella quale, benché fosse inferiore, si rimesse nel porto d'Ischia e, dalla rocca, battendo l'armata, non lassò farsi alcun danno. [58] Partironsi, dipoi, le galere veneziane e ritornarono in Puglia e nel porto d'Otranto, ricevendo e fortificando le terre per quella signoria. Onde, Andrea Doria, che aveva animo d'offendere il re e di liberare la sua patria di servitù, sì come, prima due anni, cavatine gli Adorni, per mezzo e virtù di Cesare Fregoso, l'aveva ridotta alla devozione del re di Francia, scambievolmente, pensò di ridurla allora non sotto l'imperatore, ma in libertà, sì come egli e la maggior parte de' cittadini avevano gran tempo desiderato.

[59] Accostossi, pertanto, a Genova, con le galere sopradette, avendo in Genova intendimento con certi del suo consiglio e, mandato inanzi Filippino Doria, con due // galere, di notte, e con due compagnie di Spagnuoli, gli commesse, se poteva, che pigliasse una porta. Come fu vista l'armata del Doria da' Franzesi, si apparecchiaron d'andargli incontro con l'armata, per combatterla. [60] Ma, essendo la notte sopraggiunta, Andrea si ritirò in alto mare, aspettando il giorno, nel quale spazio di tempo, ebbe aviso che Filippino Doria aveva preso la porta a l'Arco, e di più la porta Ghianda, vicina a l'arsenale. Per lo quale aviso, accostatosi alla terra a giorno, si intese che il popolo si era levato e che il signor Tadeo Trivulzio si era ritirato nella fortezza. Chiamò, pertanto, Filippino Doria il popolo in piazza e, senza mettere drento

altra gente, lo confortò a stare quieto, e disse, com'era intenzione di Andrea Doria, che e' fussino liberi. [61] Venne, dipoi, Andrea dentro e, confermati gl'animi de' cittadini, si prepararono con nuove genti ad espugnare la fortezza e difendersi dalla gente francese e da monsignor di San Polo, che, sceso nella valle di Pozevero, per dare animo alla parte del re, poichè vidde riuscirgli nulla in suo favore, si ritornò verso Alessandria e il Trivulzio, con patti onesti, rendè la fortezza a quei cittadini, la quale fu per publico consiglio mandata in terra. E, poco dopo, Andrea Doria ricevè Savona, che se gli dette, cacciatine i presidi, che vi teneva monsignore di Momoransi per il re, e avendo ripieno e guasto quel porto, che tanta emulazione aveva con quello di Genova e che la rendeva senza reputazione e senza utile. [62] Riformatosi, dipoi, uno stato in quella città, per virtù e opera di Andrea, tanto libero e tanto temperato, che mai sino a quel tempo non aveva gustato Genova il più sicuro né da essere più diuturno o migliore, perché quei cittadini, deposti gl'odi antichi tra loro e tolti via li pestiferi nomi di Adorni e Fregosi, usi a signoreggiare a vicenda quella patria, ridussono tutta la cittadinanza sotto un prefinito numero di famiglie, distribuendo a ciascuno, ugualmente, i publici onori, creando un doge per tre anni con li più favori e dando l'arme, ordinatamente, alla gioventù.

[63] Dissesi che Cesare arebbe voluto che Andrea Doria si fosse fatto prencipe di quella patria e che molti cittadini vi concorrevano di buona voglia, ma // che egli, costantemente, recusò questo onore, il quale è certo che poteva conseguire, se avesse voluto. Ma come quelli che conobbe la vera gloria, non volse altro merito o grado da' suoi cittadini che la memoria di quel grande beneficio, che aveva loro fatto. Onde, se non conseguì nome di signore e di prencipe de' la sua patria, conseguì lode e titoli grandi di liberatore della patria e gli fu, finalmente, fatto in piazza, per publico editto, una statua di marmo con questa iscrizione:

ANDREAE AURIÆ CIVI OPTIMO FÆLICISSIMOQUE  
VINDICI ATQUE AUCTORI PUBLICÆ LIBERTATIS  
SENATUS POPULI GENUENSIS POSUERE.

[64] Ho fin qui, brevemente, fatto questa digressione delle cose di Genova, a ciò che, seguendo la storia e avendo a dire del nuovo generale di Francia, meglio si sappino le cose seguite inanzi.

[65] Scese, adunque, San Polo con dodicimila Svizzeri, e con mille lancie, e con l'aiuto della antica lega de' Veneziani e di Francesco Sforza e, nel principio, si prese Alessandria, che con Pavia erano ritornate dopo la rovina di Lautrech sotto Antonio da Leva, avendo il duca d'Urbino, capitano delle genti

veneziane e sforzesche, battutola tre giorni continuamente. Onde, i Franzesi se ne insignorirno e meritò il duca gran lode d'arte di guerra, per avere passato il Tesino, condotta l'artiglieria a quella terra e battutala da quella parte onde era l'arsenale. Avevano ancora i collegati difeso egregiamente la città di Lodi, che da Antonio da Leva era stata oppugnata e battuta, e dove avevano dato l'assalto. [66] Ma, essendosi, dipoi, Antonio ritirato in Milano, si unirono insieme tutti questi collegati per assediare. Ma, Antonio da Leva, essendosi fortificato dentro con bastioni, e con gente, e con provisione di denari, perché egli, quanto valoroso nell'armi, essendo allievo di Consalvo Ferrando e di privato, se bene nobile fantaccino, venuto al generalato, tanto crudele ed empio in servizio dell'imperatore, assassinava quella città con modi di gravetze inestimabili. [67] E, in fra gl'altri, aveva proibito a ogni gente il fare il pane, ma voleva si comperasse a' fornai, dove aveva posto un dazio incomportabile ad ogni ricco, nonché ad un povero, di tal natura che li poveri erano forzati a pestare il // grano e cuocerlo sotto la brace, non potendo arrivare a quella grossissima spesa. Erano, perciò, state fatte da lui severissime leggi, che si osservassino inviolabilmente, contro a di chi mangiasse pane che non avesse il suggello dell'aquila, il quale si chiamava l'imperiale. Onde, facetamente, aveva detto, in quel tempo, un gentilomo milanese, che Antonio da Leva aveva molti chiari titoli dati all'imperatore, aggiungendovene uno più necessario, se bene meno degno degl'altri, che era di fornaio, non si trovando né forno né pan cotto che mancassi di quel sigillo.

[68] Vennono, in quel tempo, in Genova, mandati di Spagna, duemila Spagnuoli di quelli che si chiamano Bisogni, che vengono qua scalzi, e quasi ignudi, e senza alcun bene. E, volendo entrare in Genova, quello stato non gli volse accettare, benché da Cesare avessino avuto per mezzo d'Andrea Doria il fresco beneficio della libertà, ritenendo l'odio verso quella nazione, che già sotto il marchese di Pescara e Prospero Colonna gl'aveva saccheggiati. Condusse questi Antonio da Leva a Milano, con gran difficoltà del cammino, per cagione dell'esercito inimico.

[69] Mentre, adunque, si ritrovavano in tal termine, in Lombardia, l'esercito della lega, San Polo, avendo presentito che Andrea Doria stava spesso alloggiato a un suo palazzo fuori vicino a una porta di Genova, scelti cinquecento fanti, gli fe' in un giorno e mezzo camminare settanta miglia sotto il capitano Valaterra e giunti in sul giorno al luogo destinato, dove si ritrovava per sorte Andrea, l'arebbono preso al sicuro, se egli, per mezzo di due soldati, che, tutta la notte, giuocando, erano stati desti, sentitosi da loro, come avviene nel gran silenzio notturno, quello ancora che picciolo strepito, non avessero

corso e fatto levare la gente di casa, onde Andrea Doria a pena fu a tempo a salvarsi.

[70] Udissi, in questi tempo, in Firenze, una nuova, che dette all'universale allegrezza grandissima e questa fu che Clemente, in Roma, era ridotto, per l'infermità, all'ultimo della vita. Credettesi tanto più questo, quanto s'intese, che a' conforti di Antonio dal Monte a San Sovino cardinale, egli aveva creato cardinale Ippolito de' Medici suo nipote. E non bastò questa prima nuova che venne la seconda, come egli era morto e stette, due giorni, in tal modo viva, che ciascuno la credette per vera. Ma Clemente, stato tre giorni in questi ultimi confini della vita disperato da' medici, risuscitò, a ciò che la città nostra non mancasse, anzi, moltiplicasse in sospetti e nella fine si riducesse a quelle calamità, che si vedranno leggendo la storia.

[71] Era la città nostra aggravata da molti debiti per le continue e grosse spese che s'erano fatte e si facevano continuamente per contribuire alla guerra, le quali, per lo più, si cavavano in Firenze, straordinariamente, da li cittadini, o per via di balzelli a perdita o per via di accatti, che mai non si rendono o rade volte. Ed è necessario che, in tal modo, si segua, come infino a qui si è usato, che li stati di Firenze vogliano entrare nelle imprese delle guerre d'Italia non altrimenti che li Veneziani. Conciosiacosaché, la città, in quel tempo che queste cose seguivano, avesse d'entrata, computato ogni cosa, dugentosestantamila scudi in circa, dandosi allora il sale a soldi due e denari otto la libra e usandosi il sale grosso per soldi uno e denari quattro la libra. Delle quali entrate, ne entrava ottantamila nel rendere la paga del monte e insino a centomila, dipoi, se ne spendeva cotidianamente a tenere aperto il palazzo ne' magistrati, nelle guardie ordinarie dello stato e delle fortezze, nelle muraglie pubbliche, d'affortificare le terre e simili spese, delle quali non poteva mancare la Repubblica. Restava poco da spendere e, massimamente, all'animo dell'imprese, che la città ha sempre fatto, onde, gl'è stato di bisogno ricorrere alle private borse de' cittadini. [72] E di qui sono nate, in gran parte, le contese civili, mentre una parte, ha più dell'altra maneggiato lo stato e voluto spendere per farsi grandi, e onori, e che l'altra, più aggravata, come di meno forza nella Repubblica, ha cercato di rovinare quel governo. Di qui, ancora, è proceduto sempre alla nostra città, che le ricchezze private, tosto, vengono a manco, come quelle che sono continuamente mangiate e assassinate da chi ha in mano il governo.

[73] Feronò, pertanto, quei cittadini, in quel tempo, avendo in più modi e assai volte consumato i crediti e le facultà de' cittadini, una provisione, // la quale si vinse in consiglio, di porre quattro decimi a' preti, senza averne inanzi prima richiesto il papa o avutone alcuna licenza. La qual cosa, com'era

ragionevole, gli dispiacque tanto che, subito, mandò i Brevi, che proibivano tale rescossione sotto gravissime censure di scomunica. [74] Vennero questi Brevi a Firenze e sarebbonsi appiccati alle chiese e proceduto alle censure, se il gonfaloniere non avesse, prima con lettere, dipoi, per mezzo d'un frate di San Marco, detto il Caiano, mandato al papa, poiché non si poteva mandarvi uno ambasciatore, e mitigatolo, e chieso perdono. E tanta era la voglia del papa di appiccare con la città qualche pratica che fe' sospendere i Brevi e la città, con tutto ciò, riscosse una buona parte di quelle decime. Ricercava, però, Clemente, con grande istanzia, che la nipote gli fosse renduta e prometteva d'entrare nella lega e di contentarsi di quel modo di vivere, purché li suoi non fossero notati per rebelli. Ma nulla si potette ottenere nella pratica in questa sentenza, anzi, con grandissima ostinazione, si facevano tutte quelle cose che dovessino offenderlo. Ed erano, in manifesta discordia, condotti li cittadini grandi e da temerne qualche rivolta pericolosa alla patria, quando ancora un altro vi se ne aggiunse, non di picciolo momento.

[75] Era Lorenzo Segni, cognato del gonfaloniere, e per questo conto, e perché era da se stesso favorito dal popolo in tutti li magistrati primi, e gl'era molto caro e con lui comunicava tutti i segreti consigli più che con nessun'altro. Non era Tommaso Soderini alieno da l'amicizia di Lorenzo, anzi, per l'adietro, erano stati amici grandi nella giovinezza. Tentò, adunque, Tommaso Lorenzo, più volte, che volesse fare opera con Niccolò di pigliare una sua figliola per nuora, aggiungendo che, se seguissero un tale parentado fra loro, molti consigli pubblici sarebbono stati trattati da essi con più concordia. Non mancò Lorenzo di questo officio col gonfaloniere, come quello che reputava tale congiunzione di parentado in fra quei due cittadini, in quei tempi dovere essere a publico beneficio. Ma il gonfaloniere non volle accettare il partito, benché Lorenzo, con molte ragioni, gli mostrasse che doveva farlo, se non per altra // cagione, almeno per carità della patria, la quale al certo verrebbe al manco nelle loro discordie e impedirebbono ogni suo bene. [76] Ma il gonfaloniere diceva che Piero, per cui si chiedeva la figliola di Tommaso, non era disposto a torre moglie; o, non credendo in segreto che quel parentado dovesse smovere Tommaso dalle sue openioni o perché, più altamente, prevedessi la rovina di questa libertà, licenziò questa pratica e, dal'altro canto, conchiuse un parentado con messer Francesco Guicciardini, molto favorito di papa Clemente, dando per moglie una figliola di lui a Piero suo figliolo, con tanto segreto che molti mesi passorno senza aversene altro che una incerta notizia, la quale non si seppe chiara, se non dopo che egli fu cavato di quel palazzo. Restò, per questa nuova cagione, Tommaso tanto peggio soddisfatto del gonfaloniere né si astenne dire, dopo breve tempo, che ebbe maritata quella figliuola a Simone da Bolgheri, che

si chiamava il conte delli Spinelli: «Niccolò Capponi è pur cagione ch'io abbia maritata una mia figliola in contado». [77] Ristringendosi, adunque, Tommaso ed Alfonso Strozzi più con quelli che manifestamente odiavano il gonfaloniere e che, in tutte le administrazioni della Republica, discordavano da lui, che erano Bernardo da Castigliane, Francesco Carducci e simili, che, se erano di buone famiglie, non avevano però parentado, o ricchezze, o altra qualità da tenerne un gran conto, se da Tommaso e Alfonso non fossero stati favoriti. Portavansi costoro di tal sorte che in tutte le openioni della Republica discordavano dal gonfaloniere. Perciò che, egli, giudicando che e' si dovesse andare più rattamente contro l'imperatore, essi, all'incontro, non pure volsono mantenersi in fede del re, ma di più, per maggiore dimostrazione, condussero al soldo della Republica Ercole, figliolo di Alfonso, duca di Ferrara, con spesa di ventimila scudi l'anno e, dipoi, lo volsono fare venire in Firenze. [78] Ma Alfonso non volse che vi andasse e mandovvi un luogotenente, scusando la gioventù del figliolo, ma, nel segreto, fece questo per altra cagione; conciosiacosaché, egli, come savio prencipe, conoscendo la mala fortuna del re e la virtù dello imperatore, congiunta con molta felicità, pensava ad altri consigli, per // mantenere la reputazione sua e lo stato. Perché, da poi che Andrea Doria mutò viso, tutta Italia cominciò a pensare a' casi suoi e ad avere poca fede nel re, eccetto i Fiorentini. I quali, per non essere consigliati da cervelli di più qualità e di più giudizio di quelli che prevalevano, perché alcuna volta erano chiamati dal gonfaloniere al consiglio delle faccende pubbliche li più saggi, ottennero che non potessino intervenire in quelle se non i cittadini che fossero eletti dal consiglio ad intervenirvi. Fu, pertanto, vinta questa provisione, per la quale il consiglio elesse, poi, sucessivamente, di sei mesi in sei mesi, venti cittadini, cinque per quartiere, che dovessino per quel tempo intervenire alla pratica con il magistrato de' Dieci. Ne faceva già il consiglio mala elezzione, massimamente, quando era ragunato in buon numero.

[79] Era in quei tempi, Clemente, riavutosi dal male, itosene a Viterbo per levarsi di Roma, benché già cominciava ad essere riabitata, ancora che egli, con grand'istanzia dal popolo romano, da' mercatanti, da' prelati, e di tutta la corte, vi fosse ritenuto quasi per forza. Quando, Antonio Musettola, napoletano e ambasciatore appresso di lui dell'imperatore, cominciò con dolcezza, a poco a poco, a mitigare l'animo di Clemente a presso di Cesare. E fe' tanto bene e astutamente questo officio di riconciliare questi due gran prencipi che il papa cominciò a porgere orecchi a qualche pratica di convenzioni in fra di loro, la quale, dipoi, ebbe effetto, come si dirà a suo luogo.

[80] Era in Firenze, allora, Luigi Alamanni, giovane di nobile famiglia e di costumi virtuosi, adornato di lettere. Costui, pochi anni inanzi, nel 1522,

quando Giulio de' Medici cardinale, che fu poi papa Clemente, governava in Firenze, gli aveva congiurato contro con Zanobi Buondelmonti, e Batista della Palla e certi altri, per cagione, com'io stimo, di ridurre la città a vivere più libera. Fu la congiura scoperta ed essi, a pena campati dal furore del prencipe, furono mandati in esilio. Stette, Luigi, in molti luoghi del mondo, fuggendo la potenza e l'inimicizia del papa e, qualche tempo, dimorò in Francia, e in Genova, dove, per la sua virtù, per la gentilezza, per la maniera del conversare e per l'eccellenza della poesia, che era in lui, si acquistò molta grazia con Andrea Doria, di tal maniera che gl'era venuto carissimo, in fra i più stretti familiari, che avesse quel grande ammiraglio. [81] Siam indizio della grande amicizia, che era tra loro, l'aver io, una volta, udito dire a Luigi, che, ragionando con Andrea di quel suo bellissimo fatto di avere liberato la patria, gli disse così sorridendo: «Certo, Andrea, che generosa è stata l'impresa vostra, ma molto più generosa e più chiara sarebbe, se non vi fosse non so che ombra d'intorno, che non la lassa interamente risplendere».

[82] Affermomi Luigi che, a quelle parole, Andrea messe un sospiro e stette alquanto cheto e, poi, con buon volto rivoltosi, disse: «Luigi, e gl'è gran fortuna d'un uomo a chi riesca di operare un bel fatto con mezzi ancora che interamente sien belli. So che non pure da te, ma da molti, può darmisi un carico che, essendo sempre stato dalla parte di Francia e venuto in alto grado con li favori del re Francesco, io l'abbia ne' suoi maggiori bisogni lassato e accostatomi ad un suo nemico. Ma se il mondo sapesse quanto è grande l'amore ch'io ho avuto alla patria mia, mi escuserebbe se, non potendo salvarla e farla grande altrimenti, io avessi tenuto un mezzo che mi avesse in qualche parte potuto incolpare. [83] Non voglio già rammentare che il re Francesco mi riteneva li servizi e non mi atteneva la promessa di restituire Savona alla patria, perché non possono queste occasioni avere forza di fare rimutare uno da l'antica fede. Ma, ben puote, aver forza la certezza che io aveva, che il re non mai avrebbe voluto liberare Genova dalla sua signoria né che ella mancasse d'un suo governatore, né alla fortezza. Le quali cose, avendo io ottenute felicemente, con liberarmi dalla sua fede, possa ancora, a chi bene andrà stimando, dimostrare il mio fatto chiaro, senza alcuna ombra che gl'interrompa la luce».

[84] Questo Luigi, adunque, raccontava in Firenze a' cittadini dello stato, la lieta vita de' Genovesi, da poi, la libertà riavuta e la virtù di Andrea Doria. E di più faceva gran fede della affezione che portavano alla città nostra e quanto e' desideravano che la fiorissi. Diceva // ancora, ma segretamente, com'egli era in opinione di Andrea Doria, che le cose di Francia dovessino spacciarsi in Italia e che, secondo il consiglio suo, la città avrebbe ben fatto a non si dare tanto in



preda a quella parte, che la non se ne serbasse punto per l'altra da potere salvare la sua libertà.

[85] Questo Consiglio conveniva, interamente, con quello del gonfaloniere e di qualcun altro, che io ho racconto e, tanto maggiormente, per questo, spiaceva a Tommaso Soderini e a l'altra parte. La quale non potè, però, tanto che non si mandasse, più volte, Luigi inanzi e indietro a Andrea Doria, con commissione del magistrato de' Dieci per intrattenerlo e intendere qualche segreto de' casi importanti, che allora giravano tra l'imperatore e il re e il papa. Al quale officio, Luigi, intentissimo, tornò, ultimamente, in Firenze e referì che il Doria, con le galere, andrebbe tosto in Spagna a fare reverenzia all'imperatore e, da sua parte, offerì alla città ogni suo favore a presso di Cesare.

[86] Parve bene, però, che Luigi andasse con Andrea in Spagna e avvisasse la città, se nulla giudicava importante alla sua salute. Per lo che, essendo andato dipoi col Doria e, ritrovato che il papa praticava con Cesare cose importanti e inimiche alla libertà della patria, senza scrivere, ritornò in Italia e se ne venne in Firenze e, per parte d'Andrea, fece intendere alla Repubblica come il papa cercava d'accordarsi con Cesare e che gl'accordi, dalla parte sua, seguirebbono, se Cesare volesse promettere di restituirlo nella signoria di Firenze, ma che Cesare non era ancora risoluto e aspettava se li Fiorentini volessero dir nulla. Ammoniva, dipoi, quello stato, che avvertisse bene a pigliare questo punto nel quale, preso a rovescio, vedeva la rovina di quel governo. E, quanto a lui, si offeriva di fare in modo, con l'imperatore, che la città si manterrebbe nella sua libertà e sicura.

[87] Queste cose referì Luigi al gonfaloniere, alli Dieci e nella segreta pratica di quel governo, sopra le quali, per esser giudicate importantissime, furono fatte assai segrete consulte. E, in fra l'altre, il gonfaloniere, che voleva con grande istanzia favorire questa elezzione di Consiglio, propose nel segreto numero questo // parere, aprendo tutto quello che aveva apportato Luigi. Onde, ristrettisi a consultare li chiamati cittadini, Anton Francesco degl'Albizi non parlò, ma lesse, sopra questa consulta, un discorso fatto da lui sopra il suo parere, che diceva in questo modo:

[88] «Mi pare, oggi, prestantissimi cittadini, che, nella nostra consulta, si abbia a deliberare se noi dobbiamo vivere liberi o in servitù. Però, non da poco consiglio, mi pare che sia questo giorno nè da chi dorme, ma da chi sia molto prudente e ben desto. Né io mi pensavo essere tale che possa a bastanza soddisfare, con il mio ingegno, alli gran consigli proposti né di essere sì svegliato di spirito, ch'io vaglia a prevedere i pericoli che ci sopra stanno. So io bene di essere tale che, per l'amore ch'io ho verso la patria, sappia e possa dire quanto

io reputo a suo giovamento. Lasserò, pertanto, ogni escusazione del mio giudizio e, liberamente, dirò quanto mi si appresenta utile per lo nostro bene.

[89] La città nostra, da poi che si ridusse in libertà, ha sempre seguitato le parti di Francia, né io danno né ho mai dannato questo Consiglio, perché ho veduto un consenso universale di questo popolo, al quale è giusto di avere qualche rispetto in seguitare quella parte. Ho veduto gl'eserciti del re, in Italia, grandi e, né primi impeti, vittoriosi, di sorte che se fossimo allora stati alieni da lui, non sarebbe stato senza gran risico della nostra salute. Nell'amicizia, adunque, del re, da poiché v'era l'onesto, che si manifestava per difendere tal parte li fautori del popolo e del vivere libero, e dipoi che vi era l'utile che si scopriva, quando noi restavamo sicuri da' suoi eserciti che, senza alcuno contrasto, correivano l'Italia; che poss'io altro dire se non laudare i presi consigli? Ma non so già se ora debbo continuare in questo proposito; ora, dico, ch'io veggio il re a forza di tutti gl'uomini, e per destino del cielo, rovinato l'esercito, perduta la reputazione, e di vincitore del regno di Napoli, e possessore della maggior parte del ducato di Milano, essere ridotto al niente e a pena poter tenere in Italia, con la forza, più tosto, e aiuto de' collegati, che con la sua stessa, viva la sua potenza. [90] Perché, a dire il vero, questo nuovo generale San Polo, venuto in // Italia, che forze ha egli da per se stesso da poter vincere? Che virtù è in lui, nè voglio già biasimare alcun capitano, che sia tenuta straordinaria di sorte che si possa, per mezzo di lui, sperare alcun fatto egregio? Già sono passati dieci mesi ch'egli è venuto, ma ditemi, che prove si sono vedute o che acquisti da confidarvi? Anzi, non si sa egli molto bene che, se il duca d'Urbino, con le forze de' Veneziani, non avesse aiutato l'impresa e se li Sforzeschi, con la loro parte, non avessino fatta resistenza, egli non avrebbe Pavia in suo potere e Lodi sarebbe in mano de' nemici. Ma che diremo, dopo questo, della perdita di Andrea Doria, dalla parte nostra, la cui virtù, separata da noi e aggiunta a' nemici, debbe spaventarci con molta ragione? Che diremo di Genova, non più soggetta al re, ma venuta nell'amicizia e nella fede dell'imperatore, che ci avrebbe a far pensare a nuovi consigli? Che diremo d'Alfonso da Este, signore di molto valore e di non poco giudizio, che si vede andare titubando e non essere tanto caldo nell'impresе di questa parte, come quelli che, veggendola indebolita, non vorrebbe con seco incorrere nella rovina stessa, ove egli vede caderla? Ma consideriamo più inanzi e quanto si è detto reputiamo per niente.

[91] Rivoltiamoci all'azzioni del papa, il quale è sempre stato dubio con Francia, quando egli è stato vittorioso, quando a giudizio universale Lautrech aveva vinto e quando egli era stato sì gravemente offeso da Cesare. Ora che si ha a credere che e' faccia, che il re ha perduto, e che non ci ha quasi più forze, e

che comincia a riducersi con Cesare? Ma direbbe alcuno che il ben nostro e la nostra salute fosse a non ci accostare mai là dove egli aderisse, per non congiungerci con un inimico della libertà nostra. A che, risponderei che fosse meglio appressarsi a dove egli si accosta, a ciò che egli non potesse occuparci quel luogo né avesse comodità con quel mezzo di nuocerci. [92] Certo è, cittadini prestantissimi, che se il papa si congiunge con Cesare, mentre che non facciamo l'inimico di Cesare né vogliamo partirci dalla amicizia di Francia, che quella collegazione sarà tutta in nostro gran danno, perché non potremo sperare di far mai rimutare l'imperatore da quello che arà una volta deliberato, essendo principe mantentore del suo detto. Né avendo lui e il papa per avversario, abbiamo da confidare di difenderci, // perché dove ricorreremo per aiuto? Alla forza nostra propria, che è nulla rispetto sì potenti avversari? A quella di Francia? che sempre perdono infelicemente, che sono sospette di fede, per essere il re con l'animo sollevato, come quelli che ha i figlioli in potere d'altri? Ricorreremo all'armi non proprie, ma de' collegati, a' capitani mercenari, perché facciano bottega di noi e ci vendino a' nostri nemici? Ricorreremo, finalmente, a questa infortunatissima parte, a ciò che con lei insieme sentiamo gl'ultimi danni? [93] Queste cose dette, raccogliendo, cittadini prestantissimi, mi fanno concludere che il bene di questa patria sarebbe, ne' presenti tempi, tenere altra via di quella che insino a qui si è tenuta, e usar bene questa offerta e questo mezzo, che Andrea Doria ci mette inanzi per Luigi Alamanni, per mantenimento del vivere libero, a ciò che e' si usassi tutti li rimedi che Cesare non ci fosse inimico. Anzi, che, venendo in Italia, come già risuona per tutto, ci ritrovasse non adversi né contrari alla sua grandezza, perché io tengo che, in questo modo governandoci, egli non verrebbe a darci in potere di Clemente, non facendo nel vero per lui lo aggrandire troppo il papa né sarebbe alieno dalla libertà nostra, così come né ancora era da quella di Genova».

[94] Finito che ebbe Anton Francesco il suo discorso, avendo in prima parlato, non perché egli fosse il più vecchio, ma per onore del magistrato, nel quale sedeva, Tommaso Soderini, a cui toccava di poi per l'età e per il grado, disse: «Converrebbe certo a un discorso, pensato e messo in scritto, come quello che ora vi è stato letto, cittadini prestantissimi, o avere più tempo a rispondere a volere dirgli contro o essere di così acuto ingegno, per potere improvvisamente confutare le ragioni della parte adversa. Ma io, privato de l'uno e l'altro soccorso, senza approvare nondimeno il consiglio d'Anton Francesco, dico che se la città ha ben fatto insino a qui a seguire la parte di Francia, sì come ancora egli ha confessato, per cagione de l'utile e dello onesto, qual nuovo accidente ora interviene, che ci abbia a fare mutare di proposito e alterare i nostri ben principati disegni? Direte, forse, che la rotta di Lautrech ci abbia a

ritirare da l'impresa? come se dagl'eventi della fortuna e non dalla elezzione del consiglio dovessimo // muoverci? Chi non sa che la fortuna più che l'altre cagioni ha parte nelli eserciti, nel dare e nel torre la vittoria? Ma se Lautrech è morto e il suo esercito intorno a Napoli per malattie e non per virtù de' nemici è spento, è per questo morto il re di Francia? O è spenta in Italia la parte sua? Mancano gl'eserciti al re in questa provincia o mancano li medesimi collegati? O è, per quella rotta, vincitore l'imperatore? Il quale, in Lombardia, non ritiene di quello stato altro che Milano, dove sono li suoi capitani assediati e ridotti in estrema necessità. [95] Non vogliate, cittadini prestantissimi, rivoltarvi ad ogni picciolo movimento di vento né andare così di leggiero in ogni cosa che vi si mette davanti, perché, ne l'uno, mostreresti poca stabilità e, nell'altro, poco giudizio. Considerate, più tosto, con sana mente, li conlegati nostri e sappiatemi dire, da poi, se ci è nessuno che abbia mutato fede. Non voglia, qui, con sogni e con bugie, più tosto che con indovinamenti, raccontare che Alfonso, duca di Ferrara, pensi ad altri consigli, perché apparirebbono li fatti stessi, che farebbono buono testimonio. [96] Ma Andrea Doria ci debbe smuovere e farci mutare di proposito? e a' suoi conforti, e sue offerte fatteci per Luigi Alamanni? Non voglio por bocca a parlare sinistramente degl'uomini grandi, perché non si conviene, agli'animi modesti e civili, confermare le sue ragioni e offendere alcuni con le parole. Abbia Andrea Doria bene operato a ribellarsi dal re e appaghisi di questo fatto con l'ombra di avere liberato la patria. E noi, prestantissimi cittadini, contentiamoci di essere constanti e di non avere mai macchiata la nostra mente e di essere veramente liberi. Né ci sia Andrea Doria di tanto momento, se bene starà dalla parte nemica, che per questo ci abbiamo a rivoltare dal ben fare. [97] Che cosa è quella? che cosa è che ci fa dubitare? o perché si variamente dobbiamo mutare i consigli nostri? Non è la forza del re in Italia, che possa difenderci da ogni danno e che ci possa scampare da ogni pericolo? E quando ancora non fosse in Italia, è ella, per questo, spenta nel mondo, di sorte che, movendo pure un soldato, non ci abbia a rendere sicuri? Se Clemente si accorderà con l'imperatore, come più tosto pare che indivinino che sappino nulla costoro e vorrà torci la libertà, che aren per // questo di peggio? Inanzi, forse, ch'egli avesse accordato, ce la voleva rendere o non si curava di torcela? E Cesare, se sarà nostro nemico, inanzi a questo, indovinato e non fatto accordo, eraci amico e benevolo? Non crediamo, cittadini prestantissimi, che il re di Francia sia di sì poco valore che e' non basti a resistere a' minacci de' nostri nemici o, quando pure, che Iddio nol consenta, e' volesse, per qualche suo fatto, finire le contese con l'imperatore, ci abbi a lassare in preda de' nostri adversari? Anzi, sperate, e con ragione, che il magnanimo re ci arà sempre nel segreto del cuore, non altrimenti, in custodia, che si abbia la sua vita e de'

propri figlioli, scorta, massimamente, la costanza, la fede e l'affezione nostra, dal principio alla fine, osservata, perpetuamente, in verso di lui».

[98] Vinse il parere di Tommaso e fu approvato da li più, per l'unione del popolo fiorentino, a questa parte inclinato, il quale potette tanto che pure non si mandò l'ambasciadore in Spagna, anzi, ridussono Luigi, che n'era stato grande autore, che e' non potesse stare in Firenze, essendo mostrato a dito com'amico del papa e nemico della libertà. Tanto è proprio costume del popolo e, particolarmente, di quello di Firenze, l'usare perversamente la libertà inverso gl'autori di essa o di chi abbi avuto animo di procacciargliene. Restrinsonsi, per tale cagione, molto più gli adversari del gonfaloniere e dove, prima, avevano condotto Ercole da Este capitano, da poichè Alfonso non volle mandarlo, condussero al soldo loro, per mezzo del re di Francia, Malatesta Baglioni, che, lungo tempo stato a soldi de' Veneziani, se n'era ridotto in Perugia. E quanto alle faccende di fuori si governavano in questo modo e dentro si attendeva, segretamente, a fare una setta di giovani, detta di sopra, a congiurare contro l'autorità del gonfaloniere e perchè e' non avevano più ingegno che si bisognassi favorivano Baccio Valori e gli facevano molte carezze, sappiendo ch'egli era, per privati conti, nemico del gonfaloniere.

[99] Era Baccio d'ingegno sottile, destro nel conversare e atto, sopra ad ogn'altro, a nutrire sette civili e mutare stati, prodigo nello spendere e, però, povero in quanto alle voglie e bisogni suoi. Costui, amicissimo e partigiano delle palle, più d'ogni altro cittadino pallesco, aveva credito con i libertini, perchè e' metteva sempre loro qualche nuovo disegno da generare scandali fra i cittadini, come quelli che, astutamente, // conosceva nessuna altra via più corta per rovinare quel governo. E, sopra tutto, metteva inanzi a quelli che e' dovessin fare rovinare il gonfaloniere, il quale, stando in quel magistrato, non confidava che il papa fosse per ottenere alcun disegno.

[100] Aveva Baccio due suoi nipoti, Francesco e Filippo, nati di Niccolò suo fratello, i quali erano in gran fede del popolo, come figlioli d'uno che fu sempre inimico della casa de' Medici. Costoro erano stati sollevati da Baccio e svegliati a nuove speranze, se si fosse rimutato lo stato ed essi, il che di poi si seppe chiaramente, consentirono a Baccio di fare ogni cosa per rovinare la Republica. [101] Era in quei giorni, ne' quali, per freschi ordini della milizia, si doveva recitare una orazione nella chiesa di San Lorenzo, quando Pier Filippo Pandolfini, a chi ella era stata commessa, la recitò e' in su quel pergamo e dove era suo officio di fare una orazione appartenente alla milizia. Egli, in quel cambio, ne fece una piena di sedizioni e di scandali, perchè, entrando nelle cagioni, che fanno rovinare li stati, messe da Aristotele nel quinto della *Politica*, le adattò tutte quante a Firenze e, con gli esempi freschi delle

mutazioni seguite nella città dal 1494 al 1512, dipinse sì bene gl'autori di quella rovina che non mancava altro che il nome proprio per fargli manifesti. Fece questo medesimo nel dipignere il governo presente della Republica, dove molte cose adattava contro al gonfaloniere e contro a molti cittadini, che non pure erano grandi al tempo de' Medici, ma che in quello stato non l'intendevano a modo suo. [102] Venne, poi, nel dire, in tanta furia, che, rivoltosi alle sepulture di Cosimo de' Medici, fu presso che per concitare il popolo a rovinare la casa de' Medici e saccheggiarne molt'altri e suscitare un gran tumulto.

[103] Parve alli magistrati tal cosa di cattivo esempio e si consultò, fra di loro, se si dovesse dargli castigo e, finalmente, passò questa insolenzia, senza alcuna pena, sì come l'altre. Onde, ridottisi alcuni più familiari e più stretti del gonfaloniere, gli dicevano queste ragioni in camera sua e gli discorrevano così: «Voi vedete in che termine stieno divise le voglie di questa città e quanto animo abbino preso certi a potere così licenziosamente fare quanto e' vogliono. Onde, si può stimare, facilmente, che vi abbino ammazzare e cavarvi per forza di // questo palazzo, la qual cosa, oltre al danno vostro e della vostra famiglia, riuscirà di più in danno publico». Aggiungevano: «se per virtù e forza delle leggi non possono costoro essere tenuti a freno né gastigati meritamente, da poiché li magistrati sono tutti in parte, almeno, lassate ancora agl'amici vostri fare una intelligenza di giovani, i quali possino, e noi, e la giustizia, difendere ne' suoi bisogni». [104] Rispondeva a questi discorsi il gonfaloniere, più tosto da buono cittadino che da chi volesse mantenere il suo grado, confessando essere tutto vero e che la cosa era condotta in luogo che bisognava tenere modi straordinari, se dalla forza straordinaria voleva essere difeso, ma che era in tutto risoluto di non usarli né di permettere che alcuno gl'usasse ancora in suo favore. Voleva, più tosto, rimettersi in Dio e sperare che e' l'avessi a campare dalli inganni e da' pericoli, sapendo la mente sua inverso la patria, per la libertà della quale, essendosi messo a gran rischi, non voleva, a poco a poco, con quelli mezzi condursi a dovere toglierla, perché, diceva, di necessità, dovere conseguire, se si cominciava dalla sua parte a favorire la gioventù e dare animo a persona in favor suo, che gli bisognava di prencipe legittimo divenire tiranno. [105] Onde, licenziati gl'amici e rivoltosi con animo forte a sopportare qualunque cosa advenisse, fece fare questa provisione in sua sicurtà, che, ragunata la Pratica e li Dieci, disse loro, come da quivi inanzi non voleva tenere più pratica alcuna col papa nè con Jacopo Salviati e se pensavano che tal cosa importasse alla salute publica, che vi provedessino per altri mezzi. [106] E così scrisse a Jacopo che più non gli scrivessi né facessi scrivere a Giachinotto, ma che scrivessino al magistrato de' Dieci, se nulla importava far loro intendere, parendogli, per tal verso, essersi scaricato da' sospetti, che gl'erano dati dal

popolo. E per questa cagione, come amicissimo della salute pubblica, tentò, nella medesima Pratica e, dipoi, nel consiglio delli Ottanta, di fare passare una provisione che, nonostante la prima deliberata altrimenti, e' si dovesse, nella elezzione della nuova Signoria, creare un altro gonfaloniere in suo luogo. [107] La quale provisione, non avendo potuto ottenere, ragunatosi il Consiglio Grande, in un determinato giorno, egli, recatosi secondo il costume di chi parlava in // quel luogo, benché tenesse quel grado, disse che da poi ch'ei vedeva di non potere giovare più alla patria in quel magistrato, anzi, per le contradizioni de' suoi emuli essergli impedito ogni suo buon disegno, per salute di quel popolo, fossino contenti, quel giorno, di vincere la provisione di potersi creare un nuovo gonfaloniere e farne uno che fosse di lui più a proposito e che mancassi di tanti sospetti di quanti lui era incolpato da chi o aveva invidia alla sua grandezza, o vero che, non sapendo il vero, pensasse lui essere inimico di quel governo. [108] Offerendosi, dipoi, paratissimo, in privata fortuna, a tutti gl'obliqui e carichi da sott'entrarsi per salute dell'universale, mostrando, a l'ultimo, che, deposto di quel grado, sarebbe stato più agevole a ben consigliare la Republica.

[109] Fu, con assai dolore della più parte, udito questo ragionamento e, con molto strepito, che significava mestizia e indignazione per quel fatto, imaginandosi i più nella conservazione della sua dignità consistere il publico bene. Onde, il magistrato de' Dieci, che nel Consiglio sedeva al dirimpetto a piè della Signoria, si rizzò tutto e, venuto a' pie' del gonfaloniere, disse che intercedeva a questa provisione e che non voleva, a patto nessuno, che la si mettesse in partito. Aggiunsono, poi, li preghi, a presso di lui e di quei signori, per fare ch'ei lassasse l'impresa dalla quale, forzatamente, si astenne, veggendo, nel Consiglio, grande fremito e molto tumulto. E, così, quel giorno, con assai confusione, fu licenziato il Consiglio. Nè molto tempo passò, dopo questo fatto, che, essendo venuto il marzo, nel qual mese doveva la Signoria nuovamente pigliare l'offizio, fu, in quella, fatto, de' signori, fra gl'altri, Jacopo Gherardi e Francesco Valori.

[110] Era Jacopo uno espresso inimico di Niccolò, il quale credeva, per dire il vero, che fosse cittadino sospetto, sì com'avviene in molti cittadini popolani, che non sanno discorrere tra il vero e 'l falso e si credono quello che li più astuti e maligni gli danno ad intendere. Ma Francesco era ben persona veramente nemica sua e di tutto quel governo, benché e' si dimostrasse benigno e suo fautore e della libertà. [111] Era, questo Francesco, non di molti giorni tornato di Roma per assettare le sue faccende, come egli diceva, ma bene per più segreto // consiglio, come si stima, e come per la riussita della cosa apparve più chiaro dopo qualche tempo. Aveva costui favellato in Roma col papa né mai si

seppe quello che fra di loro trattassino. Egli bene disse d'avergli parlato per cagione di sue private faccende, perché, avendo nella presa di Roma, rifuggito in Castel Sant'Angelo molta sua roba, che con l'altre tutte andò male, pregava il papa che l'aiutasse ne' suoi bisogni e, particolarmente, in fargli maritare una sua sorella, la quale, per opera di Clemente e di mille ducati datigli da lui per dote, maritò a Donato di Simone Tornabuoni, che stava in Roma e che, sempre, aveva seguito la casa de' Medici nel suo esilio. Questo parentado, fattosi da Francesco, generò, ne' più saggi, molto sospetto. Ma, per fingersi egli molto popolare, non fu avvertito e potette operare molte cose, come in fede di quello stato, a beneficio del papa. [112] Fu questa così fatta Signoria composta d'un popolano stolto e di un maligno cittadino, molto col gonfaloniere sospetta, perché Jacopo, che era furioso, ogni giorno parlava e metteva a romore quel palazzo. Voleva ogni cosa intendere, intervenire nelle Pratiche, e cercava ogni via di fare qualche scandolo, di che, mancandogli occasione, ne prese una in tal modo:

[113] Era, nel ballatoio, con un carbone, dipinto da un donzello del palazzo, la figura d'un uomo, la quale, vedutasi da Jacopo e parendogli che la somigliasse il gonfaloniere, vi fe', a studio, far sopra, con un carbone, una corona e itosene, poi, per via di spasso, su, con alcuno de' compagni, fece vista d'averla allora veduta per la prima volta, a' quali, rivoltosi, cominciò sbuffando a gridare: «ecco che e' non basta al gonfaloniere essere prencipe di questa Republica civilmente, che e' vuole esserne ancora assoluto prencipe, che segni son questi da farsi dipignere quassù con la corona?» E, tutto infuriato, scese da basso e cominciò a volere ragunare la Signoria, per intendere chi avesse dipinto a quel modo il gonfaloniere e cercava di fare apparire tal cosa molto importante. Ma Francesco Valori, com'astuto, a chi parve quella occasione ridicola e di non passare, fece cessargli il furore e, per tal verso, si dimostrò al gonfaloniere più fedele.

[114] Ma la fortuna, c'aveva pure disegnato di rovinare quel governo, apprestò tostamente una occasione maggiore e da fare riussire li disegni de' maligni, benché // otto giorni inanzi, il cielo, ancora con un gran tremoto, avesse dato segno alla città d'un futuro danno.

[115] Ricevette il gonfaloniere, alli 25 di marzo, una mattina, una lettera che veniva di Roma, scrittagli da Giachinotto Serragli, il tenore della quale e le stesse parole erano queste: «Giachinotto Serragli a Niccolò Capponi gonfaloniere, salute et illi! Perché io non ho sempre occasione sicura di scrivervi, offerendomi la comodità del presente messo, non ho voluto mancare di scrivervi del negozio, il quale abbiamo per le mani. E voi sapete bene quanto segretamente io lo tratti con quel grand'uomo, che voi conoscete e molto



domestico del papa. Costui mi ha detto che papa Clemente, il quale è oggi mai assai ben sano e gagliardo e risoluto nell'animo suo di volersi accordare con la città, con onesta condizione e mettere in tutto da parte li disegni della guerra e che egli non è, per avere punto per male, che il popolo perpetuamente governi lo stato e mantenga le ragioni della libertà che e' si ha acquistata, purchè, con oneste condizioni, li parenti suoi ancora possino partecipare de' magistrati e delli offizi pubblici. Ma perché io non posso scrivere più oltre, voi non mancherete per nulla di mandarmi Piero, vostro figliolo, nel luogo che voi sapete fuori di Roma, a ragionar meco, perciò che da lui, fedelmente e bene, intenderete tutto quello che fa di bisogno a condurre questa impresa, state sano».

[116] Questa tanto sospettosa lettera, lettasi dal gonfaloniere, fe' subito chiamare Jacopo Morelli e Lorenzo Segni, che sedevano nel magistrato de' Dieci, ne' quali egli assai confidava e mostrolla loro. I quali, giudicandola molto pericolosa e per dovere generare maggiore diffidenza, gli dissono che, se fossino stati assicurati che altri mai ne avesse potuto sapere cosa alcuna, l'avrebbero consigliato a stracciarla, ma, per tutti gl'incerti casi, essere bene farla nota a quella Pratica e senza metter gran tempo in mezzo. Così, il gonfaloniere, pensando di eseguire il giorno questo Consiglio, itosene nella audienza, dove passava prima per la cappella che è nel palazzo, gli cascò di mano questa lettera, che non se ne accorse e, per sorte, fu raccolta da Jacopo Gherardi, che dopo lui seguitava per ragunarsi con gl'altri com//pagni. [117] Ritirossi Jacopo subito in camera e, veduto il tenore di essa, la conferì con Francesco Valori. Convennero costoro, astutamente, di stare cheti insino alla sera. E, nel giorno, mandarono, per Filippo Valori, a chi commessono, che, fattone molte copie, la sera, in sul tardi, le spargessino fra li loro più confidenti e, dipoi, le allargassino nel popolo. Non mancò Filippo di diligenza in fare l'offizio così scandaloso e la Signoria, in su l'un ora, fatto chiamare a sé cinquanta giovani de' più notati inimici del gonfaloniere, fecero pigliare il palazzo e, su la porta di esso, fero levare un romore, che il gonfaloniere voleva tradire al papa la libertà. Quei giovani si messono in guardia alla porta di esso e alle scale, e insino alla catena, dove si va alla sala dell'orivuolo, di tal sorte che a nessuno cittadino fu lecito, fuorché chi pareva a loro, salire su dalla Signoria.

[118] Il gonfaloniere, ritrovandosi in camera con Piero, suo figliuolo, che, a caso, si ritrovava seco in palazzo, veggendo la Signoria tutta tumultuare e già ripieno il palazzo di tutti li suoi adversari, confuso assai nell'animo e mezo morto, si messe in grandi disperazioni. Ed è vero che Lorenzo Segni, che fu mio padre, che si trovò in quel tumulto, lo confortò assai e, con molti di quella

Signoria, conferì di avere veduto quella lettera e confortatigli a stare quieti e a procedere con maturo consiglio, ricordando a tutti la bontà e l'innocenza del gonfaloniere.

[119] Jacopo Gherardi, infuriato, gridava per tutto il palazzo, chiamandolo per nome traditore ed, essendo proposto a sorte di quel magistrato, messe tre volte, in diversi tempi, a partito che si dovesse tagliargli la testa, in quella medesima notte o, veramente, gittarlo a terra, delle finestre. E, senza dubbio, sarebbe stato il partito vinto di togli la vita se Lorenzo Berardi, che era de' signori, giovane nobile e animoso, non avessi altamente risposto a Jacopo, che non voleva usare né voleva che si usasse un sì straordinario modo, che se il gonfaloniere aveva errato ci erano de' modi a gastigarlo per via di giustizia e con la ragione sua bene intesa. Ma Jacopo, gridando che per forza lo gitterebbe a terra dalle finestre, cavò fuori il pugnale e disse: «questo sarà di mezzo e, in questa notte, o // la città andrà tutta a sacco e furore, o nulla si delibererà fuor delle leggi.» [120] Venuta la mattina, fu chiamato il Consiglio delli Ottanta, dove Jacopo, letta la lettera, disse, acerbamente, contro il gonfaloniere. Onde, quei cittadini, per quietare così gran tumulto, acconsentendovi e pregandone tutti gl'amici di Niccolò, fu vinta una provisione che il giorno medesimo si ragunasse il Consiglio e si eleggesse un altro gonfaloniere. Nel quale Consiglio, passato a pena la provisione, fu eletto Francesco Carducci per dovere stare otto mesi in quel magistrato, non avendo avuta, in quella elezzione, favore alcuno Tommaso Soderini né Alfonso Strozzi né alcuno cittadino di più pregio. Perché il popolo, insospettito delle contese de' grandi, si ridusse allora e nel tempo futuro ad eleggere per li magistrati cittadini mediocri, o manco, avendo ancor questo disegno li cittadini Palleschi, ma per diversa cagione, perché conoscevano, per questo verso, indebolirsi lo stato del popolo.

[121] Fu tenuto per cattivo augurio della città che Francesco fosse stato creato prencipe di quel governo, perché, essendo egli stato sempre mercatante e avendo trafficato per altri, se bene in quello esercizio aveva nota di accorto, aveva pur sempre fatto male i fatti suoi e de' sua compagni, perché, due volte, aveva mancato della fede, non potendo pagare, onde, facetamente, disse un cittadino nostro che la libertà fallirebbe, essendosi commessa alla fede sua.

[122] Era già la sera quando, finita l'elezzione del gonfaloniere, Niccolò, avendo mandato per suo mantello, si voleva partire. Ma la Signoria, ristrettasi insieme, gli proibì lo andarsene, volendo che la causa e la querela sua fosse giudicata. Pertanto, assegnatoli per prigionia una camera, consultarono del modo di procedere in questo giudizio. Erasi provisto, nella prima riforma fatta dal gonfaloniere, che se in alcun tempo mai il gonfaloniere venisse a sospetto di volere alterare il governo, che e' si traesse un giudizio particolare, per intendere

tal causa e giudicarla, dovendosi, di tutti li magistrati, che sedevano, trarre alcuni per sorte; i quali, ragunati in palazzo per due volte, udita la causa, in due giorni susseguenti, fossino tenuti farne giudizio.

[123] Questo modo fu, adunque, osservato e, per l'altro giorno, dato il termine di // ragunarsi alla presenza della Signoria, dove, comparito Niccolò, recitatosi la lettera e parlatosi da Jacopo Gherardi, che faceva l'accusatore, rispose con ragioni sì deboli e tanto umilmente, per difesa della causa sua, che gl'amici e i parenti ne fero cattivo giudizio e io mi ricordo avere sentito dire, a Lorenzo Segni, che avrebbe voluto, in quel giorno, più tosto morire che sentito in quel modo difendersi. Fu, però, tutto l'altro giorno e tutta la notte, fatta grand'opera dagl'amici suoi per aiutarlo con i giudici. Ma, perché il palazzo era ancora guardato da quei medesimi giovani sopra racconti, fu mostrato alla Signoria che gl'era ben fatto mettere una guardia al palazzo, che non apparisse partigiana e che volesse forzare il giudizio. Imperò, furono tratte due bande della milizia, le quali, armate in ordinanza, entrate la mattina in guardia del palazzo, presono ancora i canti di tutta la piazza né lassavano entrare in palazzo se non li giudici, i quali, ragunati per udire di nuovo la causa e per determinarla, Jacopo Gherardi parlò in questa sentenza: [124] «potrà la presente lettera, che più per beneficio d'Iddio che per virtù mia è stata ritrovata, fare manifesto a voi, prestantissimi giudici, quale uomo abbiamo avuto ventidue mesi al governo della nostra Republica. Il quale, se bene, forse, nel principio di questa nostra libertà, forse, operò qualcosa a beneficio di lei, tosto, pentitosi d'averlo fatto, ha cercato, con ogni via, di distruggerla, come quello che, per elezzione, non facendo il bene, ma per caso, ad ogni piccola spinta di vento è rivolto a rimutare i consigli. Di quel ch'io dico, è grandissimo testimonio il modo, tenuto da lui, in questo tempo, nel governarci, perché, non prima, fu in questo luogo che, dovendo fondare una gagliarda libertà, col sangue delli inimici di quella, in quel cambio, per farla rimanere senza alcuno sostegno, cominciò a difendere tutti i Palleschi e non pure a difendergli, ma ad onorarli e volere che e' governassino questa Republica, della quale e' sono stati sempre mai nemici capitalissimi. Ma diciamo che, con qualche ragione apparente, si potrebbe tal fatto scusare, o perché lo sdimenticarsi le vecchie ingiurie sia cosa utile, o perché essi, avendo pure in qualche parte aiutata la cacciata de' Medici, meritassino qualche gratitudine. [125] In che modo potremo noi difendere, dipoi, le sue azzioni, le quali // sono state perpetuamente contrarie a gl'amici e a' partigiani di questo stato? Non ha egli fatto morire Jacopo Alamanni perché e' favoriva questa Republica? Non ha egli strabalzato in Francia Baldassarre Carducci, perché e' non ci restasse un cittadino vigilantissimo della salute di questo governo? Non ha egli, sempre, cercato di torre la reputazione a' cittadini popolani e darla a'

Palleschi e a quelli che insieme con lui cercano di rovinare il governo? E questo modo è stato tenuto da lui nelle cose di dentro e in quelle di fuori, non è già stato punto dissimile, perché, sempre, ha consigliato, voluto e conteso che e' si lasci la parte di Francia, per esser certo che, con loro, non potevamo essere fatti servi. Ha tentato, che siamo d'accordo col papa, che gli tenghiamo a presso l'ambasciatore, che gli restituimo la nipote e che, di nuovo, ci restringhiamo in quella compagnia che è sempre stata nemica del vivere libero e della commune Republica. La qual cosa, poiché per virtù de' buoni cittadini, non potette ottenere, fece tanto che gli fu commesso a trattenere questa pratica, a ciò che, sotto spezie di bene, con l'occasione, e' potesse, una volta, rimettere questa patria in servitù. [126] Che dirai qui Niccolò? Dirai ch'io mentisca? Ecco, ecco la lettera, leggala, qui, il cancelliere (\*\*\*) Che significa, o Dio buono, quel negozio, che il Giachinotto, già tanto tempo tratta e ha trattato con quel grand'uomo, che non è altri che Jacopo Salviati, cognato de' tiranni e rovinatori della libertà nel tempo di Piero Soderini, se nonché il papa, sotto coperti nomi di ritornare i suoi nipoti per cittadini, vuole acquistare la tirannide sopra questo popolo? Che significa il mandare, presso a Roma, Piero tuo figliolo, se non pattuire con qualche premio disonesto la vendita della libertà nostra? Non credo, cittadini prestantissimi, che quando questo popolo, tutto ragunato insieme, avessin dato commessione a costui di trattare qualcosa col papa, che e' l'avesse trattata con men riserbo e con manco sospetto e con più cauzione. [127] Ma quando il popolo e chi è proposto dal popolo non l'avessi proibito ed espressamente vietato, quanto doveva essere più rispettoso e men dubio nel maneggio di simili faccende. Ora, giudici ottimi, vedete in questa lettera ogni cosa è in contrario: detti segreti e scuri, domande licenziose // e imprudenti; ambasciatori sospettosissimi in trattare con un prencipe grande, cose appartenenti allo stato, avvenga che e' non fusse nostro inimico, ma in un prencipe inimicissimo, stato tiranno e che sempre cerca di ritornare nella signoria. Che modo si può immaginare più sospetto, anzi, che modo può esserci più manifesto di questo a farci chiari che costui è contrario del principato civile, che costui tenti di venderci e farci schiavi de' Medici o per farsi più ricco, o per desiderare altri onori che non sono i nostri? Ma io non già mi dispero, anzi, confido, ottimi giudici, che, udite tutte le cose dette e bene esaminate fra voi, darete quel giudizio, che merita essere dato da chi desidera di vivere libero, contro chi vuole tradire la libertà nostra. Anzi, sono certo che non darete questo giudizio, ma che confermerete il giudizio datogli da tutto il popolo, il quale, avendolo privato del magistrato per questo conto, l'ha di già giudicato colpevole e sottoposto alla pena di chi tradisce la patria».

[128] Finì qui Jacopo di dire, quando Niccolò, stato alquanto sopra di sé, con l'abito indosso civile e privato, così rispose: «quell'animo e quella libertà di cuore, magistrati degnissimi e giudici della mia vita, che Dio, Ottimo Massimo, più volte, mi ha concesso e per trarre questo popolo di servitù e tratto per conservarlo libero; il medesimo sia contento, oggi, di concedermi, dove si tratta della salute e libertà mia. So che io mi trovo a dire la causa a presso ottimi cittadini, amantissimi della giustizia e che di me hanno certa contezza; però, con animo quieto, difenderò l'innocenza mia dalle false calunnie, che, senza vergogna, falsamente, mi sono apposte e dalli inganni, che sono stati orditi contro alla mia e, forse, contro alla libertà vostra. [129] Jacopo Gherardi, cittadino egregio, mi accusa, a presso di voi, per conto d'una lettera scrittami da Roma, il tenore della quale avete sentito, per la quale m'incolpa di avere tenuto trattato di rimettere sopra Firenze li Medici, senza che questo peccato, o per la lettera si manifesti, o che Jacopo stesso abbia saputo o potuto mostrare in modo alcuno, onde, per me, abbiate a fare un simile giudizio. Ma diciamo ch'io sia venuto in questi sospetti non per la lettera, ma per le ragioni allegate da lui, cioè per avere tenuta questa pratica sempre appiccata col papa e per aver difeso // i cittadini nobili e onorati, e sieno, come vuole, li Palleschi, da molte ingiurie; e per avere, ultimamente, dissentito nella openione del governo, in quanto alle cose di fuori, da Baldassarre Carducci e da altri, che han voluto sempre stare confitti nell'amicizia di Francia. Alle quali tre cose, ond'io vengo incolpato a presso di voi, per traditore della patria, risponderò brevemente, pregando Iddio, Ottimo Massimo, giudici miei, che con equità ascoltiate le mie ragioni.

[130] Ho tenuto, poiché io fui messo in questo luogo, per lo più del tempo, pratica di scrivere a Jacopo Salviati, cittadino, benché favorito del papa, nondimeno civile e non punto alieno dal vivere libero né ho mai voluto scrivere al papa né consentire che egli a me rescrivessi. Né a Jacopo ho scritto, se non di rado e più di rado ho da lui avuto risposta, anzi, ho scritto e ricevuto risposta delle mie lettere da Giachinotto Serragli, il quale mi ha fatto nota la intenzione di Jacopo e la voglia del papa. La cagione di questa pratica tenuta da me è stata la voglia di questi cittadini, che consultano e l'amore ch'io porto alla patria mia. [131] Essi, vedendo essere utile per noi che il papa non si inasprisse, da poiché, per molte cagioni, non pareva loro di tenervi uno ambasciatore, mi pregarono che io facessi questo officio nel modo detto, dal quale io non mi ritrassi, come doveva ritrarsi chi la propria salute più che la pubblica amassi, perché sapevo bene che nel maneggio di questo negozio non mi doveva incontrare se non carico e tanto più in una città come questa, piena di parti e di passioni. Ma, conoscendo, chiaramente, essere bene, per lo universale, dare al papa, almeno

con buone parole, qualche soddisfazione, lo presi ad eseguire, e hollo eseguito e, sempre, ciò che da Roma mi è stato scritto, ho partecipato con li cittadini deputati al Consiglio. Di che essi mi possono essere buoni testimoni e, fra gl'altri, Tommaso Soderini e Alfonso Strozzi, a' quali ho sempre mostrato tutte le lettere e da' quali sono stato pregato a seguire questa impresa.

[132] S'io ho favorito, per venire a l'altra calunnia, li cittadini nobili, e che già sono stati amici de' Medici, non so perché debba, per tal conto, da Jacopo Gherardi essere reputato inimico di questo popolo. In prima, li cittadini nobili, e di ric//chezza o d'altra qualità ornati, sono il nervo della città, li quali, chi cerca preservarla in buon essere, è forza d'accarezzare, onorare e tenere ben sodisfatti. Ma questi, in Firenze, oltre all'essere tali, hanno avuta di più questa parte che nel restituire la libertà a questa patria, essi soli l'hanno restituita e, per meglio dire, senza loro, non mai si sarebbe mutato lo stato. Onde, ho giudicato non essere cosa bella, ma pia, non giusta, ma necessaria, non dannosa, ma grata, di mostrare buon animo inverso di chi ci ha fatto un tanto beneficio e tanto più quanto non so vedere che molti di loro e li migliori di quell'ordine abbino fatto cosa indegna d'un buon cittadino; che se erano stati amici de' Medici, è intervenuto perché li Medici, molto più saggi in mantenere quello stato particolare, che non è questo popolo in mantenere questo universale, gl'hanno chiamati, accarezzati, favoriti e beneficati e sono iti a ritrovare il buono, che sempre sia stato in questa città, ancora nelle case inimiche alla loro grandezza e, per questa via, se le sono fatte congiunte, e annole tolte all'universale.

[133] Chi è quello, cittadini prestantissimi, che, beneficato, non risponda almeno con qualche cenno alli suoi benefattori? E ch'è quello che, sbeffato e ingiuriato, non si alieni al manco con l'animo da chi lo molesta? Costoro, se sono stati amici de' Medici, ne hanno avute molte ragioni. E voi, si foste prudenti, doverresti questi simili che sono stati già fautori di questo popolo, ritornargli alla antica loro parte, mediante gl'onori vostri e li vostri benefizi in verso di loro. E questo è stato sempre l'animo mio, in questo mi sono più tempo rivolto, a questo ho dritti molti pensieri. Ma certo mi sono affaticato indarno, per le gran passioni di molti, che sono fra noi troppo ambiziosi, i quali hanno, più tosto, voluto e vogliono tenere in parte questa città, mentre che sfogano la rabbia loro e soli maneggiano questo governo, che ridurla a concordia e in buona e perpetua libertà, avendo a avere costoro, per compagni, e a usare la mansuetudine che si debbe tra i cittadini.

[134] Ma nel governo delle cose di fuori di questa Repubblica io ho sempre contradetto alla amicizia di Francia e questo è un peccato gravissimo, che mi oppone Jacopo, come quello che, avendo inteso che Carlo Magno rifondò già le mura di Firenze, gli pare giusto che, sempre, debbino stare opposte alle ingiurie

delli inimici di Francia, per essere grate di quel beneficio. Non voglio qui raccontare, se pur fu vero questo fatto, che più tosto lo reputo un sogno. Ben dico che, da poi, si potrebbe mettere inanzi tanti esempli in contrario, quando li Franzesi hanno cercato la rovina della nostra libertà, che sarebbe del pari la bilancia sì ne' benefizi come nelle ingiurie. Ma non vengo in questo luogo a fare questo officio e, solamente, voglio discorrere de' tempi presenti, ne' quali sono indotto a consigliare la città, non dico ad essere inimico di Francia, ma a non si fare totalmente inimico dell'imperatore. In prima, perché dal suo esercito e per suo mezzo, per meglio parlare, vedevo noi essere restati liberi, perché vedevo l'inimicizia grandissima, che egli aveva fatta col papa, nemico nostro e perché lo tenevo e tengo prencipe giusto ed avventurato. [135] Da l'altra parte, vedevo il re non averci fatto un tale beneficio, anzi, se avessimo a ripigliare li passati tempi, avevo veduto la casa di Francia aver voluto l'anno 1494 mantenere Piero de' Medici prencipe assoluto di questa patria. Di più, vedevo il re Francesco, questo re che tanto amiamo, muoversi principalmente all'impresa d'Italia, per liberare il papa di prigione. Vedevalo a lui, sempre, affezionato di tal natura che, se avesse vinto Lautrech, dubitavo più di non perdere che di mantenere la libertà, per suo mezzo. Vedevo, ultimamente, il re sfortunato, tante volte vinto e, ultimamente, l'anno 1525, fatto prigione, Lautrech rovinato e spacciato tutto l'esercito, i figliuoli statici e in mano dell'imperatore. Onde, io non poteva se non diffidarmi di questi aiuti e in che modo potevo io sperare che uno, che fra se stesso non aveva forza a salvarsi, potesse mantenere altri sicuri?

[136] Queste erano, cittadini ottimi e giudici miei, le cagioni perché così consigliava e non erano le allegate da Jacopo, perché io volessi fare serva questa città. Né questa lettera, che mi è stata mandata, può avere questa forza, conciosiaché, io stesso non sappia a che fine mi sia stato scritto in tal modo da Giachinotto, perché gl'avevo, già sono due mesi, rotti tutti i fili della pratica e fatto intendere che per nulla non mi fosse più scritto, e non doveva // seguitare più di farlo, o vero non doveva scrivermi in simile modo, perché, quando più intrinsecamente, ho tenuto questa pratica viva, non mai si è venuto a un particolare di tal sorte come questo ch'io dovessi là mandare uomini nè mai si è trattato cosa alcuna, che abbia fermezza. Là, onde, è forza che io più mi maravigli di tal parola e di sì disusato modo di scrivere. E se pure debbo qui, non sapendo nulla di certo, indovinare cosa alcuna, posso dir, forse, che il papa, essendo alle strette di risolversi da una parte di questi due principi, volesse stagliare e determinare questo punto con la città, a ciò che, convenendo con lui, e' potesse entrare nella lega di Francia e, non convenendo, e' potessi accordarsi con Cesare. [137] Ancora che, forse, avrebbe potuto volere intendere, se

pattuendo egli con Cesare della sua passata in Italia, e per la corona, come si dice per molti, se la città volesse ancor ella convenire nello accordo. Né so che altro possa significare una sì disusata lettera e il chiedermi un mandato a Piero mio figliolo. Se questo non è e che altro ci sia nascosto d'inganno, Iddio lo faccia rivolgere contro alli stessi fabricatori della fraude e me, come innocente ed amatore perpetuo della libertà nostra, liberi da così soprastante e grave pericolo. Dal quale, mia passata vita, sempre tenuta, e nella privata e in questa fortuna, mi dovrebbe rendere sicuro, per non raccontare magnificamente gl'esempli de' miei antenati e donde io sono veramente disceso. Perché, a chi è nascosto che Neri, mio bisavolo, se bene fu grande a tempo di Cosimo, egli fu pur sempre sospetto, anzi, mentre che e' visse, Cosimo ebbe men forza nella Republica? Di Piero, mio padre, tacerò li suoi fatti, perché, dicendo che fu il primo a dare la pinta a Piero de' Medici con la sua autorità e che difese a presso al re Carlo le ragioni della libertà e, forse, potrei parere vano troppo e rimproveratore de' servizi fatti a questo popolo. Però, tacerommi, aspettando il giudizio, che, in questo giorno, sarà fatto da voi per la mia salute».

[138] Parve che il gonfaloniere, con altra voce, e con altro animo che il giorno dinanzi, e con assai approvazione, che apparve ne' volti e in quelli delli ascoltanti, fosse inteso. Ma Jacopo Gherardi, di nuovo dirizzatosi in piè, per volere opporre a' suoi detti, fu interrotto dal magistrato de' Dieci, il quale, messosi nel luogo suo, si accostò // alla Signoria e disse che non era ben fatto perseguitar più un misero, che si era difeso dalla querela sutagli apposta; che, assai, si era intesa la causa e il giudizio doversi lassare andare liberamente. Onde, Jacopo, benché turbato e simile ad un furioso, non dopo molto, propose che si dovesse esaminare Niccolò con tortura e riconoscere da lui che faccenda era questa che maneggiava e aveva maneggiata Giachinotto con quel grand'uomo. E ito a partito, non rimase vinto, per lo che, un'altra volta, propose che e' fosse confinato due anni fuori del dominio né questo, anco, ebbe favore, talmente che, pieno di sdegno e di rabbia, propose che fosse libero con dare mallevadore a quella Signoria per scudi trentamila, di non partirsi per sei mesi del dominio di quella città. Al qual partito, accennando gl'amici e i parenti di essere contenti, fu ceduto da' giudici e con li più favori che li bisognavano per li due terzi, fu assoluto.

[139] Ma mentre che il giudizio seguiva, tutta la città era sollevata e, per publico bando, tutta la milizia de' cittadini era ricorsa in ordinanza e arrivata sotto la sua bandiera e ne' luoghi ordinati e opportuni della città e fu questa custodia, quel giorno, proibitrice di grandi scandali.

[140] Sparsesi, in un tratto, la fama del giudizio dato in palazzo, dopo la quale correvano li cittadini, a gara, a promettere, per Niccolò, la pregeria. Nè



Francesco Valori mancò di offerirsegli. Ma Niccolò lo rifiutò né volle avergli quel grado, avendo finalmente conosciuta la malignità sua. Era su la sera, quando egli, per ordine della Signoria, accompagnato da quattro del Magistrato de' Dieci, scese le scale e, apparendo in su la porta del palazzo con il mantello e il cappuccio, corsegli tutto il popolo incontro e, per la strada, da ogni banda, concorrevano la moltitudine a rincontrarlo. Di tal maniera che, dal palazzo alla casa sua, che è posta di là dal fiume, appariva un nuvuolo di popolo, che, furiosamente, sboccando da tutti i canti, veniva a rincontrarlo. Né io m'imagino, leggendo in Livio il caso di Scipione, quando, chiamato in giudizio, ei se n'andò in Campidoglio, poter vedere cosa più simile in questa parte che la sua, perché il favore dell'universale, che ebbe compassione e reverenzia a questi due eccellentissimi cittadini, conviene similmente, benché, in Niccolò, l'aver sopportato il giudizio, gl'acoreva fama di più civile e più mansueto.

## LIBRO TERZO

[1] Quei popoli che una volta hanno sopportata la tirannide, se avviene che essi mai recuperino la libertà, con molta difficoltà la mantengono, se già non gli favorisce Dio o con spegnere in tutto gl'avvezzi a signoreggiargli, o con la bontà di qualcuno, in chi, rimettendosi, si lassino governare insino a tanto che, smaltiti gl'odi, le rabbie e l'inimicizie, che sono in fra quei cittadini, possino, come rinati, vivere sotto li buoni ordini d'una Republica. E certo che cotale difficoltà, con gran ragione, interviene, con ciò sia che, nella libertà riavuta, una parte del popolo, e questo è il maggior numero, stato offeso nella dignità e nella roba, cerchi di vendicarsi contro gl'autori del suo male, di ristorarsi de' passati danni per ogni via; e l'altra parte, e questi per lo più sono i nobili, e di maggior grado, se bene manco per numero, temendo ancora della rabbia e giusta vendetta del popolo, e ora come avvezza a dominare, essendo malcontenti della lassata dolcezza della Signoria, tentano ancor essi di guastare il governo libero e ritornarlo in servitù. Di qui, nascono, in tali stati, infiniti sospetti, molte querele e spessi esili e varie morti di cittadini, che si commettono ora da l'una e ora da l'altra fazione. Né mai, finalmente, vi si trova quiete, se non si spegne a fatto una parte o con mettere l'una in servitù o con batterla di sorte che ella non abbia più ardire né più forza di far movimento.

[2] Il popolo di Firenze si trovava nel grado detto e che non aveva avuto quel favore da' cieli, che Clemente non era morto, non era, però, da l'altro canto, abbandonato del tutto, perché si era ritrovato, allora, un buono cittadino, che lo mantenne libero qualche spazio di tempo a dispetto suo e che l'arebbe mantenuto ancora più se avessi potuto avere pazienza e a lassarsi reggere e a credere a' suoi consigli.

[3] Rimosso, adunque, Niccolò Capponi dal palazzo e, se non mutato del tutto, alterato, nondimeno, in gran parte, il governo della Republica, perché subito si allargò molto lo stato, volendo la Signoria intervenire anc'ella alla pratica né contenta ancora a ciò, chiamandovi ancora il collegio, magistrato popolarissimo // e che si dà ad ogni sorte d'uomo, avvenne che le faccende pubbliche, con manco reputazione, si governavano dipoi e con più arbitrio de' popolani e de' manco sperimentati. Ma Niccolò, ridottosi a casa con molta gloria, fu, l'altro giorno, visitato da tutti gl'ambasciatori. Della qual cosa avendo dispiacere grande, si ritirò ad una sua villa vicina, per fuggire il concorso de' cittadini. Né per questo cessò la malignità di Jacopo Gherardi contro di lui, perché, subito, per partito della Signoria, furono eletti quattro de' più suoi avversari, nelle mani de' quali consegnate tutte le lettere e la segreteria di Niccolò Capponi, dettono loro cura che avvertissino con grande diligenza se

e' trovassino in quella, onde, e' potessino di nuovo nuocergli. Durò questa sua esamina sopra le sue scritte quindici giorni; dopo il qual tempo, avendolo in ogni conto ritrovato innocente, gline consegnorno non in tutto, ma una parte.

[4] Dicesi che papa Clemente, di questo successo, fu lieto oltre a modo. Né mancò sospensione che, fra certi e non poco accorti nelle faccende, che quella lettera non fosse mandata a studio in quel tempo a Niccolò, essendo, in quella Signoria Francesco Valori insieme con Filippo suo fratello, i quali, non dopo molto tempo, scoprirono gl'inganni loro verso la Republica. Questo che io dirò, lo affermerò ben per vero perché io l'udii dire da uomo di ottima fama, che mi disse, una volta, essersi ritrovato in Orvieto, dove, alla presenza del papa ragionandosi che il gonfaloniere accarezzava tutti gl'amici suoi né pativa che fosse fatto loro villania disse così, voltosi e sotto voce: «E cotesto è a punto il mal nostro». [5] Non è dubio che il papa non poteva muovere apertamente la guerra contro alla città, mentre che Niccolò era in palazzo, perché li maggiori amici del papa e di più valore erano Francesco Vettori, Francesco Guicciardini, Roberto Acciaiuoli e Filippo Strozzi, nessuno de' quali avrebbe fatto pure un solo movimento a favore de' Medici in tempo suo. Conciosiacosaché, tanta era la reverenzia e l'amore che portavano tutti alla sua bontà e alla sua sincerità d'animo che, quantunque avessino voluto le Palle in Firenze, si sarebbero vergognati di tentar nulla in favore di quelle in quel tempo. Ma il papa stesso, che ben sapeva che Niccolò non era nemico per altra cagione se non per volere la patria pur // libera, non sapeva con che scusarsi, a presso al mondo, d'una impresa sì scellerata, se, non con molte occasioni datigli dopo la privazione sua di quel grado, non si fossi potuto ricoprire con allegare l'ingiustizie e l'insolenzie di quel popolo e di quel vivere. [6] Messe, adunque, allora il capo più che mai a volere ritornare in Firenze. Però, essendo seguite inanzi molte pratiche fra lui e l'imperatore per mezzo del Musettola, ambasciatore di Cesare, che con lettere e con il parlare aveva addolciti gl'animi inimici e offesi, mandò in Spagna Niccolò Scombergio della Magna, arcivescovo di Capua, stato frate, all'imperatore. Era in costume di Clemente di avere a sé molti segretari e valenti, in fra li quali li primi due erano Giovanmatteo Ghiberti, vescovo di Verona, e il sopradetto fra Niccolò. Il vescovo di Verona era venuto in favore, da prima, per il fiore della sua gioventù e per la destrezza del suo ingegno, dipoi per essere riuscito attivissimo alle faccende. E fra Niccolò per avere rinnegato fra Girolamo Savonarola, dal quale fu vestito frate nel tempo che, predicando in Firenze, allettò molti nobili alla religione e, così, per essere riuscito uomo di molto giudizio, aveva gran reputazione di savio a presso del papa. Commessono questi due segretari, o per parte del papa o perché porgesse l'inclinazione, diversa elezzione di parzialità, perché l'uno si mostrava sviscerato di quella di

Francia e l'altro di quella dell'imperatore. Onde, Clemente, che, secondo le occasioni e tempi, si volgeva, aveva or l'uno e or l'altro in maggiore favore, secondo che gl'era comodo accostarsi or a questa, or a quell'altra parte.

[7] Fra Niccolò, adunque, allora, era il più favorito, disegnando il papa di riconciliarsi con l'imperatore. Però, fu mandato con diligenza in Spagna, con grandi e segrete commissioni e, benché allora non si sapesse nulla, fu vero che il papa, per suo mezzo, fece accordo seco in tal modo: che, passando l'imperatore in Italia, si conligherebbe con seco, gli darebbe la corona solennemente. La quale, poi che hanno avuta in testa gl'imperatori e sono in quel solenne modo unti dal pontefice, conseguiscono assai privilegi e accrescono la dignità loro e la forza, perché subito possono eleggere il re de' Romani, titolo e segno che dimostra l'imperatore futuro e da le terre libere, e da' signori d'Alemagna possono riscuotere certe somme di // denari, per potere amministrare la guerra in favore dell'imperio.

[8] Concesse, allora, l'imperatore al papa a l'incontro tutto il suo aiuto per fargli riavere tutte le terre della Romagna, occupategli da' Veneziani, e Modena, toltagli dal duca di Ferrara e, quello che il papa stimava più d'ogn'altra cosa, di ritornarlo in Firenze, in quella grandezza, nella quale erano soliti gl'antichi suoi di governare quella patria. Dicevasi ancora per questo accordo fare restituire all'imperatore le terre di Puglia, che tenevano i Veneziani e il ducato di Milano rendesse a Francesco Sforza, secondo gl'accordi fatti molti anni inanzi da papa Leone. E, a ciò che il papa fosse più sicuro, in fra tutte le condizioni di quelle che appartenevano alla ritornata sua in Firenze, si conchiuse un parentado fra Cesare e il papa in questo modo: che Cesare prometteva dare ad Alessandro, figliolo naturale di Lorenzo de' Medici, una sua figliola, detta Margherita, altresì naturale, per moglie, e che detto Alessandro dovesse essere proposto in Firenze in tutti li magistrati, aggiungendo questo alla grandezza, che prima avevano i Medici, la quale sta, in prima, ne' modi ch'io andrò, con brevità, raccontando.

[9] Quando Cosimo, nel 1434, ritornò in Firenze, perché favoriva la parte del popolo e li meno potenti, sbassati e confinati molti di quelli cittadini che prima reggevano, tennero lo stato con una Balia e, avendo per compagni li cittadini più amici, esercitava ancor esso li magistrati e, nell'imborsatura dello squittino e del magistrato de' Dieci, e de gl'Otto di Guardia, usavano uno squittino fatto a mano de' più loro confidenti. E tennero questo modo più tempo, infino a tanto che, volendo quei cittadini, nel 1464, abbassare assai la potenza di Cosimo, levorno via la Balia e Cosimo ne fu contento, sottoponendosi totalmente agl'ordini liberi. Né da lui venne a ripigliarla, poi, nel 1466, ma dagl'amici e compagni suoi nel governo a chi pareva avere

perduto lo stato. Di modo che Luca Pitti, in quel tempo gonfaloniere, con un parlamento, ridusse la Balìa in Cosimo e ne' suoi partigiani. E questo modo di vivere durò poi mentre che Cosimo visse. E Piero, suo figliolo, benché li cittadini di quei tempi, che lo volsero sbattere, Neroni, Pitti e Soderini, scopertisi i loro // disegni, faccessino Piero ancora alquanto maggiore di suo padre e più sopra gl'altri.

[10] Ma Lorenzo, che successe a Piero e dopo la congiura de' Pazzi, nel 1478 rimaso salvo, cominciò a tenere grado di prencipe, perché menava sei o otto con l'arme per guardia sua. Ma, nondimeno, andava in abito civile e, da certi, era chiamato il Magnifico, ed esercitò per sé i magistrati, tenendo quel modo della Balìa e del squittino a mano. Aveva di più, ne' magistrati, tutti li cancellieri, che lo riconoscevano per padrone e che gli ridicevano ogni cosa. Ma ritornati dipoi li signori Medici in Firenze, nell'anno 1512, dopo l'esilio del 1494, Giuliano e Lorenzo, inanzi la promozione di Giovanni al papato, andavano con gl'abiti civili e senza guardia del corpo, usando li magistrati e tenendo lo stato in quel modo, a punto, nel quale lo teneva Lorenzo. [11] Ma, fatto il papa, acquistorno maggior grandezza nella apparenza e ne' fatti, perché, a poco a poco, lassati gli abiti civili, benché sotto titolo d'altra dignità forestiera, cominciarono a ire con la guardia del corpo e con meno rispetto de' cittadini a governare la Repubblica e a volere essere padroni de' denari pubblici, e d'ogni cosa, se bene mantengono i magistrati. Egli, primo di quella casa, si valse ancora delle pecunie pubbliche, perché, essendosi ridotto nelle faccende ad avere perduto quasi il credito, si dice che sarebbe fallito se non si fosse valuto di trentamila scudi del publico, benché consentisse ancora che gl'altri cittadini di quei tempi se ne valessino. [12] Onde, avvenne che, poi, mutato lo stato nel 1494, Antonio Miniati, depositario della Signoria, fosse impiccato e crebbe infino a tanto il stato e la grandezza che Lorenzo, che fu duca di Urbino, volse farsi prencipe assoluto della patria. Ma Jacopo Salviati, intra gl'altri, gli contradisse, e papa Leone non acconsenti a questa sua voglia.

[13] Morto Lorenzo, Giulio cardinale, che fu poi Clemente, resse lo stato molto civilmente, e riservatosi solo il volere essere in quella autorità, ancora che li cittadini non avessino voluto; nel resto, si può dire che la città vivesse liberamente, perché non si valeva delle pecunie del publico e mantenne tutta la giustizia temperatamente. Poi ch'ei venne al papato, mandò in Firenze li due giovanetti, che nel principio di questa storia furono cacciati. E stando la riputazione a presso d'Ippolito, si governava lo stato nel modo che si governava al tempo di Lorenzo, ma con un // poco più grandezza di corte, di presidio di corpo, di titoli, di magistrati, di riverenzie e di onori stranieri. Ma, in verità, era lo stato in quel modo nel quale, raccogliendo la somma, tutta la reputazione

veniva da casa Medici, e là correvano li cittadini, e non si faceva più oltre se non quanto era accennato da i ministri di quella casata.

[14] In questo modo di vivere narrato, promesse l'imperatore di ridurre la città sotto gl'auspici di Alessandro de' Medici, il quale era figliolo naturale di Lorenzo, nato d'una schiava chiamata l'Anna, la quale, avendo avuto che fare anco con Giulio, priore di Capua e, poi, papa Clemente, e ancora con un vetturale, che teneva in casa, quando erano rebelli, è incerto veramente di chi ei fosse figliolo.

[15] Risonava già, per tutto, la fama come l'imperatore passerebbe tosto in Italia, per la corona, con animo di andare in Alemagna, per resistere alla furia di Solimano, imperatore di Constantinopoli, di cui s'intendevano grandi apparati di guerra per la impresa d'Ungheria. E già tutti i prencipi d'Italia avevano mandato loro ambasciatori in Spagna per spiar meglio e intendere li segreti di questo grande movimento. Solo li Fiorentini, benché consigliati da' più saggi di mandare gl'ambasciatori, se ne astennero, confidati nella fede del re, che non dovesse mai abandonargli. Anzi, alcuno di quei cittadini, che erano allora favoriti, valendosi, o per astuzia o per dappocaggine, de' sogni d'un certo Pieraccio, pettinatore di lana, che era sopra il governo de' poveri, mandavano voci nel popolo che l'imperatore non passerebbe e, se pure si mettesse a passare, ch'ei si sommergerebbe nel mare e che Pieraccio o Pieruccio pettinagnolo così aveva previsto.

[16] Era l'esercito della lega, come inanzi parlai, in Lombardia, nel tempo, a punto, che queste cose seguivano e, congiuntosi insieme monsignor di San Polo e il duca d'Urbino, tenevano assediato Antonio da Leva in Milano, benché stessino a Biagrasso un miglio lontano da quella città, quando si udiva che il re Francesco e l'imperatore, tosto, sarebbono per accordarsi mediante una Dieta, che si faceva a Cambrai, posta in Piccardia, a' confini della Francia, // per mano di madama Luisa, madre del re, e di madama Margherita, sua zia. [17] Della qual villa, essendo stati licenziati tutti gl'ambasciatori de' prencipi e stati d'Italia, eccetto fra Niccolò della Magna, nunzio del papa, si concluse finalmente un segreto, ma vituperoso accordo per il re. Perché egli, stracco da tante disgrazie e infortuni ricevuti dalle guerre d'Italia, o per la dolcezza di riavere due suoi figlioli, monsignor Francesco il delfino, primogenito, ed Enrico duca d'Orliens, secondogenito, statici a presso di Cesare, o perché alle donne, che ne lo aggravavano, non seppe denegare questo accordo, fece pace, in questo modo, con l'imperatore, nel mese di luglio 1529.

[18] Che l'imperatore, fra tanto tempo, di non molti mesi, gli dovesse rendere i figlioli e ricevere, in quello scambio, un milione d'oro; che il re gli cedesse lo stato di Milano e che lassasse, a discrezione di Cesare, le ragioni de'

collegati suoi in Italia. Vennono, per tale accordo, i Veneziani abbandonati di potere difendere, con l'aiuto del re, le terre di Puglia e le città, che possedevano in Ghiaradadda, del ducato di Milano, e Cervia, e Ravenna, che tenevano al papa; al duca di Ferrara, di ritenere Modena e a Fiorentini la libertà nella patria, essendo stato, in tale accordo, compilato, particolarmente, che il re non dovesse prestare alcuno favore a' Fiorentini, contro la voglia del papa.

[19] Di questo accordo, com'ho detto, non si intese mai nulla in quel tempo di certo e, a punto, su la conclusione di esso. Anzi, essendo seguito, ma non ancora inteso in Italia, seguì in Lombardia la rotta dello esercito francese e la presa di monsignor di San Polo, che andò in questo modo: assediando, com'è detto, in questo largo modo, i Francesi e li Veneziani Milano, cominciorno in tra loro ad intepidire e a mancare di fede, veggendosi, andare a turno, sì stretta pratica d'accordo in fra il re e l'imperatore. Onde, si dubitava assai di quello che intervenne: che il re non lassasse in abbandono li collegati in Italia. Però, non volendo tentare i Veneziani la forza, in combattere Anton da Leva dentro alle mura e in quello esercito, patendo l'assedio qual cosa, si risolvero quei capi della guerra di fare un assedio a Milano, se bene più largo e meno aspro, a loro, almeno, più agevole e manco scomodo. Partissi, adunque, il duca d'Urbino di Biagrasso, dove erano tutte le forze, per ritirarsi con le genti de' Veneziani a Cascano su l'Adda, per vietare, a Milano, tutta la vettovaglia, che da quei luoghi potesse essere portata e dove egl'era fatto e, fortificato un ponte sul fiume, a ciò potesse avere dalla Ghiaradadda tutte le vettovaglie per tutto il suo esercito. [20] Convenne che, il giorno medesimo, monsignor di San Polo si partisse e si ritirasse in Pavia, dove, stando alloggiato comodamente, potesse ancor egli, da quella banda, proibire le vettovaglie a' nemici. Non volse, il giorno, partire San Polo con tutto l'esercito, ma mandò inanzi parecchie ore il conte Guido Rangone con la vanguardia, a ciò che e' preparasse gl'alloggiamenti. Della qual cosa avvisato Antonio da Leva, capitano espertissimo, benché infermo e tutto stroppiato delle mani e de' piedi, di sorte che non poteva muovere altro che il volto e la lingua; animati prima li soldati, nella terza vigilia della notte, condusse l'esercito contro San Polo. Era il luogo, dove egli era alloggiato, venti miglia lontano da Milano, dove, arrivato sul giorno, mentre che si metteva ad ordine, e che ogn'altra cosa si aspettavano che di essere assaliti, furono investiti da' Tedeschi e da quelli Spagnuoli del campo cesareo. Feronò, da prima, i Francesi qualche resistenza nella retroguardia, dove erano i Tedeschi della banda nera, ma, in breve tempo, sbaragliati e invilito San Polo, si misero in fuga. E, così, senza fare resistenza, furono svaligiati e fatti, la più parte, prigionieri, e pochi vi furono morti. Restò prigioniero esso monsignore di San Polo, mentre che, volendo saltare una fossa, gli cascò

sotto il cavallo e la più parte de' capitani di conto, fra' quali fu il conte Claudio Rangone e Stefano Colonna, a gran fatica campò la vita.

[21] Questa sì grande e piena vittoria, quanto ella apportò chiarezza e splendore ad Antonio da Leva, che sotto la milizia di Consalvo Fernando era venuto quasi al paro di lui nel valore dell'armi e nel grado, tanto dette brutta infamia a San Polo. Il quale, dopo l'aver interamente rovinato sé e l'esercito, fu incolpato d'imprudenza militare, che avesse molt'ore inanzi mandato la vanguardia, di modo che la non potesse soccorrere l'altra schiera ne' loro bisogni. Ma esso conte Guido, che la menava, mancò di qualche carico a presso di certi, // che dicevano lui non dovere fare quel cammino così ratto, né si allontanare mai dagl'altri, che a tempo non potesse soccorrerli; affermando costoro che, per ragione di guerra, gli eserciti, che marciano o si ritirano con una schiera, sì come usavano gl'antichi, debbono marciare o ritirarsi con tale proporzionata distanza, in fra l'uno e l'altro, che ciascuno di essi possa vedersi, chiamare e porgere aiuto.

[22] Era già il mese d'agosto, quando s'intese, infine, l'imperatore essere arrivato a Barzellona, e aspettar, quivi, chi con l'armata lo conducesse in Italia. Quando, a pena credendosi queste cose potere essere vere, pure con molta difficoltà si ottenne, nella pratica nostra, che si facessero quattro ambasciatori a quella Maestà, per andare a rincontrarlo a Genova, quando fosse arrivato. E furo, nel consiglio delli Ottanta, eletti questi: Niccolò Capponi, Tommaso Soderini, Matteo Strozzi e Raffaello Girolami, a' quali fu data questa commissione, che, scusando a presso di quel prencipe la passata guerra, promettessino che la città sarebbe pronta e obediante a servirla, purché del presente governo non si ragionasse d'alterare cosa nessuna. [23] E in questo mezzo, preparandosi li nostri cittadini a quella terribile guerra, che già si vedeva sopra stare sopra il capo loro, chiamarono in Firenze Stefano Colonna per capitano, nel secondo grado, e Malatesta Baglioni, il quale, per via del re di Francia, avevano assoldato. E, fatto quattromila fanti de' migliori d'Italia, li ragunavano, a poco a poco, sotto li capitani e colonnelli, che restavano ancora della milizia del signor Giovanni. Consultavano, continuamente, sopra la fortificazione della città e di tutte le terre del dominio. Per la qual cagione, con il consiglio di architetti eccellenti e di Michelagnolo Buonaroti, cittadino nostro, in fra gl'altri, si feciono i bastioni a tutte le porte e, di dentro le mura gl'interriati. Presono il monte di san Miniato e di san Giorgio con le trinciere e con li bastioni come in fortezza, tirando una trinciera sino da Arno a San Francesco, alla porta a san Niccolò, e un'altra, da la banda di sopra, che arrivava a San Giorgio. [24] Rovinorno, poi, tutti li borghi, che erano intorno alla città da tutte le porte, che erano grandi e ricchi e ripieni di molti edificii,



sacri e privati. Mandorno, con la medesima // furia, in terra, molte ville, che erano d'intorno alla città di cittadini, perché le non fossero raccettacolo delli inimici e d'impedimento alla difesa della terra; guastando li coltivati delli uliveti e delle vigne, con tanta rabbia e ostinazione d'animo che pareva che il cielo si fosse crucciato con quelle muraglie e adornamenti belli, condotti, con molta spesa e con lunghezza di tempo, dalle ricchezze antiche delli cittadini nobili. Il medesimo modo si teneva nelle terre del dominio, come Prato, Pistoia, Arezzo, Pisa, Cortona, Volterra e in tutti gl'altri luoghi dove si stimava che si potesse fare difesa, e che gl'inimici dovessero assaltare, movendo la guerra. Mentre che, in tali mestieri, parte rovinando e parte restaurando, e assoldando capitani e gente, si faceva una grandissima spesa e incomportabile alla città; si mettevano bandi atrocissimi per fare sgombrare dentro tutte le vettovaglie. Delle quali era stato, per sorte, quell'anno tanta abbondanza che ben pareva che Dio, per qualche straordinario bisogno, ne avesse concesso tanta copia. Benché, in tal caso, usassero un poco senno, perché, non levando le gabelle, furono cagione che ve ne entrassero assai manco.

[25] Partissi, allora, l'imperatore di Barzellona, montato in su la capitana d'Andrea Doria, al quale aveva donato il principato di Malfi, ricaduto alla Camera Regale, per la ribellione di Sergiano Caracciolo, accompagnollo Pertondo spagnuolo, capitano dell'armata di Spagna, in su le quali imbarcò seco seimila fanti. Ma, inanzi che partisse della provincia, fece strascinare, a coda di cavallo, in Vagliadolit, due nobili signori, tenuti molti anni prigionieri, per avere già sollevato popoli contro la corona, a ciò dessero a gl'altri cagione di vivere quieti. Dove è da sapere che questo Carlo imperatore, pervenuto nel regno di Spagna, per eredità della madre, inanzi che andasse in quel regno, vi tenne Carlo Curio fiammingo e, poi, Adriano da Triulto, che fu poi papa. [26] E, nel governo di quella provincia, avendo messo governatori fiamminghi, i quali usavano molta avarizia nel maneggiare le faccende, si risentirono da prima li (\*\*\*\*\*) che stavano in Fiandra, dipoi li popoli interi. Onde, ebbe questo principe nuovo, in quel regno, molte difficoltà e rebellion di popoli, delle quali, avendo in prima, // per mezzo de' suoi agenti e, dipoi, con la presenza, rappacificate gran parte e, gastigate molte, volle che questi due, ritenuti prigionieri per simile colpa, avessino questo castigo. Onde, la città nostra, che a dispetto del mondo aveva voluto farsi inimico questo principe, non potette con più disavvantaggio abbattersi in uno inimico potente, che era stato ingiuriato da' popoli e, perciò, divenuto inimico delle loro libertà.

[27] Condottosi, adunque, in Genova, felicemente, in brevi giorni, l'incontrarono prima li legati del papa, che erano Alessandro Farnese, Francesco Augenio, e Ippolito de' Medici, cardinale. E, dipoi, arrivati li nostri

ambasciatori, ebbero audienza per mezzo d'Andrea Doria, dove, Tommaso Soderini, che era il più antico fra loro, parlò nella sentenza della avuta commessione, in lingua latina. Nè ebbero già da quel prencipe grata risposta, anzi, con poche parole, disse che delle cose loro bisognava far capo al papa, perché così gli aveva impromesso. Questo medesimo ritrassero li ambasciatori, per via d'Andrea Doria e de' segretari di Cesare e, di più, fu loro detto che a Sua Maestà non bisognava dare più briga, se non avevano commessioni, che appartenessino alla dignità del pontefice.

[28] Aveva, in questo tempo, Clemente, risoluto in tutto di ritornare in Firenze o per amore o per forza, fatto venire, in Roma, Filiberto, prencipe d'Oranges, vicerè di Napoli e generale di quello esercito, e Alfonso del Vasto, della fanteria, che aveva saccheggiata Roma e tenuto tre mesi assediato, e Ferrante Gonzaga sopra la cavalleria, con i quali consultava la guerra di Toscana e commesse loro che facessero marciare la fanteria e cavalleria per l'Umbria, alla volta di Perugia, dove aveva fatto significare a Malatesta Baglioni che si uscissi, di detta città, come ribello e inimico suo, per essersi messo al soldo de' Fiorentini.

[29] Fece intendere Malatesta questo comandamento del papa alla città, per lo che furono fatte molte consulte se si doveva aiutare Malatesta, che chiedeva il soccorso, o vero non dare al papa di più questa occasione d'esserci inimico. Vinse il parere di difendere Malatesta e, per essere onesto, l'aiutare gl'amici e per tenere la guerra discosto e, anco più, per essere ancora molto sprovvisti per sostenerla. Fuvì mandato, per questo, un presidio di millecinquecento fanti e Giovanni // Tanagli per commissario. E, intanto, si consultava se era bene mandare ambasciatori al pontefice, a ciò che, veduta la congiunzione di quelli due prencipi, si potesse più agevolmente da l'una e l'altra banda fare opera se si poteva salvarsi. Ma nulla si potette ottenere in questa sentenza, dove si mescolassero ragionamenti del papa. [30] E avvenga che Baccio Cavalcanti, che in diligenza era stato mandato in Francia dalli Dieci, per spiare qualche segreto dello accordo di Cambrai, che da messer Baldassarre non si era ritratto, scrisse che per mezzo di Giovanni Salviati, cardinale e legato a presso quel re, aveva di certo saputo il re, nello accordo, avere lassata a discrezione la città. Non era creduto, ma si dava più fede al Carduccio, che faceva fede che il re Francesco gli aveva giurato di non volere tenere meno cura di quella libertà, che de' propri figlioli.

[31] In questo gran travaglio e confusione di cose, maggiori per la nostra città che per nessun altro stato d'Italia, gli ambasciatori, a presso a Cesare, non poterono fare cosa alcuna buona, rescrissero la risposta dell'imperatore, ma non già interamente come l'era stata data loro, per non essere d'accordo a scriverla,

per essere Niccolò e Matteo di un parere, e Tommaso e Raffaello in contrario. Seguitarono, ben dietro all'imperatore, che da Genova se n'era ito a Piacenza, dove, arrivati, fu loro proibito l'entrare dentro, non volendo li legati del papa che essi fossino raccettati. Però, ristretti insieme, ottenne Niccolò Capponi da loro, infino con le lacrime, resistendo a ciò fare Tommaso e Raffaello, che di comune concordia si scrivesse una lettera vera, per la quale mostrassero a' cittadini che nessuna altra salute restava loro se non la clemenzia del papa. [32] Questa lettera, arrivata a Firenze, partorì questo effetto, benché a forza di molti, che nel consiglio delli Ottanta furono creati quattro ambasciatori al pontefice e furono Francesco Vettori, Andreuolo Niccolini, Jacopo Guicciardini e Pier Francesco Portinari, né fu dato loro alcuna commessione. Ma perché la gente imperiale si spingeva inanzi alla volta di Spelle, mandorno inanzi il Portinari in Poste, che era più giovane, a significare al pontefice che volesse far soprastare // alquanto la guerra, perché gl'ambasciatori, tosto, seguirebbono con il mandato. Riscrisse subito il Portinari che altro modo non ci era a placare il papa che rimettersi in lui, perché voleva l'onore suo, ma bene mantenere libera la città, convenendo nella prima parte, con l'avviso delli ambasciatori, presso a Cesare, che dicevano essere necessario rimettersi nel papa. [33] Aveva Niccolò Capponi, come ottimo cittadino, uno infinito dolore per vedere la rovina publica, perciò, non mancò in privato, benché gli fosse riuscito in fallo, di non avvisare qualche cittadino della condizione di quei tempi. E, fra gl'altri, fe' scrivere ad Agostino Dini, che era de' Signori, per lettera di Francesco suo figliolo, che, con Filippo Strozzi, venuto di Lione, era capitato a Genova, sotto il qual mezzo, scrisse una lettera a Lorenzo Segni, la quale io viddi in questo tenore.

[34] «Tenendo per certo che questa lettera verrà sicura sotto le lettere di Agostino Dini, vi fo' intendere come siamo spacciati né abbiamo più remedio alcuno se non mandar presto al papa e rimettersi in lui. So che suoli essere in fede, se ben dubito che la sei per perdere o che l'abbia più tosto perduta, come di molti altri. Ti raccomando la città e ti prego non gli manchi d'aiuto in questi estremi bisogni, sta' sano».

[35] Era Lorenzo, come persona sincera e amatore del publico, in fede del popolo, benché non intendesse le cose come molti altri, che pensavano essere il bene della libertà, e non discordava punto da' consigli di Niccolò. Onde, essendo di pochi giorni dopo, seguito l'avviso di Spelle, città dell'Umbria e guardata dal presidio di Malatesta, come la s'era arresa al campo cesareo, benché Gian d'Urbino vi fosse d'un archibusata prima ferito e dipoi morto, e che Malatesta, per tale occasione, facessi accordo col papa, per non vedere guastare il paese e le cose delli amici suoi. Si strinse una pratica, per questi casi,

la più importante che si fosse mai fatta, nella quale, rinfrescandosi Malatesta con tutte le genti alla volta d'Arezzo, dove era stato mandato Anton Francesco delli Albizi, con trecento fanti, per guardare quella terra, si doveva finalmente risolvere se era bene aspettare la guerra o fare l'accordo, nel migliore modo, col papa, che fosse possibile. La qual cosa consisteva, assai, nel deliberare il mandato da darsi alli ambasciatori, // che per ancora non erano partiti e l'aspettavano. Per questo caso, era la città in arme, quel giorno, sotto le sue insegne, ragunata ciascuna banda in ordinanza. La piazza era piena e guardata da tutti i canti, benché li cittadini, da tutti li canti, si fuggissero a schiere e, massimamente, li già dichiarati amici del papa. Nella qual pratica, Bernardo da Castiglione, che era de' più vecchi e de' più affezionati di quello stato, disse così.

[36] «Se per l'adietro fosse stato creduto a me e a gl'altri che sono del mio animo, forse che questo giorno noi non aremmo a consultare se si debba perdere o non perdere questa libertà. Perché, se ci fossimo vendicati arditamente, contro alle case, contro alla vita e contro alla roba de' nemici nostri e traditori della patria, noi non aremmo, oggi, tanta paura di loro in questi travagli. Né il papa, confidato in questi scellerati cittadini, non avrebbe mosso la guerra per rimettere sé e loro nell'antica tirannide. La quale non piaccia a Dio che ci rovini a dosso, ma più tosto ci intervenga, com'a' Saguntini, che mai ci rimettiamo sotto il crudele giogo di servitù, perché, se a loro fu pure gloriosa impresa il conservare la fede a' Romani loro benefattori e, per quella, patirono gl'ultimi mali, quanto più bella gloria sarà la nostra, che, difendendo la fede data a Dio e alla patria, di non volere altri che lui per signore e di non tradire la libertà di lei a' tiranni, sosterremo l'impeto di questa ingiustissima guerra o morremo con lodi immortali di virtù. [37] Io non posso negare che noi non ci troviamo in partiti scarsi e pericolosi, ma quando io considero che li virtuosi fatti hanno avuto sempre grande difficoltà ne' principi, non mi conturbo, di sorte che non abbia ancora speranza che noi non abbiamo a potere, riaperte le strade anguste e aspre, risurgere ne' luoghi sicuri e pieni di dolcezza, e di contento. Perciò che quale è maggiore dolcezza che ristorare la natura, quando ella ha prima sentito e sofferto gran mancamento? Né mai ci sarà paruto dolce questo vivere libero, se non quando sopportati, per mantenerlo, infiniti danni, lo potremo, poi, fruire senza alcuna paura. [38] Vienci il papa, vicario di Dio e cittadino nostro, ad offendere ingiustamente con l'armi per torci la libertà nostra e non per altra ingiuria nessuna. Viene con l'armi dello imperatore, con capitani cesarei, // con tutti quelli apparati di guerra, da' quali ha veduto, con gl'occhi suoi, distruggere la città di Roma; a ciò che, non sazio della crudeltà di quella città, possa sfogar meglio la rabbiosa sua voglia in vedere rovinare il nostro dominio e in far

ardere, per quanto è in lui, e distruggere a fatto la città nostra. Sia con Dio, né altro già si aspetti da uno che non sa che cosa sia l'umanità, la civiltà né le leggi divine o le ragioni umane. Abbiassi a fare con costui che, se bene tiene la sede e il grado santo, e pure in tutto lontano, per ogni costume, dal nome che tiene falsamente, essendo, in verità, molto più simile a un Silla, e a un Tiberio, e a un Nerone, tiranni atrocissimi che a giustissimi regi e sacrosanti pontefici. Ma veggiamo se possiamo resistere umanamente alle forze sue, discorrendo i presenti tempi.

[39] Sono, adunque, contro di noi, cominciando, le forze imperiali del regno di Napoli in essere e quelle forze che, tumultuariamente, può fare il papa. Abbiamo l'imperatore a Piacenza conlegato con lui e, come si dice, che ha pattuito seco di rimetterlo in casa signore. Abbiamo l'esercito di Francia, in Lombardia, rovinato, e il capitano fatto prigioniero. Abbiamo un accordo fatto a Cambrai, in qualche parte, sospetto alla nostra salute. E queste sono quelle cose che, ragionevolmente, ci fanno paura e a noi tanto più quanto più lungo tempo siamo stati senza aver guerra dentro a' nostri confini e che, per un lungo ozio, ci spaventiamo per piccioli accidenti che ci dieno travaglio.

[40] Ma rivolgianci, con la ragione, da l'altra banda, cittadini prestantissimi, e consideriamo che il re Francesco, primieramente, non è mai per abbandonarci e se bene ha indebolite le forze sue in Italia, non sono però spente del tutto, perché li Veneziani ritengono le terre della Ghiaradadda e vi hanno gli eserciti in essere e li Sforzeschi posseggono Cremona, e Pavia è retta e in potere de' Franzesi. Quanto allo accordo di Cambrai, non si sa nulla di certo e, come d'incerta cosa parlando, in che modo si debbe stimare che il re possa, con giustizia alcuna, o con onore suo, o utile, lassare l'Italia a discrezione dell'imperatore, ove, posto che pur l'avesse lassata, in che modo è da imaginarsi che renda questo governo libero alla casa de' Medici? Io tengo, per // certo, né mi fondo su vane persuasioni, che il re debba lassare perdere, prima, una gran parte del regno di Francia che patire che questa Repubblica diminuisca, in parte alcuna, la sua libertà. [41] Purché noi facciamo, in prima, alquanto di resistenza, non mancherà, crediatemi, sua Maestà di aiutarci per mare e per terra, rinforzando l'esercito in Lombardia e, con l'armata, infestando tutti li liti maritimi dello imperatore, il quale, se bene è armato in Italia, che gente ha seco condotte? se non gente collettizia, scalzi e bisogni veramente, sì come suona l'istesso nome. Quelli che sono venuti con lui sono picciolo numero e senza virtù. A lui mancano denari e gli sopravengono infiniti pericoli, per i quali è forzato tosto a partirsi d'Italia, e se gente, forse, o provisione alcuna potrà raccorre a condurla tutta e rivolgerla contro a Solimano, il quale, avendo di già preso Buda e ridotto Giovanni Sepuzio Vaivoda in quel regno suo

conlegato, gli rimane ad assaltare Vienna. Qui è l'intento di fare la guerra, qui è dove Cesare debbe opporsi, qui debbe impiegare tutta la sua forza se vuole mantenere la riputazione e il suo grado e non debbe consumare il tempo in far grande un suo inimico, a ciò che possa vendicarsi contro di lui delle ricevute ingiurie. [42] E discorrendo le cose nostre e che dependono tutte da noi, onde, abbiamo noi, cittadini prestantissimi, tanto spavento, onde, ci paia essere forza rimetterci in mano de' nostri nemici? Non abbiam noi nove o diecimila fanti pagati de' migliori d'Italia? Non abbiam noi Malatesta Baglioni e Stefano Colonna capitani eccellentissimi? Non abbiam noi la città nostra fortificata e bastionata benissimo, ripiena di vettovaglie e d'ogni sorte in grande abbondanza? Non ci sono artiglierie e munizioni bastanti a difenderci dalla forza d'un esercito? Il nostro dominio non è egli da ogni parte forte, amico, e composto d'uomini armigeri e che stimano l'onore? e nella città non è la gioventù nostra prontissima, se già non gli togliamo l'animo con questi canuti peli e non saggi consigli, a difendere la libertà di questa patria e la nostra salute? Ma, direte voi, ci pare gran cosa pigliare la guerra contro l'imperatore. Non // si piglia, dico, cittadini prestantissimi, la guerra contro all'imperatore, ma contro il papa solo, che sempre è uso a perdere e a far male i fatti suoi, ancora, difendendo le ragioni umane e divine, quanto più, in questa ingiustissima impresa, doverà egli, a ragione, restarne disonorato e perdente, perché li suoi consigli sono tardi, la forza è inferma e gl'aiuti, ch'egli ha, sono incerti e non punto amici alla sua grandezza. [43] Ripigliamo, però, l'animo forte, cittadini prestantissimi e, con l'aiuto di tante cose umane, discorse da me, non lasciamo ancora la considerazione delle cose divine, che, per tanti anni e tanto tempo fa, sono state predette a questa città. Ricordiamoci che il Savonarola, uomo divino, ha profetato e predetto che questa Repubblica ha a vivere e prevalere contro a' tiranni e contro a' loro seguaci e che, se bene tutto il mondo ci venisse incontro e ci cingesse tutte le mura d'intorno, e ci togliesse tutto il dominio, che non per questo dobbiamo rovinare; anzi, che Dio e gl'angeli difenderanno questa patria e la manterranno libera a dispetto di tutte le forze umane. Su' quali buoni amici, concludo, senza le umane ragioni, che non si mandino ambasciatori al papa, per non indebolire i nostri animi o che, poiché si sono ottenuti, che si mandino in questo modo prescritto, cioè, che, in parte alcuna, non debbino alterare questo stato e questo santo governo.

[44] Fu approvato, ne' segreti cuori di pochi, il detto di Bernardo da Castiglione. Nondimeno, bisbigliando tra loro più tosto che apertamente contradicendo, non si trovava chi volesse scoprirsi, dovendosi, nel vero, in questa consulta, a chi aveva contrario parere, dir cose contro allo stato presente; quando, Lorenzo Segni, drizzatosi, parlò in questo modo.

[45] «Quanto io ami la patria mia, mi sia, oggi, in gran segno, la deliberazione fatta da me di posporre, per cagione della sua salute, l'estimazione della mia sincera fama e ottima mente inverso la libertà, e il pericolo, nel quale io incorro per dire il consiglio mio alla sicurtà e salvezza sua. Perché, dicendo quelle cose, che forse dispiaceranno a' favoriti del popolo, mi veggio venire in sospetto o di poco fedele in questo governo, o di non amico di loro, // che fanno professione sopra di tutti d'essere alla libertà amicissimi.

[46] Ha certo Bernardo da Castiglione magnificamente parlato, in favore di questa Republica, confortando a mantenerla libera, e non mandare il mandato libero alli ambasciatori destinati al papa, come quelli che, per tal mezzo, dubita o di non perderla, o almeno di non la indebolire troppo. Al quale, io, in contrario, rispondo - che mi tengo al pari di lui e di qualsivogl'altro cittadino, pietosissimo inverso la patria - che nessuno altro mezzo, in questo punto, è più commodò e più destro a' nostri bisogni che fare tutto l'opposito. E avendo, poi, me chiamato Dio per testimonio e la passata mia vita, sempre aliena da' modi di stati particolari e ristretti in questa città, che quello che io dirò sarà detto di cuore e per sola carità inverso la Republica e senza alcuna aspettazione di benefici o speranza di conciliarsi uomini potenti, dico che si debba e con ogni maggiore prestezza, mandare ambasciatori al pontefice. Non solamente dico che debba mandarsi, ma che, di più, sia dato loro il mandato libero di potere interamente accordare con lui senza eccezzione di libertà o d'altro punto riserbato allo arbitrio nostro. Vuoi tu, adunque, che e' si debba mutare il presente stato? Consigli tu, che la patria tua di libera si faccia serva?

[47] Sia lontano da me, cittadini prestantissimi, questo concetto e più lontano ne sia da la patria l'effetto che potessi nascere per simile cagione. Non dico io né consiglio, cittadini ottimi, che e' si debba mutare il governo presente, ma dico e consiglio che alli ambasciatori si debba dare il mandato libero, senza riserbo del punto della libertà, ma assoluto del tutto. Confermo il mio detto con quello delli ambasciatori, che sono a presso di Cesare, i quali referiscono che col papa bisogna convenire, se vogliamo aver pace né si discordano da quello che è a Roma, il quale rescrive indietro il medesimo, affermando che il papa vuole avere con noi l'onor suo e mantenerci liberi.

[48] Concordo, finalmente, con tutto il mondo, fuorché con Bernardo da Castiglione, che grida non bisognare ricorrere al papa, se vogliamo mantenerci salvi. Che, adunque, sia mai sì pericoloso consiglio, in danno di questa Republica, se daremo libero questo mandato, se daremo al papa questa sadisfazione, che tanto // desidera, se mostreremo di volere aver grado con seco di questo beneficio? Sia ch'ei chiederà alla città ch'ella si disarmi dell'armi forestiere? Vorrà ch'ella si spogli delle civili? Ricercherà che la città nostra

resti soggetta? Non sia no, non sia, cittadini prestantissimi, perché se questo credesse il papa d'ottenere da noi mostrerebbe anco di essere non molto saggio, anzi, più tosto, interverrà questo e, in questo, credo si aggirino i suoi pensieri, che, veduta la difficoltà di rimutare questa libertà e la voglia unita del popolo, che la desidera e vuolla, s'ingegnerà di mostrarsene almeno contento, e satisfarassi d'esserne in qualche parte anch'egli autore, sì com'e' sarebbe, per dire il vero, liberandoci da sì soprastante pericolo e contentandosi di qualche condizione comportabile. [49] Ma quando altrimenti fossi e che i fatti, nello stringere l'accordo, non convenissino con le parole, ditemi di grazia, cittadini prestantissimi, da che stretto nodo sarete legati che dipoi non possiate disciorvi dalle condizioni dure e ritrarvi da' patti offertivi, non essendo, dal canto suo, ottenuto la fama, ond'ei fa risonare, per tutto, di volere che la città viva libera? Dirà qui, forse, uno: a che fine si debbe fare il mandato libero, se non si debbe nondimeno osservare in altro caso che in restando liberi e con tale condizione? Debbesi dare, al giudizio mio, per questa ragione, perché, in tal modo, scoprendo a pieno la mente del papa, se la vedremo finta e nemica alla libertà nostra, avremo con li precinpi e con gl'altri stati una grande escusazione. [50] Onde, ancora, forse, quelli che favoriscono il papa, intendendo l'ingiuste voglie di lui, si moveranno a prestarci aiuto, conoscendo non essere vero il carico dato a questa Republica che ella non vuole tenere conto di lui, che da tutti i precinpi è onorato; che noi non vogliamo ritenere l'entrate della sua famiglia, per servircene ne' nostri bisogni; che noi non vogliamo privare gl'antichi suoi, benemeriti della città, de' segni onorati, posti ne' templi e ne' sepolcri, per invidia della loro maggioranza; né vogliamo ritenergli la sua nipote, come ingiusti e inemici di quella innocente e nata di regal sangue e, insomma, che non vogliamo notare li suoi nipoti come rebelli e inemici di questa Republica, come arrabbiati e inemici di chi non ci ha mai offeso. Ma sarà manifesto a tutto il mondo che il papa // da noi non voleva altro né altro cercava che che farci servi.

[51] Queste cose, adunque, scoperte, ci faranno più uniti ne' nostri consigli, più animosi a difenderci, come quelli che potremo sperare molto più d'essere sicuri delli aiuti divini e umani. Io conosco bene, cittadini prestantissimi, che più onorevole consiglio sarebbe a fare dimostrare a questa città un animo intrepido e che a nulla volesse cedere. Ma non mi è ancora nascosto quanto sarebbe stato meglio, inanzi a questi tempi, avere accordato con Cesare, quando potevamo, con condizioni onestissime e quando dalli amatori della Republica n'eravamo spinti con molte ragioni. Perché non saremmo constretti a deliberare della nostra salute, quando l'imperatore è accordato col papa; quando gl'è in Italia; quando gl'è armato e vittorioso; quando il re non ci ha forze; quando egli



ha accordatoci e lassatoci a discrezione; quando non abbiamo forza che vaglia né di soldati né di fortificazione di muraglia e quando siamo tutti divisi nel bene e nella salute della patria nostra. Che, per dire il vero, chi si conduce dove noi non può pigliare i primi partiti belli e del tutto sicuri, ma gli conviene, né questo è già poco, pigliare li secondi, che sieno meno brutti e dove in qualche parte si scampano i gran pericoli.

[52] Qual è, cittadini prestantissimi, la speranza che ci resta da poterci difendere dal pontefice e dall'imperatore? Che il pontefice sia uso a perdere e che egli non abbia prudenza ne' suoi consigli. Ma Cesare, ch'è uso a vincere e che da ogni gente è tenuto saggio, non suplirà egli a questo difetto? Che l'imperatore non abbi a osservare i patti fatti al pontefice e, più presto, debba prendere noi liberi per amici e lassare il papa negletto? Ma questo non si manifesta con la voce di tutti e con li fatti stessi, è falsissimo? Anzi, non si sa che nessun principe fu mai tanto ostinato ne' suoi disegni né mantentore de' suoi detti quanto questo Carlo V, dal quale, poiché la sua gente e le sue armi ci aranno mosso la guerra, per grandezza e servizio del papa, come potremo mai sperare alcuna clemenza o remissione da quelle forze e da quelle genti, alle quali, col nome e con le nostre genti, ci siamo una volta mostrati incontro? [53] Ma la città nostra, aspettando sì duro e sì terribile assedio, quant'ella aspetta, vin//cerà gl'assedati, come'han fatto molt'altre città nominate ne' tempi antichi e come ne' moderni ha fatto Napoli, nuovamente, e, prima, Pavia? Certo che se noi misureremo le nostre forze, fondale su l'armi d'altri, se la nostra consuetudine, avvezza ad ogn'altro mestiero, se li capitani, che ci hanno a guidare, a pena conosciuti da noi, non aremo, cittadini prestantissimi, questa speranza, anzi, all'incontro, saremo più timidi, quanto più si avvicinerà il pericolo nostro, e meno forti quanto più vedremo l'armi sfoderate contro al nostro capo. [54] Conciosiaché, li mercenari non mettino l'animo, ma tolghino la roba de' cittadini e li capitani, che male hanno guardata la casa loro, possono men bene difendere l'altrui e, tanto più, quelli che, usi a tiranneggiare la loro patria, non sappino quanta forza abbia l'amore della libertà per difenderla in casa altrui. Queste cose tutte, advertendo, cittadini prestantissimi, non vogliate più tosto attendere in questo consiglio alle speciose proposte e che appariscono piene di gloria, che alle vere, e certe, e che sono lontane da ogni vanità. [55] Considerate, vi prego, e riducetevi alla mente tutti li danni che dovete temere, non pigliando questo consiglio, all'atrocissima servitù, nella quale potrete mettere la patria vostra, se rimanete perdenti. Perché, se altra volta eravate assuefatti a portare un giogo non comportabile, espugnati per forza d'armi, aggiungerete alla patria vostra una servitù atrocissima. Perché, a li sfrenati cavalli e rifuggiti dalle custodie, quando poi sono ridotti in potere dell'uomo, si

mettono, poi, più duri morsi e alle rigogliose spighe, fuori del debito tempo, con la falce si toglie la speranza. [56] Non vi confidate, cittadini prestantissimi, in quell'ultimo aiuto allegato della profezia e de' miracoli divini, che debbino liberare questa patria, perché noi non dobbiamo essere così stolti in reputare questa nostra presente e passata vita, che noi possiamo meritare da Dio grazie concesse pochissime volte. Anzi, più tosto, riconoscendoci e umiliandoci, pensiamo che le profezie non s'intendino se non da chi ha il medesimo lume profetico, e che l'usare la ragione umana sia la vera scorta che Dio ci abbi data per farci salvi. [57] E questo è, cittadini prestantissimi, quanto mi occorre, oggi, dire, in consigliare la salute pubblica, per l'amore e per la pietà della quale vi prego, con tutto il // cuore e con tutto l'affetto, a non volere, questo giorno, riguardare al particolare utile di certi, ma all'universale del popolo fiorentino e di questo dominio. Il quale, acquistatovi da i vostri antichi con molto sangue, molto sudore e con molto spendio, e, oggi, tutto alla fede nostra commesso, sarà, per necessità, non pigliando questo partito, distrutto e condotto in estremi danni. Mettetevi dinanzi a gl'occhi, dipoi, qua dentro, nella città, le calamità, li stenti e i suoi pericoli, conseguenti necessariamente alla guerra, senza il pensiero della atrocissima servitù, che, perdendola, vi verrà a dosso, se pianamente non acconsentirete a' consigli, che, presi da voi, potrebbero ancora arrearvi salute».

[58] Non fu niuno in quella pratica che, finito il ragionare detto, non acconsentisse col cenno e, segretamente, con le parole, e Alfonso Strozzi, in fra li primi, cedette e quasi tutti quelli che tenevano la parte opposta contro gl'accordi. Di tal modo che la Signoria, facendo andare il partito, se si doveva mandare gl'ambasciatori con il mandato libero, fu vinto con tutte le fave nere, eccetto che con quattro, essendo li ragunati in quella pratica settantadue.

[59] Sparsesi, subito, la fama di questa risoluzione per tutta la città, come avviene in un popolo che sia sollevato e in arme, dove li più mostravano grande allegrezza, sperando con questa deliberazione avere a finire molti mali. Ma uscendo di palazzo Lorenzo, con molti altri, fu incontrato da Dante da Castiglione, da Giovanni Rignadori, e dai fratelli di Dante, i quali, armati, lo minacciarono d'ammazzare, se più avesse parlato in quella sentenza, dicendo che volevano mantenere quel governo a dispetto d'ogni consiglio. A' quali egli rispose, umanamente, che non sapeva ciò che essi volessino dire e che, quando fosse chiamato dalla Signoria, andrebbe sempre a soddisfare al debito di buon cittadino. E parendo a quei cittadini, che si erano ritrovati alla pratica, questo modo molto straordinario e tirannico, e a gl'altri giovani di contraria fazione gli furono offerti molti favori, e della persona, e della vita. Ma egli, ritornatosene a casa a desinare, dove fu visitato da molti cittadini, se ne ritornò

subito a palazzo e accompagnato da dieci o dodici di quelli, che // erano chiamati alla pratica e che si erano ritrovati con lui la mattina, in fra quali era ancora Alfonso Strozzi. [60] Ragunatosi la Signoria in camera del gonfaloniere, per questo conto, egli, alla presenza di quel magistrato e di quelli cittadini, dove ancor io mi ritrovai, così disse: «penso, magnifico gonfaloniere e signori eccellentissimi, che tutti abbiate potuto sentire quello che poco fa mi è incontrato, cioè che Dante da Castiglione e certi altri, che voi ben sapete chi e' sieno, uscendo io di palazzo mi hanno minacciato e quasi proibito ch'io non ci debba più entrare, e ch'io non parli più quanto io sento in servizio di questa Republica. Né io sono venuto, qui, alla vostra presenza, perché spaurito da loro vi chiegga giustizia, ricercando che, con notabile esempio, si vendichi da voi così grande ingiuria, ma, bene, ad avvertirvi, con ogni modestia, quanto simili usanze si disconvenghino in quella città, che faccia professione di essere libera e che, per la libertà mantenere, metta in rovina la roba e la salute universale d'ogni gente. Non sono li modi tenuti, questa mattina, contro di me, da cittadini liberi, ma da espressi tiranni partigiani e che desiderino per una sola parte il ben publico. [61] Conciosiacosaché, dove li cittadini domandati del loro parere non possin dirlo liberamente, quivi, non può chiamarsi vivere libero, ma debbe chiamarsi stato particolare e che si mantenga con violenza. A me poco importa come si abbia a 're la vita mia, perché so bene in nessuna altra impresa, che per salute della patria, poterla mettere, che mi debba riuscire più gloriosa e più degna di lode. Ma bene m'importa e duole vedere che, se questi modi seguiranno, non si troverà più cittadino che si metta a rischio per la salute del publico. Né si potrà dire che in questa città si viva più libero, da poi che è in potestà di sì pochi e rabbiosi più tosto che forti, partigiani più tosto che civili, rapaci e libidinosi, non giusti, né temperati giovani, è ridotta l'autorità di questa Republica. Della qual cosa, certamente vituperosa, non tanto mi doglio, quanto mi maraviglio che la sia sopportata più tempo».

[62] Volse più oltre seguitare Lorenzo, ma, essendo venuto in gran collera, si fermò. E il gonfaloniere fe' cenno ch'egli ussisse di camera, ove, rimasi quelli altri cittadini, si dolsono ancor essi con la Signoria e mostrarongli che se non si ri//parava a questo disordine, che chiamati da lei non vi comparirebbono. Richiamò, per tanto, la Signoria dentro Lorenzo e il gonfaloniere, scusando l'ignoranzia di quel fatto, mostrò di averne assai dispiacere e promesse, per parte di quella Signoria, di dovere operare in tal modo che più non seguirebbono simili inconvenienti. In segreto, disse alli suoi più confidenti che non era da riconoscere tal fallo, perché sarebbe stato un perdere interamente lo stato.

[63] Ordinò, dipoi, che gl'ambasciatori destinati al papa si partissino subito e fe' loro intendere che dietro sarebbe loro portato il mandato, il quale non fu mai mandato altrimenti, per le occasioni che io dirò.

[64] Raffaello Girolami, uno delli ambasciatori a presso di Cesare, arrivò l'altro giorno in Firenze, partendosi da gli'altri di nascosto e, montato in Poste, per fare tutti quelli offizi che si potevano, per impedire l'accordo col papa, mosso a ciò o perché così giudicasse bene o, come alcuni dicono, per ambizione di guadagnarsi, in quel modo, il supremo grado. Arrivò, dico, in Poste e, sceso al palazzo, ancora con li stivali in gamba, se ne andò alla Signoria. La quale, trovata tutta sotto sopra, invilita e irresoluta di seguire la consulta fatta, rimosse dal suo proposito. Mostrò, in prima, che l'imperatore aveva poche genti, gli mancavano denari, che Antonio da Leva, in Lombardia, aveva che fare con la gente de' Veneziani, che non mancavano sospetti fra Cesare e il papa e che gli conveniva passar, tosto, in Alemagna, per le cose del Turco. Onde, non essere ben fatto gittarsi via né si precipitosamente doversi dare in preda.

[65] Questi conforti, acconsentiti in parte dai fautori del popolo, messono in grandi speranze il gonfaloniere, il quale si ristrinse con tre o quattro cittadini, più dichiarati inimici delle Palle e si risolsero, ad ogni modo, di mantenere quella guerra, a dispetto di tutti i consigli, che fossino fatti in contrario. Della qual guerra comincerò a narrare, qui di sotto, i principi un poco di più alto.

[66] Li Dieci della guerra e il gonfaloniere, non si essendo ancora ritratta la risposta di Cesare, s'andavano preparando alla guerra, com'io dissi inanzi, con difendere Malatesta nello stato suo, pagandogli le genti de' nostri denari e, in questo mezzo, assoldando più gente, avevano mandato, in Arezzo, Anton Francesco delli // Albizi per commissario, a ciò che, quivi, con una buona massa di fanteria, fossi, per un retroguardo, in tutti gl'eventi della guerra di Perugia. Ed era di così l'intenzione e il consiglio di tutti li cittadini più savi e migliori che, ritirandosi pur Malatesta, si dovesse tenere ben guardata Cortona e Arezo, onde, fosse impossibile, per quei luoghi forti della palude Chiana, a potere far passare uno esercito a forza e che non avesse se non pochi pezzi d'artiglieria da combattere le terre.

[67] Venne, dipoi, il prencipe d'Oranges nell'Umbria e, ricevendo, fra pochi giorni, in fede, Macerata, Montefalco e Ascisi, dove erano i presidi di Malatesta, fece l'accordo col papa d'uscire con le sue genti salve e con le sue robe; su 'l quale appuntamento, avvisata la città da gl'ambasciatori ch'erano a Cesare e da quello che era al papa, concluse quell'ultima pratica detta di fare l'accordo, che non andò inanzi. Ora, seguitando la storia, Malatesta, partiti da Perugia con tutte le fanterie, si ritirò su lo stato della città e, con grande

prestezza, si ridusse in Arezzo e si condusse con quelle genti che v'erano con il commissario degl'Albizi.

[68] Finita, così, la guerra dell'Umbria e liberatosi Perugia, e tutto quello stato, dagl'incomodi d'una crudel guerra, per la virtù e per il buon animo di Malatesta, che più tosto volle lassare la sua grandezza, essendo nel vero come tiranno nella sua patria, che fare patire li suoi cittadini, si rivolse tutta la furia contro il dominio e contro alla città di Fiorenza, perché il prencipe, subitamente, col marchese del Vasto, fatto marciare l'esercito su lo stato de' Fiorentini, tentò la prima cosa Cortona, dov'erano al presidio quattro compagnie d'Italiani. Appressatosi, adunque, il marchese alla terra, e per il trombetto fe' domandarla in nome del papa. Ed essendogli risposto con l'archibusate da la muraglia, vi fe' piantare due pezzi d'artiglieria, con la quale, battuta la muraglia dalla parte di San Vincenzio, ne mandò giù un gran pezzo. Dove, essendo per virtù del presidio nostro, rifatti tumultuariamente, i bastioni, il marchese vi fe' dare l'assalto dalla fanteria spagnuola, la quale, valorosamente, durando per tre ore in una terribile zuffa, alla fine, con molti feriti e con morte di non pochi de' loro, furono // costretti a ritirarsi. [69] Né, invilito per questo, il marchese, rinfrescati l'altro giorno i soldati, s'appresentò per ridare l'assalto. Ora, quelli della terra, avendo considerata la rovina del muro e li soldati che erano al presidio, se bene forti e fedeli, niente di manco pochi di numero, si dubitorno di non andare miseramente a sacco. Però, li Cortonesi, mandati fuori de' primi loro cittadini, si dettero a patti in questo modo: che le genti del presidio se n'uscissero salve le vite e che, dentro alla città, non entrasse l'esercito del marchese, ma che in quel cambio pagherebbono sino alla somma di scudi ventimila, per li quali dettono statichi i loro cittadini, per pagargli fra certo tempo, ed essi promessono di tenere la città per il papa e dare vettovaglia all'esercito.

[70] Nè fu già simile il successo che seguì, poco dopo, in Castiglione Aretino, vicino a Cortona, a dieci miglia, dove quei cittadini sopportorno la batteria e, dipoi, l'assalto né potendo resistere all'impeto delli Spagnuoli, cominciarono a pattuire con il marchese. Nel qual mezzo, non bene accorti delle insidie e de' pericoli della guerra, mentre che si stipulava l'accordo, entrati dentro gl'inimici, li messero a sacco. Questa nuova, uditasi da Malatesta, in Arezzo, e da Antonfrancesco degl'Albizi, considerando che due terre di non poca importanza, al primo assalto, avevano ceduto alla forza del nemico, fero una consulta se si doveva aspettare la guerra in Arezzo, o vero ritirarsi nella città e guardare il capo di tutto il dominio. [71] Pareva che, nel difendere Arezzo, la fanteria che v'era fosse più che bastante, che la vettovaglia, la munizione e ogn'altro apparato da guerra gli confortasse a difenderla, inoltre, che in quel

mezzo difendendosi, quivi, fosse un dar più tempo alla città di fortificarsi e di prepararsi di gente e di vettovaglia, e d'ogni altra cosa opportuna e che non fosse da temere che il prencipe, lassatosi a dietro Arezzo, fosse per passare avanti, massimamente, avendo due pezzi soli di artiglieria grossa. [72] Da l'altra parte, l'animosità di quello esercito, la virtù di quei capitani e di quei soldati, gli spingeva a pensare che, ributtate da loro tutte quelle difficoltà, dovessero in ogni modo tentare di passare incontro alla città, la quale, sapendo essere sprovvista e divisa ne' pareri, non usa a vedere in viso gl'inimici, dubitavano non // avesse a perire. Sopra tutto, Anton Francesco fu mosso a questo consiglio di fare ritirare l'esercito, per avere avuto una lettera dal gonfaloniere Carducci, che, da per sé, senza partecipazione del magistrato de' Dieci della Pratica e della Signoria, gli lo comandava, avendo, nel vero, con un animo astuto, se bene pernizioso alla patria, previsto che, se e' non si ritirava l'esercito dentro alle mura, era impossibile, appressandosi il campo, che non seguisse l'accordo. Perché il consiglio de' cittadini migliori e della gioventù, e della maggior parte del popolo si era scoperta che si voleva accordare. [73] Ritirossi, adunque, l'esercito d'Arezzo con tanta furia che arrivò vicino a sei miglia a Firenze, che nessuno del magistrato de' Dieci vi aveva scienza. Onde, con confusione maravigliosa e spaventevole, bisognando prepararsi gli alloggiamenti nella città, si vedevano diversi effetti nel popolo. Ma prevalse, in tutti, quello del timore, perché li cittadini, le donne, li fanciulli, senza ordine, senza guida, senza previsione si fuggivano, come quelli che aspettavano subitamente sentire che la patria loro fosse saccheggiata, messa a fuoco e fiamma, e distrutta. In tanta confusione di cose fu per Zanobi Bartolini, commissario eletto sopra le genti, che erano dentro alla guardia della città, provisto, con gran diligenza e buon consiglio, che si serrasse tutte le botteghe e che si proibisse a' cittadini il fuggirsi.

[74] La Signoria, poi, per publico bando, col consiglio del magistrato de' Dieci, fece armare tutta la gioventù fiorentina e fu ordinato che, da poi, stesse sempre all'insegne e armata, per obedire a' comandamenti de' capitani e de' commissari, in guardare quelle parti della città che gli fossero state commesse. Subito che Anton Francesco fu arrivato in Firenze, fu citato dal magistrato de' Dieci e domandatogli con che consiglio e con che autorità avesse fatto ritirare l'esercito, senza commessione di quel magistrato. Rispose averlo fatto per bene e per utile della patria, e per dubio che, facendo altrimenti, ella non venisse nelle mani de' nemici. Ma li Dieci che giudicavano quel fatto di cattivo esempio, d'aver, dico, un cittadino senza commessione presosi tanta autorità e fatto, per tal verso, ridurre la città in termine più difficile a fare gl'accordi e senza dubio sarebbe stato segnato almeno di qual//che notevole gastigo, se egli,

a l'ultimo, non avesse spiegata la lettera del gonfaloniere, che gli comandava che lo facesse. Alla quale, nondimanco, instando certi di quel magistrato, che non doveva obedirgli e che il gonfaloniere non era prencipe che solo potessi comandare, fu pure assoluto, benché gli togliessino quel grado, nel quale fu eletto in suo luogo Raffaello Girolami. [75] Costui, insieme con Zanobi Bartolini, in quel tempo, ebbero la cura e autorità sopra tutto l'esercito, e forestiero, e civile, dentro alle mura della città. E questi, continuamente, ragunandosi con il magistrato de' Dieci, con Malatesta e con Stefano Colonna alla consulta, amministravano tutta la guerra a difesa della nostra patria. Nella quale, ragunatisi settemila fanti pagati forestieri e tremila della gioventù fiorentina, si distribuì a ciascuno la guardia della terra in questo modo. Ebbe, la prima cosa, Malatesta il grado supremo di comandare a tutte l'armi, avendo, particolarmente, tremila fanti di quello di Perugia suoi partigiani, che lo riconoscevano per signore, e duemila Corsi, con i quali era Pasquino colonnello, e similmente obedivano a Malatesta più che al governo. Il resto de' soldati era sotto diversi capitani, la più parte di quelli delle Bande Nere, che riconoscevano la Republica.

[76] Ebbe il secondo grado a Malatesta il signore Stefano Colonna, al quale, in particolare, fu assegnata la guardia del monte a San Miniato, e lassù stava in alloggiamento, e fu fatto capitano sopra l'ordinanza civile, ragunata per ciascuno quartiere in due luoghi. Amministrava tutti gli offizi militari, non altrimenti che li soldati pagati e tutta quanta la notte andava per ogni parte e luogo, dove si facevano le sentinelle a Arno e alla muraglia, a rivedere quelle guardie.

[77] Fu il numero computato di tutta la fanteria, pagata in quel tempo dalla città, tredicimila fanti, che se ne andavano in diciottomila paghe, e seicento cavalli. Di questi, v'era settemila in Firenze e il restante in Prato, Pistoia, Empoli, Volterra, Pisa, Colle, Montepulciano, tutti luoghi disegnati a guardarsi e dove si era ridotta la vettovaglia. Era la spesa di settantamila scudi il mese // e, certamente, fu cosa maravigliosa a chi riguardò, in quei tempi, la città nostra, considerata la diversa faccia di quella perché, serratisi gl'esercizi d'ogni sorte, fuori che li meccanici, per tutto il tempo dello assedio, stette, in disusato modo di vivere, tutta armata e intenta a' militari esercizi.

[78] Mori, in quel tempo, Niccolò Capponi, a Castelnuovo di Carfagnana, dove, arrivato con gl'altri duoi ambasciatori, dopo la partita di Raffaello Girolami, per venirsene in furia in Firenze, resolutosi di tentare ogni cosa pericolosa, perché la città non tenesse la guerra, ammalò il dì medesimo che vi fu giunto, per esservi comparsi, fuggendo, Rinaldo Corsini e Michelagnolo Buonarroti, li quali, dando avviso della ritirata di Malatesta e della fuga de'

cittadini e disperazione della salute pubblica, ebbe tanto dolore che, assalito dalla febbre, si morì in sette giorni, non avendo quasi parlato altro che dire queste parole: «ohimè, oimè dove abbiam noi condotta la patria nostra!» Fu veramente cittadino preclarissimo e, ardisco di dire, quasi unico, che sinceramente amasse la patria sua e il bene universale. Ma bene gli sarebbe stato più utile e più gli avrebbe giovato se il buon animo verso di lei avesse saputo ricoprire e li suoi buoni fini, con più astuti mezzi, avessi saputo condurre a porto.

[79] Ritiratosi l'esercito nella città e lassato Arezzo in abbandono, li cittadini di quella terra si accordarono con il prencipe, perché Rosso, conte di Bevignano e cittadino di quella terra, sollevati molti suoi amici e partigiani in Arezzo, di farsi prencipe di quella patria, fe' tanto che il capitano Caponsacco, rimasto alla guardia della città, dubitato del popolo sollevato e in armi, si ritirò nella fortezza, e il medesimo fece Mariotto Segni, che era capitano della città. Accordò il conte col prencipe d'Oranges di tenere quella terra a devozione dell'imperatore, non volendo sottometerla al papa, come quelli che, per tal mezzo, pensava di ottenere poi il suo desiderio di farsene prencipe e levarla dalla obediencia della città. Dopo il quale acquisto, il prencipe, con tutto l'esercito, in pochi giorni, marciò alla volta della città di Firenze. E, condottosi in pian di Ripoli, dove pose i primi alloggiamenti, guastava e abruciava per tutto con la cavalleria, non perdo//nando a' casamenti e palazzi, e alle coltivazioni, e a gl'edifizi ricchissimi de' cittadini fiorentini.

[80] Mentre che queste cose seguivano in Toscana, l'imperatore era arrivato a Piacenza e, quivi, essendo visitato da tutte l'altre ambascerie d'Italia, attendeva a conciliarsi gl'animi e favori di tutti li collegati del re. I quali, spaventati per la rovina de' suoi eserciti, e molto più per gl'accordi, onde, si certificava ogni dì che gl'erano stati lassati a discrezione, cercavano d'entrare nella grazia del nuovo prencipe e di fare, se non bene, al manco non male i fatti loro. Antonio da Leva, generale in Lombardia, vi era ancora lui comparso per fargli reverenzia, il quale, avendo ripresa Pavia e cacciatone Anniballe Piccinardo, che l'aveva a guardia, e Lodi ricevuta in fede, tentava di rompere tutti gl'accordi fatti e di mantenere l'imperatore in su la guerra, mostrandogli le certe vittorie di tutto lo stato di Milano. Ma il papa, mediante li suoi nunzi, in contrario, lo persuadeva ad osservare i patti fatti con lui e a restituire lo Sforza nel principato, alleggerendo sempre li mancamenti fatti da quel signore, con ridurre, una parte, alli strani portamenti de' capitani di sua Maestà e, un'altra, alla persuasione de' collegati d'Italia, mediante li quali egli aveva seguitate le parti di Francia.

[81] Seguì, in questo tempo medesimo, in mare, la rotta dell'armata di Spagna, che aveva accompagnato l'imperatore in Italia. Perché Federigo



Portondo, ritornandosi con le quindici galere a Barzellona, inteso come allo [...] erano li corsali Mori, che, guidati da Ariodino, chiamato il Cacciadiavoli, infestavano quei luoghi, gli volse affrontare. Onde, ne successe che, in un terribile fatto di mare, Ariodino gli prese sette galere, e tre ne messe in fondo, e il resto in fuga e, con sì gran vittoria, si ritirò in Argieri da Ariodino Barbarossa. Questo Ariodino, fratello di Oruccio, detto Barbarossa dal colore della barba, redato il nome dal fratello, sì come ancora aveva redato il regno d'Algieri, di cui Oruccio si era fatto signore, per azione da Metellino, era venuto in tanto credito per la virtù sua, nel fare il corsale, che li re cristiani tutti ne temevano e, Solimano, Gran Turco, ne faceva non picciola // stima, tanto più ch'egli, allegro per quella vittoria di Ariodino, aveva mandato a presentare lo stendardo della capitana, preso da lui, del generale dell'imperatore, e altre ricche coperte di galere prese in quella battaglia. Concepì, adunque, tant'animo che tentò di assalire Calis, isola posta fuori dell'isola di Zibilterra e tenuta molto ricca, essendo allora quella riviera spogliata de' presidi dell'armata per quella rotta. [82] Raccolte, pertanto, in Algieri molte galere e chiamato, sino dalle Smirne, un corsale detto il Giudeo, che stava alle Zerbe e che, per mezzo di Tabacco, suo capitano, si era conlegato con seco. Ragunò un'armata di sessanta legni, fra piccioli e grandi, con i quali s'invio a Cercello. E, quivi, lassatovi Alicotto corsale, con parte dell'armata, se ne tornò in Algieri, con l'altra, per caricarla di vettovaglie, di munizioni e d'altri apparati da guerra. [83] Nel qual mezzo, Andrea Doria, ammiraglio di Cesare, l'andò ad affrontare con trentotto galere, accompagnato ancora da l'armata del re Francesco, che, per se stesso, nemico de' corsali e, allora, viepiù per l'accordo fatto, voleva dimostrare d'essersi scordato degl'odi antichi. Prese, pertanto, partito, il grande ammiraglio, condottosi alla Maiorica, d'assaltare l'armata che era a Cercello, della quale era capitano Alicotto. Il quale, veggendosi inferiore, si ritirò con l'armata, nel porto, affondando quattro galere e, mettendo in prigione, sotterra, ottocento schiavi cristiani. Ed egli, smontato in terra, richiamava in aiuto i presidi degl'Arabi. [84] Ma Andrea Doria, entrato per forza nel porto, con gran diligenza usata, liberò li schiavi cristiani, ritrovati con gran fatica da lui e le ciurme, e l'altre sue genti, smontate, messero a sacco Cercello. Donde, egli, benché richiamandoli, non potè sì tosto ritrargli che gl'Arabi non sopraggiungessero in prima con quei loro cavalli, e presti, e veloci, e non ne ammazzassero meglio che quattrocento. Dalla qual perdita, angustiato, si consolò in parte, per avere liberato di servitù sì gran numero di cristiani e d'essere stato cagione per tal fatto di tor via l'impresa di Calis, la quale non potè Barbarossa mandare ad effetto.

[85] Ma ritornando al cominciato assedio della patria nostra, che ebbe principio del mese di settembre 1529, il prencipe d'Oranges, come ho detto, fece i primi suoi alloggiamenti in pian // di Ripoli, dipoi, levatosi di quivi, si pose nelli colli soprastanti a Firenze dal mezzo giorno, nella villa detta d'Arcetri, donde, aveva la vista di tutta la città e signoreggiava tutte le trincee e bastioni di San Giorgio e San Miniato. Aveva, dalla parte di levante, in Valdarno, ridotta ogni cosa in sua podestà e, di dietro, aveva Siena, che gli poteva somministrare artiglieria, vettovaglie e ogni altra sorte d'aiuto, se bene la città teneva allora Colle, guardato con qualche presidio.

[86] Di là d'Arno, il marchese del Vasto, nella valle di Montughi, sotto il poggio di Fiesole, aveva alloggiato parte della fanteria italiana, e quattro bande di cavalli, che servivano per tutto e facevano impedimento a chiunque portava vettovaglie nella città.

[87] Mandossi, allora, un poco inanzi che il prencipe fossi ne' suoi alloggiamenti, ambasciatori a sua signoria, per intrattenerlo, Lorenzo Strozzi e Bernardo da Castiglione, quali, ritraendo che bisognava accordarsi col papa, non fero nulla. Il simile fece poi Rosso Buondelmonti, che fu mandato con Lionardo Ginori. E da Roma scrivevano gl'ambasciatori che non vi era altro ordine, a fornire la guerra, che accordarsi col papa. Ed egli, desiderando pure di non distruggerla, mandò fra Niccolò della Magna al prencipe perché e' fermassi al quanto il furore della guerra ed egli, venuto in Firenze, fu alloggiato nel palazzo d'Alfonso Strozzi, come in casa d'un confidentissimo cittadino. Ma, tosto, si tenne modo che egli se n'andassi senza alcuna conclusione. [88] Onde, il papa, in Roma, non trovando alcuna conclusione, ne' fiorentini ambasciatori, avendo aviso che Cesare si era partito di Piacenza, alla volta di Reggio e di Modena, dove fu onoratamente ricevuto da Alfonso da Este, si partì di Roma con la guardia di trecento cavalli e, per la via Flamminia, camminando, se ne venne a Bologna. Era dubbio e sospettoso assai nell'animo, perché Solimano, avendo in questo tempo accerchiata Buda e costituito nel regno Giovanni Sepusio, vaivoda della Transilvania, era passato in Austria e, con esercito infinito, s'era, in persona, condotto alle mura di Vienna, e l'assedava per torla a Ferdinando, arciduca d'Austria, fratello dello imperatore. [89] Onde, // afflitto per sì gran pericolo, per il quale vedeva di necessità l'imperatore non potergli prestare li suoi aiuti nella impresa di Firenze, essendo arrivato a Cervia, propose alli oratori fiorentini questo accordo. Che si contenterebbe di far pace con la città, e si contenterebbe di mantenere quel governo libero col consiglio alla creazione de' magistrati, e con la milizia civile ferma nel modo ch'ella era allora, pure che consentissimo di rimettere i suoi nepoti per cittadini e che e' potessino venire nella città. Restituissero la nipote, rimettessino l'armi de'

Medici e tenessino gli ambasciatori a presso di sé, come gl'altri stati e signori. E che e' venissero nella lega con Cesare, avendo di più creato un gonfaloniere a vita, per la cui creazione, nominandosi sessanta, voleva egli nominarne dieci, che andassero a partito. Voleva ancora che si creasse un consiglio di ottanta, in cento uomini, a vita, in fra quali, ne fosse dieci a suo modo, benché il Consiglio Generale non gl'avesse vinti.

[90] Queste condizioni condusse con gran fatica Francesco Vettori, ambasciatore e grande amico del papa, e Francesco Guicciardini di grande autorità a presso di lui, che si trovava con loro, fuggitosi di Firenze in quei gran tumulti.

[91] Fu, pertanto, spacciato in gran diligenza, Francesco Nasi, stato già ambasciatore della città, il quale referì queste condizioni al governo e a persuadere quei cittadini a volerli accettare, per levarsi la guerra da dosso e per migliorare, non per rovinare quella città né la sua libertà, la quale giudicavano, in quella forma, dovere essere migliore e più diuturna. Fu a Francesco dal gonfaloniere proibito che non recitassi queste condizioni nel Consiglio segreto e, persuaso a ciò fare da Donato Giannotti, segretario del magistrato de' Dieci, con il quale aveva grande amicizia. Benché Francesco, avendo date quelle commissioni in scritto, le facesse registrare dal detto segretario, per soddisfazione sua, in ogni tempo che succedesse.

[92] Riuscì, pertanto, vano al papa questo disegno e li cittadini, che, liberamente, ma con tirannico modo governavano Firenze, entrarono in tanta superbia che pensarono nonché a difendersi da una terribile guerra, ma di torre ancora l'imperio al pontefice e la gloria all'imperatore, perché, subitamente, // fecero prigionieri settanta cittadini de' più dichiarati amici de' Medici, de' quali, parte, restarono nel palazzo della Signoria e, parte, nel palagio del Potestà, in diversi tempi. Fra quali, sostennero ancora Filippo Valori, il quale era venuto in qualche sospetto per essere ito Francesco suo fratello e sapersi, di già, che egli era in campo con Baccio, benché Filippo, e questo si seppe poi, quando il campo si appressò ad Arezzo, essendo capitano d'una banda, montato in Poste, sconosciutamente, si era appresentato in Roma al pontefice e promessogli di fare ogni tradimento possibile. [93] E per dire il vero, questi due fratelli, che erano in fede del popolo, non pare che si possino notare, se non con nomi vergognosi e infami, di avere quanto a loro tenuto mano di rovinare quella parte, che si confidava con loro. Perché Baccio non ingannò mai persona e sempre era stato amico de' Medici, benché si trattenesse con i popolani e, nell'ultimo, dimostrò, chiaramente, il suo animo, essendo esso solo ritrovatosi, fra tanti cittadini Palleschi, che avessi accettato il grado di commissario nel campo contro la patria sua.

[94] Rotte, adunque, tutte le pratiche delli accordi, si facevano danari in Firenze per tutti i versi, perché si sostenevano, in palazzo, i cittadini; perché pagassino denari, si sforzavano le donne a dare li loro ornamenti e, con modi vari, continui e disusati in ogn'altro tempo, si cavavano le facultà de' privati. Né si mancava di citare, per publici bandi, tutti li cittadini rifuggiti e quelli, massimamente, che erano tenuti amici della casa de' Medici. Dove vennero, prima, in bando, messer Francesco Guicciardini, Francesco Vettori, Ruberto Acciaiuoli e molti altri. E alcuni, in Firenze, che avevano detto che e' sarebbe stato meglio fare l'accordo, furono decapitati e questo intervenne a Carlo Cocchi, che, ragionando con uno che e' sarebbe stato bene fare Parlamento, fu prima preso e poi morto. Usavano, ancora, li capi di quello stato, per meglio aggirare il popolo, la religione per coperta, mettendo su per i pergami i frati di San Marco, che hanno gran fede a presso il popolo, che dicessino pubblicamente che Iddio gli aiuterebbe e che non si doveva né si poteva mettere in compromesso la libertà. Servendosi, per testimonio di questo loro fine, de' detti di fra Girolamo, // affermando quelli essere i tempi stati predetti da lui, ne' quali la città nostra doveva grandemente patire e, miracolosamente, salvarsi.

[95] Mentre che in Firenze, così, si governavano le cose, il gonfaloniere, per mettere più fuoco e per interrompere tutti gl'accordi, commesse, di propria autorità, a certi giovani scandalosi, che abbruciassero il palazzo di Jacopo Salviati, posto a Montui, che costò più di ventimila scudi a condursi. E così fu fatto, una notte, e approvato per bene, come per vendetta contro ad un nemico della libertà della patria, dopo la quale arsione, esso fu citato e fatto rebello. E nel medesimo modo, fece ardere Careggi, palazzo antico di casa Medici.

[96] Arrivò il papa a Bologna in calen di novembre, dove, tre giorni, dipoi, venne l'imperatore, accompagnato da seimila fanti, con Antonio da Leva, suo generale, che, stroppiato, si faceva sempre portare in lettiga. Nell'entrare nel palazzo, s'inginocchiò al papa, che era sceso a' basso, dal quale, umanamente raccolto, si ritirò al segreto e alloggiò in un medesimo luogo tanto vicini che di camera de l'uno si entrava in camera de l'altro a loro beneplacito. Furono, quivi, uditi gl'ambasciatori di tutto il mondo e fu praticata una nuova lega di tutta Italia, la quale si concluse poi di dicembre, essendo venute nuove che Solimano non si sapere per qual cagione abbandonato l'assedio di Vienna, da lui minata e battuta, s'era ritirato con tutto l'esercito in Tracia.

[97] Venne, dipoi, a Bologna, Francesco Sforza, duca di Milano, avendo avuto, prima, il salvo condotto da Cesare, e per lui restituito in grazia, per mezzo del papa, che ne fece ogni diligenza. Si concluse un accordo universale con tutta Italia, eccetto che con li miseri Fiorentini, i quali non avevano voluto intervenire in nessuna pratica, per non mescolarsi in parte alcuna col papa.

[98] Fu l'accordo che li Veneziani, primieramente, restituissero tutte le terre di Lombardia, che erano dello stato di Milano e restituissero quelle di Puglia al regno di Napoli, Cervia e Ravenna al pontefice, ed entrassero nella lega con Cesare, a difesa delli stati comuni del duca di Ferrara e Modena si mettesse in compromesso dell'imperatore da doversi, fra tanto tempo, lodare da lui, se si doveva restituire alla chiesa o pagare, in quel cambio, centocinquantamila scudi. // A Francesco Sforza fu restituito lo stato di Milano con patto che, fra tre anni, dovesse pagare un milione d'oro all'imperatore e pigliare per moglie madama Cristina, nata del re di Francia, nipote di Cesare, ancora che quel prencipe, per dire il vero, fosse mal atto alli esercizi di Venere, con patto che, se non succedessero figlioli nati di lui nel ducato e morendo senza successioni, ricadesse alla camera imperiale e, in questo mezzo, l'imperatore, per sua sicurtà, tenesse in mano la fortezza di Milano.

[99] Pavia ben levò del detto stato e lo dette ad Antonio da Leva, in ricompensa di tante fatiche, mentre che visse. Furono, ancora, altre pensioni, assegnate in su detto stato, da pagarsi al marchese del Vasto e altri capitani, in ricompensa di molti servizi fatti allo imperatore. Lassarono, nello accordo, il luogo al re di Francia, per potere entrare in questa lega, quando gli fossino restituiti i figlioli e che fossino seguite le convenzioni fatte fra lui e l'imperatore nello accordo di Cambrai.

[100] Fu publicato, in prima, questa lega universale di gennaio, in Bologna, e, con solenne messa papale, in San Petronio, fu celebrata ed esaltata magnificamente con una orazione fatta in lingua latina da Romuleio, eccellentissimo oratore e litterato in lettere umane. Ma, inanzi che l'accordo fosse publicato, dirò le cose seguite sino a quel tempo, attenenti alla città nostra.

[101] La Valdelsa tutta, eccetto Volterra, si rese a' cittadini fiorentini in nome del papa, avendo egli, sotto nome della Republica, fatto mettere bandi, come e' faceva quella guerra per rimettere in Firenze i cittadini nobili e per liberare la città dal governo tirannico, che, sotto nome di popolo e libertà, usurpava tutta la publica autorità. Onde, diminuiti di forze, ma non già spaventati, quelli del governo commessono alli ambasciadori, che col papa erano a Bologna, che facessero ogn'opera per accordare con Cesare in tutti i modi, eccetto che nel travagliare in parte alcuna il governo. E, sottrattasi da lui la medesima voce, che bisognava soddisfare al papa, per essere così convenuto con lui, ebbero commissione di partirsi. [102] Onde, chiesta licenza prima allo imperatore e dipoi al pontefice, Jacopo Guicciardini, uno de' quattro, parlò inanzi al papa in questa sentenza: // «Poiché quella Republica, padre santo, non ha potuto impetrare alcuna mercede da voi, per liberarci da sì gran danni, che gli fa intorno l'esercito vostro, ella ci ha richiamati e commesso che, prima,

facciamo intendere alla santità vostra, come l'è in tutto deliberata di mantenere la sua libertà sino alla morte. E poiché, in così giustissima causa, non può trovare pietà né a presso di voi né a presso di Cesare, come si converrebbe nel vicario di Cristo e nel precipe dello imperio cristiano, ricorre al trono della Maestà divina, e la supplica che, viste le cagioni de l'una e l'altra parte, dia di noi quel giudizio, che veramente sia giusto e che debba ritornare a sua gloria. Sappiamo che, nella difesa che fa la città, la quale è pur vostra patria, difende in prima la libertà, dono dato da Dio a i mortali per il più bello e il più meraviglioso che gl'abbia mai concesso dopo la vita. [103] Dipoi, vi si difende la roba, i figlioli, la religione, cose, sopra tutte, carissime e preziose, le quali dal vostro esercito, composto di barbare nazioni e nemiche d'ogni giustizia, ci sono parte consumate, parte ammazzate e parte messe in gran compromesso, senza scorgersi in voi non dico un'ombra di misericordia, anzi, scorgendosi in voi, ogn'ora, più una grandissima crudeltà contro di lei, nella quale, nato e allevato, e onorato e, per suo mezzo, condotto in così alto grado, quanto voi siate. Dalla pietà di questa, padre santo, condotta in tante miserie, se non vi movete, qual cosa tanto pia vi moverà mai a misericordia? Dal crudo spettacolo di questa, che si dimostra lacerata e distrutta in ogni sua parte, se non abborrite, da che spaventoso mostro e da che orribile furia potrete essere messo in timore o in pentimento? [104] Non posso, rimettendomi nella memoria li crudi strazi, che quella afflitta patria patisce, contenere il pianto e non dirompermi in tale maniera nelle lagrime, che più non possa non dico parlare, ma sostenere questa infelicissima vita. E voi, padre santo, che tenete il luogo in terra del Redentore piissimo dell'universo, non vi commovete e non comandate a l'esercito che lasci stare quella patria e che non più l'affligga con tanta rovina? La quale, se ha pure errato per colpa di certi, che, forse, troppo gelosi della sua libertà, non gl'hanno lassato fare il suo debito verso di voi, ha pure in questo // ben fatto, che ella vuole essere libera né può patire più il giogo della servitù».

[105] Orando l'ambasciatore, con grande veemenza, essendo molto infervorito nel dire, per dovere aggiungere, all'impeto del parlare, più cose noiose al pontefice, fu interrotto da lui e da quelli che erano alla audienza. Perché, veggendosi che il papa si scontorceva con la persona, mostrava collera nel volto e dava fuori manifesti segni d'indignazione, fu da i compagni ritirato. E Francesco Vettori, uno di loro, che era accetto al pontefice, ripigliando le parole, messe il papa in meno collera, il quale, di già, con gran voce, più alta, che non se gli conveniva, aveva risposto che non voleva torre la libertà alla patria e che ben sapeva quanto se gli conveniva di fare. Anzi, essere tiranni ed empri coloro che, sotto nome di popolo, avevano cacciati li cittadini e ridotta in pochi Arrabbiati, senza gradi e senza onore, l'autorità pubblica. Partironsi, dipoi,

gl'ambasciatori, e solo Francesco Vettori restò nella ambasceria a presso al papa, ma privato, non volendo ritornare a Firenze. Per la quale cagione, poco dopo, ebbe, come ho detto inanzi, bando di rebello e gli furono venduti li suoi beni, che con la casa valevano quattro o cinquemila scudi, per prezzo di scudi cinquecentoventi e furono comperi da Lionardo Bartolini, popolarissimo, il quale, più per l'insolenza che per altra sua qualità, essendo di collegio, faceva e diceva molte cose da non essere sopportate in una Republica libera.

[106] Ma mentre che queste cose seguivano, il prencipe d'Oranges, ingrossando continuamente il campo, perché vi era venuto il conte Piernaria de' Rossi, colonnello, e Alessandro Vitelli, aveva fatto venire di Siena sedici pezzi di artiglieria grossa, ed essendovi bastionato su' colli d'Arcetri e di Santa Margherita a Montici, faceva opera di pigliare il Barduccio, villa vicina a San Miniato e che, rilevata in sur un colle, quasi lo signoreggia. Onde, il signore Mario Orsino, colonnello della città, con ordine di Malatesta e di Stefano Colonna, uscendo fuori, con altri colonnelli e capitani, ad ogn'una di quelle trincee, scaramucciando con grosse cariche, impedivano al prencipe di farvi gl'alloggiamenti.

[107] Avevano ancora li nostri messo due pezzi d'artiglieria sul campanile della // chiesa di San Francesco a San Miniato, con quali infestavano l'esercito inimico. Ed essi, a' rincontro di quei poggi vicini, e al dirimpetto del Gallo, villa de' Lanfredini, avendo piantato due altri pezzi grossi, tiravano al campanile. Onde, nacque che una Palla dette in certe muraglie, essendovi il signor Mario vicino e il signor Giorgio Santa Croce e altri capitani ed esso Malatesta, fu ferito il signor Mario ed il signor Giorgio da essa pietra, onde, morirono ambedue. E, così, alcuni giovani fiorentini vi furono feriti e vi restorno morti, fra i quali fu Averardo Petrini.

[108] Facevasi, con tutto ciò, ogni giorno, scaramucce grosse, nelle quali uscivano fuori continuamente molti dell'ordinanza civile e, secondo il giudizio de' capitani pratici, acquistavano molta fama di animosi e accorti soldati, fra quali il Morticino delli Antinori, Piero de' Pazzi e altri non pochi, in quelle fazzioni, riportarono gran laude.

[109] Veduto, adunque, il prencipe che da ogni banda, avendo tentato la terra, essergli risposto per tutto fortissimamente, e che i presidi, posti alle mura e a tutti i luoghi opportuni, erano tali che non vi si poteva sperare di ottenere nulla per forza, prese partito di finire l'impresa con un lungo e terribile assedio. Perciò, circondato il monte Oliveto, dalla banda di Ponente, con bastioni per guardare la riviera d'Arno e da la porta al Prato, di là d'Arno, dalla banda simile, prese San Donato, monasterio di monache, grande e forte di muraglia e, circondatolo similmente di trincee, vi messe in guardia duemila Lanzi, perché

da quella banda tenessero chiuso quel passo. Dalla banda di tramontana, fece scendere Ramazzotto, capo di parte, che infestava tutto il Mugello e impediva, di quivi, assai, le vettovaglie, che potevano entrare nella città. La quale, ritrovandosi in tanti travagli, non voleva per ciò ascoltare alcun patto d'accordo, se bene il papa, per via di Malatesta, aveva fatto tentare uno accordo: che la città rimettesse il punto della libertà nell'imperatore, che fu praticato, per mano di Ridolfo da Carpi, vescovo di Faenza, mandato in Firenze dal papa. [110] Costui, praticate queste cose con Malatesta, fu cagione ch'ei venisse in qualche sospetto a presso quel governo. Erano le pratiche, come ho detto, che e' si rimettessi il // punto della libertà nell'imperatore, per sentenziare fra quattro mesi e che si levasse, in questo mezzo, l'assedio. Ma essi, reputando ogni cosa vana e pericolosa, fecero intendere al re che volesse porgere aiuto alla città, venuta in sì grande calamità per essergli amica. Ma l'orecchie del re erano serrate a' preghi loro. Anzi, fu certo, benché allora non si sapesse, che il Carducci, che era ambasciatore in Francia, aveva scritto al gonfaloniere che il re non poteva aiutare la città e che e' sarebbe stato buon partito pigliare altra via per salvarla. Ma tale lettera, allora, non venne in luce, volendo il gonfaloniere, tanta è la dolcezza del dominare, in qualunque modo, il più che poteva, mantenersi in quel grado e tenere quella guerra, avvenga che con tutti li disvantaggi. Per la quale mantenere, oltre alle infinite gravezze e non mai più escogitate, facendosi una spesa incomportabilissima, feciono una provvisione, la quale si vinse in consiglio, che e' si potesse vendere tutti li beni dell'Arti di Firenze e di Prato, e di tutti li luoghi pii, che, per lasci antichi, gl'erano stati assegnati per cause di pie lemosine in varie maniere, che erano state inviolabilmente osservate infino a quel tempo.

[111] Né contenti a questa, ne vinsero un'altra, che comprendeva la vendita de' beni ecclesiastici di monache e di frati e d'altre religioni, e d'altre entrate attenenti propriamente alle chiese; facendo questo di propria autorità, ancora che molti, per dire il vero, fossero forzati di comprargli, avendogli per forza fatto pagare li denari e togliendo i depositi, dovunque e' si trovavano, delle vedove e de' pupilli, per giustizia, come essi dicevano, di conservare la libertà della patria, a cui è obligata ogn'altra ragione e umana, e divina.

[112] Ascese la somma di queste vendite a dugentocinquantamila scudi, offerendosi la più parte a comperare tali beni con sì lieta voglia che pareva impossibile a credersi che gl'uomini, che ne toglievano, o avessino denari da comperare o fossero sì stolti che e' pensassero potere godergli lungo tempo. Nacque da questo che, poi, fatto l'accordo e annullate le leggi, molti ne rimasero rovinati, di sorte che mai più si rifecono a' tempi nostri.



[113] Non era, da l'altra banda, il pontefice, benché facesse la guerra ad altri, in picciola angustia d'animo, per che la spesa incomportabile, che tutta usciva da // lui, il timore che Cesare non lo lassasse in abbandono, la vergogna d'offendere così miserabilmente la patria sua, non per altra più vera cagione che per dominarla, lo facevano malissimo contento; tanto più che, essendo in quei giorni Baccio Valori ed il marchese del Vasto iti in Poste a Bologna, mostravano insieme e a lui e all'imperatore essere necessario ingrossare il campo, perché, venendo nell'invernata e stando alloggiati sotto una terra grossa, forte di muraglia, di gente ostinata d'animo, si sarebbe potuto sopportare qualche importante danno, se con gagliarde provisioni non si fosse mantenuto l'assedio.

[114] Fu, adunque, contento l'imperatore che tremila Spagnuoli e duemila Lanzi, che aveva nel ducato di Milano, si levassino e con l'artiglieria marciassino a quella volta. Le quali, dipoi, arrivati e fatti nuovi alloggiamenti dalla banda di mezzo giorno e di tramontana, si venne a tenere la città più stretta. In quel tempo, ancora, Alessandro Vitelli, capitano de' venturieri in gran parte, benché stesse al soldo del papa e avesse il colonnello, ricevè il Borgo a San Sepolcro e Anghiari nella fede del papa, essendosi il borgo, per fazione civile, tra il popolo e pochi cittadini, dato alla fede sua, e Anghiari, avendo accordato, per non si potere difendere da sì gran furia.

[115] Erano nel campo inimico, una gran moltitudine di cittadini fiorentini sì giovani, come di età matura, i quali erano vissuti nella città, seguendo sempre la parte de' Medici. Questi tali facevano l'offizio di commissari in diversi luoghi e, dovunque, si ribellava dalla città qualche luogo, quivi erano proposti da Baccio Valori e amministravano la giustizia in nome di quella parte, e somministravano al campo le vettovaglie, ridendosi di essere citati ogni giorno in Firenze per il Trombetta e di essere fatti ribelli.

[116] Già tutti gl'ambasciatori, che erano nella città, si partivano e il primo fu messer Francesco Vellio, ambasciatore del re, che, per la lega fatta a Cambrai, a richiesta dell'imperatore, l'aveva fatto partire, perché la città non riposasse più su la sua speranza e potesse pensare a' fatti suoi. Fece, poco dopo, il simile, l'ambasciatore di Ferrara, e l'ultimo fu quello de' Veneziani, che, dopo la lega publica, si partì, avendo pur lassato quel Carlo Cappello, che così era il suo nome, una memoria // in suo luogo lung'Arno, dirimpetto al palazzo de' Castellani, dove egli aveva fatto un monumento a un suo cavallo, che gl'era morto, che ancora oggi vi si vede. Per questo, non punto, invilirno gl'animi di coloro che amministravano la guerra, anzi, con maggiore confidenza, speravano più ne' divini aiuti, quanto meno avevano gl'umani. [117] E perché Montepulciano non si perdesse, andando per tutto, Alessandro Vitelli, con

grossa banda, a recuperare il dominio per il papa e per la casa de' Medici, condussero a' soldi loro il signor Napoleone Orsino, detto l'abate di Farfa, con trecento cavalli per condursi in alloggiamento a Montepulciano. E, dipoi, avendo aggiunto, alli altri colonnelli, Jacopo Bichi, gentiluomo sanese, con cento cavalli, mandavano ogni giorno fuori per fare scoperta alla vettovaglia, che veniva di quel di Prato e di Pistoia, d'Empoli e da tutta la banda di Pisa, avendo ancora la città in suo potere, per mezzo de' commissari e de' presidi, tutte quelle bande.

[118] Né voglio qui mancare di raccontare il numero delli genti che assediavano la città nostra e che, per tutto, andavano predando e distruggendo il nostro dominio.

[119] La fanteria italiana del campo inimico, sotto diversi colonnelli, come Fabio Maramaldo, Piermaria Rossi, Alessandro Vitelli, Pier Luigi Farnese e altri capitani, compresi li venturieri, erano ventimila. Li Spagnuoli e Tedeschi, soldati utili, erano dodicimila e duemila erano quelli che si chiamano Bisogni; eraci millecinquecento in duemila cavalli, parte de' quali stavano intorno alla città per fargli l'assedio e, parte, in diverse parti del dominio andava scorrendo. Dalle spese grandissime delle quali genti, il pontefice, affaticato, impegnava lo stato ecclesiastico, gl'amici e ogni sua forza adoperava per mantenerlo.

[120] Era venuto la fine del mese di dicembre, che, secondo gl'ordini della città, si doveva fare il nuovo gonfaloniere, quando Francesco Carducci, perciò, ragunato il consiglio, parlò in questa maniera: «se bene una gran parte di voi, cittadini prestantissimi, non ha ignoranza della fatica e dello officio usato da me per mantenere questa libertà, la quale oggi sarebbe ridotta al niente, anzi, saremmo tutti in servitù della casa de' Medici, // se con gran consiglio, con modo accorto, con animoso e prudente giudizio non si fosse riparato, parte alla malignità di chi non voleva e parte alla semplicità di chi non sapeva mantenere questo stato, siamo condotti, oggi, in luogo, per grazia divina, che fortificati d'armi, di vettovaglia, di capitani, di buoni e fedeli consigli, difenderemo la nostra salute contro gl'nimici comuni di questa carissima e nobilissima patria.

[121] Solo un dubio mi resta né voglio tacerlo, se bene, dicendolo, offenderò, forse, certi; solo, dico, un dubio, cittadini prestantissimi, mi resta, che il voler voi, come sarebbe ragionevole, osservare a punto gl'ordini, fatti da prima intorno al governo, non portiate pericolo di precipitare in qualche profonda rovina, onde, non vi sia lecito più rizzarvi. Oggi, è venuto il tempo di creare il nuovo gonfaloniere e, per tal conto, è stato chiamato questo consiglio onorato e signore della libertà nostra. Nel qual giorno se, diligentemente, a chi commettete la cura di sì importanti faccende, non arete tempo a poterla altra

volta considerare, né luogo dove possiate schifare il danno e il pericolo, dove per necessità incorrerete.

[122] La città nostra e lo dirò pure, benché con le lacrime, è tutta divisa, e di tal maniera è divisa, e corrotta, e affezionata alle parti, che quelli che ancora sono tenuti buoni cittadini vi debbono essere sospetti. Perché si trovano di molti che, veggendo le rovine, che conseguitano alle guerre, gl'affanni che patiscono le genti basse, vengono in compassione, e pare loro giusto, per misericordia di tanti mali, rimettere in compromesso la libertà e riputando, con disutile consiglio e dannoso a' buoni, essere meglio salvarsi con condizioni vituperose che, mantenendo l'onestà e l'onore, perdere la roba e i comodi loro. A' quali si potrebbe rispondere che essi sono in grande errore e molto lontani dal dovere; conciosiacosaché, nelli adversi casi e pericoli, la virtù vera si esperimenti e la libertà si debbe apprezzare più che l'oro e molto più che la vita stessa, non si potendo chiamare, veramente, vivo, chi sta sotto l'arbitrio d'altri e, tanto più, chi sta sotto l'arbitrio di crudi tiranni e ingiusti. [123] Vi dico, pertanto, cittadini prestantissimi, e a questo voglio ridurre il mio ragionamento e discorso, che, da poiché nei tempi adversi e difficili d'uno stato, non si deve credere il // magistrato supremo ad ogni uomo, ma a pochi fedeli e schietti amatori di lui e, da poi che nella città vostra pochi sono che veramente si possino chiamare schietti amatori del popolo, vi metto in considerazione, se vi paresse essere ben fatto o che si potesse rafferma questo grado del gonfaloniere. Perché, avendo di me tutti fatto esperienza ed essendo certi senza alcun dubbio ch'io non sia mai per tradire la libertà vostra, giudico, non per mio, ma per vostro interesse lo dico, una tale deliberazione utile e necessaria, sopra la quale non voglio più a lungo distendermi in confortarvi a pigliarla, o per non parervi, cosa da me sempre stata lontana, ambizioso, in richiederla, o troppo vano, in sperare di ottenerla».

[124] Furono queste ultime parti dell'orazione del gonfaloniere da certi ricevute con indignazione e da certi con piacere, e da la più parte con riso. Onde, Lionardo Bartolini, affezionatissimo per ogni altro conto di lui, disse forte: «e questo zugo ancor egli vuol essere rafferma, come se non ci fosse molti cittadini da essere gonfalonieri».

[125] Andò, nondimanco, il partito, se doveva nell'elezione, dove si mandavano a partito sessanta cittadini, mandare anco Francesco Carducci, il quale, passato senza alcuno favore, si fece l'elezione nel modo prescritto dalla legge e, con grande consentimento della più parte, fu eletto gonfaloniere, per un anno, Raffaello Girolami. Di lui, adunque, si rallegrò la più parte de' cittadini, perché, essendo nobile, come quelli che diceva ritrarre l'origine da San Zanobi, stato arcivescovo di Firenze e, per segno, mostrava un anello stato di lui, che

tiene in casa la famiglia de' Girolami, che fa molte grazie a chi gli ha fede e nelle infermità se gli appressa, pareva che dovesse aver rispetto, non tanto de' cittadini più bassi quanto de' più degni e di più valore. Aggiungevasi che, essendo stato già favorito dalla casa de' Medici, perché l'avevano fatto gonfaloniere per un mese, perché l'avevano tenuto in Spagna ambasciatore presso di Cesare, giudicavano che e' non dovesse riussire né sì ostinato né sì implacabile, ch'ei non avesse a porgere orecchi alli domande, che avessino qualche mostra di giustizia. E insomma, ch'ei non avesse a patire che la // patria incorresse negl'ultimi danni, per pertinacia e per pazzia, più tosto che per sana mente. Altri, che più intrinsecamente dicevano conoscerlo, dicevano che vana sarebbe la speranza che fosse fondata in quell'uomo, per reputarlo di giudizio non prudente, ma vano e ambizioso.

## LIBRO QUARTO.

[1] In fra le ragioni atte a rovinare la Republica, una, e non la manco, sono li cittadini, che, favoriti e fattisi capi del popolo, mentre che ora per ritenere quella grandezza e ora per racquistarla, cercano di fare ogni cosa che piace alla moltitudine né si avvegono che distruggono quella libertà. E questo è confermato con molti esempi delle antiche Republiche della Grecia e, più modernamente, con quelli della romana, dove si vede, a chi considera quelle storie con buono giudizio, li cittadini popolari essere stati più cagione della sua rovina che quelli che favorivano l'autorità del Senato. Siami in ciò testimonio, in prima, i Grachi, dipoi Mario e Cesare ultimamente, i quali, se bene con oneste cagioni di sollevare il popolo grasso, cercarono di compiacerli, ebbero, nondimanco, sotto questa protesta medesima, nascosto il veleno che estinse a poco a poco quella Republica.

[2] Non è dubio che leggendo questa storia delle cose nostre, ne' tempi di che si fa memoria, per non dire de' passati, si potrà concludere questo medesimo: che li capi del popolo, i quali furono i primi Tommaso Soderini, Alfonso Strozzi e messer Baldassarre Carducci, mentre che opponendosi a Niccolò Capponi, per farsi più grandi e venire in più grazia, indebolirono assai quel governo e, dipoi, gl'altri di meno qualità e di men grado, che vennero dopo di loro, per le loro discordie, in potenza, come fu Francesco Carducci, Bernardo da Castiglione e certi altri a chi non vo' dare il nome, non gli dessero interamente il tracollo. Perché questi tali, avvenga che pochi fossino, avendo trovato un popolo insospettito e ripieno di parti e di umori diversi, poterono agevolmente aggirarlo, di tal maniera che gli condussero intorno intorno un assedio sotto nome di libertà e di renderlo glorioso. [3] Né voglio negare, in questo luogo, che il papa non desse molte cagioni a tanti travagli e che e' non avesse voglia e tentasse ogni via per rientrare nella Signoria di Firenze. Ma la difficoltà nel racquistarla era tanto grande per molte cagioni, che correvano allora, che, senza dubio, si sarebbe contento di qualche condizioni apparente, da poiché e' non vedeva modo di adempire, in fatto, il suo desiderio, con speranza, più tosto, di averlo potuto condurre a fine con gl'inganni che con una sì atroce, e manifesta, e sì empia guerra. [4] Ma Raffaello Girolami, disegnato gonfaloniere, si stette tutto il mese di dicembre in palazzo a praticare con il gonfaloniere e con gl'altri i segreti consigli della Republica.

[5] Nel qual tempo fu consultato e concluso di abbandonare Prato, per non potere reggere in così grande impresa, e il medesimo consultorno di Pistoia, per non potere reggere ne l'uno e nell'altro quattromila fanti e, ancora, per servirsi di quella fanteria per guardia della città. Così, li commissari che vi erano se ne

partirno con li nostri soldati e quelle terre accordarono con il papa, ricevendo, dentro alla cura e governo loro, cittadini fiorentini medesimamente, ma della parte pallesca. Benché Pistoia si reggesse più tosto con la parte panciatica, della quale si fece capo a poco a poco Niccolò Bracciolini, perché quella parte, ammazzati molti de' cancellieri, che favorivano la parte del popolo, si accostò a favorire i Palleschi. E la città, per tal verso, non essendo prima veramente assediata, si restrinse più né potette avere quasi vettovaglia da nessuna banda.

[6] Fece bene Malatesta, in questo tempo, che stava alloggiato nel quartiere di Santo Spirito, in casa i Bini, un baluardo grandissimo, in capo a l'orto de' Pitti, che pigliava le mura. E fece gittare di bronzo una colubrina di maravigliosa grandezza, con la quale e' diceva di volere, di su quel baluardo, offendere il campo maravigliosamente. Nel quale esercizio, barellando egli, molti signori e capitani, e tutti li giovani nobili di Firenze, si passavano il tempo con molte burle, e con molte vane speranze; intrattenendo a questo modo Malatesta il popolo e li cittadini dello stato, // sbeffando il prencipe, che tre giorni continui aveva tratto, con due pezzi grossi, alla Porta sopra l'orto de' Pitti, dove si faceva il bastione, non ne aveva a pena mandato a terra due braccia. Per lo che, aspirando a maggiore grandezza, chiese di essere fatto generale e che gli fosse dato il Bastone. La qual cosa ottenne facilmente, veggendosi quei cittadini condotti a termine, che pareva cosa pericolosa il disdirgli. [7] Onde, con grandi solennità, essendo scesa la Signoria in ringhiera, messo in ordinanza e in armi tutta la città, con solenne giuramento, preso da lui dinanzi alla Signoria, di osservare la fede a quel popolo, prese il Bastone, essendosi per tutto sparate l'artiglierie e fatto gazzarra, che significava grande allegrezza. [8] Ma, per non lassare nulla indietro, erano seguite queste fazzioni, inanzi che si perdessi Prato. La Lastra, castello lontano sette miglia dalla città, perché da tal banda la vettovaglia veniva comodamente da Empoli, dove era commissario Francesco Ferrucci, il quale amministrava in quel luogo gl'aiuti per la città con gran diligenza, con molto avvertimento e animoso consiglio. Era Francesco non di famiglia ignobile, perché era antica, ma bene oscura per povertà e per mancamento d'uomini inanzi a lui, che l'avessino mai fatta risplendente e illustre. Aveva costui mandato nella Lastra, per comandamento de' Dieci, tre compagnie, le quali dovessero tenere quel luogo, perché li nemici, insignorendosene, non chiudessino quel passo. [9] La qual cosa, avendo presentita il prencipe, vi mandò subito sei insegne di Spagnuoli per combatterla, i quali, arrivati e appresentatisi con le scale alla muraglia, furono ributtati. Onde, sdegnati li capitani, chiesono l'artiglieria da battere la terra, e avutola, e di più cinquecento Lanzi mandativi dal prencipe, la batterono da due bande. E, dipoi, datovi l'assalto, mentre che alli nostri mancava la munizioni da trarre,

ragionavano d'accordare i Lanzi, i primi entrarono dentro e, tagliando a pezzi i soldati e i Terrazzani, la saccheggiorno, benché li Spagnuoli salvassino la vita alla più parte de' soldati e si contentassino delle loro taglie. [10] E, così, la Lastra venne in poteri de' nemici ed era presa a punto, quando Otto da Montauto, proposto alla guardia di Prato, venne con quattro bande a difenderla. // Nè stette molto che Otto sopra detto, venuto in sospetto di machinare in quella terra cose contro alla Republica, per indizi di Lottieri Gherardi, che vi era commissario, fu fatto prigioniero e fatto esaminare con la tortura, non confessò di avere in parte alcuna violata la fede; nondimeno, fu ritenuto prigioniero.

[11] Seguì, nel medesimo tempo, una fazione, disegnata dal signore Stefano per assalire il campo di questa maniera. Uscì la notte, che per fortuna era tenebrosa, fuori con tremila fanti, avendo menato Giovanni da Turino il suo colonnello, e Amico da Venafrò il suo, e Alamanno de' Pazzi, capitano civile, la compagnia non intera, ma in gran parte della fanteria cittadina. E per la porta di San Pier Gattolini, e per quella di San Giorgio, usciti in due bande, si congiunsono sotto la collina, che salì a Santa Margherita a Montici, dove era alloggiato Sciarra Colonna. [12] Quivi, condottisi con grande silenzio e con buona fortuna, ammazzate le sentinelle, pervennero insino alli alloggiamenti, i quali arebbono penetrati e fatto in quella notte un notevole danno, se da un branco di porci, che, riposti in una stalla, si risentirono e, con il loro ruggito, fatte risentire le guardie, non fosse stato interrotto tale disegno. Di modo che, subitamente, dandosi a l'arme e ito il grido per tutto il campo, si armò, e messosi in ordine la fanteria, che era intorno al prencipe, alloggiato nel basso nel piano de' Giullari, alla casa di Jacopo Guicciardini, e già marciavano con le insegne alla volta de' nostri; quando Stefano Colonna, con Ottaviano Signorelli, luogotenente di Malatesta, veduto il pericolo, si ritirorno salvi in Firenze.

[13] Seguitandosi, adunque, così la guerra, con varie sorte di scaramucchie e assalti intorno alla città, seguì di fuori che il signor Napoleone Orsino, condottiere, come ho detto, della città, per tenere Montepulciano, fu rotto, fra il Borgo e città di Castello, dal signor Alessandro Vitelli, il quale, mandato là dal prencipe, che della sua venuta aveva avuta presta notizia, con le sue genti lo roppè, avendogli attraversata la strada, onde, egli a pena si potette salvare. Non andò molto tempo, dipoi, che Montepulciano, // sendo con poco presidio e privato di quella speranza, si arresi a Baccio Valori, commissario del papa, in nome del quale passavano tutte le cose di quella guerra. [14] Per il resto del dominio, in ogni parte, administrandosi l'armi, seguì che il signor Pirro Stipicciano fu rotto, prima a San Romano e, dipoi, a Marti, dalla fanteria e cavalleria, che gli condusse sopra il Ferruccio, mentre che gli andava a soccorrere Peccioli, che era assediato da Ceccotto Tosinghi e dal conte Ercole

Rangoni. Questo conte Ercole era stato nuovamente mandato dal duca di Ferrara, per li patti della condotta di Ercole suo figliuolo, con grossa banda di cavalli e, congiuntosi con Ceccotto Tosinghi, commissario in Pisa, andò per torre Peccioli a Cesare da Forlì, colonnello del campo del prencipe. E, avendolo condotto a stretto partito, sopraggiunse il soccorso del signor Pirro che, rifattosi di gente, venne in tempo con sì grosso numero di gente che li nostri si ebbono a ritirare. Ma non molto dipoi, rappicatosi presso a Montopoli una grossa battaglia, il signor Pirro fu rotto la terza volta, benché e' si fosse valorosamente portato.

[15] Venne, in questo tempo, in Firenze, monsignor di Chiaramonte, che, mandato dal re all'imperatore e al papa, per trattare cose d'importanza, si condusse a Firenze. E avuta audienza publica, parlò alla Signoria in nome del suo re e la confortò umanamente, che dovesse pigliare qualche partito onesto per la salute loro, nel qual caso offeriva quella Maestà paratissima ad aiutarli. Nel segreto, disse, da parte del re, come egli, per allora, non poteva soccorrere la città e che era necessitato a mantenere l'accordo fino a tanto che egli riavesse li figlioli, ma che non sarebbe stato discosto dal persuadere quella Republica, che si rimettesse totalmente nell'imperatore, dal quale spererebbe di potere ottenere che gli manterrebbe la sua libertà. Fu ringraziato monsignor di Chiaramonte e la Maestà del re di questa offerta e, in caso che il re non volesse o non potesse aiutarli, lo licenziorono senza volere tenere più pratica alcuna d'accordo, essendo certificati che quelli disegni erano messi inanzi non dal re, ma dal papa, a cui il re non aveva voluto mancare di simile officio.

[16] Non erano chiamati allora alle pratiche se non pochi cittadini, non quelli che // faceva il Consiglio, ma quelli che voleva il gonfaloniere e quando erano ancora chiamati, o per paura di non capitar male, o non vi andavano, o stavano cheti; ciò facendo, perché non potendo giovare alla patria, non nocessino a loro stessi senza proposito.

[17] Già era entrato nel magistrato Raffaello Girolami, di cui avendo i migliori cittadini concepita grande speranza, l'accrebbe maggiormente con questa azzione, presa a fare nel principio del suo officio. Ragunò egli, a dì 5 di gennaio, il Consiglio Maggiore, alla cui presenza, avendo detto, come da poi, che per grazia e disposizioni d'Iddio gl'era stato eletto a quel grado, non voleva mancare di non porgere aiuto alla patria, con ogni suo sforzo in tanti e sì pericolosi travagli. [18] Però, provedendosi, ogni dì, più la difesa dell'armi contro li nemici, non gli pareva mal fatto pensare ancora alla salute publica, per via delli accordi, quando si potessino fare con salvezza della libertà, essendo stato ricercato, da poiché e' fu disegnato in quel magistrato, per mezzi opportuni, che se la città avesse mandato ambasciatori al pontefice si sarebbero



trovati patti non disonorevoli per quel governo. Della quale offerta e richiesta non giudicava buon consiglio ritirarsi, anzi, più tosto, l'andassi incontro. [19] Ma per essere gran difficoltà fare passare questo ne' segreti consigli, i quali, infastiditi dalle pratiche delli accordi, avevano poca fede nell'animo di Clemente; però, lui avere preso partito di manifestare questo suo disegno dinanzi al popolo, il quale, essendo il signore di quel governo, doveva ragionevolmente, in causa sì importante all'universale, esserne fatto partecipe. Sì che deliberassino tutti, in quel giorno, se si contentavano che si creassino gl'ambasciatori, per trattare con il papa l'intenzioni, delli quali egli aveva intenzioni e speranza.

[20] In questo concetto avendo parlato, si restrinsi il popolo in sedici parti, in quante è divisa la città ne' suoi Gonfaloni. E, in ciascuna parte, disputandosi se era bene di mandare gl'ambasciatori a Bologna, ciascuno gonfalone elesse uno per ordine, che, salito in Bigoncia, dicesse il parere di tutti. E questo modo, similmente, fu tenuto da ciascuno magistrato, mandando uno che dicesse l'animo loro. //

[21] Furono in numero, forse, quaranta quelli che referirno e quasi tutti convennero che e' fossi bene mandare gl'ambasciatori. Fra i quali, Filippo del Migliore, che era per il magistrato de' collegi, referì con molta eloquenzia e, accortamente, l'animo di quel magistrato, il quale, essendo diviso e contrario nel parere, furono da lui recitate le ragioni dell'una e dell'altra parte con grande ornamento. Onde, ne acquistò molta lode e, in quanto a sé, manifestò che era d'animo che si mandassino. Quando ciascuno ebbe orato, la Signoria, per sua maggiore satisfazioni, fé recare il partito se si doveva mandare o non mandare ambasciatori al papa, a trattare d'accordo. E, di milletrecento che vi si trovorno, millecento convennero nel parere che vi si mandassero.

[22] L'altro giorno, adunque, furono creati gl'ambasciatori nel consiglio delli Ottanta, che furono Luigi Soderini ed Andreuolo Niccolini, e subito andorno, ma senza alcuna commessione, ed essendo stato il gonfaloniere, da Bernardo da Castiglione, dal Carduccio, e dal Bartolino, e da una setta di giovani, ripreso forte, e quasi minacciato, e messo in sospetto della salute; ancora che, molti dicessino che Raffaello, per non molta saldezza di giudizio, invanito di essere gonfaloniere, si rimutò tosto di quel proposito e volse costantemente mantenere la guerra. [23] Perché quelli ambasciatori, arrivati a Bologna, e chiesta l'audienza, non seppero dir altro se non che erano venuti quivi per intendere dal papa ciò che e' voleva loro dire. Onde, si dice che il papa, con un ghigno pieno di sdegno, disse a' circostanti: «era egli altri cittadini a Firenze più dappochi di questi?» Nè per questo mancò di tentare con Roberto Bonsi, che era sotto ambasciadore, se poteva condurre nulla. Roberto,

rescrivendo e non avendo mai risposta, se non che se ne tornasse, non potette appiccare filo alcuno.

[24] In quel tempo, usando li capitani della fanteria mandar fuori quando una e quando un'altra compagnia per fascinare, a ciò che si riparassero li bastioni, toccò a Anguillotto da Pisa e a Francesco de' Bardi la fazione, e ussiti per la porta alla Croce, nel piano di San Salvi, furono scoperti dalli alloggiamenti del conte Piermaria, alloggiato in Arcetri. Onde, significato al // principe che si sarebbe potuto fare una bella fazione, se passato Arno con la cavalleria, gli avessino assaltati. Fu data la cura a don Ferrante e a lui di condurli, onde, subitamente, condottosi a Rovezzano, passarono l'Arno che, quivi, si poteva guadaire e, arrivati improvviso, si messero nel mezzo fra la città e loro, che si erano discostati più d'un miglio e mezzo, dove, commessa una crudele battaglia, furono quelle compagnie dissipate e la più parte de' soldati vi furono morti, e vi fu scannato Anguillotto, e Francesco de' Pazzi vi restò prigioniero.

[25] Non molti giorni dipoi se ne fece un'altra a cavallo, fuori della porta al Prato, con non più felice successo. Il principe d'Oranges e il marchese del Vasto, con la cavalleria, avevano calato da' Poggi e, passato Arno a Legnaia, per rivedere le trincee a San Donato, quando, di ciò, avutosi avviso da Malatesta, commesse a Jacopo Bichi che con li cavalli andasse a riconoscergli al passo d'Arno, sapendo che erano pochi e che vi era il principe e anco il marchese.

[26] Andò Jacopo con la sua insegna e, ritrovato che i nemici erano più grossi che non si era inteso, s'andò ritirando, onoratamente, ancora che e' fossi caricato dalla furia e dal numero de' cavalli inimici molto più che e' non poteva sopportare. Ed erasi ridotto in sicuro e vicino alla porta, quando un'artiglieria, scaricata in sul Monteoliveto, lo colse di mira, veggendolo in sur un caval turco e con spennachi, e insegne di capitano, e, percossolo in un ginocchio, lo fé cadere, e in pochi di morì, con dispiacere universale de' soldati e de' cittadini.

[27] Ma Cesare, in questo mezzo, in Bologna, avendo prima avuto nuova che la regina Isabella, sua consorte, gli aveva partorito un figliolo, che dipoi si morì, ne fé grande allegrezza. Ed egli, del mese di febraio, il giorno di San Mattia, che era suo giorno natale, prese la corona, avendone tre giorni inanzi presane un'altra. Dov'è da sapere che gl'imperatori moderni usano di pigliare tre corone: una d'argento, e questa l'aveva presa Carlo V molti anni inanzi in Aquisgrana, che conferma l'imperio d'Alemagna; // l'altra di ferro, che si debbe pigliare in Monza, terra vicina a Milano, che conferma l'imperio di Lombardia, e questa aveva presa tre giorni inanzi in San Petronio di Bologna, con gl'ambasciatori di quella città e per mano del papa; e la terza d'oro, e questa si debbe pigliare in Roma, che conferma l'imperio romano. Questa, dunque, prese Cesare in Bologna, essendo quivi venuto il papa ad incontrarlo e, con

solennissima pompa, e cerimonia grandissima, gli fu messa in testa da lui, il quale, avendo celebrato una messa solenne e comunicato l'imperatore, di sua mano, l'unse per re del popolo cristiano. [28] Nella qual pompa, essendosi fatto un ponte di travi, dal palazzo alla chiesa di San Petronio, su per il quale doveva andare il papa e l'imperatore e gl'altri signori e ambasciatori di tutto il mondo; nel passarvi, l'imperatore si troncò due braccia a dietro a dove egli era a punto passato, dalla quale rovina fu morta assai gente vile, che stava calcata sotto e intorno al ponte a vedere passarlo e fu tenuto per lui augurio felice, poichè era campato da sì eminente pericolo, benchè non dopo molto ne campasse un altro, che non fu minore: che, avendo avuto il male della schiranza, che i Latini chiamano angina, si condusse in sette giorni in termine, che si dubitò assai della vita sua e ne restò salvo.

[29] Ma in Firenze i governatori dello stato, essendone quasi già venuta la fine dell'inverno, cominciarono di prima a dolersi di Malatesta, che e' non voleva tentare cosa alcuna onorata, dicendo che, nel tempo della vernata, gli sarebbe stato più agevole impresa rompere il campo, il quale, patendo di vettovaglia e mal pagato, si andava allargando per il dominio. Il quale, se bene rispondeva con ragione, che non si poteva tentare quelli alloggiamenti, dove erano tanti soldati vecchi e pratici nel mestiero dell'armi, vinto, nondimeno, dal fastidio di tanti rimbrotti che e' sentiva darsi, ordinò, di mezzo giorno, di dare al campo un terribile assalto. E, messa in ordinanza tutta la sua compagnia perugina, sotto il governo di Ottaviano Signorelli, e duemilacinquecento fanti sotto il governo di Giovanni da Turino, li cacciò fuori della porta a San Piero Gattolini, // facendosi egli portare in sur una seggiola, perché era infermo e stroppiato dal mal francese, fuori della porta nel fosso. [30] Salsi su la fanteria alli alloggiamenti, de' quali, usciti in ordinanza i nemici, si dette a l'armi per tutto il campo. E il prencipe in persona, e i soldati tedeschi e spagnuoli, e la fanteria del conte Piermaria si attaccò con li nostri, dove, per spazio di due ore, fu fatta una terribile zuffa, piegandosi or questi or quelli, date e ricevute, e mortivi più di trecento soldati, ritirò Malatesta li suoi dentro, avendo fatto sonare a raccolta. Nella quale ritirata, il signor Ottaviano fu ferito d'una archibusata nella testa, nella quale si morì in poco d'ora, bestemmiando Malatesta com'era suo costume, dicendo: «ora sono contenti li Fiorentini, ora abbiamo rotto il campo». [31] Non fu, in questa grossa scaramuccia, Amico da Venafro, perché il giorno inanzi era seguito un caso per lui miserabile. E questo fu che, passando su per il Ponte Vecchio per ire in piazza, si riscontrò nel signore Stefano, il quale, accostatosegli, con parole altiere, gli disse: «e tu mi negherai l'obidienza, quando ti comando?» E, subito, con un pugnale, gli menò nel collo, e a gl'altri ch'erano seco fece segno che l'ammazzassino. Dissesi che,

più volte, il signore Stefano gli aveva detto: «capitano se così vai seguitando con meco, ti farò mal capitare», veggendo che Amico teneva poco conto di lui e aveva avuto a dire, che gli fu rapportato, che non l'ubidirebbe mai se non a sua posta.

[32] In questo tempo che, sanguinosamente, ogni giorno, si bagnava il terreno per li feriti e per li morti per l'una e l'altra parte, nacque un caso che tenne più giorni la città e il campo di fuori, intento a un duello onrato, che non mi pare ragionevole trapassare con silenzio.

[33] Lodovico Martelli, giovane nobile e animoso, come quello che per privata nemicizia, per cagione d'amore, teneva odio con Giovanni Bandini, che si trovava in campo con Baccio Valori, disse pubblicamente che gl'era traditore della patria e inimico di Cristo. Alle quali parole, rapportategli, avendo esso dato la mentita e, perciò, iti inanzi e 'ndietro // cartelli, con licenza del prencipe d'Oranges, e di Malatesta, e de' Dieci, convennero che si facesse il duello. E il prencipe dette il campo e in sur un piano, vicino al palazzo de' Baroncelli, distante dalla città per spazio di tre quarti di miglio. Richiese, Giovanni Bandini, il Martelli in questo abbattimento, che se e' voleva eleggere un altro compagno, che fosse cittadino e nobile, egli similmente ne piglierebbe un altro che gli corrispondesse nell'una qualità e nell'altra. Furono d'accordo al partito e il Martelli si elesse Dante da Castiglione e il Bandino Bettino Aldobrandi, giovani che a pena spuntavano la barba. [34] Uscirno li nostri di Firenze, con salvocondotto del prencipe, accompagnati da sei solamente e, comparsi al campo, vennero al fatto. Furono, quivi, spiegate l'armi da combattere, delle quali aveva avuta l'elezione il Bandino, le quali furono quattro spade e quattro manopole, e il resto della persona in camicia, e con le calze sole, senza nulla in testa. Venuto al paragone dell'armi, alla presenza de' padrini, il Bandini prese una delle quattro spade e, maneggiatala così per provarla, la roppe. La qual cosa dette un poco di sospetto e pareva che il Bandini avesse messo in campo una spada falsa, a ciò che, toccando per sorte alla parte avversa, avesse questo vantaggio. E, per tal cagione, si turbò alquanto il duello, andando inanzi e indietro i patrini e litigando quel punto, il quale, essendo stato rimesso nel prencipe e nelli altri signori del campo, furono contenti i patrini nostri che si mettesse in campo un'altra spada, benché con onore si fossino potuti ritirare dal combattere. [35] Erano fatti due campi con brevi lizze, e attornati, e distinti l'uno da l'altro; ne l'uno de' quali, doveva combattere il Bandino e Lodovico, e nell'altro Dante e l'Aldobrandi in un medesimo tempo, vennono al fatto e, nel duello di Lodovico e del Bandino, andò il fatto a questo modo: che, assaltatisi bravamente l'un l'altro, il Bandini, per essere men furioso e più accorto in sul vantaggio, si riparava da prima, aspettando l'occasione, la quale, venuta, investì

con un colpo // il Martelli nella testa, dove, ferito, gli cadeva il sangue, che gl'impediva assai il lume degl'occhi. Dal qual colpo, benché si andava schermendo e tirando al nemico, non aggiunse, però, con la punta, a tanto che facesse al Bandino altro che un colpo leggieri di ferita. Ma il Bandino, avendolo ferito in più luoghi, lo condusse a tanto che il Martelli, perduto il lume, si arrese. [36] Ma ne l'altro campo si combattè con diversa fortuna, perché l'Aldobrandi, con gran tempesta di punte e di mandritti, aveva dato cinque ferite a Dante che stava quasi immobile en sul riparo, l'aveva condotto in disperazione e quasi perdente; quando Dante, ripreso ardire, menò la spada, benché avesse avuta una gran ferita nel braccio e gli ne messe a dosso con tutta la persona, con la quale puntata, investitolo nella gola, gli diede un colpo mortale, che lo fé morire di subito senza ch'ei si arrendesse e fu spedito questo duello prima di quell'altro. Dopo la fine del quale, sparatasi tutta l'artiglieria del campo, si stava nella città con gran silenzio.

[37] Ma venuta la nuova del fatto, si rispose a gara con l'artiglieria e con la gazzarra e, da' sottili interpreti e acuti ingegni fu preso questo duello per augurio, e per segno, da pronosticarsi il fine e il principio di tutta la guerra. Conciosiacosaché, essendo stato fatto, fra cittadini nobili di questa patria, sì com'era ancora la guerra universale, pareva che, essendo da l'una e l'altra parte seguita la vittoria e la perdita, che il fine di quella guerra dovesse essere per l'una e l'altra parte infelice e che le cagioni che l'avessero promosse fossero similmente state ingiuste da ogni banda. Da poi che, li soldati affermano che la giustizia, nella causa de' duelli, il più delle volte, vien confermata dalla vittoria.

[38] Non mi pare, qui, dovere essere senza proposito - da poiché molte cose si sono dette successe intorno alla città - discostarmi un poco dal cerchio delle mura e raccontare quelle che in quei tempi successero di fuori e, massimamente, intorno a Volterra e Empoli, quali si tenevano per la Republica. [39] Era, in Volterra, Giovanni Covoni, il quale, cacciato di San Gimignano, che si // era reso in nome del papa ad Alfonso Piccolomini, sanese e duca di Malfi, ito là con cavalli e con fanteria, colà si era ritirato con quattro compagnie di soldati né avendo commessioni da' Dieci di portarsi, con quei cittadini, se non umanamente, come quelli che erano stati sempre fedeli, messi dentro quelle genti, le quali, sì com'avviene de' soldati mal pagati e che sono senza obediencia, avendo trovato difficoltà nel trovare gl'alloggiamenti e, per questo, venuti a contesa con i giovani di quella terra, ve ne furono in quella zuffa ammazzati due, che erano fratelli e di buona casa. Per lo che, si levò tutto il popolo, concitatosi un grande sdegno né restorno quei cittadini, ancorchè non senza molto pericolo della loro vita e di quella del commessario, sin che non l'ebbero ridotto in fortezza e fatto loro sgomberare la città. [40] Parve, allora,

che la città si fosse rebellata, ma ella subito, con ambasciatori mandati a Firenze, si giustificò di tal sorte, che ella vi mandò Bartolo Tedaldi per commissario e ottocento fanti e cento cavalli per guardia di quella terra. Li quali, egli, avendo alloggiati non in Volterra, ma ne' borghi, si ricoverava il più del tempo ad alloggiare in fortezza.

[41] Venne, dipoi, il signor Pirro Stipicciano su la Cecina e, fatto una grossa preda di bestiami, gli fu ito incontro da Amico da Arsoli, capitano di quella gente, e compagnia della terra e, dubitando che allargandosi di non dare in qualche imboscata, non perseguitò gl'inimici. Ma Alessandro Vitelli vi comparve di nuovo e, avendo messo a sacco il Dalmazio, Villamagna e molte ville di quel contado, li cittadini cominciarono a dolersi di quei danni, purtroppo.

[42] Era in Volterra Ruberto Acciaiuoli, il quale, nel principio di quella guerra, ritiratosi là, dove egli aveva possessione, si stava in Volterra, assai, e vi aveva molti amici. Quei cittadini, adunque, che, dentro, vi erano mal contenti, per assicurarsi dal presidio del commessario e, di fuori, da' danni de' nemici, per mezzo di costui, formarno uno accordo con Alessandro Vitelli: che se ei non guastava loro più il paese, quella terra si tenesse per chi vinceva la guerra, né accetterebbe più presidi dal popolo e somministrerebbe vettovaglie al campo.

[43] Ritirossi, // all'ora, il commissario Tedaldi nella fortezza e vi ridusse una gran parte di soldati, donde, cominciò a battere la terra, la quale, venuta a manifesta rebellion, si governava dipoi con il consiglio e autorità di Taddio Guiducci, cittadino Pallesco, benché Roberto in fatto facesse il tutto, per lo che fu dipoi detto Roberto fatto ribelli. Lasciovvi il Vitello un presidio di gente, comandate, per ordine suo, da Batista e da Carlo Borghesi, cittadini fuorusciti di Siena. Ed egli si partì di quivi e andò, con le genti, a Pistoia, dove, chiamato dalla fazione Panciatica, che favoriva i Palleschi e, con chi teneva di più parentado, per mezzo di Niccolò Bracciolini, fece confermare più quella terra, nella devozione delle Palle. [44] Mandarono, dipoi, li Volterrani ambasciatori al papa a Bologna e gli chiesero artiglierie grosse per disfare la fortezza, le quali, ottenute, per mare si condussero a Vada. Nel qual tempo, Francesco Ferrucci, da Empoli, per commessione de' Dieci, messe nella fortezza, con bella diligenza, vettovaglia grossa di bestie e libre seimila di munizioni. Ed ebbe commessione, non molto dopo, confidatisi, quei cittadini, nel valor suo e nel suo spedito consiglio, che abbandonata la guardia d'Empoli, andassi a ricuperare Volterra; la quale sapevano, partitosi Alessandro Vitelli, tenersi con poco presidio. [45] Elessero, pertanto, Andrea Giugni per nuovo commissario in Empoli, al quale dettono quattro compagnie di soldati scelti, perché e' si potesse condurre salvo e, condotto, meglio difendere la terra. Partitosi di notte, non arrivorno due miglia fuori che, scoperti, furono raggiunti da don Ferrante

Gonzaga e, combattutosi fortemente fra loro alla torre Frescobalda in Valdipesa, per virtù massimamente di Niccolò Strozzi, capitano d'una banda, si condussero in Empoli, benché con perdita di trenta soldati che erano combattendo rimasti morti.

[46] Il Ferruccio, adunque, consegnata a Andrea la guardia di Empoli, se ne ussì con mille fanti e cento cavalli sotto Gherardo conte della Gherardesca e, con gran prestezza camminato, arrivò in Volterra, dove entrò dentro per la fortezza, con poca contradizione, con tutta la compagnia. Eransi ristretti li Volterrani con il presidio lassatoli da Alessandro Vitelli e, avendo fatto trincee intorno alla fortezza e bastionata la strada che dalla fortezza esce e si dice di Santo // Agostino, si erano ridotti in luogo, dov'è una piazzetta, e fatti forti con ripari e artiglieria. Ma il Ferruccio non dette loro spazio di pigliare animo e, uscito fuori con tutta la gente in ordinanza e passate le trincee per forza, cominciò a combattere la strada e, saccheggiando e abruciando le case, si condusse per forza in su la piazza di Santo Agostino, dov'egli, inanzi a gl'altri, non lassava alcuno officio appartenente a valente soldato e a buon capitano, benché, forse, in questa parte mancasse, mettendosi a troppo rischio della sua vita.

[47] Fu la battaglia cominciata a mezzo giorno e durò quasi tutta la notte, dove, inviliti li cittadini e li soldati del presidio, si arresero a discrezione, essendone stati morti, in tale zuffa, più di trecento di loro, e avendo il Ferruccio guadagnato cinque pezzi d'artiglierie, che, il giorno dinanzi, s'erano condotte da Vada per espugnare la fortezza. Fece, poi, la vittoria impiccare quattordici Spagnuoli, che aveva presi prigionieri, a' merli della fortezza, e gl'altri soldati lassò andare disarmati. [48] Si insignorì di quella terra, che quasi la quarta parte era ita a fuoco e fiamma. Messe, dipoi, le mani in su la roba de' cittadini, e in su l'argenteria sacra, e comandato, pena la vita, che nessuno cittadino uscisse della città, alloggiò li soldati nelle case loro con modi aspri e insolenti, come contro a' nemici e rebelli. Usò, ancora, molto rigore, nel trovare denari, facendo impiccare, per tal conto, due cittadini alle finestre del palazzo, dove egli abitava, che era il palazzo della Signoria.

[49] Venne, dipoi, Fabrizio Maramaldo, napoletano, comandato dal prencipe, con tremila fanti e cinquecento cavalli, allo acquisto di Volterra, nel tempo che il Ferruccio, inanimato per quelli prosperi successi, ebbe speranza di ritorre a' nemici San Gimignano, dove, avendo mandato Donato, detto il capitano Saltamacchia, fu dal Borghese, che là s'era ridotto, fatto ritornare a dietro e seguì vana quella impresa.

[50] Ma il Maramaldo, accampatosi ne' borghi di San Giusto, fuori della porta di san Giusto, volta a ponente e che riguarda Pisa, s'accostò alle mura. E

fatto chiedere la terra, molto superbamente, al Trombetta, e con poco onore del Ferruccio, fu, per ordine di lui, che non era men superbo del Maramaldo, detto Trombetta fatto impiccare alle mura. Né bastò questo, che, per maggior dispregio di detto Maramaldo, faceva contra fare la voce d'una gatta, alle mura, da' soldati che, di//cendo *maiu, maiu*, s'assomigliava al suo nome. Concepette, per questo, Fabbrizio grandissimo sdegno contro il Ferruccio e, tanto più, quanto ogni suo disegno e sforzo di riavere quella terra gli riuscì vano, contro alla difesa e alla virtù del Ferruccio. [51] Del qual poco onorato successo di cose, commosso grandemente il prencipe d'Oranges, tentò di pigliare Empoli, mentre che il Ferruccio era occupato nella impresa di Volterra. E mandato a quella volta Diego Sarmiento, spagnuolo, colonnello di duemila fanti spagnuoli vecchi e millecinquecento cavalli, con sei pezzi d'artiglieria e, di più, fatto marciare Alessandro Vitelli con millecinquecento Italiani, si appresentarono a Empoli, dove, da prima, avendo chiesto la terra, che non volle arrendersi, la batterno da due lati e, avendo rotto una parte del muro, dalla banda di sopra, dove era il Sermento, Tito Orlandini, chiamato il Pollo per soprannome, e Giovanni Bandini, amico d'Andrea Giugni, ottennero salvo condotto che Andrea potesse uscir fuori a parlamento con loro. [52] Andrea, che n'era più accorto che si bisognassi, persuaso a ciò fare da Piero Orlandini, capitano d'una banda della guardia della Terra e nipote del Pollo, vi andò, dove, essi persuadendolo a dare la terra e non volere mettere in pericolo la vita sua e la salute de' miseri terrazzani, si mostrò dal farlo molto alieno. E, ridottosi in Empoli, li terrazzani, dubitando o della fede di lui, che avevano veduto ir fuori, o pure diffidando del presidio, mandarono fuori due loro uomini segretamente a chiedere accordo. [53] Era Piero Orlandini, a guardia della muraglia, che batteva Alessandro Vitelli, dove, per mezzo della batteria, s'era fatto nella muraglia un'apertura, ma breve, che a pena vi potevano entrare due. Quando Piero, partitosi di quel luogo, dicendo di voler ire a desinare, gl'inimici cominciorno a scendere il fosso, nel quale, essendo assai fango e acqua, era a pena possibile che e' potessino uscirne e salire alla muraglia, quando la fosse anco stata senza difesa. Ma, uditosi, dentro, romore che gridavano essere persa la terra e, di fuori, accostandosi gl'inimici da ogni banda, entrorno li primi per quel muro aperto, mentre che col Sermento si capitolava l'accordo che la terra restasse salva e che li soldati rimanessero a discrezione.

[54] Entrati, adunque, dentro, non senza molto carico del commissario, almeno di grandissima dappocaggine, ma con non minore di Piero Orlandini di tradimento, la saccheggiarono. // Dove, senza fare occisione, non fu perdonato ad alcuna vergogna o danno, né di donne, né di luoghi sacri, né di rapina,



benché il marchese del Vasto, sopraggiunto dipoi, presa e vinta la terra, mitigasse in qualche parte la miseria di molti.

[55] Questa nuova della presa d'Empoli, come dette a' più saggi cittadini grande spavento, così, a certi semplici, dette maggiore confidenza, allegando che noi eramo tanto più vicini alla salute nostra quanto più discosto dal tenere, punto, del dominio in potestà nostra, cavando, com'essi dicevano, questa conclusione dalla profezia di fra Girolamo, che aveva detto che noi avevamo a perdere tutto il dominio e, nondimanco, essere vittoriosi.

[56] Dopo questa vittoria, che in gran parte dette perduta la guerra a' Fiorentini, il marchese fece marciare tutto l'esercito alla volta di Volterra. Della quale città, molto nobile per l'antichità sua, come quella che da i Tirreni fu edificata e da Lido, loro capitano, benché distrutta dipoi dagl'Ungari, non sarà forse male raccontare il sito.

[57] Ella è posta sopra uno altissimo monte, che da ogni banda ha le salite difficili, e per spazio al manco d'un miglio e mezzo d'erta assai grande. Essa, sul rilevato, è discosta dal mare al manco miglia dodici, a chi dirittamente potesse farvi il cammino. Dimostra, mediante il suo nome, com'ella sia situata a punto, perché ella sta non altrimenti che una palma di mano, divisa in cinque fisure, essendo la palma essa terra, che oggi è picciola di circuito, ma bene dimostra, per l'antiche rovine e muraglie, la grandezza di cinque miglia di circuito. Le sue fisure sono cinque valloni precipitosi, che tendono al basso e distinti in cinque dorsi sassosi e brevi, di sorte che l'andarvi ad uno esercito per combatterla è molto difficile impresa, non dando quella montagna alcuno spazio piano, atto a piantarvi l'artiglieria, se non dalla banda di tramontana, donde fu allora battuta. Perché il marchese, avvicinosi alla città, si pose, da prima, in alloggiamento, dove Fabrizio, col quale, consultata l'oppugnatione, si ritirò con parte dello esercito dalla Porta fiorentina e a Fabrizio consegnò un'altra Porta più verso la Porta a San Francesco, dirimpetto alla Porta di San Lino, per battere la muraglia con l'artiglieria.

[58] Roppe il Maramaldo il muro dalla sua parte, cacciatone in terra più di quaranta braccia e vi dette un terribile assalto. Nel quale, adoperandosi assai il Ferruccio, fu percosso in una gamba // da una pietra percossa da l'artiglieria, onde si fé portare in fortezza. Del qual caso, sbigottiti assai i soldati, si disse che, se Fabrizio avesse seguito l'impeto della battaglia, avrebbe ottenuto la vittoria, ma mentre che, dubitando di assaltare le trincee, che nuovamente si rifacevano per opera infino delle donne, il Ferruccio, con poco male, ritornò in su la fazione e, inanimando li soldati, non patì più danno dalli inimici, anzi, gli fé vituperosamente ritirare con perdita di molti. [59] E nella batteria, che faceva il marchese alla Porta fiorentina, fu meno faccenda, perché, avendo egli vedute

le trincee fatte, dando un leggiero assalto, si ritrasse, differendo ad altro tempo nuova batteria con più ordini. Perché, dopo pochi giorni, ritiratosi a Santo Andrea, monasterio de' monaci di San Benedetto, fuori della porta a Sali, volta a levante, piantò l'artiglieria contro la fortezza di Rocciola, che, giù nel basso, verso Santo Agostino, è volta a tramontana, fra la Porta fiorentina e l'altra Porta, prima battuta. Fu eseguito tutto, con prestezza, secondo gl'ordini, ma le trincee, tosto, rifatte furono dal Ferruccio con molta virtù e ordine. [60] Onde, roppero tutti li disegni al marchese, né altro ottenne se nonché, scaramucciandosi dalla Porta al Sale, nella banda del signor Cammillo d'Appiano, in ritirandosi, esso signor Cammillo fu morto e si disse da una archibusata de' suoi, che, per ordine del Ferruccio, gl'era stata data, come quello che n'era insospettito per uno ammutinamento fatto da' Corsi, di cui egli era capo, quando Fabrizio Maramaldo tentò la Porta di San Francesco. Altri dicono, e veramente, che il signor Cammillo aveva congiurato con il marchese di dargli quella porta della fortezza, avendo molto prima comunicato il consiglio di questo fatto con Taddio Guiducci, il quale, zio del Ferruccio, era stato fatto da lui prigioniero, quando, per via della fortezza, riprese Volterra, ed era ritenuto da lui nella fortezza come parente e non come quello che, come ribello del popolo, avesse meritato la morte se fosse venuto in mano d'un altro commissario.

[61] Partironsi, dipoi, il marchese da Volterra e Fabrizio malissimo sodisfatti l'uno de l'altro e il marchese, tornato in campo, per lo sdegno di questo fatto e molto più per essere don Ferrante in molto più alto grado di lui; conciosiacosaché, nella assenza o morte del prencipe gli avesse lassati i secondi onori per succedere ne' primi, si // dipartì e andonne nel regno alla consorte. [62] Così, finì l'impresa di Volterra, fatta dal marchese con apparato grandissimo, nella quale non mancò sospetto che il Maramaldo, per invidia, non avesse voluto vincerla, quando, mandata giù la muraglia la prima volta e ferito il Ferruccio, non tentò d'ire inanzi. Perché si dice che egli aveva chiesto al marchese soccorso per finire da sè quella impresa e non perché il marchese, dopo che egli vi aveva durata tanta fatica, venisse a riportarne la gloria.

[63] Inanzi che queste cose seguissero, Cesare, avendo composte le cose d'Italia e preso la corona, nel principio d'aprile 1530, si partì di Bologna per la volta d'Alemagna, dove andò per molti e importanti negozi: in prima, fece eleggere Ferdinando, suo fratello, re de' Romani da gl'elettori dello imperio; dipoi, per quietare l'eresie di Martino Lutero, e facendo dieta sopra queste cose, comporre ancora la cura della guerra, la quale, attaccata con il Turco, si dubitava non fosse tosto per ritornare nell'Ungheria e ne' paesi vicini all'Alemagna.

[64] Questi e simili concetti, degni d'un prencipe grande, avendo, Carlo quinto si dipartì e il papa, fra pochi giorni, se ne ritornò a Roma con animo infastidito e inquieto, per la lunghezza di questa guerra, che vedeva a dosso alla patria.

[65] E perché dell'eresia di Lutero feci menzione, è da sapere che Martino, frate dell'ordine di Santo Agostino, per cognome Lutero, dette principio all'eresia che da lui prese il nome, la peggiore che mai fosse nella Chiesa cristiana, avendo sino al tempo di papa Leone incominciato a gittare i semi e, dipoi, a poco a poco, a mettere gran foglie e, in ultimo, ha prodotto frutti pestiferi. Da prima, come quasi tutte le cose nuove, ebbe buon principio, perché, detestando li cattivi portamenti de' prelati di Roma e gl'abusi di quella corte, che teneva assai benefizi e viveva licenziosamente, parve che si acquistasse gran credito. Ma, non molto dopo, inasprito, scoperse più a dentro il veleno, perciò che rivolgeva tutti gl'ordini della Chiesa e voleva annullare tutti i comandamenti pii, che si tengono nella cristiana religione, perché dannò la confessione; levò via la quaresima e li digiuni, tolse la fede all'eucaristia, dicendo che, quivi, non era attualmente il corpo di Cristo e, finalmente, tolse la penitenza e tentò di mostrare a gl'uomini che e' mancavano del libero arbitrio. Ampliò tanto questo fuoco l'incendio suo, in breve spazio di // tempo che non pure accese in gran parte l'Alemagna, ma l'Inghilterra tutta, e nella Francia e nell'Italia messe gran barbe. Dissesi che papa Leone X, a tempo del quale cominciò questa grande eresia, stette malcontento, da prima, avendo veduti i processi mandati fuori contro gl'abusi della corte di Roma, ma che, non dopo molto, si alleggrò, quando sentì da loro essere mandate fuori conclusioni contro i regimi ecclesiastici e contro alla religioni, dicendo: «ormai possiamo vivere sicuri, perché la scure non è più alle barbe, ma è ita a li rami».

[66] Ma Clemente, tornato in Roma, per diverse vie, fé denari e impegnò le gioie del regno e di tutti i passati papi, avendo a reggere una spesa incomportabile che, per necessità, doveva essere lunga, tolta via ogni speranza d'accordo. E perché era difficile allo spendere e, per vergogna d'una sì crudele guerra, venne in tanta maninconia che, essendo ito in Poste Baccio Valori a trovarlo, per raccontargli molti disordini che erano nel campo e che era necessità far grossa somma di denari, si disperò dell'impresa. E, gridando con quei suoi primi favoriti della città, disse di volere abandonare quella guerra, presa da lui principalmente per favorirgli e mantenergli nell'antica reputazione. Nel qual tempo, essendo Francesco Vettori alla sua presenza, si dice che l'animò assai e gli dimostrò quella causa essere giustissima e degna d'esservi messo dentro il papato e la vita.

[67] Né già manco si tribolava in Firenze, mentre che il papa era angustiato, anzi, vi cominciava a mancare i viveri di ciascuna sorte, e guastandosi di fuori più ogni giorno gl'edifizi, e togliendosi la speranza della futura ricolta, si viveva in grande affanno dalla più parte. Ma il gonfaloniere e li governatori dello stato mitigavano, in parte, quelli dolori con la speranza che su per i pergami era data da un frate di Santa Maria Novella, detto il Foiano, e da un frate di San Marco, detto il Zaccheria, che, interpretando profezie, dicevano fra breve tempo la città dovere restare vittoriosa. [68] In fra l'altre cose, questo Foiano, che era molto eloquente, facendo una mattina una predica nel Consiglio, dove si era cantata prima una // messa dello Spirito Santo, con una bella orazione in lode della libertà, dette in mano lo stendardo in mano al gonfaloniere, dicendogli quel verso, che si canta nell'orazione dell'angelo Raffaello, che comincia *Raphael Medicinalis et illi*, l'adattò al gonfaloniere con gran bella adulazione, la quale, egli, pigliando volentieri, s'allegrava e mostrava gran confidenza, usando, quasi sempre, che partiva del Consiglio, confortando il popolo, di dire che confidasse ancora, oltre a molt'altre cose, nella sua buona fortuna.

[69] Era ancora in San Marco Bartolomeo da Faenza, frate che aveva, a presso di molti, nome di santo, che diceva, come in ogni modo gl'angeli verrebbero a difenderci in su le mura e che non si doveva a patto nessuno compromettere la libertà, per la quale difendere si doveva allora mettere a rischio la vita e la roba di tutta la provincia.

[70] Si gastigava di più severamente chi avesse parlato pure una sola parola in disfavore di quel vivere. Però, al Ficino, figliolo di Marsilio Ficino, fu mozzo il capo, perché gl'aveva, ragionando con uno, detto bene di Cosimo vecchio de' Medici e di quei tempi, e a fra' Rigogli, frate di Santa Croce, fu fatto il simile, senza guardare alla professione e all'abito, perché egli aveva detto che papa Clemente era uomo da bene e buon prencipe.

[72] Fu ancora, in quei tempi, impiccato Lorenzo Soderini, perché egli aveva scritto una lettera a Baccio Valori in campo e datogli aviso dell'essere della città e quanto alle vettovaglie del vivere, e, per fargli più onore, gli fu fatto la festa in piazza, alla finestra dove stava il Bargello. Né di fuori ancora non si mancò di questi modi severi. Perché a Jacopo Corsi, capitano di Pisa, fu fatto mozzare il capo, perché avendovi mandato Pier Adovardo Giachinotti, commissario nuovo, che giunto in Pisa lo fé prigioniero, perché detto Jacopo, ribellatosi Pietra Santa, in quel tempo, per via di Palla Rucellai, che, per mezzo di fazione, dentro la rivolse al papa, aveva mandato a Jacopo una lettera per la quale lo confortava a volere cedere al papa e Jacopo, benché rispondesse di non voler farlo, nondimeno, non l'aveva rivelata.

[73] Mancavano di già tutti gl'assegnamenti di fare denari, per essere consumate tutte // le rendite de' beni, né si trovando più chi ne avesse. Onde, si venne al manomettere le chiese e a torre tutti gli argenti, e ori, e ornamenti che fossero nel tempio di San Giovanni e in qualsivogli'altro luogo sacro; e da' capitani e colonnelli s'accattavano in nome di decime, con obligare la città e tutti i particolari che volessino. Per il qual verso, si resse, in buona parte, alla spesa de' soldati di dentro alla città, a' quali era fatto il pregio delle cose da mangiare, di tal sorte che e' potevano vivere. Perché il grano non passò mai lire tre lo staio, e il vino, e l'olio era tassato di prezzo proporzionato, benché poco se ne trovava, e chi aveva del vino lo vendeva segretamente cinquanta soldi il fiasco e l'olio lire dieci. [74] Facevasi bene una severa ricerca di tutte le cose per i ministri e per tutti li luoghi segreti e impenetrabili, per ritrovare le vettovaglie e, a chi era trovata, era tolta e di più il colpevole era castigato con severo gastigo sì nella vita come nella roba.

[75] Mentre che così si viveva, Malatesta cominciò a venire in sospetto di quelli che reggevano e che soli erano padroni dello stato. In prima, gli apponevano che egli, consumando il tempo in vano, non voleva combattere, e bastandogli tirare le sue paghe, diventar ricco e far diventar ricchi i suoi Perugini. Dipoi, seguendo in biasimarlo, cominciorno a detestare le pratiche in prima tenute da lui co'l vescovo di Faenza, col quale aveva praticato uno accordo, del quale ho fatto menzione, e molto più di quella che e' teneva col prencipe, andando sempre inanzi e 'ndietro trombetti, messaggi e presenti da l'uno a l'altro. Biasimavonlo, ancora, perché nella Pratica, discorrendo sempre delle difficoltà di potere vincere quelli alloggiamenti, confortava quelli cittadini più tosto a qualche accordo che fosse onesto. E, mentre che dannavano costui, incalcavano di lodi il signor Stefano Colonna, come capitano che avesse tentato qualche bel fatto, se fosse stato nel primo grado del comandare all'esercito.

[76] Queste calunnie e sospetti, causati in Malatesta, si dilatavano in Zanobi Bartolini, commissario e molto amico di lui, e in una sorte di giovani // nobili e amatori della patria, che, sovente, si ritrovavano a caso con Malatesta; in fra quali era Alamanno de' Pazzi, Baccio Cavalcanti e 'l Morticino delli Antinori, Giannozzo Nerli e molt'altri, i quali erano tutti additati come persone che non si curassino della vittoria e che desiderassino, per mezzo d'uno accordo, più tosto di comporre i presenti travagli.

[77] Da queste voci indignato, Malatesta fé consiglio con il signore Stefano di assaltare i Tedeschi, che, col conte di Lodrone, loro capitano, erano alloggiati in San Donato in Polverosa. E, distribuita in tal modo la fazione, la notte, ad ore tre, con una incamiciata, uscirono fuori le genti in questo modo: uscì, per la Porta al Prato, Stefano Colonna con duemila fanti, avendo in compagnia

Giovanni da Turino e molti altri giovani nobili fiorentini, per investire nelli alloggiamenti tedeschi, quando, Pasquino Corso, con millecinquecento Corsi, uscito per la Porta a Faenza, fossi dalla banda di sopra condottosi alli medesimi alloggiamenti. Il signor Malatesta, per la Porticciola d'Arno, stette in su la riva del fiume con millecinquecento fanti e, con tutta la cavalleria per retroguardia, a guardare la riva del fiume; a ciò che, il prencipe, presentita la fazione, fosse calato con la cavalleria, potesse impedirlo. [78] Il monte di San Miniato, guardato sempre dal signore Stefano, fu dato la notte all'ordinanza civile, benché alcuni e pochi soldati vecchi fossero stati lassati fra loro per difendere quel luogo, se fusse stato assaltato da' nemici. Comparse il signor Stefano alli alloggiamenti alquanto prima che Pasquino Corso e dubitando che l'indugio non avesse a fare risentire i nemici per via delle sentinelle, dette dentro alquanto prima che non era bene e, ammazzato una sentinella, si appressò alle trincee, alle quali era purvenuto notizia di quell'assalto, però, vi si combattè acerbamente. [79] Ma la furia de' nostri soldati ruppe ogni difficoltà e la virtù di Stefano Colonna agevolò la salita di tal maniera che, penetrati dentro, messono a sacco i primi alloggiamenti e ammazzorno assai delli primi; quando, il Corso, da l'altra parte, dette dentro e si messe in ordinanza tutta la battaglia tedesca. [80] Parve che il signore Stefano avesse vinto e di già la nuova era venuta che egli aveva penetrato le trincee e che li Tedeschi rima//nevano perdenti; quando, il conte di Lodrone, messo in ordinanza lo squadrone de' Lanzi, si ristinse, aspettando di essere affrontato, né li nostri restarono già di non li assaltare e combatterono valorosamente, per quanto patisce la nostra milizia italiana, di presente, contro una battaglia di Tedeschi, avvezza com'un muro a star forte. [81] Combattendosi, adunque, da ogni banda, con molta gara e con animoso cuore, e li Corsi già entrati, ancor essi stringendo il battaglione de' Lanzi, fu ferito il signore Stefano d'una picca nella bocca, che gli fé uscire due denti, e d'una alabarda nel membro vitale e, Giovanni da Turino, ributtato a rovescio nel fosso delle trincee, vi restò quasi morto. [82] Quando il signor Malatesta, o avendo presentito, o temendo che il principe, o don Ferrante, non passassino più alto il fiume d'Arno con la cavalleria e con la fanteria in groppa, benché il fiume si poteva guadare, e, così, non restasse in mezzo, di sorte che la ritirata fosse impedita al signore Stefano, sonò a raccolta e, con gran furia, fé ritirare dentro tutto l'esercito, avendo tentato una fazione, della quale Stefano Colonna aveva la vittoria, se non era ferito e se Malatesta avesse voluto seguirar dietro e non fare ritirare l'esercito. Ne è certo se egli ciò fece o per l'invidia della gloria che avrebbe acquistato il signore Stefano Colonna per questo fatto, o per altro più occulto rispetto.

[83] Con questi vani disegni e sforzi, ridottisi li governatori dello stato a perdere già la ricolta, perché era già nel principio di giugno, e nella città, mangiandosi ogni cosaccia, perché le gatte erano venute in gran prezzo e i topi erano cibo della vil gente, e gl'asini si mangiavano ancora ne' conviti, senza gustarsi vino per la più parte, fero consulto i Dieci e il gonfaloniere di fare un'ultima esperienza, da poi che vedevano Malatesta risoluto a non volere tentare la fortuna con le forze. [84] Perché egli, nell'ultima Pratica, che si ritrovasse in palazzo, aveva detto essere una pazzia il tentare gl'alloggiamenti del prencipe, dov'erano tanti soldati vecchi e tante artiglierie e tante trincee e ch'era meglio per quella città di vedere se col prencipe si poteva venire a qualche // convenzione non disonesta del tutto, tanto più quanto dovevano sapere la mala contentezza di lui verso il papa e del papa verso di lui; perché il prencipe, oltre al fare d'ogni cosa a suo modo, aveva in quei giorni giuocato meglio di quarantamila scudi, che si avevano a pagare a' soldati. [85] Dove, Francesco Carducci, che dopo Raffaello Girolami era stato eletto in suo luogo, rivoltatosi a Malatesta, disse: «a voi non appartiene il consigliare la città delli accordi, ma a combattere e fare l'offizio di capitano nell'imprese che siate comandato da questa Republica». Alle quali parole, tacette Malatesta, dubitando di non essere fatto prigioniero in quel giorno e, dipoi, non più volle andare in palazzo, ma in *scrittis* mandava il suo parere, sotto scritto sempre dal signore Stefano Colonna. [86] I quali scritti ho veduti io per mezzo di Filippo de' Nerli, che, avutogli da ser Vecchia perugino, me ne fece parte. Discorrevasi, per questi scritti, in più tempi, com'era impossibil cosa vincere combattendo e, se pure volevano si combattessi e si perdessi, discorrevano il modo di assaltare gl'alloggiamenti, non da San Piero Gattolini, per la vicinà del campo e per le trincee inespugnabili, non da San Giorgio, per la rovina de' colpi d'artiglieria, che gli arebbono rotti al primo tratto, ma dalla Porta a San Niccolò, girando sopra Rusciano e, venendo a Santa Margherita a Montici, perché, di quivi, si sarebbero potuti condurre in ordinanza a fare manco male i fatti loro. [87] Discorrevano, così, ultimamente, conchiudendo il loro ragionamento, che non si poteva combattere e, se pure volevano combattere, che erano contenti in caso che, prima, ragunato il consiglio, lo proponessino al popolo. Il quale, se così avesse approvato, allora erano contenti di perdere con quel popolo volentieri, e la vita, e l'onore. Da questa cosa, adunque, commossi, i cittadini dello stato presono questo rimedio, per volere in ogni modo, in quanto a loro, fare ire a sacco Firenze. [88] Dettono commissione a Francesco Ferrucci, che era in Volterra, che, lassato quivi Matteo Strozzi e Giovambatista Gondi alla guardia, con tanto presidio che bastasse a difendere quella città, egli, subito, se ne andasse a Pisa e, ragunati denari per tutte le vie e modi, // assoldasse quanta più

fanteria potesse e cavalli, per venirsene dalla montagna di Pistoia, dove avrebbe avuto in soccorso e in compagnia tutta la parte cancelliera per il Mugello, alla volta di Firenze, dalla banda di verso tramontana. Dove egli, entrato dentro e congiunto in se stesso tutte le forze della città, voleva fare un fatto d'arme, a dispetto di Malatesta e de' suoi seguaci che l'intendessero in contrario.

[89] Questo disegno della città era favorito, in gran parte, dalle nuove che si avevano, che, tosto, il re riarebbe li figlioli. Il che seguì, poi, del mese di luglio, in quell'anno, avendo il re, in quel cambio, dato un milione d'oro in questo modo. Dalla banda di Navara, a' confini di Guascogna, al fiume, da l'una e l'altra riva, messonsi due barche, su una delle quali erano i due figlioli del re e Leonora, sorella di Cesare, che aveva ad essere moglie del re Francesco, ita per ricatto de' figlioli, e nell'altra l'oro pattuito. Le quali, venute a riscontrarsi a mezzo il fiume, si fermarono e, quivi pesato, l'oro fu dato a' ministri di Cesare e li agenti del re riceverono i figlioli e la futura consorte.

[90] Sperando, adunque, li Fiorentini che il re gli dovesse aiutare in quest'ultima necessità loro, non mancavano, per via di Luigi Alamanni, che s'era ritirato a Lione, poiché il papa si era messo in lega con l'imperatore, di raccomandarsi d'aiuto di denari, poiché non potevano aspettare altri aiuti per la fame che gli cacciava, né egli potette ottenere altro che buone parole da quella Maestà. È ben vero che Luigi, accozzatosi con molti mercanti, che erano in Lione, fece una somma di ventimila scudi, con i quali se ne venne a Genova e gli rimesse in Pisa, per i bisogni della guerra che andava preparando il Ferruccio, il quale, fatto generale commissario dalla Republica e rimasto l'unica speranza della libertà, per la via di Vada e poi di Livorno, si ridusse in Pisa, dove, trovato il signor Gianpaolo Orsino, figliolo del signor Renzo da Ceri, e Bernardo Strozzi, detto il Cattivanza, per sopra nome, che insieme guardavano Pisa, consultarono il modo di quell'impresa.

[91] Inanzi a tutte le provisioni fece il Ferruccio grossa imposizione di denari, gravando li mercanti fiorentini e forestieri e chiunque aveva fama di // averne in fatto o di poterne avere con il credito, sendo necessitato a usare per questi modi straordinari e crudeli, per sovvenimento della patria, in così grave pericolo, avendo fatto condurre, fino alle forche, un Marco Perez, catelano, che non voleva pagare una somma di dugento scudi e, simili modi usando, per mezzo de' quali, insieme con altre provisioni, messe insieme tremila fanti, e seicento cavalli, e dieci moschetti, e venti trombe da gittar fuoco, e prese vettovaglie in biscotti per tre giorni, se pure non ne avesse potuto guadagnare per la via.

[92] Partissi, adunque, di Pisa alli 29 di luglio 1530 e, ussito dalla porta a Lucca, fece marciare l'esercito prima per il lucchese alla volta di Pescia, dove,



ritiratosi, a mano sinistra, salse alle montagne di Pistoia verso San Marcello, castello posto nella montagna. Questa ussita di Pisa fu, a tempo, avvisata al prencipe, che stava in ordine e preparato per interrompere il cammino, inanzi che si avvicinasse a Firenze e commesse a don Ferrante che, data al suo luogotentente gran parte della cavalleria, lo facesse marciare inanzi; ed egli, dietro, seguitò con le genti d'armi e con ottomila fanti fra Tedeschi e Spagnuoli, e col colonnello delli Italiani, sotto il conte Piermaria de' Rossi, e col nerbo de' migliori soldati che avesse. Commesse, ancora, a Fabrizio Maramaldo, che era in Empoli, e al signor Alessandro Vitelli, che si trovava in quel di Pisa, intorno a Fucecchio e quei luoghi, con le genti italiane, passassero il fiume e l'incontrassero intorno a Pistoia.

[93] Dicesi che, allora, gl'alloggiamenti, che erano intorno a Firenze, rimasero quasi che voti e che Malatesta, consapevole del tutto e pattuito col prencipe e col papa, non volle combattergli. La qual cosa, se bene fu famosa, non arderei io di affermare e, più tosto, penderei a credere altrimenti che non sonò la fama, la quale, avendo preso forza in su le passioni di quel popolo, agevolmente si accrebbe, senza essersi mai certificata per vera. Non è dubio che Malatesta tenessi col prencipe stretta pratica, onde, egli sempre confortava alli accordi, e che le genti nemiche erano ridotte a molto minor numero // che non erano da prima, considerate le morti, li sbandi, i cattivi pagamenti che seguivano sovente in quel campo. Ma se, poi, ben si considera, non era il suo discorso vano, volendo salvare quella patria; onde, pare che l'evento, che lo restituì, dopo la guerra in Perugia Grande, desse in vero materia a questa credenza, più tosto che la ragione o 'l discorso che di quella guerra si poteva fare da prudenti capitani ed esperti nel mestier de l'armi, da' quali era giudicato, quasi, impossibile il poter vincere. Ma sia d'altri questo giudizio, se Malatesta fu o no fedele a quel popolo. [94] E dicasi da me, seguitando la storia, che il prencipe arrivò camminando la notte in un luogo detto la Gora, posto tra Pistoia e Gavinana, ed ebbe avviso com'il Ferruccio era con le genti comparso a San Marcello, e l'aveva messo a sacco, per essere Castello in gran parte della fazione Panciatica e che sarebbe, tosto, a Gavinana, dove era aspettato da' cancellieri, lungo due miglia discosto da San Marcello. Per il che, il principe, rinfrescato quivi l'esercito ed egli, avendo, con molti capitani, bevuto allegramente, sopraggiunse un nugolo tempestoso d'acqua che gl'imbrattò tutti di mala sorte, onde, sorridendo, disse: «Noi non andremo, però, ebbri, ma sobri contro sì potente inimico». [95] Distribuite, adunque, le genti al cammino con ordine, perché marciassero senza pericolo, s'affrettava d'essere il primo a pigliare la terra di Gavinana, ripiena d'assai vettovaglie. Ma il Ferruccio andò all'incontro per preoccuparla e, marciando con le genti in ordinanza, avendo

mandato inanzi Amico d'Arsoli e il Cattivanza, egli seguitava armato in sur un bravo cavallo, animando e confortando li suoi. [96] Ma per il viaggio, rincontrando nelle donne e nella povera gente, che furiosamente fuggivano all'erta con i carichi in capo, s'accorse che li inimici erano già comparsi vicini. Quivi, ragunatosi il signor Gianpaolo e li altri capitani a consulta, intendendo dalle spie come il prencipe vi era, in persona, con tutto l'esercito, tratto dalli alloggiamenti, fu consigliato di ritirarsi per l'erta de' poggi, dove si vedevano fuggire quelli montanari, perché di quivi si sarebbero potuti, poi, rivoltandosi a man destra, // condurre a Scarperia, facilmente, e gl'inimici, per quelle strade difficili, non arebbono potuto perseguitarlo. [97] Ma egli, con animo superbo, avendo più volte detto, con sdegnoso volto: «ahi traditore Malatesta», disse: «andiamo pure inanzi, dove ci conduce la nostra fortuna, e della nostra patria». E con ostinato e feroce cuore si appresentò alla vista di Gavinana, dove già il Maramaldo, da l'altra banda, avendo rotto un pezzo di muraccio, si diceva che tosto entrebbe dentro. Perciò egli, chiamati a sé li capi dello esercito e, fatto cerchio intorno, per quanto poteva quella strettezza del tempo in sì grande pericolo, parlò così.

[98] «So per esperienza, soldati fortissimi, che le parole non aggiungono gagliardia ne' cuori generosi, ma sì bene che quella virtù, che è dentro rinchiusavi, allora si dimostra più viva, che l'occasione o la necessità la constringe a far prova di sé. Siamo in termine, dove l'una e l'altra cosa ci si apparecchia, per fare al mondo più chiara e più bella la constanzia de gl'animi nostri. L'occasione vedete bellissima e sopra ogn'altra onoratissima che ci si dimostra, difendendo, con giusto petto, l'onore dell'armi italiane e la libertà della nobilissima patria nostra, per farvi risplendere per tutti i secoli di chiara luce. La necessità, ci è presente davanti a gl'occhi, che ci fa certi che se ritirandoci saremo raggiunti dalla cavalleria inimica e che, stando fermi, non aremo luogo forte da potere difenderci né vettovaglia da potere vivere, quando bene prima entrassimo in quelle mura. Restaci, adunque, solo una speranza e questa è la disperazione d'ogni altro soccorso in fuor che di quello che, dalla virtù delle nostre destre, in sino a questo giorno state invittissime, procedente dal nostro animoso spirito, questo ci farà in ogni modo vincere. Né, bene che siamo meno per numero, ci dobbiamo diffidare, per la esperienza, oltre a quella della virtù vostra maggiormente, in Dio Ottimo Massimo, suplirà con la sua potenza, dove mancasse la forza nostra».

[99] Dette queste parole con gran confidenza e, fattosi cenno da' soldati di seguitarlo senza paura, egli, inanzi a gl'altri, si mosse, dicendo solamente: «soldati non vogliate abandonarmi in questo giorno». Arrivò alla porta, dove erano // già entrate le prime squadre de' suoi, quando da l'altra parte si udì il

romore che il Maramaldo era passato per la rottura del muro e aveva messo dentro la fanteria. Si cominciò, pertanto, con l'archibusate da l'una parte e da l'altra una terribile zuffa, la quale andò più rinfrescando, poiché arrivati in su la piazza del castello e saltato il Ferruccio da cavallo, aveva preso una picca e combatteva valorosamente contro il Maramaldo, che, ancor egli avendo preso i canti delle strade, si dimostrava molto terribile. Né era ancora il prencipe arrivato alla muraglia, ma udendo che era cominciata la battaglia, per intervenire come giovane e coraggioso si spinse inanzi e, nel salire quella ripa per le strade ch'erano all'erta, fu per sorte colto d'una archibusata, dove, caduto da cavallo, in un subito, perse la vita. [100] Ancora che non fosse in un tratto saputo, per tutto l'esercito, questo infelice caso, ma il Vitelli, avendo investito nella battaglia del signor Giampaolo, combatteva valorosamente, e più tosto lo faceva piegare, quando si sparse la fama della morte del prencipe e da' soldati del Ferruccio fu gridato vittoria, la quale si tenne per certa, poiché la cavalleria, saputa la morte, s'era messa tutta in fuga, ma lo squadrone de' Lanzi, ch'era indietro, per spazio di mezzo miglio, resse l'impeto di chi fuggiva e, mantenendo gl'ordini, marciava a l'innanzi e, rinfrescata una crudel battaglia per virtù de' capitani dentro e di fuori della terra, facevano ritirare quelle poche genti, le quali non poterono sostenere sì grand'impeto, benché con ogni valore si adoperassimo. E il Ferruccio, di già stanco dal caldo del giorno e dalla fatica del combattere, s'era ritirato, con il signor Gianpaolo, in una casetta, nella quale, alla fine, fu fatto prigioniero, e li suoi vennero la più parte in potere de' nemici o privi di vita.

[101] Giunse la fama a Malatesta e, dipoi, alla Signoria, della vittoria del Ferruccio e della morte del prencipe, nè fermò qui, che l'andò in quell'impeto insino al papa, che, disperatosi pure della sua mala sorte, s'era messo in gran maninconia. Quando, in spazio d'un ora, ebbe la più vera nuova ch'egli aveva vinto e che il prencipe era stato morto. Della quale, ralle//grossi doppiamente e ringraziò Iddio, perché sospettava assai che, vincendo, il prencipe non volesse la città a discrezione per sodisfare a' soldati, o vero che egli non volesse assettare in modo lo stato ch'egli più tosto ne fosse prencipe che la casa de' Medici.

[102] Fu il Ferruccio, armato, condotto alla presenza di Maramaldo, che, rimproverandogli con villane parole l'ingiurie da lui ricevute a Volterra, gli disse: «tu sei pur giunto alle mie mani». A cui, rispondendo il Ferruccio essergli intervenuto quello che poteva ancora a lui rincontrare, fu disarmato per suo comandamento e ferito da lui con una punta nel collo, con molto sdegno, e da gl'altri, poscia, finito con molte ferite; il quale atto di crudeltà, commesso di propria mano, nel vero, pare che ne' buoni capitani, non senza carico della

persona loro, possa essere commesso, dando, per tal fatto, a conoscere altrui che l'odio particolare o l'invidia o il timore possa in loro più che la buona ragione di guerra, della quale essi fanno professione.

[103] Morirno, in quella battaglia, settecento uomini, allora, e non molto dipoi si fece conto di quelli che dopo perirono per le ferite, che arrivorno in tutto a duemilacinquecento. E, così, ebbe fine questa impresa, seguita alli 2 d'agosto, che, senza miracolo, non poteva riuscire altrimenti che con la perdita di quella parte.

[104] Saputasi, in Firenze, la nuova del successo della battaglia, si sollevò tutta la città, e ripresono animo tutti quelli che desideravano vedere il fine di questa guerra. Ma il gonfaloniere, con li suoi più favoriti, in contrario, fecero intendere a Malatesta, per mezzo d'Andreuolo Niccolini e di Francesco Zati, nuovi commissari, perché Zanobi Bartolini, fingendo di essere ammalato, aveva da per se stesso renunziato l'offizio, come e' volevano, ch'egli combattessi gli alloggiamenti del prencipe. Di che, maravigliatosi infinitamente e conferito il consiglio con il signore Stefano, protestarono alla Signoria che non volevano fare ire a sacco Firenze e che fossino contenti quei magistrati di desistere da sì ostinata pazzia. [105] Portò questi protesti, sotto scritti da l'uno e l'altro, Cencio Guercio, perugino, del quale si serviva assai Malatesta, come d'uomo accorto ne' civili e ne' militari // negozi, in tutti i casi importanti. Onde, la Signoria, con la sua Pratica, consultò un'altra cosa più pericolosa e questa fu di licenziare Malatesta e di condurre con il signor Stefano, ad ogni modo, questo disegno. Ma avanti a questo partito, fero cavare del monasterio delle monache delle Murate la Caterina, figliola di Lorenzo de' Medici, che fu duca d'Urbino, per rispetto che la non fosse quivi lor tolta, e metterla nel monasterio di Santa Lucia, come in luogo più sicuro e più fidato, come quello che era in custodia de' frati di San Marco; ancora che, Lionardo Bartolini, in quel tempo, gridasse che si dovesse metterla in bordello publico o in su le porte contro alle archibusate delli inimici e che si dovesse rovinare da' fondamenti le case de' Medici.

[106] L'altro giorno, adunque, rimandò la Signoria li commissari detti al signor Malatesta con la licenzia in *scrittis*, la quale, appresentatagli da Andreuolo Niccolini, uno de' commissari, venne Malatesta in sì gran collera che, benché debole e stroppiato, cavò fuori il pugnale e menò al collo d'Andreuolo un leggier colpo, che lo tenne più giorni ferito, ma con poco male. Sparsesi, subito, il romore di questo fatto e, di più, che Malatesta aveva fatto pigliare la Porta di San Piero Gattolini da i capitani della fanteria perugina. Onde, il gonfaloniere, venuto in gran collera, gridando: «armi, armi, e venga il cavallo e il corsaletto», si messe a ordine con lo stendardo del popolo contro a

Malatesta, che di già, avendo sbarrate tutte le strade, di là da via Maggio e dal Ponte Vecchio in sino alle case de' Bini, dove era alloggiato, teneva in ordinanza la fanteria col fuoco in su draghetti degl'archibusi e con parecchi pezzi di moschetti piantati in su le bocche delle strade. [107] Tornò Francesco Zati, l'altro commissario, in quel mezzo, a palazzo, e, trovato che il gonfaloniere infuriato si voleva armare e chiamava l'ordinanze, gli disse: «Ohimè, gonfaloniere, che pazza mente è la vostra? Non sapete voi che noi siamo spacciati e che Malatesta è padrone della terra? Ricorriamo, oramai, ad altri consigli, tanto più quanto la maggior parte de' capi dell'ordinanza, la // nobiltà de' giovani, li più qualificati cittadini si sono ritirati in Santo Spirito e, pubblicamente, gridano che vogliono accordo».

[108] Cadde, allora, il gonfaloniere d'animo e, veggendo, in fatto, essere vota la piazza e che nessuno più saliva in palazzo, e una solitudine intorno a quei luoghi, fece sonare a consiglio delli Ottanta. E subito mandato per Zanobi Bartolini, che si stava in casa, con molti preghi, lo persuase a venire in palazzo. Dove, arrivato in mezzo di due mazzieri, fu pregato, dal gonfaloniere e dalla Signoria, che volesse essere mezzo a placare Malatesta e concludere l'accordo in quel modo che fosse meno dannoso alla patria. Accettò Zanobi la commissione e, con poche parole, quietata la collera di Malatesta, lo persuase a venire alla Signoria, dove egli andò subito, ma accompagnato di sorte che prese la porta del palazzo, la scala, e la sala, non temette d'alcuno insulto. Quivi, si concluse che subito si creassino gl'ambasciatori a don Ferrante, per concludere in qualche modo l'accordo, non dando tempo l'ultima inopia del pane a mandargli a Roma, a trattarlo col papa. [109] Elessero, pertanto, quattro ambasciatori, che furono Lorenzo Strozzi, Pierfrancesco Portinari, messer Bardo Altoviti e Jacopo Mannelli, i quali, avendo il mandato libero, si presentarono a don Ferrante, rimasto nel luogo del prencipe, e a Baccio Valori, e in due giorni che andorno inanzi e indietro conclusero l'accordo, avendo Baccio Valori, che così aveva commessione dal papa, veduta l'ostinazione de' cittadini del governo, accettate e ratificate tutte le condizioni, che messero inanzi li Fiorentini, di dentro, per salute e mantenimento della libertà. [110] Perché fu, per li capitoli stipulati da ser Bernardo Gamberelli, concluso che la città rimanessi libera nel modo che l'era, rimettendo solamente li Medici e tutti gl'altri cittadini, fatti rebelli da quel governo; si licenziasse li sostenuti e stesse ambasciatori al papa; e entrassisi nella lega con l'imperatore; fosse perdonato ad ogn'uno; e ratificato a tutte le vendite fatte da quello stato, per defendersi da quella guerra; e che si pagasse ottantamila scudi all'esercito, di presente, una parte e, il resto, in fra due mesi prossimi, de' quali dovessino li capitani pigliare statichi ed essi, all'incontro, lassare entrare la vettovaglia in

Firenze; nel quale spazio, Malatesta dovesse stare nella città con tremila fanti alla guardia di quella e per mantenimento di tutte le cose scritte nello accordo in tale sostanza.

[111] Fu l'accordo fatto alli 8 d'agosto, nel 1530, da don Ferrante Gonzaga, in nome del papa e dello imperatore, il quale doveva di più, per tale accordo, in fra mesi quattro, dichiarare il modo del governo della città come avesse a stare, poi che undici mesi ebbe sopportato uno assedio e si era condotta a sì estremo punto che non vi era pane se non per tre giorni poi.

[112] Fecesi conto, per diligenti computisti, che si era speso, in quella guerra, un milione e dugentomila ducati e, in tutto il tempo che l'era vissuta sotto quel governo, un milione e settecento migliaia scudi. De quali, in ventidue mesi che Niccolò Capponi fu gonfaloniere, ne aveva spesi trecentocinquantamila, senza gl'ordinari, ch'io dissi inanzi, che si spendevano, ed entravavi la perdita di fiorini cinquantamila, nelle provisioni de' grani, fatte due anni. Nelli otto mesi di Francesco Carducci, cinquecentomila, e il resto nel tempo di Raffaello Girolami, senza contarvi li danni privati della rovina delle case, e la perdita de' bestiami, e guastamenti de' coltivati, senza l'opera spesa in danno de' poveri, che arrivano in tutto, a chi bene esamina, alla somma di parecchi milioni d'oro.

## LIBRO QUINTO

[1] Era venuto il fine proposto di raccontare l'istoria di que' tre anni, che seguì da l'anno 1527 al 1530, quando la Republica fiorentina, con libero governo, si resse, e mi doveva bastare, per notizia de' posterì, avere messe in luce quelle cose successe, che, benché poco tempo durate, nondimeno, furno di sì raro esempio che avrebbono potuto mostrare a chi l'avesse lette quali sieno li costumi de' cittadini fiorentini nella libertà, a ciò che quelli che succedono per cittadini non ponessino molte speranze nella gloria e nella dolcezza del vivere libero. Anzi, ributtatala dalle loro menti, cercassino o più tosto da // giovani partirsi dal nido, per vivere in un'altra patria, se non componessino l'animo a sopportare la servitù o, volendo abitare nella patria, si deliberassino a star quieti e contentarsi di quelli modi di vivere che Dio avesse permesso che la comandassino. Di questo appagandomi e, perché, nel vero, non fa altro la storia che insegnare a gl'uomini vivere civilmente, mi era riposato con l'animo di non ripigliare altrimenti la penna, per scrivere i fatti degl'uomini. [2] Ma un pensiero, poco dopo risollecitandomi, mi angustiava l'animo e mi sollecitava con tali ragioni: se la fatica presa di giovare a' suoi cittadini è bellissima impresa, perché non debbe essere spesa in giovare loro sempre, se è vero che l'istoria del vivere libero giovi nello stato largo? Ma, essendo i modi de' governi ancora nelle forme opposte e strette, perché non sarebbe ancora ben fatto raccontare quei tempi dove i cittadini governarono in modo stretto e con l'arbitrio di un solo e quelli, ultimamente, che si restrinsero in un principato assoluto? A ciò che, di tal materia, datasi una piena notizia, imparino ancora li cittadini fiorentini che, non sapendo usare la libertà, non possono ancora patire il giogo della servitù. Da tal pensiero stimolato, adunque, e vinto dal suo discorso, seguirò di dire, con la brevità e con il medesimo ordine, le cose successe da poichè, alli 10 d'agosto 1530, fu stipulato e concluso l'accordo con don Ferrante Gonzaga, del quale ho nel libro anteriore detto i particolari.

[3] Venne, dopo l'accordo fatto, Baccio Valori in Firenze e, ito in palazzo a visitare la Signoria, fu chiamato il Consiglio delli Ottanta, dove ei fu ringraziato dal gonfaloniere e alzato fino al cielo con immense lodi, per avere egli, in nome del papa, ratificato l'accordo e fu pregato a volere fare ogni opera, che quella città rimanesse salva per mezzo suo. Ed egli, all'incontro, mostrando in verso di quella Republica il buon animo del papa, gli confortò a stare di buona mente e a non dubitare, in parte alcuna, della clemenza di lui. [4] Feroni, pertanto, quattro ambasciatori al pontefice per ringraziarlo e pregarlo a volere mantenere quella libertà, nel tempo che era in tutto importuno. E, per avanzare l'indugio delli ambasciatori, fu mandato Baccio Cavalcanti in Poste con quelle

commissioni, che consentendo ciò, nondimeno, Baccio Valori, che, stando ora // in campo ora in Firenze, nello alloggiamento di Malatesta, amministrava tutte le faccende pubbliche, perché non più nel palazzo della Signoria compariva alcuno; la somma delle quali era, per allora, investigare dove fosse riposto tanto grano, che, cavato fuori, potesse giornalmente nutrire il popolo. [5] Perché è da sapere che, dopo il giorno del fatto accordo, non si trovava in munizione pubblica da nutrirsi se non per tre dì. Ma alcuni particolari cittadini, i quali, con molta fatica e assai pericolo, ne avevano conservato un poco in luoghi molto nascosti, e campato dalle mani di diligentissimi cercatori, fecero a' nuovi governatori dello stato, in fra quali, dopo Baccio Valori, era Ottaviano de' Medici, una gran cortesia a farne loro parte, per la quale ne furono remunerati non poco. La seconda faccenda che avevano era il procacciamento de' denari per distribuire allo esercito, a ciò che egli, che teneva stretta, nel medesimo modo, la città che inanzi l'accordo, lassasse entrarvi della vettovaglia. [6] Conciosiacosaché, li soldati vittoriosi, pieni di superbia e di avarizia, domandassino li denari, stati loro impromessi, con molta importunità. La qual cosa era impossibile a farsi in un subito. Ma bene, in un subito, era uopo delle cose da vivere, che erano in gran parte impedita da loro senza reverenzia de' capitani e senza alcuno timore di protesti loro fatti per parte alcuna dallo imperatore o dal papa. [7] Stavasi, per questo conto, dopo tanti seguiti mali, in un travaglio, il maggiore che mai si fosse provato, cioè, di morirsi di fame o di andare a sacco. Quando il papa, che, di punto in punto, era raguagliato d'ogni minima cosa, commesse a Baccio Valori che persuadesse don Ferrante di lassare fare il Parlamento in Firenze, con mostrargli che nessuna altra via era più spedita per salute di quella patria, che dando reputazione a' nuovi cittadini e amici suoi, mettere animo e voglia, con questo mezzo, a molti altri di procacciare denari per levarsi da dosso l'esercito. [8] Questo medesimo fece intendere il papa a Malatesta e, sotto questo protesto di salvare in tal modo la città da sì imminente pericolo, fu concluso che il parlamento si facesse. Per lo che alli venti del mese medesimo, scesa la Signoria in ringhiera e chiamato il popolo in piazza con una campana grossa, che so // nava a martello, fu data la Balìa a dodici cittadini, quanto avesse tutto il popolo, e furono questi: Baccio Valori, Zanobi Bartolini, messer Ormanozo Deti, messer Matteo Niccolini, messer Luigi della Stufa, Lodovico Ridolfi, Antonio Gualterotti, Andrea Minerbetti, Ottaviano de' Medici, Filippo Machiavelli, Raffaello Girolami, Niccolò del Troscia<sup>260</sup>.

[9] Non furono messi in questa Balìa messer Francesco Guicciardini e Francesco Vettori né Ruberto Acciaiuoli, perché si trovavano in Roma nè Matteo

---

<sup>260</sup> Nel ms. tali nomi sono riportati su due colonne distinte in gruppi di sei.



né Filippo Strozzi, perché l'uno stava in Venezia, andatovi poi che Niccolò Capponi morì a Carfagnana e, l'altro, che era Filippo, perché, tornato di Francia, si ritrovava in Lucca, dove ancora assai famiglie nobili di cittadini fiorentini abitavano, rifuggite nel principio di quella guerra, quando si ritirò Malatesta e vi stettero sicuri da' pericoli di essa, ma bene offesi da infinita spesa per mantenersi.

[10] Li cittadini, pertanto, di sopra raccolti, che erano li primi della fazione Pallesca, non tanto per ogni altra qualità onorata, quanto per lode di giudizio e di prudenza civile, non intervennero in quella Balìa per le contate ragioni. La qual Balìa, essendo stata creata per via di Parlamento, e quel che gl'importi.

[11] È Parlamento una ragunata del popolo fiorentino, in su la piazza della Signoria, ragunato al suono d'una campana grossissima, che poco dopo fu distrutta, perché non mai si potesse più adoperare, per grande sdegno che avevano seco i Palleschi, ragunandosi per beneficio del suo suono il Consiglio Grande. Dico, adunque, che, ragunato il Parlamento e scesa la Signoria in ringhiera, fu la piazza guardata intorno intorno da armati, e allora si propose al popolo, se e' vuole che si dia la Balìa e la potestà a quei cittadini nominati per suo beneficio; quando, gridandosi di sì, parte per amore e parte per forza, la Signoria subito si ritira in palazzo. Né altro importa questo Parlamento, che dà, in tal modo, la Balìa di rimutare il // stato. Nel qual mezzo che e' si rimuta, mentre suona quel campanaccio, è lecito a ciascheduno di vendicare le sue private ingiurie con ferite e con morte, fatte nondimeno fuori delle case, senza alcuna pena.

[12] Con questo modo, adunque, Malatesta, avendo preso la piazza e il palazzo per fare il Parlamento e creare quelli dodici uomini della Balìa, in fra quali, a sua elezzione, fu messo Zanobi Bartolini, e ad elezzione di don Ferrante vi fu messo Raffaello Girolami, di cui era amico per alcuna privata cagione. Creata la Balìa, com'è detto, fu proibito alli ambasciatori, creati al pontefice, che non andassino. E a Baccio Cavalcanti, che a Roma, a presso al pontefice, gli raccomandava la città e lo confortava a preservarla libera, fu detta una gran villania da messer Francesco Guicciardini, che, rivoltosegli con grande sdegno e chiamatolo per nome di prosuntuoso e di vano, gli disse che senza li suoi ricordi sapevano quanto si convenisse di fare al papa e a loro ne' casi di quella patria.

[6] Ma alla Balìa ritornando, cominciò a pensare di fare tostamente denari per licenziare qualche parte de' soldati e li Tedeschi, massimamente, e gl'Italiani, ed erasene ritrovata qualche somma, per mezzo de' mercanti, che da Lucca ne avevano fatti venire. Ma li colonnelli e capitani, che vedevano la stretta necessità in che era ridotta la città, mettevano in mezzo garbugli, o

perché le condizioni loro migliorassino o perché la città venisse a loro discrezione. Né valeva a rimuovergli, da questo pernizioso consiglio per Firenze, alcuna autorità che si mostrasse loro, avvenga che terribile. E certo che il papa stesso era disperato della salute di lei, quando un caso seguito in campo, per divino beneficio, alleggerì quel soprastante e certo pericolo. Erano gl'alloggiamenti da mezzo giorno, dove stava già il prencipe, divisi in tre parti, cioè, in Tedeschi vecchi, in Spagnuoli vecchi, soldati medesimamente, e in Italiani, sotto più colonnelli comandati. [7] Avvenne, in sì grande articolo di cose, che un fantaccino della banda d'un capitano italiano, sotto il colonnello conte Pier Maria Rosso, avendo comperato certi pochi pesci da un villano, gli forno chiesti con alquanto // di sopruso da uno Spagnuolo. Per lo che, rispondendogli alle rime che se ne procacciasse d'altronde, lo Spagnuolo messe mano e, essendo accompagnato da' più, gli ebbe per forza dall'Italiano fantaccino. Il quale, ritiratosi all'insegna e conto il caso e l'ingiuria, si levorno alquanti in armi e con gl'archibusi andorno alla volta di quelli Spagnuoli. Rinforzossi, per questo, il giuoco di qua e di là e fu tanto l'impeto, e tanto potette lo sdegno ne' cuori delli Italiani, per simile oltraggio, che tutti li colonnelli si messero in ordinanza e, andando incontro alli alloggiamenti delli Spagnuoli, ferongli similmente mettere in arme. [8] Già le squadre de l'una e l'altra fazione si erano incontro al tiro delli archibusi, quando li Tedeschi, ancora risentitisi al suono di tant'armi, si erano messi nel battaglione, e avevano dato la fede alli Italiani di non interrompere l'abbattimento e di starsene neutrali. Ma don Ferrante, comparito in persona, e parte minacciando, e parte pregando, faceva ogn'opera di reprimere tanta battaglia. Ma nulla valendo, si appiccò la zuffa tra loro, come un giustissimo fatto d'armi interviene fra gente inimica, e prevaleva di gran lunga il valore delli Italiani, i quali, combattendo con gran collera, per l'onore della gente, erano disposti in quel giorno volere vendicare molti oltraggi. [9] Ma li Lanzi non patirono che fossero rotti, come quelli che, stati lungo tempo insieme sotto gl'auspici del fortunatissimo imperatore, e inimici del nome italiano, rotto la fede, diedero soccorso alla maltrattata battaglia degli Spagnuoli, la quale, rimessasi insieme, non pure fece ritirare gl'Italiani nelli alloggiamenti, ma di più li espugnò dentro di quelli e, messigli a sacco, gli feci cedere vituperosamente. Vedendosi dalle mura e da gl'orti, ove erano Malatesta e Baccio Valori alloggiati, questo spettacolo e, fatto mettere in arme tutti li soldati, stettono in dubio di far dare dentro e di rompere tutto il campo di fuori.

[10] Ma Baccio, dubitando che la rovina di quello esercito non fosse la rovina ancora dello stato de' Medici, non volse che si porgesse soccorso alli Italiani. Di qui, avvenne che li colonnelli, con tutte le loro genti italiane, passato

l'Arno, si ritrassono sotto i monti di Fiesole, ove erano in alloggiamento li // Spagnuoli, chiamati Bisogni. Questi, per essere manco di numero, non vollero aspettare l'impeto di quelle squadre, ma, lassati gl'alloggiamenti, si ritrassero di qua dal fiume da' suoi. Onde, gl'Italiani, dipoi, sdegnati con tutto il resto dello esercito, lassorno entrare tutta la vettovaglia, che, da quella banda, potesse venire in Firenze e furono più facili a pigliare i loro pagamenti e li primi, che licenziati, si dipartissino.

[11] Era di già venuto il tempo della nuova Signoria, quando, Giovanni Corsi, venuto di Roma, per ordine del papa, dal cenno del quale si amministravano non pure le grandi, ma tutte le minime cose, fu fatto gonfaloniere per due mesi e Raffaello Girolami deposto, avendo ancora a servire quattro mesi di più, secondo la riforma dello stato che aveva perduto. Seguitossi, adunque, insieme con lui, a fare le pratiche di trovare denari per dare allo esercito vincitore e da Lucca se ne fé venire in contanti qualche quantità, la quale, essendo poca, si prese un altro consiglio più spedito. [12] Dichiarorno li cittadini di Balìa quaranta cittadini, che dovessero subito essere dati per statici a i capitani dello esercito, tassando chi in cinquecento, chi in settecento, e chi in mille scudi, e in quelle somme che fossero stimati atti a poter pagare. E tutti questi, disegnati per statici, furono del numero di quei cittadini che avevano più mestato nel passato governo e che si erano dimostrati più ardenti in volere tenere quella guerra. Questi, mandati in campo e distribuiti a' capitani e a' colonnelli per quelle tassate somme, sé vollono liberarsi da quello incommodo, bisognò che del loro pagassino o accordassino coloro a chi erano stati assegnati.

[13] Con un altro modo ancora si conseguì il medesimo fine. Pose la Balìa predetta un carico ad altri quaranta cittadini di fare mille scudi per uno, con dar loro l'assegnamento in su la gabella de' contratti, con quello che bastassi, perché nella città non si trovava contanti, torre robe di drappi e d'oro filato a tempo in sul credito loro, e consegnargli a' capitani vincitori, li quali, in parte, si contentarno di tale pagamento, benché e' pigliassero quelle robe a più vil pregio che non erano state conte a' mercanti da chi l'aveva credute loro. In questo modo, in fra un mese e mezzo di tempo, furono licenziate prima le fanterie italiane, dipoi, quelle de' Tedeschi e l'ultime furono quelle delli Spagnuoli, che furono per allora inviate da' capitani in sul territorio di Siena, per le cagioni che si diranno a suo luogo.

[14] Compostesi, così, in qualche migliore fortuna le cose, ritornarono li cittadini alla patria, quelli che erano stati in Lucca come neutrali, e da Roma li capi di quello stato, che erano messer Francesco Guicciardini, Francesco Vettori e Roberto Acciaiuoli stati fuorusciti, alla autorità e consiglio de' quali,

attribuendo assai, il papa aveva commesso che con Baccio Valori amministrassino quella Repubblica. Baccio - come ho detto - era stato generale, commissario nel campo e, per tal cagione, e perché sempre era stato in fede de' Medici, volse il papa che, con quel nome e con quel grado di suo commissario, si fermasse in Firenze e che egli alloggiasse nella casa de' Medici e, quivi, non altrimenti che uno della sua stirpe, mantenesse la reputazione e il grado antico di quella casa. Andavano, pertanto, li cittadini là a trovarlo e quivi si facevano tutte le pratiche e si eseguivano tutte le faccende pubbliche, stando Baccio non altrimenti che se ei fosse un prencipe. Avvenga che andasse fuori, alcuna volta, in abito civile, andava, sempre accompagnato nondimeno dalla guardia del corpo.

[15] Seguì, in questo tempo medesimo, che Luigi Guicciardini, stato eletto per nuovo commissario di Pisa, in luogo di Piero Adovardo Giachinotti, condottosi là all'improvista e senza essersi in prima saputo di ciò nulla da quel commissariato, come fu giunto, scoperse la commissione e, fatto prigioniero Piero Adovardo, e messolo alla tortura, lo fé decapitare per cagione che egli aveva fatto il simile poco tempo inanzi a Jacopo Corsi, a chi egli era poi succeduto per commissario, e al suo figliolo, fatti decapitare, per sua sentenza, per le pratiche tenute con Palla Rucellai, del quale feci menzione di sopra.

[16] Malatesta, in questo mezzo, avendo fatto un nuovo accordo col papa, partì di Firenze, non osservando i patti fatti nello accordo, che e' dovesse stare quattro // mesi nella città, alla guardia sua, infino che l'imperatore avesse lodato il compromesso fatto in lui della forma da darsi alla Repubblica. Fu rinvestito dal papa in tutti li suoi stati, che tiene in quello di Perugia la sua famiglia e, restituitoli il papa tutta la sua grazia, lo lassò ritornare in Perugia come prencipe di quella patria, avendone egli di Firenze portato una somma grossa di denari, avanzati nella guerra, e dal nuovo stato essendogli, di più, stato donato dodici pezzi d'artiglieria grossa. Per il quale successo, fu imputato, da molti, come capitano di poca fede e datogli questi carichi: in prima, che egli non mai aveva voluto far prova delle forze della città contro l'esercito inimico e, massimamente, nell'invernata, quando quello esercito pativa assai, come quelli che aveva pattuito col papa di non far altro che difendere quelle mura; quando il vescovo di Faenza, benché sotto altro protesto, venne in Firenze solamente per fare quelli accordi con lui; che egli non aveva mai fatto, in quel tempo, officio di capitano, ma l'offizio d'un cittadino che, favorendo le Palle, consigliasse sempre accordo; che, nel tempo che il prencipe andò, contro il Ferruccio, con tutto l'esercito, egli al manco non avesse tentato quelli alloggiamenti, anzi, avesse finto di non sapere la partita del prencipe. [17] Ma lassate ire tutte queste querele, in che modo, dicevano, lui potersi scusare, dopo l'accordo fatto,

d'avere non solamente permesso, ma di più sforzato la Signoria a fare il Parlamento, quando Stefano Colonna non volle intervenirvi, anzi, il di inanzi si partì per non essere insieme colpevole di sì grande tradimento? D'avere, dipoi, lassata la guardia della città, statagli commessa nelli accordi e abbandonato tutti quelli cittadini, che l'avevano condotto per capitano e fattolo ricco?

[18] Alle quali tutte querele, rispondeva Malatesta, e in prima a quelle che gl'erano date iananzi allo accordo fatto, con avere giustificato, per consiglio e autorità di capitani esperti nel mestiere dell'armi, essere impossibile a rompere quel campo, anzi, non essere stato poco difendere quelle mura in tutti i tempi da sì grande apparato e da tante forze inimiche. E alle // dategli dopo l'accordo, rispondeva non essersi ritrovata altra salute per la città, condotta in quei termini, che seguire, in tutto, la voglia del papa, senza altrimenti tener conto di nessuno accordo seguito, perché, se il papa non si fosse contentato, la città non avere potuto difendersi dalla fame, ancora che ella avesse rotto tutto quello esercito, dicendo il vero in questa ultima parte, per non affermare l'altre con sì certo giudizio, ma lassandole all'arbitrio di chi voglia giudicarle più sottilmente, perché, se il papa da tutti li confini della Chiesa non avesse spinto, in quel subito, sotto gravissime pene, le vettovaglie, Firenze si moriva di fame.

[19] Rimasti li cittadini del nuovo stato liberi dal presidio di Malatesta, ripresero più animo e, assoldati duemila Lanzi, che erano in San Donato in Polverosa, de' quali era capitano Lodovico Lodrone, gli fecero alloggiare dentro la città per più sicurtà loro, veggendo che la gioventù fiorentina era tutta armata, e dubitando sempre, perciò, partitisi li soldati cesarei, che non nascessi in Firenze qualche tumulto per cagione di volere vivere liberi. Fecero, perciò, inanzi ad ogn'altra cosa comandare, per pubblici bandi, che la gioventù ripigliasse gl'abiti cittadineschi e ponesse giù l'armi. Né contenti a questo, non molto dopo, comandorno che tutte l'armi si depositassero in certi luoghi pubblici, sotto gravissime pene imposte a' disobedienti e, passati certi brevi intervalli, e rimandati severissimi bandi, mandorno insino i cercatori in alcune case sospette, per investigare se alcuna ne fosse stata lassata nascosta. Era pena, per la prima volta, d'ogni pezzo d'armi, che fosse stato trovato in alcuna casa privata, duecento scudi e, la seconda volta, della morte e della confiscazione di tutti li beni suoi. Ragunossene, per tale comandamento, una quantità infinita, di che la gioventù si era preparata in grande abbondanza e con molta spesa.

[20] Dopo questo, si volsero quei cittadini a vendicare molte passate ingiurie loro fatte e, per tal mezzo, assicurare meglio la grandezza loro. Però, fatto citare dalla Signoria Francesco Carducci, Luigi Soderini, Bernardo da Castiglione, Jacopo Gherardi, Giovambattista Cei e Raffaello Girolami, benché e' fosse della Balìa, gli sostennero da prima in palazzo, dipoi, gli mandorno // al

Bargello. Esaminati con la tortura, a cinque di loro fecero torre la vita e a Raffaello Girolami, per compiacere a don Ferrante Gonzaga, che con molti preghi lo chiese vivo, fu consegnato, per perpetua prigionia, il fondo di torre nella cittadella di Pisa, dove egli, similmente, infermatosi si morì, ancora che molti sospettassero di veleno. [21] Non fu giunto a questo lacciuolo Zanobi Bartolini, perché egli, come Malatesta si partì, prevedendo il pericolo, si uscì di Firenze con lui e, andatosene a Roma, a' piè del papa, impetrò da lui perdono delle offese fattegli contro, in tenere con la Repubblica quella guerra. [22] Né valse, però, questo modo ad Anton Francesco degl'Albizzi, il quale, avvenga che, umiliatosi al papa, non trovò per questo atto quell'animo, punto, Clemente, anzi, fu confinato con gl'altri, com'andrò di sotto narrando. [23] A Francesco Carducci, nelle sue esamine, fu rimproverato gl'incendi fatti per sua commissione, contro alla casa di Careggi, palazzo antico de' Medici, edificato da Cosimo, posto sotto li poggi di Fiesole, e contro il palazzo di Jacopo Salviati, non molto distante da quello posto in Montughi. E fugli, ancora, dato in colpa la proibizione del mandato libero da darsi alli ambasciatori, destinati al pontefice, per consiglio e consentimento vinto da tutta la pratica; la ritirata dello esercito da Arezzo, di solo arbitrio suo e senza saputa del magistrato de' Dieci; la commissione delli accordi, proposta in Cervia dal pontefice alla città e mandata per Francesco Nasi, da lui impedita, né lassata venire a notizia del magistrato; e, ultimamente, una lettera di messer Baldassarri Carducci, onde mostrava che il re non poteva aiutare la città, occultata da lui. [24] Al Castiglione furono rimproverati, assai, della medesima sorte peccati e, particolarmente, l'aver detto, al prencipe d'Oranges, in campo, quando andò a lui per ambasciatore, che il papa non era per avere altrimenti Firenze che ridotta in cenere e in quel cappello, che di capo si era tratto, dicendo: «qui, metteremo la patria nostra e la daremo a papa Clemente». [25] Al Cei in proprio fallo fu apposto che egli avesse voluto ardere, consigliando, la casa de' Medici, e mettere a' merli del muro la Caterina sua nipote. [26] E a Luigi Soderini le villanie // e disoneste parole usate contro a papa Clemente, onde, l'aveva sempre, nominandolo, chiamato bastardo e tiranno. [27] A Jacopo Gherardi fu dato in colpa propria lo scandolo seguito contro Niccolò Capponi e la persecuzione fatta da lui contro sì ottimo Cittadino. [28] A Raffaello Girolami, ultimamente, fu messo per peccato gravissimo l'aver veduto il consenso di tutto il popolo che voleva accordare, e con tutto ciò l'aver voluto sostenere la guerra e, condotto la città a sì ultimi termini, per la carestia del pane, che senza espresso miracolo non poteva essere fatta salva.

[29] Per questi delitti, tutti furono condannati da' giudici, eletti nel modo detto di sopra. De' quali arebbono ancora aggiunti degl'altri, quasi in simile

modo colpevoli, sì come Lionardo Bartolini, disegnato ad essere impiccato se Baccio Valori, per clemenza della sua natura, non avesse, in quei giorni, fatto spalle a molti, che se n'andassino e, di più, invitatogli a far simil cose, usando di dire a chi si doleva con seco di quella indulgenza: «Oimè, che noi aremo a remunerare costoro e non a punirgli, perché essi sono stati cagione, con li pazzi loro portamenti, di farci ritornare nella patria». E certo che egli, tal era la sua natura in questa parte genroza, non mancò di fare avvisati, con destri modi, quelli che ebbero per supplizio la morte, che se ne andassino e dessino luogo al furore. Ma tanta fu o la stoltizia e l'ostinazione loro che non pure non si volevano partire; anzi, Raffaello Girolami, continuamente, si ragunava nella Balìa e voleva essere il primo ad intervenire. E Francesco Carducci, che dal vecchio governo era stato eletto per capitano di Volterra, chiedeva d'esservi mandato tosto. [30] Non cessò, qui, il furore de' cittadini, ma, dopo questa esecuzione, ne confinorno, con l'esempio dell'anno 1434, quando Cosimo ritornò dallo esilio, cinquanta cittadini fra giovani e vecchi de' più scoperti in favore della libertà e de' più maledici del papa, e di quelli della fazione Pallesca. Fu il confino dato per tre anni, sotto la pena a chi contrafacessi di bando di ribello, in diverse parti d'Italia. E li più dolci furono dati nelle ville, come a Tommaso Soderini e ad Alfonso Strozzi, l'uno de' quali, favorito da Filippo suo fratello e, l'altro, da Baccio Valori, suo cognato, // l'ottennero in modo benigno, benché non mai ritornassero dal confino e si morissero in villa. E li più aspri furono dati in arie malsane, come a Terracina, Sinigaglia e in Puglia, e in altri luoghi pestiferi, come a persone state più nemiche e più scandalose in quella Republica. Fu questo confino dopo tre anni riconfermato per altro tanto tempo, benché in altri luoghi diversi, onde, avvenne che molti di loro, non osservando, cascarno in bando di ribello.

[31] Mentre che queste cose si facevano, gl'Aretini, avendo mandati ambasciatori al papa a pregarlo che fosse contento di mantenerli liberi. Presa questa tanta prosunzione in su' favori stati già loro fatti dal prencipe d'Oranges e da gl'agenti imperiali, che avevano loro dato ad intendere che l'imperatore non avrebbe avuto per male che quella terra restasse smembrata dal dominio della città. E qui è da sapere che, durante l'assedio di Firenze, gli Aretini, per mezzo del conte Rosso, favorito dal prencipe per privata amicizia, si erano ridotti in libertà e, sotto gl'auspici di Cesare, avevano ristretto nella fortezza il presidio lassatovi da Malatesta. E li capitani e commissari fiorentini, i quali, avendo più mesi sostenuto un lunghissimo assedio, poiché viddero di più il prencipe mandarvi quattro pezzi di artiglieria, si arresero al prencipe, essendo in fra loro ufficiali diversi e chi voleva darsi più tosto al prencipe per essere più fedeli, e chi voleva darsi più tosto al papa o per compiacere al conte Rosso, o

agl' Aretini, che di ciò lo pregavano strettissimamente, o per compiacere a sé medesimo, avendo intenzione, come si disse per fama, di volere per sé quella terra, per premio delle sue fatiche, se non avesse potuto ottenere la Caterina de' Medici, nipote del papa, per moglie. Datisi, adunque, li castellani, per l'ultima fame, al prencipe, egli fece rovinare quella fortezza insino da' fondamenti. [32] Onde, gl' Aretini, ripigliando gl' ordini liberi sotto l' autorità di quel conte, e favoriti da esso, mandarono ambasciatori fino all' imperatore, nel quale, non avendo trovato quella fermezza che credevano per stabilire li loro disegni, veduto massimamente, dipoi, morto il prencipe, // si risolvono a supplicare al papa per la libertà loro, il quale, rispondendo di essere fiorentino e perciò amatore della gloria della sua patria, si dipartirono mal satisfatti, avendo pure per allora ottenuto, per buoni rispetti, che la fortezza non si rifacessi e, di più, essendo stati accresciuti di qualche privilegio e grado, nel maneggio delli loro offizi e diminuendolo a' capitani fiorentini, che si mandavano al governo. [33] Ma tali patti ebbero poca vita, perché il papa, indegnato poco dipoi della loro insolenzia, fece rifare la fortezza, benché minore di prima, alle loro spese e ridussegli sotto l' autorità de' cittadini Fiorentini, benché alquanto manco di prima. Né, contento a questo modo, operò di maniera, con il mezzo dell' imperatore e de' suoi agenti in Italia, che, dopo due anni, gli fu dato prigione, in Italia, il conte Rosso, essendo Pompeo Colonna cardinale, vicerè di quel regno. Costui, mandato a Firenze, fu impiccato in su la piazza de' Signori a un paio di forche fatte nuovamente per lui, come traditore e ribello di quella città.

[34] Ma la fanteria spagnuola e la cavalleria del regno, partitasi d' intorno alle mura di Firenze, fu condotta in su quello di Siena da don Ferrante, il quale, per pascere quivi l' esercito e per rimettere in Siena Francesco Petrucci e molti nobili fuorusciti della parte de' Nove, per commessione dell' imperatore, si era accostato a Lucignano, castello posto in Valdichiana, dove, li terrazzani, volendosi prima difendere, fattevi piantare due pezzi d' artiglieria, non aspettono la batteria, ma si arresono a discrezzione e furono messi a sacco. Ma io qui non giudico, fuori di proposito, raccontare brevemente li governi di Siena e li casi seguiti in fra loro quanto al reggimento di quella Repubblica.

[35] Quando papa Leone fu, nel principio del suo impero, padrone della cristiana Repubblica, Siena, rimasa senza il freno di Pandolfo Petrucci, che s' era già morto, si reggeva sotto il governo di Borghese suo fratello, e di Alfonso cardinale, e di Fabio, che erano di picciola età, alla reputazione de' quali la prudenza e il consiglio d' Antonio da Venafro faceva molto onore e mantenevagli in fede con li loro cittadini. Avvenne che papa Leone, per meglio disporre di quello stato alle voglie sue, fece intendere a Borghese che



licenziasse Antonio da Venafrò, come uomo empio e di cattivi costumi. A li comandamenti del quale, non sapendo // Borghese contradire, fu costretto a partirsi da lui, benché il detto Antonio, come pratico delle cose del mondo, gli disse: «Borghese, io me ne vo', ma tu mi verrai presto dietro». E così fu, che papa Leone, avendo dato, non molto dopo, reputazione a Raffaello Petrucci e fattolo cardinale, lo mandò a reggere lo stato di Siena, cacciandone Borghese e fratelli. Tenne questo cardinale quello stato con l'ombra del papa, che, nel vero, n'era padrone in quel modo di Siena. [36] Ma morto Raffaello, gli successe Francesco, suo nipote e, non sapendo tenere li modi convenienti, fu cacciato di Siena ancora per voglia de' cittadini della parte sua, e questi erano li Nove, i quali è da sapere che in Siena sono quattro monti, cioè quattro sorte di cittadini, differenti per quattro nomi, cioè, per Nove, per Popolo, Gentilomini e Riformatori. De' quali nomi, li Riformatori e Gentilomini entrano, sovente, ora in questo, ora in quell'altro membro, secondo l'affezione delle parti, dove allora sono più inclinati, di sorte che il Monte de' Nove e del Popolo sono li membri principali e quelli che veramente dividono la città, ritenendo li Nove più il favore inverso la nobiltà e il Popolo più inverso l'universale. De' Nove fu sempre favorito Pandolfo e tutta la casa de' Petrucci e, con il favore di essi, tenevano il principato in Siena, non altrimenti che già in Firenze lo teneva Lorenzo de' Medici. [37] Cacciato, pertanto, Francesco Petrucci di Siena, dalla parte stessa de' Nove, papa Clemente, che era in quel tempo, perché Siena non mancasse di un capo, rifavorì il figliolo rimasto di Pandolfo, che si chiamava Fabio, al quale, congiunta per moglie la figliola di Galeotto de' Medici, gli prestò favore a ritornare nello stato e, con consentimento di quelli del Monte de' Nove, aggiungendogli, per sicurtà e guardia dello stato, Guido Vaina da Imola, capo di parte, a ciò che con gente guardasse la piazza e Fabio difendesse da ogni pericolo.

[38] Avvenne, allora, sì come avviene nelle città sediziose, che, commesso un omicidio da un soldato della guardia contro un parente di Martinozzo, gentilomo del Monte de' Nove, egli, sdegnato, se ne volse vendicare e, mostrando l'odio non tanto contro il soldato quanto contro Guido Vaina, temendo Guido di qualche congiura contro di sé e contro di Fabio, si partì di Siena vilmente. Avvenga che, con altri modi, avesse potuto mostrare animo grande e crudele, // per avere fatto ammazzare molti suoi inimici e, infino, mentre che con essi, un giorno solenne di Pasqua, si comunicava in segno di essersi riconciliato con loro, seguì Fabio Guido Vaina e, accompagnato da tre o quattro de' più fidati, si ricoverò in Firenze. [39] Dopo il qual tempo, li Nove dettono reputazione ad Alessandro Bichi, acconsentendolo papa Clemente, che, veduto Fabio non avere saputo reggersi in Siena, messe nella grandezza di

Fabio esso Alessandro per avere quello stato a sua devozione. Risurse, allora, dopo non molti mesi passati, l'umore del popolo, che, spenta la grandezza di casa Petrucci, attà e usa a governare lo stato, pensò di torre la Balìa al Monte de' Nove, la qual cosa condusse il Fantozzo, cittadino popolare e giovane di gran cuore, che, di sua mano, ammazzato Jacopo Bichi, mentre che stava a vedere contare denari, sollevò il popolo in armi. E, venuto per quel fatto in riputazione, come ammazzatore di tiranni, fece, in compagnia di molti, una grande occisione di quei primi del Monte de' Nove, che erano usi a dominare Siena. Né contenti del sangue, a furore di popolo, entrarono nelle loro case e le saccheggiarono miserabilmente, avendo posto nome a tale fazione la rotta de' Cofani, che altro non significa che la preda ed il sacco de' forzieri e le casse, in che stavano le masserizie di quelli cittadini.

[40] Questa vittoria del popolo contro la parte fu di tal sorte che, da quel giorno in poi, il popolo non più riprese lo stato contro li cittadini stati già grandi insolentemente né mai vi fu ordine che Fabio né Francesco Petrucci vi ritornassero, anzi, mantenendosi sempre imperiali come essi Nove, seguendo sempre la vittoria contro di essi. Ma perché l'insolenzie di questi libertini erano troppe, l'imperatore avrebbe avuto caro di ricomporre in qualche miglior modo lo stato di Siena e, perciò, appressatosi don Ferrante alle mura con molti fuorusciti de' Nove, che si erano in diversi tempi raccomandati a l'imperatore, ottenne di fare uno accordo, che, eccetto Francesco Petrucci, tutti ritornassino in Siena e fussino loro restituite le possessioni. La qual cosa seguita e disertatosi don Ferrante dalle mura, ma non già ancora fuori dal dominio di Siena, fu da loro fatte, nella città, occisioni, in persona di cinque. Onde, ritornando con molto odio contro la città, fu rincontrato dalli ambasciatori, in fra quali era Mario Bandini e il cavaliere Severino, i quali, promettendo di volere essere in tutto obsequenti // a' cenni di Cesare e scusati i colpevoli con la giovinezza, riconclusero che li fuorusciti ritornassero in tutti li loro beni e stessinsi per certo tempo alla villa e ne' loro castelli, fino a tanto che l'umore del popolo pigliasse luogo e rafrenasse la collera, e allo esercito pagorno certa somma di danari, ma però non molta grande.

[41] E poiché con questo discorso ho raccontato li casi di Siena, non mi pare alieno da questa istoria dire, conseguentemente, quello che, in questi tempi medesimi, successe in Lucca. E questo è che i Lucchesi, essendosi retti molt'anni con uno stato, dove li più nobili e li più ricchi avevano il grado maggiore, infastiditi, sì come avviene, l'uno de l'altro, cominciarono, parte di loro, a volere favorire la gente più bassa. Onde, ne nacque che gli artefici e la vil gente, avendosi fatto capo in fra loro uno de' più prosuntuosi del popolo, tolsono lo stato in tutto alla nobiltà, avendogli sforzati ad allargare li squittini e

a mettere, infino ne' primi magistrati, qualunque vile. E, finalmente, si ridussero ad uno stato simile a quello che fu già in Firenze de' Ciompi, il quale, durato non molti mesi e balzata, a poco a poco, la reputazione in Martino Bunvisi, cittadino nobile, ma che favoriva i popolani, stette in arbitrio suo di farsene prencipe. Ma egli, essendo in quel grado rivolto l'animo a più gloriosa impresa e temperando i difetti del popolo e della nobiltà, ridusse, in fra un anno da che erano suscitati quei tumulti, la Republica a miglior forma di vivere.

[42] Ma tornando ai casi nostri, poiché lo stato di Firenze, governato dal senno di papa Clemente, ebbe ridotte tutte le forze della Republica in se stesso, pensò a rassettare le rovine pubbliche. E per avere comodità di denari da potere spendere, tagliarono, in prima, molte spese che vi erano, da prima con levare assegnamenti di entrate pubbliche date a' cittadini, che nel tempo della Republica avevano prestato denari; dipoi, si volsero a' crediti che avevano, in sul monte, li cittadini, per denari imprestati al popolo in diversi tempi e ridussongli a minor somma, con fare che, dove si rendeva uno intero, si dovesse rendere due quinti, migliorando in questo modo sessanta per cento e mettendo questo secondo danno nei privati, il quale era tanto più crudele quanto perveniva e si posava a dosso in // gran parte a molte povere vedove, e a' pupilli, e a' cittadini mediocri. [43] Ma non bastò questo per danneggiare i privati, che ancora annullorno la legge di tutte le vendite fatte de' beni, nella quale azione, furono tanto più crudeli quanto che affermavano, per tal legge, la città in gran parte avere potuto sostenere quella guerra contro di loro. Ebbero pure, in una sola parte di queste vendite, rispetto che, di tutti li beni che si erano venduti dell'Arti della città, che sono sette le maggiori e quattordici le dette minori, assegnorno i crediti a' comperatori, da doversi pagare da l'Arti sopra dette in otto anni, con questo che esse avessino ad essere subito rinvestite ne' beni. L'altre compere de' beni del Ceppo di Prato e di Pistoia, che erano nel medesimo grado che le compere dei beni dell'Arti, annullorno del tutto, onde, molti cittadini, che ne avevano comperati per grossa somma e pagatone anco le gabelle in comune, perdendo ogni cosa, rimasero quasi disfatti. [44] Quanto alla riforma del Monte, che è un dare riscontro alle paghe e a' debiti del Comune, messono, oltre alla decima, che si pagava ordinariamente de' beni, un quarto più; aggiungendovi, oltre di questo, l'arbitrio, che è un'altra gravezza, posta non in su li beni, ma in sul credito e in su le faccende, che travagliano mercantilmente i privati. Accrebbero di più la gabella del sale, il quale, pagandosi a soldi due denari otto la libra in fino a quel tempo, lo ridussero a soldi quattro e levorno l'uso del sale negro, a ciò che più si consumasse del sale minuto, che da Volterra si conduce e si distribuisce alla città e a tutto il dominio.

[45] Con questi provvedimenti per migliorare l'entrate, tutte in danno de' particolari, feciono lo squittino, dove, chiamato un numero di dugento, lassorno loro imborsare chi avesse vinto, in tra loro, il partito, nelli offizi di dentro e in quei di fuori, eccettuati pure, nell'uno e nell'altro luogo, li magistrati di maggiore importanza, che si davano a mano, a piacimento del papa o di chi, per la casa de' Medici, teneva il grado in Firenze.

[46] Accrebbero, oltre di questo, la Balìa in sino al numero di centocinquanta cittadini, dalla confermazione de' quali avevano forza tutte le leggi, ed essi, dalla parola d'un solo cancelliero, che, ordinato da quello stato, le proponeva loro inanzi, erano unitamente mossi a ratificarle. In cambio del magistrato de' Dieci, che aveva cura delle faccende importanti dello // stato, elessono un altro magistrato degl'Otto di Pratica, il quale si ragunava il più delle volte in casa Medici, perché in palazzo la Signoria vi stava più per ornamento e per apparenza che perché ella vi avesse faccenda alcuna d'importanza. Era ben guardata da' soldati tedeschi, che, nel palazzo, ogni giorno, entravano in guardia, a ciò che, in quel luogo, li cittadini non avessero ardire di fare tumulto e che, su da la Signoria, non si pensasse né praticasse alcuna cosa contro il governo. Tenevano ancora una parte della guardia alloggiata in San Giovannino, chiesa contigua alla casa de' Medici, per sicurtà e grandezza di chi vi abitava e reggeva lo stato in nome di quella famiglia.

[47] Erano di già passati cinque mesi dallo accordo fatto, e di già li cittadini, ritornati a' loro esercizi, scorgevano più l'un di che l'altro la loro rovina, più l'un giorno che l'altro per il mancamento del grano da vivere, del vino, de' bestiami, e per il disfacimento delle loro case e della morte di contadini. Onde, in quell'anno, si fece un grandissimo stento. Né, potendosi seminare, o da pochi, vi fu, non pure allora, ma in due anni che seguitarono, una carestia molto grande. Alla quale, se bene fu provisto per magistrati eletti a tal cura, e chiamati ufficiali di Abondanzia, i quali, con li loro crediti, ne fecero venire di Sicilia e di Grecia, non è che per tre anni continui non fosse sempre carissimo il grano, che non passasse di continuo la valuta di lire quattro, andandosene in sino a sei, ma non mai, però, passando, tal pregio lo staio. E fu cagionata, da prima, tal carestia, da i disordini della guerra, ma seguitata e accresciuta da la stemperata natura degl'anni, che, ora con troppa pioggia ora con troppo secco, fecero il frutto della terra sterile. Per lo che si consumò e votossi tutto il mobile della nostra provincia, la quale, oltre a questo male, non mancò ancora della peste e, cagionata dalla guerra e da li stenti, la danneggiò in molti luoghi, e quasi ridusse quelli popoli a niente, sì come avvenne a Volterra, che restò con pochissimi abitatori.

[48] Mutossi, dopo pochi mesi che erano stati i Lanzi nella città, la guardia, e licenziatili per non tenere tanta spesa, essendosi di già tutta la città disarmata, si condusse per guardia di quello stato con mille fanti Alessandro Vitelli, stato colonnello nella guerra e figliolo naturale che fu di Pagolo Vitelli, dalla Republica // stato decapitato, essendo gonfaloniere Giovachino Guasconi. Costui di destro ingegno e d'accorto giudizio, nemico per la morte del padre alla libertà di Firenze, era molto favorito dal papa, che, in quella guerra, avendo assai approvato le sue fazzioni, lo rimunerò di tal grado, il quale dipoi fu cagione, con l'occasione de' tempi che corsero, a dargli molta roba e molta grandezza.

[49] Già li cittadini del governo, sì come sempre avviene in Firenze, cominciarono a non essere concordi e a dissentire da Baccio Valori in tutte le cose, volendo una parte di essi, e questi erano Francesco Guicciardini, Francesco Vettori e Ruberto Acciaiuoli, governarsi più civilmente e mantenere più la reputazione al palazzo; e Baccio, e Ottaviano, con un'altra parte dei più dichiarati Palleschi, volendo ridurre ogni cosa a casa Medici. Quei primi ancora avevano sdegno di vedere Baccio in quel grado, al quale dovessino, necessariamente, rendere onore, non lo giudicando per nessuno conto da più di loro, anzi, in molti da manco. E, finalmente, l'invidia, e l'ambizione, che regna nei cuori de' Fiorentini, faceva intra di loro una manifesta discordia in qualsivoglia minima cosa, non lassando altro accordo fra loro che l'odio comune contro la libertà della patria. Dalle quali contese, mosso papa Clemente, dopo avere intese molte querele fra loro, e sopportategli più mesi, ritirò Baccio da quel governo dopo otto mesi che vi era stato e vi mandò, in suo luogo e con grado, fra Niccolò de la Magna, arcivescovo di Capua, per risedere in casa Medici e per governare quello stato insieme con quelli cittadini. [50] Era fra' Niccolò stato già in Firenze assai tempo con papa Clemente, quando egli, cardinale, governava lo stato e, però, conosceva intrinsecamente tutti li cittadini Palleschi, né minore cognizione aveva de' cittadini Popolari, e di quelli, massimamente, che affezionati a fra' Girolamo Savonarola, erano dal vulgo chiamati Piagnoni, essendo egli stato frate molti e molti anni e vestito in Firenze, per mano di esso fra' Girolamo, onde, sapeva tanto bene gl'umori de' cittadini fiorentini, che non poteva da nessuno altro fiorentino essere pareggiato in questa notizia. Egli era uomo molto sperimentato nelle faccende e, però, di gran giudizio, presto d'ingegno e modesto in ogni suo modo di vivere, satisfaceva infinitamente a quelli cittadini, perché, dando ad ogn'ora audienza e spedendo le faccende con brevità, non aveva mai calca alla camera. Ed egli non solamente am//ministrava, ma faceva amministrare le faccende a' magistrati con molta ragione e con buona giustizia.

[51] Erano stati mandati, in quel tempo, in Fiandra, nella città di Borselles, all'imperatore, che si ritrovava quivi, Palla Rucellai e Francesco Valori per ambasciatori, avendo voluto papa Clemente, benché senza dirlo, che li cittadini, a presso di Cesare, fossino a presso di Cesare a chiedergli che volessino mandare in Firenze Alessandro de' Medici, duca di Civita di Penna, statogli comperato dal papa, e genero dello imperatore, che si stava a quella corte. E, arrivati alla sua presenza Palla, avendo raccontato in lingua latina le ingiustizie e l'insolenzie del popolo fiorentino e dello stato passato, non tanto contro alla casa de' Medici e loro amici quanto contro alla Maestà sua, lo pregò supplichevolmente e per commissione de' cittadini nobili Fiorentini a volere sentenziare la forma di quella Republica, secondo gl'accordi fatti con don Ferrante, rimessa nel suo santo giudizio. E, sopra tutto, si mostrò desideroso, per parte di chi l'aveva mandato, di avere, in Firenze, al governo della Republica, Alessandro de' Medici, genero suo, col quale e non con altro mezzo, sperava la città, avendolo al suo reggimento, potesse vivere in vera libertà e mantenere viva la giustizia e la pace. Ma, in questo mezzo, papa Clemente non restava di chiedere a' primi cittadini del governo che mettessino in scritto il loro parere, circa la forma da darsi alla città nostra, mostrando egli di non curarsi che li suoi, ch'egli chiamava nipoti, vi avessero grado, se non in quanto fosse stimato a loro beneficio. Scrissero, però, Ruberto Acciaiuoli, Francesco Vettori, messer Francesco Guicciardini, Luigi suo fratello e Filippo Strozzi il parere loro, che fu differente l'uno da l'altro non poco, benché tutti, nel vero, sapessino la voglia del papa, che era di fare la sua famiglia assolutamente signora di quella patria.

[52] Ruberto era d'animo, e io lessi il suo scritto e quelli di alcun altri di essi, per mezzo di Bartolomeo Lanfredini, mio amico grande, che il papa dovesse assettare nella città un governo libero, ma con forma più stretta e dove li migliori cittadini avessero più parte, con tenere in Firenze li suoi nipoti come cittadini grandi e da' quali la città riconoscesse sempre quel beneficio.

[53] Francesco Vettori non discordava molto da lui, né messer Francesco Guicciardini, benché // più tosto inchinassino a un governo com'era quello di Lorenzo de' Medici inanzi al 1494, che potesse ritenere la città con un poco di freno, e convenivano in questo con Jacopo Salviati, che, benché stesse in Roma, domandato dal papa, inclinava forte a quel modo di vivere, o veramente a un vivere libero. Perché Jacopo, nel vero, benché cognato di papa Leone e quasi di papa Clemente, e accresciuto per loro mezzi in grandezza di dignità e di roba, non spiccò mai l'animo dal vivere civile, come quelli che, avvezzo nel fiore della gioventù, nella Republica vi fu molto onorato e, come stato affezionato,

in quei tempi, a fra Girolamo Savonarola, grande attore di quel modo di vivere, riteneva ancora questi concetti.

[54] Luigi Guicciardini e Filippo Strozzi, all'incontro, consigliavano il papa, non pure a tenere uno de' suoi in Firenze per capo, ma di più a farlo prencipe assoluto e patrono d'ogni cosa; aggiungendo, oltre a questo, che si dovesse fare una fortezza, non tanto per sicurtà di quel prencipe quanto de' loro amici e partigiani della casa de' Medici. Credettesi che Luigi, con questo parere, cercassi di rientrare nella grazia del papa, dubitando di non l'averne troppo offeso quando, nel 1527, essendo gonfaloniere, favorì la gioventù a chiedere l'armi contro a quello stato. E di Filippo fu opinione che così l'intendessi, non tanto per gratificarsi il papa, stato offeso nella mutazione del 1527, gravissimamente da lui, quanto per avere l'animo volto da se stesso a simile elezzione, sì come ancora dimostrò di avere, nell'anno 1516 e nel 1517, a tempo di Lorenzo de' Medici suo cognato, confortato da lui a farsi prencipe. E si diceva che Filippo amava tal principato nella patria, per potere meglio vivere sciolto da ogni rispetto e con più licenzia d'ogni legge umana e divina.

[55] Ma mentre che giravano queste pratiche, intra li cittadini e papa Clemente, Ippolito de' Medici, cardinale, giunse in Poste in Firenze, senza che fra Niccolò o niuno altro ne avesse avuto in prima nuova alcuna. Parve a' cittadini dello stato questa venuta di molta importanza, ma tanto più la giudicarono sospetta quanto che, andati li primi a fargli reverenzia, non poterono ritrarre da lui cosa alcuna di certo, né sapevano bene conoscere il fine di quel giovane, onde, stettono li più savi cittadini sospesi di animo e con lui non si apersono, aspettando che d'ora in ora venisse qualche avviso dal papa. [56] Questo giovane, stato già prencipe della città, poichè ne fu // cacciato, o se ne andò, per meglio dire, era stato fatto cardinale nelli ultimi tempi, che papa Clemente dubitò di essere vivo, per dare a lui, come più amato e più nobile, essendo nato d'una pesarese cittadina, quella dignità. Ma vedendo egli, dipoi, che le grandezze di Firenze si procacciavano per Alessandro e non per lui, non poteva star forte, ed ebbe animo, invitato dalla dolcezza del dominare una sì bella patria, di tentare in questa sua venuta di farsene signore per mezzo de' cittadini, inanzi che l'imperatore avesse lodato per Alessandro il grado supremo in Firenze. Ma non trovato, ne' cittadini primi, rincontro a' suoi desideri, come incerti della mente di papa Clemente e, comparito il giorno dipoi Baccio Valori in Poste da Roma, che aperse a' cittadini l'animo di Clemente volto a favorire Alessandro, se ne ritornò l'altro giorno a Roma, persuaso da' Baccio a ciò fare e obedire alle voglie del papa. Questi semi, adunque, di discordie fra l'uno e l'altro cugino ebbero questo principio, che poi mandarono fuori larghissimi frutti di odio e di male, come si dirà a suo luogo.

[57] Baccio Valori, pertanto, commendato dal papa per questo officio ben condotto, oltre alli oblighi che teneva di avere seco per le fatiche del commissariato dello esercito, rifiutato dagl'altri cittadini primi fiorentini, fu remunerato da lui del presidente di Romagna, dove stette poi sempre al governo di quella provincia, mentre che visse Clemente. E messer Francesco Guicciardini, similmente, perché egli si satisfacesse di maggiore dignità e di maggiore utile, che non si poteva satisfarlo in Firenze, fu proposto da lui al governo di Bologna, dove ancora durò in quel grado, insino a tanto che il papa visse. Il quale, intertenendo a questo modo li cittadini più altieri e di maggiore animo, veniva più agevolmente a fondare li suoi nipoti nella grandezza e nella Signoria di Firenze, avuta da lui sempre per fine.

[58] Comparse, in questi tempi, in Firenze, messer Antonio Musettola, che stava allora ambasciatore per Cesare a presso a Clemente, con commessione dateli dall'imperatore circa la sentenza della forma della Republica fiorentina, la quale sentenza affrettò di dare, perché, uditi gl'ambasciatori fiorentini in Fiandra, gli parve potere, satisfacendo a loro, satisfare ancora meglio a se stesso. Perché, in vero, questo imperatore, come sopra ho detto, poco amico de' popoli per le insolenzie e tumulti usati da loro contro li suoi stati in Spagna, nel principio del suo imperio, in quella provincia, ai Fiorentini tanto più era dive//nuto inimico quanto gli giudicava per rebelli, che, con minore cagione di fargli contro al tempo dello stato passato, gl'avevano voluto insino torvi il regno di Napoli. Fece, pertanto, messer Antonio Musettola, chiedere l'audienza dalla Signoria, dove, appresentandosi, essendo Benedetto Buondelmonti gonfaloniere, parlò pubblicamente in questa sentenza.

[59] «Quella invittissima Maestà cesarea, eccellentissimi signori, mi ha mandato qui a pronunziarvi il lodo del compromesso fatto in lui dagl'ambasciatori vostri, nel suo felicissimo campo, con don Ferrante Gonzaga, il quale, rinchiuso in questo breve, segnato d'oro, si leggerà alla presenza vostra, essendovi prima fatto intendere da me la mente di quel gran precipe e il contenuto di esso a parole. Aveva l'imperatore, con molta ragione, concepito un odio infinito contro alle mura e contro a tutti gl'abitatori di questa città, perché voi, senza alcuna cagione di offesa fattavi da sua Maestà, non pur mai ne avessi voluto tenere alcun conto, anzi, di più sempre accostati alli suoi inimici, non eri restati in parte alcuna di fargli ingiuria: in prima, con le voci vane del popolo lo chiamavate precipe nemico della giustizia, di poche forze e di morta fede; dipoi, con l'armi, vi appresentavate sempre in favore de' nemici suoi. Non erate restati in parte alcuna di fargli ingiuria infino a tanto che la vostra insolenzia procedette tant'oltre che, scordati del vostro basso stato, in comparazione del suo tanto alto e tanto sublime, con vana presunzione ardiste



andare ostilmente sino alle mura di Napoli, per non contare li danni fatti da voi in quel regno, provincia sua antica, propria ed ereditaria. E quanto a voi, non mancasti di mandare Napoli a sacco, distruggerlo, e finalmente di togli la possessione di quel regno. Per le quali tutte cose, dichiarati da sua Maestà per inimici e ribelli, siate, per ragione di giustizia, sotto posti a quella pena, in che incorre chi viola la Maestà d'un prencipe sacro santo e giusto. Ma questa pena è contenta di mitigare in parte sua Maestà. Ma che dico io di mitigare? Di rimettere e in tutto di assolvere questa città sua nemica e vinta per forza d'armi, se con un solo merito vostro, verso di lui, vi dimostrerete grati di sì grande beneficio. Il merito vostro sarà se metterete gl'animi obediendi e pronti da qui in futuro alle giuste voglie d'Alessandro de' Medici, suo genero e cittadino vostro, il quale ha trovato tanta grazia a presso di Cesare che egli non ha saputo contradirgli né negargli alcuna domanda. Però, pregato da lui // che per sua clemenzia si contentasse di usare il perdono verso questa città, vinta dal suo esercito, e stato contento di farlo con questo patto, che da Alessandro de' Medici riconosciate sì grande beneficio e il mantenimento della libertà vostra, la quale, senza il mezzo di lui, era impossibile che fosse impetrata.

[60] Concludendo, adunque, il ragionamento ed esponendo il contenuto del breve, dico che la Maestà cesarea ha dichiarato che questa città resti nell'antica sua libertà, non per alcuno suo merito, ma solamente per merito e grazia di Alessandro de' Medici, che ella non resti più nemica nell'animo suo, anzi, da qui inanzi, gli venghi in grazia e in amore, non come quella che gl'abbia mai fatto alcuno beneficio, ma come quella a chi sieno state perdonate le offese per compiacere a un suo amato e grazioso genero, che ella debba accettare per capo, e proposto in tutti gl'offizi, Alessandro de' Medici e, di più, debba dargli, per piatto, fiorini ventimila l'anno, come a colui che, avendola liberata da ogni pena da soffrirsi meritamente per lei, possa ancora con il consiglio e autorità sua mantenerla salva e sicura, e indirizzarla a buon fine».

[61] Dette queste parole, dal Musettola, con grande magnificenza, dello imperatore e di Alessandro de' Medici, Benedetto Buondelmonti, con gratissime parole e umanissime, ringraziò la Maestà cesarea e, quasi non potendo per allegrezza contenere le lacrime di sì clemente sentenza, promesse, per parte della Signoria e di quel popolo, alla invittissima Maestà cesarea, obediencia perpetua e ad Alessandro de' Medici non pure il grado del proposto in tutti gl'offizi, ma, di più, ogn'altra grandezza e servitù da quelli cittadini, com'a benemerito, a degno, e a salvatore della patria. E, oltre di questo, recatosi in piede e preso il breve in mano, che aveva il Musettola, lo fece leggere e, letto che fu, lo basciò più volte, con molte lagrime e fu seguitato da questo atto da tutta la Signoria e da tutti li magistrati, che, sedendo nella audienza, erano

venuti in pompa nella sala, ove oggi si ragunano li Dugento, a udire la sentenza data da l'imperatore. E l'altro giorno, dipoi, la Signoria, per essere grata a sì grande beneficio, uscì fuori in pompa a visitare il Musettola, cosa non più usata da lei, andò in casa Medici, come indovinatrice di tosto avere a perdere quel segno e apparenza di Signoria, che ella aveva inanzi perduto in fatto.

[62] Seguì, poi non dopo molto tempo, che Alessandro de' Medici si partì dalla corte dell'imperatore e, arrivato in Italia, capitò a Piacenza e dipoi a Parma, per la Liguria se ne venne a Pietra Santa, dove fu incontrato da due ambasciatori fiorentini, che furono Roberto Acciaiuoli e Filippo Strozzi. Costoro, salutandolo come principe, l'accompagnarono in Pisa, a l'ultimo del mese di giugno 1531, dove stette alquanto giorni in riposo, per impadronirsi più particolarmente della fortezza di Pisa e di Livorno. Dipoi, se ne andò a Firenze, essendogli ito incontro la maggior parte della nobiltà, si de' giovani come de' vecchi, che lo salutarono e accettarono con animo allegri. E, arrivato con tale comitiva alla porta, gli venne incontro Alessandro Vitelli con la guardia armata in ordinanza, e sparatosi da ogni banda l'artiglieria, e fatta gazzarra, fu accompagnato alla casa de' Medici, e vicitato quivi da tutta la cittadinanza, che a gara s'ingegnava d'andare adulando a' nuovi favori di lui, che era a punto sul fiore dell'età e di anni venti, ancora che li più saggi cittadini si accorgessero che, allora, era del tutto spenta ogni speranza di libertà della patria, e avessino dentro un immenso dolore, ma s'ingegnavano di ricoprirlo alla meglio che potevano.

[63] Seguì in questi medesimi tempi del 1531, del mese di novembre, una inondazione grandissima fatta dal Tevere, il quale, ritenuto e gonfiato per li venti australi, mentre che era grossissimo d'acqua, ritornò con grand'impeto ad inondare Roma, che, uscita di tutti li suoi letti, per spazio di quattro giorni, alzò le sue acque per quella misera terra a tanta altezza che mai più, fuori dei tempi descritti elegantissimamente da Orazio poeta, s'aveva fama che fossealzata tanto. Rovinò, per questo, molti edifizii pubblici e privati, saccheggiò gran copia di vettovaglie da vivere, e robe di mercanti, e quello che fu peggio, lassò tanta belletta e sporcizia in Roma, che in breve tempo vi cagionò una grande pestilenza. Furono, assai, che affermarono quel danno essere arrivato a' danni del sacco dello esercito imperiale. Ma la grandezza di questo diluvio fu tanta che meritò di essere celebrata da rari ed eccellenti ingegni, tra i quali Luigi Alamanni, cittadino nostro e poeta eccellentissimo, lo dimostrò in certi suoi versi con tanta eleganza che non pure aggiunse, ma, a mio giudizio, trapassò il decantato da Orazio. //

[64] Questa tempesta e sciagura successa in Roma fu accompagnata da una vie maggiore, seguita ne' confini di Fiandra a Bruggia, e nell'isole d'Olanda e

Islanda circumvicine, dove, il mare oceano, rigonfiato per li venti, e sparsosi verso la terra, allagò molti paesi e città e, dell'isole intere; alcune di quei mari, ne restorno sommerse, di maniera che si credette un'altra volta dovesse tornare il diluvio universale, che fu al tempo di Noe e gl'uomini, impauriti per questa gravissima calamità, sospettavano ancora di più che non fossero prodigi di maggiori danni, veggendosi, maggiormente nel Portogallo e in Lisbona, essere seguiti terremoti sì grandi e sì terribili, che le castella stesse fossero state inghiottite dalle loro aperture. In cielo, similmente, era apparita una cometa, prodigio osservato per certissimo di miserie di popoli, la quale, stata più mesi veduta, dalla parte di tramontana, l'anno 1531, seguitò l'anno '32 e '33, a vedersi nel medesimo luogo e per lungo spazio di tempo. Della natura delle quali stelle ne lasseremo la considerazione alli filosofi e qui basteràmi aver detto che là fu vista.

[65] Essendosi condotto Alessandro de' Medici in Firenze, al governo di quello stato, pare ragionevole che da qui inanzi, ragionando delle cose nostre, si tratti di loro in suo nome, perché se bene e' non aveva ancora il nome di assoluto prencipe, com'egli ebbe dipoi, aveva nondimeno la virtù e la forza del prencipe, poco manco ch'egli avesse poi che gli fu posto nome di duca; perché tutte le cose, e piccole, e grandi, si amministravano con sua volontà e con suo comandamento da tutti li magistrati.

[66] Dico, adunque, che egli, nel principio della sua signoria, in quella età giovenile, mostrava acume d'ingegno e risoluto giudizio nelle faccende, spediva le audienze con brevità, le dava spesse e in ogni luogo, nè interveniva mai, o rade volte, ad alcuno, che ne' suoi casi importanti non avesse audienza. Usava, più, volentieri, con la gioventù, e con familiarità e dimestichezza intratteneva di molti, chiamandogli con seco alle caccie, giuocando con esso, loro, ora alla palla, ora al calcio, ritenendogli a mangiar seco e usando ogni sera e, massimamente, l'invernata, tenere aperta una camera, dove egli quasi sempre veniva a ragionare con quei giovani, che vi si intrattenevano, ancor che egli non fosse presente.

[67] In fra li più intimi amici e familiari erano Pandolfo Pucci, Pagolo Antonio e // Filippo di Baccio Valori, Piero, Vincenzio, messer Lione e Ruberto, tutti quattro figlioli di Filippo Strozzi, Giuliano Salviati, Francesco e Lorenzo de' Pazzi e, sopra tutti gl'altri, gl'era carissimo Lorenzo de' Medici. Con questi rimetteva, a certi tempi e a certe ore, non pure il grado di prencipe, ma viveva con loro come familiare e quasi come pari, di sorte che papa Clemente, sospettando de gl'ingegni fiorentini, l'ammoniva continuamente a vivere con più riservo e con maggiore cauzione. [68] De' cittadini grandi erano in fede sua Francesco Vettori, Roberto Acciaiuoli, Matteo Strozzi, che non

troppo avanti di Venezia se n'era ritornato, Ottaviano de' Medici, e più d'ogni altro Filippo Strozzi, il quale, essendo di età di anni quarantatre, come in mezzo tra li giovani e l'età senile, serviva ad amendue quelli offizi, perché Alessandro li adoperava ne' consigli delle faccende pubbliche, avvenga che più sovente ne' piaceri e nelle cose da giovani, nelle quali usanze, Filippo, avvezzato dalla prima giovinezza e vissuto con il duca Lorenzo in tutte le sorte di piaceri, riteneva ancora l'animo inclinato a tal vita, la quale gl'era bene da certi attribuita a gran giudizio, che dicevano che Filippo simulava di non appetire alli onori né a' maneggi della Republica, cercando li piaceri della vita, per vivere più sicuro e manco sotto posto a quello stato. [69] Certo è che egli, ancora più che i figlioli, che erano in sul fiore dell'età, belli d'aspetto, ben complessionati, accorti ed atti d'ingegno, pareva che attendessi a' piaceri e che vi mettesse su Alessandro, il quale, se bene in quella età piena d'affetti e, massimamente, di quelli di Venere, se ne pigliava di molti, non però era giudicato che ne passasse i termini o facesse cose che macchiasse nello onore cittadino alcuno. Portava ancora grande reverenzia a fra Niccolò e, udendo le cause, si referiva in gran parte al consiglio suo. Fecesi, nondimeno, nel principio del nuovo signore, un'altra severa ricerca di tutte l'armi, essendo reiterati in prima i bandi e, dipoi, andati in molte case i birri e i famigli d'Otto a ricercare insino a quelle de' dichiarati amici de' Medici. Onde, avvenne che a certi, che, per ignoranza o per malizia, avessino contrafatto, furono dati castighi severissimi, prima nella roba, poi, messi in fondo di torre o in carcere perpetua, fino a tanto che, poi, per grazia del prencipe, erano liberati. //

[70] Girava, mentre che queste cose si facevano in Firenze, intra li prencipi cristiani una pratica di un nuovo accordo, mossa principalmente dall'imperatore e dal papa, per cagione di reprimere le forze e gli apparati di Solimano gran Turco, che s'intendeva che, nel nuovo anno, voleva rifare l'impresa contro li stati di Ferdinando, fratello dell'imperatore e arciduca d'Austria, re di Boemia e di parte dell'Ungheria. Costui, stato nuovamente, per favore di Carlo V, eletto re de' Romani da gli elettori dello imperio, e presa in Aquisgrana la corona, che lo dimostra successore dello imperio, richiedeva al fratello forze e aiuti per difendere quei regni, i quali, espugnati, dovevano essere certissimo segno della perdita e diminuzione de l'imperio cristiano. [73] Questi discorsi, con tutto che verissimi, impediti dalle passioni de' prencipi, non lassavano, però, concludere cosa alcuna di buono per questo fine. Anzi, li Veneziani, allegando la lega vecchia avevano col Turco, di non lo offendere, nonché e' volessino convenire contro lui, di più l'intertenevano per mezzo di Luigi Gritti, figliolo naturale di Andrea Gritti, allora doge di Venezia e venuto in molta grandezza a presso di Solimano. Ed il re Francesco, offeso per tante perdite e disgrazie avute nella

persona sua, e in quella de' figlioli, e de' suoi eserciti, tenne l'animo più tosto volto alla vendetta che, con la riconciliazione, a fare grande l'imperatore. [74] Però, segretamente, teneva a presso di Solimano un suo nunzio, che gli desse sempre speranza di sé a quel prencipe e gli dimostrasse gl'odii che erano tra lui e Cesare. Richiese ancora, per questo medesimo fine, papa Clemente di parentado in questo modo: che sua santità desse la Caterina sua nipote, nata per madre di casa Albania e di regale sangue, ad Enrico, suo secondo figliolo, duca d'Orliens. A ciò che, il papa, allettato dallo splendore di un tal parentado, non si dessi in tutto a Carlo quinto, in tal modo che, in occasione, non potesse fare di sé parte ad un altro.

[75] Questa mossa di parentado sollevò molto l'animo di Clemente, desiderosissimo oltre a modo di inalzare sempre la sua famiglia e giudicando, oltre all'onore, essere questa cosa molto utile per sé e per la grandezza di casa Medici, in tutti gl'eventi, la manifestò per suoi nunzi allo imperatore e lo ricercò con sua buona grazia di potere trattare questa pratica. La quale richiesta, non sapendo disdire Carlo quinto, non credendo che il re mai la volesse concludere più tosto finse di non avvertire, che in fatto // concidere al papa di farlo. Ma di tal materia si parlerà altra volta.

[76] Enrico, re d'Inghilterra, in questo tempo, ancor egli sdegnato con l'imperatore, non conveniva in questi aiuti contro il Turco e le cagioni dell'odio erano queste: aveva Enrico, per moglie, Caterina, figliola del re Ferdinando d'Aragona e zia di Carlo quinto, la quale, in prima, stette promessa e sposata ad Artù, fratello di Enrico, al quale, Enrico, per la morte, era successo nel regno. Non andò quel parentado a monte, ma, congiuntasi con Enrico e stata con lui venti anni, si era quasi mantenuta sterile, non avendo in tutto quel tempo partoritogli più di una figlia. In fra le donzelle e cameriere della moglie era una chiamata Anna Bolena, nata assai nobilmente in quel regno, la quale, per la bellezza e grazia del corpo, era venuta in tanto favore di Enrico, che se n'era innamorato non poco. Dalla consuetudine, adunque, di costei, vinto, ancora che con grandissimo dispiacere della moglie, che se n'era accorta, cominciò a pensare un'opera scellerata, che, repudiando la vera moglie, pigliasse lei e la facessi regina, e con questo pensiero maligno, accecato da amore e consultata con molti dottori una querela contro alla moglie, formò un libello, com'egli non poteva tenere per moglie la Caterina, come quella che era già stata sposata ad Artù, suo fratello, e conosciuta da lui, servendosi del precetto di San Giovanbatista, dato ad Erode, che non gli era lecito di tenere per moglie la stata di già moglie del fratello. [77] Di questo consiglio, si disse essere stato autore al re Tommaso Eboracense, cardinale, figliolo d'un beccaio, ma venuto grande a presso a quel re, parte per l'adulazione, parte ancora per la esperienza e

destrezza nel maneggiare le faccende. Rispondevasi, pertanto, dalla regina a questa querela, com'ella non era ita a marito e che tal detto non se gl'apparteneva niente. Onde, fu praticata e litigata la causa più mesi in Inghilterra, con molta gara del re e della regina, e finalmente si condusse a litigare nella corte di Roma con l'autorità del papa, che commesse tal causa doversi per giustizia cristiana determinare. Questi semi di sdegno, pertanto, fra Enrico e Caterina, che vegliavano allora e tenevano sospetto tutto quel regno, avevano in qualche parte alienato l'animo d'Enrico da Carlo Quinto, come da quello che aiutava in causa giustissima la zia a presso a // papa Clemente, mostrava odio certissimo contro a quel re.

[78] Ma lassando, per ora, questo e seguitando la storia nostra, dico che il papa, non contento ancora della grandezza data in Firenze alla sua famiglia, cercava ogni occasione di torre alla patria ogni speranza di potere mai vivere in libertà, la quale, maggiormente, gli porse tra gl'altri tutti Filippo Strozzi. Costui, essendo in Roma, dove con li partiti li suoi agenti acquistavano gran roba e, per ciò e per altro, intrattenendo il papa e aspirando a maggior grandezza di aver Piero suo figliolo cardinale, come il papa molte volte gli aveva promesso, indovinando la mente e volontà di lui, messe inanzi a sua santità che sarebbe pure stato ben fatto accomodare in Firenze uno stato, che avesse forma di vivere sicura e dove la sua casa, li suoi parenti e amici potessero sperare di mantenersi gran tempo; né bastare, per sicurtà di lui e di loro, che Alessandro stesse in Firenze un freno a' magistrati, per fare osservare la giustizia, bisognare di più che e' fosse, in fatto e in nome, prencipe della Republica, per potere bene amministrarla. E, però, essere da levare la Signoria di palazzo, e tutti gl'ordini civili e insegne pubbliche, alle quali, ricorrendo i cittadini ne' tempi pericolosi, per la loro casa, non potessino, per tal mezzo, concitare il popolo e, sollevati tumulti, rinnovare il governo. Dovere essere ancora, oltre alla sicurtà di quella famiglia e de' loro amicissimi suoi, più onesta cosa vedersi nella patria un prencipe assoluto e col nome, e col fatto, che vederlo col fatto e senza nome comandare, nondimanco, a' magistrati e alle leggi, e apparire più tosto tiranno che vero e legittimo signore.

[79] Queste ragioni di Filippo, che erano cavate dal segreto petto e dagl'intimi pensieri del papa, non potevano più essere approvate da lui. Pur'egli, com'era suo costume, ritirandosi indietro alquanto e dicendo che ne lascerebbe il pensiero a quei cittadini, e Filippo non restava per questo, discorrendo sopra di ciò con Jacopo Salviati, che stava in Roma a presso al papa, non ritrovò in lui mai riscontro, anzi, Jacopo, scopertamente dichiarandogli questi disegni, gli disse con collera: «Voi non resterete, però, insino a tanto che torrete tutto l'onore a quella patria, e la rovinerete a fatto; e

più oltre ti dico, Filippo, e credimi, cotesti tuoi pensieri giovenili e nemici del vivere civile, ti condurranno in qualche // grande precipizio. Dovrebbe bastare a voi di non essere sotto posti alla insolenzia di un popolo e alla casa de' Medici di governare lo stato nel modo che lo governò già Lorenzo mio suocero». [80] Da qui inanzi, levati questi ragionamenti da Jacopo, quando Filippo ne ragionava col papa, sua santità gli diceva: «Filippo fa tu, ma non lo dire a Jacopo». Così, Filippo, intesa per cenni e a parole la voglia di lui, che era di fare il prencipe, venne a Firenze e, in tra li primi, tentò l'animo di Francesco Vettori, molto suo stretto amico, come quello che con Filippo aveva favorito già in quel tempo la grandezza del duca Lorenzo a Filippo cognato, lo trovò da prima contrario, ma, a poco a poco, lo persuase non tanto con le ragioni, quanto con avergli certamente detto che il papa così l'intendeva. [81] Onde, più agevolmente, dipoi smosse Matteo Strozzi e gl'altri, senza fatica, anzi, con gran gara, concorsero in questa deliberazione. E che il papa ci concorressi da sé è certo, perché Filippo de' Nerli, che era in Roma in quel tempo, pigliando licenza dal papa, gli disse sua santità: «Di' a quei cittadini ch'io voglio che lo stato si assetti in modo che e' non abbino a venir più con la casa mia fuori, quando perderemo lo stato». Di qui, nacque che, nella elezzione che si fece de li Quarantotto, si ragionò di dar loro la provisione di scudi dugento per uno l'anno, per più segnargli, ma non andò inanzi. Però, creatosi un magistrato di dieci cittadini, con Balìa amplissima di riformare il governo, vi furono messi messer Francesco Guicciardini e Baccio Valori, che, venuti in Firenze insieme con quei primi che erano nella città, ragunati più volte, conchiusero una nuova forma di Republica, in questo modo.

[82] Che, da quel tempo inanzi, non si facessi la Signoria, ma che il palazzo stesse guardato da un poco di guardia e che vi si ragunasse li magistrati primi per eseguire le faccende loro; che Alessandro de' Medici fusse fatto duca della Republica con autorità piena e quanta si può dare ad un prencipe, per succedere in questo grado i figlioli nati di lui legittimi e, dopo lui, ricadendo nella stirpe di Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici, nel primogenito; che si faccino quattro consiglieri per esercitare col duca, o suo luogotenente, quelle faccende che, in prima, esercitava quella Signoria, senza risedere in palazzo; // che si facessi un consiglio o una Balìa, di quarantotto cittadini, che eleggessino li magistrati primi dentro e di fuori, e gl'altri si squittinassino in un consiglio di dugento uomini; che ne' Quarantotto avessino perfezzione tutte le leggi e, in somma, che quel consiglio o senato fosse il segno della Republica, intendendosi, nondimeno, che e' non avessino né a fare né a dire, se non quello che, per un cancelliere deputato, fosse messo inanzi da parte del prencipe. A' quali cittadini di questo ordine, per meglio soddisfare, fu provisto che e' dovessino essere messi

sempre per necessità ne' magistrati a vicenda e che a' magistrati si dessino tanti salari, che ciascuno quarantotto potesse godere l'anno del publico almeno d'un cento di scudi.

[83] Lasserò di contare altri pochi ordini non di molta importanza fatti in questa riforma, bastando, con li detti, avere dimostrato che la città, benché molto prima avesse perduto la forza della libertà, allora perse ancora il nome, conchiusa, e vinta la legge, e confermata di più dallo imperatore per mezzo del Musettola.

[84] Furono creati li Quarantotto de' più amici de' Medici in quarantaquattro case, perché in quattro ne furono due per ciascuna. Onde, Alessandro de' Medici, a dì primo di maggio 1532, accompagnato da' consiglieri, tra quali ne fu uno Filippo Strozzi e dalla guardia tutta in ordinanza, udita una solenne messa in San Giovanni, per rendere grazie a Dio del suo principato e della nuova riforma di Republica, andò in palazzo, dove la Signoria ultima, scesa in ringhiera, essendo gonfaloniere Giovanfrancesco de' Nobili, che fu l'ultimo, gli dette il grado e il nome di signore, e di duca, e d'assoluto prencipe, avendo inanzi da se stesso tutte quelle cose in fatto e, così, gridatosi da tutto il popolo: «palle, palle e duca, duca», con una furia d'artiglieria e di gazzarre, che, sparate ad un tratto, facevano risonare tutta l'aria, se ne tornò, trionfante dell'interamente espugnata libertà di Firenze, con gran pompa, alle sue case.



## LIBRO SESTO

[1] Creato Alessandro de' Medici duca e ridottosi in lui tutta la forza della libertà e della Republica, egli, da prima, seguitò nel reggerla in quei costumi detti da me di sopra, i quali satisfacevano in gran parte all'universale, facendo egli osservare la giustizia severamente e attendendo alle faccende con diligenza. Interveniva, da prima, sempre, nel Magistrato de' Consiglieri, ma, a poco a poco, infastidito da quella briga, cominciò a sostituire uno di loro per suo luogotenente a tempo breve e, finalmente, ridusse la cosa che egli non più vi andava, ma eleggeva nella elezzione de' consiglieri sempre un luogotenente, il qual grado era accettato da' cittadini di quell'ordine, perché altri non poteva essere, per lo più degno e onorato, che dessi il duca. [2] Il quale, pensando sempre alla sicurtà sua sopra ad ogn'altra cosa, fé fare un baluardo alla Porta alla giustizia, volta a levante, che sportava sul fiume d'Arno e, fortificatolo in guisa d'una fortezza picciola, sotto protesto di riporvi l'armi consegnate da' cittadini e cavate delle loro case, era nel vero stato ordinato da lui per avere, ne' tempi pericolosi, una ritirata sicura da potere difendersi da subiti tumulti del popolo.

[3] Ordinò, dipoi, la milizia nel contado e nel dominio, descrivendo in essa intorno a diecimila fanti, a' quali vi costituì capitani e vi propose per commissario un cittadino, a ciò che, ne' tempi ordinati, facesse la rassegna e li provvedesse d'armi, e con qualche privilegio aggiunto loro di pagare manco gravezze che gl'altri se gli rendeva partigiani e amici. E da prima non ne messe nelle città grosse, ma poco dipoi vi descrisse la gioventù d'Arezzo, di Cortona, di Montepulciano, di Volterra e di Pisa, facendo questi, che prima erano sudditi, di più che li cittadini, che miseramente erano stati spogliati dell'armi. [4] In fra gl'altri del dominio, favori li Pisani, accrescendogli della dignità dell'armi e altri privilegi, per avere più amica quella città, come quella che oltre alle comodità, che sono in lei grandissime per cagione del mare e di tutta la vettovaglia, sappiendo essere nemica alla libertà del popolo fiorentino, confidava che dovesse essere a lui più devota e, in tutti li tempi, fedele.

[5] Con queste usanze, che tendevano tutte alla grandezza e sicurtà sua, aveva aggiunto nella sua guardia trecento cavalli leggieri, che sempre andavano seco, quando usciva fuori alla caccia o per altra cagione. E perché la spesa non vincesses l'entrate, le accrebbe con molte gravezze, poste in vari modi a' suoi popoli sopra le rendite, sì che le fé arrivare a quattrocentomila scudi per ciascun anno.

[6] In fra i cittadini nostri era rimasta pochissima reputazione e alquanto di rispetto era portato a Francesco Vettori e a Roberto Acciaiuoli, i quali, per essere

in fede del papa e di buono giudizio, avevano a presso al duca un certo che di onore ed erano da lui chiamati sempre a' consigli delle faccende. Solo Filippo Strozzi, in quei tempi, riteneva, e nella apparenza e ne' fatti, grandezza, perché, essendo egli a Firenze nelle ricchezze un altro Crasso in Roma, aveva aggiunte di più tante parti a questa sua grande facultà di destrezza di conversazione, di lettere, di amicizie e di prole di figlioli che in Firenze si portava e si aveva più in maraviglia Filippo Strozzi che il duca stesso. Ed esso duca, vinto da tante sue parti, non pareva che potesse vivere senza lui, perché Filippo, oltre a molti comodi che poteva fargli, sempre standogli intorno, gli metteva inanzi i piaceri da giovani o imprese, che fossero tutte a sua grandezza o in sua sicurtà, non restando d'ammonirlo che bisognava fare una fortezza sul collo di quel popolo, affermando che non era mai per restare col papa, in fino a tanto che non lo persuadeva a fabricarla. La quale fortezza, poi, fabricata, i Pasquilli di Roma, fatti in gran parte da' fiorentini ingegni, dissero, un tratto, per Filippo Strozzi, profetando: «*Et incidit in foveam qua fecit*».

[7] Mentre che così si viveva in Firenze, Solimano, gran Turco, con infinito apparato di gente, mandato inanzi Abraham, suo primo bassà, e fattolo generale dello esercito, alla volta di Ungheria, egli seguitava dietro il resto dello esercito in persona, accompagnato da' giannizzeri, che, in guisa della falange mace//donica, lo stipavano e con una turba di cavalleria. Al qual suono di terribilissima guerra, destatosi, Ferdinando aveva condotto prima in Vienna un grossissimo esercito e fortificata quella città con ogni grande apparato da resistere a tanta forza.

[8] L'imperatore, dipoi, partito di Fiandra e venuto in Ratisbona in Alemagna, ragunò una dieta di tutti li prencipi, nella quale, ragionatosi prima de' casi della religione, si deliberò che fosse bene differire ad altri tempi questa materia. E, allora, unitamente, convenne tutta la Germania di dare a Cesare grossissimi aiuti, per soccorrere a quella giustissima impresa, e di tal sorte che e' potessi stare alla campagna, e bisognando fare fatto d'arme contro così potente inimico, che si diceva condurre gente da cavallo e da piede più di cinquecentomila. [9] Papa Clemente, non mancando al debito di sacrosanto pontefice, fatta provvisione di grossa somma di denari, con mettere cinque decime a tutti li benefizi, mandò, suo legato in quella impresa, Ippolito de' Medici con diecimila fanti. Il quale cardinale, giovane e bello di aspetto, e molto più d'animo grande, risplendeva per molta virtù d'ingegno, inclinato più a l'armi che alla religione, pareva che avesse avuto un grado conveniente a' suoi desideri. Il marchese del Vasto, da Napoli chiamato dallo imperatore, con la cavalleria e con li soldati vecchi spagnuoli, si messe in cammino per

congiungersi in Alemagna con il resto delle genti italiane, che, sotto diversi colonnelli, si facevano marciare a quella volta.

[10] Di questa guerra - ancora che non sia mia intenzione di trattare simile storia, riservando i particolari di essa alli scrittori universali - dirò pure brevemente qualcosa, toccandola di leggieri. Solimano, in prima, per la Servia, menato l'esercito e mandato inanzi Luigi Gritti a Buda, che si teneva, per il re Giovanni, suo conligato, come fu quivi arrivato, andò alla espugnazione della fortezza di Strigonia, tenuta dal presidio di Ferdinando. Strigonia è posta in sul Danubio, trenta miglia lontano da Buda. In questo luogo, adunque, battendo il Gritti la fortezza e minandola, gl'era risposto valorosamente da quelli di dentro, li quali, con fuochi, facendo cenno a quelli di Possodia che gli soccorressino, fu da' Ferdinando mandato una armata di galere, dette Naide, che in velocità avanzano l'altre di gran lunga e, messovi su fanteria unghera e tedesca, nel Danubio si attaccarono con l'armata del Gritti e, combattendola, benché da prima avessino avuto il vantaggio, alla fine restarono perdenti. Da questa vittoria, il Gritti, veggendo la fortezza abbandonata di speranza, senza più batterla, vi mantenne l'assedio, aspettando tosto di averla per quel mezzo. [11] Ma Solimano, intanto, arrivato in quarantasei giorni a Belgrado, fatto fare un ponte su la Sava, messe tutto l'esercito in Ungheria e, licenziati tutti gl'ambasciatori di Ferdinando, statili mandati inanzi per pacificarlo, mandò tutto il paese a sacco e fuoco. Dipoi, lassato il Danubio a mano dritta, fece entrare l'esercito nella Stiria e arrivò a Guinz, terra posta vicina a Sabozia, posta nel piano e non molto grande, dove Niccolizza, ungaro, valoroso capitano, la teneva con presidio di quelli della provincia. Fu assignata a Abraham bassà la spedizione di Guinz, il quale, circondata con innumerabile esercito, e battutola, e rotta una gran parte della muraglia, gli diede l'assalto e gli fu risposto, con gran cuore, da' soldati di Niccolizza, il quale, non avendo potuto, al furore della batteria, rifare a tempo le trincee di dentro, non poterono sostenere che gl'inimici da quella parte non entrassero dentro. Ma non per questo inviliti e fatto il battaglione dei loro dentro, vi fecero tanto impeto contro gl'nimici che, per forza, gli respinsero fuori delle mura.

[12] Qui si disse che li Turchi, spaventati da un cavaliere, che, in aria, vedevano armato venire contro di loro, il quale, dicono li terrazzani, essere stato San Martino, advocato e protettore di quella terra. Di qui, nacque che Abraham, veduta l'ostinazione de' defensori e la virtù di Niccolizza, non gli parendo onore di quel grado stare a perdere il tempo in sì vile impresa, accordò con Niccolizza che, senza ricevere presidio de' Turchi, da se stesso guardasse la terra, ma che non impedisse la vettovaglia al campo. Dopo il quale accordo, passò Solimano nell'Austria, dove tutte le genti italiane e spagnuole e tutti li capitani

dell'imperatore, in Italia, con Antonio da Leva, si erano condotti, e, accostatisi vicino a Vienna, con i presidi d'Alemagna, che furono in numero di centomila fanti da combattere e trentamila cavalli, fu dallo imperatore, che vi era comparso in persona, fatto rassegna di tutti e dato loro le paghe. [13] Seguirno tra l'uno e l'altro esercito, non molto // discosto, scaramucce e assalti di cavalleria de l'uno e dell'altro prencipe, e capitani de' quali, per vie d'imboscate o assalti e impedimenti di vettovaglie, fatti attaccare più volte le loro genti, riportavano variamente ora lode, ora biasimo. Ma la somma fu che la cavalleria tedesca, mescolata con gl'archibuscieri italiani e spagnuoli, non restò punto inferiore in alcun fatto che vi seguisse. E l'imperatore, resolutosi con i capitani di aspettare il nemico in battaglia, intorno a Vienna, per combattere la giornata in quel luogo, dove, non essendo in aperto la cavalleria di Solimano, che si diceva essere di trecentomila, non potesse accerchiarlo, ordinò le schiere in battaglia e gli presentò la giornata. Ma Solimano non volse mettersi quivi a sì pericoloso risico. Onde, non si accostando più vicino a Vienna, ritirò a poco a poco l'esercito per la Stiria, quando l'autunno era già cominciato e se ne ritornò a Belgrado, con poco onore.

[14] Allora fu consultato, da' capitani esperti di guerra, che e' si poteva torre Buda al re Giovanni, lassato in abbandono dalla parte del Turco. Ma l'imperatore, giudicando avere fatto a bastanza, non volle altrimenti intrigarsi in quella guerra, da potere essere lunga e pericolosa. Però, si risolvette di venire in Italia e licenziare li Spagnuoli, che se ne ritornassino, per non lassare Ferdinando fuori di speranza di racquistare l'Ungheria, gli lasciò tutte le genti italiane, avendo proposto loro Fabrizio Maramaldo.

[15] Ma qui nacque una grandissima sedizione, in prima, dalla parte de' colonnelli, che non volevano obedire a Fabrizio, dipoi, dalla banda de' soldati, che, lassati senza avere la paga e mangiando pane negro, come in carestia grandissima e, di più, afflitti dalla peste, sollevati massimamente da Zeto Macrone da Volterra, eloquente parlatore, che gli confortò a non essere obedienti, levato di notte un gran tumulto, al quale né il marchese del Vasto né nessun altro Capitano potette resistere, si ritirorno inverso (\*\*\*) e, per la via, entrati per forza in Marseloc, perché gl'aveva loro serrate le porte a dosso, lo saccheggiorno e messono a fuoco. E, dopo questo, in ordinanza, avendo dei loro fatti i colonnelli, si ritornarono in Italia. [16] L'imperatore, sdegnato, forte di questo fatto dalla nazione italiana, concepì grand'odio contro le genti di quel paese. Ma, tacendolo e riservando la vendetta all'occasione, si messe in cammino, mettendo nella vanguardia // don Ferrante Gonzaga con li cavalli leggieri, dove egli volse essere nella battaglia, e il marchese con li Spagnuoli e con la cavalleria, e, nel retroguardo, il cardinale de' Medici con gl'altri prelati e

signori, per dovere muoversi due giorni poi. Dove, qui, il cardinale, indignato per non gli parere d'aver avuto il grado, che giudicava di meritare, di generalato, benché fosse legato del papa, spogliatosi l'abito cardinalizio, tirato il conte Piermaria Rossi nel suo parere, passò inanzi a tutti. [17] Della qual cosa, pigliando l'imperatore ammirazione e dubitando che in Italia, con denari avuti dal papa, non assoldasse le fanterie ammutinate e non vi facesse qualche gran tumulto, massimamente ne' casi di Firenze, emulati, come sapeva, da lui; mandato cavalli a raggiungerlo, lo fece prigioniero a San Vito. Ma, fra cinque giorni, udita meglio la sua ragione e levati quei sospetti, per non fare ingiuria al papa, lo lassò libero. Ma, sdegnato con questa offesa, il conte Piermaria lo ritenne più tempo, ancor che, poi, lo rilassasse a' preghi di don Ferrante. Il cardinale de' Medici non punto mitigato per questo sdegno contro l'imperatore, a gran giornate, se ne venne, in compagnia de' suoi più familiari, a Venezia e l'imperatore, per la medesima via, arrivato prima a Villacco, dipoi, entrato nella Schiavonia e raccettato per tutto ne' paesi de' Veneziani umanamente, senza essere entrato nelle loro terre, per non dare alcun sospetto, se ne venne in Italia e in pochi giorni a Bologna.

[18] Ma, inanzi a questo tempo, essendo l'armata dell'imperatore e del Turco in ordine con quella de' Veneziani, che stava in punto come neutrale e nel mare Ionio, papa Clemente, dubitando che Ancona, che viveva senza fortezza e liberamente, o non si accostassi alli Veneziani, o cercassi per quella occasione, per mezzo de' Turchi, di vivere più libera, fattovi entrare suoi capitani e soldati alla sfilata, se ne insignorì a fatto. Nel qual moto, risentitisi alcuni cittadini de' primi di quel luogo, gli fece sostenere e, da Bernardino della Barba, mandatovi governatore da sua santità, furono decapitati come scandalosi e ribelli delle voglie sue. Fece, dipoi, detto governatore spogliare quelli cittadini d'armi e ordinò di fare una fortezza sul monte, che sopra sta alla terra, chiamato il monte di San Ciriaco. [19] Ma Andrea Doria, generale dell'imperatore, con una armata di cinquanta galere e quaranta navi grosse, fornitosi a Messina di vettovaglie e // di tutti gl'apparati della guerra, andò a trovare Hymerat, ammiraglio del Turco, che stava nel golfo di Larta, con una armata di settanta galere non molto bene in ordine. Nel mezzo fra l'una e l'altra armata stava l'armata de' Veneziani al Zante, come neutrale e, quivi, più tosto di mal animo contro il Doria, per l'inimicizia antica fra di loro e i Genovesi. Però, alla vista de l'una e l'altra armata, si messero in ordinanza, come per volere combattere insieme. [20] Ma, poco dipoi, per mezzani, mandati scambievolmente da l'uno generale a l'altro, venne messer Vincenzio Cappelli, generale de' Veneziani, a parlamento con il Doria. Onde, restorno amici, in modo che li Veneziani promettevano di dare all'armata casarea vettovaglie e ricettò ne' porti. Non

convennero già di volere insieme andare ad affrontare Hymerats, allegando li Veneziani l'antica lega, che tenevano con casa ottomana, la quale erano risoluti d'osservare inviolabilmente.

[21] Onde, Andrea Doria, ito da per se stesso ad affrontarlo, lo fece ritirare insino dentro alle castella, essendosi veramente potuta espugnare quell'armata, se li Veneziani avessino voluto concorrere. Andò con l'armata, dipoi, il principe Doria in Corone, vicino venti miglia a Modone, posta nelle Moree e circondata dal mare da tre bande, nelle quali isole, messi per forza e combattendo li soldati, battè la terra, avendola cinta intorno d'armati; dove, quelli di dentro, avendo richiamati gl'aiuti de' Turchi vicini, posti ne' luoghi finitimi della Grecia, si fece un fatto d'arme nella penisola, nel quale li Turchi restorno rotti e la terra si dette insieme con la fortezza. [22] Con la felicità di questa vittoria andò, dipoi, a Patrasso, la quale terra ebbe medesimamente a patti, poiché l'ebbe un giorno battuta e che li Turchi, che v'erano al presidio, disperato il soccorso, cedettero, avendo in quella terra lassato in mano de' veneziani una grandissima quantità d'artiglieria grossa. Messe ancora l'esercito in terra nella Etolia, costeggiando con l'armata, e assaltò Lepanto, che con la medesima buona fortuna ebbe a patti. Ne' quali tutti luoghi, lassò presidio di Spagnuoli e in Corone rimase Girolamo Mendoza capitano.

[23] Trapassato già l'autunno, se ne ritirò con l'armata ne' porti di Messina e dipoi a Genova, avendo dimostrato chiaramente a' principi cristiani che se fossero stati concordi si sarebbe potuto torre la Grecia a Solimano. Ma gl'orecchi de' principi cristiani, mentre che solo fra di loro attendono a gl'odi, erano assordati al suono della gloria di recuperare il regno di Constantinopoli.

[24] Il papa, in questo mezzo, intendendo che l'imperatore veniva a Bologna per abboccarsi seco, si partì di Roma, benché indignato un poco per un lodo dato da lui, nel quale egli aggiudicava Modena al duca di Ferrara, con il pagare al papa centocinquantamila scudi. Il qual lodo, con tutto ciò, sua santità non volle mai ratificare. Tenne la via, in questa sua gita, da città di Castello, onde venne su lo stato de' Fiorentini e, attraversando l'Appennino, verso la Pieve a Santo Stefano, quivi, per la medesima via, che fece Borbone a passare in Italia, se ne andò in Romagna e di quivi a Bologna, per non passare di Firenze, tenendo la via dritta, per essere quella città, benché sua patria, a lui odiosissima.

[25] Consumossi questa vernata tutta a Bologna, alloggiando insieme il papa e l'imperatore in un medesimo luogo, dove tutte le legazioni de' principi cristiani vennero sino a quella del prete Janni, il quale mandò a donare al papa una croce d'oro, e lo ambasciatore di esso, parlando per interprete, chiese al papa maestri, per fabricare armi, per parte del suo re, per difendersi con esse da'

popoli vicini, che lo infestavano come cristiano. Convennero anco quivi tutti li signori e prencipi d'Italia, in fra li quali il nuovo duca Alessandro vi comparve e genero eletto dell'imperatore. Avrebbe volentieri sua Maestà voluto concludere una lega universale contro li Turchi, ma li Veneziani non vi vollero concorrere, né manco il re Francesco, il quale, per due cardinali, monsignor di Tornone e monsignor di Tarbes, mandati da lui a Bologna, si dolse a presso al papa che l'imperatore lo teneva spogliato dallo stato di Genova, la quale diceva non essere compresa nelli accordi fatti a Cambrai e, segretamente, offeriva al papa il parentado del suo figliolo, a ciò che egli non si lassasse in tutto in preda dello imperatore.

[26] Conchiusesi, finalmente, la lega nel modo fatto nel 1530, dove li Veneziani concorsero solamente alla difesa dello stato di Milano per Francesco Sforza e, a quel duca, secondo le costituzioni della lega, furno rendute le fortezze di Milano e di tutto il ducato. Ben si provedde che Antonio da Leva restasse in Pavia, generale della lega, per // difesa di quello stato, ma con poco presidio, perché la più parte de' soldati vecchi spagnuoli, che erano il nervo delle forze dello imperatore, furono mandati in Calavria e in Campagna e la più parte a Corone e in molte altre terre prese, la state passata, dal prencipe Doria, a ciò fossino difese dalli assalti de' Turchi e ancora perché il re di Francia e li Veneziani, veduta l'Italia restare senza le forze di Cesare, stessero quieti e mantenessero la pace, come non dubi che l'imperatore volesse signoreggiare ogni cosa.

[27] L'imperatore, adunque, partito di marzo da Bologna andò a vedere Pavia e dipoi a Milano. E, di quivi, transferitosi a Genova, su le galere del prencipe Doria, si fece portare in Spagna, essendone stato tre anni fuori, e avendo lassato l'Italia alli antichi signori quasi nella sua libertà, fuori che Firenze. Dopo la partita del quale, il papa per la Romagna se n'andò alla Madonna dell'Oreto, come si disse, per satisfare a un voto fatto nello assedio della sua patria e di quivi se ne tornò a Roma.

[28] Ma ritornando alle cose nostre, il duca Alessandro, tornato a Firenze e gonfiato per li gran favori fattigli in Bologna dallo imperatore, che di già lo aveva nelli accordi risparmiato, col non pagare cosa alcuna, prese animo nel maneggio delle faccende pubbliche, le quali, partitosi fra Niccolò di Firenze, egli amministrava da se stesso con grande animo e con molta risoluzione, e avrebbe satisfatto in gran parte alla giustizia, perché la faceva al picciolo e al grande, e udiva volentieri le povere genti, se li piaceri giovenili non l'avessero distratto, purtroppo, da questi consigli. Perché egli, o per la natura sua, che era in sul fiore de l'età e sul colmo delli affetti, o per mala persuasione d'altri e di Filippo Strozzi massimamente e de' suoi figlioli, in tal modo trapassò il segno ne'

piaceri di Venere che non gli bastava i leciti e condecanti, de' quali aveva gran copia, voleva manomettere l'onore di molte famiglie delle donne nobili e, non contento anco in questo, ebbe ardire di penetrare ne' luoghi sacri e reconditi delle vergini consacrate al servizio di Dio, ne' quali commesse assai vergogne nefande.

[29] Fu celebre quella invernata per le sontuosissime cene, fatte da gl'amici de' Medici nelle case private, dove, invitando le più belle e le più nobili giovani di quella città, consumavano tutta la notte in far feste, intervenendovi sempre il duca immascherato // a intrattenerle, di tal maniera, niente di manco, che era da ogn'uno conosciuto. Andavano col duca, Giomo da Carpi e l'Unghero, suo cameriero, d'una età simile al duca e avvezzi con lui da fanciullezza, i quali erano in tanto favore a presso di lui, che si teneva felice chi poteva, ancor che con sua vergogna, compiacer loro. In fra li giovani cittadini, Piero Strozzi, Vincenzio suo fratello, Francesco de' Pazzi, Giuliano Salviati, Pandolfo Pucci, gl'erano sempre alle costole, con li quali, usando grandissime domestichezze, partecipavano insieme gl'amori e le leggerezze de' giovani, per conto delle quali nascevano in fra di loro molti sdegni, che, da prima occultati segretamente ne' petti loro, scoprirono poi con maggiore danno.

[30] Furono le spese di quei pasti sì smisurate che non mai da quei tempi indietro erano state vedute nella nostra città, perché non ve ne fu nessuna che non arrivasse alla somma di quattro e di ottocento scudi, e li tre, uno de' quali fu fatto da Pandolfo Pucci, l'altro da Luigi Ridolfi e il terzo da Averardo de' Medici, arrivorno alla somma di mille per ciascuno. Queste usanze assai dispiacevano al papa e, continuamente, riprendeva per lettere il duca, che tenesse altra vita.

[31] In questo tempo, arrivò in Firenze la Margherita, figliola naturale di Cesare e disegnata sposa del duca Alessandro, la quale, partita di Fiandra, andava a stare a Napoli a presso al vicerè don Pietro di Toledo e della Virginia sua moglie, per conservarsi quivi fino a tanto che ella fosse atta al matrimonio, essendo in quel tempo d'età di anni dodici. Era stato mandato, in prima, Piero Strozzi dal duca in Spagna, in diligenza, a chiedere all'imperatore, per sua parte, che la facesse venire in Italia e che consentisse che si facesse lo spozalizio per mezzo de' suoi agenti. Per lo che l'imperatore si messe a mandarla a Napoli, dove lassò seguire, dipoi, che, per mezzo di Luigi Ridolfi, gli fosse dato l'anello.

[32] Fu, adunque, in Firenze, ricevuta con grandissima pompa, dove stette otto giorni alloggiata nel palazzo de' Medici. E, allora, si celebrorno nella città tutte quelle feste che sono consuete pubblicamente da farsi, ciò è la festa di San Felice, di calci, di giostre e di pasti, nelle quali tutte feste Filippo Strozzi,



essendo capo, faceva molte cose da giovani e non convenienti alla età nella quale egli era, per compiacere al duca o pure perché si dilettaſſe di ſimili coſe.  
//

[33] E Clemente, in queſto tempo, per compiacere all'imperatore e alla giuſtizia, finalmente, fece ſentenziare in Roma che Enrico, re d'Inghilterra, non poteſſe fare il repudio e che, perfeverando in quel vivere, ſ'intendeſſe ſcomunicato. Concepè Enrico, per tale ſentenzia, sì grande ira contro il papa e contro alla Chiesa che, dove prima era ſtato cattoliciffimo e come litterato aveva ſcritto contro alla ſetta di Lutero, riuſcì, in contrario, tanto favorevole alla openione luterana e inimico alla religione cattolica che, per tutto il regno, proibì nelle chieſe la celebrazione della meſſa, fece levare le immagini della ſantiffima Vergine, e la croce, e il crocififfo, riducendole, ſecondo l'ereſia, con tutto il muro bianco. E non contento, venne in tanta inſania che rovinò tutti li monaſteri de' frati minori e di San Benedetto, che in grande copia hanno nell'isola ricchiſſime Badie e tolſe loro tutte l'entrate, le quali, poi, diſtribuì a private perſone de' primi gentilomini di quei luoghi, con queſti patti, che, dando loro più entrata che non avevano prima, veniſſino in poſſeſſione de' beni eccleſiaſtici e i propri loro ſi aggiudicadeſſero alla camera regia.

[34] Volſe ancora che e' foſſino obligati a riedificare muraglie per uſo loro privato in quelli templi diſfatti. Con il qual modo, tanto empio e tanto ſcellerato, ampliò grandemente l'entrate del regno, le quali, prima eſſendo d'un milione d'oro l'anno, arrivarono poi ad un milione e ottocentomila.

[35] Contro gl'adverſari della ſua openione procedette con tanta rabbia che non gli baſtando di avere fatto decapitare publicamente alcuni ſanti uomini, riſentitiſi per il zelo della religione, di più fece diſotterrare e cavare di chieſa il capo di Tommaſo da Conturbia, canonizzato e tenuto per ſanto e, abbruciate l'oſſa, gittare le ceneri al vento.

[36] La regina ſua moglie relegò in una parte dell'isola, in luogo che da altri che pochi miniſtri non ſi poteva parlargli e ſempre poi coſì viſſe, molti anni, in compagnia di Maria ſua figliola, che di età da marito ſtava nel medeſimo modo racchiuſa, mantenendo amendue, nondimeno, a diſpetto del re, la criſtiana religione, come la ſi mantiene nella città di Roma.

[37] Ma laſſando di raccontare queſte coſe più a lungo da altri ſcrittori, papa Cle//mente, avendo perduta una coſì grand'isola e, tolta per ſua mala ventura alla devozione della chieſa, concluſe il parentado con il re di Francia, praticato già molto inanzi e, non concluſo né creduto dall'imperatore che doveſſe ſeguire, furono li patti che la Caterina, nata per madre di Margherita di caſa d'Albania e nipote di Stuardo, duca di quello ſtato, foſſe conligata per moglie ad Enrico, ſecondogenito di Francesco, re di Francia, duca d'Orliens,

con dote da darsigli dal papa in contanti di scudi centomila e con l'entrate ereditarie, che gli pervenivano dallo stato della madre, di diecimila scudi l'anno. La dote, volse il papa che promettesse al re Filippo Strozzi e che egli andasse con seco ad accompagnarla, aggiungendosegli dipoi il grado di suo nunzio a quella Maestà, dandogli questi offizi sotto nome di grand'onore, ma nel fatto, più tosto, avendo caro che egli non stesse a Firenze, perché temeva pur troppo della sua potenza in quella città, accompagnata da ricchezza eccessiva, da parentado, da nobiltà, da prole di figlioli e dalla virtù sua, qualità tutte, che, in estremo grado, erano ragunate in quell'uomo; ancora che, da alcuni vizi fossero oscurate, non poco, nel cospetto de gl'uomini più severi. [38] Perché Filippo, ingegnoso molto e atto per natura a tratteggiare, aveva in consuetudine di sbeffare in simil modo la religione e in tal maniera che ancora alla tavola di Clemente, che teneva quella santa persona, non si poteva tenere che, alcuna volta, burlando, non motteggiasse con burle tali che lo facevano reputare empio e al papa non recava reputazione.

[39] Aveva ancora Filippo, per cattivi abiti fatti nella giovinezza, costumi molto licenziosi nella libidine e in quella che, essendo inlecita a presso li più e li migliori, lo facevano stimare intemperantissimo, tanto più quanto egli apertamente faceva e diceva ogni cosa. Ed era ancora incolpato di non tenere molto conto in che modo e con che mezzi guadagnassero la roba gli agenti suoi. Ma la destrezza del suo ingegno, la beneficenza verso gl'amici e la civiltà del suo vivere erano tali che lo facevano nondimanco risplendere con sì gran vizi. Anzi, molti se gli attribuivano a gentilezza e piacevolezza più tosto che a malignità o cattività d'animo.

[40] Mossesi molto prima il pontefice ad avere sospetto di lui, per le cose inanzi fatte nella mutazione dello stato nel 1527. Né, benché si mostrasse tutto Pallesco, // gli aveva gran fede, anzi, si stimava che egli avesse molto caro di torlo dinanzi al duca, di che ne addurrò un segno noto, seguito in quei tempi in Firenze.

[41] La Alessandra de' Mozzi, moglie di Lamberto Sacchetti, si intratteneva in fra gl'altri con Ruberto di Filippo Strozzi e con l'istesso Filippo e, in ultimo, col duca Alessandro, a cui, desiderando ella di porre a' collo un laccio d'amore, più tosto con mente insana che maligna, tentò il cuoco del duca a volergli dare certa vivanda, per la quale ella sperava, ammaliandolo, che egli si innamorasse di lei, sì come inanzi molti anni aveva tenuto innamorato Bartolomeo Lanfredini. Questa cosa, rapportata subito al duca, fece che la detta Alessandra, di notte, fu presa da Giomo da Carpi e da l'Ungaro e, imbavagliata, condotta alle stalle, luogo vicino alla Nunziata e che doveva essere la sapienza, lassata da Niccolò da Uzano per testamento, con l'assegnamento de' denari per

la spesa. Quivi, messa da loro al tormento, fu esaminata tre giorni continui e dimandata con grande istanzia se Filippo Strozzi o alcuno de' suoi figlioli l'avesse persuasa a tale impresa, dalla quale non cavando altro se non quello che era in fatto, cioè che, per semplicità avrebbe voluto per tal modo fare innamorare di sé il duca, non restò per questo che Alessandro non fosse per se stesso incitatato a fare mettere le mani a dosso a Filippo. Il che sarebbesi, forse, eseguito se Alessandro Vitelli, capitano della guardia e compare di Filippo, non avesse dissuaso il duca dal farlo.

[42] Questo caso, in tal modo seguito, fu ascoso molto tempo a Filippo, il quale, spedito poi da Roma da papa Clemente, se ne venne a Firenze e avuta in compagnia sua madama Maria, moglie stata del signor Giovanni de' Medici, per commessione del papa, se ne andò a Livorno con la Caterina, dove, arrivato il signor Giovanni Stuardo, duca d'Albania, con le galere del re, s'imbarcorno e felicemente si condussero a Firenze e, dipoi, per terra a Marsilia, dove, senza mettere tempo in mezzo, seguì di andare il papa, benché si fosse praticato tra lui e il re Francesco di ritrovarsi a Nizza in abboccamento, richiedendo il re tal cosa dal papa con molti preghi e a Sua Santità, non parendo di potere, con giustizia, una sola volta, negargli quello che aveva largamente concesso all'imperatore. E questi erano li pretesti di quella gita, quando, nel vero, la cagione // di essi fu che il papa volle intervenire alla conclusione di questo parentado e fare che egli avessi effetto, con avervi poi occasione di comunicare con il re Francesco alcuni segreti concetti, che poi dopo qualche tempo furono manifesti.

[43] Partitosi, adunque, di Roma, con gran parte de' cardinali, arrivò nel paese de' Fiorentini, donde, torcendo la via per la Valdelsa, se ne andò a Pisa, essendo del mese di ottobre l'anno 1533, vergognandosi, com'io stimo, di passare per quella città, che egli aveva tenuta assediata undici mesi e ridotta in sì grande miseria. Aspettò in Pisa otto giorni, tanto che arrivasse l'armata francese, in su la quale, montato, comparse Andrea Doria con tutta l'armata cesarea, il quale, ritornando da vettovagliare Corone, assediato da una grandissima armata di Solimano, sotto Luzimbeio Sangiaco di Galipoli, in compagnia del Moro, corsale d'Alessandria, aveva sortito li suoi desideri, perché a forza di quella armata, molto maggiore della sua per numero, combattendo, fece ritirarla, di sorte che potette dar soccorso a Girolamo Mendoza e tenere confortati li soldati di quel presidio per tutto quell'anno di buona speranza.

[44] Seguitò, pertanto, il prencipe di accompagnare Clemente insino a Marsilia, dove egli, con l'armata francese condottosi, fu ricevuto dal re e da' suoi figlioli (Francesco, il Delfino; Enrico, duca d'Orliens e Carlo III, figliolo

di picciola età) e dalla regina Leonora, sua moglie, che tutti, inginocchiati al papa, furono tanto lietamente raccolti e con tanto segno d'amore scambievolmente si ricevono l'un l'altro che pareva a gl'aspettatori che questo guadio fosse di tutto cuore e che quel fatto, già due volte, tra l'imperatore e il papa, fosse stato finto.

[45] Fece il re tante feste e sì grossa spesa in ricevere il papa, con la corte tutta, quanta mai fosse stata veduta fare in alcun altra allegria. Subito si celebrano l'ultime nozze tra la sposa e lo sposo, volendo Sua Santità, la sera stessa del matrimoniale connubio, intervenire personalmente a vedergli andare a letto, ancora che fosse Enrico di età molto giovenile né arrivasse ancora a sedici anni, ma che la sposa ne avesse bene diciassette.

[46] Durarono otto giorni in questa gran festa, nella quale il re stette sempre alloggiato col papa e tanto strettamente erano insieme che non mai si dipartivano // l'uno da l'altro. Né, a pena, i ministri necessari del corpo potevano entrare fra loro a servirgli, parendo bene che si dolessino insieme della comune miseria e contraria avventura dalla felice fortuna dello imperatore, che n'ebbe molto sospetto e tanto grande stimolo, e non senza ragione che, in tale abboccamento, il papa non tentasse di turbargli la pace, e tanto più n'ebbe ragione quanto, nel vulgo, si sparse un detto faceto di Filippo Strozzi, usato alli tesaurieri del re, i quali, ricevendo la dote promessa e pagata per lui, bisbigliando, dicevano, tra loro, che pure era picciola a un figliuolo d'un re potentissimo. Onde, egli, accorgendosene, con un bel motto rivoltosi, disse: «non è picciola dote, signori, la data da papa Clemente a monsignor d'Orliens, se si computeranno le gioie di valuta grandissima che tosto il papa debbe dare sopra questi danari». Alle quali parole, porte l'orecchia, dissono: «di grazia, signor ambasciatore, ditene quali sono per essere queste gioie?» e Filippo soggiunse: «le gioie che debbe dare Clemente al re vostro sono Genova, Milano e Napoli, ora non vi paiono degne d'una dote d'un re?» Sorrisero allora tutti e il motto, spartosi per tutta la corte, ebbe gran favore, come detto da uomo grazioso e di grande ingegno, e penetrò fino alli orecchi di Cesare, che, non straccurando cosa alcuna, benché leggieri, si ricordò poi d'ogni cosa che potesse nuocere alla sua grandezza.

[47] Partissi il papa di Marsilia a l'ultimo di novembre e, licenziato a Monaco l'armata franzese, con le galere del Doria, che erano andate a rincontrarlo, si fece portare a dirittura ad Ostia e, di quivi, se ne tornò a Roma, lieto a oltre modo di avere pacificato Italia e di avere inalzato casa sua, con due così illustri parentadi, sino alle stelle.

[48] Ma l'imperatore, ben dubbioso della sua fede, tanto più quanto nell'Alemagna gli erano suscitati grandi movimenti da Filippo Lantgravio

d'Assia, con li denari del re Francesco, e vedeva che da loro si cercava ogni occasione di rompergli la pace fatta a Bologna, la quale, passati li tre anni e li sei mesi, in due volte conchiusa, aveva finito il suo termine. Però, egli, non volendo dare materia a Francesco Sforza e alli Veneziani di pensare cose nuove, dette la promessa sposa madama Cristerna sua nipote al duca Francesco Sforza. // Le quali nozze furono celebrate in Milano con grandissima sontuosità, ancora che la più parte degl'uomini si ridessero che quel duca avesse speranza di potere aver prole, essendo in tutto inabile alli offizi di Venere.

[49] Fecesi ancora l'imperatore obligato il duca d'Urbino, generale de' Veneziani, con avergli restituita la città di Sora, statagli già tolta dal re Fernando di Spagna e pervenuta poi in Carlo Ceurio fiammingo, molto stretto familiare dell'imperatore, la quale, ricaduta poi per la morte del detto Carlo ne' suoi eredi, l'imperatore, comperatola con i suoi denari da li figlioli, la rendette al duca d'Urbino, perché sapeva che egli, nemicissimo della casa de' Medici e di papa Clemente, in particolare, era per essere uno stecco ne gl'occhi del papa in quelli confini dell'Umbria, incontro a tutti li disegni da potersi muovere contro di lui. Con questi modi, in Italia, osservando i progressi del papa, e aiutando gl'amici suoi vecchi di casa Colonna, e altri signori in quella provincia, attendeva a guardarsi dagl'inganni di lui e del re Francesco. E, nell'Alemanno, aiutando Ferdinando con qualche somma, benché picciola, di denari, si schermiva contro Filippo Lantgravio e altri prencipi di quella provincia, i quali aiutavano gargliadamente Olderico conte di Vittembergo, perché ritornasse nel suo stato paterno, il quale, toltogli prima da Svevi e, dipoi, venduto da loro a Ferdinando, che lo comperò con i denari dell'imperatore, era questo pervenuto nella casa d'Austria. [50] Il fine di questo moto d'Alamagna fu che Filippo Lantgravio, con la virtù sua militare e con l'aiuto de' luterani, de' quali si era fatto capo e con i favori del re Francesco, che l'aiutava, come inimicissimo dell'imperatore, per una sentenza data da lui nella dieta di Ratisbona controglì e, in favore d'Enrico di Nansao, fé rientrare il detto Olderico nello stato di Vittembergo e Cristofano, suo fratello, a forza di Ferdinando. I quali, avvenga che avessero acquistato quella signoria, furono pur contenti per onore dello imperatore di tenerla con titolo di feudatari di casa d'Austria, a ciò che Ferdinando vi avesse in qualche parte questa sodisfazione.

[51] Seguirno, nel medesimo tempo, in Corone, molte dissensioni in tra li soldati di quel presidio, i quali, non potendo più sostenere i disagi d'una grande // carestia e disperati del soccorso in tempo dell'armata, essendo nel mezzo dell'inverno, volsono più tosto tentare qualche cosa onorata e morire combattendo che consumarsi dalla fame e morire con molta vergogna. Alli quali consigli, opponendosi Massicao navarrese, uomo che, di vile condizione,

era pervenuto ad alti gradi per la virtù militare e, mostrando loro esser pazzia l'uscire fuori senza cavalleria a combattere con i Turchi, vinto alla fine dagl'altri capi e da' preghi e minaccie de' soldati, si lassò ire nella loro sentenza, benché protestato, prima di seguirla per forza. [52] Era Andreussa, terra vicina a trenta miglia di Corone, dove era in presidio da tremila Giannizzeri e cinquecento cavalli, che alloggiavano fuori della terra in certe casette basse e non guardate, come quelli che, lontani per sì buono spazio da Corone, non arebbono mai imaginato che, nel tempo dell'invernata, quel presidio potesse pensare una simil impresa. Ma li Spagnuoli, animosi e usi a vincere, ebbero speranza di condurre questo fatto con abruciare le stalle ove erano alloggiati i cavalli e con pigliare, con inganni e, parte, per forza, quella terra, che aveva debolissime mura. [53] Mossonsi, pertanto, di notte, del mese di dicembre, e camminati mezzo il viaggio, si riposarono in certe valli nascoste e l'altra notte arrivarono al luogo e, benché con gran silenzio, non però ottennero che non fossero scoperti dalle sentinelle; per lo che li Giannizzeri, messisi alla porta e alla muraglia, mentre che li Spagnuoli animosamente avevano preso una porta, Massicao vi fu morto da un'archibusata, onde, ritiratisi pure in battaglia, sostennero l'impeto de' Giannizzeri. Ma la cavalleria, ch'era restata salva da l'incendio attaccato alle stalle, gli volle seguire dove il loro capitano Acomatto vi restò morto e li Spagnuoli a lor dispetto, benché con perdita di molti e del capitano, si ritirarono salvi a Corone.

[54] Trattava, in quei tempi, papa Clemente, per mezzo di Luigi Gherardi, console della nazione fiorentina, che con Luigi Gritti teneva gran pratica sotto pretesto di gioie, un accordo fra Solimano e l'imperatore, e si fermasse fra loro per dieci anni una lunga triegua. Alla quale pratica Abraham bassà consentiva volentieri, come in fra tutti li bassà, amicissimo del nome cristiano e come quello che aveva volto l'animo all'impresa d'Oriente. Ma l'imperatore, risolvendosi // agiatamente, perse questa occasione tanto bella, per lo che i soldati del presidio, abbandonati d'ogni speranza di presto soccorso, e di più consumati dalla peste e mezzi morti, abbandonorno da se stessi la terra, facendosi portare in Spagna da navili che erano venuti a caricare grani.

[55] In questo tempo, Ariadeno Barbarossa, tornando da Solimano gran turco, messe l'armata ne' liti d'Italia vicino a Roma, della quale materia dirò brevemente, e le cagioni, e i successi d'esserne ito a Solimano.

[56] Come inanzi feci menzione, Ariadeno e Oruccio, fratelli nati in Metellino, ignobilmente, con una fusta, andati in corso, si acquistorno tanta fama che Oruccio, in prima, per dissensione nata in fra due fratelli del re di Algieri, se ne fece signore e, morto, gli successe Ariadeno, che con virtù non molto minore che il fratello, non pure si mantenne nel regno d'Algieri, detto

dalli antichi Giulia Cesarea, ma acquistò di più Cercenna, lontana da Algieri sessanta miglia e molti altri luoghi maritimi. [57] La reputazione d'Ariadeno, per l'acquisto di quel regno, crebbe in tanta fama che Solimano, veduta la gagliardia dell'armata cristiana che gl'aveva tolto Corone, non pensò di essere bastante a resistere a quella forza senza un capitano grande, quale fu reputato da lui Barbarossa. Mandò, pertanto, a chiamarlo con il consiglio de' suoi bassà e Ariodeno, volentieri, accettò lo invito e con quaranta galere entrò ne' nostri mari, pose nell'Elba, nel passare e saccheggiò il castello del Rio, con gran perdita d'anime, e passò dipoi in Constantinopoli, dove, ricevuto con grande allegrezza e con assai onore, fu da li bassà introdotto dal signore, con il quale, discorrendo delle cose de' cristiani, venne in tanto favore che, come avviene nelle corti de' Grandi, l'invidia gli fu addosso e impedì che per allora ei non fosse fatto ammiraglio, com'era stato disegnato, ma fu rimesso a ire ad Abraham bassà, che si trovava in Aleppo per la spedizione di Persia, com'io dirò più di sotto. [58] Abraham, che era stato consigliere al turco di farlo chiamare, lo rimandò alla corte con lettere, che confermavano il medesimo e confortavano il signore a dargli quella grandezza. Vinse, pertanto, questo parere di Abraham, come d'uomo tanto favorito, che // girava il signore in ogni sua voglia. Perciò, il signore gli dette il grado dell'ammiraglio solennemente e, fattolo accompagnare allo arsenale, gli fece consegnare l'armata, e di più ottocentomila scudi per fare l'impresa di Tunisi e de' porti tenuti in Affrica dallo imperatore.

[59] Era re di Tunisi Muleasse, che, ammazzati ventidue fratelli, di un medesimo padre, ma di più moglie, con varie sorte di morte, solo Rosciette era campato dalla sua crudeltà, il quale, fuggitosi a Barbarossa in Algieri, era stato raccolto da lui e condotto in Constantinopoli. Ritenne costui Solimano a presso di sé e Ariadeno venne con ottanta galere del signore, oltre le sue in ponente e, passato dentro allo stretto, pose in terra ne' liti italiani, vicino a Fondi, a piè della montagna a Spildea, la quale messe a sacco. E, con il furore medesimo, fatte salire le genti sbarcate, dove erano tremila Giannizzeri, in Fondi, la prese senza contrasto e messala a fuoco, e quasi vi fu per pigliare madama Giulia Gonzaga, nuora del signor Pompeo Colonna, bellissima giovane, che in camicia, a pena, campò da quel pericolo. E si pensa che avrebbe anco preso Roma, sprovveduta d'ogni cosa, e che aveva il papa ammalato, se avesse accostata l'armata ad Ostia. Ma egli, seguendo il disegno suo, come fu all'isola di Ponza, si condusse in Africa contro Muleasse e fece in quel regno quelle fazzioni, ch'io dirò brevemente, anticipando i tempi della storia, ch'io debbo narrare, per non avere più a tornarci.

[60] Ariadeno, con tutta l'armata, arrivò a Biserta, che è trenta miglia vicina ad Utica, oggi detto Porto Farina, dove, posti in terra e mandati inanzi

molti amici di Roscette, che avveravano lui essere in su l'armata, si levò il tumulto in Biserta, per mezzo del quale Barbarossa la ricevette. E Biserta, sotto posta al regno di Tunisi, come sono gl'altri porti e città, che si estendono in lunghezza di ottocento miglia di stato. Dopo la presa di Biserta, si accostò alla vista di Tunisi, e pose in terra alla fortezza della Goletta, distante dieci miglia da Tunisi, che tanto è lontano dal mare e, fatta spandere la fama che Roscette era in campo e che veniva con l'aiuto di Solimano per recuperare il regno, statogli usurpato da Muleasse, al qual grido si levò tutto il popolo contro di lui, che, odiato per l'impietà della vita, tanto più avviliò quanto il pericolo fa sempre più timidi gl'uomini scellerati quanto più si fa presso. [61] Onde, quantunque si affaticasse, e con promesse, e con preghi, di tenergli in fede, non potette scampare, che e' non fosse cacciato a furore di popolo e, gridato il nome di Roscette, col quale Barbarossa fu messo dentro dal vulgo ignorante del vero; perciò che, Roscette, non comparendo in luogo alcuno, mostrò poi loro, manifestamente, che gl'avevano fatto signore uno straniero e non conosciuto da loro. Riserraronsi, però, dentro e il presidio che era nella fortezza, aspettando soccorso da Muleasse, che con migliara d'Arabi veniva incontro alla terra per recuperarla, si mantenne in fede. Barbarossa fu consigliato di mettere fuori in ordinanza le sue genti contro quello stuolo che, benché infinito per numero, senza alcun ordine veniva a combattere. Furono, pertanto, rotti e Muleasse, a pena scampato, si fuggì a Gostantina, che anticamente fu detta Catari.

[62] Ariodeno, dopo questo, rientrato nella terra, pacificò i popolari e con buona eloquenzia promesse loro che se ricevevano Solimano per loro signore e lui per governatore, ogni cosa succederebbe loro prospera, accennando di più che quando avessero desiderato Roscette per re, in caso che per ambasciatori umilmente lo domandassero, sarebbero per ottenerlo dal gran signore, uso a donare le provincie e i regni a chi gli manteneva la fede.

[63] Era Barbarossa, quando s'impatronì di questo regno, d'età d'anni sessantanove, ma vigoroso e atto a durare le fatiche col corpo e più col consiglio, simile a l'età del principe Doria e che con lui solo emulava la gloria della milizia del mare.

[64] In Firenze, in questi tempi, e inanzi ancora che queste cose seguissino, non si faceva cosa alcuna degna di notizia, perché il duca, governando lo stato col consiglio di papa Clemente, teneva poche pratiche con li prencipi, eccetto che con Cesare, a presso al quale aveva per // ambasciatore Giovanni Bandini e a Roma teneva Benedetto Buondelmonti, il quale, continuamente, scriveva di punto in punto quello che il papa comandava che si facesse in Firenze, in ogni cosa, quantunque minima.



[65] Il duca, datosi in gran parte a' piaceri, consumava in loro assai tempo e con disonore di molti cittadini nobili. Avvenne allora un caso, per cagione di questa vita lasciva tenuta dal duca e da' primi giovani di quella nobiltà, che gl'erano intorno, che partorì un grandissimo scandalo.

[66] Giuliano Salviati, giovane di nobile famiglia, e favorito dal duca per la sua nobiltà o, com'altri stimavano, per la consuetudine che il duca teneva con la sua moglie, sanese, figliola di Agostino Ghisi, fu una notte ferito nel viso e in una gamba, di che, subito essendo ito la nuova al duca, andò in persona a vederlo, al quale disse Giuliano: «Piero Strozzi e Francesco de' Pazzi mi hanno ferito». Avevano costoro, se furono li feritori, come si reputava, trattata la cosa molto segreto e, come quelli che erano tra loro strettissimi amici, non dubitavano potersi risaper nulla di questo fatto, non lo conferendo da loro stessi. Le cagioni dell'inimicizia tra di loro erano innamoramenti e vituperi di donne.

[67] Di questo fatto, indegnato forte il duca tanto più quanto vedeva Piero e Vincenzio fratelli, Francesco de' Pazzi e il fratello starsi da torno e ridersi delle ferite date a Giuliano, come se non ne sapessino nulla, pensava in che modo dovesse vendicare quella ingiuria e, nel vero, gli dispiaceva oltre a modo, che essi, a guisa di congiura, volessino tenere quella cosa occulta, che, quando gli l'avessino confessata, si sarebbe potuta accomodare facilmente. [68] Fece opera il duca, pertanto, con Francesco Vettori, molto amico di Filippo Strozzi, che volesse persuadere Piero a dirgli la verità di quel fatto; ma Piero, venuto in collera con Francesco, rispose con parole molto superbe, che non erano ancora con molto onore del prencipe, le quali Francesco non referì al duca, ma gli disse che Piero gl'aveva giurato di non saperne cosa nessuna. Onde, tanto più il duca venne in collera, e in sospetto di sé, e, consigliatosi con li peggiori consigli, // fece mettere le mani a dosso a Piero e a Francesco de' Pazzi, e ritenergli al Bargello. Avrebbe voluto il duca che gl'Otto di Balìa, magistrato sopra le cose criminali, avessino esaminato con tortura Piero e Francesco.

[69] Ma Palla Rucellai, che era degl'Otto, ancora che ser Martino, cancelliere de gl'Otto, gridasse che e' si mettessino al tormento, non volle concorrervi e disse apertamente che non era per farlo se il duca, per sua bocca, non gli l'avesse comandato. Stette la cosa per tal cagione sospesa per dieci giorni, senza che a Piero e a Francesco in prigione fosse mai domandato, con altro che con parole, se avevano ferito Giuliano. Nel qual tempo e nel qual luogo, Piero, sprezzando quel pericolo e temendo poco del duca, scrisse nel muro della prigione con un carbone questi versi:

Qui Piero Strozzi a mattana sonò,  
perché volendo ch'io dicessi sì,

perch'ei non fu e disse sempre no.

[70] Era deliberato il duca di fargli manomettere alla fune in ogni modo. Ma papa Clemente gli fece intendere che Piero fossi subito rilassato e, dopo al quanti giorni, il duca fece rilasciare Francesco, il quale, dopo dieci giorni, con mala soddisfazione del duca, si partì di Firenze con Piero, che, adirato e senza chiedere licenza altrimenti al duca, pien d'odio e di rabbia, se ne andò in Francia a ritrovare il padre.

[71] Papa Clemente, allora, con più desiderio che mai di fortificare il duca nello stato, prevedendo la rebellione di Filippo e de' figlioli contro alla casa sua, comandò che si facesse una fortezza in Firenze. Ma bene fu sollecitata, più per quella cagione, perché egli, vedendo, come si è detto, Filippo e li suoi figlioli poco contenti e dubitando che li favori e la grandezza loro non si tirassino dietro Baccio Valori, col quale avevano di fresco fatto parentado, dando Filippo la Maddalena sua sorella a Pagolantonio Valori, figliolo di Baccio e di più molti altri cittadini della parte Pallesca, i quali, obligati a Filippo per danari servitisi del suo, non tenevano manco conto di lui che della casa de' Medici, pensò di mettere sul collo de' Fiorentini un // aspro e non mai più sopportato giogo d'una cittadella, onde, quelli cittadini perdessino interamente ogni speranza di poter mai più vivere liberi.

[72] Disegnossi, adunque, questa cittadella, dove era la Porta a Faenza, in fra la Porta a San Gallo e la Porta al Prato, e teneva di circuito, dalla banda che sporta in fuori delle mura, un terzo di miglio di circuito, per dovere avere dalla parte di dentro concircuito di un sesto; la quale parte, di dentro, da poi, non si principiò. Ma, nella parte di fuori, si cominciò a lavorare nel mese di maggio, nel 1534, e per insino al mese di settembre si attese a cavare i fondamenti, forzandovi li contadini e le bestie di tutto il dominio a lavorare e a portare la materia per la muraglia. Nel qual mezo tempo, papa Clemente, subito che fu dato principio a questa fortezza, si ammalò da prima di un mal lento e di non molta forza, ma, a poco a poco, accresciuto da doglia di stomaco, che gli consumò con molto tedio la vita, la quale, duratagli cinquantasei anni, alli 24 di settembre, nel 1534, ebbe fine, essendo vissuto papa undici anni, benché non interamente finiti, e in detto suo pontificato, avendo usato in tutte le sue faccende molte simulazioni di vita, poca gratitudine verso gl'amici, e manco liberalità, e non presta, ma tarda e dubbia risoluzione nelle cose importanti. Onde, fece manifesto al mondo ch'egli era stato eletto in quel grado più tosto per rovina che per salute di Roma e della sua patria.

## LIBRO SETTIMO

[1] Morto papa Clemente, l'anno 1534, parve che la maggior parte degl'uomini ne sentissero grande allegrezza, perché li Romani, ricordandosi delle calamità sopportate o per colpa sua o per sua mala fortuna, non potevano sostenere di vederlo, quando era vivo, e li cortigiani, per la sua avarizia, avendolo a noia, non credevano potersi abbattere mai più in un uomo, che fosse peggio disposto verso li commodi pubblici. Li Fiorentini, // sopra tutti, ne fecero festa ne' segreti cuori, non potendo farne in palese, perché sentirono essere privo di vita il principale autore di tutte le loro miserie e sopra tutto d'una acerbissima tirannide, la quale gli recavasi ancora a più odio, quando che in lui, essendo state bellissime occasioni, in più tempi, di costituire con suo grande onore la patria in libertà, avevano veduto mettervi un crudelissimo signore nella persona ancora d'un prencipe bastardo e che non sapeva in modo alcuno il nome del padre.

[2] Racchiusinsi, dopo dieci giorni, li cardinali in conclave, dove, essendo venuti per mare a creare il papa li cardinali francesi e Filippo Strozzi, mandato dal re per favorirgli in Roma di denari, se fosse stato di bisogno, in tre giorni fecero il papa con molta unione, perciò che il cardinale de' Medici, ricordandosi delli ammonimenti di Clemente nella sua lunga malattia, che apertamente gl'aveva comandato che e' favorisse Alessandro Farnese, accostatosi col cardinale di Lorena, andarono a trarlo di camera e, inginocchiatisigli a' piedi, l'adorano per papa, essendo seguiti da tutti gl'altri, che, parte invitati da loro e parte per non rimanere soli, senza alcuno grado in quella elezione, lo confermarono a viva voce, di modo che egli solo, dopo un gran tempo, fu fatto papa senza voti scritti e poi messi nel calice, ma a viva voce e con infinita concordia. Fu fatta questa elezione di Alessandro Farnese alli 13 d'ottobre 1534, che si pose nome Paulo III, ed era di età d'anni 68. Approvoro li Romani grandemente questo fatto, avendo avuto per papa un loro cittadino, un nobile, un virtuoso e un savio prelato, antico d'anni, e di costumi molto buoni. Esso, allegratosi oltre a modo del grado, promesse al popolo romano tranquillità e dette speranza a l'Italia d'una buona pace, la quale, poi, mantenne per quindici anni, ch'ei visse.

[3] Nel principio, adunque, del pontificato, fatto intendere al re Cristianissimo che voleva vivere neutrale, per non dare occasione ad alcuno di guerra, ratificò il compromesso, fatto da l'imperatore, di Modena, pigliando da quel duca ducati centocinquantamila, e quietò alcuni scandali seguiti nella città di Perugia, fatti // per la parte di Baglioni in sede vacante, perché li figlioli di

Malatesta, che poco inanzi era morto, essendo stati cacciati da papa Clemente, ritornando, vi avevano suscitati certi tumulti e ferito insino il governatore che vi stava. Solo la marchesa di Camerino, che aveva, in sede vacante, mandatone a marito la figliola a Guido Ubaldo, duca d'Urbino, rimase priva dello stato, perché ella, senza saputa o licenzia del papa, aveva fatto quel parentado, alla quale, per necessità, essendo la figliola sola, veniva a conseguire il papa erede di quello stato. Però, il papa, con le ragioni di Matteuccio, zio della fanciulla, entrò nella possessione di quel ducato, il quale, dipoi, dette a' suoi nepoti, come si dirà nel suo luogo, perché oramai mi par tempo di raccontare, con brevità, alcuna cosa seguita nell'Ungheria e in Persia, dipoi che la perfidia de' prencipi cristiani ha, per nutrire la guerra fra loro stessi, fatto amicizia e lega col Turco, di sorte che nella storia cristiana bisogna fare menzione di questo prencipe barbaro.

[4] Solimano, in questo tempo, sollevato da grande speranza di conquistare il regno di Persia, col consiglio di Abraham bassà, contro la voglia della madre e della Rossa sua moglie, fece quella impresa, per la quale meglio potere eseguire, e con più sicurtà delle forze cristiane, aveva fatto Barbarossa suo grande ammiraglio, perché egli infestasse la Barberia, l'isole della Maiolica e della Minorica, e tutta la costa di Spagna. Aveva per simil conto mandato Luigi Gritti, venuto in gran favore per mezzo d'Abraham, in Ungheria, come suo luogotenente nella Transilvania, chiamata da loro Vaivoda, a ciò che il re Giovanni, che stava in Buda, non potesse trattare con Ferdinando cosa alcuna contro la sua grandezza, senza saputa di Luigi Gritti. Andò, pertanto, Luigi in Ungheria, bene accompagnato di gente da cavallo e da pie', con gran commessione e autorità di quel prencipe, e dal re Giovanni fu ricevuto e onorato, come si conveniva ad un legato di sì potente signore. Ma Luigi non stette molto tempo in Buda, ma volse passare nella Transilvania.

[5] Era, in detta provincia, proposto al governo dal re Giovanni Amerigo Cibacco, vescovo di Varadino. Costui, enfiato di quella grandezza e nobiltà, e ini//mico al nome turchesco, ancora per cagione della religione, non poteva soffrire li Turchi signori in quel paese e, più, forse, ancora, era indignato contro al Gritti, il quale, essendo cristiano, pareva che nel vero avesse rinnegato Cristo nell'animo, come mostrava di averlo rinnegato in tutte l'altre apparenze, del vestire, dell'andare e d'ogn'altra sua maniera di vita; non andò per questo ad incontrarlo sì presto, com'al Gritti pareva dovere; anzi stette più tempo, come se della sua venuta non avesse alcuna certezza. Della quale sua azzione, venuto in collera il Gritti e di più messo su da certi emuli di Amerigo, ebbe occasione, per mezzo di Giovanni Docca, ungaro, di farlo ammazzare. Quando Amerigo, finalmente venuto per salutare il Gritti, e non ancora comparso al luogo

dov'egli era, fu dal Docca, mentre dormiva, tagliatogli la testa e portata a Luigi Gritti.

[6] Questa morte di così gran prelato, sì nobile e di tanta autorità in quella provincia, sollevò in prima li parenti suoi e, dipoi, tutti i popoli, che, con giusta guerra, messisi in armi, andarono contro al Gritti, il quale, vinto da quel presidio, si ritirò nella città di Megez, quivi, sopraggiunto da' nemici, si fortificò il meglio che potette in sì stretto tempo, e chiamò soccorso dal re Giovanni, e da Sangiachi di Belgrado e di Samandria. Ma, comparendo adagio, mancava la vettovaglia e ogn'altro apparato da più difendersi, onde, si arrese alla discrezione de' nemici e, promettendo gran somma d'oro e gioie di gran valuta, delle quali aveva con seco gran parte, sperava gli dovessino salvare la vita. Mentre, adunque, era menato, come per essere trafugato, tolto dal furore popolare da certi che lo volevano salvare, riscontratisi in Francesco Scendeno, parente d'Amerigo, gli fu levato il capo dal busto e, poi, gl'inimici suoi, imbrattandosi le mani e le vesti nel sangue di lui, in segno d'aver fatto vendetta, non pure si sodisfeciono di questo, che ancora gli ammazzarono tre piccioli figlioli, che aveva condotti seco e allevati in grande speranza.

[7] Cotal fine ebbe Luigi Gritti, nato d'Andrea Gritti, doge di Venezia, naturalmente, in Constantinopoli, e venuto in tanto favore di Abraham e di Solimano che non mai si ricordava a nessun cristiano esserne tanto accaduto, perché ne' suoi orti // fatti da lui fuori di Pera, sconosciutamente, Solimano e Abraham andavano a diportarsi privatamente e ragionando domesticamente, non pure di cose leggiere, ma di cose importantissime allo stato di quel signore. Dicono che gli fu trovato ne' calzoni, quando fu morto, gioie che arrivavano al valsente di quattrocentomila scudi e che egli aveva tanta facultà che non si sarebbe pagata con un milione d'oro.

[8] Ma Solimano, intanto, partito di Constantinopoli per ire in Persia, aveva prima mandato Abraham in Aleppo. Le cagioni di questa guerra le dirò brevemente. Solimano, desideroso della monarchia del mondo, veggendo due parti grandissime restargli a soggiogare, una, la posseduta dall'imperatore e dagl'altri principi e Republiche di ponente; l'altra, il regno di Tomma Sofi, figliolo d'Ismael il Grande, che comprendeva una buona parte dell'Asia fino a' confini dell'Indie era distratto da pensieri dubbi, dove più tosto fosse da volgere l'impeto delle sue forze. La madre sua, che era appo di lui, di non picciola autorità, lo dissuadeva dalle cose dell'Oriente, come quelle che, essendo sempre state malamente trattate dalla casa ottomana, fossero più tosto tenute a prodigio di futuro male. La Rossa, sua moglie, di cui egli era innamorato, conveniva ne' consigli con la madre, non tanto per la ragione medesima, quanto perché il signore, non avendo a stare lontano da lei, potessi godere della sua bellezza ed

ella ottenere le sue voglie di far grandi li figlioli nati di lei, e atterrare Mustafà, nato d'un'altra donna, in che concorrevano i favori de' giannizzeri e del vulgo per averlo per nuovo imperatore.

[9] Abraham, primo bassà, teneva openione contraria alle donne, o come quello che segretamente fosse cristiano e, però, differisse l'impresa contro di loro o pure perché, corrotto da' doni di gran precipi, difendesse la loro religione a presso di Solimano, sotto colore di mostrargli l'impresa dell'Oriente più onorata o pure perché e' giudicasse i Tedeschi invitti e feroci da non potere essere vinti da lui.

[10] Era Abraham nato in un picciolo castello sopra Parga, nel paese di Butrito, il quale, da fanciulletto, secondo il costume delle provincie sotto poste al Turco, mandato a Constantinopoli a Scander bassà, per essere molto bello e virtuoso, in sonare e cantare, e atto alla piacevolezza, venne in tanta grazia del bassà che, per far cosa grata al futuro precipe, Solimano gli lo donò, quando egl'era ancora fanciulletto, // e d'un'età medesima con Abraham. Allevaronsi, pertanto, insieme e comunicarono i piaceri della adolescenza e, dipoi, fatto Solimano signore, comunicorono ancora le grandezze di quello imperio, di tal maniera che non fu mai reputato Seiano così grande a presso di Tiberio, quanto fu veramente Abraham a presso di Solimano.

[11] Prevalse, pertanto, Abraham, nel consiglio, contro a l'amore della moglie e contro all'autorità della madre, avendo Abraham usato, oltre i discorsi della ragione per persuadergli l'impresa, Mularabe da Damasco, tenuto per profeta e per santo, che gli prediceva lui dovere essere vincitore nelle guerre de' Persi. Da queste speranze sollevato, con la guida d'Ulomane, fuoruscito di Tamas, si condusse in Armenia, avendo, prima, con ponte, fatto passare l'esercito il fiume Eufrate, senza contrasto veruno.

[12] Tamas, in questo tempo, ordinate le sue forze per tutte le provincie, che erano la Persia, la Media, la Partia, la Baitra, e li Sogdiani, e tutti i popoli che dal monte Tauro confinano insino a l'India, non voleva fare fatto d'arme col Turco. Ma, ritirandosi sempre ne' luoghi più difficili, abruciando la vettovaglia, disegnava di consumare quello esercito con la difficoltà del vivere. Per questo, abbandonato Tauris, città regale, aspettava Solimano ne' luoghi più aspri e più stretti della provincia. Onde, Solimano, senza contrasto arrivò a Tauris e, senza fare alcun danno alla città rimasa in abbandono, se ne andò in Sultania, città molto abitata da' Persi e stata disfatta dal Tamburlano, capitano molto illustre de' Tartari. Dimorò Solimano, alquanti giorni, in questi luoghi, aspettando che Tamas, per vendicare l'ingiuria del suo paese, saccheggiato e guasto, scendesse a combattere la giornata seco. Ma tanta forza di tempesta, di pioggia e di vento, si levò allora in quei luoghi, circondati intorno intorno da

altissimi poggi, carichi di perpetua neve, che, rimboccando a dosso allo esercito con tanto furore, Solimano, tenendosi a mal partito, dubitò di perdervelo tutto e, nel vero, patì infinito danno e si reputò a prodigio infelice quella tempesta. [13] Nondimanco, rinfrescato l'esercito, col consiglio d'Abraham, si rivoltò nell'Assiria, per ire ad occupare Babilonia. Era in Babilonia di Semiramis Maometto governatore, // postovi da Tamas, il quale, non sospettando della venuta d'un tanto nemico, come si accorse ed ebbe indizio che Solimano andava ad affrontarlo, si dette, mandando inanzi ambasciatori che assicurassero la vita di lui e a' cittadini. Entrò, pertanto, Solimano, in Babbillonia, trionfante, benché senza fare alcuno danno notevole a' popoli, ritrovando in quella città la grandezza del circuito, la muraglia e gli edificii, simili a quella fama che le storie di Quinto Curzio ci hanno mostrato. Perché, se bene la città non è intera, come nel tempo che Alessandro Magno se ne fece signore, si veggiono pure gl'antichi vestigi, si notano gl'orti pensili di Semiramis e si scorge il paese di dentro alla terra, lavorato per fortezza e per vivere degl'abitanti, sì com'era in quel tempo.

[14] Stette Solimano in questa città più mesi festeggiando e rinfrescando l'esercito, quando, a punto, Carlo quinto, vittorioso dell'impresa di Tunisi, era tornato a Napoli e quivi attendeva ancor egli a far feste e torneamenti. Confortato, adunque, da Abraham e da Ulomane, che volesse perseguire Tamas, ridottosi ne' monti d'Ircania, e finir quella guerra, si ritirò inverso Tauris, dove, non comparendovi alcuno inimico, perché Tamas ostinatamente si nascondeva ne' luoghi difficili, adirato contro alla città, la messe a sacco e spogliolla d'ogni suo ornamento. Dopo la qual cosa, giudicando di avere soddisfatto al suo appetito e alla fama dello onore, si ritirò con tutto l'esercito a Trois, dove fu anticamente Artassata.

[15] Tamas, intanto, aiutato di gravi presidi, si messe in cammino per affrontarsi con seco e, trovato che Solimano era marciato inanzi molte giornate, ristette di perseguirlo. Ma Delimante Carmana, capitano valoroso, si offerse con la cavalleria di raggiungerlo e prese questa impresa animosa.

[16] Era arrivato Solimano a Betli, città posta nel paese di Diarbecca, dove, riposatosi senza punto temere che li Persiani lo seguitassino, arrivò di notte Delimante, quando Solimano era partito nella vanguardia, e preso campo di tre giornate. Ma il retroguardo, rimasto ancora con parte della battaglia in Betlis, fu di tal sorte danneggiato da Delimante, entrato dentro per mezzo della rocca che si teneva per li Persiani, che li Turchi confessorono, dopo un lungo tempo, non avere mai patito danno maggiormente notevole, perché vi furono ammazzate più di cinquantamila // persone, e più d'altro tanti ne furono fatti prigionieri, e un

numero grande di sangiachi e di stendardi, che poi furono mandati a Tauris per segno di gran vittoria.

[17] Solimano, abbattuto da questo caso infelice, abandonò l'impresa e, aggiustata più fede alli ammonimenti della madre, con segreto sdegno concepito contro Abraham, se ne tornò in Constantinopoli. Entrò nella città come trionfante, benché avesse avuto infelici successi. E Abraham, poco dopo, incolpato dalle donne e da bassà adulatori, ch'egli era stato autore di tanto danno, e che egli era amico de' cristiani, e che teneva pratica con i Veneziani, fu disegnato da Solimano nell'animo suo per inimico, riducendo sopra il suo capo le sventure seguite in Persia e li disegni suoi riusciti vani, che erano, vinto Tamas, d'affrontare l'imperatore de' cristiani, il quale, per mezzo di Ruberto Rastender, suo ambasciatore, aveva confortato Tamas in quella guerra e offertogli artiglieria da mandarsegli per mezzo della navigazione de' Portoghesi.

[18] Chiamato, adunque, a cena Abraham, dopo un solenne convito e giuochi fatti in quel pasto, lo tenne ad albergare nelle stanze del suo serraglio per maggiore suo onore e per segno di più benevolenzia, avendo ordinato ad un suo ministro che lo scannassi mentre che, dormendo, lo sentiva russare. Ammonito in ciò da un suo sacerdote, che per liberarlo da un giuro fatto da lui a Abraham, che, come indovino della sua morte, l'aveva pregato più volte che non volesse mai farlo ammazzare, gli disse: «se l'ammazzi mentre ch'ei russa, avrai ottenuto la fede del giuramento, perché in tal termine non si può chiamar vivo».

[19] Furono ad Abraham, poi ch'ei fu morto, subito spogliate le case, e li figlioli mandati in esilio e, pubblicamente, da l'ignorante vulgo, fu per traditore appellato e sommamente lodato il precipe, che di sì cattivo stiuvo e infedele al suo impero, avesse preso questa vendetta.

[20] Tutte queste cose narrate, della guerra di Persia, seguirono in quei due anni, da poi che papa Clemente fu morto, ne' quali due anni dirò ancora, ritornando all'ordine della mia storia, le cose succedute fra precipi cristiani e, particolarmente, in Firenze.

[21] Il duca Alessandro, morto il papa, per la sua prima spedizione, messe un grosso accatto alli cittadini e con tutte le forze del dominio fece sollecitare la fortezza, e con tanto // ardore spinse gl'uomini contadini e la vil gente a questa faccenda che, per forza comandati, venivano a lavorarvi, che la condussino in breve tempo in termine da metterla in guardia. E inanzi alquanti giorni, avendo fatto cantare una messa solenne dello Spirito Santo, in quel luogo, e chiamativi tutti li magistrati, esso in persona fu il primo a gittare la prima pietra ne'



fondamenti col punto preso a' segni d'oriuoli e di stella, secondo il consiglio de' matematici.

[22] Seguitò un anno intero quest'opera, con tanta frequenza, e con tanto numero d'uomini, e di bestie, che vi lavoravano continuamente tremila persone il giorno, che fu stimata una spesa incomportabilissima e tutta, per lo più, seguiva in danno de' privati e de' poveri, non sendo eglino pagati d'altro che di tanto pane, che a pena bastava a sostenere la vita.

[23] Mandò il duca a rendere obediencia a papa Paulo, secondo il costume di tutti li stati di cristianità, eleggendo quattro ambasciatori per questo officio, che furono Baccio Valori, ritornato poco fa di Romagna, Giovanni Corsi, Francescantonio Nori e Filippo Strozzi. Fece l'orazione il Corsi, come di più età e più atto a dirla in lingua latina; e Filippo, che si trovava in Roma, aspettò gl'altri compagni, benché pigliasse quello officio più tosto per baia in servizio del duca che per da doverlo. Conciosiacosaché, di già, cominciassino odi manifesti di rebellione e che Piero e Vincenzo, suoi figlioli, se ne stessero in Francia, e amendui avessino preso soldo dal re Francesco. Delle quali azzioni, insospettito il duca, e non pure veggendosi ribellare i cugini quanto ancora dubitando degl'altri parenti di casa Medici, Salviati e Ridolfi, e de' figlioli di Baccio Valori, e con essi Baccio, che tutti, manifestamente, seguivano l'orme di Filippo, si ristrinse, con pochi, nel segreto del suo consiglio. Questi pochi erano: Francesco Vettori, Ruberto Acciaiuoli, Matteo Strozzi e messer Francesco Guicciardini, che era ritornato di Bologna, Ottaviano de' Medici e, sopra tutti gl'altri, Francesco Campana, il quale, benché da Colle e di non molta nobiltà a casa sua, sotto nome di primo segretario, governava gran parte delle faccende importanti del duca.

[24] Aveva questo prencipe in costume di servirsi ne' casi di stato o poco o nulla de' cittadini fiorentini, anzi, la maggior parte delle faccende, fuori e dentro della città di // Firenze, erano amministrate da agenti forestieri o da uomini del dominio, che, venuti su per via di notai, erano stati tirati a grandezza di maneggiare lo stato di questa città. Dopo questo modo usato dal duca nel maneggio de' segreti casi, era egli venuto in tanto sospetto di sé che si era recato a noia tutta la nazione fiorentina, giudicandola sua nemica, però, severamente faceva gastigare d'ogni parola, nonché de' fatti, chiunque dicesse cosa alcuna in suo dispregio o in suo disfavore. Teneva, segretamente, spie in Firenze e in Roma e in tutti li luoghi del mondo, dove alioggiavano Fiorentini, per sapere i detti e i fatti loro. A presso il magistrato degl'Otto, teneva un cancelliere chiamato ser Martino di Romagna, uomo crudele e bestiale, che amministrava le faccende di quel magistrato, con autorità grande e quasi comandava al magistrato, in cambio di servirlo in quelle faccende; perché,

senza saputa di lui, faceva pigliare gl' uomini, tenevagli incarcerati in prigione, stretta e fatta a posta per più supplicio, senza che, per lungo spazio di tempo, si sapesse di loro cosa alcuna. Era, insomma, il duca spaventoso e terribile a tutti li sudditi e massimamente ai cittadini grandi. Né per questo rimetteva in nulla la libidinosa e licenziosa vita sua nella lussuria; anzi, ogni notte andava fuori con pochi armati, ora a casa de' nobili, ora a' monasteri, commettendo molte vergogne, le quali tacerò ne' nomi particolari, per onore di quelle famiglie.

[25] In Roma era rimasto Baccio Valori, dopo il finito officio dell'ambasceria, perché, accostatosi a Filippo Strozzi e sollevato a nuove speranze, dubitava di ritornare a Firenze, e Francescanton Nori, rimasto ambasciatore del duca a presso il papa, raguagliava, con troppa gran diligenza, l'azioni di Filippo Strozzi, di Baccio Valori e de' cardinali fiorentini, i quali erano Niccolò Ridolfi, Giovanni Salviati, nipoti di papa Leone, uomini di molta virtù e di grande spirito.

[26] Questi, parendo loro, morto Clemente, avere soddisfatto a l'obbligo che avevano alla casa de' Medici, onde erano nati per madre, della ricevuta grazia, tanto più che dicevano, in Firenze, essere mancata la stirpe virile di quella famiglia e delle femminili non vi restava altri che la moglie del duca d'Orliens, non potevano sopportar più oltre di servire a un bastardo, a un crudele, a un libidinoso, // a uno empio tiranno. Però, ristretti tutti insieme e fatto capo Ippolito de' Medici, cardinale, lo mettevano su a tenere la discordia col duca e a pigliare una impresa onorata di restituire la città di Firenze nella libertà, da poichè papa Clemente non aveva voluto acquistare per sé quella gloria.

[27] Era il cardinale desiderosissimo di gloria ed erudito assai bene in lettere umane da uomini litterati, che teneva in casa, favorendo egli molto i virtuosi e li soldati. Onde, incitato da per se stesso a cose grandi, non rifiutò quella occasione messagli inanzi o sapendo fingere di desiderare la libertà, per valersi del favore in acquistare il principato della nostra città, o vero perché così l'intendessi. Però, pubblicamente, raccettando non pure li malcontenti stati amici dello Stato de' Medici, ma gl'antichi fuorusciti del popolo fatti nel 1530, mandava fuori voce, come e' voleva fare ogni cosa, perché Alessandro perdessi lo stato. A questo fine, furono mandati ambasciatori all'imperatore in Spagna, da parte di tutta quella nobiltà fiorentina, che di già spontaneamente si era fatta ribella, benché ancora, poi, non molti giorni seguiti, fossino in fatto dichiarati per bando e furono li detti Piero Strozzi, figliolo di Filippo, Bernardo Salviati, priore di Roma e fratello del cardinale, Lorenzo Ridolfi, fratello del Cardinale e genero di Filippo Strozzi. [28] Questi, arrivati, per via di terra, in Spagna, dinanzi a l'imperatore, che si trovava in Vagliadolid, il priore di Roma, che per il grado del Priorato e molto più per quello che aveva avuto molt'anni d'essere

stato generale delle galere della religione e di quelle del papa, nel quale mestiere sempre si era portato in compagnia d'Andrea Doria e da sé, valorosamente, parlò in questo modo: «l'amore che noi portiamo alla nostra patria più che al comodo proprio, sacra e invitta Maestà, ci sforza a venire davanti al conspetto suo, per significargli li portamenti brutti e crudeli d'Alessandro de' Medici, duca della nostra città, i quali avvenga che, per mille bocche e per li venti stessi, sieno stati rapportati alla sua santa mente, non per questo abbiamo noi voluto mancare di non venire in presenza a fargli manifesti. Noi, dico, che, tutti parenti di quella casa e fautori della sua grandezza, siamo stati, sempre insino a questo presente giorno, mandati da una gran parte della nobiltà fiorentina, venghiamo a fare tutto l'opposito. //

[29] Questo Alessandro, che nato d'una vilissima schiava o, più veramente, figliolo d'un vetturale della casa, che di Lorenzo de' Medici o di Clemente, venuto ora in sì alto grado che e' domina la patria nostra e regge quella Signoria, con sì grande violenza che vince i Fallari, empi tiranni della Sicilia o qualsivogli'altro mostro, che, in forma d'uomo, abbi esercitato mai ingiustamente l'imperio. Egli, inanzi tratto, poiché la Maestà vostra gl'ha fatto tanti favori, non tiene conto alcuno di nessun cittadino, avvenga che nobile, giusto e benemerito di quella famiglia. [30] Il popolo, in tal maniera, dispregia che bene è uno spettacolo orrendo vedere le miserie in che si trova e tanta è la povertà, in che giace afflitto, nata da l'infinite gravezze postegli a dosso; tanta è l'infamia, di che egli è circondato, nata dalla sua vergognosa tirannide e tanto è il dispiacere e il pianto di tutti i cuori fiorentini che gli trafigge e ammazza, nato dal vedersi avanti agl'occhi un signore sì crudele, e sì vituperoso, e sì vile. [31] Luogo non è, imperatore invitto, sicuro in quella città, per potere campare alquanto di roba per nutrire i poveri figlioli; luogo non vi è, avvenga che sacro e immacolato, dove l'onore delle matrone, de' giovani e delle sacre vergini possa difendersi; luogo non vi è, sì ascoso e impenetrabile, dove si possa campare la vita dall'empie mani de' crudeli ministri e satelliti della sua crudeltà. I padri nostri, i nostri fratelli, noi stessi altra volta, invittissimo Cesare, vi siamo comparsi davanti per favorire a presso di voi la grandezza di casa Medici, perché stimavamo di favorire i parenti nostri, i benefattori della nobiltà e li conservatori del popolo. Ma ora che veggiamo costui, sotto falso nome di quella famiglia, non parente, ma nemico nostro, non benefattore, ma destruttore della nobiltà e divisore di lei e del popolo, che tutti scaccia, e ammazza, e vitupera, venghiamo a supplicare umilmente la giustissima Maestà vostra, che voglia porre termine a tanti mali e usare l'autorità imperiale in vendicare con noi questa giustissima causa.

[32] Non piaccia alla Maestà vostra, prencipe santissimo, d'acceptare costui per parente, che non sa legge alcuna d'affinità e di matrimonio, non voglia mantenere per signore, in una patria sì nobile quanto è la nostra, uno che non governa per giustizia, ma tiranneggia per forza e che, in cotal modo, vi reca a presso di Dio infinito carico. // Perciò che nessuno è di sì debole giudizio, che non possa almeno dentro al segreto petto rimordervi e maravigliarsi di voi, che, essendo il più giusto e il più religioso prencipe che fosse mai, possiate patire che regni col mezzo e col favore vostro, uno che sia capitalissimo inimico de l'una e de l'altra virtù. [33] Non sia chi metta, qui inanzi, la fede data da voi, a conservare la quale sono obligati non solo tutti gl'uomini, ma, sopra gl'altri, i prencipi grandi; perciò che, a presso delli empi e de li spergiuri non debbe attenersi fede, anzi, chi l'osservesse a tali uomini, sarebbe come osservare ancora i giuri fatti in collera di commettere omicidi e rapine, e di perseguitare i giusti contro ogni dovere di legge umana e divina. Riguardate, finalmente, sacratissima Maestà, alla miseria non particolare di noi parenti e amici della casa de' Medici, ma alla calamità di quel popolo, nella quale giace confitto per la inaudita e insaziabile tirannide d'Alessandro, e procacciate di fare in tal modo che ogni gente possa conoscere che gl'empì e ingiusti non debbono essere esaltati, ma scacciati e fatti rebelli dal suo sacrosanto nome».

[34] Poiché ebbe parlato il priore di Roma, aggiunsero Piero e Lorenzo alcuni particolari dell'ingiustizie e crudeltà del duca: l'uno, dicendo i casi seguiti contro Luisa sua sorella e, l'altro, i seguiti contro a Giorgio Ridolfi suo parente, i quali io racconterò poco sotto.

[35] L'imperatore, allora, come prencipe astuto, replicando ad ogni cosa, gli confortò a stare di buon animo, promettendo loro che, fra breve tempo, venendo in Italia, determinerebbe meglio la causa fra loro e 'l duca. E, sapendo molto bene quanto importava in Firenze l'autorità di sì fatti cittadini, commesse a Francesco Duez, suo primo segretario, che gl'intertenessi e dessi speranza di pacificare quella città, in maniera che avessino a restare contenti. Dopo questo fatto, risaputosi dal duca ogni cosa, si accrebbe in Firenze gl'odi fra loro, accresciuti inanzi molto più per due casi seguiti, molto crudeli, che io andrò raccontando.

[36] Era la Luisa, figliola di Filippo Strozzi e maritata nuovamente a Luigi di Giuliano Capponi, una sera, in casa, la Maria sua sorella, moglie di Lorenzo di Piero Ridolfi, dove, lietamente, avendo cenato, dopo poche ore, presa da grandissima doglia di stomaco, // morì violentemente in otto ore e, sparata da' medici, fu rapportato con verità che l'era morta di veleno. E si disse, allora, e poi si andò verificando la fama, che il duca, indignato contro di lei, la fece avvelenare, perché, avendola pochi giorni inanzi, a una festa, richiesta dell'onor

suo, gli denegò e, ancora, con parole villane. E seppesi che il ministro di questa scelleranza era stato Vincenzo Ridolfi, figliuolo del Rosso, che, con quelle donne cenando, aveva servito a questo empio officio per compiacere al duca.

[37] Questo Vincenzo Ridolfi, in Firenze, con Giorgio suo fratello s'erano allevati col duca e con Ippolito, quando il Rosso loro padre, nel principio del pontificato di Clemente e nell'ultimo di quello di Leone, gli governava ancora fanciulletti. Onde, erano familiarissimi di quel principe ed essendo giovani nobili, e senza punto di patrimonio, e con molte voglie, ebbono ardire di commettere molte cose nefande. E per questa cagione il duca, poi, sdegnato maggiormente con Giorgio, perché in certi andamenti di cose d'amore gli pareva che favorisse più Lorenzo Ridolfi che lui. In casa, un nobile cittadino, che per onore della famiglia tacerò il nome, l'aveva poco inanzi ammazzato di sua mano propria, una notte, in compagnia di Giomo da Carpi e dell'Ungaro suo cameriero, usando il duca di andare fuori la notte sovente armato e fare di simili insulti, come giovane animoso e gagliardo di forza, essendo di persona raccolta, nerbuto, di colore negro e di naso grande.

[38] Furono citati, allora, per pubblici bandi, Filippo Strozzi e li figlioli, e, non essendo comparsi, fra certo breve spazio di tempo, furono dichiarati ribelli, benché Filippo, molto inanzi, aveva levato di Firenze tutti li suoi agenti, tutte le scritture e tutti li figlioli maschi, che erano sette, e le femmine, delle quali, l'una detta era morta; l'altra, maritata a Lorenzo Ridolfi; la terza, promessa a Paolantonio Valori.

[39] In simil modo fu, poi, citato Lorenzo Ridolfi e fatto altresì rebello, la qual cosa fu rispiarmata a' Salviati, per rispetto di madama Lucrezia, loro madre, ancora viva, e sorella di papa Leone.

[40] Baccio Valori ritornò bene allora in Firenze, sollevato a grandi speranze dal duca, per non si concitare tanti inimici e, benché fosse molto dubbio e d'incerta fede, per il parentado fatto con Filippo Strozzi, ma molto più per la natura sua inquieta // e intenta sempre a pensare cose nuove, com'uomo che senza facultà voleva vivere ad uso di prencipe, fu nondimanco intrattenuto da lui e avuto in buon conto per qualche breve tempo.

[41] L'imperatore, allora, pensando a una onoratissima guerra, ragunava denari, e genti, e navi in gran quantità, con disegno di assaltare l'Affrica, perché, poi che Ariadeno s'era fatto signore di Tunisi, con le forze proprie del regno e con gl'aiuti e favori di Solimano aggrandito, infestava tutti li mari di Spagna, l'isola di Maiorica, e presumeva insino di torre la Sicilia e la Sardigna a sua Maestà, di maniera che ogni navigazione di mercanti era dubbia e ogni abitazione maritima e tutta quella provincia era diventata sospetta. Il numero

predato de l'anime, in quel poco tempo ch'egli aveva conquistato quel regno, arrivava a dieci migliaia.

[42] Solimano, in quel tempo, che fu l'anno 1535, si trovava in Tauris, impiegato con tutte le forze sue in una guerra lunga e pericolosa.

[43] Papa Paulo, benché avesse disdetta la lega fatta da Clemente e mostratosi di volere stare neutrale fra i principi cristiani, non sapeva tanto bene fingere che non si scorgessi in lui ancora una immensa voglia di far grande il figliolo e li nepoti suoi, de' quali, l'uno, Alessandro da Farnese, di età d'anni quattordici e l'altro, da Santa Fiore, di simile età, figliolo di madonna Gostanza, sua sorella, maritata al conte di Santa Fiora, aveva promossi alla dignità del cardinalato. Però, si portava in modo con l'imperatore che e' pareva di lodare le sue onoratissime voglie e con il re viveva similmente, in modo che non aveva da disperarsi di averlo per fautore e amico. Richiesto, pertanto, dall'imperatore di potere porre la decima ne' suoi regni, gli la concesse né mancò il re di simile domanda, a vicenda, richiedendolo, per oneste cagioni, come si diceva. [44] Favoriva, nondimeno, alla scoperta, l'impresa contro alli Mori e, per tal conto, fatto Virginio Orsino capitano, gli dette dieci galere pagate da lui, per servire all'impresa di Tunisi, la quale di già risonava per tutto, benché il re Francesco intrattenesse Svizzeri con denari e Enrico, re d'Inghilterra, dicesse di volere passare incontente in terraferma, per abboccarsi col duca di Gheldres e col duca di Cleves. [45] Ma l'imperatore, risoluto e pronto di eseguire li disegni suoi, fatto scendere d'Alemagna ottomila Tedeschi e ridotto all'insegne, sotto il marchese del Vasto, le genti vecchie e italiane e spagnuole, gli commesse che stessino in punto per imbarcarsi a' tempi loro comandati. Egli, partiti di Madrid e venutone in Barzellona, del mese di giugno, rassegnò quivi trecento vele tra galere, navi e galeoni e altri legni, ragunati di tutta la Spagna e del Portogallo e de' mari di Fiandra, senza l'altra armata che in Italia s'era preparata da Andrea Doria, dal papa, dal regno di Napoli e di Sicilia. Li Veneziani soli e il re mancarono di contribuire aiuti; quelli, per mantenere la lega con gl'Ottomanni e questo per sfogar l'odio contro il nemico più tosto con sua vergogna che sovvenendolo, con onor suo, aggrandire più Cesare.

[46] Era arrivato il Doria a Barzellona, con sedici galere e con quattro galeoni, al quale fu consegnato dallo imperatore la Signoria sopra tutto il mare ed egli, in su la sua capitana montato, si partì con buon vento da Barzellona e arrivò molto felicemente a Minorica e surse a Porto Maone, donde, partito, arrivò in Cagliari di Sardigna, avvenga che con navigazione tempestosa; nel qual luogo era di già arrivato Antonio Doria con le galere e con navi d'Italia e di Sicilia, dove aveva portato il marchese del Vasto con tutta la gente spedita italiana, spagnuola e tedesca. Quivi, rassegnata tutta l'armata, con buon vento si

condusse a Porto Farina, Utica anticamente, avendo solamente avuto un poco di disgrazia nell'entrare nel porto, perché la quadrireme capitana arrenò e, con qualche difficoltà, si sollevò da non picciolo pericolo.

[47] Appresentossi, poi, con tutta l'armata, alla vista della Goletta, donde ancora fu tutta l'armata veduta da Tunisi e, fatto sbarcare alle spiagge con bellissimo ordine tutto l'esercito, si accostò a quel luogo, non potendo credere Ariadeno che l'imperatore fosse venuto in persona in luoghi sì lontani, sì caldi e in tale stagione, e manco giudicando che tanta armata, con sì gran gente da piè e da cavallo, fosse stato possibile prepararsi da cristiana forza. Però, turbatosi nell'animo, come quello che non era bene in ordine a sì grande apparato, mostrò nondimeno coraggio e, messo Sinan, detto il Giudeo, e Aridino, detto il Cacciadiavoli, nella // Goletta, della quale poco inanzi si era impadronito, con grosso presidio di Giannizzeri, egli si preparò in Tunisi di fortificazioni, di gente e di vettovaglia.

[48] Dicesi che con l'imperatore erano sbarcati trentamila fanti, buoni da combattere, e quattromila cavalli su cinquecento vele a numero, che pareva che coprissero il mare e che Barbarossa aveva tra Arabi e Turchi in ordine ventimila fanti da prima, benché poi gli crescessino grandi aiuti di tutta l'Affrica, sì che metteva, per fuori di quella gente, in battaglia, sessantamila persone e diecimila cavalli.

[49] L'imperatore, alloggiato l'esercito in sul lito del mare, alli 15 di luglio di quell'anno, comandò che, con le fosse torte e con le trincee, s'attorniasse la Goletta, dove il marchese del Vasto, facendo l'offizio del generale, comandava a' soldati che facessero l'argine, che ne' paesi nostri, per lo più delle volte, si è fatto esercitare alli contadini del paese, ne' quali esercizi, affaticandosi pur troppo, non lassati quietare dalli Turchi, che ussivano fuori ad impedirgli il lavoro, mentre che il conte di Sarno, con le sue compagnie d'Italiani, resisteva valorosamente a' nemici, con troppo animo d'arrischiare la vita, fu morto da una archibusata. [50] Onde, gl'Italiani si ritirorno e persono quella trincea, che, cominciata e non finita, tenevano in guardia; di che, insuperbiti gli Spagnuoli e avvilenando la nazione nostra, avvenne l'altro giorno un caso che pareggiò il danno e la vergogna, perché, essendo uscito Tabacco, capitano della Goletta, con una grossa banda contro la trincea, che avevano in opera li Spagnuoli, col Sermento loro capitano, non pure vi ammazzorno il Sermento, ma messono in fuga tutto il suo colonnello e tolsono tutti i ferramenti, con che e' lavoravano. [51] Per lo che il marchese, chiamati li capitani de l'una e l'altra nazione nel padiglione, gli rappacificò prima insieme e, dipoi, gli confortò a non si invilire per quelle picciole dissensioni e confidare nella giustizia e buona fortuna dell'imperatore. E, avendo, fra quattro giorni, condotta l'opera delle trincee,

intorno alla muraglia, l'imperatore, con animo ostinato, volse che si facesse la batteria e che si desse l'assalto, ancora che l'esercito tutto, stanco dal caldo, e sopportando infinito disagio per la sete, ne stesse malcontento. Della qual sete, patendo più di tutti li Tedeschi, davano uno scudo d'oro a chi desse loro un sorso d'acqua da bere. //

[52] Il sito della Goletta è una terra posta in su la bocca d'uno stagno, ch'è largo e lungo per spazio di dodici miglia e va insino a Tunisi. In questo stagno era ridotta tutta l'armata di Barbarossa, la quale, essendo per numero quaranta o quarantacinque legni, non poteva star fuori a petto a l'armata di Cesare. In terra della Goletta, posta in su la bocca del detto stagno, non toglie l'entrata a' navili, che vengono nel porto ed è circondata da bastioni intorno intorno da la banda di terra, che la fortificano, avendo un'uscita dalla banda di dentro per via dello stagno, al quale si vede congiunta.

[53] Da quella parte di terra, adunque, fu data la batteria e, da la banda del mare, Andrea Doria, con tutta l'armata, la battè con tanta tempesta e con tanta furia che l'onda del mare, sollevata da l'impeto dell'aria mossa, facevano fortuna. Né fu mai, a' tempi moderni, veduto né sentito sì grande apparato d'artiglieria e di forze da espugnare una muraglia, se già non fu simile a questo lo sforzo di Solimano nella presa di Rodi.

[54] Era quasi per tutto ita giù la muraglia, onde, impauriti li soldati e li capitani turchi, per non restare morti e disfatti, per la porta dello stagno, calato il ponte, si ritirorno senza che le genti dell'imperatore s'accorgessino del fatto. E, in questo modo, l'imperatore, insignoritosi della Goletta e di tutta l'armata di Barbarossa, carica d'infinito numero di artiglieria, sonò a raccolta e, trionfante, ridusse l'esercito nelli alloggiamenti. Ne' quali, consultatosi con i capitani quello fosse da fare, fu consigliato a rimontare su le navi e lassare guardata bene quella rocca o veramente rovinarla del tutto, perché la carestia dell'acqua e l'ardore del caldo, consumando i soldati, pareva che dovesse arrecare certa perdita. Ma Sua Maestà, rifiutando in tutto questi consigli e certo di volere morire più tosto con tutto l'esercito che abandonare vilmente l'impresa, fece marciare tre miglia l'esercito contro a Tunisi, dove, fortificato gli alloggiamenti e per tutto fatto cavare pozzi, rinfrescò i soldati con quell'acque, benché salse e dispiacevoli al gusto.

[55] Comparese, allora, in campo, Muleasse, re fuoruscito e, inginocchiatosi all'imperatore, fu da lui lietamente raccolto. Ragionossi, allora, per via d'interpreti, de' consigli da pigliarsi da Barbarossa, dove, scoperto da Muleasse ch'egli uscirebbe fuori // alla giornata, per non si fidare della fede del popolo, nel rinchiudersi a patir l'assedio, fu trovato il suo parere essere vero, perché Barbarossa, ritornati Sinan e Aridino dalla Goletta, con i quali in prima si era



sfogato con parole dello sdegno, concepito per averla lassata, consigliò con loro del modo di tenere quella guerra. E, inanzi tratto, giudicando per ben fatto abruciar vivi seimila schiavi cristiani, che teneva nella rocca per più sua sicurtà, gli fu contradetto da Sinam, come dannatore di sì scellerato e così empio fatto, e a lui non utile in cosa alcuna, essendo essi incatenati e racchiusi. Preparò, pertanto, gl'aiuti per uscir fuori in battaglia, in caso che l'imperatore s'accostasse con l'esercito e, chiamati in prima i Tunisini nella moschea, gli confortò a sperar bene e promesse, dopo quella guerra, di allentare loro le gravezze e di ristorargli di tutti li danni. [56] Marciando, adunque, l'imperatore, in battaglia, con tutto l'esercito e, approssimatosi a tre miglia alla terra, Barbarossa uscì fuori con grossa gente araba, venutagli di più in soccorso per l'odio della parte di Muleasse, quale sapevano essere in campo dell'imperatore. Avevano anco questi Arabi molte migliaia di cavalli leggieri, i quali, benché spenti e magri, ma veloci, usavano di combattere, tirando saette e, subito, mettendosi in fuga, di sorte che i nostri cavalli più grassi e più armati non li potevano giungere. [57] Aveva l'imperatore, in quel giorno, dato al marchese del Vasto il grado di comandare allo esercito ed egli a cavallo, armato, non si riservando alcuno luogo certo, andava inanzi alle compagnie d'ogni nazione, confortando e inanimando ciascuno. Portava, ancora, un religioso sacerdote un crocifisso, con il quale, segnando e benedicendo tutto l'esercito, metteva animo a confidare in quello e a morire, bisognando, per difendere la sua santissima fede.

[58] Ma il marchese del Vasto, avendo con allegro volto accettato il grado di generale, rivoltosi sorridendo verso l'imperatore, disse: «Sacra Maestà, io comincio ora il mio officio, perciò, le dico che, scostatasi di costì, si ritiri in più sicuro luogo nella battaglia, a ciò che, nel pericolo della vita vostra non rovini l'imperio di cristianità». Ricevette il motto l'imperatore con lieto viso e, replicando piacevolmente al marchese, le disse: «Non dubitate, signor marchese, perché nessuno imperatore morì mai di colpo d'artiglieria».

[59] Appiccossi, dopo questo, il fatto d'armi e, ne' primi impeti, gl'archibuseri italiani e // spagnuoli, avendo aperte le prime file de' barbari e ammazzatine molti, gl'inimici non ressono la forza molto tempo, ma, fuggendo, si ritirorno con Barbarossa dentro alla terra. Nel qual mezzo tempo li schiavi, rinchiusi e incatenati nella rocca, aiutati da Francesco da Mellino e da Vincenzio da Cattaro, cristiani renegati, a' quali erano state commesse le guardie da Barbarossa, pentitosi del loro fallo, apersono loro le prigioni. Onde, Barbarossa, entrando dentro, poiché con umili preghi ebbe ridomandata la rocca e, promesso a tutti libertà, fu ributtato, temendo del popolo tutto sollevato, si partì, lassata la terra in abbandono.

[60] Mandorono li Tunisini, allora, ambasciatori a Cesare a dargli la terra a sua discrezione, pregandolo che non volessi mandarla a sacco, della qual cosa Muleasse, facendo medesimamente preghi, non potette ottenere che l'imperatore, per satisfare allo esercito, non desse loro il sacco di quella terra per un solo giorno, nel quale furono ammazzati d'ogni sorte e d'ogni sesso, e vituperati, e fatti prigionieri senza alcuna reverenzia o vergogna. [61] Ma Sua Maestà, l'altro giorno, per publici bandi, proibendo l'occisione e la rapina, concesse al marchese del Vasto scudi trentamila, trovati in un pozzo della rocca, gittativi da Barbarossa. Nel detto sacco non fu fatto preda di molta importanza, perché la libreria che vi era andò male, scritta in lingua araba e conservata più tempo dalli antichi re, antecessori di Muleasse, che ancor egli aveva lettere di filosofia, benché fosse barbaro, e di crudeltà, e impietà ripieno. Conciosiacosaché, fuori di drogherie e di colori, non vi fosse ritrovata cosa da farne stima.

[62] Barbarossa, partito per terra con settemila fanti, si ritirò a Bona, che anticamente si chiamò Ippona e armò di tutto punto quattordici galere rimaste in quello stagno, su le quali, montato con gran prestezza, si ritirò in Argieri, non essendo stati, a tempo, prima Adamo Centurioni e, dipoi, il principe Doria a raggiungerlo, benché pigliassino Bona e disfacessero la fortezza.

[63] L'imperatore, acquistò Tunisi in quindici giorni, poiché egli era smontato in terra, si consigliò se doveva o no restituire Muleasse nel regno. Pareva cosa empia avere fatto una impresa sì grande e arristato tanto onore de' cristiani, per rimettere in stato un nemico della fede di Cristo, e tiranno omicida, e crudele, e di cattivi costumi. Da l'altra banda, la distanza del sito di qual paese, la fazione antica // del sangue regale e la spesa incomportabile da mettersi in tenere quel regno tutto per forza, feciono risolvere l'imperatore a lassarlo in stato.

[64] Così, lassatolo suo tributario, benché di picciolo censo e con obbligo solo di tenergli pagati mille fanti nel presidio della Goletta, si consultò, dopo questo, di andare a pigliare l'Affrica, terra posta nel golfo d'Adrumeto e anticamente chiamata Lepti. Ma per li cattivi temporali, si risolvette Sua Maestà, licenziata l'armata di Spagna e rimandatavi su molta fanteria e cavalli, con l'armata di Genova e Sicilia, tornassene in Palermo, dove, arrivato e dimorato alquanto tempo e chiesto a l'isola soccorso di denari, per spese fatte e da farsi nella guerra, se ne venne a Messina e, dipoi, a Reggio e, ultimamente, come trionfante d'una gran vittoria, del mese di novembre, si riposò a Napoli. [65] Quivi, attendendo prima a far denari, si dette ancora a' piaceri e sollazzi, spendendo il tempo in quella bella città in feste, torneamenti e in molti trattenimenti d'amore, essendo egli, come si diceva, innamorato della moglie

del marchese del Vasto, perché questo imperatore, correndo gl'anni del cento ne' suoi natali, era in sul fiore dell'età, di statura mezzana, di viso pallido, di pelo rossetto e con la bocca che, dalla banda del mento, sportava inanzi. Modesto ne' costumi e non maninconico, ma bene altamente riteneva l'ingiurie, ne' casi di Venere costumato, per quanto si apparteneva a quella età e a sì gran licenza che aveva per essere prencipe tanto sublime, benché gli fosse dato alcun carico, che dalle matrone nobili non si fosse sempre saputo astenere, allegandosi di lui questo amore e inanzi quello della sua cognata, moglie di Francesco, duca di Savoia, alla quale, l'anno 1533, in Bologna, aveva fatto grande dimostrazione di favori.

[66] Inanzi che l'imperatore arrivassi a Napoli, intesasi la vittoria di Tunisi in Roma, Filippo Strozzi e li due cardinali fiorentini, Salviati e Ridolfi, con una buona moltitudine di fuorusciti fiorentini, stati fatti l'anno 1530, si ridussero a consiglio di quello che era da fare e si concluse, ultimamente, per quelli ch'erano più savi e di più autorità, che e' non fosse da tentare cosa alcuna contro al duca Alessandro, se non a presso all'imperatore né ancora si dovesse in altro nome pigliare quella impresa contro di lui, che col nome d'Ippolito, cardinale de' Medici, di molta autorità e grazia a presso ogni gente. Perciò fu dato il carico a Filippo Strozzi, molto suo amico, domestico e interessato, che lo persuadesse a pregare l'imperatore della libertà, con la quale commissione, andato a trovarlo nel palazzo di San Giorgio, luogo disegnato per chi ha l'offizio del vice cancelliere, come aveva egli, gli parlò in questo modo.

[67] «Se per nessun altro conto, reverendissimo monsignore, io non meritassi alcuna fama in fra gl'altri uomini, mi parrebbe pure meritarsela per questa cagione, perché, avendovi sempre amato, com'ogn'uno sa, straordinariamente insino da giovanetto, mi sono mantenuto e accresciutomi, se più si può accrescere, in questa voglia d'amarvi. Sa Iddio quanto mi pesò, da un canto, l'offizio commessomi in Firenze da' miei cittadini, di persuadervi a lassare quel governo, non perché mi paresse che voi, lassando uno ingiusto imperio, facessi un'opera degna d'un'ottima mente, a volere che la patria vostra vivessi libera; ma perché, partendovi di quella città, non potessi godermi la vostra onesta virtù, l'accorto ingegno e il vivo spirito vostro in ogni gentil maniera da usarsi dagl'uomini. [68] Voi, monsignore reverendissimo, mostraste, allora, quanto era bello il vostro animo, perciò che, sprezzata la vita presa della tirannide, cognosceste quanto era glorioso l'acquistarsi nome d'amatore del giusto e qual vero, il qual nome e la qual gloria, sopra tutte l'altre, degna e onorata, avete pur voi non mantenuta, ma accresciuta nell'animo vostro reale e nella dimostrazione de la vostra vita, ma bene l'avete scoperta vivamente, da poi che, morto papa Clemente, siete stato libero a fatto del vostro

consiglio. [69] Conciosiacosaché, facendo voi professione manifesta di accettare e accarezzare, non pure noi amici, parenti e sempre stati fautori di casa Medici, benché malcontenti della Signoria del duca Alessandro, ma ancora tutti li fuorusciti del popolo e aperti inimici della vostra famiglia, e della sua grandezza, mostraste al mondo chiaro che voi non volete essere tiranno, ma cittadino, non signore, ma compagno, non oppressore, ma liberatore di quel popolo. Di questa gloria, monsignore reverendissimo, vi ho tanta invidia, che mi terrei beato, spendendo ogni mia facultà e la vita mia, e de' miei figlioli, d'arrivare a un basso segno, sopra il quale vi veggio trapassato molt'alto. Perché chi sarà mai di mente sì corrotta che debba reputare Cesare o Ottaviano più gloriosi, per // aver voluto tenere violentemente l'imperio di Roma che, restando cittadini e sottoposti alle leggi, averla lassata vivere libera e sotto l'autorità del senato? Quanti manco si trovano al mondo che, avendo potuto tiranneggiare le loro patrie, l'hanno lassate libere di quelli che, trovandole libere, l'hanno con ogni falsa strada ridotte in servitù, tanto voi, monsignore reverendissimo, che, prima, essendo prencipe, la lassaste libera e ora, per torla a un tiranno e farla salva, meritate gloria immortale, la quale, in tutti i secoli, seguitandovi, vi farà vivere immortale, con illustre fama, dopo la morte. [70] Vengo ora mandato qui da' cardinali, vostri parenti, da' miei figlioli, da un numero grande di cittadini, che amano la giustizia e 'l bene, a farvi un dono magnifico e prezioso per quanto comportano le forze loro. Questo non è oro né gemme né cavalli né altra pregiata masserizia che si possa col tempo o perdere o consumare, ma la libertà della patria vostra e nostra, che in niuno luogo ritrovando alloggiamento punto sicuro, è ricorsa nella rocca de l'animo vostro invitto, dove stima non pure di vivere sicura da tutte l'insidie, ma di fiorire e di mettere rami felici. Accettatela, vi prego, monsignore mio e con essa andatevene a ritrovare Carlo quinto, che ora vittorioso ritorna in Italia, spiegategli questa insegna e dategli com'ella è principalmente scolpita nell'animo vostro e, dipoi, ristampata negl'animi di tutti li nobili e buoni cittadini di Firenze. Lo pregherete a volere restituirla nella sua sede, dov'ella possa, per lo suo mezzo, godendo l'antico regno, giovare alla publica gente e a lui restare sempre dovuta. Non manca a voi, monsignore, né l'animo franco, né le forze di esso, io lo veggio chiaro nel vostro volto degno d'imperio. Di denari, se ne avete bisogno d'alcuno, servitevine di quanti io n'abbia e aggiungetevi anco l'argenteria vostra e le gioie, e ogni ricco arnese, perché non mai può venirvi tempo, dove più onoratamente mettiare e la roba e la vita».

[71] Il cardinale, che per la destrezza dell'ingegno conveniva assai col bello spirito di Filippo, sorridendo e lodandolo del suo ragionamento, lo prese con gran festa per mano, e abbracciatolo e baciato in volto, non messe tempo in

mezzo, che, fatto denari, spezzando tutti gl'argenti e accattando da Filippo diecimila scudi //, i quali, benché con grandi interessi pagati, sono stimati in tal modo a gran piacere ne' bisogni de' preti, si partì di Roma in Poste, avendo preso venti cavalli, su li quali messe li più segreti servitori e più necessari, e tolti ancora quattro Fiorentini, fra quali fu Dante da Castiglione, che, nel duello sotto Firenze, era restato vittorioso contro l'Aldobrando. Si messe in cammino verso Napoli per rinscontrare l'imperatore in Sicilia, ma nel montare a cavallo, mentre che li palafrenieri tenevano la staffa per montare in su la cavalla, ella, benché gagliarda, rovinò in terra, senza sapersi di ciò nessuna cagione e, sbuffando egli con i palafrenieri, fu da' più accorti attribuito questo fatto a prodigio. [72] Per la strada correndo, essendo pervenuto vicino a (\*\*\*), terra di Puglia, se gli levò inanzi un'aquila che, presa una serpe col becco, la tirò in alto. Stava intento il cardinale e gl'altri a questo spettacolo e, fermato il corso, aspettavano l'evento di questo caso, quando in un subito ricaduti ambedue, avviluppati insieme con gran furia e strepito, restorno morti, non si essendo già ritratto nel vero chi di loro prima finisse la vita. [73] La sera, cenatosi lietamente in quel luogo, dopo due ore, il cardinale, raccapricciatosi e preso da dissenteria e da doglie, in tredici ore, morì, benché in sua compagnia, e del medesimo male morì così ancora, ma più tardi, un giorno, Dante da Castiglione e Berlinghieri Berlinghieri. Si accorse subito il cardinale di essere stato avvelenato e comandò che non fosse ricercato l'autore, ancora che egli si indovinasse che gl'era stato il suo scalco e, perdonato a lui e a gl'altri, rendè l'anima a Dio.

[74] Questo scalco era dal Borgo a San Sepolcro amico e parente d'Otto da Montauto, la morte di lui attribuirono gl'amici del duca a papa Paulo, come quello che, desideroso di gran benefizi posseduti da lui, per dare al cardinal Farnese, l'avesse in questo modo fatto morire, altri lo dettono alla mutazione dell'aria pestifera in quei tempi per chi va e sta nel Regno. Ma li segni manifesti del veleno mostrarono presto vana questa openione, e la più vera, e la più certa fama fu che fosse stato il duca Alessandro, che, insospettito a ragione di quella gita, non aveva saputo trovar modo più spedito per salvare la sua reputazione e lo stato. [75] Lo scalco, che fu ministro di questo // fatto sì scellerato, dopo la morte del duca Alessandro, fu nella città del Borgo, ammazzato con sassi, popolarmente, per avere commesso tale parricidio contro sì generoso signore e Otto da Montauto restò ne' segreti petti de' Fiorentini, come consapevole e persuasore a costui d'averlo commesso per ordine del duca Alessandro. Parve che l'azione del duca, a fare avvelenare il cugino, avesse conrispondenzia ad una del cardinale Ippolito, tentata in Firenze pochi mesi avanti, ma non mandata a perfezzione, contro al duca. [76] Aveva il cardinale, come si disse, tirato in

sua voglia Giovambatista Cibo, arcivescovo di Marsilia, che stava a Firenze alloggiato, nelle case che furono anticamente de' Pazzi, dove alloggiava ancora Innocenzio, cardinale, suo fratello, che si stava in Firenze innamorato perpetuamente della cognata e della sorella di lei. Quivi, il duca Alessandro, per via di diporto e di sollazzarsi, si tratteneva sovente con la signora marchesa e con la signora Taddea sua sorella, che v'erano, e vi stavano gran parte della notte, ritrovandovisi per le più volte messer Francesco Berni canonico, che intratteneva il duca e quei signori di casa Cibo con molta piacevolezza. Era ordinato, in una camera, dove il duca veniva a un tempo determinato, che, datovi fuoco per un soppalco della detta camera, piena di casse di polvere, fosse in tal modo abbruciato miserabilmente; ma per alcuni indizi, scopertisi in prima questa intenzione, l'arcivescovo si partì e la cosa non ebbe effetto, e io non l'affermo per vera, ma per fama in quel tempo.

[77] Dopo la morte del cardinale Ippolito, li fuorusciti fiorentini, fatto capo a Filippo Strozzi e a' cardinali detti, presono la medesima impresa, riuscita vana per quella morte. E Filippo e cardinali, favoriti da' primi segretari dell'imperatore, monsignore Covos e monsignore di Granvela, e invitati da loro con buona speranza, andorno a Napoli accompagnati da trecento cavalli e facendo quei primi una gran diligenza nelle loro persone e, massimamente, Filippo, di guardie e di armati, e di credenza al magnare, perché era opinione che il duca, risoluto ad ogni alta, se bene empia azione, non fosse per perdonare a nessuna spesa né a nessuna diligenza per fare morire Filippo e i figlioli, de' quali era più d'ogn'altri insospettito e diventato inimico. [78] Consigliossi, intanto, // il duca, inteso che costoro erano iti a Napoli, di quello che doveva fare e avvenga che molte ragioni, e non di poca importanza, lo persuadessino a non si partire di Firenze, prese nientedimanco il partito che aveva più del magnifico e dell'animoso. Elettosi, pertanto, trecento lancie spezzate, le messe a cavallo con buone armature di corsaletti e archibusi, e prese in sua compagnia quattro cittadini de' primi di quella città, conosciuti per autorità e consiglio, che furono Roberto Acciaiuoli, Matteo Strozzi, messer Francesco Guicciardini e Baccio Valori, con altri molti più giovani e nobili se ne andò a Napoli. [79] Arrivati in Roma, senza essere prima stata a pena udita la sua venuta dal papa, smontò al palazzo e, in un subito, prese le scale e la porta delle stanze, dove era alloggiato il papa, si presentò al suo cospetto e, basciatogli il piede, con maraviglia assai di papa Paulo, che li pareva d'essere fatto prigioniero dal duca, andò ad alloggiare nelle case de' Medici, che sono fuori di Roma e, l'altra mattina, partitisi, arrivò in quattro giorni a Napoli. Quivi, salutato l'imperatore, fu ricevuto assai benignamente da lui. [80] Ma li fuorusciti non restavano senza grazia di quel gran prencipe, o vera o finta che la

si fosse, per fare i fatti suoi, perché Francesco Covos, suo gran segretario, dando grata audienza e larghe promesse, gli spinse a chiedere audienza da Cesare, la quale, ottenuta, Filippo Parenti, uno de' fuorusciti fatti nel 1530, parlò, scusando prima la città della presa guerra fatta contro di lui e, dipoi, ad uso di filippica scritta contro a Marcantonio da Cicerone, adducendo tutte le querele che andavano contro al duca, con particolari e con molte fede sottoscritte, le raccontò largamente. [81] Le quali querele tutte si riducevano a queste, cioè, che il duca era crudele inverso li cittadini e inverso li sudditi, per gastigare ogni minima cosa severissimamente e per esercitare, mediante li suoi ministri, nuovi e atroci supplizi, perché egli era ingiusto in distribuire li magistrati, dandone molti a' forestieri e a' preti, contro il costume della civiltà, come quello che desiderava di spegnere a fatto ogni vestigio di vivere politico, come ancora nelle apparenze aveva introdotto, non usandosi più abiti civili, ma andando vestiti li cittadini con le cappe e con li abiti corti; conciosiacosaché, dalli suoi familiari fossino scherniti quelli che ritenevano // più in capo il cappuccio, portatura vecchia de' cittadini e che di più nel dominio egli aveva messe gravezze insopportabili contro a ogni loro patto tenuto con la città e osservati sino a quel tempo. [82] E questo aveva fatto non per cagione alcuna necessaria, ma superflua, e da consumarsi in delizie e spese senza alcun frutto, che egli era libidinoso e di questo ne adducevano esempio di molte nobili famiglie, svergognate nell'onore delle donne, di più monasteri vituperati, li sforzamenti fatti la notte nella città con suo gran vituperio. E ultimamente lo dannavano, come venefico e ammazzatore d'uomini di sua mano propria, con l'esempio di Giorgio Ridolfi e con quello della Luisa, figliola di Filippo Strozzi. Per le quali tutte empie e scellerate azzioni del duca, pregava l'imperatore a non volere congiungerli in matrimonio la figliola e a non volere mantenere nella città per signore sì brutto e abominevole mostro.

[83] Le querele principali, adunque, erano queste raccontate dal Parenti, alle quali l'imperatore rispose che le dessino in *scrittis* alli suoi segretari e da Jacopo Nardi, componendole in ordine, per parte di tutti, furono presentate al gran segretario Covos, che, datone copia alla parte del duca, fu a tutte risposto altresì in *scrittis* da messer Francesco Guicciardini, che era dottore di legge, il quale, con tanto ardire e con tanto sdegno, le confutò ad una ad una, scusandone, parte, con la giovinezza e con la licenzia del principato e un'altra, negandone come falsa e surrettizia, che da quei fuorusciti gli fu posto il nome di messer Cerrettieri. [84] Questo messer Cerrettieri Bisdomini, a' tempi ne' quali il duca d'Atene si fe' tiranno della nostra patria, sempre gli fu aderente e si mantenne solo insino a l'ultimo fine della sua grandezza, onde, cacciato quel duca, fu poi popolarmente con molti strazi ammazzato. Né era, per dire il vero,

messer Francesco Guicciardini da essere comparato a costui, perché egli si travagliò molto poco insino a quei tempi delle cose della città, essendo stato gran tempo fuori ne' governi e nelle amministrazioni della Chiesa, e massimamente nel tempo di papa Clemente. [85] Ma trovato la casa de' Medici e il duca in stato e beneficato in onori e utili da loro, gli pareva essere obbligato a difendere quel duca a chi aveva promesso d'essere fedele, tanto più quanto ei diceva Filippo Strozzi e li Salviati, e li Ridolfi essere stati li veri principi di ro//vinare la libertà della città di Firenze e di fare grandi e assoluti signori li Medici e che, oltre a questo, Filippo e i figlioli, in particolare, erano gran cagione delle disonestà usate dal duca e delle sue crudeltà: della prima, perché l'avevano messo eglino su piaceri e persuaso a entrare ne' monasteri, e a svergognare le case nobili; delle seconde, perché ritiratisi e ribellatosi da lui, l'avevano fatto sospetto di se stesso e, perciò, inimico a tutti li cittadini fiorentini.

[86] Con questi intrattenimenti de' Fiorentini, spassandosi allora l'Italia tutta, che si rideva delle fazzioni nostre e l'imperatore, pigliandola per occasione di maggiore sua grandezza, dava a l'una parte e l'altra buona intenzione. Non risolvendosi a nulla, dopo più settimane, che questo giuoco era durato.

[87] Il duca, venuto in collera con l'imperatore, si consigliò con li suoi di partirsi e di ritornarsi a Firenze. Incitavalo a questa partita Baccio Valori, il quale, desiderava di fare scandali, o vero prevedeva in quel consiglio la rovina del duca, o vero perché stimava che dovessi rimettersi in lui, avendo fuori tanti nemici e sì grandi, che lo governassi del tutto. Ma il Guicciardino, con molta più prudenzia, lo consigliò a star saldo e aspettare la matura deliberazione dello imperatore, per mezzo della quale, e non con altri, in quel tempo, gli mostrò che e' non poteva mantenersi in stato.

[88] Era uno spettacolo raro a vedere per Napoli il duca e li Fiorentini, perché nelle parti contrarie li stessi parenti e li stessi fratelli, e congiunti, che pertinacemente difendevano causa diversa, perché, dalla parte contro al duca, stava Giovanni Salviati cardinale e Bernardo suo fratello, priore di Roma, e da quella del duca, all'incontro, stava Alamanno loro fratello, che col duca stava alloggiato. In simil modo stava Niccolò Ridolfi cardinale e Lorenzo suo fratello contro al duca e per il duca, all'incontro, Luigi loro fratello. E Filippo Strozzi e i figlioli gl'erano contro e Matteo Strozzi, suo cugino, in favore. Onde, questi tali stretti parenti, grandi amici e familiari, per l'adietro, rincontrandosi a cavallo per Napoli, non si salutavano. E questo modo simile osservavano con il duca, parendo cosa impossibile e degna di gran maraviglia che Filippo e Piero,



che pur dianzi erano come padroni del duca e li primi suoi favoriti, non potessino sopportare di vederlo. //

[89] Avevano costoro, con le pratiche, ristretto la cosa in luogo che la fama risonava già che la vittoria sarebbe stata da la loro. Perché, avendo proposto all'imperatore se voleva mantenere la città libera sotto un governo, che si contentavano di dargli in mano le fortezze di Liurno e di Firenze, e di più centomila scudi per dieci anni ogn'anno, impromettendogli quelle cose, che erano in potestà del duca e non loro, pareva a queste offerte che l'imperatore desse grande audienza e li segretari le favorivano assai, giudicandole all'imperatore di più utile. Ma mentre che in questo dubio stava sospesa la mente di lui, ove rivolgesse i favori suoi, nacque un subito caso, che tosto lo fece risolvere e manifestarsi a ognuno la sua volontà.

[90] Francesco Sforza, duca di Milano, lungamente stato infermo, morì; onde, Antonio da Leva, che era in Pavia, subitamente entrò in Milano, come in possessione dello imperatore e, domandata la fortezza a Massimiliano Sforza, che la teneva per il duca, non l'ebbe, allegando Massimiliano molte cagioni per differire la cosa in più comodo tempo e con più suo utile. Subito che fu morto il duca (\*\*\*) Sforza, suo fratello bastardo, in su le Poste si messe in cammino, per ire a trovare l'imperatore e per chiedergli quel principato, stimando di essere favorito in questa domanda da' Veneziani e da tutti i principi. Arrivato in Firenze, sano, alloggiò in un'osteria, della quale la mattina ne fu tratto morto. [91] Né mancò, in quella città, di dire novelle e di indovinare molte cose, che dovesse lui essere stato avvelenato per ordine di Antonio da Leva, a ciò che l'imperatore non avesse quella briga a denegare a lui e a gl'altri quello che voleva per sé. Ma Francesco, re di Francia, che molti mesi inanzi, con Carlo duca di Savoia, praticava di riavere Niza, stata impegnata già da' suoi antecessori a' signori di Savoia, si risentì alla nuova di quella morte e, restringendo la pratica di dar denari a quel signore e di riavere Niza, poiché si vidde essere escluso di quella speranza, si risolvè ad altri consigli, non perché quel duca, che era suo zio, non l'avessi volentieri compiaciuto, ma perché la moglie, portoghese e cugina dello imperatore, non lo lassava, anzi, fu fatto intendere a quel duca, che se lo faceva, non sarebbe amico di Cesare. [92] Ruppe, adunque, benché mal volentieri, tutta quella pratica col re di Francia, indovino della sua cattiva fortuna, perché // il re, fuori della opinione e credenza d'ogn'uomo, mandò Filippo Scabotto, chiamato l'ammiraglio del mare, in Italia, con grosso esercito e, trovato quel duca in tutto disarmato e senza alcuno ordine, gli occupò tutto il suo stato senza alcuna contesa, insignorendosi quasi di tutto il Piemonte e, particolarmente, di Turino, Fossano, Pinarolo e Cori e si sarebbe insignorito ancora di Vercelli, se il cardinale di

Loreno non fosse venuto a lui e, per commissione del re, non gli avesse vietato il passare il fiume della Dora, mostrando d'aver commissione dal re d'ire a trovare l'imperatore a Napoli e di trattare grandi accordi, non sapendo allora il re, come non aveva saputo anco in prima mai, giocare la fortuna della guerra contro l'armi imperiali.

[93] Questa nuova, venuta all'imperatore improvvisa nel suo animo, lo fe' risolvere a quietare gl'umori di Firenze e giudicò più a proposito e più a sua sicurtà mantenere il duca Alessandro in stato che darlo in mano a' cittadini, che sono naturalmente affezionati alla parte di Francia. Furono, perciò, licenziate quelle pratiche tenute con i fuorusciti e se ne ritornorno a Roma con le trombe, come si dice, nel sacco. E il duca, di nuovo sposata la Margherita, figliola di Cesare, fece gran feste e si attese allora in Napoli, con quella occasione, qualche giorno a far feste e torneamenti, i quali, in brevi giorni finiti, perché altre cure di grande importanza premevano l'animo dello imperatore, se ne tornò trionfante in Firenze di sì potenti inimici e da tutti li cittadini più nobili rincontrato; benché molti avessino voluto altrimenti, fu ricevuto con allegrezza de' volti. [94] Nelli accordi conclusi fra lui e l'imperatore, si disse, come elli prometteva dargli, allora, centomila scudi e gli fece un contratto, del quale non fu consapevole altri che Francesco Campana, di dargli le fortezze di Firenze in caso di morte e che rimanesse senza figlioli legittimi, col qual obbligo, messe in fortezza Paoloantonio da Parma suo cameriere, che aveva dato la fede segretamente in quella sentenza all'imperatore.

[95] La dote ripromessa alla figliuola di Cesare furono centomila scudi, i quali, con l'antifato, che è una sopra dote, se ne vanno nel doppio; di modo che il duca, di poi ch'egli ebbe menata la moglie, si chiamò suo debitore di tal somma. //

[96] L'imperatore, intanto, avendo conceputo nell'animo di fare una terribile guerra contro il re Francesco, tante volte vinto da lui, che gli turbava la pace e l'offendeva nello stato di Savoia, che per ogn'altro conto gli dava gran molestia, ma principalmente per cagione di quella cognata, alla quale egli era grandemente affezionato, fatti denari in Napoli e da tutti li stati per ogni verso e da tutti li regni, usato d'impegnare e vendere, e, con grossa usura, toltine da' mercanti genovesi d'Alemagna, commesse alla regina Maria sua sorella, che reggeva la Fiandra, che, assoldati sedicimila tedeschi, gli mandasse subito in Italia. Egli, per non lassiare sospesi li veneziani, de' quali temeva più che d'ogn'altro che avesse imperio in cristianità, gli ricercò d'una nuova lega a difensione di quello stato di Milano venuto in lui. [97] Nella qual pratica di accordo, benché i pareri fussero diversi ne' loro Pregai, favorendo Andrea Gritti, allora doge, assai la ragione del re, fu nondimeno deliberato in contrario.

Perciò che, il duca d'Urbino, loro generale, con molta eloquenzia, aiutato da alcuno de' primi gentillomini, che contro al doge l'intendevano, ottenne che e' si facesse una lega con l'imperatore a defenzione dello stato di Milano, nella persona dello imperatore, avendo esso promesso a parole, ma non nel contratto, che quando fosse finita la guerra, spontaneamente metterebbe un duca in Milano.

[98] Pare certo gran cosa che l'imperatore, in quel tempo, benché vittorioso dell'Affrica, nella quale impresa aveva speso un denaro infinito, tentasse di nuovo una guerra grandissima contro le ricche e possenti forze del re Francesco. Nella quale considerazione, chi vorrà bene esaminare il grande imperio di quel prencipe, non penserà lui essersi mosso a caso né spinto per sola voglia, senza gran fondamento delle sue forze. In prima, egli possedeva tutta la Spagna, la Sicilia, la Sardigna e l'isole Baleari, così dalli antichi chiamate, e Tunisi e altre parti nell'Affrica, trapassava col suo imperio in Italia, nella quale e' signori del bello e ricco riame di Napoli e del superbo ducato di Milano. Aveva di più Fiorenza e Siena come suggette e quasi tutti i potentati d'Italia, eccettuativi li Veneziani, l'Alemagna era in suo potere, se non in fatto, almanco col nome, e con un certo rispetto, che gl'apportava ancora al giudizio de' suoi inimici grand'onore // e grand'utile. La Boemia, l'Austria e la Fiandra erano sue in particolare. Fuor di questi stati, continenti nel nostro mondo abitato e conosciuto da noi, aveva egli ridotto sotto il suo imperio un mondo molto maggiore di tutta la parte contata e forse di tutto il nostro abitato, e queste erano le province dell'isole nuove e del Termistitan, e del Perù, ritrovate da naviganti sottili sotto li suoi auspici e venute sotto la sua signoria. [99] Della qual materia, non mi pare fuori di proposito raccontare li principi che ne lo feciono signore, a ciò che si sappia meglio la grandezza sua e donde cavava tanti denari da potere fare così grandi e così spesse guerre. Per la quale notizia data, non doverà parere strano ad alcuno se, adiratosi l'imperatore con il re Francesco, a lui molto inferiore, pensò di togli il regno di Francia, tanto più, essendo in gran collera con seco, per avere egli imbolato quello stato al duca di Savoia, solo perché gl'era parente e amico suo, avendo detto in sul primo aviso, col volto pieno di sdegno: «ecco li frutti della gita di papa Clemente a Marsilia». Perché fu fama che il papa, desideroso di vendetta, consigliasse il re a torre lo stato al duca di Savoia suo parente, e stato sempre suo amicissimo del re di Francia, perché gl'avesse un piede in Italia, contro la grandezza di Cesare.

[100] Dico, adunque, tornando a raccontare le provincie trovate nel Mondo nuovo, che Cristoforo Colombo, genovese, uomo di sottile ingegno, a tempo del re Ferrante, fu il primo che, navigando verso ponente, trovò l'isole non mai

state più conosciute. E, dopo lui, seguitati altri naviganti spagnuoli, scopersero la provincia del Perù e la Dariena, tra ponente e mezzo giorno, posta sotto l'equinoziale. Ma dopo il Colombo, Ernando Cortese, entrato nell'ultimo golfo occidentale a' tempi di Carlo quinto, camminò per terra insino a' Messico, dove trovò la bella e ricca terra di Temistitan, posta in uno stagno molto simile alla città di Venezia, nella quale, poiché l'ebbe soggiogata sotto l'imperio di Cesare, trovativi gli abitanti civili e di buon ingegno, gli fu agevole introdurgli sotto la santa fede di Cristo. Passò costui più oltre per terra e, arrivato ad un golfo di mare non molto largo, si van//tava, se avesse avuto l'armata, d'aver possuto passare per terra, girando gl'antipodi, alla Cina e al Gattaio. [101] Ora, vennono i Portogallesi e, per quella banda, hanno trovato l'isole di Molluche, ricchissime di spezierie e di gemme, rigirando il mondo. Ma Blasco, nuovo spagnuolo, non fu già inferiore, perché, caminando per il regno di Parca e di Darena, scoperse un larghissimo golfo di mare, dove sono ricchissimi regni dell'oro. Ma egli, infortunatamente, essendo stato ammazzato, fu cagione ad Almagro e al Piratro, suoi successori, di far loro trovare il ricco regno del Perù e del Cusco, ne' quali paesi, posti sotto l'equinoziale, vi è il terreno fertilissimo, l'aria temperatissima e gl'uomini che vivono più di cento anni. Nelle case non vi si trova altre masserizie che d'oro, e le case d'oro e di argento vi sono in molta frequenza e, ne' fiumi, l'arena, di essi, n'è piena.

[102] Queste provincie furono ritrovate per virtù di Blasco, alla volta di ponente e di mezzo giorno, per la provincia del Perù. Ma il Magaglianes, quanto nessuno di questi detti famoso, per ordine di questo imperatore, rivolse per la provincia di Dariena in verso levante, per il clima equinoziale, passata la linea del Capricorno, pervenne al Rio della Platta, si accostò alle provincie poste sotto il polo antartico, abitata da uomini grandi. E quel polo disegnato, come dicono costoro, con picciole stelle e di splendore più chiaro che le nostre Orse, le quali, aggirandosi intorno al polo, rendono figura d'una croce, sì come le nostre la rendono d'un carro e d'un corno. Né trovò, in questi paesi, il Magaglianes, molti abitatori, per essere freddissimi; onde, rigirato il cerchio del Capricorno, si ritirò sotto l'equinoziale, presso a l'isole di Moluche, e Favarie, Porne, e Subutha, isole molto maggiori di Inghilterra. E rivoltosi, poi, verso scirocco e girando il mondo, passò lungo il Grattaio, il seno Gangetico e la Traprobana, chiamata oggi Samotra, senza che li Portughesi se ne accorgessino, e voltò all'Isole Esperide, poste dirimpetto di Capo Verde.

[103] Queste provincie e isole, adunque, furono scoperte a' tempi quasi per lo più di questo imperatore, che per li ministri scoperte, le tiene suggette, avendole essi vinte in battaglia come gente imbelle, e il regno del Perù e del Cusco, e molte isole, e provincie grandi, ricchissime d'oro; onde, si può

chiamar questo // il maggiore imperatore che sia stato mai, se si considera la grandezza de' regni posseduti da lui, la ricchezza dell'oro; onde, ogn'anno, in Sivilia li naviganti, che lo conducono in su le navi, l'arricchiscono, pervenendogli il quinto di tutto quello che è portato da l'Indie, e potendosi ancora, ne' bisogni, valere di quello de' mercanti, promettendo loro assegnamenti di rimborsargli. [104] Ed è certo, a chi considera questa impresa essere degna di maraviglia grandissima e di sommo pregio, per essersi avuto, a' suoi tempi e sotto i suoi auspici, una tanta cognizione, stata occultata a Aristotile e Tolomeo e a tutti i cosmografi, perché Aristotile e tutta l'antica opinione teneva che, sotto l'equinoziale, non si potesse abitare e li cosmografi ignorarono, sino al presente tempo, tutta questa provincia. Onde, li inventori di essa meritano, a mio giudizio, maggior lode che Ercole e Bacco, che furono tenuti Dii e non arrecarono tanta comodità a' mortali.

[105] Ma, tornando alla storia del nostro mondo, Cesare, alli 5 d'aprile 1536, partito di Napoli con seimila Spagnuoli e mille cavalli, arrivò in Roma, dove il papa, inanzi, avendo sospettato di tanta grandezza, aveva preso partito di andare a Perugia, ma ridottosi in miglior parere l'aspettò, armato nondimeno tutto il popolo di Roma, e assoldati tremila fanti per la sua guardia, lo ricevette in San Pietro magnificamente e, saliti insieme la scala del palazzo, furono consegnate a sua Maestà le stanze fatte da papa Alessandro VI.

[106] Stette in Roma l'imperatore quattro giorni e andò in abito privato per tutta Roma a vedere l'antica grandezza di quella superba città. E, nel partirsi, chiese al papa e al Concistoro publica audienza, ove ancora convennero gl'ambasciatori di tutti li prencipi, perché il re Francesco chiedeva, con grande istanza, il ducato di Milano per Enrico suo figliolo e prometteva larghissima pace.

[107] L'imperatore, adunque, stando ritto, ma appoggiato ad una sedia e con una scritta in mano, dove erano notati li capi delle cose da dirsi, udendolo similmente tutti li cardinali in piede, eccetto il papa, che a presso a lui stava in sedia, parlò in questa sentenza in lingua spagnuola:

[108] «Poiché è piaciuto allo altissimo Iddio ch'io tenga il grado di chi debbe difen//dere la sua santissima fede e tenere il mondo in pace, mi debbo oggi ragionevolmente scusare con voi, padre santo e degnissimo concistoro se io non fo sempre l'uno e l'altro officio. Sapete tutti come il re Cristianissimo, in nome e in fatto amicissimo delli infedeli, mi ha, contro la fede data, contro a' i giuramenti presi, mosso la guerra; conciosiaché, avendo assaltato e tolto a tradimento al duca di Savoia lo stato, non possa ricoprire il suo cattivo animo verso la pace comune. Sono, adunque, forzato, perché costui ha messo il piede in Italia, non per altra cagione che per assaltare il mio proprio stato di Milano,

s'io non voglio vilmente perdere le mie ragioni e l'antica reputazione della casa d'Austria, difendermi e rivoltare quell'armi, ch'erano preparate contro gl'Ottomani, in assicurare i miei propri regni contro alli inganni e contro la forza di costui, tante volte vinto dalle mie armi, e a chi, per grandezza d'animo, e non per alcuna paura, ho perdonato e renduta la libertà, e la vita. [109] Ma siatemi, vi prego, padre santo, e degnissimo concistoro, e oratori magnifici, benigni ascoltatori della giusta causa mia, nella quale potrete manifestamente conoscere la lealtà e la fede mia, e la perfidia, e li spergiuri di questo re mio cognato. Poiché io fui eletto allo imperio, chiamato da papa Leone, concorsi in una guerra giustissima di liberare lo stato di Milano dalla superba tirannide de' Franzesi e di restituire alla Chiesa Parma e Piacenza, statagli usurpata da questo prencipe. Volse Iddio, aiutatore del giusto, che l'impresa ebbe felicissimo fine, perché, cacciati i Franzesi, la Chiesa riebbe le sue antiche terre. Milano ben restò senza certo successore, per la morte immatura del papa, e per altre cagioni, derivate tutte dall'ingiuste guerre di questo principe. Di questo stato, vinto principalmente con le mie forze, potevo, e con molta ragione, restarne padrone, ma non volsi, per osservare gli accordi fatti, e per non usurpare le ragioni delli antichi signori. [110] È ben vero che non seguì, in un subito, questo mio desiderio, che avevo di collocare nello stato Francesco Sforza, perché, attraversandomisi sempre questo adversario delle lodate mie voglie, m'interruppe il cammino per qualche tempo e concitommi contro Clemente, senza che n'avesse alcuna giusta cagione. Chiamo, qui, prima Iddio, per testimonio del mio pensiero, dipoi, cito l'Arcivescovo di Capua, che sa quanto gli commessi, // quanta licenzia gli detti, e a don Ugo Moncada di soscrivere sempre ciò che volessi Clemente. [111] Ma la fatale disgrazia di lui e l'infelicità del mio fato volse, pure contro ogni mia voglia, che seguissino quelle rovine, che andrò tacendo, per non rinnovare a me più dolore e a questa sedia sacra più fastidio in udirle. Basta, che dopo questi mali e altri casi seguiti, si potette vedere la mia mente, che non era di vituperare la Chiesa né manco di occuparle il suo imperio. Né ero d'animo di rapire quello stato per me, tanto bramato dal re di Francia, perché il papa, e questo lo sa tutto il mondo, fu da me restituito con maggiore degnità e Francesco Sforza fu rinvestito, e senza alcun carico, nella sua signoria. Questi modi stessi, usati da me verso il papa e inverso lo Sforza, tante volte ribellatosi ingiustamente, li avevo io usati inverso di questo re, che sì empivamente mi rompe tutti li disegni onesti e degni di gloria. [112] Questo re, vinto in guerra e fatto prigioniero e venuto in mia potestà, ha provata la clemenza e la grandezza dell'animo mio; perché, liberato e fatto parente, ha potuto, con la mia liberalità, godere in pace il suo regno, che, inanzi che e' fosse vinto, non poteva ritenere le forze dell'armi sue. Questo re tanto

beneficato e del quale io sono tanto benemerito, e quello che, dopo li giuri datimi di non mi offendere, dopo gl'obblighi ricevuti nella salute sua e ne' suoi figlioli, mi rende ingiurie, in cambio di grazie, e danno, e guerra, in cambio di pace e d'utile. [113] A costui non basta muovermi contro l'armi cristiane e sollevarmi tutti i precipi per nemici, ma di più mi muove contro l'armi infedeli, né si cura, rompendo ogni legge divina, perché delle umane non tiene più conto, per sfogare l'ira e l'odio contro di me, rovinare a fatto l'imperio di Gesù Cristo nel mondo. Perché ciascuno, ancor che di debole sentimento, può scoprire quanto sieno grandi le forze di Solimano da per loro stesse, il quale, vinta la guerra d'Ungheria e di Rodi, ne' nostri termini d'Europa, con li stessi suoi sforzi, che farà ora avendo costui per aiutatore non solo ne' consigli, ma per principale, a turbare la pace cristiana? [114] Questa cosa, padre santo e concistoro degnissimo, avvertita con diligenza, non vi scordate ancor voi ne' vostri consigli di volgere l'animo all'Alemagna, la quale, macchiata da la scelerata eresia di Lutero, è favorita in gran parte // da costui, che cerca ogni via di seminare scandali contro di me, dubito che una volta non abbia a fare impeto, contro questa sagratissima sede. So bene quanto io mi dico né a caso minaccio questo pericolo. Dio voglia, Dio voglia, per salute vostra e di tutta la fede santa, che, restata abandonata da' signori della cristianità, non possa resistere a una gran piena, che veggio mossa contro di Roma, della quale, da prima, se alcuno ostacolo può rimuovere la forza, poiché sarà cresciuta, non so vedere con qual argine sì grosso e sì profondo si possa farne difesa. [115] Raccolgo, adunque, degnissimo concistoro e padre santo, che gl'è bisogno di aiuto contro a' tanti nemici nostri, tra i quali il più principale e il più capitale è il re, come quelli che, non avendo saputo amministrare mai la guerra, non sa ancora vivere in pace né osservare la giustizia. Alla quale, ch'io sia amatore, siavi indizio questo che, ultimamente, giurando, in presenza vostra, affermo di fare. Da poiché il re vuole fare la guerra con meco e son forzato, per mantenere l'onor mio, a mette a rischio tanto sangue cristiano, per sfogare i nostri odi, a ciò non seguano sì gran danni universali, proviamo ambedue, a corpo a corpo, la nostra fortuna, col giudizio della quale, dove sarà inclinata la vittoria, sieno finite le nostre crudelissime liti».

[116] Poiché l'imperatore ebbe detto con più generosità d'animo che con eloquenzia di parole, l'ambasciatore del re, messer Claudio Velleio, cominciò a rispondere capo per capo. Ma papa Paulo, come accorto precipe, non gli parendo essere in ciò la degnità dell'imperatore, rizzatosi di sedia, gli vietò il più dire. Ed egli, umanamente, ringraziato l'imperatore e, confortantolo alla difesa de' cristiani, si offerse per mezzano, tra lui e il re, a comporre la loro differenza e, senza fare altre convenzioni particolari seco, lo lasciò partire di

Roma il giorno seguente, non molto sodisfatto di lui. Venne, poi, a Siena, dove, alloggiato e festeggiato con magnificenza, e con grande amore, arrivò in Firenze, essendo nel cammino sopraggiunto monsignore di Lorena, cardinale, che, mandato dal re, aveva grande speranza di condurre pace.

[117] In Firenze, gl'andorno incontro tutti i magistrati e il duca, che fuori della città gli consegnorno le chiavi in un bacino d'oro, dipoi, una setta di giovani seguitavano, che, vestiti a livrea, di raso cremisi, a numero di sessanta, da la porta a San Piero // Gattolini, preso il baldachino, l'accompagnarono prima in Duomo e, dipoi, sino alla casa de' Medici. Per la strada, in tutti i luoghi più nobili, erano fatti archi trionfali con figure che rappresentavano onori di lui con capricci e finzioni poetiche di cose antiche, state gloriose, come si costuma tra gl'ingegni toscani, tra quali i Fiorentini hanno il primo vanto.

[118] La casa de' Medici gli fu data per alloggiamento, la quale, adornata superbissimamente e gl'altri maravigliosi edifizii, veduti da lui, gli dettono e maraviglia, e piacere. Dimorò in Firenze otto giorni, onde, ito al Poggio, edificato da Lorenzo de' Medici, lodò infinitamente quel ricco e superbo palazzo e, stato in Pistoia, dove festeggiò con alcune bellissime giovani di quella terra, si transferì in Lucca, nella qual città, picciola, ma ben governata da' suoi cittadini, onorato e accarezzato, e auto in ogni luogo sovvenimento di denari, in nome di riconoscerlo per patrone, per Val di Magra, passate l'alpi di Pontremoli, si transferì in Aste, avendo sempre, per tutto il cammino, col Cardinale di Lorena, praticato gl'accordi, ch'egli era disposto in tutto a non voler fare, perché non mai arebbe ceduto Milano al re, ancora che fingesse di non curarsene molto, quando avesse creduto diventare signore di Constantinopoli. E, all'incontro, il re, senza avere Milano, non arebbe aiutato contro il Turco, quando bene, per tal lega, fosse venuto signore di tutto l'Oriente.

[119] Mentre si va in Lombardia, preparando una grossissima guerra, la Margherita, moglie disegnata del duca Alessandro, da Napoli, fu condotta in Firenze, avendo, in sua compagnia, la viceregina di Napoli, moglie di don Pietro di Toledo e molti baroni, e signori, mandati con lei, per ordine e commessione dell'imperatore. Raddoppioronsi, allora, le feste nella città e le magnificenzie, nelle quali, per tutti i versi, si consumò infinito denaio, facendo a gara la gioventù e le donne, e tutti gl'ordini del popolo, in fare giochi e allegrezze, e in vestirsi, e in ordinarsi per onorare queste nozze. Ella fu alloggiata, allora, nel palazzo del duca, ma ritirata in stanze di per sé, per insino a tanto che si venne alla conclusione del giorno di consumarsi il connubio, il quale, o per negligenza, o per destino, fu eletto del mese di giugno 1536, lo stesso dì che il sole, nel mezzo // del cielo, per l'interposizione della luna, rese



tenebroso il mondo. [120] Erano allora li sposi a mensa, dove le ricchissime e sontuosissime nozze si celebravano con tanta frequenza di giovani nobili de l'uno e l'altro sesso, che era una meraviglia a vedere. Per questo segno, gl'ingegni fiorentini, sottili interpreti de' pronostichi, indovinarono infelicità a quel matrimonio. Dopo le consumate nozze, la fanciulla, perché era di picciola età, non correndo ancora anni tredici, fu ritirata ad abitare nel giardino vicino e, dirimpetto a San Marco per fianco, dove sono oggi le case d'Ottaviano de' Medici, magnifiche per la grandezza della muraglia e per gl'orti. Le quali case si stima che il duca avrebbe volute per madama, avendo fatto uscire Ottaviano de' Medici e messolo in uno spedale detto di Lelmo, perché vi abitasse.

[121] Furono, in quelle nozze, ribenedetti tutti li fuorusciti del popolo, fatti nel 1530, molti de' quali ritornarono a casa, avvenga che li più sdegnati e di maggior animo, non accettassino quel beneficio e volessino restare nella medesima contumacia, con la speranza de' nuovi fuorusciti e massimamente di Filippo Strozzi, che a molti dava ricetto e somministravagli di denari per la sua gran ricchezza.

[122] Fu, allora, dichiarato ribello Baccio Valori e li suoi figlioli, perché egli, nel ritorno del duca, restato in Roma, manifestamente, si scoperse inimico suo, mandando fuor voce che il duca l'aveva voluto avvelenare in un uovo. Era Baccio molto inquieto e desideroso di grandezza e di speranza assai e, giudicando la casa de' Medici, avergli un obbligo da non potere soddisfarlo né empiergli la sua voglia, si rivolse a uno specioso nome di volere rendere la libertà alla patria. Nella quale sentenza medesima, indusse ancora li due sui nipoti Francesco e Filippo, facendogli tornare alle antiche fazzioni popolari, poiché essi ancora ebbero bando di ribelli.

[123] Lorenzo de' Medici, in quel tempo, era il più favorito giovane che avesse il duca, con il quale comunicava non pure li segreti amori giovenili, ma li importanti consigli di tutto 'l suo stato. Aveva costui, per entrare in grazia del duca, tiratosi a dosso un odio universale d'ogni gente e, particolarmente, de' grandi // e de' nobili, perché non mai attendeva ad altro che a ricordare al duca, che si guardasse e che tenesse tutti i Fiorentini per nemici, mettendo ancora sé in quel numero, per conquistarsi più fede. Teneva sempre pratica con i fuorusciti, in fra quali erano delle spie e de' traditori, corrotti con denari dal duca. Onde, sovente, veniva da Roma a Firenze Piero Ambrogi, fuoruscito popolare, che, in fede di Filippo Strozzi e de' cardinali, ridiceva di punto in punto a Lorenzo, di notte, in una camera segreta, dove solo si ritrovava il duca e Lorenzo, tutte le loro azzioni e i consigli. Per questi conti, Lorenzo era in sì gran credito col duca, che quando egli, di sua voglia, avesse avuto ad eleggere un successore, non avrebbe eletto altri fuorché Lorenzo, benché costui, con tutti

questi favori, sempre si ritirasse indietro e si mostrassi al duca di poco cuore e nemico dell'armi, e solo intento alli studi e a' piaceri di Venere, onde, avveniva che dal duca e da' camerieri, per questo, era chiamato il filosofo.

[124] Ma io non posso fare che, di qui partendomi al quanto, non dica la guerra seguita tra l'imperatore e il re, per finire il libro con questa e con un caso seguito nella nostra città.

[125] L'imperatore, arrivato in Aste, trovò che Antonio da Leva aveva ripreso Fossano, dove era rimasto alla guardia monsignore della Palizza, il quale, su la nuova del marchese di Saluzzo, ribellatosi da' Franzesi per opera di Antonio da Leva, dopo la batteria fatta, si arrese, salve le genti e l'armi. Allora, l'imperatore, insuperbito per questo successo e maggiormente per una impromessa fattagli da' magistrati de' Svizzeri di non volere impacciarsi della guerra tra lui e il re nè pigliar soldo, comunicò i suoi consigli di volere assalire il regno di Francia. Favoriva questo disegno Antonio da Leva, desideroso di molta gloria, oltre al mostrare che il re sarebbe sprovveduto in sì grande assalto, dava intenzione segretamente all'imperatore d'una congiura in Marsilia e di qualche altra cosa, che, se fu vera, apportò un gran carico a Cesare.

[126] Andrea Doria, in consiglio di sì gran faccenda, acconsentì a questo apparato, più tosto per non disdire allo imperatore, che vedeva risoluto a farlo, che perché così l'intendesse. Il marchese del Vasto e don Ferrante Gonzaga, il quale, benché vicerè di Sicilia, era venuto a servire l'imperatore, nello antico officio di generale de' cavalli leggieri, // in tutto dannavano questo consiglio e, perché meglio si potessino sempre scusare, messono in scritto il parer loro, che era di combattere Turino e non pigliare l'impresa di assalire la Francia. Ma, prevalendo il consiglio men saggio, l'imperatore, raccolto uno esercito grossissimo, passò in Provenza, costeggiando l'armata il lito, su la quale era generale delle fanterie Ferrante Sanseverino, prencipe di Salerno, la quale apportava a l'esercito vettovaglia e artiglieria in abbondanza.

[127] Presono costoro, ne' primi impeti, Antibio, città posta di là dal fiume Varo, dirimpetto all'isola chiamata Feres, anticamente Lerena. Ebbono, per accordo, la città di Grassa e trapassarono in Fregius, città, anticamente de' Voconzi, famosa. Quivi, dove era un paese fertilissimo e pieno di vettovaglie, se bene per bandi si doveva sgomberare ogni cosa, l'imperatore rassegnò tutto l'esercito, nel quale erano diecimila Tedeschi sotto venti compagnie, ottomila Spagnuoli e ottomila Italiani, e la cavalleria leggiera sotto don Ferrante, e con la gente d'arme sotto don Ermando di Toledo, duca d'Alba, senza la gente d'arme de' Borgognoni, che erano venuti di Fiandra e cinquecento cavalli leggieri sotto il signor Valerio Orsino, mandatigli dal duca Alessandro suo genero. In questo così grande apparato, confidato l'imperatore, e in un altro che, da la banda di

Fiandra, la regina Maria sua sorella aveva fatto contro Perona, ne' confini della Piccardia, sotto Arrigo Nansao, aveva ferma speranza d'ottenere la vittoria.

[128] Ma il re Francesco, sorpreso da prima nell'animo di sì inaspettata guerra, ma non invilito, messe in ordine tutte le genti del regno e la cavalleria, diecimila Tedeschi e insieme alcuni pochi Italiani, e, per suoi nunzi e tesorieri, mandati a' cantoni Svizzeri, assoldava di loro quanta più gente poteva. Raccolse, adunque, di loro, benché li magistrati in nome lo vietassero, trentamila fanti, de' quali ne mandò seimila alla volta di Piccardia, con l'altre genti del regno e egli, in persona, seguitò, con il resto, alla volta di Provenza, avendo mandato inanzi monsignore il Delfino e fattolo generale di quello esercito, sì come dell'altro aveva fatto monsignore Enrico, duca d'Orliens. Né, mentre che tali preparazioni di guerra si facevano in Francia, mancava in Italia il furore dell'armi. [129] Conciosiacosaché, il marchese di Saluzzo e Giovan Giacomo de' Medici milanese, assediando Turino, ogni giorno, combattessino con grosse scaramucchie, senza fare batteria in alcun luogo, ma più // tosto per via d'assedio. Nel quale mentre, il re, consigliato dagl'amici e soldati italiani, assoldò alla Mirandola seimila fanti, dandone il nome di generale al conte Guido Rangone ed essendo, in fra li colonnelli, Piero Strozzi e Vincenzio suo fratello, per assaltare Genova, a ciò che, mentre Andrea Doria, con l'armata, si era fatto lontano, senza temere alcuno pericolo di guerra in quella città, egli, col favore di Cesare Fregoso e della parte amica del re, rivoltasse quello stato.

[130] Questo apparato di guerra e di gente, fatto alla Mirandola, udito dal duca Alessandro, lo fe' dubitare che non volessino affrontare il suo stato col mezzo de' fuorusciti. E, però, messe in ordine, con molta prudenzia e con grande diligenza, tutta la sua ordinanza, avendone fatto una scelta nel piano d'Arno delle migliori e, mandatigli alla guardia di Pisa e di quei confini, stava vigilantissimo dove le si rivolgessimo, di che fu chiara testimonianza l'aver, com'io ho detto, spedito gente alla volta di Genova.

[131] L'imperatore, intanto, in Fregius, marciò con l'esercito a San Massimo e il Doria entrò con l'armata nel porto di Tolone, dagl'antichi detto Laurenta. Quivi, attaccatasi la cavalleria di don Ferrante, con Montigiano e Bioisivo, capitani de' cavalli del re, gli fece ritirare in Brugnuola e, spingendo inanzi, gli messono in fuga. Onde, l'imperatore, confortatosi, voltò l'esercito a Xais e, quivi, si fermò, come se egli aspettasse qualche favorevole aiuto, il quale, non venendo, perché di quei giorni alcuni cittadini di Marsilia furono dicapitati e si stimò de' sospetti di tradire la terra, nondimeno, si accampò in quel luogo con tutto l'esercito.

[132] Nel quale mezzo tempo, il conte Guido, passato lungo Parma e Piacenza e, dipoi, per la Seruna, l'Alpi dell'Apennino, giunse in piano di

Pozzeveri e si accostò a Genova. Era, in quel tempo, arrivato in Genova Agostino Spinola, con settecento fanti, eletti in su le galere con il signore Antonio Doria, mandato dal prencipe, che sospettava di quel disegno. Onde, gl'inimici, accostate le scale al muro della porta di San Tommaso, furono subito ributtati da quel presidio. E li cittadini, in chi era il fondamento delle speranze, stati quieti, gli fero no tosto ritirare, per la medesima via, nel Piemonte. Quivi, il conte Guido, con l'esercito fresco, assaltò Corignano, e perché gl'era con poco presidio, l'ebbe a patti e con la vettovaglia, che vi era in abbondanza, vettovagliò Turino, che ne aveva bisogno, e accostatosi a Carmagnuola, l'ottenne. Onde, con questi felici successi, ristorati i danni e la vana impresa di Genova, ottenne di essere commendato dal re Francesco.

[133] Mori, in quel tempo, in Arli, il signor Delfino di subito male, in due giorni. Fu fama che fosse stato avvelenato da Sebastiano, conte di Monte Cuccoli, il quale, dopo avere il Delfino giocato alla palla e chiesto da bere, gli recò una tazza d'acqua. Altri dicono che, riscaldato per il giuoco e per aver bevuto acqua fredda, estinse il calore naturale. Questo fu certo, che quel conte, dopo pochi giorni, in Lione, esaminato alla presenza ancora d'ogni nazione francese, a ciò che più si pubblicassi la cosa, confessò che, per ordine di Antonio da Leva, aveva avvelenato il Delfino con animo, ancora potendo, di avvelenare il re e che l'imperatore gli aveva detto che gli farebbe cosa grata ad obedire Antonio da Leva, dove e' potesse. Per la quale scelleratezza, condannato alla morte, fu squartato, legato alla coda di quattro cavalli.

[134] Erano di già comparite le compagnie de' Svizzeri e il re, con esse, era venuto in Vignone e si preparava ad aspettare l'imperatore, se volesse fare la giornata, quando di già, patendo l'esercito suo, per essere lontano da l'armata, e la strada in molti luoghi rotta, si consumava di carestia del vivere e molto più dal morbo pestilenziale, che era in quei luoghi frequentemente ne' tempi della state e dello autunno. Onde, scese il re più a basso a Cavaglina, che è posta in su la Durenza, che mette nel Rodano, dove fece gl'alloggiamenti e, fortificatigli, usando l'opera nel comandare e l'autorità del signor Anneo di Momoransi, Gran Contestabile. [135] Ma la fortuna non puntò più favorevole a Cesare, mentre che egli ostinatamente voleva accostarsi inanzi e passare il Rodano, per fare la giornata prima che morisse di peste tutto l'esercito, Antonio da Leva, preso da gran dolori di corpo e maggiori d'animo, per avere confortato ad una impresa tanto infelice, rendè lo spirito, con fama d'essere stato avventuroso e invitto capitano insino a quel giorno.

[136] Aveva papa Paulo, in quei giorni, mandato due legati a quei prencipi, monsignore Trivulzio cardinale e monsignor Ridolfo Pio cardinale, a ciò che l'uno e l'altro, come in fede amendue di quei prencipi, l'uno del re, l'altro

dell'imperatore, gli confortassino a non volere fare la guerra. Ma l'imperatore, dopo la morte d'Antonio da Leva, perduta la // speranza del vincere, con consiglio degl'altri capitani, per la medesima via, ritirò l'esercito, avendo potuto il re anco fargli danno nel retroguardo, se perseguitava quello esercito infermo. Ma egli, o per non far male a' Tedeschi, che erano nel retroguardo o bastandogli d'aver sostenuto valorosamente quell'impeto, usando dire che al nemico che si fuggiva era da farsi un ponte d'oro, nonchè di legno, stette fermo senza noiarli.

[137] Non furono le riussite della guerra di Fiandra all'imperatore più felici di questa. Perché Calemento, capitano valoroso de' Svizzeri, avendo difeso Perona in Borgogna, posta vicina al fiume Samarobrina, fé ritirare Arrigo Nansao, avendo congiunte le sue forze con Fiorana della Morea gran Mariscalco, che, con la cavalleria, fece gran danno allo esercito inimico, benché Nansao avesse prima battuta e assaltata quella terra.

[138] Feronò, dopo questo, i Franzesi, massimamente, essendo ritornato il re Francesco in Francia, l'impresa d'Edino, terra fortissima, posta a' confini delle terre d'Inghilterra, nel paese chiamato d'Artesse, ed espugnarono per forza, abruciando e predando tutto il paese, sì come inanzi nel suo aveva fatto Nansao. De' quali danni, risentitisi gl'imperiali col signore Adriano Bessereno e col signor Filippo Ariscotti, messo insieme gran gente, assaltarono Terracina, città in Piccardia de' Franzesi, ma non potendo espugnarla né vincerla per assedio, perché i Franzesi vi avevano messo gran vettovaglia, si ritirarono.

[139] Seguì, in questo tempo medesimo, che il re d'Inghilterra fé decapitare Anna Bolena, regina e diventata sua moglie dopo il repudio fatto della vera sposa, per averla trovata colpevole d'adulterio, commesso in prima col suo fratello carnale e, dipoi, con altri camerieri, per ragione, com'ella diceva, di far figlioli. Onde, il re tolse Sermera, vergine, e nata non troppo nobilmente in quel regno, per terza moglie, della quale avendo un figliolo maschio, al quale pose nome Odoardo, ella morì nel parto, lassando luogo a quel re di moltiplicare in matrimoni.

[140] L'imperatore, ritornato a Genova con poco felice successo, stava di mala voglia, perché, essendo di complessione malinconica e flemmatica e uso a ottenere li suoi desideri, non poteva rallegrarsi, avendo in quella guerra perso più di ventimila fanti e quasi l'onore. Andò il duca Alessandro a visitarlo e menò seco li medesimi cittadini menati a // Napoli, variando solo, in luogo di Baccio Valori, Francesco Vettori. Costui era già stato invitato a andare a Napoli dal duca, ma fingendo allora d'aver male, aveva rifiutato quella gita per non apparire contrario a Filippo Strozzi da lui molto amato, allora, vi andò e si fece portare in lettiga, com'uomo di gran consiglio, quanto si fosse in quei tempi.

[141] In Francia, alla consulta fatta dall'imperatore, in quel luogo, per assicurare le cose d'Italia, nella quale il re possedeva gran parte del Piemonte, fu deliberato tenere provisione grossa in Milano e in tutto lo stato, di fanterie e di cavalli, per assaltare le terre possedute da' Franzesi e per difendere le sue. Imperò, avvisando che gli fosse utile dare il grado di generale, in cambio d'Antonio da Leva, a un signore di gran conto, scelse uno che non tanto fosse perito nel mestiero dell'armi quanto anco atto a potere spendere e fare buona fanteria in un subito. Per questo, disegnato il grado per il duca Alessandro suo genero, gl'aveva commesso che si andasse preparando per tale officio e che tosto gli manderebbe di Spagna l'espedizione. Egli, dipoi, nel mese di novembre, salì su le galere e, partito da Genova, se ne andò in Spagna, accompagnato dal prencipe Doria e il duca, tutto ripieno di speranze grandi, come disegnato a gradi importanti, e da riportarne più gloria e maggiore stato, messe mano a far denari quanto più gli era possibile, a ciò che, nelle imprese da farsi, non ne avesse carestia. [142] Però, consultato di porre un'aspra gravezza, sopra tutti i popoli del dominio e della città, col porre su la macina un tanto di dazio per ogni staio, gli fu contraddetto da Francesco Vettori, allegando tale imposizione essere dionesta, acerba ed ingiusta, dove il duca rispondendo in collera disse: «Francesco, ora mi accorgo io che non mi amate». Tacette Francesco e più oltre non impedì la legge, che si vinse nel segreto consiglio, ma non già publicossi, aspettandosi in prima la risposta di Cesare, che doveva venire con la spedizione del generalato.

[143] Era, nell'ultimo di quel mese, quando il duca, una sera, sul tramontare del sole, passava dal ponte a Santa Trinità su un cavallo solo e due staffieri, e con Lorenzo de' Medici in groppa e, veduto da molti cittadini, che stavano a sedere sul pancone de' Raugai, nella casa de' Gianfigliuzzi, fu detto a Francesco Vettori, che il più del tempo si stava quivi a sedere o a giocare dietro in casa: «Francesco, ecco il duca». Di // che, egli, maravigliatosi, pur troppo e a pena contenuto lo sdegno, la mattina, a buon ora, andò a trovarlo a casa e gli disse: «Signore, e' mi duole di essere amico vostro, perché li portamenti vostri sono tali da fare rovinar voi e noi altri amici vostri in un tempo stesso». [144] Maravigliossi il duca della proposta e, stando sospeso, Francesco seguìto: «Che pazzie son queste che un principe, che ha vinto Firenze con l'armi e il primo che mai ci fosse con simile impero, vada fuori solo a cavallo con uno in groppa e la notte con due o tre, e, quello che è più pericoloso, si fidi d'un solo, che gli tenghi le scale di fuori per salire un muro?» Volendo dire del monasterio di San Domenico e d'altri, dove egli, scalate le mura, saliva in su le scale di seta e di corda, rinforzata con aiuto o di Lorenzo de' Medici o di Giomo da Carpi, che l'aiutavano a tenere la scala appiccata al muro. Rispose, allora, sorridendo, il

duca: «Non temete, Francesco, perché il fatto non può scamparsi e io, vedendo ora che molto mi amate, mi arò più cura».

[145] Era venuto il dì 6 di gennaio 1536, nella festa dell'apparizione della stella a' Magi, chiamata da' vulgari la Befania, quando il duca, quel giorno intero, avendo consumato in maschera in sur un bravo cavallo in compagnia dell'Unghero, suo cameriero, era stato a fare allo amore e a maneggiarsi a l'uscio di quella donna che egli amava. La sera, tornato stracco, s'era cavato il giaco e, avendo cenato, si disponeva d'andare a dormire, quando, comparso Lorenzo, con quel viso suo maninconico, gli disse: «Signore, che vogliam noi fare stasera?» A che il duca gli rispose: «Io mi voglio andare a posare, perché io sono stracco». [146] Allora Lorenzo, accostatosegli all'orecchio, gli disse non so che di segreto. Rizzossi, dopo questo, il duca e, ritiratosi in camera, si fe' mettere il giaco sopra il giubbone, e presa la rotella, per la porta del giardino, uscì fuori segretamente dalla chiocciola del verone scoperto. Seguigli dietro Giomo e l'Ungaro, e quando furono in su la via larga ritornati, essendo inanzi soli egli e Lorenzo, rivoltosi il duca, sentì Giomo e l'Ungaro che lo seguitavano, a' quali, dicendo che ritornassino, perché aveva bisogno di essere solo; essi, con gran dispiacere, l'obedirono, in parte, perché ritirati alquanto e, poi, tra loro, ragionando che era pur bene seguitare il duca e, a suo // dispetto, gli andarono dietro, pensando ch'ei si fosse inviato verso San Domenico. Ma in quel tempo il duca, con Lorenzo, era entrato nella casa di detto Lorenzo, contigua al suo palazzo e, quivi, ridotti in camera. Il duca, che era stracco, si cavò di nuovo il giaco e si scinse la spada e 'l pugnale, e gittossi in sul letto e disse a Lorenzo ch'egli andassi per chi gli aveva ordinato. [147] Era opinione che Lorenzo gl'avesse detto in segreto ch'egli aveva ordinato di condurgli una sua zia, la quale stimava che, altre volte, avesse conosciuto il duca a solo a solo, né io dirò qui il nome per onore di quella famiglia. Ebbono altri opinione, e Lorenzo poi l'ha detto, che gl'avesse promesso al duca di condurgli in quella sera la sua sorella carnale, chiamata Laldomine, rimasa vedova frescamente di Alamanno Salviati, suo marito, ch'era morto. Perché Lorenzo, che sapeva i capricci del duca, e che desiderava di avere un figliolo certo, aveva messo inanzi questa sua sorella e affermatogli più volte che gli la condurrebbe, quando la madre non fosse stata in Firenze. Era ella, allora, in villa, in Mugello, andata a vedere in fretta Giuliano suo figliolo e fratello di detto Lorenzo, preso da subita malattia, avendo lassata la Laldomine, con un'altra sorella di Lorenzo, in casa i Soderini, suoi zii.

[148] Partito che fu Lorenzo di casa, il duca prese il sonno senza alcun pensiero. Ma Lorenzo, in gran fretta, andò a trovare (\*\*\*), detto Scoronconcolo, per sopra nome, allevato loro di casa, che stava per garzone al sale, persona vile

e artefice, ma valente con la persona e con l'arme, lo condusse in casa segretamente e, quando saliva la scala, fermatosi, disse (\*\*\*) : «Ora è venuto il tempo di attenermi la promessa tante volte giuratami di osservare. Io ho in camera quel grand'uomo mio nemico, ch'io vo' che tu mi aiuti d'ammazzare». Allora, Scoronconcolo rivoltosegli disse: «Lorenzo padrone, andianne, io non sono per mancarvi». Stette Lorenzo un poco sospeso e disse: (\*\*\*) io vo' dirti la cosa a punto: «costui è il duca». Parve a quel detto che (\*\*\*) tutto avvillisse; pure riavutosi, disse: «Qui siamo, andiam via, se fosse (\*\*\*) [149] Entrò il primo Lorenzo in camera, dove aveva il duca serrato a chiave, pure con sua voglia e accosta // tosi al letto, dicendo forte: «Signore, è tempo a star desto», quando il duca, a quel suono, svegliatosi, si sentì trafitto inanzi da una pugnolata ch'e' s'accorgesse bene d'esser desto. Ma rizzandosi e gridando: «Ah traditore!», prese un dito a Lorenzo con bocca, che di già gl'aveva dato un'altra ferita, ma nessuna mortale. [150] Ebbe spazio il duca, così ferito, a rizzarsi e uscire del letto, perché era molto gagliardo e, appiccatosi con Lorenzo, benché senza arme, perché se n'era spogliato, faceva brava difesa e, veggendo Scoronconcolo, se gli raccomandava e promettevagli cose grandi. Ma egli, volendo osservare la fede, poiché vidde Lorenzo da per sè non potere finire l'opera e che l'udì chiamare aiuto, accostatosi con un coltello passò la gola al duca che, così, scannato, cadde in terra e, disperatamente, finì la vita.



## LIBRO OTTAVO

[1] Le congiure, che si fanno contro la vita de' precipi, riescono per lo più vane e sempre pericolose, maggiormente a chi tenta di farle che a coloro inverso di chi le sono tentate. La ragione è che, non si potendo esse fare o rarissime volte senza compagni, comunche, colui che la tenta ha scoperto il suo animo ad alcuno, avvenga che, stretto amico o fedele, e' diviene prigionie e atto ad essere rovinato. Tanta è, da un lato, la Maestà de' precipi e, da l'altro, tanta è incerta la fede nelle cose pericolose e terribili, e dove subito tu scorgi grand'utile se tu la scopri. [2] Siami indizio di quello che io dico infinite congiure nelli antichi e ne' moderni tempi, tentate e non riuscite, le quali sono notissime a gl'uomini vaghi di leggere l'Istorie, per le quali si può comprendere che alcuna, se pure ne riesca, che le sono state di quelle che hanno comunicate i consigli fra pochi e, sopra tutto, che chi l'ha tentate non hanno tenuto conto di salvarsi la vita, purché il fatto riesca. In tal guisa fu la congiura fatta contro a Cesare, ne' tempi antichi, e, ne' moderni, contro Galeazzo, duca di Milano, perché ne l'una e ne l'altra stette salda questa condizione di non // curare della vita, purché si conseguisse il suo fine. [3] Ma rari si trovano, per certo, di quest'animo, che non si curino salvarsi; da' quali si fatti i precipi hanno poco rimedio e se alcuno pure ve n'hanno, questo è un solo: che essi vivino in tal maniera nelle loro signorie, che non sieno odiati da' popoli. Perché non mai si troverà, o di rado, chi tenti ammazzare un precipe, senza rispiarmo della salute propria, che sia ben voluto da' popoli, se già non si tenta per fare qualche vendetta. E a che fine, per dire il vero, si piglierebbe da loro quella noia e si metterebbe a rischio sì preziosa cosa, per conseguire un fine ingrato all'universale e da riportarne non gloria, ma infamia dopo la morte?

[4] La congiura di Lorenzo de' Medici contro il duca Alessandro riuscì, perché la non fu mai comunicata ad alcuno, se non in sul fatto, ed ebbe anco quell'altra parte, che fu tentata contro un precipe odiato universalmente. Perciò che il duca, se bene teneva la giustizia pari, così al povero come al ricco, e spediva con l'udienze, e presto li popolari, e gente bassa, si aveva con tutto ciò acquistato nome di crudele, di lussurioso e d'empio, in tal modo ch'egli era venuto a noia a ciascuno. E con tutto ciò, se il fato suo, fuor d'ogni ragione, non lo conduceva a quella sorte, Lorenzo avrebbe tentata invano quella impresa, essendo stato tra quelli che cercano di salvare la vita; perché, molte volte inanzi, e di dì, e di notte, avrebbe potuto ammazzarlo, se non avesse voluto far quel fatto al sicuro. [5] E il duca, all'incontro, era stato inanzi avvertito che non si fidasse di lui, come di giovane malenconico e solitario, e di coperta natura, e nato di madre de' Soderini, inimicissima di casa Medici. Da' sogni de' servitori

era ancora stato ammonito a non confidare in Lorenzo la sua salute, perché si dice che, fra gl'altri, un soldato della guardia, uscendo il duca una mattina fuori di casa, accostatosegli all'orecchio gli disse: «Signore, stanotte mi pareva di vedervi ammazzato e riconoscerei ancora colui che faceva sì grande sceleratezza». Al quale rivolto, il duca disse: «guarda se tu lo conosci». Quando il soldato, accennando verso Lorenzo, gli disse: «Signore, costui è desso». Onde, sorridendo il duca, volto verso di lui, gli disse: «un'altra volta cuopriti il culo e non sognerai queste ciancie». [6] Ma quello che seguì in Napoli ne fe' maggior giudizio e, più volte, quando Piero Strozzi, abbocatosi con Pandolfo Pucci, // e dicendogli male del duca, fra l'altre cose, soggiunse: «guarda, Pandolfo, che signore è costui, che non ha a Firenze nessuno per amico, se non quel traditore di Lorenzo, che a Firenze mi ha tante volte impromesso di volerlo ammazzare». Le quali parole, ridette al duca da Pandolfo, le disse il duca a Lorenzo, il quale, sorridendo, rispose: «Signore, gl'è vero, ma come arei io potuto sapere i cattivi consigli di Piero e de' fratelli contro di voi, s'io non avessi finto esservi inimico capitalissimo?». Così, li sospetti dati di Lorenzo riuscirono sempre in suo favore, per la fatale disgrazia del duca, che egli affermava l'invidia avuta da tutti verso Lorenzo essere cagione di queste calunnie, che gli davano pienissima occasione di condurre quel fatto, che seguitò, con sua gran sicurtà, nel modo raccontato da me nel libro passato. La qual cosa ebbe per il duca infelice fine, e contrario, lungamente, a quello che si era proposto Lorenzo, come si vedrà seguitando l'istoria.

[7] Ammazzato che Lorenzo ebbe il duca, lo distese nel letto con l'aiuto di Scoronconcolo e, postoli, sul capo, una poliza, che diceva *Vincit amor Patriae laudumque immensa cupido*, lo riserrò in quella camera. E, in cambio di mostrare la sua testa a i cittadini e al popolo, egli, mezzo fuori di cervello e di più ferito gravemente in un dito, per il morso del duca, si dice che picchiò l'uscio a Lionardo Ginori, cognato di sua madre e vicino, dal quale, non avendo risposta, perché di già erano sette ore di notte, sollecitato da Scoronconcolo, che gridava che si partisse, n'andò a messere Agnolo Marzi, vescovo di Sutri, che faceva, come fidato del duca, molte faccende a uso di segretario e, sopra tutto, aveva commessione sopra il dare le Poste, che, senza sua licenzia, non si potevano dare ad alcuno. [8] Chiesegli, pertanto, Lorenzo licenzia di potere avere tre cavalli, allegando un bisogno necessario di andare al Trebbio a vedere Giuliano suo fratello, che si moriva. Il vescovo, che sapeva l'autorità e la fede di Lorenzo verso il duca, senza pensar punto all'offizio suo, gli ne dette. Onde, Lorenzo, con un servitore detto il Freccia e con Scoronconcolo, salito in su le cavalle, arrivò a Scarperia e, per la dritta, correndo a tutta briglia, benché avesse gran dolore in quel dito, giunse a Bologna, dove, riposatosi men di due ore, non

restò mai di correre, finché giunse a Venezia. [9] Quivi, subito andato a trovare Filippo Strozzi, che con gran paura della vita e con // molta guardia della sua persona viveva, lo liberò da quel gran pericolo, dandogli la nuova della morte del duca. Per lo che, raccolto da lui umanissimamente e, chiamandolo per nome di Bruto e di liberatore della patria, fu ancora visitato da molti e onorato, e aggrandito, secondo l'affezione delle parti, per il qual fatto di raro esempio. Né molti giorni, dipoi, per più sicurtà di lui, l'inviò Filippo Strozzi alla Mirandola e raccomandollo a quel conte; ed egli se ne venne a Bologna.

[10] Ma li camerieri del duca, in quella notte de' di 6 di Gennaro, non avendo in alcun luogo ritrovato l'orme del duca, come fu l'alba, se ne andorno alla camera della duchessa per intendere se il duca, senza loro saputa, fosse ito a starsi con lei. Né, avendolo ritrovato, entrono in maggior sospetti. Pure, stando con il silenzio, si messero a andare alla cerca per il monasterio di San Domenico e di San Luca, e a qualche altra casa, dove soleva il duca ire a commettere adulteri e strupi. Né manco avendo in que' luoghi risaputo nulla di lui, corse Giomo al vescovo Marzi, a intendere se avesse dato licenzia ad alcuno delle cavalle delle Poste. E, trovato che Lorenzo l'aveva avute, dubitorno della morte del duca, pure non restorno senza qualche speranza che e' potessi essere andato con lui. Onde, subito gli spacciorno dietro una posta, perché risapessi se Lorenzo si era fermo a Cafaggiolo e con quanti con lui. Ritornò costui, com'era, che Lorenzo era passato inanzi con tre, in fra quali era la guida e, tornato in fra tre ore, referì ogni cosa. [11] Allora, senza più dubbio, restorno chiari della morte del loro padrone e, segretamente, lo piansono, senza essere iti a cercare del luogo, nel quale pensavano che l'avesse ammazzato. Con questa crudele e miserabil nuova se ne andorno alla camera del cardinal Cibo, nato per madre d'una sorella di papa Leone, che si stava in quel palazzo col duca, come parente e come strettissimo amico e come solo, fra li discesi di Leone, aiutava e favoriva le parti sue. [12] Con costui, avendo ancora chiamato in quel consiglio il Campana, primo segretario, fermorno, di comune parere, che quel giorno, che era il dì del Signore, si fingesse letizia e si ordinasse, intorno a l'uscio del palazzo, una perpetua chintana, giuoco nel quale, con i cavalli, che corrono, si mette una lancia in resta, per dare in un buco posto nel saracino di legno. [13] Essi, intorno alle stanze del duca, raccettando alle//gramente li cittadini, che, secondo il costume, venivano a salutarlo, dicevano che il duca dormiva per avere tutta la notte vegliato ne' suoi piaceri e che il giorno non darebbe audienza. Intanto, avevano spacciato, con gran diligenza, un uomo ad Alessandro Vitelli, che per sorte se n'era ito a Città di Castello, per sua privati bisogni, a significargli, per parte del duca, che subito se ne tornasse, perché il duca era ferito, benché non di colpo mortale. [14] Come

fu fatto sera, Giomo e l'Unghero andorno a quella camera, che era in casa Lorenzo, nella quale, sconficcata, ritrovarono quel corpo morto. Quivi, rinnovati i pianti della misera fine del padrone, celatamente ne lo portorno, rivolto in San Lorenzo, e lo serrorno in una cassa in sagrestia. Dipoi, per parte di esso duca chiamorno i cittadini, da me stati più volte racconti, che intervenivano a i segreti consigli. A costoro, manifestato il fatto, non creduto da Francesco Vettori, uno di loro, prima che in San Lorenzo l'avesse veduto morto, fu per allora concluso che si spacciasse un uomo a Chiarissimo de' Medici, che era in Pisa, a ciò che e' vedessi se per alcun verso potesse avere in mano le fortezze di Liurno e di Pisa, il quale disegno riuscì vano. [15] Il cardinal Cibo, per paura di sé, con la duchessa, si ritirò nella fortezza, fatto sgombrare a furia tutta la notte il palazzo delle migliori masserizie e de l'armi. Erano quattr'ore di notte, quando si cominciò, per alcuni de' più grandi cittadini, a scoprirsi il caso, in fra quali pervenne a gl'orecchi d'Alamanno Salviati. Costui, giovane per nobiltà principale e per ricchezza, e per il parentado, co' Medici, chiamò alcuni suoi più fidati amici e, proposte le condizioni della città, in quella notte, chiese il loro parere. [16] Fu, in fra questi, chiamato Bertoldo Corsini, il quale, avendo il carico della muraglia della fortezza, benché favorito dal duca, disse che, poi, che il duca era stato ammazzato come tiranno, non gli pareva di essere più obbligato a difendere le sue ragioni, anzi, molto più appartenersi, in quel caso, a lui e a tutti gl'altri, provvedere alla salute della loro patria, afflitta da tante miserie. Però, essere d'animo di accettare, con elezzione e con voglia sua, quel beneficio, che Dio e la fortuna gli mettevano inanzi, cioè di liberare, da quel tempo in poi, di servitù, la patria loro, né patir più che alcun altro se ne facesse signore; non gli mancare arme da spargere, nella gioventù fiorentina, per condurre questo effetto e volere insomma essere il primo a correre // ogni pericolo per conseguire quel fine. [17] Discorreva, poi, la facilità dell'impresa, per non essere, in prima, Alessandro Vitelli in Firenze; per aver egli, quando pure ci fosse stato, pochi soldati; per essere quel cardinale un debole prelato e per essere invilito, ragionevolmente, chiunque l'avesse intesa in opposito. Acconsentirono, quasi li più, al detto di Bertoldo, tanto più quanto l'avevano conosciuto, inanzi, molto ardente, nella parte del duca. Ma Alamanno de' Pazzi, non opponendosi a quelli consigli, confermò il tutto, in fuori che il tentare inanzi l'animo di Francesco Vettori e di messer Francesco Guicciardini, «con il consiglio de' quali» - diss'egli - «se gli aremo in nostro aiuto, ci sarà più agevole a condurre il bene della città, senza scandali e senza tumulti». Piacque questa sentenza, benché non buona per i loro disegni, e iti subito, che già erano otto ore, a casa Francesco Vettori, lo trovorno tanto umanamente disposto inverso le voglie loro che promessono di

stare fermi e quieti. [18] Perché Francesco, cittadino astutissimo, veduta la piena di quei giovani di gran potere e ardire, gli confortò ad avere quel buon animo inverso la libertà della patria; ben gli pregò al non volere tumultuare, con larghe promesse, loro fatte, di non innovare cosa alcuna, senza voglia e saputa loro. Francesco, dopo questo, andò a trovare il Guicciardino e, mostratogli il pericolo di sollevarsi il popolo, a cui erano nemici capitalissimi, furono d'accordo per quietare gl'animi, che e' fosse bene la mattina a buon ora far chiamare li Quarantotto in casa i Medici. Ed, eseguitosi questo consiglio, feciono luogotenente dello stato il cardinal Cibo, per insino a tanto non si dessi altra più vera forma al governo. [19] Così, quei giovani primi stettono quieti, con grande speranza che li cittadini, detti da per loro, chiamati li cardinali e Filippo Strozzi, dovessino, quietamente, assettare in buona forma il governo. [20] Ma la cosa riuscì in contrario, perché li cittadini primi, grandi a presso de' Medici, che furono li quattro detti, cioè Francesco Vettori, messer Francesco Guicciardini, Ruberto Acciaiuoli e Matteo Strozzi, si ristringono insieme e, considerato il pericolo nell'aspettare i fuorusciti, che la città non tornasse nello antico modo di vivere largo, si risolvono di fermare lo stato con un altro capo di casa Medici, in fra i quali, discorrendo i soggetti, ne venivono due loro inanzi: l'uno era Giulio, picciolo fanciullo, tenuto figliolo del duca morto, che, nato d'una Pratese, era mostrato al popolo da Giomo, sovente, come figliolo naturale // del duca, benché non si credesse che fosse suo. L'altro era Cosimo de' Medici, figliolo del signor Giovanni e nato per madre di madama Maria, figliola di Jacopo Salviati. Questo era più approvato da loro, come di età più matura, essendo su diciotto anni, come nato nobilmente e come giovane di buoni e temperati costumi. [21] Per condurre costui, dunque, nel principato, mandorno subito Girolamo de gl'Albizi a madonna Maria, madre di lui e cugina di detto Girolamo, a tentare l'animo di lei, se voleva fare il figliolo signore di Firenze. Alla quale offerta, acconsentendo pur tosto, non altrimenti desiderosa di quello imperio, che già fosse stata Agrippina di quel di Roma, mandorno subito al Trebbio a chiamar Cosimo. Era Cosimo a sorte in quella sua villa, antica possessione della casa loro, dove, con Piero Salviati, si stava a passar tempo in cacciare. Quivi, intesa la morte del duca, stava sospeso d'irsene con Piero a Bologna, dubitando di qualche novità in Firenze per le fazioni del popolo. Ma chiamato, comparì subito. [22] E così, in tutta quella notte, si praticò il modo di farlo signore e capo di quella Republica, segretamente, avendo quei cittadini e il Guicciardino, in fra i primi, ridotto, in quel consiglio, il cardinale Cibo, Alessandro Vitelli, già ritornato, e Ottaviano de' Medici, dalla parte pallesca, che erano, per loro stessi, più volti a favorire quel fanciullo bastardo e dalla parte de' cittadini popolari, avendo tirato nella loro sentenza

Gino Capponi, il quale, per bontà di natura e temperanza di costumi, che il fratello Niccolò non ardi di suscitare tumulti né di fare quelle cose, che era solita di fare quella famiglia nelle occasioni della libertà di Firenze. [23] Il martedì mattina, pertanto, ragunati i Quarantotto in casa Medici, senza sapersi dagl'altri la cagione, e serratisi nel Consiglio, il Guicciardino, che aveva di già formato una provisione, per la creazione del nuovo precipe e, per l'autorità del nuovo imperio, disse com'essendo seguito il caso del duca e ritrovandosi la città in molta confusione e in gran pericolo, parte, per gl'umori di dentro del popolo, che, tutto sollevato, pareva che gridasse libertà e minacciassi loro autori dello stato e del precipe; parte, per gl'umori di fuori, cagionati or da' fuorusciti, che subito si desterebbono a quella fama contro di loro, ora, da' sudditi, che, veduto mancare il precipe, rizzerebbono la cresta contro la città, ora, da quelli che tenevano in mano le fortezze, che, scorgendo loro senza ordine e senza capo, penserebbono di darsi a' precipi // grandi e farsene grado con l'imperatore e, sopra tutto, mettendo inanzi un pericolo certo, che sarebbe loro incontrato, di venire in mano delli imperiali, che erano armati in Italia e che di più avevano nuovamente sbarcati a Genova tremila spagnuoli, se presto non si pigliava modo al governo e non si fermava lo stato talmente che satisfacesse all'imperatore. [24] Però, essere d'animo che, in quella mattina, per il bene di quella città, si fermasse il governo in Cosimo de' Medici, il quale, giovane di buon costumi e d'ingegno modesto, con l'antico nome di quella famiglia, terrebbe fermo il dominio, il popolo e le fortezze. Di più sarebbe grato all'imperatore, perché non si sarebbe ussito, facendolo capo della Republica, de l'ordine dato da lui, che e' dovesse succedere nell'imperio, mancato il duca Alessandro senza stirpe legittima, il maggiore di quella casa, dell'altro ramo di Pierfrancesco de' Medici, nel quale sarebbe succeduto Lorenzo, se non avesse commesso un sì brutto e un sì orrendo omicidio e, per conseguente, ora doveva succedere Cosimo. Ancora, perché Cosimo, essendo nipote del cardinale Salviati, doveva ragionevolmente piacere a' fuorusciti, de' quali il cardinale era capo e primo. Ma perché non potesse più alcuno, sì licenziosamente, fare quanto volesse nella Republica, della quale fossi fatto capo; però, esser bene e sodisfargli di eleggerlo precipe legittimo, e non assoluto, e limitargli l'autorità nel comandare e la libertà nello spendere, a ciò che, da una parte li cittadini e quel senato mantenessi la reputazione sua, amministrando seco le faccende pubbliche e, da l'altra, il popolo e li sudditi non fossino tanto aggravati, per le smisurate spese da farsi, sì come si faceva dal duca Alessandro.

[25] In tal guisa, discorrendo il Guicciardino e, con ardente voglia, stringendo gl'altri a concorrere nella elezione di Cosimo, Domenico Canigiani, uno de' senatori, che non sapeva il segreto, disse il contrario che a lui pareva

esser meglio fatto mantenere, nella successione del principato, Giulio, figliolo d'Alessandro, e che giudicava tal cosa, per li servitori antichi di casa Medici, più a proposito, e per dovere essere più grato a Cesare, che e' vedesse rimanere in loro tale affezione in verso il suo genero, che, benché morto, avessino voluto collocare l'imperio più tosto in un suo figliolo, non legittimo, che darlo ad altri che non le attenesse, in quanto ad essere signore di Firenze. [26] Fu il detto di costui più ingrato alli orecchi de' più di quello del Guicciardino, ma bene più piacque e men si fece quello che disse Palla Rucel//lai, che, con grand'animo, parlò in questo modo: «Non voglio io né consiglio, in questo giorno, cittadini prestantissimi, che si faccia nella mia città successore del morto duca Giulio suo figliolo bastardo, come impresa del tutto empia e indegna di noi, che, nati liberi e avvezzi a governare la Republica, non dobbiamo patire a pena in sogno d'immaginarci, non che in fatto d'essere autori di sì scellerato disegno. E, non punto, approvo l'eleggere per capo Cosimo de' Medici, benché nato del signor Giovanni, capitano illustre, e della Maria, nostra cittadina e figliola del nostro Jacopo Salviati, cittadino egregio e benemerito di questa patria; conciosiacosaché, dispregiando, oggi, ogni governo regio e assoluto, nella mia patria, sia in tutto contrario a me stesso nella elezione tenuta sino a qui nella Republica, con l'esempio e con la prova de' casi successi in questa città.

[27] Già pensava ed era d'animo che il governo largo e chiamato libero, nella patria nostra, fosse cattivo, come quello che fosse appassionato da private cagioni, me l'ero recato a dispetto e perciò fui indotto, oltre ad averlo in odio, a venire, infino con l'armi contro alla patria, per rovinarlo. Ma ora, avvertito meglio dalla ragione e quietati gl'affetti che mi transportavano ad averlo per nemico, riconosco certamente il mio errore. E, pentendomi del mio animo e più di quel fallo commesso contro a quel governo, dico e affermo nessun modo di reggersi in questa città essere migliore né più conveniente di quello, né all'incontro alcun altro potere ritrovarsi, per lei, peggiore e più sproporzionato di quello d'un prencipe. Io dico d'un prencipe, per chiamare con onesto nome quel reggimento, che, da noi tutti onorato e tenuto in pregio, è più veramente da chiamarsi tirannide che principato. Perché dove il fine non è indiritto ad altro che al comodo e alla sicurtà propria di chi governa, senza tenere alcun conto del bene del popolo, che altro dee dirsi che quivi regni se non un cattivo signore, un destruttore del popolo e un tiranno?

[28] La città nostra, per quanto io n'abbia notizia, da poi che si cominciò a reggere con suo arbitrio, ha sempre avuto per fine di vivere libera, lo quale se non ha sempre conseguito, per le divisioni delle parti, che non hanno mai lassatola godere interamente quel bene, ha pur sempre mostrato d'averne voglia

e, per quanto gl'è stato concesso in tanta malignità di umori, l'ha partecipata per qualche verso e, nel 1494, cominciò e, nel 1502, a pieno, secondo il mio giudizio, ne fu capace, quando, assettato il governo nello arbitrio di tutto il popolo, gli dette soddisfazione, in eleggere li magistrati e riserbò a più stretto numero di cittadini il governo delle cose più importanti. Questo modo di reggimento, cittadini prestantissimi, se fosse durato, avrebbe fatto la città nostra grande e felice. Ma la malizia de' Medici, usa in un certo modo a signoreggiarla, con l'astuzie de' pochi, in fra' quali conterà ancora li miei genitori, destrusse quel bene. [29] Onde, poi, venuta la casa de' Medici in maggiore grandezza, senza contentarsi delli antichi gradi posseduti, volse trapassare ogni segno civile e venne in tanta altezza, per le nostre discordie, che la patria nostra, vinta da l'armi, ebbe a suo dispetto ad accettare per suo signore un giovane mal nato, un empio e un disonesto. Questo è stato il duca Alessandro, della cui violenza, rapina, crudeltà e tirannide, poiché Dio mi ha fatto libero fuori d'ogni mio merito, non gli piaccia donarmi un animo tanto ingrato né tanto ostinato nel male che io, di nuovo, per mia voglia, mi elegga un altro signore, che con l'esempio di lui abbia ancora a trapassare l'ingiustizie sue e a tenerci più sotto posti. [30] Né qui mi vaglia, in opposito, ragione alcuna, stata addotta dal Guicciardino, che il popolo si solleverà contro di noi, che il dominio si andrà ribellando, che li castellani daranno in altrui potestà le fortezze e che gl'imperiali ci sottometteranno. Perché se il popolo tumultuerà non cercherà altro che la libertà, per la quale, avvenga che morisse un cittadino, non ha da tenere questo in perdita, ma in guadagno, non essendo opera alcuna più degna che quella che si spende per vivere libero. [31] Se il dominio si andrà ribellando, è molto più da credere che tosto ritorni all'antica devozione civile, che pertinacemente voglia durare in perseverare contro a chi non ha mai rotto alcun patto. Se li castellani daranno in altrui mani le fortezze, sarà meglio, senza esse, ritenere la città sotto il nome libero che, con esse, avere, con l'altre terre del dominio, la servitù; benché non veggio in che modo questo debba seguire, anzi, più tosto, confido che essi, sì come nel 1527 avvenne a' nostri medesimi e per le medesime cagioni, sieno per renderle a' cittadini e non per darle alli strani. [32] Ultimamente, se per tal conto noi verremo in servitù dello imperatore, che perdita avren fatta maggiore a star sotto un prencipe giusto e religioso, ma liberi che, securi dalla servitù di lui, servire ad un prencipe basso, senza religione e senza virtù, sotto posti ad ogni sua crudelissima voglia? Ancora che non sappia discernere in che modo dobbiamo sì tosto // venire in tanto pericolo, essendo in Italia l'armi francesi che ci potrebbero e vorrebbero aiutare, avendo tanti nobili fuorusciti congiunti in questo parere e tutta Italia, che non ci mancherebbe di aiuti, in causa sì onesta e sì giusta. [33] Conchiudo,



pertanto, cittadini prestantissimi, o vero che, unitamente, concordiamo alla libertà della nostra patria, con volere più tosto per tal fine conseguire qualche danno o pericolo particolare, o, quando ciò non vi piaccia, al manco siamo tutti d'acordo a fare un tiranno. Io dico tutti, non disegnando noi soli, che qui siamo presenti, i quali scorgo pur troppo pronti in questo disegno, ma comprendendoci li cardinali, li loro fratelli, Filippo Strozzi e Baccio Valori. I quali cittadini di gran conto, nostri parenti, amici, e della fazione medesima che siamo noi, meritano, per tutti i conti, d'essere aspettati in sì grande deliberazione, come a chi, quanto ad alcun altro che sia cittadino, si appartenga determinare del governo della nostra Republica».

[34] Questo che Palla aveva detto molto liberamente era approvato nei segreti cuori da li più, che, per timore, non osavano, con altro che con i volti, approvare. Ma Francesco Vettori, rizzatosi da sedere e quasi in collera, disse: «Palla, sono pochi giorni che sete stato ammalato e, perciò, confessato di fresco, non curate la morte. Io, che sento già nella strada un grande strepito d'arme e odo gridare *Palle, Palle e Cosimo, Cosimo!*, non voglio perdere la vita in tanti peccati in quanti io mi trovo. Però, spacciatevi, Guicciardino, e fate oramai leggere la provisione di questa riforma». La quale, mentre che il Guicciardino voleva ire più considerando e limitare molte cose, disse: «Francesco, io mi maraviglio bene ora di voi, che siate stato tenuto sempre prudente a considerare tante minuzie nel fare questo principe. Perché se gli date la guardia, l'armi e le fortezze in mano, a che fine mettere, poi che e' non possa trapassare oltre a un determinato segno? Io, quanto a me, desidero che Cosimo sia un buon principe e l'eleggo ancora con animo di servirlo e di sopportarlo, quando ei fosse cattivo e non osservasse cosa alcuna che sia scritta costì».

[35] Lessesi, adunque, la provisione e fu vinta con le più fave, essendovi stato dichiarato che Cosimo si dovesse chiamare signore e non duca, che e' non potessi aprire lettere né eseguire cosa alcuna senza la compagnia de' consiglieri, e che e' non avesse avere di piatto se non dodicimila scudi l'anno. Le quali condizioni furono osservate tutte, da poi, dopo due giorni, in // quel modo nel quale li maggiori potenti e armati gl'osservano a chi non ha né forze né armi. Comparsa, quivi, allora, subito Cosimo e fu salutato da tutti li Quarantotto e da Alessandro Vitelli, che, di già, nella strada, armato, con cinquecento fanti, faceva gridare «Palle, Palle». [36] Per onore di questo nuovo signore e per vendetta del morto duca, e più per satisfare alla sua infinita voglia dell'oro, fece mettere a sacco la casa di Cosimo, dicendo ch'egli aveva acquistato un palazzo e un imperio, in cambio d'una casa e d'una privata possessione, e quella altresì di Lorenzo, che gl'era contigua e, successivamente, la villa sua, delle quali ritrasse masserizie di gran valuta, che ascessero alla somma di diecimila scudi.

Fece, ancora, stracciare uno spazio della casa di Lorenzo, dal tetto fino alla strada, con tanta apertura quanta teneva la camera, nella quale era da lui stato morto il duca. L'altro giorno, che fu il mercoledì, non contento il Vitelli dell'aver fatto il nuovo signore, senza saputa d'alcuno, messe l'animo ad impadronirsi della fortezza, per il cui mezzo stimò di potere trarre gran preda dalla guardaroba del duca morto, ridotta là la somma delli denari e la signoria di quella fortezza, possessione atta a farlo ricchissimo e di più potenza.

[37] Aveva il Vitello a Pagolo Antonio da Parma, chiamato il Nasino, perché, mancando di naso, ne portava in sul volto uno contraffatto, che era castellano della fortezza, dati più suoi fanti da Città di Castello, sotto capitano Mendola, di Terra d'Otranto, per guardia della fortezza. Con costui, avendo praticato la notte inanzi, per segreti mezzi, il trattato, andò la mattina alla porta della fortezza e, fatto chiamare il Castellano per conferir seco alcune cose importanti, entrò con due soli nello antiporto della fortezza; quivi, appiccato un ragionamento con Pagolantonio, il Mendola, intanto, quivi, comparve, e, alzata la voce, cominciò a gridare: «Ah traditore!». [38] Allora, Pagolantonio, sbigottito, mentre che voleva intendere il caso, Alessandro Vitelli, con una spinta, lo cacciò fuori della porta e, serratosi dentro, fece giurare a' soldati l'obediencia in se stesso e, messi in guardia tutti li suoi partigiani da Castello, andò, subito dopo questo fatto, a trovare la duchessa, che era nel castello, e il cardinal Cibo, e disse loro d'aver fatto quest'atto per più sicurtà di lei, e a ciò che, più certamente, in tempi tanto dubbiosi, si mantenesse ferma la città nelle parti di Cesare. [39] Di quivi partito, andò, bene accompagnato, a trovare il nuovo signore, col quale, scusandosi di quel fatto, senza averglielo inanzi notifi//cato, gli mostrò essere stato utile per sua sicurtà né lui averlo fatto ad altro fine che per meglio potere difenderlo nella signoria. E promesse di più a lui e al Guicciardino, con solenne giuramento, di dovere tenere quella fortezza per Cosimo e per li cittadini di quella fazione, con tal finta ricoperta, pensando astutamente d'aver quietato ogni sospetto del signor Cosimo. [40] Fu fatto consulta da' primi cittadini dello stato, sopra quel caso, dove, in fra gl'altri, Roberto Acciaiuoli, giudicando quel fatto pericoloso per loro, consigliò il signor Cosimo a simulare, ma bene ad ordinarsi fra due o tre giorni seguenti, quando Alessandro veniva a salutarlo, di farlo prigioniero e di farlo gittar subito dalle finestre nella strada, come traditore e soldato che gl'avesse inbolato quella fortezza e, dipoi, itosene in fortezza a congiungersi in matrimonio con la già stata moglie del duca, a ciò che sì come dell'imperio ancora rimanesse erede della consorte. [41] Questo consiglio di grande ardire, ma di men prudenza, parve che piacesse da prima e si sarebbe messo in effetto se il Guicciardino non avesse messo in campo alcuni dubbi, i quali avessino, perciò, potuto alterare

l'animo di Cesare, in pigliare sì animoso consiglio. Piacergli, pertanto, di fargliene intendere inanzi e, conosciuta la mente sua, eseguirlo di poi. Così, risoluto il Consiglio, se ne scrisse all'imperatore, al quale aveva inanzi il Vitello mandato un uomo e datogli grande speranza segretamente di dovere guardare per lui quel castello.

[42] Poiché fu creato il signor Cosimo, la città, che era, in prima, tutta sollevata in grande speranze, rimase in tal sorte abbattuta e invilita nell'animo che non pareva che alcuno osasse di rimirarsi nel volto, anzi, con li capi bassi, ciascuno, mesto e confitto nelli umori maninconici, maladiceva in se stesso l'infelice condizione dell'essere nato cittadino fiorentino, da poiché, in una così bella occasione e dopo una così acerba tirannide sopportata, quei pochi cittadini avessino, contro alla voglia universale e contro l'autorità d'una parte di sì nobili fuorusciti, riposto, in un subito, il giogo della servitù loro a dosso. [43] Discorrevano, per tutti i tempi passati, ne' quali fossero venute occasioni di ridurre la città libera, non sapevano ritrovare la maggiore di questa, quando, stracchi tutti gl'uomini dalla servitù, spenta tutta la stirpe legittima e bastarda de' Medici, quei cittadini, che avevano in mano l'armi e la fortezza, potevano acconciamente riformarsi in un vivere buono e civile. Sopra tutto, dannavano e bestemmiavano il Guicciardino, che, essendo nobile e tenuto virtuoso, aveva voluto // più tosto servire ad un prencipe che avere compagni nella libertà in governare la Repubblica.

[44] Egli, da l'altra parte, si rallegrava d'aver condotto quell'opera e diceva pubblicamente: «Ammazzate pure de' prencipi, che subito ne susciteranno de gl'altri». Dicesi che costui fu spinto, oltre a molte cagioni, di eleggere Cosimo per signore, ancora per questo, ciò è, perché, di pochi giorni avanti, avesse conchiuso parentado con seco, con dargli la Lisabetta, sua figliola, per moglie, che fu, poi, data ad Alessandro di Giuliano Capponi e che gl'era fatta la scritta né si aspettava altro se non che Cosimo ritornasse di villa. [45] Perché Cosimo, oltre che quel parentado era bello, si serviva di più del consiglio di quell'uomo di gran dottrina e autorità, in difendere una lite tra lui e Lorenzo de' Medici, nella quale si giocava l'intero stato o de l'uno o de l'altro di chi la perdeva. Alla qual lite, che procedeva con ragion civile, sospettava pur Cosimo che il duca Alessandro non porgesse favore a Lorenzo. Per questo fu stimato che il Guicciardino cercassi di ridurre a Cosimo quella signoria, limitata e molto civile, a ciò che egli, avendo bisogno per mantenerla de' cittadini, concludesse quel parentado con seco e, in fatto, lassasse a lui governare quello stato. Ma altrimenti intervenne, perché Cosimo subito trapassò nel principato assoluto e, sdegnati li costumi e consigli civili e, massimamente, quelli del Guicciardino, si accostò più a credere ad Ottaviano de' Medici e a quelli che lo

persuasero a darsi tutto nella fede dell'imperatore e a farsi, per quel verso, duca e signore assoluto.

[46] Questa elezione di Cosimo, udita in Roma e per l'Italia, e il caso seguito in prima del duca Alessandro, destò gl'imperiali agenti a molti consigli, e risolvettero, subito, a mandare agenti in Firenze con commissioni, che appuntassino, con qual si voglia stato, che la città si eleggesse. Però, il marchese del Vasto spinse in Firenze Marzio Colonna e Pirro Stipicciano, colonnelli vecchi di quella parte, a ciò che, ne' bisogni, potessino assoldare genti e dar animo alla parte loro. Venne ancora in Firenze, mandato dal prencipe Doria ...<sup>261</sup>, detto l'abate negro, per essere di quella famiglia e, dipoi, vi comparse Bernardino da Rieti, vescovo dell'Aquila. E questi erano atti col cardinal Cibo e col Vitelli a trattare le faccende, che tutte fossino in favore dell'imperatore. [47] Li fuorusciti grandi fiorentini, subito, in Roma, fecero consulta e, fatto capo al cardinal Salviati, deliberorno d'assoldare duemila fanti e di accostarsi a' confini. Il simile fece Filippo Strozzi, che, da Venezia, venuto in Bologna, col conte Girolamo de' Peppoli, trattava // di far gente in su quei confini per scendere nel Mugello, quando fosse stato bisogno. [48] Papa Paulo pareva che prestasse favore alla causa loro o per odio tenesse con la casa de Medici o perché giudicasse più onesto fine quello che voleva la città libera che chi la voleva serva o perché, in quel modo di vivere libero, la stimasse più utile alla conservazione dello stato ecclesiastico.

[49] Questi ordini, intesi da' cittadini dello stato e da Cosimo, feciono che e' fu mandato Alessandro del Caccia in Roma a i cardinali fuorusciti e a Baccio Valori, a significar loro che ciò che si era fatto era stato fatto per quietare li tumulti popolari e, perché pensavano l'elezione di Cosimo, in quel modo civile, non dovere dispiacere loro, fossino contenti, però, di venire amorevolmente tutti in Firenze, dove, insieme con loro, praticerebbono ogni cosa di comune concordia. E, in particolare, fu commesso al detto Alessandro che confortasse il cardinale Salviati, zio di Cosimo, a volere, in ogni modo, venire, perché gli sarebbe agevole di comporre ogni grande differenza che fosse in fra loro stata.

[50] Risolveronsi costoro, adunque, dopo lunghe pratiche, di venire, spinti gl'altri a tale deliberazione da l'autorità di Salviati, alla quale cedeva similmente Filippo Strozzi, che di Bologna avvisava di star contento a quanto da loro fosse fatto. Assoldarono costoro, nondimanco, millecinqucento fanti sotto quattro colonnelli, i quali furono dati sotto l'imperio di Ruberto Strozzi, figliolo di Filippo, e d'Antonfrancesco degl'Albizi. Essi, che furono Salviati e Ridolfi cardinali, Lorenzo Salviati, Giuliano Soderini, vescovo di Xantes, e

---

<sup>261</sup> I tre punti sono presenti anche nel manoscritto.

Baccio Valori, tutti con salvo condotto avuto da Cosimo e da Alessandro Vitelli, senza il quale non vollero fidarsi, vennero in fra quindici giorni in Firenze, per la via di Perugia, entrando in sul dominio da quella banda, dalla quale Ruberto e Antonfrancesco, con la fanteria fuori, furono raccettati dentro in Montepulciano da' cittadini di quel luogo, benché con grande sdegno di Cosimo e di quello stato. [51] Entorno in Firenze, al principio di febbraio, nell'anno 1536, essendogli iti incontro molti cittadini, e il signor Cosimo insino alla Porta, donde accompagnò il cardinal Salviati alla casa sua, nella quale alloggiò ancora Ridolfi e il Soderino, e Baccio se ne andò a smontare alla casa propria. Uscì, poi, fuora Baccio in abito civile, e con volto e gesti molto accomodato alla libertà e al vivere modesto, di che si mostrava allora desiderosissimo.

[52] In casa Salviati si fecero molte consulte, dove interveniva madonna Maria, sua sorella, e li cittadini dello stato principali, molte volte nominati da me, nelle quali non si risolveva // nulla d'importanza, mostrando li cardinali d'essere mal contenti della elezione del nuovo signore e non volendo concludere nulla in quel fine. Pregava il cardinal Salviati e Lorenzo la sorella che non volesse mettere l'unico suo figliolo in tanto pericolo, col mostrargli l'esempio del passato duca e, oltre a' conforti e ammonimenti, minacciandola di far mal capitare se non persuadeva al figliolo a rinunciare a quel grado. [53] Quando ella, rispondendo loro animosamente, diceva di non avere per lui cercato quella signoria, ma essergli stata offerta spontaneamente da' cittadini, però, non volere mancare alla fede loro data né mostrare viltà in cedere con vergogna l'imperio, per lo quale, se bene il figliolo ed ella venissero in gran pericolo, non tenerne conto, satisfacendosi di essere signori, ancora che vi mettessino la vita. Veduta, adunque, l'ostinazione sua e molto più quella di Cosimo, li fratelli di lei e zii del prencipe consultorono, fra li cittadini, di nuovo, se e' potevano assettare quel governo in modo che e' fosse comportabile, ma il cardinale Ridolfi e Baccio Valori, non volendo consentire a nulla, se la città non si riduceva libera e ad un governo di cittadini con un gonfaloniere, ma non sì largo com'era prima. [54] Francesco Vettori, rivoltosi a Baccio Valori, gli disse: «Baccio, come intendete voi questo gonfaloniere e questo governo, che desiderate di fare?» E rispondendo Baccio, che non gli importava, purché fosse libero, rispose Francesco: «Se voi intendete di dare la guardia allo stato, e' non sarà libero, se lo costituirete senza guardia, chi terrà che il popolo non vi cacci fuora con i sassi e, disonoratamente, non vi faccia fuggire?» Però, soggiunse il cardinal Ridolfi, in gran collera: «Adunque, dee farsi, Francesco, un'opera scelleratissima e costituire un tiranno nella patria, a ciò che in modo alcuno non si possa pensare al bene universale di questa città?»

Quando Francesco, ancora in collera, rispondendogli, disse: «Sì che e' si dee fare quest'opera scellerata a costituire un tiranno, da poi che, in questi tempi, non si può trovare strada che sia men rea».

[55] Dispartironsi, perciò, tutte quelle pratiche, ancora che il Guicciardino facesse ogni sforzo di conciliare gl'animi di quei fuorusciti grandi. Ma Baccio Valori e il cardinal Ridolfi, l'altro giorno, poiché furono stati in Firenze quindici giorni, si partirono con animo di far venire inanzi le genti, che avevano condotte e fatte fermare a Montepulciano. Ma Salviati si fermò e scrisse loro che fossero contenti soprasedere sino a tanto ch'ei vedesse di concludere un accordo fra // loro, che fu poi conchiuso in tal modo, contro a loro voglia e di Filippo Strozzi, e fu tale che essi licenziassino quelle genti, che si erano condotte a Montepulciano; da l'altra banda, che la città e lo stato ne rimandasse duemila spagnuoli Bisogni, venuti di Spagna e fatti venire in Toscana su le galere; che si rimettessero tutti li fuorusciti e nuovi, e vecchi, e che Cosimo reggessi lo stato secondo la riforma fatta nuovamente. [56] Questo tale accordo, per onore di Salviati fu sotto scritto fuori dagl'altri tutti e da Filippo Strozzi furono licenziate le genti, ancora che nessuno ritornasse in Firenze. Bene è vero che, dalla banda di Cosimo, non fu osservato di rimandarne li Spagnuoli, ma furono distribuiti a Fiesole nelli alloggiamenti. E il cardinal Salviati si fermò solo in Firenze, con animo di condurre Cosimo, suo nipote, amorevolmente ne' suoi disegni. [57] Della qual cosa, accortasi la Maria sua sorella e madre di Cosimo e dubitando che e' non sollevasse il Guicciardino e gl'altri, che l'avevano creato precipe, disse in segreto ad Alessandro Vitelli: «Se non operate con qualche destro modo, pure senza suo danno, che il cardinale si parta di qui, rovineremo insieme tutti e l'imperatore perderà questo stato». Alle quali parole, il Vitelli, ancora che, maravigliandosi di lei, che sorella contro il fratello così parlasse, messe, una mattina, in ordine tutte le genti della guardia, in numero di mille fanti e, armato, partitosi di fortezza, venne in ordinanza a casa Salviati. Quivi, presa la porta, e la scala, e gl'usci della camera, fece fuori nascere un gran tumulto in fra soldati, onde, uscì una voce per tutta la terra che il cardinale era stato ammazzato e fu creduta per mezzo il giorno. Allora, il cardinale, subitamente, fece rassettare le bagaglie e, partitosi di Firenze il dì seguente, avendo inanzi pur detto a Cosimo: «Mi duole, per amor tuo, che non abbi voluto attendere a' miei consigli, che, ora, negletti da te, ti apporteranno, un giorno, infelice fine».

[58] Partitosi Salviati in questo modo, mal composte le cose, Cosimo mandò all'imperatore Bernardo de' Medici, vescovo di Forlì, perché gli confermasse l'imperio e, dipoi, gli aggiungesse il nome di duca, come aveva Alessandro. E il Vitelli, insieme con Giomo e con l'Unghero, con l'aiuto delli

agenti imperiali, che erano intorno alla duchessa, saccheggiorno tutte le robbe e tutti li denari del morto duca, in modo che gran parte delle gioie di maggior valuta e le masserizie più preziose restorno a presso alla duchessa. De' denari, // una parte ne toccò a Giomo e a l'Unghero, e la più somma al Vitello, con l'armi più belle e con gli arnesi più ricchi del suo palazzo. [59] Dicesi che quella preda, senza li denari, arrivò a scudi trentamila e che vi era in contanti sessantamila scudi, parte in fortezza e parte in un cassone in palazzo. La più parte delle quali robe ebbe il Vitelli e, con li muli carichi di preda, le mandò in più giorni a Citerna, terra datagli in custodia da papa Clemente, dove, riccamente, dipoi, murò edifizii e comperò bellissime possessioni, essendo inanzi senza facultà alcuna, come bastardo, che non aveva avuto gradi nella milizia se non nella guera sotto Firenze. Ma, in quel tempo, per le occasioni dette, divenne ricchissimo e patrone dello stato molto più di Cosimo, perché, avendo in mano la fortezza, gl'agenti imperiali l'adulavano e gli facevano favori, ed egli, di rado, andava a visitare il signor Cosimo, e se pure vi andava, vi andava bene accompagnato con gran guardia. E non solo in Firenze usava questa grandezza, ma nel dominio estendeva l'autorità sua, tenendo, col suo favore, in Pistoia, Niccolao Bracciolini, suo cognato, ad uso di precipe e di tiranno, e nel Borgo a San Sepolcro, vicino a Città di Castello, nutrendo molte sette e discordie, per farsene padrone in qualche occasione che venisse.

[60] Fu di mestiero al signor Cosimo, per la cagione detta, essendo rimasto spogliato non solamente della roba del duca morto, ma d'ogni suo arnese proprio e della sua privata casa ricca, benché cittadino, rifare ogni masserizia, nelle quali consumò molti denari, che, aggiunti all'altre spese grandi, per mantenere quello stato, lo sforzarono ad aggravare li cittadini e li sudditi con inaudite gravezze, raddoppiando gl'antichi tributi, e de' nuovi aggiungendone molti, a tal che fu fama, a' tempi di quel precipe, l'entrate della città arrivassino a fiorini cinquecentomila l'anno, tutte fondate in danno delle private persone. [61] Aveva questo nuovo signore, giovane e di buona natura per ogn'altro conto che per fama di aggravare il popolo con le gravezze, acquistato quel principato, senza alcuno suo pensiero e per solo beneficio della fortuna. Il quale gli era bene anco stato molto inanzi indovinato da un greco matematico, che aveva detto due cose di grande importanza: una, che il duca Alessandro sarebbe in quell'anno ammazzato e, l'altra, che Cosimo arebbe una eredità grandissima e inaspettata. Dicevano ancora li matematici e astrologhi // che Cosimo aveva una natività felicissima e il capricorno per suo ascendente in quel modo a punto, nel quale l'ebbe Ottaviano imperatore e come l'ha oggi ancora Carlo Quinto, onde, si immaginavano che da questo sì gran principio di Signoria dovesse ancora ampliare la degnità e l'imperio, li quali pronostichi

erano a pena creduti, allora, vedendogli intorno tanti inimici dentro e fuori, e tanti sopracapi, che avevano nel comandare maggiore autorità, che non aveva egli.

[62] Fu, in quel tempo, tocco il tempio principale d'una saetta, quando ancora, in simil momento, e punto fu ancora dalla saetta tocco il palazzo, dove già abitava la Signoria. In San Jacopo, tra fossi, chiesa de' frati di Santo Agostino, un bambino di legno, che rappresenta nostro signore Gesù Cristo, sudò pubblicamente per spazio d'un mese, essendo lecito ad ogni uomo, che voleva satisfarsi col tatto e col gusto di quel giudizio. Tremò ancora la terra con grande strepito e paura degl'uomini, che l'imputavano a quelli infelici tempi, doversi aggiungere calamità più atroci.

[63] In questi medesimi tempi, Solimano, Gran Turco, ritornato dall'impresa di Persia, dove aveva combattuto infelicemente, volse l'animo con una armata a torre le fortezze de' Portoghesi, che sono poste in sul Mar Rosso, perché la drogheria, solita portarsi inanzi ad Alessandria e, di quivi, spargersi poi nell'Europa con grand'utile delle sue gabelle, gl'erano levate su dalla navigazione portoghese, che dall'Indie le traghettavano in Spagna con la comodità de' porti da loro tenuti, com'è detto, in sul Mar Rosso. [64] Imperciò, il signore commesse a Solimano, eunuco e governatore del Cairo, che fatta una grossa armata, quivi, col tagliare le materie nella Carmania, con ire, dipoi, al Cairo per il golfo di Satolia e, dipoi, farla condurre in pezzi sui cammelli a Suezza, chiamato Arstan anticamente, porto del Mar Rosso, ove avevano a condursi per luoghi arenosi e senz'acqua, per un viaggio d'ottanta miglia. E così fu eseguito da lui con gran prestezza e con maggiore meraviglia de gl'uomini, benché non ottenessero il loro disegno di torre comodità nessuna a quei naviganti, per la fortissima muraglia fatta in quei porti, dove erano per tanti anni antiquati. [65] Ma Solimano, nondimeno, aspirando all'imperio di cristianità, messo in su quei consigli, dopo la morte d'Abrahim bassà, da' suoi emuli e da monsignor Giovanni // Foresta, ambasciatore del re di Francia a presso di lui, disegnò per mare e per terra di rompere la guerra a' cristiani e, principalmente, co' Veneziani, da' quali era stato offeso leggerissimamente, e da' privati mercanti, che per disgrazia più tosto che per malizia avevano offeso certi schirazzi de' Turchi. Nel vero, egli, per compiacere al re, che gli dava occasione, con l'odio che teneva con l'imperatore, di farsi monarca del mondo e spinse contro li Veneziani, che apparivano di favorir più l'imperatore che il re Francesco. [66] Prometteva il re, per mezzo del suo ambasciatore, a quel prencipe, che alla guerra, che egli manteneva in Piemonte, di scendere egli in persona in Italia con trentamila Svizzeri e con quattromila lance e, per mezzo de' fuorusciti, di rompere una guerra in Toscana. Quando, nel medesimo tempo,



Solimano, per terra, si accostasse alli liti del mare Ionio nell'Albania e, con grossa armata, aiutato da' fuorusciti del regno di Napoli, de' quali era capo Cesare Pignattello, che si trovava a presso quel signore, assaltasse la Terra d'Otranto e la Puglia. Onde, l'imperatore, in un medesimo tempo, travagliato da tante bande, senza li travagli da farsi di più in Ungheria, non avesse modo a resistere.

[67] Mentre che si travagliano questi grandi apparati di guerra in fra principi grandi e che in Piemonte, continuamente, e in Piccardia, si faceva guerra, li fuorusciti nostri si riducono tutti a Bologna con li cardinali, dove, essendo ancora comparito Piero Strozzi, che, colonnello del re in Piemonte, era venuto quivi per commissione di quella Maestà con molti capitani, consultarono quello che fosse da fare, da poiché gl'accordi fatti in Firenze da Salviati erano riusciti loro vani, e che Cosimo, ristrettosi tutto con gl'agenti imperiali, lassato da banda i migliori cittadini, non pensava ad altro che alla propria grandezza e a farsi signore assoluto. [68] Pareva loro, però, mentre egli era ancor debole, di tentare il Borgo a San Sepolcro, essendovi dentro per capitano Alessandro Rondinelli, molto stretto amico di Baccio Valori. Fu, per tal conto, mandato inanzi Francesco de' Pazzi, che era suo cognato, il quale si disse che, ad uso di frate, entrò nella terra e gli conferì alcuna cosa, onde, potette conietturare che Alessandro più tosto desse buona speranza con occasione di dare una porta. Accostatosi, poi, Piero Strozzi con quattrocento fanti scelti e con cento cavalli a' confini del Borgo, avendo per la Romagna passati gl'Appennini e intesasi la sua venuta da' borghesi, si mes//sono tutti in armi e, come fedeli sudditi del palazzo e di chi regge lo stato, mantennero vivamente la fede. [69] Onde, Piero, sbattuto da quel suo sforzo, ritirò le fanterie verso Sertino, castello picciolo e posto ne' confini dell'Umbria. Nel qual luogo, forte per sito, mentre si sforzava ire inanzi con le genti, sopraggiunto da' paesani in quei passi stretti, fu quasi sbaragliato del tutto e vi morirono più di sessanta de' suoi, e il capitano Niccolò Strozzi, soldato molto valente. Questi principi infelici dello Strozzi gli fecero perdere alquanto di reputazione, la quale, in prima, si aveva acquistata nella guerra del Piemonte e in quell'anno, massimamente, nella guerra di Chieri, dove egli, inanzi a gl'altri, combattendo con grand'animo, fu cagione che quella terra venisse in mano de' Franzesi.

[70] Aveva in questo mentre significato l'imperatore al signor Cosimo, come e' si contentava della sua elezione e gli prometteva gran cose, e gli dava grandi speranze di contentarlo, sì della fortezza, che di già si teneva per perduta, essendo in mano del Vitelli, e sì del parentado della figliola, ma finalmente esprimeva nella lettera d'aver dato particolare commissione e risoluzione del suo animo al conte Sifonte Spagnuolo, suo ambasciatore a presso al pontefice.

[71] Questo Sifonte, in Roma, era intrattenuto anco da' fuorusciti, i quali, per la più parte, dopo la vana riuscita del Borgo, si erano ridotti in Roma, e con lui praticavano molte cose appartenenti alla città, quando l'imperatore volessi pigliargli in protezione e operare che e' potessero stare sicuri e onorati in Firenze. E, ne' primi ragionamenti fatti con i cittadini, ottenne che li fuorusciti potessino mandare un uomo a Firenze a trattare qualcosa d'accordo fra loro; onde, fu eletto Donato Giannotti, stato già segretario de' Dieci a tempo del popolo. Costui, segretamente, parlando col Guicciardino e con Francesco Vettori, prometteva, da parte de' cardinali e di Filippo Strozzi, che se Cosimo voleva mantenere le condizioni dategli da la Signoria, che si contenterebbono di ritornare a Firenze e che la fortezza si restituisse in mano sua e de' cittadini.

[72] Ma il signor Cosimo, che sospettava di questa pratica e dubitava che i cittadini non convenissero tutti contro di lui, si ristigheva più con gl'imperiali e, per mantenersi in stato, si vedeva che avrebbe concesso d'accordo la fortezza a l'imperatore, quando bene il Vitelli avesse tenuta ferma la fede seco.

[73] Sifonte, pertanto, dopo l'aver in vari modi scoperto gli // umori de' cittadini, chiese tre cose: l'una, che la fortezza gli fosse data in mano, come cosa appartenente a Cesare, di che ne mostrava un contratto fatto in Napoli dal duca Alessandro; l'altra, che alla duchessa fosse ritornata la dote; la terza, che rimettesse li fuorusciti e assettasse in modo il governo che essi potessino vivere sicuri.

[74] Quando Ruberto Acciaiuoli, vivamente rispondendogli, disse che de' fuorusciti non accadeva che né egli né l'imperatore si travagliassino, perché essendo eglino cittadini e della medesima fazione, sarebbero tra loro stati d'accordo. Della fortezza, maravigliarsi che e' movessi il ragionamento, quando e' sapeva che quella fortezza era stata fabricata da loro senza saputa dell'imperatore, per sicurtà solo della casa de' Medici e delli amici.

[75] Quanto alla dote, essere ben giusta la sua domanda, però, si facesse il conto che Cosimo sarebbe pronto a restituirla, se bene non l'aveva avuta né forse il duca Alessandro, ma con i beni stessi di quella casa, de' quali il signor Cosimo non aveva mai voluto pigliar l'eredità. Fu spiegato, poi, il contratto dell'obbligo della dote del duca Alessandro, nel quale, avendo egli confessato il ricevimento di fiorini centomila, fu fatto il conto, che e' venisse debitore per l'antifato di fiorini centottantamila. La quale grossa somma di denari fu stimata in tutti li beni anticati di casa Medici, computatovi dentro il palazzo e la casa de' Romei, che vi aveva quella famiglia sino a' tempi di Lorenzo, padre di papa Leone, quando si facevano per li suoi agenti faccende in Roma mercantilmente, e con la vigna, edificata in prati fuori di Roma da papa Clemente, e di più col ducato di Civita di Penna, d'entrata di trentamila ducati l'anno, comprato da papa Clemente ad Alessandro quando era fuoruscito. Questa ricchissima possessione

di beni, e sontuosissima per edifizii più che per entrata, le quali in Firenze non passavano quattromila ducati l'anno, fu assegnata alla Margherita duchessa per la sua dote. [76] Nel quale contratto medesimo furono ancora dati a fitto li medesimi beni, quelli, dico, che erano nel dominio fiorentino, al signor Cosimo, per ottomila ducati l'anno da pagargli alla duchessa, fino a tanto che se gli contassi il pagamento in denari contanti. E in questo modo, tanto è incerta la ruota della fortuna, la casa de' Medici, benché più che mai reggesse in quel nome lo stato, non di meno si spese in quella famiglia d'uomini e d'ogni facultà sua antica.

[77] Sifonte, dopo // questo fatto, rinnovando uno accordo col Vitelli, che tenesse la fortezza a nome dell'imperatore, tentò per mezzo di lui e, stringendone ancora il signor Cosimo, di aver in mano le fortezze di Liurno e di Pisa. Era in Pisa, castellano Matteo da Fabbiano, e in Livorno Fazio, cittadino pisano, statovi messo dal duca Alessandro, benché giudicassero allora i cittadini, per mal fatto, ch'egli avesse commesso quella fortezza a un nemico della grandezza di quella città per essere pisano. [78] Fu costretto il signor Cosimo, non sapendo o non potendo, in tanti travagli, da tante bande, disdire all'imperatore, per mantenersi in stato, a mandare li contrasegni al Fabbiano, che teneva quella di Pisa, perché Fazio a' comandamenti di Sifonte e a' cenni del Vitelli l'aveva data. Ma il Fabbiano, avendo messo dentro Giomo da Carpi, che vi era ito col contrasegno, disse apertamente che non voleva obedire al signor Cosimo e che a patto nessuno non era per darla, sì che partissinsi e facessino per averla altro disegno. [79] Così, per tal mezzo, fu salvata alla città la possessione di Pisa e della fortezza, non desiderando altro li Pisani allora che di ribellarsi, subito che fosse stata fatta quella consegna; e il Vitello, non bramando altro più che di vedere rovinata tutta la reputazione della città nostra, come traditore e nemico antico de' Fiorentini, per la morte data a suo padre nel 1496, essendo gonfaloniere il Guasconi.

[80] Sifonte si partì, poi, di Firenze, non avendo potuto levar su altro al signor Cosimo e a' cittadini dello stato, e lassò ordine alla duchessa che si ritirassi in Prato ad abitar quivi sino a tanto che l'imperatore disponessi di lei. La quale, in questo medesimo tempo, era ambiziosamente domandata dal signor Cosimo per moglie e da papa Paolo per Ottavio suo nipote, benché d'anni tredici, aspirando quel pontefice, come papa Clemente, a far grande la casa sua e a nobilitarla con parentadi illustri. [81] L'imperatore, all'incontro, non si tirava a dietro da quel parentado, per avere il papa dal suo in tante guerre, apparecchiategli contro e da tante bande. Perciò, aveva dato Novara a Pier Luigi da Farnese, figliolo del papa, per onorarlo di quella Signoria e per dargli quell'utile, che gli recava novemila ducati l'anno da spendere. Non era tenuto,

in quel secolo, cosa degna d'infamia, che un papa avesse figlioli bastardi né che cercasse con ogni via di fargli ricchi e signori. Anzi, erano avuti per prudenti e per astuti e di buon giudizio li pontefici, che aspiravano alle gran//dezze temporali. Onde, papa Paulo era in gran credito della gente, che lo reputava precipe savio e accorto, e fautore della grandezza de' suoi, e atto a tenere il grado pontificale, con gran pompa del mondo.

[82] Era già il principio dell'anno 1537, nella primavera, quando Solimano, Gran Turco, per le convenzioni nuovamente fatte con il re Francesco, s'era partito di Constantinopoli e, con esercito grandissimo, per terra, trapassata la Tracia, per la Macedonia s'era condotto nella Tessaglia, non curando asprezza alcuna di strade, o di tempi, o transiti di fiumi. E, finalmente, venne in persona nell'Albania, e si condusse alla Velona, detta anticamente Durazzo, per star quivi alla vista dell'Italia e trapassare, bisognando, il mare Jonio con l'armata, la quale, in un medesimo tempo, gl'aveva condotta a Luzimbeio, sangiaco di Galipoli, e a Barbarossa, a ciò che assaltassino la Puglia e la Terra d'Otranto.

[83] Il re Francesco, in quel mentre, assoldava Svizzeri e faceva mettere in ordine la cavalleria di tutto il regno, per scendere i monti e soccorrere in Piemonte li suoi, ridotti in Turino e ne gl'altri luoghi di quello stato, in molta angustia di vettovaglie e con gran nemici d'intorno. Perché il marchese del Vasto, generale dell'imperatore in Italia, dopo la morte d'Antonio da Leva, avendo avuto ottomila Tedeschi con li Spagnuoli vecchi e con gl'antichi colonnelli d'Italia, aveva ritolto a' Franzesi Casalmaggiore, e tutto il Monferrato, stato aggiudicato per l'imperatore per la vacanza del vecchio signore al marchese di Mantova, Federigo, di casa Gonzaga e, spignendo inanzi, aveva ritolto pure a' Franzesi Chieri e Fossano, e stringeva molto forte Turino. [84] Allora, li fuorusciti nostri, in Bologna, poichè erano stati già due volte sprezzati e delusi da l'imperatore, consultarono, in tanta occasione di guerra, a non mancare a loro stessi. E, spronati da una eloquente orazione fatta da Antonfrancesco degl'Albizi, che gli confortava a chiedere aiuto al re, mandarono Baccio Cavalcanti a quella Maestà a pregarla a volere aiutarli a recuperare la loro patria e a liberarla dal giogo della servitù imperiale, perché l'imperatore, sotto protesto di volere mantenere il signor Cosimo, l'aveva in tanto spogliato delle fortezze, e cercato di togli Pisa, e levargli tutti gl'antichi beni di casa Medici. [85] Baccio, giovane nobile e litterato, e di grande ingegno e di assai eloquenzia, si era partito di Firenze con il cardinal Salviati, né per alcuna altra cagione o inimicizia che avesse con il signor Cosimo, che per non piacergli la servitù // nella patria. Perciò, accostatosi con quelli che favorivano la libertà, s'ellesse per se stesso un volontario esilio, potendo nel vero essere grande in casa con quello stato ed essendo amato e parente ancora del signor

Cosimo. [86] Il re accettò molto volentieri la protezione de' fuorusciti e favori con gradi di onori e con molti segni di benevolenza, grandemente, Piero Strozzi, il quale, sotto nome di capitano reale, in Bologna, teneva ogni via con Baccio Valori, desideroso di cose nuove, perché si rompesse di nuovo la guerra in Toscana. [87] Allora, Francesco Vettori, con licenza del signor Cosimo, scriveva a Filippo Strozzi molte lettere, con le quali gli discorreva saviamente a non volere lassare sollevarsi dalli umori leggieri di Baccio Valori e da' suoi propri figlioli, perché il muovere guerra in quello stato non era altro che un mettersi in manifesto pericolo e fare precipitar Cosimo a darsi tutto in preda all'imperatore, essere meglio fatto soprasedere e aspettare migliore occasione, per la quale, senza mandare a sacco il dominio, si potessino in miglior fortuna assettare le cose. [88] Questi veri e savi discorsi erano accettati da Filippo, però, si mostrava freddo nella consulta della guerra e metteva sempre occasione d'interrompere quei consigli; quando Piero, suo figliolo, rimproverandogli la viltà dell'animo, e l'avarizia, e la parcità delle spese, lo costrinse, contro a sua voglia, a concorrere in quella impresa con denari e con la persona. [89] Era Filippo di natura assai facile e per se stesso volto più tosto a' piaceri e alla quiete del vivere che all'armi. Nondimanco, aveva l'animo nobile e volto a generose imprese, di che fu segno manifesto, oltre a molt'altri mostrati in più tempi da lui, che, subito, ammazzato il duca, concorse, con gl'altri, a favorire la libertà della patria, stata ancora favorita da lui nel 1527.

[90] A Lorenzo de' Medici, ancora, ammazzatore del duca, e da lui chiamato Bruto fiorentino, dette non solamente ricetto nella sua casa in Venezia, e aiutollo di denari, ma pubblicamente disse di volerlo mettere nel numero dell'ottavio suo figliolo maschio e, così, fece intendere a tutti li suoi agenti che non altrimenti trattassino e credessino a Lorenzo che a Piero, suo maggiore figliolo. Né bastò questo che, uscitasi la madre di Firenze, spogliata fino della dote, con due figliole, una vedova e l'altra senza marito, e con Giuliano, un altro suo minor fratello, a tutti dette racetto nelle case sue e congiunse in matrimonio, senza alcuna dote, le due sorelle di Lorenzo, una a Piero suo figliolo e l'altra a // Ruberto, perché Vincenzio, che era il secondo, si era morto.

[91] Vinto, adunque, il partito di assediare la Toscana, furono fatti alla Mirandola quattromila fanti e trecento cavalli, sotto Capino da Mantova colonnello, per obedire ne' comandamenti dello esercito a Bernardo Salviati, priore di Roma, e a Piero Strozzi, non avendo voluto Filippo il conte Guido, generale, in nome del re, a ciò che quella impresa apparisse de' Fiorentini ed essi ne fossero padroni. Egli, insieme con Baccio Valori, a cui dettono il grado di commessario generale dello esercito, si partirono di Bologna, essendo di già

la gente ragunatasi quivi alla spicciolata e prestando il conte Girolamo de' Peppoli aiuti e favori di quelli della montagna di Bologna, parte suoi contadini e parte suoi partigiani, in condurre artiglieria da campo e vettovaglia, con permissione, nondimanco, di papa Paulo, che faceva vista di non tener conto di nulla che si facessero su le sue terre li fuorusciti.

[92] Era stato, in quei giorni, in Bologna, Niccolao Bracciolini, pistolese, grande amico privatamente di Filippo Strozzi, dal quale era stato confortato e invitato a venire inanzi, con promettergli in sul fatto di dargli Pistoia, essendone egli come padrone. Credette alla fede di questo traditore e cattiv'uomo, quanto mai ne fosse, Filippo e molto più Baccio Valori, il quale si stimava di più di dover avere un seguito grande, in quei confini della parte cancelleresca, perché tosto andassino inanzi, per confermare gl'animi delli amici, prima che e' fossino oppressi dalla furia del signor Cosimo e dalli agenti imperiali. [93] Spinsonsi, adunque, essi capi inanzi, con pochi cavalli, avendo ordinato al priore di Roma, che seguitasse dietro con li quattromila fanti. E vennono a Montemurlo, luogo distante tre miglia da Prato e sette da Pistoia e, posto in quel mezzo, fondati in gran parte in su la speranza del Bracciolino, di tal maniera che Filippo e Baccio vi si stavano senza alcun ordine, non altrimenti che se fossero stati nelle loro ville a' piaceri. E Baccio di più, partitosi di quivi, andava e tornava dalla casa al Barone sua possessione a rivedere il conto alli contadini e a pigliarsi i piaceri della villa.

[94] Alla nuova dell'arrivo di questi gran cittadini a Montemurlo, restarono gl'animi de' cittadini e di quei signori, ch'erano in Firenze, ammirati, a pena, potendo credere che Filippo, sopra gl'altri, si fosse messo in un tanto pericolo senza guardia, se non avesse avuto qualche grande fondamento. Ma il Vitello, che dal Bracciolino sapeva segretamente l'intero, fingendo una gran paura, consigliò il cardinal Cibo, che si ritirasse // subito in Pisa con la duchessa. Al signor Cosimo persuase essere ben fatto mettere dentro li Spagnuoli, alloggiati a Fiesole, e dar loro gl'alloggiamenti nella città. [95] Mostrando, così, grande spavento per tutta la città, che molti cittadini si partirono e andarono a Montemurlo a trovar Baccio e Filippo Strozzi. In fra quali vi andò Bertino Strozzi, mandato dal Vitelli e dal signor Cosimo, il quale, sotto nome di visitar Filippo, stretto suo parente e amico, e di confortarlo a star fermo e a non temere, con dirgli che avevano vinto al sicuro, referì ogni loro poco ordine e la sicurtà tenuta da loro senza alcuna prudenza. [96] Era, con tutto ciò, il signor Cosimo e li cittadini dello stato in molto travaglio, per non avere denari per dare la paga a' soldati fatti, tumultuariamente, ne accattorno dalli amici più con preghi che con le minaccie. Stavano, pertanto, tutti con li piedi nelle staffe per dipartirsi, parendo loro che se non riusciva quel disegno al Vitello convenir loro

abandonare la città. E Francesco Vettori, in fra gl'altri, benché amicissimo di Filippo, gridava che si facesse ogni cosa per difendersi, perché non sarebbe loro stato riserbato luogo alcuno di clemenzia né Filippo ritornato potere aver forza poi di salvargli.

[97] Piero Strozzi, intanto, era quivi comparito inanzi con seicento fanti e con cento cavalli, avendo seco quattro capitani e, in fra li primi, Sandrino da Filicaia. Con questi, spintosi fin presso alle mura di Prato, dov'era a guardia della terra il capitano Pozzo, attaccorno una scaramuccia, nella quale vi morirono pochi e vi furono fatti prigionieri alcuni suoi cavalli. [98] Ma il Vitelli, insieme con Pino Stipicciano, capitano della guardia dello stato, condottosi come colonnello imperiale e come parente di casa Medici, per avere per moglie una figliola di Galeotto de' Medici, stata già moglie di Fabio Petrucci, e con Ridolfo Baglioni, capitano di cavalli, serrate le porte della città [...] ore de' l'ultimo dì di luglio 1537, nella seconda vigilia, si partirono con le genti in ordinanza e, arrivati a Prato, inanzi a l'alba due ore, si riposorno alquanto. E, riposate le genti, un'ora inanzi al giorno, con gran silenzio, marciando in ordinanza, pervennero sotto Montemurlo, nel piano, a una villa distante un miglio da quel luogo, dove Piero aveva le genti alloggiate per guardia de' suoi sotto Sandrino da Filicaia, benché egli con (\*\*\*\*\*) si fosse discostato al quanto in verso Pistoia, per far dare a' l'armi alla fazione panciatina e per attaccare una grossa scaramuccia con l'aiuto de' Cancellieri, che sono della // fazione contraria.

[99] Arrivati quivi, li Cosimeschi si attaccorno con quelli di Sandrino, i quali, datisi a l'armi, poiché viddero i nemici grossi, perché erano meglio di tremila fanti, si diedero a fuggire. E Piero, sentendo il romore, ritiratosi alla volta loro per rimettergli insieme, poiché intese esservi tanto numero di gente, travestito, si dette a fuggire in su per i monti e per il beneficio delle tenebre, che ancora regnavano, campò un pericolo grandissimo.

[100] Era la sera avanti arrivato a Fabrica, luogo vicino a Montemurlo, il priore di Roma, con tutto il resto delle genti, che dovevano due giorni prima esser giunte, ma una tempesta grandissima di pioggia, che aveva fatto ingrossare tutti i torrenti, per l'acqua rovinosa che scende da' monti, l'aveva ritenuta a gran forza. Sbaragliati, adunque, gli Strozzeschi, pareva al Vitello aver fatto assai. E di già, essendo alto il giorno e sapendo che l'esercito del priore era quivi a tre miglia vicino, non giudicava bene salire il monte né tentare quel castello, perché, essendo egli di natura forte e con le mura alte, se si fossino tenuti, scorgeva la necessità del doversi ritirare con vergogna. [101] Ma il signor Otto da Monteaudo, arditamente, opponendosi, disse: «Tentiamo, signore, in questo giorno, la felice fortuna dello imperatore e del signor Cosimo» e, animati li suoi, si messe a montare a l'erta, che dura circa lo spazio

di mezzo miglio. [102] Non era in quel castello alcuno presidio di gente, fuorché dieci o dodici giovani fiorentini, tre archibusi da mura e un bastione alla porta mezzo rovinato. Filippo e Baccio dormivano nel letto senza alcun pensiero, e Antonfrancesco delli Albizi, che la sera dinanzi vi era arrivato correndo. Vi era di più due Filippi Valori, uno figliolo e l'altro nipote di Baccio, e Paulo Antonio, suo altro figliolo e genero di Filippo Strozzi. [103] Al suono, adunque de' l'armi e de' tamburi, e delli archibusi, destatisi e mezzi spaventati, si rizzarono senza consiglio. Gridava Baccio che gli fosse sellato il cavallo, per fuggirsi e il medesimo Filippo, quando di già gl'inimici arrivati alla porta, combattendo alquanto, perché vi erano corsi quei pochi al soccorso, la presero, benché, nel combattere, vi restasse morto Bastiano da Pisa, capitano, e pochi feriti. Presa la porta, fu agevole ad entrare dentro, cedendo quei pochi, e Filippo e Baccio, da una finestra, facendo cenno di arrendersi, e Filippo, particolarmente, mandando grida, che si arrendeva ad Alessandro Vitelli. Gl'altri tutti furono subito fatti prigionieri, e Filippo fu consegnato al Vitello da Agostino d'Arezzo, che l'aveva preso, // il quale, chiamandolo per nome di compare, gli dette buona speranza e gli promesse la fede di campargli la vita.

[104] Dopo questo, subito messero a cavallo i prigionieri, in su cavallacci deboli, per più sicurtà e per maggiore scherno, gli condussero in Prato. E dopo un'ora di riposo, il dì medesimo del primo d'agosto, cavalcando in su la sferza del caldo, a ore ventuno, furono condotti a Firenze, andando inanzi il Vitello, trionfante di sì gran vittoria. Tutto il popolo, sollevato a quella nuova, a pena poteva credere il fatto. Pure, con animi mesti, la più parte stava afflitto in gran pensieri e pochi allegri, in fuori che il vile popolaccio, che gli rimirava con lieta fronte, veggendosi condotti in tanta miseria e in tanto grande ludibrio di fortuna cittadini sì nobili e sì preclari, e Filippo, massimamente, che tenuto fino a quel giorno il più felice cittadino privato che fusse in Italia, mostrava quanto fosse vana la credenza delle cose prospere a chi se le promette perpetue infino al fine della vita.



## LIBRO NONO

[1] Sono stato più volte tra me considerando onde nasca che, nelle gare e nei combattimenti civili, che si fanno con l'armi, quella parte che desidera e che favorisce la libertà, per lo più, rimanga perdente e che, sempre o il più delle volte, la parte che aspira al principato o alla tirannide vinca. Di questo effetto, ancora che molte cagioni si potessino addurre, mi restringo a credere che la principale sia pur questa, cioè perché la parte che vuole la monarchia, avendo per capo e per ministro e per esecutore delle faccende un solo uomo, al quale tutti gl'altri cedono d'autorità e di forza, possa con più vigilanza, con più astuzia e con più rigore eseguire l'amministrazione della guerra; quando, da l'altra parte, quelli cittadini che vogliono ridurre la loro città libera e vendicarla dalla servitù, per essere molti e pari di dignità e di grado, non possono sì felicemente condurre quei disegni, per l'ambizione che regna in fra di loro e per li sospetti che ha l'uno de l'altro di non darsi troppa grandezza. [2] Questo che io dico appare esser vero nelli antichi tempi di Roma, quando, in fra Giulio Cesare e in fra Pompeo il Magno, combattendosi questa gara, si vidde che per tal // cagione, in tra l'altre, questa fu la principale, che fece perdere Pompeo, che aveva vinta la guerra al sicuro, se fosse stato solo a potere comandare. Nella guerra che successe, poi, tra Bruto e Cassio, e tra Ottaviano e Marcantonio per le stesse ragioni, si può in parte vedere il medesimo detto essersi ancor qui verificato, ancora che non mi pare di affermare che, allora, li fautori della libertà perdessero più per aver compagni nell'imperio che per qualche altra sorte fatale, che volse spacciare a fatto quella Republica. [3] Onde, di nuovo, mi surge nella mente un altro dubbio, onde, avvenga che la fortuna o Dio apparisca contraria a queste imprese, tenute pure gloriose da tutti gl'uomini, e fautori, e propizio a quell'altre, che da' migliori sono repute scellerate e nemiche della compagnia civile. Questo dubbio non so io disciorre e veggio bene che gl'è in fatto e se fosse lecito giudicare di tanto gran cosa, avendosi a rendere ragione del divino giudizio, direi, cristianamente parlando, che Dio favorisce più li principi e le ragioni loro che la libertà e li popoli, perché gl'uomini sono cattivi e di maligni costumi. [4] Onde, nelle libertà, nelle quali si va prosperando in beni di fortuna, divengono maggiormente insolenti e più si fanno lontani dalle virtù e da quelle massimamente che sono atte a fargli beati nell'altra vita. Perciò egli, che con prudenza regge questo universo, procura più tosto che li popoli sieno tenuti col freno in bocca, a ciò che, domati e avviliti dalla superba signoria de' tiranni, restino abbassati e si lievino dell'animo l'ambizione e l'avarizia dell'oro, peste crudelissima de' mortali, da poichè conoscono l'una

non potere ottenersi e l'altra essere in potestà d'altrui e preda de' signori, che a loro posta si usurpano la roba e le facultà de' privati.

[5] Non ho fatto questo discorso tanto per applicarlo a Firenze quanto ad altri popoli, che, atti a vivere in libertà, sieno governati da' precipi, conciosiacosaché, nella città nostra sia manifesto che il governo de' Medici vi sia tenuto con qualche violenza, da poi che la gente fiorentina ha molte volte sperimentato e sommamente desideratala, e tenutala in pregio, e che questo precipe Cosimo, del quale si ragionerà per l'avvenire in questa mia istoria, benché dotato di gran virtù e di qualità degne e rare a un precipe giovane, nondimeno, nel maneggiare l'imperio abbia in gran parte distrutto l'onore e le facultà della patria e di tutta Toscana. Quali danni son certo gli sieno in//contrati a sua forza e dispetto, e per non potere in altra maniera conservarsi nella signoria, che commettere cose che apparischino a gl'uomini crudeli, senza religione e senza rispetto umano o divino. Posso in questo addurre un gran testimonio, perché avendogli io più anni fa mostrato una epistola fatta da me in lode sua, nella quale raccontavo con verità molte sue virtù di religione, di giustizia e di temperanza, e, trascendendo più avanti, lo commendava del suo buon reggimento e della felicità de' popoli retti da lui, poiché l'ebbe più giorni tenuta, me la rimandò di sua mano sottoscritta con queste parole: «desidererei che fossino tutte vere le cose scritte da voi in mia laude, ma conosco che una parte di esse non sono in fatto, ma ho bene in animo che le sieno, se Dio mi darà grazia di poterle condurre a quel fine».

[6] Venuti in Firenze li fuorusciti prigionieri, dalla fortezza nella quale erano da prima entrati, correva tutto il popolo nella via larga alla casa de' Medici a vedere un miserando spettacolo, che era nel rimirar Baccio Valori in sur un cavalluccio, con un saionaccio sudicio in dosso e senza berretta, stato pur dianzi generale commissario d'un campo sì fortunato e, tanti mesi, padrone in Firenze, e, da poi, sempre, governatore di provincie; e Filippo Strozzi in sur un altro simile, con un coietto in dosso in giubbone e che dianzi tenuto per il primo uomo d'Italia, per ogni gran qualità onorato, pareva che fosse uno scherno e una vergogna della fortuna. [7] Non dava men compassione Antonfrancesco degli'Albizi, che, di nobilissima famiglia e di superba natura, stato in governo come precipe di Firenze e mutatore di quello stato, si vedeva a' piè menato vilmente e con molti vergognosi detti, che gl'erono rinfacciati dai circostanti.

[8] Furono menati tutti alla felice casa de' Medici e condotti dinanzi al signor Cosimo, essendo nondimeno per le scale sbottoneggiati con villane parole dalli adulatori e fautori della grandezza pallesca. Inginocchiaronsi tutti umilmente al signor Cosimo e alla madre e gli chiesono perdonanza di cuore, ai quali esso, rispondendo poche parole con volto assai quieto, si mostrò più tosto

loro mansueto e benigno che dispettoso o crudele. Di quivi, subito fatti levare, nell'essere menati alli alloggiamenti, Antonfrancesco degl'Albizi, li duoi Filippi Valori furono menati al Bargello; Baccio Valori, Paulo // Antonio, suo figliuolo, furono condotti in fortezza e dati in guardia al Vitello, il quale, avendo quel buon prigionere, era oltre a modo sì lieto di lui quanto del resto della vittoria.

[9] Molti altri giovani e di quelli massimamente che erano di popolo fuorusciti, fatti nel 1530, e certi partigianetti delli Strozzi, in fra' quali fu Cecchino del Tessitore, furono ancora mandati al Bargello, ma non in quei medesimi luoghi, dove erano iti i primi e assai ne furono licenziati e lassati ire dalli Spagnuoli, che, avendogli fatti prigionieri, poiché viddero loro dovere esser messi in mano del boia, non vollono concorrere a quello officio e più tosto mancare della taglia che metterci dell'onore di soldato. [10] Il giorno seguente fu fatto un palchetto in piazza de' signori, dirimpetto al Marzocco, in sul quale, per quattro giorni continui, ogni mattina, fu mozzo il capo a quattro per volta. Onde, infastidito il popolo di quella crudeltà, si lamentava di sì orrendo supplizio. E perciò si astennero li vincitori di proseguire più oltre e confinorno nella fortezza di Pisa alcuni altri restati vivi, dove poi ancora essi morirono di loro malattie la più parte. [11] Alli primi conti, che andorno al Bargello, aggiuntovi Alessandro Rondinelli, che, per una lettera trovata fra le scritture di Baccio Valori, che di fortezza era stato mandato al Bargello, furono dentro nella cappella di quel palazzo, dove il Bargello stava alloggiato, alli 20 giorni d'Agosto nel 1537, essendo essi, in prima, stati tormentati con la fune e con martiri, furono scoperti li loro intendimenti e li disegni avevano in assettare il governo della città. Perché si ritrasse in fra loro molte diversità di voglie, volendo Antonfrancesco che si riaprisse il Consiglio e Baccio, disegnando di farsi gonfaloniere, e tutti, alla fine, sotto nome della libertà, aspiravano in gran parte a' commodi propri. [12] Giudicò il popolo che il castigo di costoro fosse stato loro dato per giudizio divino, allegando che Antonfrancesco, nel 1512, aveva cacciato di palazzo Piero Soderini e che Baccio aveva fatto con lui il medesimo e di più era venuto contro la libertà della patria, ostilmente, nel 1530, e disegnavano, nel giorno che e' fu decapitato, lo stesso giorno essere stato a punto ne l'anno 1530 - come sono fatti gl'ingegni fiorentini - egli essere entrato in Firenze e, ito in palazzo, fece fare il parlamento con la forza dell'armi e ruppe gl'accordi fatti dieci giorni avanti con don Ferrante.

[13] Cinque furono // in quel giorno li dicapitati: Baccio, dico, Filippo figliuolo e Filippo nipote, Antonfrancesco degl'Albizi e Alessandro Rondinelli. Onde, messer Alessandro Malegonnelle, che, essendo degl'Otto, si trovò ad esaminargli e a tormentargli, con gran letizia, diceva forte e pubblicamente: «In

questo giorno si è stacciato il capo a quattro tordi e ad una merla», disegnando per merla il Rondinelli, che non era pari in qualità né in grandezza a quelli altri. [14] Filippo Strozzi e Paulantonio, suo genero, per allora si rimasero nel castello prigionieri, dove Alessandro Vitelli lungamente favorì Filippo e con grande speranza, e con certe promesse, adulandolo, gli dette ferma credenza di campargli la vita, perciò lo teneva ben guardato, ma libero, che poteva ire per il castello a suo piacere; tenevalo sempre alla tavola con seco; lassava che molti cittadini amici e parenti l'andassino a visitare, e, per questi versi, facendoselo maggiormente obbligato, gli cavava di mano infiniti denari, gioie e presenti di gran valuta, fatti da Filippo a madonna Angela sua moglie e alla sua figliola e figlioli. Era, insomma, tanto l'accarezzamento che il Vitello gli faceva, che il signor Cosimo, sdegnato, molto più per questo conto si doleva della perfidia sua e dubitava che Filippo non avesse ancora a rimanere grande a presso gl'imperiali.

[15] Mentre che in Firenze queste cose seguivano, li capitani dell'armata turchesca con dugencinquanta vele e settanta palandarie da portare cavalli, scorsono di Grecia alla volta di Puglia e sappiendo il signor Troilo Pignattello che Otranto e Brindisi erano forniti di grossi presidi, confortò, voltandosi alla mano destra, a surgere a Castro, posto dirimpetto ad Otranto. Sbarcati, adunque, diecimila fanti e millecinquecento cavalli, senza alcuna contesa l'ebbono e lo fortificarono per assodarsi in quel luogo e, di quivi, per fare la guerra nel regno. Intanto, con la cavalleria, facendo scorrere per tutto il paese, andavano predando e rovinando più tosto che conquistando cosa di pregio.

[16] Don Pietro di Toledo, vicerè di Napoli, mettendo insieme li Spagnuoli vecchi della guardia del regno e la cavalleria, assoldava di più fanterie italiane e le menava sotto li colonnelli nelle terre più forti, per difenderle e per riparare alle scorrerie de' nemici. E il prencipe Doria, da Messina accostatosi alla Velona, andava scoprendo se e' si fosse imbattuto in navili alcuni della retroguardia, sì come gl'avvenne, // perché, passato il capo di Spartivento e arrivato al Zante e alla Cefalonia, dette in quindici schirazzi carichi di vettovaglie e di mercanzie di gran valuta, con le quali era il Moro, corsale d'Alessandria. Investito in loro con l'artiglierie, fé subito prigioniera la capitana e due ne messe in fondo e di quindici ne restò nove in sua potestà. [15] Stava l'armata veneziana in Corfù, senza mostrarsi in parte alcuna aderente, come quella che col consiglio del Senato, benché avesse il generale, non aveva ordine di rompere in modo alcuno la triegua col Turco in servizio dell'imperatore, benché, allora, in Venezia, un fulgure di mezzo giorno avesse percosso l'altezza della loro guglia del duomo e che ciò fosse stato interpretato da loro per cattivo prodigio. Ma non bastò a Solimano che essi stessino quieti e neutrali, come si

vedrà più di sotto, perché, essendo ne' capitoli che li Veneziani non avessero a concorrere col Signore in guerra contro i cristiani, Solimano diceva che gl'intervenivano in favore del re contro l'imperatore.

[17] Era il re Francesco, nel medesimo tempo, calato i monti, sceso in Italia con quarantamila fanti e con quattromila cavalli, perché monsignore Umero, favorito del delfino, mandato prima in Italia con grosso esercito, ritiratosi in Francia, non aveva fatto altro che lassare presidi in quei luoghi del Piemonte, che, poco dopo, dal marchese, per lo più, gl'erano stati levati su, in fuori che Turino, che dalle forze dell'armi imperiali ancora egli si era ridotto in mal termine; onde, il re, avendo in un subito fatto ritirare gl'imperiali, vettovagliò tutta la terra e rifortificolla di grossi presidi. [18] E mentre che ogn'uomo pensava che e' volesse seguitare con sì bello esercito allo acquisto dello stato di Milano, la Leonora, sua moglie, con la regina Maria, sorella dell'imperatore e con madama Margherita, sua zia, accozzatesi insieme in Fiandra, nella terra di Gant, fermarono per tre mesi una tregua tra quei gran precipi, con speranza di prolungarla e di fare una larghissima pace. A questa nuova, il re, che volentieri con le condizioni oneste eleggeva la pace, fe' intendere al marchese per monsignore Anneo di Momoransi, Gran Contestabile, in che termine si trovavano le cose. Di che il marchese rallegratosi non poco, perché gli mancavano denari e perche il ducato era in grande angustia per la contratta guerra, andò con molti gentilomini e signori a fare reverenza al re, che era alloggiato a Carmignuola. [19] Fu // ricevuto dal re con umanità grandissima e messo in mezzo tra lui e il delfino, ragionorno amichevolmente e a lungo delle condizioni di tutta la guerra e delle divisioni de' confini. Dopo il quale ragionamento, il re in persona, avendo posto i termini al suo stato in Piemonte, si ritornò in Francia, lassato in Italia ben guarniti tutti quei luoghi. Della qual nuova Solimano, dubitando di esser tradito, fece ritirare l'esercito e tutta l'armata da Castro, con animo di assaltare e di rompere la guerra con ogni modo alli Veneziani. Papa Paolo in questi avvisi di tregua tra questi due gran precipi, aspirando a gran gloria, offerse a l'uno e a l'altro d'andare a Nizza, benché fosse vecchio decrepito, per abboccarsi insieme con loro e per concludere una bella pace, come si aspettava d'essere mezzano a un pontefice santo.

[20] Venne, poi, l'imperatore in su le galere del Doria a Monaco e, dipoi, a Nizza, quando di già papa Paulo, passato per la Toscana su per il dominio de' Fiorentini e incontrato, e onorato, dal signor Cosimo, se n'ando per l'Unigiana in Alessandria e, quindi, si transferì ancor egli a Nizza, essendo nel medesimo tempo il re Francesco, passato il Varo, venuto a Villa Franca, luogo vicino a Nizza due miglia. Quivi, l'uno e l'altro precipe, fatto dispersè reverenzia al

pontefice, senza mai abboccarsi insieme, conchiusero per nove anni una tregua, non avendo il papa potuto condurre tra loro una perfetta pace. Fu la tregua in tal modo che ciascuno, possedendo le cose teneva, si astenesse dalla guerra infino a tanto che, disdetta la tregua sei mesi inanzi, potesse romperla senza contrafare a quei patti. [21] In quello abboccamento, papa Paulo, con grande istanzia chiese per grazia all'imperatore la vita di Filippo Strozzi e questo medesimo fece madama Caterina de' Medici, moglie di monsignor il delfino, benché il marchese del Vasto e tutti gl'altri suoi agenti grandi del medesimo lo ripregassino, promesse l'imperatore al papa di campargli la vita, in caso ch'ei fosse rimasto chiaro lui non essere colpevole della morte del duca Alessandro. [22] Concluse, dopo questo, l'imperatore un parentado con papa Paulo di dargli per Ottavio, suo nipote, la Margherita, stata moglie del duca Alessandro, tenendo più conto, in quei tempi, dell'autorità e della forza del pontefice, // che del signor Cosimo, il quale giudicava, senza il parentado, avere per vassallo e del papa aver bisogno, perché facessi lega con seco e con i Veneziani contro al Turco, come fu fatto, perché il papa di nuovo concluse una lega tra l'imperatore e i Veneziani, mettendovisi per compagno contro a Solimano, benché Andrea Gritti, il doge di Venezia, tenesse contrario parere che e' non fosse ben fatto, in modo alcuno, il rompere la guerra col Turco. Ma il duca d'Urbino e li cittadini, che favorivano l'imperatore, potettono tanto che quella Signoria si tirò a dosso una crudelissima e una perniciosissima guerra per quella Republica, com'io dirò più di sotto.

[23] Allegrò, adunque, quel papa, grandemente, per quel parentado, ancor che avesse voluto, ma non riuscigli in guisa di papa Clemente, collocare ancora la nipote sua Vittoria a monsignore di Vandormo, nato di sangue reale, per non essere inferiore a papa Clemente, se ne ritornò per la via di Genova. E quivi, alloggiato in casa i Fieschi, famiglia nobilissima e ricchissima quanta altra di Genova, se ne ritornò in Roma per la Toscana il mese di giugno, quando l'imperatore, dopo di lui arrivato in Genova, assettò lo signor Cosimo in questo modo. [24] Tre cose aveva il detto signore chieste in più tempi all'imperatore: una, che e' lo investissi del grado del duca, nel modo in che era il duca Alessandro; l'altra, che gli desse per moglie la sua figliola; la terza, che gli desse Filippo Strozzi in arbitrio suo, a ciò che, come di suo ribello, potesse a sua voglia disporre. La prima domanda concesse l'imperatore e de l'altre due dette buona speranza, ancora che e' fosse certo di non farne una. Perciò commesse a don Lopez Urtados, spagnuolo e agente suo, che, ito in Firenze, conducesse la duchessa in Roma e consegnassila in mano del papa. Ed egli, inanzi, si partissi di Firenze, facesse un giorno ragunare li Quarantotto e concedesse, con privilegio amplo dell'imperatore, al signor Cosimo il nome di

duca, onde, fu dipoi sempre così chiamato e stampò dipoi la moneta con la sua impronta, sì come aveva fatto in prima il duca Alessandro, facendo di più disfare tutta la moneta antica della città, con la stampa del giglio e del San Giovanni, e riducendo tutto l'oro alla moneta di scudo.

[25] Avuto che ebbe papa Paulo la duchessa, con gran dispiacere del duca Cosimo, che sé l'aveva promessa, subito la fece sposare ad Ottavio, benché egli di età d'anni quindici ed ella di età di diciannove o più, non avesse per certo spazio di tempo molta similitudine né molta benevolenza, sprezzando quella fanciulla, bella e in sul fiore dell'età, quel fanciullo e molto più le bassezze e li stati de' Farnesi in comparazione delle grandezze di quei del duca di Firenze, perché, essendo ita a Castro e a Nepi, che il papa aveva fatto ducato e investitone il nepote, disse che la più vile terricciola del signor duca Alessandro valeva più di Castro e di quanto aveva casa Farnese. Per questo il papa stava di mala voglia e la ristorava con donargli assai gioie e di tenerla in gran pompa in Roma. Aveva confessato per dote sua scudi trecentomila con l'antifato, essendosi preso in pagamento le ragioni de' beni de' Medici e del resto, avendone comprati stati a Ottavio e di più aggiuntovi, poiché fu morto Francesco Maria, duca d'Urbino, lo stato di Camerino e toltolo a Guido Ubaldo per forza d'armi, benché egli, senza fare resistenza alcuna, subito rilassasse quello stato, servendosi in quella guerra il pontefice d'Alessandro Vitelli, partiti già di Firenze, eletto da lui per capitano del suo esercito. [26] Per lo che è da sapere che don Lopez Urtado, inanzi ch'ei si partisse di Firenze, fattosi consegnare la fortezza, per commessione dell'imperatore, l'aveva lassata in guardia a don Giovanni di Luna e, in simil modo, Filippo Strozzi, dolendosi il duca Cosimo de l'una e dell'altra cosa di quel Vitello, rilevato e fatto grande da casa Medici, perché così bruttamente l'avesse venduto e dato in altrui mano il prigione che se gli aspettava e Filippo Strozzi, molto più, piangendo la sua disavventura di essere stato lassato, sprezzata ogni fede nelle mani di don Giovanni, poiché il Vitello aveva cavato da lui una grossa somma di denari e di più riscosso dal signor Cosimo diciottomila scudi di taglia, della qual somma una parte n'ebbe il signor Pirro ed egli la maggiore. [27] Pareva che questo fatto del Vitello fosse ancora maggiormente macchiato d'infamia e di poca fede, poiché s'intese l'imperatore avergli donato la terra della Matrice, posta nel regno di Napoli, onde, cavava d'entrata l'anno scudi tremila, ancora che egli, astutamente, ricoprì ogni cosa con dire che quella fortezza era per contratto del duca Alessandro obligata all'imperatore; onde, avendone cavato Paul'antonio, che con quei patti la teneva, esser giusto che il successor suo gl'avessi conservati interi e inviolati. //

[28] Poiché l'imperatore si partì di Genova, si fece accostare ad Acquamorta, avendo in prima richiesto il re di abboccarsi con seco. Per lo che il re, essendo sceso al mare con li duoi suoi figlioli, si fé portare in sur un picciolo battello, nella quadrireme capitana dell'imperatore e, quivi, abboccatisi insieme, mangiorno di compagnia lietamente. [29] Dopo molti ragionamenti segreti avuti, si dipartì il re, quando l'imperatore, per non essere vinto di grandezza d'animo, fattosi porre in terra con otto o dieci de' suoi primi camerieri, andò a ritrovare il re e con lui si stette tre giorni in Acquamorta, avendo ottenuto, per grazia da quella Maestà, che Andrea Doria gli baciasse la mano. Stette tutto il mondo sospeso e maravigliato di sì grande spettacolo e aspettava o una perpetua pace, o vero che qualche caso fortuito dovesse rompere quel bene che tanto desiderava ogni gente, o con la morte d'uno di loro o con qualche strano accidente. [30] Ma né l'una cosa né l'altra seguì, perché la pace non si fé mai e la tregua s'osservò fintamente e lungamente vissono pure quei due principi, che in guisa di traditori, basciatisi in volto, ritenevano dentro a' loro petti odi acerbissimi e facevano chiara testimonianza d'esser nati e d'essere posti in imperio per rovina de' popoli e per distruzione del nome cristiano.

[31] L'imperatore, dipoi, si fé portare in Spagna e il re, ritornato in Parigi, ebbe subito un prodigio terribile, perché in un medesimo giorno tremoti e saette, che dettero in luoghi pubblici, venti e piogge spaventose talmente percossano quella città e quella provincia d'intorno che li popoli spaventati, che di già si erano conceputi una ferma speranza di pace, si indovinarono mali più acerbi e temettero di maggior guerra in fra quei gran re.

[32] Qui sarebbe ragionevole, secondo l'intenzione mia, ch'io seguitassi l'istoria di Firenze, ma io voglio inanzi, facendo un poco d'intermissione, dire sommariamente le cose seguite contro li Veneziani e contro l'imperatore in mare da l'armata turchesca, dopo la ritirata da Castro e la guerra seguita nell'Ungheria tra Ferdinando e li capitani del Gran Turco, le quali cose successano in quei tempi, continuando dipoi l'istoria della città nostra.

[33] Solimano, sdegnato contro i cristiani, per non gl'essere paruto che il re gl'avesse attenuto l'impromessa di guerreggiare in Italia, ma molto più contro i Veneziani, da' quali stato offeso, in prima, per leggiere cagioni di sopracomiti Veneziani, che ignoran//tamente avevano offeso alcuni schirazzi de' Turchi e, ben molto più, perché diceva loro essere stati cagione, con gl'avvisi delle spie di far dare quella rotta detta di sopra al Moro d'Alessandria da Andrea Doria, il quale, scorrendo quei mari della Grecia e aiutato di vettovaglie e raccettato ne' porti de' Veneziani, era manifestamente da loro favorito, si risolvette di assaltare con l'esercito di terra e con l'armata l'isola di Corfù. Perciò, partiti dalla Velona e pervenuto con l'esercito in Comunizia, comandò a' capitani



dell'armata che, messo in terra gran parte del suo esercito, gli facessero tutti quei danni, che da gente barbare e inimiche fare si potessino.

[34] Il generale veneziano, alquanto inanzi, accortosi dell'animo adirato del Turco, aveva ben provisto la rocca dell'isola di vettovaglie e di buon presidio di gente, e, congiungendosi con il resto della loro armata, con ferma speranza di dovere avere Andrea Doria in aiuto, che di già se n'era ritornato a Messina, si metteva ad ordine per difendere li porti e le loro riviere da sì possente inimico. Entrati li Turchi nell'isola di Corfù, fero per tutto rapine e incendi, e memorabili danni di prigionie e di morti. A' quali danni si aggiunsero quelli de' commessari veneziani rimasti alle guardie della città e della fortezza; perché, fatti rovinare all'intorno bellissimi e ricchissimi borghi, a ciò che li nemici non vi potessero alloggiare e, tratte fuori le bocche disutili, per meglio potere sostenere l'assedio con miserabile esempio di crudeltà, si preparavano ad una lunga difesa. [35] Quando Luzimbeo e Barbarossa, che diligentemente avevano esplorato quel sito, referirno a Solimano l'impresa come impossibile di vincere per forza. Onde, egli si ritirò con l'esercito in Constantinopoli, avendo lassata distrutta quell'isola di facultà e di gente, perché oltre alli morti, che furono assai, ne furono menati prigionie sedicimila fra maschi e femmine, giovani e vecchi. Comandò egli, dipoi, a Cassan bassà, che assaltasse, nella Morea, Malvasia e Napoli di Romania, che sono de' signori Veneziani e tutte l'altre loro terre. E il medesimo commesse a' Sangiachi di Schiavonia, a ciò che, in un medesimo tempo, in più luoghi, gli travagliasse. [36] Barbarossa, in questo mezzo, arrivato a Butintro con l'armata, la prese per forza e messela a sacco e il generale de' Veneziani, messer Francesco Pesaro, nella Dalmazia, assaltò Scardona, tenuta con presidio turchesco, la quale, similmente, mentre che la difendevano li // Turchi, manco per numero e per forza, fu espugnata, rovinata e sfasciata di tutte le mura. [37] Venne, allora, Clissa, città superiore nella Dalmazia, in potere de' Turchi per virtù d'Amurat, loro capitano, cristiano rinnegato, il quale, sopraggiungendo i freschi aiuti, mentre che il signor Pietro Crosicho, signore della terra la difendeva valorosamente con l'aiuto di Ferdinando e di papa Paulo, la prese e messe a sacco, essendo stato morto il signor detto fuori della terra e, mozzogli il capo da' Turchi, fatto vedere a quelli che la guardavano.

[38] Né li Veneziani, in questo mezzo, si stavano, perché essi, con il signor Cammillo Orsino, guerreggiando in Dalmazia, presero per forza Ostrovizza e la disfeciono. Non cessò il furore della guerra, mentre in mare si facevano tante contese, nell'Ungheria, in quella parte che è chiamata Posseva, confinata da due nobilissimi fiumi, la Sava e la Drava, nella quale, in una città chiamata Eschio, dove il Gran Turco, per mezzo di Maomette, suo (\*\*\*\*\*) o sangiac, in quel luogo, teneva grosso presidio e infestava continuamente li confini delle

provincie di Ferdinando. [39] Onde, egli, che vedeva il signor Turco, impiegato nella guerra del mare e non molto fortunato nelle sue imprese, cercò di levargli su quella terra, cagione d'una perpetua guerra in quei suoi confini. Per lo che, ridotti alle insegne diecimila Tedeschi, sotto il conte Ludovico Lodrone, ottomila tra Schiavoni e Ungari, con la cavalleria boema e unghera in quantità proporzionata, ancor che, sconsigliato dai più saggi consigli a turbare la tregua col Turco, dette il carico di tutta l'impresa a Cazzamar, ungaro, tenuto in fama di capitano eccellente. [40] Costui, arrivato con l'esercito a Capronea, avendolo a condurre, dipoi, in luoghi difficili, montuosi e sterili, era confortato da monsignor Simone vescovo di Zagravia, che l'aiuterebbe di vettovaglie in sufficienza; per lo che, animati li suoi, anco che con molta difficoltà, si condusse infine ad Eschio e accampossi in su un colle vicino, onde, stimò con l'artiglieria di potere battere la terra, nella quale Maomet aveva ridotto sedicimila buon fanti da combattere e quattromila cavalli. [41] Non arrivò l'artiglieria col tiro da quel colle alla terra, nel quale, accampatosi li Tedeschi per assediare, in pochi giorni pativano essi di vettovaglie più che i terrazzani e perciò consultorno di ritirarsi. Erano due vie da poter // far questo comodamente: una, per le selve, le quali, tagliate dai nemici erano impenetrabili dalle artiglierie e bisognava lassarle al nemico; l'altra era più lunga, ma più espedita da ritirarsi a Volpiano e da poter tirare l'artiglieria con seco. [42] Non pareva a Cazzamiro di tener conto dell'artiglieria per salvare l'esercito, ma agl'altri capitani appariva pur questo consiglio vituperoso, onde, vinse la ritirata verso Volpiano. La qual cosa, presentita da Maomet, spinse loro dietro la cavalleria e per una palude vicina, avendo imboscato grossa archibuseria, cominciò a danneggiar forte il retroguardo. [43] Era, com'io dissi, il campo in gran carestia di vettovaglie e perciò ammalato in gran parte, onde, agevolmente era atto ad essere fracassato, tanto più quanto nella compagnia delli Ungari, nata una grande disperazione di salvarsi, s'era cominciata una vilissima fuga. Risentissi, allora, Cazzimiro, non già per animare li soldati, anzi, per più comodamente salvarsi e, fatto rassettare le sue robe di più valuta, nel mezzo della notte con pochi cavalli, abbandonato l'esercito, si dipartì. [44] Nel giorno, intesasi la fuga delli Ungari e il precipitoso consiglio del capitano, restando gl'inimici con terribile ardore, lo squadrone de' Lanzi, col conte di Lodrone, si messe in battaglia, dal quale, confortato a più tosto volere morire virtuosamente che con vituperio campare la vita, dette mano alla difesa. Quivi, combattendo con gran cuore, non restarono mai sino a tanto che tutti, sbaragliati dalla cavalleria negl'ordini, restarono insino ad uno tagliati in pezzi o prigionieri, in fra i quali Essurete, combattendo con molto valore, mortoli il caval sotto e restato gravemente ferito, venne in mano de' nemici. Allora, Maomet, vincitore, fé

sonare a raccolta e come trionfante rassegnò li prigionieri e considerò il numero de' nemici ammazzati. [45] Dicesi che più di ottomila cavalli e seimila fanti, eletti e di gran virtù, venticinque capitani, de' quali le teste ne furono mandate a Solimano in Constantinopoli, in fra le quali fu quella del conte di Lodrone, il quale, nel viaggio, essendo ferito grave, fu da' nemici in tal modo morto. [46] Né più crudele e più memorabile rotta ebbero, per i tempi antichi, già mai li Tedeschi e Ungari, dal nome turchesco di questa; imperò che, se bene non fu infinito il numero de' morti e de' prigionieri, fu pur grande in comparazione della virtù e del fiore // della gente che restò per quella rotta consunta, della quale ebbe gran colpa quel capitano a presso del re Ferdinando, onde, poi, chiamato in Vienna a dire le sue ragioni, mentre dubitava della vita per il commesso errore, fuggitosi di prigione, si ritirò da' Turchi per far guerra alla gente sua, ma ebbe giusto guidardone di tal tradimento; perciò che, allettato da Niccolò Sdrino, luogotenente in quella provincia, che gli prometteva di ribellarsi ancor egli, se e' fosse ito là con qualche presidio di Turchi a trovarlo, comparitogli inanzi, fu fatto da lui strangolare come traditore della sua gente.

[47] Li signori Veneziani, dopo la strage de' loro a Corfù, si preparavano in quel verno a una nuova guerra, nella quale, animandogli l'imperatore e papa Paulo, fu fatta una nuova lega infra loro, che l'imperatore dovesse avere in ordine ottanta galere, altante li Veneziani e trentasei papa Paulo. Della imperiale il Doria ebbe il generalato, il cappello della veneziana e della ecclesiastica messer Marco Grimani, patriarca di Aquileia. Furono le convenzioni, che si facesse la guerra nella Dalmazia e nella Morea, dove, recuperandosi o acquistandosi nulla di nuovo, si restituisse il loro alli Veneziani e si accrescessino ancora d'imperio per ristorargli della perdita fatta.

[48] L'imperatore promesse di Sicilia le vettovaglie all'armata a prezzi ragionevoli e senza pigliare la tratta. In su l'armata doveva salire don Ferrante Gonzaga, con la fanteria italiana e spagnuola, per generale in terra, occorrendo se avessero a fare imprese in quel modo.

[49] Barbarossa, in quel tempo, essendo già incominciata la state, con centocinquanta legni era ito a ferire la Candia, nella quale, appresentatosi alla città, detta col nome medesimo e, anticamente, Citeo, poiché la vidde inespugnabile, lassò l'impresa e, predando l'isola in molti luoghi men forti, si ritirò alla volta del golfo di Larta, per aspettare in quel luogo l'armate cristiane, che di già s'andavano appropinquandosi; su le quali, imbarcati seimila soldati spagnuoli vecchi, parte del regno di Sicilia e parte di quei dello stato di Milano, il vicerè don Ferrante, in su le galere del Doria, era ito in verso Corfù, per accompagnarsi con l'armata de' Veneziani. [50] Aveva quel vicerè, inanzi che si partisse dall'isola, dato un conveniente supplizio a più di trecento Spagnuoli

e a sei o otto capitani de' primi, che, ammutinatisi e saccheggiate alcune terre crudelmente, avevano messo in odio immortale // lui e l'imperatore, le quali crudeltà e rapine nascendo, parte per avarizia e ingordigia di quelle genti e parte perché li soldati non erano pagati, si gittavano non di manco in vergogna e in infamia di quel gran prencipe. Fece, però, don Ferrante impiccare in Messina Eredia e Carintio, colonnelli di gran fama, e più di trecento soldati in più luoghi dell'isola fe' strangolare e gittare in mare, ancora che inanzi, con solenne giuramento, fatto in su l'ostia sacreta, mentre che il sacerdote celebrava la messa, avesse loro perdonato.

[51] Dicesi che l'imperatore approvò grandemente quel fatto e commesse a don Ferrante, che, citato in Spagna per difendere la sua ragione contro a quel giuramento, si metteva in cammino, che non vi andasse e seguitasse la guerra, dannando all'incontro il marchese del Vasto, che, in Milano, seguiti simili inconvenienti dalli Spagnuoli ammutinatisi e che saccheggiavano quello stato, aveva troppo umanamente dato loro perdono.

[52] Ma l'armate cristiane, congiuntesi insieme a Corfù, mandorno inanzi il patriarca d'Aquileia ad esplorare gl'inimici, che si erano ridotti nel golfo di Larta, aspettando che li cristiani entrassino in quello stretto per far giornata con loro, ancora che fossino manco per numero. Giunse il Grimani alla Previzza, posta dentro in quel golfo e, battuta la fortezza, fé smontare in terra li suoi per dare l'assalto e combattere le mura. Ma d'ogni intorno, sopraggiungendo presidi dalla via di terra, si ritirò con le genti senza far altro e con referire solamente che l'armata di Barbarossa era molto inferiore alla loro. [53] Quivi, furono diversi pareri in fra li capitani dell'armata, perché don Ferrante consigliava che si andasse a Lepanto e, sbarcate le fanterie, si facesse la guerra per terra e per mare; ma il Doria, altrimenti consigliando, giudicò per migliore partito andare a investire Barbarossa con tutta l'armata e, in tal modo, fare fatto d'arme. Dicesi che Barbarossa, poiché da Comunizia partitisi, li cristiani furono, alla vista di lui, maravigliatosi di tante forze, stette sospeso nell'animo e che un certo eunuco del Signore, con villane parole, lo sbeffò, dicendogli: «dunque dubiti della fortuna degl'Ottomani in combattere per la gloria del nome turchesco?» Quando Barbarossa, in collera, disse: «combattiamo, adunque, poiché questo mezzo uomo ce lo comanda». E, messa in ordine l'armata, si accostò alla banda di terra per fare smontare, bisognando, li gian//nizzeri in sul lito e, di quivi, difendere l'armata vota, veggendosi per numero tanto al di sotto.

[54] Ma Andrea Doria, venuto inanzi e circondando con l'armata intorno intorno, stava da lungi né voleva appiccare la battaglia, se non con l'artiglierie, che, sparate da lontano, percotessero in quelle di Barbarossa. Dicesi che allora il generale veneziano, fattosi portare in sur un battello, alla capitana del Doria,

lo pregò a volere combattere e, giurando per la fede di Dio, gli promesse d'esser fedele. Al quale giuramento il Doria, mostrando di prestar fede, gli dette grande speranza di quello era certo non eseguire o perché non si fidasse de' Veneziani, che non avevano voluto mettere in su le galere presidio di Spagnuoli, o vero perché più segreto consiglio lo ritenne a non volere mettere in pericolo l'armata dell'imperatore e a lassare quella piena a dosso a' Veneziani, a ciò che, indeboliti di forze, fossino più atti a ricevere l'imperio di Carlo quinto. Quello che si fossi non so né è ben chiaro, né alcuno presuma che nascesse da viltà del Doria il non volere appiccare la battaglia. [55] E certo fu che il Doria, poiché ebbe assai volteggiatosi con l'armata insino alla sera, come fu notte, si ritirò verso la Maura e a Comunizia, senza far nulla, se non rimproverarsi l'un l'altro li capitani le cagioni di sì brutta e sì vile ritirata. [56] Barbarossa, insuperbito di quella azzione, seguì con la sua armata a (\*\*\*) isola lontana da Corfù dodici miglia. E, quivi, fatta risoluzione di combattere, mentre che li nostri consultavano di venire a giornata e che li Veneziani erano risoluti mettere li Spagnuoli su le loro navi, egli, intanto, si ritrasse nel golfo di Larta. [57] Il Doria, allora, per recuperare, alquanto, quella vituperosa fuga, entrò con tutta l'armata nel golfo di Cattaro, per espugnare Castelnuovo, a dieci miglia vicino a Cattaro, dove era il presidio de' Turchi. Quivi, battuta la terra e smontati li soldati per dargli l'assalto, si arresono li Turchi, salva la libertà. [58] In quel luogo, il Doria vi messe il presidio di quattromila Spagnuoli vecchi sotto Francesco Sermento, di quelli tutti che, in Milano e in Sicilia, avevano commessi latrocini e cose nefande, con grande dispiacere del generale veneziano, che, gridando, diceva non essere attenuti i patti fatti alli suoi signori di dovere ricevere l'acquistato per quella Republica. Di che, dolutosi il Senato e sdegnato grandemente con l'imperatore, per mezzo di messer Lorenzo Gritti, figliolo del doge, rifece per sei mesi la tregua col Turco. Ed egli, volentieri, gli riprese in // grazia, sapendo che li più di quel Senato erano a forza entrati in concitargli la guerra.

[59] Ma non si allegorono già troppo tempo li cristiani della presa di Castelnuovo, perché l'anno seguente Barbarossa, con novanta galere, venuto per racquistarlo, faceva grande sforzo per mare. E Solimano, fornita l'ultima tregua con i Veneziani, aveva mandato Ulamane persiano, con grossa gente, nella Morea ad assaltare Malvagia e Napoli di Romania, posseduti da quella Republica. Oppugnò Barbarossa Castelnuovo per mare e per terra, nel quale assedio e oppugnatione, durando li Spagnuoli vecchi di quel presidio, con gran virtù e con gran fatiche, alla fine, avevano fatto una mina dentro alla terra, a ciò che, mentre che li Turchi entravano dentro, datovi il fuoco, li consumassimo in quel modo la vita. [60] Ma ite già in terra le mura, per li spessi e innumerabili

colpi delle artiglierie, ed entrati dentro gl'inimici per forza, la mina non fece a tempo l'effetto; anzi, per l'acqua piovuta, non corrisponendo li fuochi, né potendo venire inanzi, ributtarono a dietro il furore e l'incendio si roversciò contro quelli della terra; onde, afflitti in un tempo da diverse calamità, furono tutti tagliati a pezzi e pochi ne furono fatti prigionieri e poi messi al remo. Di che, assai, si rallegrorno li Milanesi e stimorno che il giudizio divino avesse loro, a quel tempo, riservato la pena de' loro commessi delitti.

[61] Tornando ora a dire l'istoria fiorentina, poiché il duca Cosimo ebbe la repulsa della moglie nella figliola dell'imperatore, dubitando che Filippo Strozzi, il quale aveva infiniti mezzi con sua maestà, non ritornassi in sua grazia, faceva ogn'opera per mezzo d'Averardo Serristore, suo ambasciatore, a presso di Cesare, che gli fosse dato nelle mani. Ma l'imperatore, che aveva promesso al papa di campargli la vita, se e' non si era travagliato della morte del duca Alessandro, non si lassava intendere altro se non se gl'era consapevole di quel fatto. Per questa cagione, ottenne il duca di poterlo fare esaminare in fortezza sopra questo punto e commesse a ser Bastiano Bindi, cancelliere degl'Otto, la cura di questo negozio alla presenza di don Giovanni di Luna. [62] Furongli, adunque, dati alcuni tratti di fune con gran dolore di Filippo, che di gentilissima complessione, quasi che morto, fu levato dal tormento, gridando don Giovanni, che era stato pur troppo e Filippo, avendo sempre negato di non sapere di ciò cosa alcuna né di avere in tal congiura mai comuni//cato consigli. Dopo questo fu messo le mani a dosso a Giulian Gondi, suo stretto amico, il quale si stava con seco per intrattenerlo il più del tempo nella fortezza ed era da Filippo stato mandato inanzi a Genova a raccomandarsi al prencipe Doria. [63] Non si seppe mai la cagione della sua presa; disse egli bene che fu esaminato con la tortura e, per suo testimonio, formato un processo contro Filippo, che si mandò in Spagna a l'imperatore, per il quale egli significò che Filippo fosse dato in mano del duca Cosimo. [64] Questo Giuliano stette gran tempo inanzi si sapesse nulla di lui, essendo stato fatto pigliare di notte e, dipoi, scopertosi il caso, che era stato fatto prigioniero, dopo un gran tempo, fu confinato in fortezza e in luogo dove non li poteva esser parlato e così visse molti anni, infino a tanto che il duca Cosimo gli fe' poi grazia di ridursi a casa sua in libertà. Da lui, che oggi vive in Firenze, non si è mai potuto intendere la cagione, perché e' fussi messo al tormento, ma la fama è che e' fosse esaminato, a ciò che, per forza della fune e' confessassi d'aver saputo da Filippo Strozzi, com'egli era conscio della morte del duca Alessandro e che Lorenzo de' Medici con lui aveva comunicato quei consigli. [65] S'udì, dipoi, l'anno 1538 come Filippo da se stesso s'era ammazzato in prigione per aiuto d'una spada, appoggiatasi alla gola, statavi lassata a caso da uno di quelli che lo guardavano. E di più,

publicorno alcuni suoi scritti lassati in sur un desco, che dicevano: «s'io non ho saputo sino a qui vivere, io saprò morire». E pregando Dio che gli perdonassi, diceva anco: «s'io non merito perdono, manda al manco quest'anima dove è quella di Catone». Publicorno ancora un altro suo detto in questa sentenza: «*Exoriatu aliquis nostris ex ossibus ultor*».

[66] Il suo corpo non fu mai veduto né si seppe mai in che luogo fosse sepolto e la fama ottenne nel vulgo, che e' si fusse per se stesso ammazzato, vedutosi o credutosi da lui di dover ire in man del boia a essere giustiziato. Più certa fama in fra pochi fu che Filippo fosse stato scannato per ordine del castellano o del marchese del Vasto, che gl'aveva promesso di non darlo in mano del duca, i quali, intesa la risoluzione dell'imperatore, che voleva compiacere al duca Cosimo, l'avevano fatto scannare e fatto ire fuori voce, che da se stesso si fosse ammazzato. Si disse ancora che // quelle parole, pubblicate d'essere di Filippo, erano state fatte da Pierfrancesco, pratese, stato pedante del duca, quando era in *minoribus*. [67] Questa cosa che Filippo si fosse da se stesso ammazzato, facilmente credettero alcuni, perché Filippo a presso di essi era tenuto empio e come uomo che non credesse in Cristo; onde, il popolo disse che Dio l'aveva gastigato con tale supplizio meritamente e con esempio conveniente a uno che si era sempre mai fatto beffe della religione. [68] Non fu per questo che Filippo non avesse qualità rare e degne d'un cittadino molto illustre per ogni qualità onorata. E, nella ricchezza, fu solo e senza alcuna comparazione di qual si voglia uomo d'Italia, perché alla morte sua si trovò che aveva trecentomila scudi di danar contanti e scudi dugentomila di beni, di gioie e di entrate d'offizi. Onde, appariva fortunatissimo, avendo aggiunto una prole di figlioli maschi e femmine, senza alcuno paragone di bellezza, di destrezza, d'ingegno e d'accortezza di giudizio, benché inanzi ch'ei morisse ne avessi perduti due, Giulio e Alessandro, che si morirno di malattie in Venezia e che, dipoi, si morisse Vincenzio d'umori malinconici. La figliola sua, Maddalena, rimasta senza sposo, perché Paulo Antonio Valori non morì, ma fu confinato per molti anni in fortezza di Volterra, fu da' fratelli maritata, dipoi, al signor Flamminio Orsino da Stabbia, con diecimila scudi di dote. E, in tal modo, ebbe fine infelicamente Filippo Strozzi.

[69] Poiché il duca Cosimo se lo fu levato dinanzi, gli pareva d'essere rimasto senza sospetto di cittadini nella sua grandezza, perché non gli restarono molti inimici fuori di detti cardinali e li suoi figliuoli da tenerne conto, i quali, giovani e in su l'armi, si stimava che dovessin tosto dar fondo a quelle gran facultà.

[70] Gl'altri fuorusciti erano stati tutti rimessi e una gran parte era ritornata alla patria; onde, il duca, che si era ancora levato dinanzi il Vitello e il cardinal

Cybo, che si partì non dopo molto tempo e andonne a Massa, con Giulio, tenuto per figliolo del duca Alessandro, governò la Republica con più suo arbitrio, usando assai il consiglio di madonna Maria, sua madre, che amministrava con l'autorità sua molte faccende. Rassetto il duca, inanzi tratto, Pistoia, stata dalle parti disfatta e rovinata da Niccolao Bracciolini, che, tosto che il Vitello lassò la fortezza, non si fidando in quella terra, in certo modo ne lassò la tirannide. Però, il duca, ridu//cendovi i cancellieri, statine cacciati, assetto quella terra in modo che tutti vi potevano stare, avendo tolto loro l'armi e sopra tutto l'entrate dello ospitale di San Giacopo, cagione principale delle loro contese e levato loro la signoria del palazzo.

[71] In Arezzo, similmente, fé rifare la fortezza in maggiore circuito e quasi ridurre, al modo in che era inanzi allo assedio di Firenze, perché si era rifatto un picciolo circuito a' tempo di papa Clemente e ridusse quella città sotto l'obediencia antica de' Fiorentini, com'ella era in prima. Chiese, poi, all'imperatore che gli facesse fare un parentado, proponendogli quello che gl'offeriva papa Paulo della Vittoria sua nepote, il quale non piacque a Cesare né volse che le forze di due principi sì vicini si unissero insieme con questo vincolo. In quel cambio, gli messe inanzi la Leonora, figliola di don Pietro, vicerè di Napoli, che fu accettata dal duca Cosimo, disposto in ogni cosa ad essere obsequente a' cenni dello imperatore, benché il Guicciardino e Francesco Vettori altrimenti l'intendessino e avessino voluto che egli, in guisa del duca Alessandro, si fosse mantenuto bene amico, ma non suddito né vassallo di Cesare. [72] Mandò il duca a Napoli duoi ambasciatori a sposarla, Luigi Ridolfi e Jacopo de' Medici, i quali, poi, in su le galere del regno, capitanate da don Garzia, fratello della sposa, l'accompagnarono a Liurno del mese di giugno 1539. Quivi, gl'andò incontro il duca e tutta la corte, e con gran pompa fu accompagnata in Firenze e si celebrorno le nozze con grande magnificenzia, benché fosse allora una fame infinita, cagionata dal temporale e, molto più, dallo avere l'anno inanzi il duca dato la tratta a' grani, delli quali cavò cinquantamila scudi e seccò tutti li granari del dominio.

[73] Fu condotta in quell'anno, in Firenze, la nostra donna dell'Impruneta, a ciò che riparasse a tanta penuria della città, nella quale non si trovava grano ad alcun pregio e fu di tal qualità e in tanto pericolo si ridusse la cosa che si fé resolutione in Firenze, serrare le porte, di abandonare il resto del dominio e di lassarlo in preda, perché non si trovava grano nel publico per più che quindici giorni. Ma Dio, certo miracolosamente, soccorse quella terra e il dominio, essendo a' tempo comparse a Liurno e, fuori d'ogni speranza, dieci navi di grano, in un tratto, che di levante erano state disegnate da' mercanti per Genova e per Toscana. //



[74] La dote della sposa furono scudi venticinquemila confessati dal duca e assodati su suoi beni propri patrimoniali. Egli, certo, per dire qual cosa de' suoi costumi, in fra molte sue virtù, aveva in supremo grado quella della temperanza, onde, si diceva ancora, a' tempi ch'io scrivo, che sono nel 1555, che il duca, poiché ebbe la moglie, non mai conobbe altra donna, essendo onestissimo e nemico ancora d'ogn'altro più brutto vizio carnale. Inanzi ch'egli avesse moglie, la madre aveva tenuto in casa una fanciulletta nata d'uno orefice, di cui egli aveva avuto una figliola, che si morì nella picciola infanzia. Nel modo del suo governo era inviolabile nella esecuzione della giustizia, ma non già troppo risoluto. Però, dava audienza poco e negoziava per via di suppliche, avendo tempo, in tal modo, a considerare meglio le cose e spedirle, con molta ragione.

[75] Nelle spese era ben troppo largo, perché, oltre allo stare sontuoso e al dare molte provisioni disutili, si diletta di muraglie, di condotti d'acque, di gioie e, sopra tutto, del giuoco, ne' quali modi di vivere consumava di molta roba ed era forzato, sovente, oltre all'entrate ordinarie, che arrivano a grossa somma, mettere gravezze straordinarie alla città e al dominio, che aggravavano pur troppo li sudditi, esclamando quei primi cittadini savi, e per dolore, e mala contentezza, essendo in fra gl'altri tutti morti in pochi anni. [74] Io dico, Francesco Vettori, il primo, che, morto Filippo Strozzi, non uscì mai poi di casa vivo e, dipoi, il Guicciardino, che, ingannatosi d'aver fatto un prencipe civile, per disperato finì la vita; ancora che fosse fama che Girolamo delli Albizi, suo amicissimo, in quella malattia, da prima molto leggieri, l'avesse avvelenato. [76] Seguirono, non molto dopo, Ruberto Acciaiuoli e Matteo Strozzi, di modo che la città rimase senza consiglio e il Campana, segretario antico e pratico, fra pochi anni egli ancora lassò questo mondo con poca satisfazione, come si disse, del duca, perché, avendogli contradetto che e' non dessi dugentomila scudi all'imperalore, chiestigli, in prestanza, per non l'aver compiaciuto a simili domande, n'ebbe dal duca il mal grado e peggiore dalla duchessa, la quale, di già morta madama Maria, sua madre, governava in gran parte lo stato, amandola il duca sopramodo e volendo ch'ella fosse partecipe di tutti li consigli pubblici; per lo che, li cittadini, che volevano mante//nersi grandi, erano forzati ad adularla e portargli più onore che al duca stesso. [77] Ottaviano de' Medici in fra' cittadini grandi si mantenne in grande favore, per essere sempre accomodato alle voglie del duca e di più doppiamente parente, per avere per moglie una zia del duca, sorella di madama Maria e figliola di Jacopo Salviati.

[78] Apparse, nell'anno 1540, una cometa in cielo, s'udirono tremuoti grandi e, in quell'anno, il duca non si sa da che cagione mosso, eccetto che da non voler più abitare in casa, che non fosse sua, ma consegnata alla duchessa

stata moglie del duca Alessandro, abbandonata l'antica casa de' Medici, si ritrasse ad abitare nel palazzo già stato della Signoria e, perciò, con molte muraglie furono raccettate quelle stanze fabricate per li signori, civili e piccole, e si mutarono tutte le stanze antiche della gabella del Sale, delle stanze de' Lioni, della Mercanzia ed ogni cosa si voltò sottosopra, a ciò che il duca, in quel palazzo potesse abitare più comodamente.

[79] Allora li signori Veneziani, essendo astretti da una gran fame, perché dopo la presa di Castelnuovo, Barbarossa, chiedendo chiuso il golfo di Cattaro, non lassava entrare vettovaglia di sorte alcuna in Venezia, si condussero in cattivi termini, e, divisi in fra loro per pestifere parti, che favorivano questi il Turco e quelli l'imperatore, non pigliavano alcun partito utile per la loro Republica. Quando il re Francesco, per mezzo del suo ambasciatore a presso a Solimano, ottenne che e' potessino avere dalla Morea alcuni navili carichi di vettovaglie, per acquistarsegli amici con tal beneficio ed egli, incrudelito d'odio verso l'imperatore, che nello abboccamento d'Acquamorta l'aveva sbeffato, sollecitava tutti i prencipi d'Alemagna, nemici di Ferdinando, sotto vari protesti, a muover guerra e sedizione in quella provincia. [80] E di già li popoli di Fiandra si erano tutti sollevati a nuove speranze contro di lui, per avere l'imperatore fatto mettere in quella provincia molti dazi su la valuta del sale. Onde, veggendo egli che le sue cose andavano in molta rovina, ricercò per suoi ambasciatori il re di nuovo abboccamento. Però, fu mandato in Spagna il Momoransi, Gran Contestabile, a ciò che, intesa la mente di lui, riferisse al re ogni cosa. [81] Ritornò il Momoransi dalla corte di Cesare, referendo al re come l'imperatore era disposto, piacendogli di passare per Francia senz'altra compagnia che d'alcuni pochi necessari ministri e, mettendosi tutto nella sua fede, volere contentarlo dello stato di Milano, in persona di monsignor Carlo, duca d'Orliens, al quale prometteva dar per moglie // una sua figliola, a ciò che il mondo, tanto tempo tribolato dalle loro discordie, avesse un tratto riposo e si potesse fare la guerra contro il comune nemico della gente cristiana.

[82] Il re, che, come voglioso di quello stato, credeva ogni ragionamento, onde, se gli mostrava l'acquisto di lui, facilmente credette, tanto più quanto il Contestabile gli affermò l'imperatore aver giurato di voler pace col re; onde, aggiunse al re esser d'animo che sua Maestà raccogliesse l'imperatore con ogni sorte d'amorevolezza e di magnificenza, senza stimolarlo mai in quel passaggio e senza richiederlo di cosa alcuna, aspettando che da lui venisse il proporre le condizioni dell'accordo, le quali, insieme, avevano come ferme a bocca, nel modo nel quale Milano venisse in ogni maniera in mano de' Franzesi. [83] Acconsentì il re e di più li mandò due figlioli insino di là da' monti Pirenei ad incontrare Carlo quinto, perché gli faccessino compagnia nel viaggio. [84] Nel

qual mezzo tempo, a ciò che meglio si coprissino tutte l'astuzie, ottenne l'imperatore dal re che monsignor d'Annibau, generale del re in Piemonte, insieme con il marchese del Vasto, andassino ambasciatori a Venezia a significare a quel Senato, come li re erano disposti al tutto di far pace ed erano d'accordo, ma che gli confortavano a volere con loro entrare alle giuste difese del nome cristiano. Questa ambasceria di signori tanto segnalati, che sopraggiungeva alli vecchi ambasciatori de l'uno e de l'altro prencipe, don Ugo di Mendoza e monsignor Guglielmo Pellicciero, fé restare maravigliati non pure li Veneziani, quanto ogn'altro prencipe italiano, senza alcun dubbio rimasto loro in petto, che quella mostra di pace non dovesse esser vera. [85] Arrivorno costoro in Venezia e il marchese nell'audienza pubblica, in presenza di quei signori gentilomini e di tutti gl'ambasciatori, parlò con eloquenza militare nel proposto fine di confortare quella Signoria a mantenere la guerra col Turco e di promettere comuni aiuti per mare e per terra. Alle quali parole, monsignore d'Annibau, ambasciatore de re, parve che più tosto acconsentisse che dicesse da se stesso efficacemente nulla in confermare quel proposito; onde, li signori Veneziani, divisi in quel tempo fra loro e non altrimenti che in un vaglio forato il grano, tenendo il loro segreto nello stato nascosto, stavano dubbi. [86] Da una banda, il doge, con li più, confortava a fermare la pace con il Turco con dargli Malvania e Napoli, chiesti da lui, per uscire di tanta miseria e non si fidare in su le promesse e parole incostanti di due ambiziosi e // fallaci prencipi cristiani. Da l'altra, messer Marcantonio Contarini e Francesco Donati, che fu poi doge, favorendo l'imperatore, tenevon forte che e' non si concludesse alcuno accordo e persuadevano a sperare nella buona mente de' prencipi cristiani. Vennesi, pertanto, al ristretto con li due personaggi, i quali, domandati delle condizioni della pace da farsi o fatta in fra il re e l'imperatore, null'altro si ritrasse che generalità di parole e, in segreto, come fu fama, monsignor d'Annibau animò li primi del governo a fare pace con il Turco, la quale, dipoi, si concluse, partitisi quei due signori e mandatisi a' prencipi tre ambasciatori, due alli re cristiani e uno a Solimano.

[87] Alli re cristiani, per intendere le condizioni delli accordi fra di loro; a Solimano, perché si concludesse la pace con offerire a quel prencipe cinquecentomila scudi e, se così non si poteva, con dargli quelle due terre; ma senza scoprire tal segreto, se non in caso di necessità. In questo mezzo, l'imperatore in Poste arrivò in Francia, dove, per tutto incontrato e alloggiato ad uso di trionfante e d'amico, stette un mese in quel regno, con tanto piacere universale di quei popoli, che speravano ad ogni modo la pace che nessuno fu, allora, che, svisceratamente, non ringraziasse Iddio di sì grande beneficio. Stavano li re sempre insieme e in continue feste e spassi, nelli quali si disse il re

avere speso in tutto quel tempo un million d'oro. [88] Né mai volle il re ragionar nulla di convenzioni o d'accordo per non macchiare la fama della sua grande liberalità, con la quale gli aveva promesso la fede, che e' passerebbe per il suo regno sicuro, seguendo in ciò l'openione del Gran Contestabile; benché gl'altri grandi del regno, altrimenti lo consigliassero e volessino ad ogni modo, che movendo egli all'imperatore la pratica dello accordo o lo concludesse in Francia, o vero ritenesse quivi il cognato insino a tanto che gl'avessi dato Milano. [89] Dicesi che l'imperatore entrò in Francia con animo risoluto ne l'uno o nell'altro caso d'accordare, dico col re, se il re gli accennava di volere accordare e di non volere osservare cosa ragionata col Momoransi in caso che il re, liberamente, lo lassasse passare in Fiandra. La qual cosa ebbe effetto, perché il re, avendo giurato con seco da magnanimo, fè cosa della quale poco poi si morse le mani e recossi in dispetto il Gran Contestabile, e allontanollo per sempre poi dalla corte, mentre che e' visse; conciosiacosaché, l'imperatore, accompagnato dal re e da' figlioli infino a Valenpiana, se ne andò in // Fiandra, promettendo al re, subito che fosse arrivato Ferdinando in Gant, di dargli il possesso di Milano, e di concludere quel parentado. Ma lieto d'aver trovato il re troppo credulo, entrò in Gant sua patria, che prima di tutte l'altre, alzata la cresta contro di lui, aveva negato alla reina Maria di dare li tributi postisi. [90] Questa terra, che poteva mettere insieme ventimila uomini e largamente difendersi contro di lui, ingannata non altrimenti che il re, gli aperse le porte e lo ricevette con grandi onori, de' quali subito partì la pena, perché l'imperatore, fatto mettere le mani a dosso a uno de' capi della ribellione, subito gli fece decapitare e, dipoi, aggiuntivi altri venti, con la medesima pena si vendicò della ingiuria.

[91] Edificò, poi, una fortezza in quella città e spogliò li cittadini dell'armi. Col quale esempio, ammonita tutta la Fiandra, divenne incontinente soggettissima ad ogni sua voglia. Questo prencipe, con mostra di gran religione e di giustizia, in quei tempi più che mai tribolava li stati suoi d'infinite gravezze, perché la Fiandra, lo stato di Milano, il regno di Napoli, la Sicilia, erano in tal modo assassinati da' governatori suoi, che con le gravezze cavavano il cuore a' popoli, che non mai, forse, fu inteso in altri tempi alcuno altro signore avere in quel modo danneggiato le sue provincie. La fede osservava ei sempre con la misura dell'util suo e in ogni suo affare adoperando, espeditamente, l'inganno quanto la forza, ottenne in gran parte i suoi desideri.

[92] Nel medesimo modo si governava in Firenze il prencipe Cosimo, il quale, dando esempio di sé, di religione, e di giustizia, e di temperanza, viveva imponendo sovente varie gravezze. [93] Papa Paulo, in questo medesimo tempo, non volendo restare senza fama di distruggere i popoli della Chiesa, per

meglio potere aggrandire li suoi e per tenere gran pompa nel pontificato, messe in su quel della Chiesa nuove e inusitate gravezze in sul sale, per le quali sollevati li Perugini e cacciato il governatore, si liberorno da lui, ma presto furono castigati di quel delitto, perché il papa, sotto Pierluigi suo figliolo e Alessandro Vitelli, ragunati diecimila fanti, messe a sacco tutto il paese e, cingendo la terra d'assedio, nella quale era stato chiamato Ridolfo Baglioni da Firenze per difenderla, dopo pochi mesi la ricevè a discrezione, non senza carico di Ridolfo, che fu infamato d'aver in prima rubato tutte l'argenterie sacre e private e, dipoi, forzati li cittadini ad accordare sotto colore di gran // beneficio.

[94] Il papa, allora, imitando l'imperatore, fece torre la vita a sei gentillomini e dieci ne confinò, e, spogliata la città d'armi, vi rizzò una fortezza, nel luogo a punto dove erano le case de' Baglioni, le quali vi restarono dentro col palazzo di Malatesta, edificato in gran parte della roba acquistata o rubata, quando era in Firenze. [95] Dopo questa occasione, il papa, aspirando a grandezze, con leggieri occasione mosse guerra ad Ascanio Colonna, il quale, già ne' tempi di Clemente, essendo da per sé e in compagnia delli imperiali, intervenuto al sacco di Roma, era odiato dal papa e, con titolo di vendicare quella ingiuria pubblica, cercava, abbassati quei signori di casa Colonna, che stavano su le mura di Roma, come stecchi su gl'occhi de' pontefici, fare restare li suoi parenti primi baroni e grandi sopra tutti gl'altri; però, con esercito fatto sotto li medesimi capi, dopo uno assedio di due mesi, sopportato in Paliano da Ascanio, l'ebbero a discrezione e rovinollo infino da fondamenti, insieme con Rocca di Papa, fabricata già da Alessandro VI per il duca Valentino suo figliolo. [96] E, così, sbattuta casa Colonna, cedendo a tutto l'imperatore per non concitarselo nemico, aggrandì la maestà del pontificato in quel verso. In fra questo pontefice e il duca Cosimo non era stato mai sincera amicizia e, per tal conto, il duca non tenne a presso di lui ambasciatore; le cagioni di questo erano li sospetti aveva il duca, che e' non aspirassi al suo stato, veggendolo imparentato con l'imperatore e toltagli la moglie sposata da lui; onde, inanzi ancora, sendo nata differenza per conto del risquotere le decime poste dal papa a' preti, il duca aveva impedito a' suoi commissari l'esazione e, perciò, il papa aveva scomunicato la città, ma poi si compose questa differenza, avendo il duca in parte partecipato di quelle imposizioni. [97] Quando il papa, ancora, fece l'impresa contro a Perugia, accostandosi l'esercito a' confini, il duca armò le sua ordinanze e fece commissario in Valdichiana, non essendo mai troppo chiaro della sua mente. Pur poi, col tempo, cessati li sospetti, si tenne a Roma l'ambasciatore e vissono quei prencipi assai amorevolmente.

[98] Messer Luigi Badoero, ambasciatore de' Veneziani al Turco, in quel mezzo, aveva accordando, ceduto a quel signor Malvagia e Napoli di Romania, le quali due terre, di grande importanza alla Republica veneziana, fu forzato a dare nello accordo, perché //, mentre disputando con Solimano e negando di non avere il mandato da poterlo concludere in quel modo, il signore, rivoltatosegli villanamente, disse che sapeva ch'egli aveva il mandato da darle e, per tal causa, minaccialolo e convintolo di bugia gli vennono in mano, benché, di poi, ritornato in Venezia, fosse popolarmente incolpato e venisse in grande infamia, la quale, poco dipoi, gli tornò in gloria, quando, scopertisi li traditori e manifestatori de' consigli pubblici, apparì per reale, savio e buon cittadino.

[99] Furono li traditori di quei segreti messer Maffio Lioni gentilomo e Constantino Gavaro, segretario de' capi de' Dieci, messer Giovanfrancesco Valerio e altri, ai quali ultimi fu dato il supplizio col capresto e li primi furono banditi, poiché si erano fuggiti in Francia. Fu per tal conto, allora, licenziato l'ambasciatore del re, che aveva tenute le pratiche con quei gentiluomini di far manifestare quei consigli al Turco, e, Piero Strozzi e li fratelli, che abitavano in Venezia, e come uomini del re, e ricchissimi, intrattenevano assai gioventù, furono licenziati di quella patria, essendosegli il Senato recati a sospetto, perché Piero, avendo acquistato nell'armi molta reputazione nel Piemonte, era stato onorato dal re de l'ordine di San Michele. [100] Il priore di Capua, suo fratello, dalla medesima Maestà favorito, aveva avuto sei galere, alle quali, comandando in compagnia dell'altra armata del re, s'era procacciato nome di valente e di accorto nel mestiero del mare. Piero, oltre di questo, con astuzia militare, avendo su certi burchi di Romagna fatto salire alcuni spediti soldati, sotto spezie di condurre vettovaglie in Marano, portò in sul Cavo d'Istria del re Ferdinando, gli n'aveva tolto e, dipoi, tenutolo con presidio di gente, se n'era fatto padrone, con licenza e aiuto del re Francesco. Per le quali tutte azzioni fatti grandi, oltre alla ricchezza loro propria, gl'altri se ne tornarono in Francia e Piero, restato a Marano, aspettava d' eseguir quel tanto che dal re gli fosse commesso.

[101] Qui mi conviene, lassata al quanto la nostra istoria, dire sommariamente quel che seguì in Ungheria, poiché l'imperatore, arrivato in Fiandra, non osservò cosa alcuna promessa al re, eccetto che avergli per il Granvela, suo segretario, fatto intendere, poiché Ferdinando si abboccò con lui queste cose. Espose il Granvela al re, come l'imperatore voleva far pace e osservare non che la fede datagli, ma dargli ancora cosa molto maggiore e questa era la Fiandra, in cambio del ducato di Milano, la quale, essendo possessione // maggiore e più comoda al re, dovia ancora più satisfargli ed egli,

non turbando in tal modo lo stato di Milano, che perveniva all'imperio e a Ferdinando, non verrebbe a fare cosa ingrata al fratello né a' signori d'Alemagna. [102] Ringraziollo il re di sì amorevole e magnifica offerta, la quale rispose di non volere accettare, per non dovere essere stimato troppo sfacciato e prosuntuoso in togli un antico suo stato e la patria stessa, nella quale era nato; però, contentarsi del buon animo di Cesare, il quale, poiché non voleva turbare le ragioni dello imperio, in dargli Milano né lui ancora voleva turbare le ragioni umane in togli i suoi stati, resterebbe, però, senza Milano, aspettando che Cesare, altra volta, o mutasse voglia o che la fortuna porgesse occasione di più satisfarsi. [103] Rotte, adunque, tutte le pratiche della pace e incrudeliti gl'animi d'immortal odio, non restò dipoi che il re, benché non rompesse manifestamente la tregua, sino a tanto che li concitò, con la occasione da narrarsi, contro Solimano nell'Ungheria e nell'Alemagna alcuni de' primi signori di quella provincia, in fra quali fu il signor Guglielmo di Cleves, disegnato marito di madama Cristerna, stata moglie di Francesco Sforza, che, avendo ereditato per testamento del signor Carlo di Gheldres quello stato, l'imperatore l'ebbe a male, volendo che e' lo riconoscesse da lui. Ma egli, aiutato da' Franzesi, lo mantenne allora a suo dispetto. Questi stati di Cleves e di Gheldres erano anticamente i Sicambri e i Monapi, de' quali luoghi il re, sovente, ne' suoi bisogni, cavava buona fanteria e sono detti i Tedeschi della banda nera.

[104] Già l'imperatore faceva ragunare la Dieta in Sag, per fermarla poi in Vormazia, nella quale si aveva a ragionare delle cose di Lutero, per ciò, il papa vi aveva mandato il cardinal Farnese, a ciò che, intervenendo a quella Dieta, potesse negoziare le cose importanti alla Chiesa. Ma l'imperatore faceva passare molto segretamente quelle consulte, come quelli che da una banda, facendo mostra di ragunarla per publico bene della religione, da l'altra aveva caro di satisfare a' popoli d'Alemagna per concigliarsegli amici e non teneva conto di lassargli stare nelle loro openioni, avvenga che false. Di questo accortosi il legato Farnese, si ritornò in Roma, lassando Marcello Cervino, suo segretario, a presso l'imperatore. Al quale Marcello fu, in quel tempo, mandato il cappello rosso da papa Paulo, e, oggi ch'io scrivo, è pervenuto al supremo grado del pontificato. [105] Ma qui è bene recitare la guerra seguita // nell'Ungheria, mentre che in Alemagna l'imperatore attendeva a queste diete, le cagioni della quale furono queste: il re Ferdinando e il re Giovanni, dopo molte contese, feciono uno accordo, il quale, dalla parte del re Giovanni, seguì con consentimento di Solimano, benché e' non avessi allora saputo tutti i segreti di quello accordo. Furono in questa forma, che ciascuno tenessi le cose possedute e da quivi inanzi nessuno si noiasse più ne' confini; Ferdinando chiamassi per

l'avvenire Giovanni re d'Ungheria, essendo chiamato da lui sino da quel tempo vaivoda della Transilvania e, in segreto, si messe nello accordo che, morendo Giovanni senza stirpe, il regno d'Ungheria ricadesse al re Ferdinando. Questa ultima parte fu nascosta al Turco, la quale Gierolamo Lasco, ambasciatore di Ferdinando, a presso di lui gli rivelò; onde, per tal conto, il Turco chiamò Giovanni da poi ingrato ed ebbelo in odio, del quale odio cercò bene il re Giovanni sgravarsi con suoi ambasciatori e con nuove condizioni andò riconciliandosi quel gran prencipe. [106] Ma, sdegnato contro a Ferdinando più che mai, tolse per moglie, benché fosse assai vecchio, madama Isabella, figliola di Gismondo, re di Polonia. Di costei ricevette egli un figliolo, benché nell'ultima ora della sua vita, perché egli, fatto il parentado e menato la moglie in Buda, fece guerra al Mailato e a Balasso, suoi governatori nella Transilvania, perché gli pareva che favorissero il re Ferdinando e in molte cose gli fossino disobbedienti.

[107] Il fine di questa guerra fu che Giovanni in persona, ito ad affrontare il Mailato aiutato da Ferdinando, poiché l'ebbe rinchiuso in Forgaza, standosi egli a Sibino infermo e, nella infermità, avuta nuova che la regina aveva partorito maschio, per l'allegrezza ito a mensa con gl'altri signori, avendo alquanto disordirtato, si morì subito, benché per testamento avesse lassato tutori del bambino successore del regno, a cui posono nome Stefano, fra Giorgio, vescovo di Varadino e Pietro Vecchio. Dopo la morte di Giovanni, il suo corpo fu portato a seppellire in Alba Reale e con Mailato si fece accordo. Mandarono poi li tutori del picciolo re ambasciatori a Solimano e con presenti e con denari rifecono convenzioni seco, per le quali Solimano prese la difesa di lui contro l'inimicizia di Ferdinando.

[108] Ferdinando, intesa la morte di Giovanni, mandò subito il Salma a quella regina per ambasciatore a confortarla, // che, contendandosi per il figliolo della provincia Sepusiana, volesse mantenere li accordi fatti già tra lui e Giovanni né si volesse impacciare con un prencipe barbaro e inimico del nome cristiano, a ciò che, mentre la difendesse con l'armi, non venisse in potestà di lui con danno di tutto il nome cristiano. Ebbe audienza a gran pena l'ambasciatore, impedito da fra' Giorgio, che, governando ogni cosa, faceva rispondere alla regina tutta la mente sua; onde, il Salma, partitosi senza alcuna conclusione, poiché Ferdinando, avendo prima tentato per mezzo del Lasco l'animo di Solimano, se voleva con le condizioni medesime concedergli quel regno, poiché non l'ottenne, mosse la guerra a quella regina, benché li piu saggi gridassino che se ne dovesse astenere. [109] Questo fra Giorgio, che di sopra ho fatto menzione, nacque in Croazia vicino a' confini dell'Ungheria e fu allevato in corte del re Giovanni, come giovane di buono spirito e atto alle lettere. Si



fece frate, ove non mantenne la fede, ma uscitosene ritornò alla corte e per il suo naturale ingegno, sì ne l'arte della pace come della guerra, governava i segreti di quel regno e massimamente dopo la morte di Giovanni fu egli solo re e governatore di quel principato.

[110] Ferdinando, adunque, ragunato un grosso esercito sotto Lionardo Velsio tedesco, per il Danubio lo mandò in Strigonia, che si teneva per lui. Di quivi, marciando il generale con l'esercito a Visgrado, dopo nove dì che l'aveva battuto, lo prese per forza. E, passato il Danubio con le galere, passò in Pesto, che era stato lassato in abbandono e si condusse a Vaccia. La quale, medesimamente espugnata, ripassò di qua il Danubio su l'armata e pose il campo a Buda, non con animo di espugnarla, ma di tenergli intorno l'assedio. Perciò, alloggiò l'esercito a l'Acque calde, luogo un miglio vicino alla terra, la natura delle quali è mirabile, perché, bollendo e consumando ciò che vi si getta dentro, non altrimenti che i lagoni in quel di Volterra, vi si veggono pure le ranocchie vivere sicure da quel caldo.

[111] La regina in Buda, col consiglio di fra Giorgio, francamente, si difendeva, fortificata dentro la terra mirabilmente, chiamava gl'aiuti vicini de' Sangiachi. Intanto, la cavalleria, uscendo fuori, scaramucciava con quei di Ferdinando. Ma il capitano Velsio, vista l'impossibilità di espugnar Buda, si ritirò a Visgrado e, piantate l'artiglierie a quella rocca, la prese per forza, col qual favore si condusse ad Alba Reale, nella // quale il Pirenio era a guardia, giudicando ben fatto aderire a Ferdinando e all'imperatore, dette quella rocca a patti e vi ricevette dentro il presidio. [112] Queste cose seguirono in quella state, nella quale, avendo il Velsio messo i presidi in Pesto e in tutti i luoghi ricevuti ed espugnati, ridusse l'esercito a Strigonia alle stanze.

[113] Intanto la regina, rimasta solamente con la città di Buda, si raccomandava a Solimano per mezzo de' suoi ambasciatori, a' quali Solimano, data presta risoluzione, commesse a Usbefo e Maemet, sangiachi di Bossina, che con tutte le forze aiutassino quella regina. Costoro, benché fosse il verno, preparata l'armata su per la Sava, andavano alla volta di Buda, ma il temporale dell'anno fece aggiacciare di tal sorte il fiume che gl'aiuti ritardarono fino alla primavera. La quale, sopraggiunta, passato il Danubio con l'armata, ripresono Vaccia e, dipoi, accampatisi a Pesto, mentre la battevano e che dalla rocca di Buda era ancora travagliata dall'artiglieria, perché il fiume solo è in mezzo tra l'una città e l'altra, non poterono perciò ottenerla. [114] Onde, ripassato il fiume, se ne ritornarono alle loro provincie, perché di già l'imperatore di Fiandra, venuto a Ratisbona alla Dieta, si diceva che metterebbe in aiuto di Ferdinando uno esercito grossissimo. Facevasi, allora, la Dieta in Vormazia, nella quale, intervenendo per l'imperatore monsignore Perotto Granvela e, per

papa Paulo, Tommaso Campeggio cardinale, fu udito Lutero, che, ancora vivo, difendeva in voce le sue pazze openioni, dove, deluso e schernito ne fu rimandato con poco onore. Ma, in cambio di lui, surgendo Filippo Melantone e il Bucero, con nome di protestanti e non di Luterani, si facevano vivi nella Dieta di Ratisbona, dove era venuto, dipoi, l'imperatore. Aiutava Filippo Lantgravio d'Assia i protestanti, come nemico perpetuo di casa d'Austria, col quale concorreva l'umore popolare di tutta l'Alemagna.

[114] Onde, l'imperatore, che per se stesso era inclinato alla vera religione, per non si concitare quei popoli, de' quali aveva gran bisogno per la guerra contro il Turco, lassò predicare pubblicamente il Bucero, con grande pregiudizio delli ecclesiastici. [115] Fu il fine allora di questo ragionamento, che nella Dieta si dichiarò per rebello dell'imperatore il signor Guglielmo, duca di Cleves e di Gheldres, fu aggiudicato al duca di Savoia per dovere esser messo in quelli stati con l'aiuto dell'Alemagna e, quanto alla religione, che deputatosi tre dalla parte del papa, in tra quali fu uno messer Gasparo // Contarini, cardinale, e tre dalla parte de' protestanti, si considerassero ditigentemente tutti gl'articoli publicati dai protestanti e, in questo mezzo, ognuno credesse a suo modo, infino a tanto che fra due anni l'imperatore prometteva che si farebbe il concilio.

[116] Dissesi che il Contarino, con gran dispiacere di papa Paulo allora accettò il concilio, avendolo di ciò pregato e quasi sforzato l'imperatore, e che, di più, e' sottoscrisse a tutti gl'articoli de' protestanti, che erano intorno alli abusi della corte di Roma, benché il papa dissimulasse la sua mala contentezza, come quello che in parole mostrava di voler fare il concilio e insomma non si voleva rimettere in autorità alcuna, che potesse disporre nulla contro sua voglia, se bene anche l'imperatore l'aveva promesso che li basterebbe quel nome per satisfare a' Tedeschi, ma che in fatto non lo lasserebbe seguire.

[117] Mentre che si agitavano le cose della religione, Ferdinando, inanimato per la partita de' Turchi, rifece l'impresa di Buda. Eletto, adunque, Guglielmo Roccandolfo per capitano, fatte nuove genti, le aggiunse alle vecchie che erano alle stanze e, cedendo il Velsio alla autorità di Roccandolfo, menarono l'esercito a Buda.

[118] Di qui, partendomi, dirò ora come l'imperatore, con animo invitto, avendo richiesto papa Paulo d'abboccamento, se ne venne in Italia con dodicimila Tedeschi e con disegno di fare l'impresa d'Algieri con l'armata, mentre che Barbarossa non era a tempo a soccorrere quel regno. Si condusse in Lucca, essendo stato prima in Milano e poi a Genova. Pareva che l'imperatore si fosse partito d'Alemagna fuori di tempo; conciosiaché, mentre Ferdinando aveva mandato l'esercito a Buda e che s'intendeva Solimano in persona venire a difenderla, non era giudicato onore dell'imperatore il partirsi e lassare il

fratello in tanti travagli, e occuparsi in una nuova guerra, lontana molto da quella. Perciò, Lantgravio, in un convito, ironicamente, parlando di lui, diceva che gl'era un fortissimo imperatore, che, sprezzato il Turco che veniva ad affrontare i suoi regni, tentava una nuova guerra in Affrica, a ciò che la sua casa, in un tempo stesso, acquistasse due gran trionfi. [119] Ma poiché in Genova fu udita la rotta de' suoi a Buda, il marchese del Vasto e gl'altri d'Italia lo confortavano a sopra seder quivi, per non parere di fuggire vilmente e di lassare in obandono li stati di Ferdinando e la cristianità; tanto più quanto che, in quei giorni, seguita la presa d'Antonio Ringone e di Cesare Fregoso, ambasciatori del re, che andavano a Solimano, pareva che fosse rotta la tregua e si dubitava che per tale occasione il re // non avesse a muovere la guerra in Lombardia. Antonio Ringone, di nazione spagnuola, molti anni inanzi era stato ambasciatore del re a presso al Turco e, tornato in Francia, era allora in compagnia di Cesare Fregoso, mandato a Solimano. Costoro, scesi il Monsenico, quando furono a Turino, stettono dubi del viaggio da doversi tenere da loro. [120] Pareva al signor Cesare di dovere ritornare per l'Alpi de' Grisoni e, così, per quel viaggio difficile condursi a Venezia. Al Ringone, che era grasso e non sano, pareva d'andare per il fiume e condursi nella Marca Trivisana, confidando nell'antica triegua tra il re e l'imperatore. Onde, scoperti in un burchio, furono presi, senza mai sapersi da chi né dove, né quello fossi di loro. Ebbe carico il marchese del Vasto d'avergli fatto pigliare, d'avergli rattenuti e d'avergli morti, e, per tal verso, di aver rotta la tregua fra quei due precipi. Ma egli, di ciò scusandosi, sfidò a singular battaglia per pubblici cartelli chiunque l'infamassi di tal fatto.

[121] Venne, dipoi, papa Paulo a Lucca, partitosi di Roma di mezza state a forza de' Medici e della corte, che lo sconfortava a pigliare quel disagio e mettersi in quel pericolo. Quivi, abboccatosi insieme quei precipi, ragionando del concilio futuro, e il papa, sconfortando l'imperatore a fare quella guerra pericolosa, niente potette contro l'ostinata voglia di lui, che era di levare quel nido a Barbarossa, col quale danneggiava tutta la Spagna e la Maiorica e Minorica, e impediva la navigazione a tutti i mercanti. Andò il duca Cosimo a visitarlo in Lucca e, quivi, essendo ancora per il medesimo officio il duca di Ferrara don Ercole, nacque che, andando a spasso, il duca nostro gli concesse l'onore della mano. Per la quale dimostrazione, quel duca, dipoi, volendo che il suo ambasciatore in Roma avessi il grado sopra quello di Cosimo, vi fu una lunga lite, la quale non so se ancora oggi è decisa, di chi debba avere la precedenza, che sempre è stata de' Fiorentini ne' passati tempi.

[122] Non voglio tacere l'abito e la sembianza nello andare e nel vestire dell'imperatore, in quel tempo, secondo il costume suo usato inanzi per tutti i

luoghi. Portava in dosso una cappa di panno nero accotonato, un saio simile senza alcuno fornimento, e, in capo, un cappelluccio di feltro e stivali in gamba. Col quale abito vestito, rendeva ragione, vedeva l'ambascerie e rappresentava la persona del maggiore imperatore, che, dopo gl'antichi, fosse mai stato, coprendo con questo abito semplicissimo una ambizione ancora maggiore di // quella d'Ottaviano trivaceiro in prima e, dipoi, monarca del mondo.

[123] Roccandolfo, intanto, arrivato a Buda, la battè per due giorni e, facendovi mine, e usandovi tutti gl'apparati di guerra, non manco ancora di trattare per vincer l'impresa, ma riuscì ogni disegno vano per la virtù di fra' Giorgio, il quale, dando speranza alli afflitti, perché e' sopportassino la fame e gl'incomodi d'un terribile assedio, egli, con le preparazioni da difendere la terra, sempre vigilantissimo e prestissimo ad ogni negozio, non lassava officio né di soldato né di Capitano, né, quello che è più, di religioso e di sacerdote, la quale simulazione, a luogo e tempo, egli sapeva usare maravigliosamente. [124] Ma Solimano, avisato del fatto, si risolvette, con ogni sforzo, d'aiutare quella reina datasi nella sua fede. Però, mandato Solimano albanese nella Diarbecca, nella città di Babilonia, a ciò che, da quella parte, ritenesse Tamas da offendergli le sue provincie, mandò, dipoi, in Ungheria Maomet bassà, perché in tempo porgesse aiuto ai Budesi. Egli, in persona, con un altro esercito, seguitò in Andrinopoli, avendo con seco Rostane, suo genero, nuovamente fatto bassà.

[125] Maometto si accostò con l'esercito a Buda, inanzi alla cui venuta fu consigliato Roccandolfo a ritirare l'esercito a Strigonia e a non volere tentare contro a sì gran forza l'armi cristiane. Ma egli, per fatale disgrazia, non volendo acconsentire a quei buon consigli, si messe in animo di aspettarli e di fare la giornata. Aveva l'una e l'altra parte l'armata nel Danubio e quella di Maomet aveva occupato l'isola Cepelia, che gira per larghezza e lunghezza miglia quaranta. Scaramucciavasi ogni giorno nel fiume e in terra, e già si conosceva che nel campo di Ferdinando era indebolita la virtù, mancando ogni rinfrescamento di vettovaglia e di denari.

[126] Onde, avvertiti li Turchi del disordine, assaltarono di notte gl'alloggiamenti e per il fiume, similmente, attaccorno il fatto d'armi, avendo fra' Giorgio, nel buono della notte, fatto accendere certi monti di strame altissimi, che fecero risplendere come di giorno. Fu ne' primi assalti ferito Roccandolfo, dal quale incomodo, oltre alla forza de' giannizzeri, che penetrorno per forza nelli alloggiamenti, fu data una rotta a' cristiani grandissima in terra e in fiume, perché, combattendosi in ogni luogo, l'armata de' cristiani venne tutta in potere de' Turchi e li alloggiamenti furono espugnati, e, con il medesimo impeto, fu presa Pesto per forza. Ne' quali tutti

fatti d'armi morirno meglio si ventimila cristiani e tanti ne furono fatti prigioni, trentasei pezzi d'artiglieria e più di dugento stendardi con infinite robe vennero per tale vittoria in potere de' nemici turchi.

## LIBRO DECIMO

[1] Nell'anno di nostro Signore 1541 l'imperatore, benché udita la crudele strage de' suoi, fatta a Buda, con animo più ostinato che savio, volse, ad ogni modo, fare l'impresa d'Algieri. Però, resolutosi in Lucca col papa del concilio e sentenziata una lite in fra il duca Cosimo, seguita un tempo per cagione della dote della Margherita sua figliola, che il duca fosse tenuto a pagare al papa, per tal conto, fiorini centottantamila, se voleva liberare li beni antichi di casa Medici. E, dopo questo, sbrigatosi da tutti gl'altri casi, si ridusse al porto di Luni per imbarcarsi con cinquanta galere e trentamila fanti Spagnuoli e Tedeschi, avendo dato ordine a' gl'altri capitani che preparassero le navi da condurre li cavalli, l'artiglieria e le vettovaglie stessino in punto; e che don Ferrante di Sicilia, in un tempo medesimo, si movesse con la fanteria spagnuola e italiana.

[2] Il papa, adunque, avendo benedetta l'armata e dato in compagnia dello imperatore Ottavio, suo nipote, per incominciare la prima milizia, dette, in tal modo, la fede a Cesare di mantenersegli amico e di dovere fare quivi opera che il re Francesco, in quel tempo, non rompesse la triegua, perché, se bene l'ambasciatore di quel re in Lucca s'era doluto della presa e della morte de' suoi ambasciatori, l'imperatore aveva risposto di non saperne niente e promesso, con giuramento dinanzi al papa, di dovere vendicarla, quando gli fosse mostro i rei.

[3] Partissi, dipoi, il papa e, per le montagne di Pistoia, condottosi a Bologna, se ne tornò a Roma, senza aver dato denari all'imperatore, benché gli ne avessi richiesto, al contrario del nostro duca, che, secondo la fama, gli prestò fiorini centomila in contanti, per gratificarselo più e a ciò che più facilmente se gli aprisse la via per quel dono a riavere la fortezza di Firenze e di Liurno, che erano in sua potestà.

[4] Partito l'imperatore, con buonvento del mese di Novembre, arrivò in Corsica e surse nel porto siracusano, chiamato, oggi, il porto di Bonifacio, posto nell'isola sopra il golfo di Sardinia. Quindi, partito, arrivò a l'acque lupsitare e, dipoi, a Maiorica, nel porto Meone, così detto da Magone cartaginese, essendovisi condotto per fortuna, volendo dritto arrivare a Maiorica, dove andò che per li venti gli fu concesso. Quivi trovò don Ferrante, arrivato con la fanteria italiana e spagnuola, su centocinquanta navi grosse, al quale seguiva dietro don Ugo di Mendoza, con l'armata di Spagna carica d'artiglieria e di vettovaglia, che non era // ancora arrivato. Di quivi, confortato dal prencipe Doria, in due giorni si condusse in Algieri, sedia antica di Juba e chiamata poi Julia Cesarea. Quando l'armata di Spagna arrivò a capo Cassino, fe' segno con l'artiglieria di essere molto vicina. [5] L'imperatore, allegro, avendo fatto

sbarcare alla spiaggia le fanterie e posti gl'alloggiamenti, mandò a riconoscere la terra, avendo prima per Trombetta fatto chiederla ad Assanoga, luogotenente di Barbarossa, il quale, nato in Sardigna, è cristiano rinnegato, e stato castrato da lui, era suo favorito, per cagione di brutti servigi. [6] Costui, con presidio di ottocento cavalli Arabi e di altanti fanti fra Turchi e Mori nella terra, sprezzando da le mura l'imperatore, gli fece intendere che si appressasse, se voleva entrar dentro. E, confidatosi ne' suoi presidi e in quelli delli Arabi paesani, che d'ogni intorno, volando con quei loro cavallucci, apparivano sopra i monti, aveva ancora non minore fidanza in un vaticinio d'una vecchia incantatrice, la quale, avendo molte altre cose vere pronunziato, affermava ancora che l'imperatore de' cristiani, in quelle guerre, sarebbe rovinato e perdente.

[7] Comandò, pertanto, don Ferrante, che aveva il carico della guerra, alle fanterie italiane, che, scaramucciando con gl'Arabi e con i Mori, che erano usciti fuori, si attaccassino con loro e vedessino se nel ritirarsi potessino, così, alla mescolata, entrar dentro; quando, appiccata una grossa battaglia, dopo molte ore, avendo combattuto, li Mori si ritrassono. E, in questo mezzo, comparendo, tuttavia, l'armata di Spagna, carica di vettovaglie e d'artiglieria, si appressava alla spiaggia, cominciando già il mare per li venti contrari a gonfiare al quanto. La quale tempesta e furia, rinforzando per la pioggia e per il mal temporale, che d'ogni intorno si metteva, fé che l'armate, percotendosi insieme, non potevano mettere fuori le fanterie su batelli né spedire cosa alcuna utile a quell'impresa. [8] Asanaga, considerato il disordine, con l'aiuto delli Arabi, che sopraggiungevano e calavano da' monti, uscì fuori in battaglia e, spinto una parte de' suoi alla riva, non lassava scaricare né vettovaglie né uomini. Le compagnie spagnuole e italiane, in tanto, in ordinanza, soccorrevano gli afflitti e, facendo impeto contro i Mori, combattevano animosamente. [9] Ma il temporale, coperto di pioggia rovinosa e con asprissimi venti, impediva a' capitani e a' soldati ogni officio da comandare e obedire, e di già si vedevano per tutto il mare navi fracassate, destrutte e messe in fondo dalla tempesta, con tanta miserabile calamità che non mai forse s'intese // una così miserabile disgrazia in su gl'occhi d'un prencipe grande e stato più volte vittorioso. Nella quale disdetta, egli, certo con animo invitto e, sopra tutti gl'altri, animoso, con gran rischio della sua vita, ora combatteva e ora confortava e inanimiva i suoi, i quali chiamava anco per nome, mostrando in ogni suo affare virtù grande ed eroica, e da imperatore meritamente d'eserciti e di molti regni. [10] Vinse il cielo, finalmente, ogni valore de' cristiani, di sorte che l'imperatore, poichè molte ore in battaglia ebbe sostenuto una gran furia nemica, si ritirò nelli alloggiamenti, con tutte le genti, riguardando di quivi un crudelissimo

spettacolo della sua armata, la quale, tutta rotta, si disperse per i liti di quella costa affricana sino a Cervino. Nella qual tempesta, si disse essere affogate più di centocinquanta navi grosse e avere gittato in mare tutta la vettovaglia e artiglieria; delle galere, quindici esserne perite e l'altre salvatesi. [11] Dopo tre giorni, cessata la tempesta, a capo Trattafuso, dove, per consiglio di Andrea Doria, si ritirò l'armata, il quale, con animo crucciato più contro l'imperatore che contro il cielo, si doleva della fatale disgrazia di quello ostinato consiglio. Non morì nel combattere gran numero d'uomini, ma il mare ne inghiottì assai, dicendosi che arrivorno al numero di più di seimila e la fame, che poi fu grandissima, essendosi perdute tutte le vettovaglie, destrusse una gran parte di loro. Di sorte che per l'uno e l'altro lacrimoso caso vi perirno più di diecimila persone e si mangiorno per insino a' cavalli, cominciandosi da quelli della carretta dell'imperatore.

[12] Partissi l'altro giorno per terra d'Algieri sua Maestà per arrivare all'armata e, perseguitato sempre dalla cavalleria araba, poiché fu camminato sette miglia, arrivò ad un torrente detto Alcaraz. Questo, ingrossato dalla pioggia, non si poteva guadare, onde, fatti quivi gl'alloggiamenti sempre combattendo, dopo due giorni lo passarono col soccorso di travi e di antenne delle navi affogate, venute a riva, de' quali feciono un ponte e, tre giorni dopo, arrivò all'armata e si fermò a Tipasa, morendo continuamente soldati di fame e di disagio, in modo che non mai, forse, s'udi caso così miserabile come questo, perché oltre a' danni patiti grandissimi sino allora, ne seguirono degl'altri non minori e degni di essere notati.

[13] Comandò il prencipe Doria, dopo due giorni, che s'imbarcassi l'esercito, ma le navi affondate e le galere perdute non pativano che si potesse levare tutto quanto. Onde, l'imperatore comandò che tutti i cavalli fossino gittati in mare, con doglia infinita de' signori, // che, veduto privarsi di quelli instrumenti onorati, si dolevano doppiamente della loro fortuna. Né bastò questo remedio ancora per salvare ogni gente, perché, levatosi una nuova burrasca, mentre che con i batelli si conducevano le genti alle navi, una parte ne rimase in terra, privati d'ogni soccorso, e di quelli che si partirono su le navi, dove stavano ammontati insieme, due navi cariche di Spagnuoli furono rispinte alla spiaggia e sbarcati quivi per forza, assaltati da Asanaga, poiché ebbono combattuto in cerchio un gran pezzo; se gli dettono e furono accettati da lui per schiavi. Un'altra nave grossa, stata cinquanta giorni in mare e mortivi di fame, poiché toccò la desiderata terra, gl'uomini, restati salvi, essendo venuti all'ultimo consumamento, non ebbero forza di pigliare il cibo e, così, morirno meschinamente.



[14] Ma l'imperatore, salito su le galere, costeggiato per lungo spazio il lito affricano, si rivolse a Levito e si fermò a Bugia, detta da Tolomeo Viritata. Questa città era tenuta dal presidio spagnuolo, ma vi era pochissima vettovaglia. Quivi, la fortuna, stata sempre avversa, preparò un poco di rinfrescamento alli afflitti, perché una nave genovese, detta Fornara, arrivata carica di vettovaglia, mentre voleva surgere nel porto, perciò la vettovaglia non andò tutta male, ma ben guasta dal mare fu raccolta nel lito e mangiata da quelle genti come per buona, e per un ristoro del disagio, e per morbo attaccato in tutti, ma principalmente nella gente tedesca. Licenziò quivi l'imperatore don Ferrante con l'armata di Sicilia ed egli, avuto finalmente un poco di buonvento si volse in Spagna e, da Maiorica, si ridusse, pur salvo e non punto invilito d'animo, a Cartagena.

[15] Nel qual mentre che gl'erano occorsi questi infelicissimi casi, dopo la crudel rotta ricevuta a Buda, Solimano, che a gran giornate veniva per essere presente a quella vittoria, poiché intese il felice successo de' suoi, a bell'agio vi si condusse. Quivi, accampatosi con tutto l'esercito, fece intendere alla regina, per suoi ambasciatori, che mandasse il bambino re a visitarlo, scusandosi di non essere ito a trovarli per onore del suo grado e ancora della pudicizia di lei. Ella, benché mal volentieri, pure confortata da fra' Giorgio, lo mandò subito in su un cocchio dorato con molti doni. Presolo Solimano in braccio e motteggiato alquanto con la Balìa, lo fece basciare a Selim e a Baizet, suoi figliuoli, nati della Rossa, perché Mustaffà, nato d'una circassa, come relegato, viveva a Mangresi, nel governo // della Soria, sotto il qual nome d'onore, potendo la Rossa, per forza d'amore e di malie, far fare Solimano a suo senno.

[16] Mentre che il picciolo re e li suoi governatori, fra Giorgio e Pietro Vicchio, erano dinanzi a Solimano, li capitani de' giannizzeri, alla spicciolata, entrati in Buda, con ordine di quel signore, presono le porte e il palazzo, e, di subito, messi bandi, per parte del signore, che li cittadini dessino l'armi, si insignorirono di Buda. Alla qual nuova, Solimano entrò dentro senza alcuno tumulto e chiesta alla regina la fortezza, l'ebbe. Resegli, dipoi, il picciolo fanciullo e, fattola confortare, operò che ella si uscisse di Buda e se ne andasse ad abitare a Lippa di là dal fiume Tabisco, dove egli manterrebbe a lei e al picciolo figliuolo il regno e Buda, e, a' suoi governatori, la reputazione. [17] Ottenne la regina da Solimano molte grazie per mezzo di Rostane, suo genero, gran favorito di quel prencipe, a cui la regina aveva poco inanzi donato un vezzo di perle, per la sua moglie, di valuta inestimabile. Per questo o pure perché Solimano così volesse, contra alla voglia de' suoi bassà, mantenne la reina e il suo figliuolo in stato, benché si fosse insignorito di Buda e costituì li

governatori di quel putto Sangiachi o, vogliam dire, governatori della Transilvania, in nome del picciolo re Stefano.

[18] Vennero, dopo questo, a lui, ambasciatori di Ferdinando e, per parte ancora dell'imperatore, a richiedere il signore di pace e pregarlo che volesse costituire Ferdinando nel grado che avea costituito il bambino Stefano, avendogli ancora questi arrecati ricchissimi doni, in fra quali fu un orivuolo d'oro massiccio, stato di Massimiliano, avo di Ferdinando, fabricato con tanto artificio che l'opera ancora avanzava la ricchissima materia, di che egli era fatto. Con lui era il mastro dello strumento, il quale, dimostrando a Solimano ogni cosa, gli dette sommo piacere, come a desideroso di quelle scienze e, benché barbaro, non lontano dalle discipline. [19] Furono gl'ambasciatori amorevolmente ricevuti e, per onore, messi a desinare con i Sangiachi; nel qual convito essi conobbero la temperanza turchesca, con la quale essi, vincitori del mondo, trionfando, a tavola bevono acqua e mangiavano d'una sola vivanda di castrato o di simile carnaggio, con la minestra di riso, a confusione della gola non pure de' precipi, ma di qual si voglia privato cristiano, che abbia da spendere. [20] Furono, dipoi, menati gl'ambasciatori nelli alloggiamenti e nel padiglione del Signore, dove conobbero, ne l'uno, la sontuosità e grandezza // regale e, nell'altro, la disciplina antica della castrametazione e della pulitezza, perché nel campo de' Turchi si affondano le fosse per gittarvi tutti gl'escrementi, a ciò che dal pestifero odore non si corrompino i corpi, quando nel campo d'uno esercito cristiano di subito la sporcizia ammazza e infetta ciascuno, avvenga che signore o grande che sia. Onde, pare che non senza ragione la fortuna sia favorevole a' Turchi, da poiché essi con parità di vita e osservanza di fede, con silenzio nelli alloggiamenti e con grandissima fatica di corpo, eseguiscono gl'offizi della milizia.

[21] Non ottennero altra cosa gl'ambasciatori se non che Ferdinando, rendendo la terra e la fortezza che teneva del regno d'Ungheria, avrebbe col Signore la triegua o la pace, come più gli piacesse, altrimenti aspettasse Solimano come nemico. Non seguì più oltre, per allora, Solimano a' danni de l'Austria, perché di già, essendo il verno, che per li grossi fiumi e gran freddi impediva la guerra, si ritrasse in Tracia e, di quivi, con gran trionfo in Constantinopoli.

[22] Non mi sia imputato a prevaricazione se, avendo proposto scrivere le cose di Firenze, mi sono allargato, non pure nelle cose d'Italia, ma infino de' Turchi. Per dire il vero, in quei primi anni di Cosimo non si fece cosa alcuna memorabile nella città, fuor di quelle che da me fino ad ora sono state racconate. Perché il signor Cosimo, poiché ebbe preso il nome di duca, datosi per tutto alli imperiali e congiuntosi con matrimonio spagnuolo, non faceva altro che

intrattenersi per amico e per buon suddito - per parlar meglio - dello imperatore. Egli, fuori di questi consigli, volto a l'ozio, si diletta molto di murare condotti d'acque e d'andare a spasso or qua or là, spendendo assai tempo in negoziare suppliche e voler sapere e risolvere minutamente ogni minima cosa e d'ogni natura. Nel giuoco si baloccava ancora molto, non tanto perché e' ne pigliassi piacere quanto per satisfazione della moglie, che, fuor di modo e fuori della consuetudine donnesca, giocava sovente e grosse somme, e gli partoriva ogn'anno un figliuolo.

[23] Con questi modi si andava trattenendo per fino a tanto che si riebbe la fortezza per l'occasione da contarsi nella seguente istoria. Onde, m'è vuopo di raccontare inanzi alcune cose seguite tra precipi grandi. Poiché l'imperatore si ritrasse in Spagna dalla infelice impresa d'Algieri, il Granvela era rimasto in Italia suo commissario e, con autorità molto grande, a ciò che tenesse // il papa fermo e facesse ogn'opera per suo mezzo, che il re non rompesse la tregua.

[24] Erano allora li Sanesi con quello stato, che aveva regnato dopo la cacciata de' Petrucci e dopo l'abbassamento di quei del Monte de' Nove, in molte querele fra di loro, perciò che Alfonso Piccolomini, duca di Malfi e cittadino sanese, e suddito, e fedele dello imperatore, risedeva in Siena come un'ombra di sua Maestà, aveva dato tanto favore a Giulio Salvi e a' fratelli, per cagione, come si disse, d'una loro sorella molto bella e graziosa, che eglino erano come tiranni di quella città e nonché essi, come adulatori del precipe di Malfi, potessino assai. [25] All'incontro, il duca di Malfi, per mezzo loro, manteneva in Siena (\*\*\*\*\*) aveva pure alcuna reputazione. Seguivano, per tal cagione, molte ingiustizie fatte ora in rapire l'altrui, ora in ammazzare e in (\*\*\*\*\*) partigianamente, e ora in molte sorte di dionestà. Le quali tutte querele, venute a gl'orecchi di Granvela, lo costrinsero a ire in quella terra amicissima sempre stata alli imperiali, per comporre in parte quelli disordini. Rassetto egli, adunque, quello stato in questo modo. Volse che due de' Salvi e il cavaliere (\*\*\*) per due anni stessino in Milano, come in onesto confino. Rimosse di Siena il duca di Malfi e, nella Balìa, messolo ancora di quelli del Monte de' Nove e con un presidio di trecento fanti spagnuoli, lassati in Siena sotto un capitano, gli confortò ad osservare la giustizia e a vivere più civilmente.

[26] Ma il re Francesco, ancora che il papa facesse ogni officio in contrario, non potendo sostenere lo sdegno della repulsa di Milano, machinava, di continuo, nell'animo, pensieri da tribolare in vari modi l'imperatore. Fingeva in Italia di volere mantenere la triegua, facendo nondimanco tenere sempre pratiche di rebellioni nelle terre vicine del Piemonte. [27] Onde, monsignore di Lange, suo luogotenente in Italia, avendo quasi che condotto un trattato in

Alessandria, che gli fosse data una porta, scoperto in sul buono, fe' stare più vigilante il marchese e più preparato di presidi; conciosiaché, fatti scendere quattromila Tedeschi, stette dipoi in ordine non solo per difendersi, ma bisognando ancora per battere gl'inimici.

[28] Tenevano, allora, nel Piemonte, li Franzesi di luoghi importanti Turino, Moncalieri, Savigliano, Pinarolo e Varo (\*\*\*\*\*) e li imperiali Asti, Vercelli, Vulpiano, Fossano, Chieri, Chierasco // e Alba. Per occupare questi luoghi l'uno a l'altro si ingrossava allora gente da ogni banda, avendo li Franzesi dato il principio di rompere la triegua, con avere preso Chierasco, inanzi che il marchese fosse stato ordinato. Ma, dipoi, avendo egli (\*\*\*\*\*) tutto lo stato e assoldato nuove genti, riprese ben dodici terre possedute da' Franzesi, di quelle che erano di meno valore.

[29] Mentre che così si guerreggiava in Piemonte, il re distribuì ad Enrico e a Carlo suoi figlioli la cura di due altre importantissime guerre, facendo muovere guerra a Carlo, ultimo suo figliolo, in Borgogna e ad Enrico, il primo, facendo fare fanterie di qua dal Rodano per assaltare Perpignano, benché egli simulasse di volerle far calare in Italia. La guerra di Borgogna successe felicemente, perché mentre che monsignore di Ghisa vettovagliò Terroana, roppe in una battaglia uno squadrone di cavalli borgognoni sotto (\*\*\*\*\*) Bavieno e monsignor d'Orliens, passato con l'esercito nel paese di Lucemburgo, detto già (\*\*\*), prese Mola, terra di quello stato e Lucemburgo, che è posto nella selva Ardena, si arrese, non vi essendo provvedimento alcuno da difendersi (\*\*\*\*\*) sola che volse resistere, battuta con l'artiglieria e combattuta, si dette in ultimo a patti a quel prencipe, che, umanamente, si portò contro ai vinti e riportò gran lode di quella fazione disperata d'ottenersi dal re e da monsignor di Ghisa.

[30] Guglielmo, duca di Cleves, menzionato di sopra, allora era venuto in Francia e, fatto parentado col re, in una figliola della regina di Navarra, sorella del re Francesco, s'era di più conlegato con Cisterno, re di Dacia, per offendere la Brabanzia e per mantenere il ducato di Gheldres, a dispetto dello imperatore (\*\*\*\*\*). L'imperatore, re di Dacia, condannato e messo in prigione, e per mezzo del signor Federigo Palatino, resisteva alla guerra mossa in quelle parti. Il fine di quella guerra fu che Martino Rossenio, capitano di questa lega, fatte fanterie in quel di Gheldres, s'inviò con l'esercito a Liege. E, di quivi, presa la via a mano manca, arrivò alla Mosa, la quale, passata con Burchi, entrò saccheggiando tutto il paese della Brabanzia e messe a sacco Roia, città nobile e antica, con l'altre di minor fama. Volendo poi mettere ad effetto il principal disegno, che era d'ire in Anversa, città ricchissima, gli convenne passare in prima a Orscotto. [31] Questo è un castello a sette miglia a Anversa, il quale,

preoccupato da Rosseno, inanzi a Renato, prencipe d'Oranges, che con gran furia era mandato dalla regina // Maria a soccorrere Anversa, lo metteva in ferma speranza di vittoria. Comparevi innanzi Rosseno, dove ancora, tra tre ore, giunse Renato con l'esercito. Costoro, nella vicina pianura, venuti a giornata, si dipartirno in modo che Renato restò sconfitto, e, salvatosi a gran pena, portò la nuova in Anversa di quella rotta. [32] Allora, gl'Anversiani, sbigottiti, furono quasi per arrendersi al superbo inimico, che, per l'araldo fece chiedere la terra, ma la virtù de' mercanti e de gl'Italiani, massimamente, messe cuore a' terrazzani, i quali, distribuiti alla guardia di quella terra ben fortificata e munita d'artiglieria e di vettovaglia, sostennero per più giorni la furia tanto che Rosseno, disperato d'averla per forza e, come si disse, corrotto con molti denari, senza ottenerla, si dipartì, abruciando e predando nel cammino Lovagno, luogo di studi famoso in quella provincia e tutto quel paese, con danno infinito di tutti i popoli.

[33] Mentre che, in tal modo, si faceva la guerra nella ricca provincia di Fiandra, Arrigo, il delfino partito di Nerbona, volse l'esercito a Perpignano, posto alle radici de' monti Pirenei e città stata de' Franzesi *ab antico*. Camminò il delfino lentamente, come quello che, avendo qualche segreto consiglio, aspettava aiuti, che non vennero poi in quella guerra, tanto che li Perpignanesi, ch'erano sprovveduti e che per la lunga pace non erano atti a sostenere un impeto subito e gagliardo, ripresero animo e si difesero ne' primi assalti, infino a tanto che l'imperatore, avendo spinto di tutta la Spagna gl'aiuti sotto Ernando, duca d'Alba e d'Italia, il marchese, avendo mandato in su le galere quattromila Tedeschi, non pur difese Perpignano, ma fece ritirare li Franzesi dopo tre mesi statici intorno a batterlo indarno non senza vergogna. Portaronsi in quella guerra, valentemente, per i Franzesi, San Pier Corso e Giovanni da Turino, colonnelli del re, e, in quella di Borgogna, Piero Strozzi aveva acquistato gran fama.

[34] Non voglio mancare di dire che, in quella guerra, la quale desiderava il re che si cominciasse senza che il nemico ne avesse prima spiato nulla, Pandolfo Stufa, cittadino nostro, fu da loro messo in prigione, per sospetto che e' non avesse dato qualche avviso di quei preparamenti al duca Cosimo, che ne fece avvisato dal marchese del Vasto. Era Pandolfo stato più anni in Francia in servizio di madama Caterina, moglie del delfino, la quale serviva nell'offizio di coppiere con grossa provisione. Stette più anni rinchiuso // e senza essere esaminato, alla fine fu libero, con questo che uscisse subito del regno di Francia e la fama fu che egli avesse dato quello avviso.

[35] Erasi fermato il re Francesco a Mompelieri, nella ritirata di monsignore il delfino, il quale, raccolto umanissimamente dal padre, fu dipoi

confortato, benché non avesse ottenuto la vittoria, a bene sperare, recando il padre il carico della non conquistata impresa alla fortuna e non alla sua negligenza, perché, nel vero, il delfino aveva al quanto di vergogna in presenza di Carlo suo fratello, stato vincitore in Borgogna e per essere di natura malinconico, al contrario di lui, sopportava mal volentieri quella riuscita, la quale non era per sua colpa stata vana, ma per falsa credenza aveva avuta il re, che e' dovesse vincere.

[36] Allora, Barbarossa, secondo gl'avisi e le promesse fattegli tre mesi avanti dal Polino, per parte di Solimano, questo Anton Polino, allevato di monsignor di Langes, uomo d'acuto ingegno, dopo la morte di Rincone, era stato mandato ambasciatore a Solimano, con molti doni, non si usando altrimenti parlare in prima a' precipi barbari e, con lui, convenuto dell'ordine di tutta la guerra, promesse l'armata al re, quando egli assaltasse per terra la Spagna. Era di nuovo stato mandato Polino dal re per l'armata, che arrivato in Venezia, dove non era ancora arrivato (\*\*\*) , ambasciatore del Turco, che, secondo i patti, vi doveva comparire, egli con il Pellecciero parlò nel Pregai e, con molta eloquenzia, raccontando l'insolenza e la tirannide dello imperatore, si sforzava di tirare quella Republica nell'amicizia del re. [37] Dimostrava egli, perciò, l'ambizione di Cesare, il quale, signore quasi di tutta Italia, diceva aspirare alla monarchia e, con tale pretesto, ammonendogli, cercava di persuadere loro la guerra. Ma la parte imperiale stava ostinata e, senza dichiarare altro, aspettava l'ambasciatore turchesco, che, poi, comparito, non forzò, ma umanamente pregò quella Signoria a volere concorrere in quella guerra, nella quale egli aveva promesso al re la sua armata e ogn'altra sua forza, se fosse stato bisogno.

[38] Li Veneziani, allora, avvertiti che il Turco non comandava, ma pregava, giudicorno senza offesa di lui, potere stare senza anco offendere l'imperatore, onde, risposero graziosamente alli ambasciatori che quando le armi fossero state in essere, si sarebbero risoluti a far quello che giudicassino onesto e utile per la loro Republica. In questo maneggio di fac//cende consumò il Polino troppo tempo; conciosiaché, arrivato in Constantinopoli di mezza state, non pareva al Signore, con il consiglio de i bassà e di Barbarossa, potere mandar fuori l'armata in favore del re. [39] Per il che, il Polino, dolendosi troppo largamente della perfidia de' barbari, in un ragionamento fatto a studio nel serraglio, dove si stimò che Solimano di nascosto intervenisse ad udire, gli fu parlato da li bassà e da Barbarossa in tal modo: che li Franzesi pensavano bene a' casi loro, ma non insieme a quei de' compagni, perché se avessino messo in consiglio il ben comune, non arebbono fuor di tempo richiesto il Signore di cosa tanto importante. Ridussongli ancora a memoria la guerra

seguita nella Morea, quando Andrea Doria prese Corone e, dipoi, Castelnuovo, quando l'imperatore andò a Tunisi, quando egli andò ad assalire Algeri, ne' quali tutti tempi il re era stato a vedere il giuoco, senza curarsi della perdita di Solimano. [40] Ultimamente, messono a' campo la venuta del Signore alla Velona e l'armata sua, posta in Puglia, a' preghi del re, quando per le convenzioni doveva il re venire in Italia e che, in quel cambio, egli aveva fatto accordo. Però, confortarono il Polino ad essere più modesto nel parlare e più rispettoso nel richiedere quel Signore in quel tempo. Da questo ragionamento spaventato, il Polino messe gran diligenza d'aver l'audienza da Solimano, la quale, ottenuta, parlò umilmente a Solimano, raccomandandogli il suo re. Solimano gli rispose poche parole, ma gli giurò d'aver il re per fratello e gli promesse per l'anno futuro che gli manderebbe l'armata il doppio maggiore. Di qui, adunque, nacque, che il re in quel tempo, privato di quel soccorso, non ottenne il suo disegno.

[41] In tanti gruppi di guerre, che in un medesimo tempo seguivano, non stava l'Alemagna quieta né Ferdinando. Anzi, dopo l'infelice rotta avuta a Buda, temendo che l'anno a venire il nemico vincitore non dovesse assaltare l'Austria, si ritirarono in Norimberga, in una Dieta. Quivi si concluse che per l'anno nuovo si dovesse aprire il concilio a Trento, sì come il cardinal Contarino aveva accettato, benché l'imperatore avesse promesso che e' non seguirebbe e che il papa in segreto l'avesse avuto per male. Fu dato, dipoi, il carico di tutta la guerra al signor Giovachino, marchese di Brandiburgo, in tal modo che, con otto consiglieri eletti in quella Dieta dovesse amministrare tutte le faccende. Al signor Maurizio, duca di Sassonia, fu dato il secondo luogo.//

[42] Concorse nella guerra tutta l'Alemagna e degl'Ungheri il Direno, nobilissimo capitano e gran signore nella Transilvania, mostrando ancora fra' Giorgio, tutore del picciolo re, di concorrervi. D'Italia il pontefice fu compagno in questa giustissima guerra, mandandovi Alessandro Vitelli con tremila fanti e concorrendo alla spesa dell'armata in sul Danubio, di cui era capitano Gian Giacomo de' Medici, marchese di Marignano. Stava il re Ferdinando in Vienna, facendo le provisioni delle vettovaglie, de' denari e di tutte l'altre cose da guerra, osservando l'antica sua usanza di non mai intervenire in campo, confortato da' baroni e da' signori a quel consiglio per utilità pubblica e maggiormente per se stesso, che voleva, rimanendo salvo, poter vincere qualche volta e cambiar fortuna. Inviassi l'esercito, rassegnato in prima a Vienna, per il Danubio a Strigonia e, quivi, di comune consiglio, passato il fiume, si accamparono a (\*\*\*) , stimandola più atta ad essere espugnata, che non era Buda. E benché quivi fossino noiati assai da l'artiglieria di Buda, perché, essendo posta in luogo alto, poteva battere gl'alloggiamenti, nondimanco con le

trincee fatte da ripararsi, s'accamparono. [43] Erano nella terra quattromila Turchi con millecinquecento cavalli sotto il signor (\*\*\*), loro capitano. Questi, sovente, uscendo fuori la cavalleria, impedivano le vettovaglie e combattevano spesso. Ne' quali combattimenti e scaramucchie Alessandro Vitelli con la compagnia italiana acquistò grandissimo onore, di tal sorte che per una imboscata fatta da lui, nella quale, combattendo, furono ammazzati cinquecento Giannizzeri, fu maravigliosamente lodato in fra de' capitani turchi, uno de' quali, chiesta licenza, salutandolo lo abbracciò e basciò in segno della sua virtù. Batterono li cristiani la città e dettonle un terribile assalto, dove, resistendo li Turchi con gran virtù, li nostri si ebbono a ritirare con perdita di più di mille fanti i migliori. Quivi si comprese la viltà de' Tedeschi, perché, in quello assalto, non vollono adoperarsi, anzi, non apparendo in su la fossa né in su ripari, benché il generale ancor esso si fosse scostato dalla battaglia, dettono perduta la speranza di poterla espugnare. [44] L'esercito, dopo questa prova, rimbarcato in su le Nasaide, ripassò il fiume e, seguitato dalla cavalleria turchesca, non senza qualche danno nel retroguardo e con maggior vergogna si ridussero ne' paesi dell'Austria. Quivi, licenziati li capitani e le genti, li Italiani da Villacco // ne vennero in Italia e gl'altri alle case loro, con una notevole infamia del nome cristiano, che tre volte alla fila era stato rotto e vinto da' Turchi in quella provincia.

[45] Papa Paulo, in quel tempo, elesse il concilio di Trento per mantenere la fede data all'imperatore, non perché avesse animo di conchiudervi nulla a beneficio della religione, ma perché non mancando alle sue parole, voleva essere reputato giusto e santo pontefice. Conosceva egli bene che le guerre in tra cristiani erano di tal sorte che si aveva a badare ad altre faccende che a' concili di preti e massimamente fatti in Alemagna, dove non converrebbero prelati francesi per dargli l'ultima perfezione, la qual cosa aveva egli carissima e nutriva segretamente l'inimicizia tra il re e l'imperatore, a' fine che la grandezza pontificale non restasse soggetta all'imperatore, che manifestamente si vedeva aspirare per tal verso ad abbassarla.

[46] L'anno, adunque, 1542, del mese di Novembre, mandò tre cardinali, legati del concilio, a Trento, per ordinare il luogo e convocare li prelati di tutto il mondo a disputar quivi le posizioni luterane. Furono li cardinali messer Pietro Paolo Parigi, messer Reginaldo Polo inglese e di casa reale, e messer Giovanni Mor<...>. Questi furono raccettati con grande onore in Trento da Cristoforo Madruzzo, signore e vescovo di quel luogo, e cardinale. Il quale, in tale officio, prestò liberamente ogni sua facultà e ogni favore. Presentossi al concilio il Granvela, nuovamente venuto di Spagna per ordine dell'imperatore, a ciò che



residendo quivi per sua Maestà, facesse testimonianza, che ogn'uomo vi sarebbe (\*\*\*\*\*) e vi starebbe (\*\*\*\*\*) sicuro.

[47] Si preparava, in quel tempo, di passare quella primavera l'imperatore in Italia, perciò, costituito Filippo, suo figliolo, re di Spagna, sotto la tutela di Francesco Covos, accattati denari da Giovanni re di Portogallo, suo cognato, e da ogni banda taglieggiate le sua provincie, se ne andò a Barcellona, con animo ostinato di passare in Alemagna e assaltare con tutte le forze della provincia il regno di Francia. A questo suono, papa Paulo, sollecitando il re per segreti nunzi, l'avisava d'ogni cosa e lo confortava a prepararsi d'aiuti infino barbari, perciò che conosceva nell'animo ambizioso dell'imperatore essere ancora emulata la dignità pontificia, conciosiacosaché non gli bastando tanti regni, quanti possedeva, aveva di più fatto lega con Arrigo, re d'Inghilterra, suo inimico, per distruggere la potenza di Francia. E il re d'Inghilterra, che, scomunicato e nemico de' papi, vi concorrevva volentieri per la gara delli Scozzesi, i quali, favoriti dal re di Francia, dopo la morte di Jacopo, loro re di casa Stuarda, stavano quasi sottoposti all'imperio del re Francesco, avendo quel re tolto in protezione una picciola bambina nata di lui.

[48] Nella aspettazione, adunque, d'una grandissima guerra per tutta Europa, procedettero, quasi ne' medesimi tempi, questi prodigi: di levante per la Schiavonia corse volando un nuvolo grandissimo di cavallette, le quali, consumando tutte le biade per dovunque passavano, si posarono in Italia nella Marca Trivisana, avendo fatto un danno infinito, in Roma, un fulgure dette in castel Sant'Angelo e percosse l'insegna della chiesa che era in su la fortezza, mandandola in terra in diversi pezzi; nell'ora medesima, un altro fulmine percosse il palazzo di Pierluigi, figliolo del papa e caduto in su uno alloro lo seccò subito. Ma in Firenze vi fu maraviglioso e stupendo il tremuoto, che il dì a punto del solstizio in su l'alba scotendo una sola volta, mandò in terra tutto il paese della Scarperia. Molte saette, ancora, in un giorno solo, cascorno nel palazzo già de' Signori e in su la cupola del duomo, e di tal sorte vi caddero che l'una dopo l'altra insino a sette vi dettono a vicenda, una in questa e una in quell'altro luogo. Stimavano li popoli che tanti segni, disusati e rari, non fossino venuti a caso e che dovessino significare qualche gran rovina, né io voglio altrimenti intenderla, né con Tacito convenire in simil proposito, che, a' tempi di Nerone, essendo apparita una cometa in cielo e venuti altri prodigi, disse tanti segni essere avvenuti senza providenza divina, perché Nerone, molti anni dopo, avendo regnato, continuò le scelleratezze e l'imperio.

[49] Questi prodigi, in Firenze, furono purgati con molti voti e con pubbliche processioni di tutti li popoli del dominio, che concorrevano alla Nunziata; donne, e uomini, e giovani, e vecchi alla mescolata, non per ordine alcuno dato

dal publico, ma spinti da loro stessi da propria coscienza. Il duca Cosimo, spaventato oltre a modo, si raccomandava a Dio e, confortato da' religiosi, fé due leggi severissime sopra la bestemmia e sopra la sodomia, imponendo pene acerbissime infino della vita a' delinquenti. [50] Le quali leggi furono da prima osservate con non picciolo rigore, ma poi, fra poco tempo, persero ogni loro autorità, non tanto per negligenza del duca quanto degl'altri magistrati e ministri della giustizia; perché, nel vero, questo prencipe o fingeva o aveva in fatto la religione e, nel vivere suo, era molto onesto, col qual modo reggeva similmente la corte // e li suoi più intrinsechi servitori. Amava ancora la gloria per via delle lettere e degl'uomini che fossero tenuti virtuosi, rallegrandosi di essere lodato e messo *in scrittis* da' loro ingegni. Perciò, nella città di Firenze, in fra gl'altri, rilevò di facultà e di onori Piero Vettori cittadino molto ornato nelle lettere umane e che, in gran perfezzione, proferiva la lingua greca.

[51] Nella città fu altresì autore di farvi un'Accademia, nella quale si esercitavano assai li giovani fiorentini nella lingua toscana, che fioriva ed era favorita, non pure in Italia quanto ancora in la Francia e in altri confini, perché allora si tradussero dal greco scienze e, col parlare di cose gravi e scientifiche, con molta eleganzia di dire, s'acquistò per molti gran fama d'ingegno. Perciò, ancora Benedetto da Monte Varchi, che faceva di tal lingua molta professione, fu provisionato da lui e a Giovanbatista Gelli, benché calzolaio, acutissimo d'ingegno, fu data reputazione e aiuto.

[52] In Pisa, similmente, rizzò l'antico studio, facendovi, con grosse provisioni di tutta Italia, venire dottori di leggi e di filosofia. E, aggiunta una sapienza in quel luogo, ove a sue spese nutriva venticinque o trenta giovani, che per povertà non potessero attendere alli studi e, ornata quella città di molti nuovi edifizii, si procacciava lodi non picciole. Non pareva già, in questo molto discreto, non facendo legge alcuna che moderasse li vestimenti donneschi né le dote delle fanciulle, le quali, arrivando a somme grosse, erano cagione che poche se ne maritavano (\*\*\*\*\*) le più nobili, ma le più note.

[53] Fu allora fatto prigioniero Giovanni Bandini e Pandolfo Pucci, per cagione del vizio contro a natura, al quale essi sfacciatamente davano opera, sprezzate quelle nuove leggi. A Pandolfo, dopo pochi giorni, fu perdonato, per mezzo di Ruberto, suo padre, che, essendo nuovamente creato cardinale da papa Paulo, con gran preghi richiese il duca di quella grazia. Non accadde il medesimo a Giovanni, benché egli, già sotto le mura di Firenze, in favore della parte de' Medici, avesse combattuto in steccato, riportato grande onore e che, dipoi, servendo sempre il duca Alessandro, fosse stato sei anni per lui e per il duca Cosimo ambasciatore a presso di Cesare. [54] Né si credette che l'ostinazione del duca, in una pena sì lunga, dove già quindici anni è stato in

fondi di torre e in carcere, avesse fondamento in questo sol vizio, ma molto più nelle superbe e nelle contumaci parole, usate Giovanni più volte contro di madama Leonora, duchessa, per le quali, avvilita la stirpe // sua, aveva mostrato di non molto apprezzarla e, biasimato il duca, che ne teneva troppo conto. [55] L'una e l'altra cosa stimo fosse cagione di quella punizione, perché, nel vero, il signor duca stimava assai l'onestà e molto più l'ubidienza da' suoi; per lo che non vi andò molto che a Giovanfrancesco Lottini da Volterra, giovane di grande spirito, suo segretario, dette licenza, con avergli fatto intendere che voleva che li suoi più familiari servitori vivessero con temperanza e con buoni costumi. Queste particolari azzioni del duca non ho voluto lassare, che appartengono alle sue laudi, come né ancora lasserò ne' luoghi opportuni, per dire la verità dell'istoria, quel che gli appartengono a biasimo.

[56] Il papa, nel principio della primavera, partito da Roma, per la Romagna se n'andò in Bologna con animo di abboccarsi con l'imperatore, che di già si udiva che passerebbe tosto in Italia, essendo comparso il Doria con le galere per portarlo ed egli con quaranta navi grosse, dove aveva imbarcato seimila Spagnuoli e settecento cavalli e, con il resto dell'armata di Spagna, stava in ordine, aspettando buon tento, con il quale, felicemente imbarcato in su le navi, si condusse a Genova. [57] Aveva il papa mandato inanzi Pierluigi, suo figliolo, a pregarlo che volesse aspettarlo. Ma l'imperatore, indignato al quanto con lui, che non gli voleva dare denari né fare l'intero inimico del re, non gli dette appicco nessuno. Indi, di nuovo, il papa, rimandatovi il cardinal Farnese suo nipote, ottenne che, per tre giorni soli, Cesare si contenterebbe di star con lui.

[58] In questo mezzo, il papa, astuto e ambizioso quant'altro prencipe, sapendo li gran bisogni che aveva l'imperatore di denari per amministrare la guerra, che aveva in animo di fare contro il duca di Cleves, faceva mettere inanzi ragionamenti d'aver Milano per Ottavio suo nipote e genero dell'imperatore. Favorivano queste pratiche li Veneziani, il marchese del Vasto e il re di Francia non si pensava l'avesse avuto per male, come quelli che, avendolo già ceduto a Francesco Sforza, nella lega d'Italia, si stimava non dovere essere lontano da questo disegno.

[59] Il papa, all'incontro, prometteva di dar grossa somma di denari e offeriva la pace del re all'imperatore, la quale era da essere molto stimata da lui, perché di già il Polino, ito di nuovo in Constantinopoli e ritrovato il Signore in Andrinopoli, aveva ottenuto l'armata in questo modo. Richiese il Polino Solimano, per parte del re, di quello aiuto promessogli da lui l'anno inanzi, quando // di già Solimano, messosi in cammino, preparava di fare una guerra grossissima contro Ferdinando. Egli, benché sconsigliato da bassà e da

Solimano, eunuco, corrotto, come si credeva, da' denari dello imperatore e de' Veneziani, la dette lietamente al Polino con questi patti: che il Polino, dovendone essere signore e condurla insieme con Barbarossa, la custodisse tutto quell'anno sicura e gli ne restituisse intera e salva. [60] Aggiunsevi, poi, questa lettera scritta al re Francesco, nella quale, messi inanzi per vanità di gloria i titoli di diciotto reami, posseduti da lui, erano le parole in tal modo dittate: «ho concesso con liberalità fraterna al Polino l'armata di quella maniera e quantità che tu mi hai dimandata, ornatissima di tutte le cose che gli fa di bisogno e ho comandato ad Ariadeno, ammiraglio del mare, che obedisca a' suoi consigli e, finalmente, secondo il suo volere, faccia guerra a' nemici. Tu farai, adunque, officio di buono e leale amico, operando che l'armata, da poi l'impresche che l'arà fatte, felicemente si ritorni a Constantinopoli. E voglio che tu sappia che li tuoi e miei disegni ci riusciranno in bene, se tu ti avrai ben cura, che Carlo, re di Spagna, tuo nemico eterno, con ragione di pace, un'altra volta, non ti inganni. Perciò che egli farà allora con teo giustissima pace, quando tu arai abbruciato e rovinato tutti li suoi paesi».

[61] Con questa lettera e con l'armata s'era partito il Polino e, pervenuto già nel mare Ionio, quando l'imperatore era giunto a Genova e praticava inanzi all'abboccamento del papa la pratica di quelli, i quali non ebbono effetto, perché l'imperatore, volendo ritenere le fortezze in mano e disgiungere Pavia dal resto dello stato, il papa, che voleva l'intera possessione, lassò andare quel ragionamento. [62] Questo pontefice a' di nostri fu di grande autorità e celebrato per molte lodi d'ingegno e di giudizio, in amministrare le faccende. Teneva il pontificato in gran dignità né, sprezzando la religione e il culto divino, si mostrava da l'altra parte alieno dalla grandezza temporale e dal fasto de' precipi moderni, perché nutriva i figlioli e i nepoti in gran pompa, teneva assoldati sempre capitani valenti, edificava fortezze e ripari in Roma, essendosi a' tempi suoi fortificato Borgo e cinto di mura, e per tutto lo stato ecclesiastico. [63] De' virtuosi e litterati si mostrava molto amatore e non pure gli aiutava in utile, quanto gli onorava con onori grandissimi. Perciò, aveva ripieno il collegio di molti cardinali, onorati per virtù e per sangue, e massime alcuni // in quel grado, senza che essi in prima ne avessin saputo nulla e questo avvenne al Contarino, gentillomo veneziano, a Federigo Fregoso, arcivescovo di Salerno e a Gian Piero Caraffa, vescovo di Chieti, che quasi per forza furono da lui fatti Cardinali. [64] Con questi modi belli e astuti, ancora per fare grandezza e riputazione a' suoi, mescolava, nel collegio, molti suoi amici e servitori, e preparava, per tal verso, la via a Farnese e a Rinuccio, detto Sant'Angelo, suoi nepoti, fratelli cardinali, a fare, dopo di lui, un papa a loro modo e a rimanere molto grandi. Egli, in età di anni settantasei o più, non si risparmiava in fatica

alcuna, perché cavalcava spesso, mutava luoghi continuamente per Roma e, quando non poteva altrimenti, cambiava le stanze nel palazzo, reputando tal costume sano a durare in vita. Negoziava, sempre intento, perpetuamente, con il cervello a gran cose, non lassava alcun disegno propostosi come impossibile da conseguirsi per la sua vecchiaia; onde, alcuni cortigiani, facetamente, dicevano che il papa teneva un corpo immortale.

[65] Venne, dopo molte pratiche il papa a Bussotto, castello de' Pallavicini, posto tra Parma e Piacenza, dove l'altro giorno arrivò l'imperatore. Quivi, alloggiati insieme, il papa, perpetuamente, gli ragionò e lo persuadé alla pace, con dare Milano al re e con promettere che il re farebbe ogni cosa e lo sorverrebbe d'ogni sua facultà contro al Turco. La qual cosa, non potendo in parte alcuna ottenere, pregò l'imperatore che volesse udire li cardinali, che desideravano audienza da lui. Della qual domanda, avendolo compiaciuto, messer Marino Grimano cardinale, in nome di tutto il collegio, con orazione eloquentissima, lo confortò allo accordo e a volere riparare la cristianità da tanti mali. Ma nulla valse né l'eloquenzia di lui né l'autorità del collegio in quell'animo duro, il quale, sprezzato ancora il pericolo di Ferdinando suo fratello, che doveva tosto essere assaltato dal Turco, era disposto di vendicarsi dell'ingiurie e de' danni ricevuti dal duca di Cleves in Fiandra, per mezzo di Rossenio, suo capitano.

[66] Il duca Cosimo era ito a Genova con onorata compagnia di gentiluomini a fare reverenza all'imperatore. E, avendolo accompagnato sino a Lucca, poi ch'ei si fu dispartito dal papa, ottenne da l'imperatore le fortezze, essendosi in prima maneggiato questo accordo in Spagna da Girolamo Guicciardini, suo ambasciatore. E andò la cosa in questo modo: l'imperatore, liberamente, restituì la fortezza al duca, ma li segretari di lui, dipoi, gli fecero intendere essere ben // fatto ch'egli aiutasse l'imperatore in somma di dugentomila ducati, de' quali una somma fu allora pagata in Mantova e l'altra fra sei mesi in Genova. [67] Così, il duca ritornò in Firenze e, con grande allegrezza, ricevuta da don Giovanni di Luna quella fortezza e quella di Liurno da quel capitano spagnuolo, don Giovanni, dipoi, se ne andò in Siena ed ebbe la guardia di quella terra. E il duca in persona andò ad abitare in fortezza, la quale messe da prima in guardia d'Italiani e il simile fece quella di Liurno. [68] Non vi stette molti giorni che si ammalò di quartana, la quale gli durò poi sette mesi, nel qual male rimesse la fortezza in mano de' Tedeschi. Ma non si fermò in quel proposito, perché, secondo ritrassi, la moglie, mentre che egli era ammalato l'altro anno, un giorno, lacrimandogli inanzi, teneva silenzio; onde, egli, che l'amava pur troppo, domandatala della cagione, ebbe risposta che ella si doleva della sua fortuna, da poi che, veggendosi in pericolo di restare senza lui in una città

nemica del nome spagnuolo e di quel modo di reggimento, non sapeva in che modo avrebbe potuto, in sì strano accidente, mantenere sé e li suoi figlioli in stato. [69] Allora il duca, commosso, intendendo il suo desiderio, rimesse la fortezza in mano di Spagnuoli, ancora che egli ne fosse per dire il vero padrone, se bene fuori era creduto altrimenti. E ne era padrone, perché a sua posta entrava e usciva con chi voleva nella fortezza, cambiava soldati e capitani a suo senno, e, insomma, ne faceva a suo modo. Ma gl'inimici suoi e vaghi di cicalare, affermavano che le fortezze erano state datigli fintamente. E questa cosa era stimata per vera ancora fuori e, particolarmente, da' Veneziani. [70] E mi ricordo, in questo proposito, avere udito dire una volta al Lottino, ch'era ritornato in Firenze e in grazia del duca, benché non lo serviva più in aperto, mi referi avere un giorno, ragionando col duca, dettogli queste parole: «Signore, non vi maravigliate che li Veneziani non vi vogliano a presso uno ambasciatore, come voi tenete a presso di loro, perché li Veneziani, reputandovi per vassallo dello imperatore, giudicano essere superfluo a negoziare con uno che non possa fare nelle occorrenze a suo modo né di questa vana credenza gli libererete in prima che non arete cavato il presidio spagnuolo della vostra fortezza».

[71] Il pontefice, nel ritornarsene a Roma, essendo, in prima che l'imperatore arrivassi, stato // a Ferrara, nella quale il signor duca lo raccettò magnificamente otto giorni, quando fu in Bologna ebbe nuova da Ridolfo Pio cardinale di Carpi, legato in Roma, che l'armata di Barbarossa aveva posto a Terracina ed era venuta insino ad Ostia, transcorrendo. Onde, li Romani, di notte, in gran tumulto, spaventati, con le matrone si fuggivano, senza che per alcuna speranza data da lui si potessino rimuovere da tanta paura. Di che, dolendosi, in parte, il papa e, parte, sogghignando, simulava ancor egli d'essere spaventato, ancora che per lettere del Polino fosse certo che l'armata era commessa al suo imperio e che egli aveva ordine dal re di non far danno in alcun luogo della riviera della Chiesa né del duca Cosimo.

[72] Mentre che l'armata se ne andava verso Marsilia e che l'imperatore, d'Italia partendosi, si preparava alla guerra contro il duca di Cleves, Solimano di già passata la Tracia e calato giù basso con l'esercito, trapassò la Dava e si condusse a Buda. Aveva inanzi mandati li capitani delle genti, a ciò che eseguissero le faccende della guerra, Acomatte Beglierbei della Romania e Ulamane persiano. Questi, transcorrendo inanzi con la cavalleria e con parte dello esercito, ricevettono Valponio, terra del (\*\*\*\*\*), in patti. La qual terra, difesa dalla sua donna, perché egli da Ferdinando era sostenuto in prigione, per cagione di sospetto che nella passata guerra egli non avesse qualche intendimento col Turco, poiché ebbe sostenuto alquanto la furia de' nemici, si arrese. [73] E il medesimo intervenne a Soclo, un'altra sua terra, benché con

sorte disuguale de' sudditi, perché, avendo da prima sostenuto li Turchi e rifuggiti nella rocca, si dettono a discrezione, ma Acomatte, nell'andarsene, gli fece tutti tagliare a pezzi per dare esempio a l'altre terre, che non volessino resistere. Erano di già costoro, vincendo per tutto, arrivati a Strigonia, la qual città è posta in sul Danubio, ed è trenta miglia lontana da Buda, in triangolo con Alba Reale, città antichissima e sede antica de' re d'Ungheria, la qual terra, non già sul Danubio, ma cinta di perpetua palude, che nella estate si secca, fa il triangolo con Buda, il quale, tutto gira uno spazio di cento miglia.

[74] Era in Strigonia Sala<...> e Liscano (\*\*\*\*\*) con presidio buono di Spagnuoli, Tedeschi e Ungari. A questa impresa, volendo Solimano intervenire in persona, partito da Buda, si condusse all'esercito e man//dò a chiedere la terra. La quale, statagli denegata, fece battere da due lati con terribile apparato di artiglierie, poscia datogli l'assalto con maggiore ardore, nel quale molti Giannizzeri vi furono morti, furono costretti li suoi a ritirarsi. Dicesi che allora Solimano, grandemente sdegnato di quel successo, chiamò li capitani dentro il padiglione e, con minaccioso volto, voltatosi loro, disse: «Se fra tre giorni non arete presa la terra, vi farò morire crudelmente». Era del mese d'Agosto, il quale è fatalmente prospero alla casa ottomana per molte vittorie da Solimano e da li antecessori di lui ricevute in quel mese. [75] Per questo, il Signore, non volendo lassare passare questo tempo, sperava tosto di doverla ottenere, sì come gl'accadde, perché, rinnovato l'altro giorno l'assalto dalle due bande dette, facendo a gara tutti li soldati di correre volontariamente alle mura, li cristiani, spaventati, per mezzo delli capitani, cominciorno a parlamentare; onde, con salvo condotto essendo ito in campo Liscano, rescrisse a Salamanca che si desse liberamente al Signore, se voleva salvarsi. E, così, aperte le porte e entrati dentro i Giannizzeri senza tumulto, fecero spogliare di armi tutti li soldati di quel presidio, i quali, domandati per via delli interpreti, umanamente, se volevano soldo da Solimano con onoratissime condizioni, pochi accettorno l'offerta e gl'altri liberamente si dipartirono, benché, nel viaggio, da' cavalli tartari, fossero danneggiati, li quali, trascorrendo, gli bezzicavano e, se non fosse stata la scorta de' cavalli turcheschi, sarebbero stati tutti dispersi.

[76] Liscano fu poi incolpato di perfidia dal re Ferdinando e, per tal cagione, messo in carcere a difendere le sue ragioni. Ma Solimano subito entrato in Strigonia, fatto purificare con loro cerimonie il tempio e ridurlo alle loro superstizioni, rendè grazie al suo Dio, come aveva ancora fatto nello acquisto di Buda. Dipoi, fatti venire maestri e architettori, rassettò le edificazioni rovinate di quella città e rimessala in fortissima guardia, usando il costume antico della loro casa, il quale, nelle provincie di nuovo acquistate,

rovina e destrugge la più parte de' castelli e de' luoghi e se ne riserba pochi e d'importanza, ma li tiene fortificati e guardati con grossi aiuti.

[77] Dopo questa vittoria, spinse l'esercito ad Alba Reale, questa, com'io dissi, è in su un palude, dal quale è cinta da ogni banda. Per la positura e sito, adunque, essendo inespugnabile, ordinariamente, la stagione dell'anno, gli rompeva quella sicurtà //, perché, non piovendo mai per consiglio divino, che così volse, fu aperta la via al campo turchesco di assediare, di batterla e, finalmente, di averla. Nel presidio della città era il Torniello, capitano valoroso, con fanteria tedesca e con altre genti a sufficienza. Quivi, inanzi che il campo turchesco fosse arrivato, si consultò se era meglio il rovinare i borghi, che erano bellissimoi e pieni di ricchi edifizii intorno alla terra, e questo consiglio era per buono approvato da' capitani intendenti. [78] Ma li cittadini, non volendo a verun patto concorrervi, si ridusse il consiglio nell'altra parte di fortificarli e tenergli; però, l'esercito turchesco ebbe tre giorni contigui a combattere i borghi. Da poi, espugnatili con grande uccisione delli Asappi, che sono quelli che vanno inanzi a dare gl'assalti e a riempiere le fosse de' loro corpi morti, fu battuta la terra, la quale si dette a patti finalmente senza aspettare l'assalto, per non morire tutti miserabilmente, perduta ogni speranza di perdono. [79] E, così, alli 2 di Settembre il Signore entrò in Alba Reale, avendo in un mese acquistate due città nobilissime d'Ungheria. E domato ogni cosa in quella provincia, non gli restava a domar altro che la Transilvania, pure montuosa dell'Ungheria, nella quale, ridottosi fra Giorgio col re bambino, si manteneva, se ben sospetto, amico, non perciò inimico di Solimano; conciosiaché, in quella guerra, senza porgergli altri aiuti, avesse somministrato al campo vettovaglie in abbondanza. Partissi, dopo questa vittoria, Solimano, e ritornò in Constantinopoli, inanzi che l'invernata gli giungesse a dosso; quando il nostro imperatore, per non essergli punto inferiore in virtù militare, aveva ancor egli espugnato Dura, città famosissima del ducato di Cleves, la quale impresa dirò con brevità conseguentemente.

[80] Poiché l'imperatore fu partito d'Italia, arrivò con le sue genti a (\*\*\*), terra delli Voi vicino a Colonia. Le genti, quivi, furono da lui rassegnate, che furono, in numero, dodicimila fanti tedeschi e quattromila italiani, e quattromila spagnuoli, e dodicimila condotti di Fiandra dal prencipe d'Oranges. La cavalleria fu in numero di quattromila e generale di tutti fu don Francesco da Este, e il Gonzaga generale del campo, e sopra l'artiglieria fu messo Gian Jacopo de' Medici, marchese di Marignano. Stefano Colonna da Palestrina fu fatto maestro del campo, il quale era stato mandato a Cesare con mille fanti e trecento cavalli dal duca Cosimo, perché, // poco inanzi, Pirro da Stipicciano, che molti anni era stato in Firenze in guardia dello Stato, era stato rimandatone



per le sue insolenzie; conciosiaché, avendo presa molta prosunzione, per essere stato messo in quel grado dalli agenti imperiali, non pareva che stimasse il duca per suo padrone e infino a tanto era venuta la sua arroganza che aveva dato una ceffata in camera del duca a messer Lionardo de' Medici suo cognato. [81] Ma Stefano, all'incontro, condotto a quel grado dal duca Cosimo, si portava con tanta umanità e con tanta gentilezza e bontà di costumi in ogni suo affare, che mai più si era veduto in quei tempi un signore che usasse il mestiero dell'armi né si religioso né si costumato; onde, non senza ragione gl'erano state attribuite infinite lodi da' Fiorentini, in quel tempo, nel quale, essendo la città libera, gli aveva dato in guardia il monte di San Miniato e fatto capitano generale sopra tutta la milizia civile, quando papa Clemente ostinatamente mandò l'esercito ad assediare la sua patria.

[82] Condottosi, adunque, l'imperatore, nel paese di Liege, alloggiò l'esercito vicino a Dura, terra benissimo fortificata e guardata con buon presidio sotto il reggimento di Flattes, capitano bravissimo di quella gente. Mandò subito l'imperatore a riconoscere il sito ed egli in persona, non senza pericolo, si presentò vicino alle mura e alle trincee de' nemici. Allora si consultò di battere la terra e di espugnarla per forza, reputando l'imperatore in quella sua prima impresa dovere consistere tutto il resto della vittoria e tanto più inclinavano li capitani in quel consiglio quanto che s'intendeva il capitano Rosseno venire con giusto esercito in fretta per combattere la giornata con l'imperatore. [83] Piantata, adunque, l'artiglieria, cominciarono a battere la muraglia e li bastioni, che erano fatti fuori della terra, contro li quali salendo impetuosamente li soldati italiani e spagnuoli con molta gara e superata una altissima fossa, dove stavano ancora nell'acqua a mezza cintura, vi furono de' capitani che piantarono l'insegne in su la terra a dispetto de' defensori. Era fatta una strage molto crudele di loro dall'artiglieria della terra, che batteva per fianco chi tentava di salire o assaltarsi alla muraglia, ma un argine, fatto dalli imperiali molto alto, che scopriva la terra, levava con li falconetti i difensori dalle mura, se bene una casamatta molto alta, ov'era il capitano Flattes, con una gran // furia di Palle ammazzava di molti soldati.

[84] Questa casa, essendo stata avvertita dalli imperiali e rivoltavisi per commissione dell'imperatore tutti i tiri delle cannonate, fu sbaragliata e messa in rovina, nella quale il capitano stesso, miserabilmente, rimase morto. Questa perdita tolse l'ardire a' soldati di quel presidio, di sorte che mentre volevano ragionare di accordare, li Spagnuoli entrarono dentro per l'apertura del muro. Sentissi allora un miserabil grido de' terrazzani, i quali, spaventati, con le donne e con i piccioli figlioli gridavano misericordia. [85] Ma l'imperatore, con animo troppo ostinato, permesse non pure che la terra andasse a sacco, ma che

ancora tutti gl'innocenti fossero tagliati a pezzi e, ultimamente, che ella fosse tutta consumata dal fuoco e ridotta in cenere. [86] Dopo questo infelicissimo caso per li Durantini, il signor Guglielmo, confortato da' suoi a non volere lassare in preda tutto il suo dominio e disperatosi del presto aiuto del re Francesco, il quale, occupato nelle reliquie della guerra di Lucemburgo, non si credeva dovesse porgere aiuto in tempo, accordò con l'imperatore per mezzo del marchese di Bransvich e, venuto in campo su la sua fede, se gli gettò ginocchioni e chiesegli perdono. Al quale rispose sua Maestà brevi parole e col volto ancora pieno di sdegno. Ma, dipoi, si concluse fra loro un nuovo parentado, per il quale si congiunse in matrimonio la figliola del re Ferdinando, rifiutata la sposata inanzi dal re di Navarra e che, per l'avvenire, egli fosse chiamato governatore di Gheldres per l'imperatore e non duca. [87] Udite che ebbe la madre di lui queste sì vituperose condizioni d'accordo nel suo figliuolo, si morì e l'imperatore, perdonando al Rosseno le passate ingiurie, lo prese a' suoi soldi con tutte le sue genti, per muover guerra in Francia al re, essendosi conlegato con Arrigo, re d'Inghilterra, che nel medesimo tempo, passato in terra ferma con grosso esercito, gli veniva ad oppugnare Bologna. [88] Li quali disegni, come riuscissero all'imperatore, racconterò nel seguente libro, riposando al quanto la penna e lo spirito da tanti atrocissimi casi di guerra, seguiti in tra i precipi cristiani, con maggiore crudeltà che se fossero stati barbari e contrari, in ogni costume, ancora, della religione.

## LIBRO UNDICESIMO

[1] Chi andrà considerando, ne' passati tempi, l'istorie scritte e notate dalli ingegni celebrati, troverà li nostri moderni non essere punto dissimili da quelli del triumvirato di Roma, quando tutto il mondo e particolarmente l'Europa, e sopra d'ogni altra la provincia d'Italia, lacerata e guasta, si condusse ad estrema miseria per gl'acerbissimi odi di Ottaviano, Marcantonio e Lepido da una banda e, da l'altra, per quelli de' cittadini della parte di Sesto Pompeo, contrari alla loro grandezza. Furono allora per molti e molti anni destrutti i popoli non pure delle facultà, dell'onore e de gl'altri beni di fortuna, ma, spenta ogni virtù, fu alla maggior parte di quelli che vivevano, alli milliori dico e alli più giovani, tolta la vita per la strage di loro fatta nelle guerre, per la (\*\*\*) sopportata nelle cose necessarie del vivere e per la martigione e infirmità cagionata in loro da diversi stenti.

[2] Che altro si vede oggi nel nostro mondo, se non quelli stessi monarchi, tiranni e destruttori del ben publico, sotto nome di Carlo Quinto, di Francesco d'Angolem, e di Solimano? Questi tre precipi, venuti a' dì nostri in tanta grandezza per giudizio divino che gl'ha fatti ministri a rovinare li mortali, sono questi stessi triumviri, che poichè aranno combattuto crudelmente ancora qualche tempo, con peggior fine, che allora non avvenne, riporranno l'imperio di cristianità in mano al Turco, precipe il più crudele e barbaro che fosse mai per alcun tempo descritto. [3] Conciosiachè, in lui mancando la vera religione e non avendo alcun lume di viver politico né di scienza umana, che si debbe di lui altro aspettare che desolazione di provincie, alienazioni di facultà ed esili perpetui dalle sue patrie, dalle mogli e da' figlioli, pegni carissimi e conforti veri della nostra misera vita?

[4] Si fa conto da chi ha voluto metter l'animo a questo pensiero che da poichè Carlo V ebbe l'insegne imperiali, nell'anno XX dell'incarnazione di Nostro Signore, dopo il MD, per cagione delle guerre seguite tra lui e il re Francesco, con l'aggiunta di quelle che Solimano il Gran Turco, parte spinto da loro e parte incitato da se stesso, ha fatte contro i cristiani, seino stati ammazzati, in guerra dugentomila persone, più di cento tra città e castella di notabil fama sono ite a sacco, rovinate e // destrutte.

[5] Tante migliara dopo questi d'uomini e di donne innocenti sono perite per fame e per pestilenza, che non è agevole a raccorre il numero, senza raccontare li sbordellamenti delle matrone nobili, la virginità perduta nelle fanciulle sacre e profane, e li vituperosi e abbominevoli strupi commessi ne' fanciulletti; cose empie, atroci e inumane, e fuori d'ogni legge umana e divina,

commesse la più parte da' cristiani fra loro medesimi, non per altra cagione che per soddisfare all'ambizione di due uomini, i quali, nati e cresciuti e condotti in vecchiezza con odi eterni e con animo sempre nemici, non mai stanchi di far versare l'altrui sangue, ancora combattono e combatteranno infino che avranno vita. [6] Onde, li popoli afflitti non hanno d'avere il maggiore desiderio, per quietarsi una volta, che il pregare Iddio che li spenga o, veramente, che gli dia amendue sottoposti al Gran Turco, a ciò che, ridottosi il mondo sotto un solo monarca, avvenga che barbaro e inimico della nostra legge, possino con qualche riposo nutrire i figlioli e sostenere, se ben poveri, almeno senza tanti travagli, i pesi della loro infelicissima vita; da poichè difficilmente hanno da sperare che avvenga quello che successe a Roma e alli popoli de l'altre provincie, quando Ottaviano, rimasto vincitore del tutto, infastidito dal male, si dette a pacificare il mondo e ridusse gl'uomini a vivere in somma tranquillità, perchè Ottaviano era pure romano, era avvezzo nel vivere civile, era instrutto e ornato di lettere, onde possette, sbarbati gl'odi e vendicatosi de' suoi inimici, ridursi un tratto all'antica natura e alli costumi. Ma come si può sperare un tale effetto in Solimano, se già l'altissimo Iddio, che con somma providenza regge questo universo, non gli rivolge la mente e, mutatolo nella sua fede, non lo fa riuscire un buon prencipe?

[7] Seguirò, fatto questo proemio ripieno di querele giustissime, a dir quello che seguì, dopo la presa e distruzione di Dura, a Landresi, a Nizza e in Tunisi, tre cose notabilissime, che successero tutte tre in quel medesim'anno e nelli stessi tempi, in che furono le guerre nell'Ungheria, quando il Turco s'insignorì di Strigonia e d'Alba Reale, e che l'imperatore prese Dura.

[8] Dico, adunque, ripigliando l'istoria, che quando il re Francesco, l'anno passato, ricevette Lucimburgo, seguitando la guerra, li suoi capitani presero Landresi. Questo // è un castello assai forte e posto in luogo opportuno, vicino a Cambrai, terra franca, e nel mezzo in fra i Franzesi e i Fiamminghi, la qual terra tengono alcuni che fosse anticamente Samarobrine e altri credono che Samarobrine fosse chiamato oggi San Quintino.

[9] Il re, adunque, fortificato il castello e munito di presidi e di vettovaglie, vi aveva posto alla guardia il capitano Landeo. Ora, l'imperatore, considerato l'importanza di quel luogo e l'occasione che dava al nemico di scorrere in Fiandra con la cavalleria e di guastare il paese, mandò don Ferrante inanzi con l'esercito, essendo egli alquanto indisposto, per insignorirsene. Era marciato inanzi a lui don Francesco da Este, capitano de' cavalli leggieri, ad impedire che nessuno, in quel mentre, vi potesse arrecare vettovaglia. Ma Piero Strozzi, capitano del re, con più velocità di lui, anticipò il tempo, di sorte che con cinquecento archibusieri a cavallo, non pure fece scorta alla vettovaglia, che vi

entrò per suo mezzo, ma, di più, assaltare li cavalli di don Francesco, li ruppe, e, in essa zuffa, fece prigionie esso capitano. Questa fazione gli acquistò gran fama e conciliò molto più l'animo del re, perciò che nella sua prestezza, fuori d'ogni aspettazione usata, si conosceva chiaramente che si era salvato Landresi.

[10] Venne, dipoi, inanzi don Ferrante e accampossi intorno alla terra con più di trentamila fanti, composti di Tedeschi, Spagnuoli e Fiamminghi e Inglesi, passati nuovamente per quell'accordo ad aiutare l'impresa dell'imperatore. Allora il re, desideroso o di spegnere la sua passata vergogna o di perdere in battaglia il regno di Francia, messo il delfino nella vanguardia, si mosse con tutto lo sforzo suo, avendo i Svizzeri al conspetto di quello esercito. Inanzi che egli si partisse di Ghisa, ove aveva rassegnato l'esercito, s'era confessato insieme col suo figliolo, il delfino, e comunicato a ciò che, morendo, potesse avere speranza di salvare l'anima come buono cristiano.

[11] Don Ferrante, che era alloggiato in tre campi, secondo la diversità delle nazioni, chiamati li capitani a consulta, li confortò a volere unirsi in un campo solo e, quivi, aspettando l'occasione e il vantaggio, venire, se fosse stato di bisogno, a giornata. Ma li altri capi non volsero dilogiare dal loro luogo. Onde, don Ferrante da sé solo, passato un fiumicello, che era in mezzo, e presi di là gl'alloggiamenti, // poiché il re gl'ebbe fatto profferta di combattere, si ritenne dentro alli steccati. Perciò il re, che onoratamente aveva soccorso Landresi di vettovaglie e di genti, si ritirò a Cambrai, quindi, per quindici miglia lontano, dove, essendo dipoi comparso in persona l'imperatore, che aveva aggiunto allo esercito nuovi presidi del Rossemo e del duca Maurizio, il re non recusò la giornata e l'imperatore in vista se ne mostrò desideroso, ma se ne astenne nel fatto. [12] Ritirossi, dipoi, l'imperatore verso Cambrai, la qual terra sempre stata di mezzo gli aperse amorevolmente la porta, ma egli per non avere a stare a sua discrezione, spogliati li cittadini d'armi, se ne impadronì e vi costituì una rocca, avendo mandato il Gonzaga e Giovambatista Castaldo, maestro di campo, in luogo di Stefano Colonna, in Inghilterra, a raguagliare quel re di tutto il processo di quella guerra e a confortarlo che volesse passare in quella provincia a pigliare Bologna.

[13] Barbarossa, allora, poiché era stato più mesi senza far nulla in Marsilia, adirato col delfino e maggiormente con 'l re, uscì di quel porto e si condusse a Villafranca con l'armata francese per oppugnare Nizza. Avevano li Francesi ventotto galere e quindici navi, e Ariadeno aveva una armata di legni a numero di dugentocinquanta, con fornimenti di artiglieria, di munizioni, di soldati giannizzeri, di tal maniera che sarebbe stata atta per se stessa a tentare ogni grande impresa. [14] Capitano delle genti francesi era monsignore d'Anghiano giovanetto, il quale si reggeva sotto il consiglio e sotto la prudenza

d'altri più vecchi, e Lione Strozzi, priore di Capua, aveva quasi in fatto il grado di comandare a l'armata. Costui era venuto in pochi anni, per il suo mirabile ingegno e per l'autorità della milizia di mare, in tanta grazia e in tanta reputazione del re Francesco che, benché avesse sopracapi di gran sangue di Francia, governava l'imperio del mare a suo senno e a Barbarossa era molto caro per la sua virtù. [15] Come furono comparse tutte le navi a Villafranca, il Polino fece intendere a' Genovesi, per parte del re, che vivessino senza sospetto, perché Sua Maestà non aveva animo di offendergli in parte alcuna, anzi, di più, fece loro rimandare molti incatenati della riviera, stati presi da Barbarossa, per segno ch'ei non gli aveva per nemici. Da poi, per ambasciatori, confortò li Nizzardi a volere arrendersi al re e a non lassare periclitare la salute loro. //

[16] Li più savi cittadini di quel luogo udirono volentieri quell'ambasciata, ma gli affezionati al duca, loro padrone, e confortati per spessi avisi del marchese, che prometteva tosto soccorrerli, aspettarono tanto a risolversi, che Barbarossa, crucciatosi, con volto barbaro e minaccevole, spaventò il Polino, onde, subito sbarcati li Giannizzeri e da tre bande piantate l'artiglierie, la battè con mirabil furia, nella quale apparve ad ogn'uomo quanta fosse la destrezza de' Turchi nel collocare, nel tirare e in tutto il maneggio dell'artiglieria.

[17] Nizza è posta in su un alto monte, il quale, avendo principio da l'Alpi, va scendendo insino al mare, in cima del qual monte tiene un'altissima e fortissima rocca. Sono le mura della città bene antiche, ma poco forti, ancor che con li bastioni dentro i Nizzardi l'avessin molto fortificata.

[18] Ma la batteria, che durò un giorno continuo, rovinò gran parte della muraglia e massimamente da quella parte, ove batteva Lione Strozzi e li Turchi, che gareggiavano insieme con li Toscani di virtù militare. Per lo che li Nizzardi, poichè viddero rovinata una torre posta dinanzi alla porta, cominciarono a parlamentare d'accordo con il generale Anghiano, il quale fu concluso in questo modo. Che li Nizzardi venissero sotto il re con le condizioni medesime, con le quali vivevano sotto il loro duca. Polino, allora, confortò Barbarossa a fare imbarcare li Giannizzeri, a ciò che entrando dentro alla terra non la mettessino a sacco contro la voglia del re e contro i loro patti, offerendo in quel cambio due paghe all'esercito turchesco e a lui molti gran doni. Fu contento quel barbaro a pena e, così, Nizza allora venne sotto i Franzesi senza altro danno.

[19] Dopo la presa di Nizza, Barbarossa volse combattere la rocca, la quale, battuta tre giorni, essendo mancata la polvere a' Franzesi, si crucciò di tal maniera quell'uomo, che a gran pena si astenne di non fare gittare Polino dentro in mare. Pure raddolcito con doni, sprezzando la dappocaggine de' Franzesi volse partirsi, tanto più quanto, per lettere intercette, fu avisato che il marchese

veniva a soccorrere la rocca; per lo che ridusse la fanteria all'armata, poiché ebbe inanzi dato un bel sacco a tutta la terra e, rovinata e messa a fuoco in gran parte, si ridusse a Antibo. [20] Arrivò, a punto, in quel tempo il Doria con l'armata, in su la quale portava il marchese e il duca di Savoia a Villafranca, ma la fortuna, nel pigliar porto, fu loro avversa, perché, avendo fatto // naufragio in quel mare scoglioso per una gran burrasca levatasi, si poteva facilmente vincergli a fatto, se Barbarossa, non si sa per che mezzo, non si fosse astenuto di seguire la vittoria. Onde, li capitani turchi si burlavano ch'egli aveva voluto trattare il prencipe Doria da buon fratello.

[21] Ritornossi, poi, Barbarossa inverso Marsilia e fermossi nel porto di Tolone, anticamente detto Taurenta, e 'l marchese e 'l duca se n'andorno a Nizza a vedere la miseria di quei cittadini. Ma poco vi stette il marchese, poiché ebbe racquistato la terra, anzi, si ritirò in Aste e, in un subito, con l'esercito fresco riprese molti castelli tenuti da' Franzesi, e, quel che più fu d'importanza, Carignano, il quale fortificò e munì di grosso presidio e di vettovaglie, lassandovi in guardia il signor Pirro da Stipicciano. Ma Barbarossa, cominciando già l'invernata, rassetò l'armata a Tolone e senza fare alcun danno a' Genovesi, si intrattenne assai amichevolmente col prencipe Doria, usando, in fra loro, questi ammiragli alcune carezze, che non erano atte a fare insospettare i loro prencipi, ma bene a far conoscere l'uno a l'altro, ch'eglino si amavano per quella medesima arte e virtù, che avevano nella guerra del mare. Rimandò Barbarossa venticinque galere in Algieri sotto (\*\*\*) e (\*\*\*), suoi parenti, i quali nella riviera di Spagna feciono qualche notabil danno e presono un galeone carico di lane e d'altre mercanzie molto ricco.

[22] Non voglio qui lassare di raccontare, secondo la promessa fatta, un memorabile caso seguito nel tempo medesimo a Muleasse re di Tunisi, come inanzi fu detto, e a Amida, suo figliolo e ad altri in quel regno.

[23] Quando Barbarossa passò a Marsilia e che l'imperatore era in Genova, Muleasse, re di Tunisi, partì dal regno per venire a fare reverenza all'imperatore e per richiederlo di nuovi aiuti contro i Turchi, i quali, tenendo Costantina, che anticamente fu Cyrta, gli noiavano fra terra molti confini. Non potette egli, partito di Sicilia, per fortuna condursi a Genova, ma, spinto a Napoli, si fermò quivi per ire a trovare per terra l'imperatore. Aveva in Tunisi lassato alla guardia Maomett, suo creato, e a Amida, suo figliolo, aveva dato il carico di comandare alle genti, con questo, che fuori della terra guardasse i confini. Nella vita sua, che usava in // mangiare in Napoli, si conobbe gran sontuosità e gran lusso, perché mangiando di molte vivande acconcie lussuriosamente in tutto, di più si aggiungevano i profumi, i quali, con grandissima spesa si consumavano inutilmente in quei pasti per vanagloria. [24] Mentre che Muleasse si stava in

Napoli, avendogli l'imperatore fatto intendere che egli non andasse a trovarlo, per essere occupato in molti importanti negozi, ebbe nuova che il figliolo gli aveva tolto lo stato; conciosiaché, convenuto con Maomett e con il castellano, fosse entrato in Tunisi, finta nuova che il padre era morto e di più, per concitargli il popolo avverso, che inanzi alla morte si era fatto cristiano.

[25] La prima cosa che fece Amida, impadronitasi del tesoro, dipoi, per contaminare il suo onore, usò con tutte le donne del Serraglio, che stavano a' servigi brutti del padre. Muleasse, udita la rebellione, fatti denari e assoldati molti banditi del regno, de' quali fu capitano generale Lofredi, se ne andò per mare alla Goletta, aiutato di consigli e d'ogni altro preparamento da don Pietro di Toledo, vicerè di Napoli. Dicesi che Muleasse si era indovinato quel caso, perché in fra l'altre cagioni che l'avevano fatto muovere di casa, la principale era stata una indovinatrice sorte, che gl'aveva mostrato che in quell'anno perderebbe il regno e la vita; onde, dubitando che Barbarossa non fosse quello che gli dovesse adempire il fato, s'era scostato da quel gran pericolo.

[26] Arrivato Muleasse alla Goletta con Lofredo e con quei pochi presidi, si consigliò con Francesco Tovarre, castellano di quel luogo, che fosse da eseguire. Consigliò il Tovarre che con quei pochi presidi non fosse bene accostarsi, perciò che l'insidie delli inimici l'arebbono fatto malcapitare. Ma Muleasse e il Lofredo, giudicando nella prestezza dovere consistere la vittoria e confidatosi il re nel favore de' popolari, volse ire inanzi a dispetto di Tovarre. [27] Presentossi, adunque, alla Cisterna, luogo vicino a tre miglia a Tunisi, dove ancora l'imperatore aveva riposato l'esercito. Allora Amida, suo figliolo, avendogli mandato incontro fuori alcuni cavalli per assaltarlo, poiché vennero alle mani, combattendo il re con gran cuore, gli fece ritirare con astuto consiglio, essendo stato in tal modo disposto l'ordine; perciò che in fra gli uliveti vicini alla terra era una imboscata di Arabi, i quali, scopertisi in tempo, ammazzorno la più parte di quelli del re e lui // fecero prigione e lo menorno preso al figliolo. Fecegli subito il figliolo cavare gl'occhi con stili di ferro affocati e a' suoi fratelli, ch'erano col padre, fece torre la vita subitamente, usando bene la vittoria. Convenne con Tavarre di tener quel regno nel medesimo modo nel quale lo teneva il padre e di pagare il tributo all'imperatore.

[28] Non mantenne il Tavarre gran tempo l'accordo fatto, non gli parendo onore dell'imperatore che Amida, sì scelleratamente, possedesse quel regno. Convenne, però, con Abdimelech, fratello carnale di Muleasse, ma fuoruscito, di costituirlo in stato. Abdimelech, non mancando all'occasione, segretamente si condusse alla Goletta e con più segreto ancora si accostò alla terra, essendo a sorte fuori Amida andato a Biserta e di lì fu poi agevole, ingannati i guardiani



della porta, entrare nella terra e, dipoi, conquistare la fortezza. Nella quale, entrato dopo pochi giorni, morì e, in suo luogo, fu eletto re di Tunisi Mahomett, suo figliolo, con consentimento di Francesco Tavarre.

[29] Era questo re di anni dodici e retto con consiglio di Spagnuoli e massimamente di Perallo, il quale, avvenga che cristiano, usò, nondimeno, disonestamente, entrato nel Serraglio, con tutte le femmine di quei signori tunisini. Muleasse, che era allora prigioniera nella rocca, ottenne per misericordia dal re fanciullo, di essere menato alla Goletta, avendogli dato per moglie una sua figliola. La qual cosa, dispiaciuta assai a' popoli, che tengono conto di non congiungersi in matrimonio sì stretti, non molto dopo, sprezzato quel picciolo re e molto più li suoi governatori, richiamarono Amida nel regno. Costui, insignoritosene nuovamente, con gran supplizi fé morire il Perallo, il quale ebbe pure tanta forza in quelle pene di non mai volere rinnegare la fede di Cristo, benché gli fosse proposta la libertà, se si faceva di religione mora.

[30] Ma Muleasse, con preghi e con doni, ottenuta grazia di condursi in Sicilia, vi stette, così cieco, buono spazio di tempo, avendo comandato l'imperatore, che del pubblico gli fosse fatto le spese e, dipoi, si trasferì a Napoli, e, ultimamente, in Roma, dove, conosciuto dal cardinal Farnese, fu per suo mezzo condotto dinanzi al papa. Né volse Muleasse inginocchiarsigli a' piedi, ma chinatosigli alquanto gli basciò il ginocchio, ritenendo, così cieco e in tanta miseria, un'alterezza d'animo invito, come disceso dalla nobilissima famiglia Correa, la quale, avendo origine fino da Maometto, falso profeta, aveva regnato // in Tunisi novecentocinquantaquattr'anni.

[31] So che troppo ora mi sono discostato da l'istoria nostra, alla quale ritorno pur ora per raccontare, dopo molti anni che l'imperatore e il re hanno fatto infinite guerre, una giornata seguita in Lombardia, memorabile. Poiché il marchese del Vasto ebbe fortificato Carignano e riprese molte terre possedute da' Franzesi, monsignore d'Anghiano, giovane e di sangue reale, ebbe commessione dal re di scendere con l'esercito in Piemonte e di unirsi con monsignor di Butero, che in prima aveva la cura di quella provincia ed era proposto alla guerra. Non sentì picciola indignazione il Butero, capitano vecchio, d'aver ad obedire ad un giovane, benché illustre per sangue, nondimeno cedendogli nel nome solo, riteneva a presso di sé l'autorità nel comandare e questa gara, da prima, fu cagione in fra loro di male amministrare le faccende di quella guerra.

[32] Ma il re, che intese ogni cosa, comandò al Butero, che servisse col consiglio e che obedisse monsignor d'Anghiano, sotto protestazione della sua disgrazia. Consultorno, adunque, li capitani francesi di assediare Carignano con questo animo, che se gl'imperiali avessino voluto togli di quello assedio,

fussino forzati ad ogni modo a fare la giornata. Erano molti mesi passati che l'esercito francese, fatti forti intorno a (\*\*\*) , terra vicina al Po, stavano quivi alloggiati, con la comodità di tutte le vettovaglie, perché, fatto un ponte in sul Po e fortificatolo da ogni banda, l'avevano comodamente da l'una e l'altra parte, quando dentro alla terra si pativa assai, non vi era più modo a sostentarsi, benché il signor Pirro, con gran virtù e fermezza d'animo, non pure facessi sopportare alli Spagnuoli e a' Tedeschi un lungo disagio di stenti, ma che egli patisse del vitto suo con modo straordinario.

[33] Aveva il marchese del Vasto fatto venire dalla Magna due legioni di Tedeschi, sotto due capitani, Cristoforo e (\*\*\*), discesi anticamente da' signori della Scala, stati tiranni di Verona. A questi aveva aggiunto nuova fanteria italiana e, con li Spagnuoli vecchi, giudicava di potere stare a petto a' nemici, se avesse avuto più cavalleria. Per lo che, avendo richiesto della sua il duca Cosimo, l'ebbe con il signor Ridolfo Baglioni, non volendo il duca mancare in tanto bisogno all'imperatore; il quale, sollecitando con ogni mezzo opportuno il re d'Inghilterra, che passasse ai danni del re, pareva, scordatosi della promessa e de' giuri fatti di non mai essere amico di // lui, che l'aveva offeso nel repudiare la sua zia e che era stato a sua cagione scomunicato da papa Clemente. [34] Non restava ancora di mettere biette e d'usare ogni astuzia e corruzione, perché li Svizzeri, in tanta guerra, non aiutassino il re e con pubblici e severissimi bandi, ne' quali nondimanco era poco obedito, sotto pena della morte e confiscazione de' beni, vietava a tutta l'Alemagna di potere pigliare soldo dal re e ragunava una dieta in Spira per consiglio del concilio.

[35] Ragionavasi in Italia, in fra i capitani imperiali del consiglio di quella guerra, nella quale la più parte concorrevano a mettere tempo in mezzo e a intertenere l'impeto de' Franzesi, senza fare la giornata. Ma il marchese, che aveva grande carestia di denari, che vedeva rovinato lo Stato per le gravetze e che era insuperbito per tante vittorie, si confidava ad ogni modo di combattere e non voleva a patto alcuno lassare in abbandono il signor Pirro, che con tanta franchezza d'animo sopportava un terribile assedio. Per lo che, risoltosi ad ogni modo o di levare di quivi li Franzesi o di fare il fatto d'arme, spinse inanzi l'esercito. Aveva questo capitano disegnato, partendosi da Aste, passare il Po a guazzo e, di quivi, sfuggita Carmignuola e Moncalieri, tra' quali bisognava passare, tolse a' nemici o forzalli ad abbandonare quello assedio o combattere; nel qual modo, non voleva marciare a Carignano per la via diritta.

[36] Ma la tempesta di (\*\*\*\*\*) e pioggia, ingrossando ogni fossa e tutti i fiumi, non gli lassò pigliare quel cammino; onde, constretto a rimandare in Aste per nuova vettovaglia, essendo corrottasi e guasta la prima dalla piova e dal fango, marciò con l'esercito per la diritta e li Franzesi, avvisandosi del

cammino doveva tenere, spinsero inanzi a Carmignuola, per impedire loro il transito o per combattere. Aveva il marchese mandato inanzi i cavalli leggieri, con una grossa banda di fanti, fatto pigliare il castello di Ciresuola e aveva comandato che lo difendessino (\*\*\*\*\*) monsignor di Termes e al signor Ridolfo Baglioni.

[37] Ma li Franzesi, fattisi incontro con la cavalleria, attaccorno il fatto d'arme, nel quale fu fatto prigioniero in sul primo affronto monsignore di Termes e Ridolfo Baglioni, scavalcato a pena, si ritirò nel battaglione degl'Italiani. Seguiva dietro agl'Italiani il battaglione de' Lanzi, ne' quale il marchese aveva messo la speranza della vittoria. Questi, confortati da lui // a virilmente combattere per l'onore dell'imperatore e della nazione, non conobbe ne' volti loro franchezza d'animo, anzi, apparendoli li capitani sbigottiti, dubitò forte e disse, rivolto a' suoi più familiari: «Oggi abbiamo bisogno più che mai del divino aiuto, intanto la cavalleria francese, alla quale seguitava dietro il battaglione de' Guasconi e di tremila Svizzeri vecchi, stati lungo tempo in Piemonte, spinse inanzi e, seguitando la vittoria contro i cavalli imperiali, li fece urtare per forza, ritirandosi nel battaglione de' Tedeschi. [38] I quali, sbaragliate le file per ricevere li suoi che fuggivano, restorono perciò più aperti al nemico, che con gran furia seguiva inanzi. In loro penetrati, adunque, li cavalli francesi e la gente d'armi con maravigliosa forza, gli ropono tutti nelli ordini, di sorte che facilmente con le mazze ferrate e con le spade larghe gli tagliarono a pezzi, entrando contro di loro con animo inimicissimo ancora li Svizzeri e tagliandogli a membro a membro.

[39] Onde, avvenne che il battaglione delli Italiani, che era in luogo più basso e perciò manco atto ad essere offeso, ebbe tempo a salvarsi. Morirono più di dodicimila Tedeschi in quel fatto d'arme, i quali, essendo luterani e inimici della cristiana religione, il giorno davanti, che era la santissima Pasqua della Resurrezione, senza essere confessati e comunicati, avevano con gran dispregio della religione abbruciato sino a' Crocifissi di legno e giucato a' dadi in su le pietre sagrate. Onde, pareva che giustamente fossino castigati da Dio di tanta impietà, perché nessuno potesse, a casa ritornando, ridire il caso infelice successo loro, essendo tutti rimasti morti.

[40] Ridussesi, fuggendo, il marchese in Aste, dove, invilito d'animo e ridotto da una gran superbia a molta umiltà, raccolse le reliquie dello sconfitto e rovinato esercito, senza incolpare veruno, o capitano, o soldato, di tanto infelicissimo caso. Seguì questa giornata alli 24 d'Aprile nel 1544, il dì secondo dopo la Pasqua, dopo la quale, monsignor d'Anghiano, vincitore, sonato a raccolta, convocò li capitani a consulta. Pareva alli più savi che si dovesse seguire incontente la vittoria e, mentre che gl'inimici erano sbattuti, assaltare

il resto dello stato di Milano, che si trovava senza presidi e disperato per l'infinita gravezze sopportate tanti anni dal governo spagnuolo. Da l'altra banda, il generale mancava di denari né aveva se non promessa da soddisfare l'esercito, che chiedeva tre paghe per la vittoria e alli Svizzeri era forza contarle.

[41] Aggiun//gevasi una difficoltà delle vettovaglie e un dubbio assai ragionevole e questo era che, lassandosi a dietro Carignano, non potessino essere di sorte interclusi de' viveri, che e' fossino perciò costretti perciò a far male i fatti loro. Con tutti questi incomodi si sarebbe risoluto il capitano, come desideroso di gloria, di seguir più oltre, ma li Svizzeri negorno di voler passare a' danni dello stato di Milano, senza avere prima espressa commissione da' loro maggiori, dicendo che nelle convenzioni erano solamente tenuti a difendere il Piemonte e il regno di Francia. Per questo ultimo scacco si fermò il punto di proseguire inanzi l'assedio cominciato, per ottenere Carignano, nel qual mezzo il re avesse dato ordine più risoluto di quanto si dovesse eseguire. Dicesi che nella nuova di questa giornata felice per li Franzesi, la quale arrivò a sette ore di notte a papa Paulo, egli, come respirando da un gran dolore, disse a Mattiolo, maestro delle Poste: «Ora, ringraziato sia Dio, che potrò dormire questo resto della notte». [42] Ebbe certo, nel vero, il papa grande allegrezza intrinsecamente di quel successo, come quello che, sdegnato contro l'imperatore, che continuamente gli affrettava il concilio e molto più della lega fatta con il re d'Inghilterra, non poteva patire che egli crescesse in tanta grandezza, la quale sapeva dovere riuscire in diminuzione della dignità pontificale.

[43] Ma il duca Cosimo, altrimenti che il papa disposto, per quello avviso, non altrimenti che se avesse avuto la rotta nel proprio stato, si preparò di denari e di genti. E, con la maggiore prestezza, che si possa imaginare, raccolse sotto buoni capitani quattromila fanti della miglior gente di Toscana del suo dominio, nel quale aveva l'ordinanza descritta in gran numero, e molto maggiore che non aveva il duca Alessandro, perché Girolamo delli Albizi, commissario perpetuo sopra quella ordinanza, l'aveva ampliata assai e armatala sufficientemente.

[44] Queste fanterie, adunque, imbarcate in su le galere del Doria, venute perciò a Liorno, furono da Genova mandate a Milano, essendo ito loro incontro Ridolfo Baglioni, che ne fu capitano e le condusse dentro in quella città. Questa fanteria, che era buona e scelta di soldati vecchi, risuscitò la spenta vita ne' Milanesi, i quali, disperati della salute e sollevati dalle fazzioni, erano nella occasione, che subito venne, per levare in capo, se con tal presidio non si fossin confermati nelli animi. Onde, l'imperatore, a gran ragione, dovette lodare il duca Cosimo, che in sì estremo bisogno suo // gli avesse porto una estrema

salute. Perché di già Piero Strozzi, capitano del re, era venuto in Venezia, dove abboccatosi con Ippolito da Este cardinale, che in quel luogo aveva gran commissione per il re Francesco e grande autorità, conferì molti segreti consigli e, subito andato in Roma, in persona, visitò papa Paulo, conferendo con lui per parte del re molte cose importanti. [45] Questo giovane, sopra tutti quelli dell'età mia, animoso e risoluto a pigliar grandi e pericolosi consigli, era travestito passato per mezzo dello stato di Milano, per fare quei negozi, che il re gli aveva imposti con più celerità, che non era stimata potersi fare. Era egli congiunto con la signora Delfina in grado strettissimo di parentado, essendogli fratello cugino, onde, per questo e molto più per altri, delle virtù e dell'ingegno suo, della nobiltà, della ricchezza, della bellezza e attitudine del corpo, in ogni maniera di esercitarlo, aveva in quella corte favori grandissimi.

[46] Il re Francesco, amatore delli ingegni rari e delli uomini eccellenti in qual si vogli'arte o virtù, l'amava assai. Però, gli aveva donato il grado dell'ordine di San Michele, gli aveva donato uno stato con titolo di signoria e prepostolo a (\*\*\*\*\*), grado nobilitato per li altri, che di sangue reale e signori illustri non sono onorati dal re con maggiori segni di onoranza. Ma il signor Delfino eccedeva ogn'altro in amarlo e in fargli favore, perché, essendo giovane, viveva con lui domesticamente e usavalo per compagno ne' piaceri e in tutti gli esercizi militari, e degni di reali spassi. Sopra tutto crebbero in reputazione a presso il re Piero e Leone, fratelli, poichè la Delfina Caterina ebbe partorito il primo figliolo, conciosiaché fino allora, essendo stata molti anni sterile, li baroni di Francia confortavano il re a fare quel repudio, a ciò che la linea del sangue d'Angolem non venisse meno.

[47] L'invidia ancora de' baroni grandi di Francia gli faceva grande persecuzione, parendo loro, che sono di natura superba, che ella fosse indegna di esser regina, come certo si vedeva, che era per succedere dopo la morte del re Francesco. Ma Sua Maestà, magnanimo e giusto, sprezzò sempre quei ragionamenti e, diletandosi dello ingegno e del giudizio di lei, nel quale si diceva assomigliarsi assai a papa Leone, le portava affezione straordinaria e il marito l'amava, come se ella fosse stata speziosa di forma. Questa grazia ella, da l'altra banda, si era acquistata con // grande umiltà verso li baroni e le dame di quella corte, e con grande osservanza inverso il re Francesco, a cui per compiacere indovinava ogni cosa onesta. [48] Di qui nasceva che ella sola reveriva e aveva in conto madama di Tambes, favorita del re Francesco contro la voglia della reina Leonora e di molti altri illustri baroni e infino de' figlioli stessi del re, perché il re, non innamorato di lei, ma perduto, non poteva sopportare, non pure chi gli faceva oltraggio, ma chi non l'aveva in gran reverenza; onde, era venuto sovente in molta collera con li figlioli stessi, i quali,

nelle danze e ne' balli, che usano in quella corte continuamente intrattenersi le dame, nelle calche, la pungevano con spillettoni per dispregiarla.

[49] Piero, adunque, avendo lassato in Roma commissione al signor Francesco Orsino, nepote del conte di Pitigliano, che marciasse, quanto più presto era possibile, alla volta della Mirandola con duemila fanti da farsi in Roma, nella quale città li Franzesi e li Spagnuoli facevano a gara a dar denari per le loro fazzioni. Egli alla Mirandola rassegnò settemila fanti, parte fatti in su quello della Chiesa, avendo papa Paulo licenziato subitamente quattromila fanti, che aveva fatti, perché eglino potessino da lui pigliar soldo e parte in Lombardia, e, pagatigli de' suoi denari per non stare sottoposto ai lunghi indugi de' tesaurieri del re, con maravigliosa prestezza, marciò a Casal Maggiore.

[50] Era stato consultato in prima da' capitani franzesi del modo di fare quella guerra, nella quale pareva al conte Piermaria Rosso e ad altri di procedere in questo modo: marciare con le genti per la via più bassa, detta Romea, usata già da Cesare Fregoso, quando assaltò Genova, e, appressandosi a quella terra, arrivare in Piemonte, per congiungersi con monsignor d'Anghiano e, di quivi, insieme, fare la guerra contro lo stato di Milano, assaltando Pavia con tutta la massa; ancora che, ad altri paresse di non si muovere inanzi ch'arrivassino quelle genti diseguate da farsi in Roma. E, benché per lo spazio d'un giorno, dovessino marciare su per il paese nemico, doveva monsignor d'Anghiano, alla passata del Tanaro, con una scorta di cavalli incontro, aiutare gl'amici nel passare quello spazio. Questo consiglio era giudicato più sicuro e più utile, se bene meno animoso.

[51] Ma Piero, che desiderava servire il re con un gran servizio, giudicando di poter dargli con la prestezza la vittoria di Milano al sicuro, rispose agli'altri capitani che sapeva molto bene i segreti del re, // e che aveva spesi del suo scudi quarantamila per assoldare quella gente, le voleva guidare a suo modo. Perciò, com'io dissi, partito dalla Mirandola, passò il Po a Casalmaggiore e, marciando con l'esercito sotto Cremona, trapassò l'Adda, con avere poco impedimento e, finalmente, condottosi sotto le mura di Milano, poichè vidde li Milanesi non esser mossi ad alcuna speranza di cose nuove né il favore del visconte Pallavicino, che era seco, aver dentro favore alcuno, anzi, li Milanesi essere confermati assai per li presidi massimi del duca Cosimo, ritornò al primo consiglio di far la guerra. [52] Però, drizzatosi con le genti intra grossissimi fiumi e pericolosissimi, alla volta di Piacenza, si era ridotto in un gran pericolo, il quale, preveduto dal marchese del Vasto, che gli aveva mandato inanzi Cesare da Napoli con la cavalleria e con tremila fanti, al passo de' fiumi, per farlo rimanere in mezzo, non avrebbe ottenuto il disegno, se Pier Luigi da Farnese, figliolo del papa, che si trovava a guardia di Piacenza con le genti del

papa, non l'avesse, con molti Burchi, attamente preparati, aiutato in tempo a far ch'ei potesse passar il Po. [53] La quale ingiuria l'imperatore segnò altamente nell'animo, per vendicossene in tempo con esso lui, da poi ch'egli non potette altrimenti farne vendetta col papa, ancor che papa Paulo, che inanzi a quel tempo era stato poco ben disposto inverso l'imperatore, dopo questo partito, non rifinasse mai di pensare nell'animo suo, in che modo potesse togli tanta grandezza. [51] Poiché Piero Strozzi, fuggendo più tosto che ritirandosi, si fu condotto a Piacenza, sopraggiunse il conte di Pitigliano, con le genti assoldate in Roma, e congiuntisi insieme a Castel San Giovanni, il marchese, allora, movendo da Pavia con la cavalleria e con cinquemila fanti, arrivò alla Stradella, terra posta in su la via Romea, per impedirgli il transito, dove, fatto una gagliarda trincera e piantata l'arliglieria, fu forzato lo Strozzi, presa vettovaglia per quattro giorni, lassare quella strada e, voltando a mano stanca verso la montagna, guidare l'esercito per luoghi molto aspri e molto difficili, avendo sempre nondimeno alla coda Ridolfo Baglioni e Cesare da Napoli, che lo noiavano nel retroguardo. Condottosi, con molta difficoltà, finalmente, al fiume della (\*\*\*) , che sotto la montagna di Genova, allargandosi in quella pianura vicina, si può trapassare a guazzo.

[54] Mentre, adunque, che trapassavano il fiume, gl'imperiali avevano preso // un colle posto sopra certe vigne, fra le quali dovevano passare le genti di Piero Strozzi. Queste, sopportando mal volentieri l'ardire de' nemici, troppo animosamente marciarono inanzi contro di loro, senza aspettare le genti del Pitigliano, che erano rimaste indietro alquanto e marciavano con più agio, come quelle che, mancando del capitano che era rimasto ferito in Piacenza, non obediavano molto a' comandamenti d'altrui. Allora, le prime compagnie incontrate nelli imperiali, le cacciarono del luogo e, seguitando inanzi, si discostavano più dagl'altri e gridarono: «Vittoria! vittoria!».

[55] Ma il signor Ferrante, prencipe di Salerno e 'l Baglione, che la videro disgiunta e senza presidio di cavalleria, rivoltisi alli cavalli leggieri, dissero: «oggi potete recuperare il perduto onore alla Ceresuola, se, animosamente, entrando contro costoro, discostati da' suoi e senza difesa, farete quanto si deve fare da valorosi soldati. Così detto, il Baglioni, afferrando una (\*\*\*\*\*), dette per fianco nella fanteria vincitrice e, seguitato dagl'altri, la sbaragliò di tal sorte che, in meno d'un'ora, non potendo sostenere l'impeto de' cavalli, senza servare alcun ordine, si messe in fuga. Furono, in quel principio, ammazzati circa cento uomini, ma poi conoscendosi tutti per nome, per essere Italiani e la maggior parte Toscani, si dettono prigionieri e furono presi e amorevolmente trattati, essendone poi molti senza taglia ritornati a nuove compagnie. Lo Strozzi, con pochi, veduta la fuga de' suoi, senza speranza di potergli rimettere

insieme, con buon cavalli, passato inanzi, si salvò e delle sue genti nessuno o pochi restarono che non fosser fatti prigionieri.

[56] La riuscita di questa impresa gli tolse assai di reputazione, benché egli, dell'altre volte fosse usato avere cattiva fortuna, la quale egli imputò allora alla disubbidienza delle genti del conte di Pitigliano, e inanzi che egli prendesse quella strada, alla perfidia di monsignor di (\*\*\*) , che avendogli fatto intendere che lo soccorrerebbe in tempo con la cavalleria d'un castello vicino del Monferrato, non gli attese cosa alcuna. Fu questa rotta di Piero Strozzi fatta due mesi dopo la giornata di Ceresuola; il successo della quale, avendo poi inteso l'imperatore e come non vi era stato ammazzato nessun soldato, disse sogghignando e con volto mezzo adirato: «Esta è stata la ghierra dellos compare».

[57] In questo mezzo, che seguirono le fazzioni di Piero Strozzi, Carignano, ridotto ad // estrema miseria, dopo quaranta giorni seguiti alla giornata di Ceresuola, si arrese a' patti onorevolissimi, cioè che le fanterie se ne uscissero a bandiere spiegate, con promessa di non pigliar soldo per sei mesi dalli imperiali contro al re e che il signor Pirro, in su la fede, si dovesse in fra un mese rappresentare avanti la Maestà del re Francesco. La qual promessa, avendo attenuta e dal re essendo stato umanamente raccolto, poiché lo vidde non volere ricevere da lui gradi alcuni, benché d'onorata milizia, lo lassò liberamente tornare in Italia. Ma Piero Strozzi, non sopportando la vergogna ricevuta in quel fatto, volse ritentare, con spender li denari suoi e de' suoi fratelli, l'impresa. Onde, messosi a traverso una croce rossa, per mezzo del paese inimico, ritornò per la via romea in Piacenza. [58] Quivi, raccolte molte fanterie, ancor che a dispetto di monsignor d'Anghiano, si rivolse inverso le montagne di Genova e arrivò nella valle di Pozzeveri, senza fare alcun danno a' Genovesi, (\*\*\*\*\*) come liberi stavano in modo quasi neutrali, ritenendo, almeno in apparenza, una amorevol mente inverso quel re, se bene Andrea Doria era capitano e ammiraglio dell'imperatore, per quel mezzo aveva Genova fatta libera. Di qui, facendo marciare l'esercito, si condusse ad Alba, la quale occupò per li Franzesi, avendone cacciato Capino da Mantova, e passò con le genti condotte con molta difficoltà a monsignor d'Anghiano, quando questa sua giunta, benché fatta con molta prestezza e condotta felicemente, riuscì vana, perché di già il re chiamava tutti gli aiuti d'Italia in Francia per servirsene, non ad occupar l'altrui, ma a difendere il proprio regno, essendo passato il re d'Inghilterra in terra ferma con uno esercito grandissimo. [59] E l'imperatore, dalla parte di (\*\*\*) e dal paese di Lucimburgo, ragunato una forza inespugnabile di fanterie e di cavalleria, assaltadogli il regno da quella banda. Onde, il re Francesco, in tanto pericolo, non scordatosi della vera fortezza e



pensando che Dio li mandasse a dosso quella guerra per qualche grave peccato, licenziò Barbarossa, conciosiaché li popoli della Francia, infastiditi da costumi barbari de' Turchi e inimici di quel nome, pubblicamente dicessino che il re capiterebbe male, se seguitasse in quella compagnia di gente nemica al nome cristiano. Li Svizzeri ancora, unica speranza della sua salute, biasimavano quel fatto e mostravano in sembiante // d'essere alienati dal re per quel consorzio, che egli teneva in raccettare ne' suoi porti e per sì lungo tempo un'armata sì barbara.

[60] Barbarossa, ancora, egli, da l'altra banda, era desideroso di ritornarsene, perché, essendo stato un anno quasi intero senza fare alcuna impresa, come uomo bellicoso e vago di rapine, giudicava che le sue genti marcissino per l'ozio e gli diventassero disutili. Essendo, adunque, riccamente stato donato dal re, che gli aveva ancora dato da quattrocento schiavi (\*\*\*\*\*) cavati dell'armata francese, se ne andò ad un porto vicino a Savona, nel qual luogo fu presentato da' Genovesi di belli e di assai drappi. E, di quivi, arrivato all'Elba, chiamata per nome ancor oggi Etalia, si fermò nel porto detto Lungone e, senza fare alcun danno nell'isola, mandò uno ambasciatore a Jacopo d'Appiano, signore di Piombino e dell'isola, a pregarlo che gli volesse mandare un fanciulletto stato già molti anni prigioniero, figliolo di Sinan, detto il Giudeo.

[61] Non volse il signore, allora, compiacerlo di tal grazia, ritenuto da la religione, perché quel putto si era battezzato; onde, l'ambasciatore, protestandogli assai danni, si dipartì con gran collera. Era questo signore parente del duca Cosimo, avendo per moglie la Maddalena, figliola di Jacopo Salviati sua zia, onde, per questa cagione e, maggiormente, per sicurtà dello stato proprio, vi aveva mandato Girolamo delli Albizi con duemila fanti delle sue bande per difenderlo, bisognando, dalli insulti di Barbarossa. Ma Barbarossa, ricevuto quella repulsa, con animo molto barbaro, fece sbarcare li Giannizzeri e, depredando gran parte dell'isola, messe a sacco Capo libero, detto vulgarmente Capolveri, e fece prigioniero assai anime.

[62] Questa isola ha figura quadra, ma, stretta per larghezza, si distende in tanta lunghezza che, circondandola tutta, fa un circuito di miglia sessanta. La parte destra di lei, distendendosi in una fronte, fa un promontorio a presso li Massi della Calamita, detto Capolibero, dentro al quale è il porto volto a scirocco, detto Lungone. Nell'altra parte dell'isola, volta a tramontana, ha un altro porto, detto anticamente il porto d'Argon e oggi Portoferraio, che posto incontro alla terra di Toscana e al porto antico di Populonia, chiamato oggi porto Baratto. Nel qual porto, il duca Cosimo - com'io dirò a suo luogo - fabricò, poi, due fortezze, l'una chiamata Falcone e l'altra Stella. Ma il signor di Piombino, tardi pentito della grazia negata, rimandò il fanciullo a

Barbarossa con molti doni. Né mi pare che sia da lassare di raccontare di quel putto quello che seguisse.

[63] Barbarossa, ritornato a Constantinopoli, lo rimandò al padre Sinan, capitano a (\*\*\*), in sul seno Persico dell'armata turchesca, il quale, abbracciato dal padre, che l'aveva pianto gran tempo, per la grande allegrezza d'averlo riavuto, si morì subito. Ma Barbarossa, a Talamone, porto de' Sanesi, dove, sbarcate le genti e piantate l'artiglierie, lo battè e per forza, mettendolo tutto in rovina, seguitando li Giannizzeri per terra, scorsono insino a (\*\*\*) e lo saccheggiorono. Aveva il duca Cosimo fatto intendere a quello Stato, che manderebbe le sue gente a difendere quei porti in servizio loro e della Toscana. [64] Ma essi, da prima, come sospettosi, rifiutorno quella offerta, che sarebbe loro stata molto utile, benché, dopo la presa di Talamone, con molti preghi, venendo Ambrogio Nuti per ambasciatore, le ottenessero dal duca, che vi mandò il signore Stefano con quattromila fanti delle sue ordinanze, quando, di già, Barbarossa era per forza entrato in Port'Ercole, non essendo stato a tempo don Giovanni di Luna a soccorrerlo, ma da lontano stato a vederlo abbruciare. [65] Onde, entrò in Orbatello, castello fortissimo, per esser cinto d'una gran palude, a ciò che lo mantenesse sicuro, ma si pentì subito di esservi entrato e pensò di fuggirsi, poiché vide li sbarcati i Giannizzeri e posto in terra l'artiglierie. E, senza dubbio, l'arebbe lassato in preda, se non sopraggiungeva il presidio del duca e la cavalleria con il signor Chiappino Vitelli. Questi fero ritirare li Turchi e le genti del priore di Capua, che arditamente confortava i Barbari a impadronirsi di quel luogo fortissimo. Ma Barbarossa, che vedendosi già nella fine dell'autunno, voleva pur tornare in Constantinopoli, senza pensare ai commodi de' fuoruscili o de' Franzesi, pose l'armata a l'isola del Giglio e vi fece molta preda d'anime. [66] Dopo questo, accostatosi a' porti del papa, senza fare alcuno effetto, fu presentato da lui magnificamente, di sorte che pareva, che il papa e Barbarossa si fossino conosciuti gran tempo. Scorse, dipoi, con l'armata, la riviera di Napoli, dove messe a sacco la bell'isola di Procida e d'Ischia, nelle quali ultime fece maggior danno, per remunerare il marchese del Vasto in beneficiare // la sua patria de' soccorsi dati a (\*\*\*). [67] Comandò, oltre a questo, a (\*\*\*), suo capitano, che combattesse (\*\*\*\*\*) ed egli, mentre che voleva da l'altra riva fare sbarcare l'artiglieria e le genti, comparendo dipoi il vicerè con la cavalleria di Napoli e con grossa gente, si astenne di più oltre tentare, rivolgendosi alla Calavria, nella quale, avendo per tutto fatto gran preda, pose in terra a Lipari quaranta pezzi d'artiglieria grossa, con la quale, battuta la terra, la ricevette a discrezione, per mezzo di Niccolò, cittadino di quella patria, al quale solo fu campata la vita e la libertà, e gl'altri andorno schiavi in Constantinopoli. [68] Tanta era stata in questo viaggio la preda

dell'animi che passavano meglio di dodicimila, una gran parte de' quali, morendo, anzi, per dir meglio, stentando la vita nel puzzo e nella strettezza della Carena, erano gettati in mare, mentre che ancora spiravano il fiato, cosa, nel vero, tanto miserabile a immaginarlo che ben si può giustamente affermare essere stati empì quei precipi cristiani che ne furono cagione.

[69] Andò Lione Strozzi in compagnia di Barbarossa a ringraziare Solimano per parte del re e con altre segrete commessioni. E delle spese dell'armata, che erano state grandissime, si disse che Solimano l'aveva donate al re tutte liberamente, non avendo da lui cavato altro che li donativi fatti a Barbarossa e alli capitani, e ancora a' Giannizzeri.

[70] In quell'invernata seguente si preparavano le forze dell'imperatore e del re d'Inghilterra contro il regno di Francia, con animo crudelissimo e ostinatissimo di quelli due precipi di rovinare il re Francesco del tutto. Aveva l'imperatore preparato venticinquemila Tedeschi, diecimila Fiamminghi e dodicimila cavalli, e uno infinito numero di artiglieria. Capitani de' Tedeschi in fra li primi erano il Rossente, Guglielmo Frustimberg. De' Fiamminghi aveva Massimiliano, conte di Bura, e la cavalleria italiana era ritornata sotto don Francesco da Este, avendolo il re rilassato liberamente a' preghi d'Ippolito, suo fratello, cardinale, e Gian Jacomo de' Medici aveva il generalato sopra l'artiglieria. Ma don Ferrante Gonzaga, dopo l'imperatore comandava a tutto l'esercito. [71] Non ebbe Italiani l'imperatore in questa guerra, di che si pentì nel fatto poi molto. Arrigo d'Inghilterra, con quarantamila Inglesi, passò in terraferma e assediò terribilmente Bologna con tanto ordine e con tanto apparato d'artiglieria che Solimano, Gran Turco, non ebbe altre tanta nell'impresa // dell'Ungheria.

[72] Parve che questa guerra dovesse essere pericolosissima al re Francesco, perché, non potendo comodamente per via della Scozia, il cui regno era rimasto in una bambina in culla, offendere l'Inghilterra, quel re con più sicurtà gli faceva la guerra nel proprio regno. E l'imperatore, avendo congregate insieme nel paese di Lucemburgo le più vive forze di cristianità, arrecava nell'animo de' precipi un gran timore, che, espugnata la Francia, non togliesse a tutti quelli altri la reputazione e li stati. [73] Il re Francesco, nondimanco, solo si messe a tanta difesa, non aiutato dal papa né da' Veneziani, con altro che con buoni desideri inverso di lui e pose ogni speranza nelle forze e nella ricchezza del regno suo, la cui possanza, sì in tutte l'altre passate guerra e sì in questa, che fu l'ultima memorabile fatta da lui, apparì maravigliosa e stupenda. Conciosiaché, se si considereranno le guerre fatte tant'anni contro all'imperatore, signore di tanti regni e padrone infino de l'oro del Perù, non sarà creduto per possibile che la sola Francia abbia somministrato forza e denari

equivalenti a combattere. [74] Ma, dopo tante sì grandi e infinite spese, chi verrà in considerazione di quest'ultima guerra, sopra di tutte l'altre, grossa e pericolosa, resterà ingannato a ragione a pensare che il re Francesco dovesse rimaner vinto. Assoldò egli, pertanto, trentacinquemila Svizzeri e ventiduemila Guasconi; ebbe ottomila fanti d'Italia, condotti la più parte da Piero Strozzi, dopo il secondo suo sforzo fatto in Italia indarno, elettissimi, che gli fecero grandissimo onore; perciò che, essendo ben pagati e sotto buon capitani, dimostrò loro che la gente italiana sapeva obedire e combattere, quando era bisogno. Aveva ultimamente il re sedicimila cavalli, la cui forza è inespugnabile, perché il valore dell'armi, in quella nazione ricca e bellicosa, è esercitato nobilmente in quella milizia, nella quale, servendo i signori e i gentillomini, vi fanno sempre mai azzioni di cuori generosi.

[75] La prima impresa, adunque, fatta in questa generosa guerra, fu dalla parte delli imperiali di assaltare Lucemburgo, stato tolto l'anno passato da monsignor d'Orliens e guardato, dipoi, con molta virtù, da Sergiano Caracciolo, stato già duca di Melfi. Questa terra fu tanto subitamente assaltata che chi la // teneva per li Franzesi, dopo l'aver sostenuto quindici giorni l'impeto de' nemici, si arrese. Onde, l'imperatore, allegro di questa prima vittoria, partito da Metz, s'andò con l'esercito a Comersi. Quivi, piantata l'artiglieria per batterla, non sostennero li difensori, ma si arresero ancor essi, con carico più tosto di viltà che con laude di prudenza militare. [76] Da questi successi inalzato l'imperatore, per avere preso in un subito due terre di tanta importanzia, per entrare nel regno di Francia, posono il campo a Ligni, guardato da monsignor di Brien e da monsignor de' Rossi, di casa di Lucemburgo. La terra è posta in una valle, nel mezzo di due alti poggi, da' quali agevolmente piantatavi l'artiglieria, poteva essere offesa, sì come intervenne; perciò che, da quattro parti fattavi la batteria, li signori francesi consultarono di darsi, ancora che li Toscani sotto Pietropagolo Tosinghi e Vincenzio Taddei resistessino e mostrassino che era cosa vituperosa, senza far prima esperienza della virtù loro, cedere al nemico. Ma quei signori, altrimenti intendendo, non pure si dettono a patti, anzi, si dettono a discrezzione d'ogni altra cosa, eccettuala la vita. [77] Il re, per queste tre perdite successivamente seguite, restrinse il consiglio suo e, commesso a monsignor Surione, di casa Borbone, che per tutto il paese facesse abbruciare le vettovaglie, egli assoldò con più prestezza che potette i Svizzeri e, chiamata la cavalleria da ogni banda del regno, si preparava a difendersi in casa. Fu Surione ne' primi impeti fatto prigionero dalla cavalleria imperiale, onde, si accostarono, senza alcuno ostacolo di chi gli noiasse, a castello molto forte, posto in una pianura e fortificato da una banda dal fiume della Matrona. [78] Era a guardia di questa terra il capitano (\*\*\*) , che l'anno inanzi aveva difeso Landresi con

molta virtù. Per questo aiuto, adunque, del capitano valente e delle fortificazioni fabricate da l'architetto Manno Bolognese, non si spaventarono punto li soldali di sopportare la batteria e l'assalto. Feciono la batteria gl'imperiali e messono in terra un certo spazio di muro, ma non per questo fu loro agevole l'entrar dentro, essendovisi fatte le trincee, altamente per tutti i luoghi, onde, li Spagnuoli, battendo, volsono pure dare l'assalto, ma furono, con grande oc/cisione di loro, ributtati, non avendo, dopo loro, voluto li Tedeschi fare a gara di morire in quel modo di combattimento.

[79] Fu il prencipe d'Oranges, allora, ferito da un pezzo d'artiglieria, per la qual ferita morì, benché il capitano (\*\*\*) nel medesimo assalto provasse una simil fortuna. Dicesi, che allora l'imperatore si pentì di non avere avuti Italiani, conoscendo la virtù d'essi in quei bisogni di assaltare le terre maggiore della virtù d'ogn'altra nazione. Dopo questa tentata e non riussita battaglia, l'imperatore non volse che più si desse l'assalto, ma tentò di ottenere il suo desiderio per via di mine e di cavalieri fatti per battere dentro la terra. Ma li difensori, con (\*\*\*\*\*) e con ogn'altr'arte militare, riparando a tutto lo sforzo, non si sarebbero ancora, forse, potuti ritenere, se monsignor di Brisach, con una grossa banda di cavalli, non si fosse accostato dodici miglia presso alla terra, onde, l'imperatore volse che di notte si andasse ad affrontarlo, mentre che e' non dubitava in tal tempo di simil cosa. [80] Vennero alle mani con li Franzesi gl'imperiali, avendo prima ammazzate le sentinelle e tanta fu la carica che dettono a monsignor di Brisach, che a pena aveva messo li cavalli e duemila fanti in ordinanza, che fu per restar prigionie nel passare a guado il fiume della Matrona. Ma la virtù di San Pier Corso, che vi aveva il suo colonnello, gli salvò la vita, se bene l'esercito a uso di fuga s'ebbe a ritirare da (\*\*\*) e vi fossin morti più di trecento fanti in una chiesa, dove s'erano ritirati in difesa per la crudeltà de' Tedeschi, che non volsero perdonare a nessuno. [81] Poiché (\*\*\*) fu perso e dissipato il soccorso che veniva (\*\*\*\*\*), monsignore di San <...>, rimasto luogotenente dopo (\*\*\*) cominciò a tentare d'accordo, mancando già la polvere alli archibusieri, se bene Piero Strozzi, con trecento cavalli, con un sacchetto di polvere in groppa, n'aveva messo dentro buona partita. Non riuscì l'accordo nella prima ambasceria, perché don Ferrante, stando duro, non voleva cedere a un mese di tregua, ma, poi, finalmente, si condusse per dodici giorni, nel quale mezzo spazio di tempo, se non avessino soccorso, si dovessino arrendere con uscire li soldali a bandiere spiegate onoratamente. [82] Dopo il quale spazio si arrese, essendo di più, come si disse, stato ingannato monsignor di San <...> da lettere contrafatte, che, scritte da monsignor di Ghisa, da parte del re, gli confortava a procac//ciarsi qualche onesta condizione di accordarsi. [83] Dopo la perdita di (\*\*\*) si

consultò, fra gl'imperiali, se era bene assaltare Scialon, castello fortissimo, o andare per la dritta a Parigi, passando fra (\*\*\*) e (\*\*\*), ove di già il re, con le fanterie svizzere e guascone era comparso con animo di combattere, se bisognasse. Non giudicavano gl'imperiali la giornata molto sicura per loro, che non erano né di forze a piè né a cavallo, in parte alcuna superiori al re Francesco.

[84] Ma l'imperatore, non si lassando intendere (\*\*\*\*\*) a Scialon e, subito, lassatolo, si rivolse a (\*\*\*), castello ripieno di vettovaglie, il quale, fuori della speranza d'ognuno, ottenne e rinfrescò l'esercito, quando, di già, il re, con monsignor il Delfino, spingendo inanzi l'esercito, si presentò alla vista dell'imperatore (\*\*\*\*\*), quel del fiume della Matrona. Era allora uno aspetto terribilissimo e crudelissimo a vedere quella campagna fertilissima abbruciata e danneggiata in ogni suo bene da l'uno e da l'altro esercito, ed era mirabile ancora più a sentire e a vedere in Parigi, città grandissima e popolatissima, il tumulto, la paura e la fuga.

[85] Aveva l'imperatore animo in ogni modo di far fatto d'armi, incitato a ciò da Guglielmo Frustimbergh, che gli prometteva la vittoria per certa. Ed egli, di già passato il fiume della Matrona, con la cavalleria, era ito per affrontarsi e per tentare quello esercito, quando ne' primi incontri fu fatto prigioniero. Onde, l'imperatore, che dagl'altri capitani era confortato altrimenti, mutò parere, e, mancandogli la vettovaglia, che gl'aveva a venire da paesi molto lontani, s'era ridotto in luogo da far male i fatti suoi, se non si arristia al pericolo della giornata, sotto quella città grandissima. Perciò, gli agenti cominciorno a ire inanzi e 'ndietro a trattare la pace. [86] Fu mosso, da prima, la pratica di questo accordo da Giovan Jacomo de' Medici e da Francesco della (\*\*\*), milanesi, a monsignor d'Annibau, la quale, fatta intendere al re, si seguì poi in questo modo. Convennero monsignor di Granvela e don Ferrante con monsignor d'Annibau e col (\*\*\*), a parlamento, nel quale, mentre che si parlamentò dello accordo, l'imperatore mandò monsignor Antonio Perotto al re d'Inghilterra, per vedere in che termine si trovava l'impresa di Bologna e a ricercarlo di potere accordare co'l re senza // offenderlo. [87] Licenziò Arrigo l'ambasciatore, con significare all'imperatore che lo liberava da ogni fede datagli in pigliar Parigi per lui e che facesse quanto gli tornava comodo, perché egli, avendo pensato a' casi suoi, non era d'animo di lassare quello assedio. Perciò, l'accordo si conchiuse tre giorni poi a (\*\*\*), essendovisi ritirato l'imperatore con i Tedeschi. E fu l'accordo in tal maniera che l'imperatore promise di dare al re la Fiandra o Milano e una sua figliola a monsignor d'Orliens o una figliola del re Ferdinando, con questo che stesse in lui l'elezione del parentado nelle fanciulle e nella dote dell'una o de l'altra signora, la qual cosa dovesse seguire

fra otto mesi, dopo li quali, fatte le nozze, se monsignore d'Orliens riceveva Milano, dovesse l'imperatore tenere in mano la fortezza di Milano e di Cremona, e il re dovesse in simil modo rilassare la possessione del Piemonte, in fin che il duca d'Orliens aveva avuto figlioli.

[88] Lassossi, poi, nell'accordo, il luogo al re d'Inghilterra e al papa, e agl'altri stati di minor potenza. Del quale accordo, fatto alli 18 di settembre 1544, rallegratosi tutta la Francia, solo monsignor il Delfino si mostrava maninconico per aver giudicalo il padre di poco cuore in non aver saputo vincere un'onoratissima guerra. Ma il re Francesco, con più maturo consiglio, contento d'aver al sicuro o la possessione di Milano o la Fiandra, senza mettere in pericolo il regno, il quale, assaltato in quel tempo da due sì potentissimi re, non si poteva difendere con più saldo giudizio che con uno accordo onestissimo; perciò che il re, travagliato da tante guerre e che aveva esausti i popoli di denari, quando avesse perduta quella giornata, posta nello arbitrio della fortuna, non poteva se non rovinare del tutto e tanto più quanto che il re d'Inghilterra, nell'istesso tempo, aveva preso Bologna, che se gli rese, poiché per quindici giorni stata battuta da cento cannoni, e con uno esercito intorno di sessantamila persone, non ebbero quei di dentro modo alcuno a sostenere sì grande impeto.

[89] So che, essendomi sino a qui disteso pur molto nelle guerre lontane, ho ragionato poco de' casi della città nostra e del duca Cosimo. La qual cosa m'è intervenuta a ragione, conciosiaché, fuor delle cose notate da me di lui insino a questo tempo, non sia seguito alcun fatto notabile o degno d'essere messo in // istoria, perché, in quanto alle cose di fuori, nel maneggio delle faccende, il duca, vivendo sotto l'ombra dell'imperatore, non agitava cosa alcuna come di sua autorità, anzi, mantenendosi in far di lui come buono amico o buon suddito, lo sovveniva sempre in denari o in gente, in tutte l'imprese e, massimamente, nella guerra di Lombardia. Perciò, non aveva altra cura che d'investigare modi di far denari, per potere adempire alle voglie dell'imperatore e per soddisfare alli desideri suoi e della moglie, li quali, essendo grandi, faceva che li cittadini e li popoli erano da lui aggravati.

[90] Questo prencipe, per dire il vero, più che nessun altro di casa Medici, avendo ridotto in sé tutta l'autorità e onore publico, s'era ancora impadronito assolutamente di tutte l'entrate e per tanti vari modi l'aveva accresciute ch'egli poteva spendere ogni anno scudi cinquecentomila, le quali, ancora non bastando alle incomportabili spese sue, per le provisioni che dava a' colonnelli, a spie, a Spagnuoli, a donne che servivano madama, e per ogn'altra sua maniera di vivere, simile più tosto ad un re potente che a un duca, per le muraglie ch'egli faceva in diversi luoghi della città e del dominio, in fortificar terre, in fare

bastioni di San Miniato e in edificare sontuosi edifizii, e per solo diletto suo e per sovvenire, ogni giorno, com'io dissi, di grosse somme l'imperatore, l'avevano constretto di più, insino a quel tempo, a mettere gravezze universali, e non mai più usate, a tutta la città e a tutto il dominio, che (\*\*\*) volte poste fino a quel tempo arrivavano ad un milione d'oro.

[91] Dilettavasi ancora il duca e spendeva assai in far mine per cavare argento e metalli. E, perciò, a Pietrasanta, fatti venire ingegneri tedeschi, nutriva molti in simile esercizio senza alcun frutto e più tosto con suo danno. [92] Per questi bisogni suoi e grandi spese, che faceva in molte cose disutili e per sola sua pompa e grandigia, aveva egli in gran pregio tutti quelli uomini che sapevano girandolar modi da far denari, onde, in fra li cittadini fiorentini alcuni degni d'essere oscurati per fama, venivano in grandezza e, fra quei del dominio, Jacopo Polverini, pratese, e stato nelle birrerie, era venuto in gran conto, perché essendo stato fatto in prima suo auditore, e dipoi fiscale, era un nuovo Solone in Firenze, facendo ogni giorno qualche legge, onde si procacciava // utile di denari al prencipe, e danno e vergogna all'universale. [93] Il prencipe, presumendo assai nel suo proprio consiglio, non teneva conto alcuno de' cittadini per tal conto ed era ridotto dopo si (\*\*\*\*\*) di quei cittadini, che molte volte ho contati in questa istoria, e d'Ottaviano de' Medici, e non servirsi d'alcuno, che fosse secolare, fuori che d'Agnolo Niccolini, dottore di leggi. Primo segretario suo, dopo la morte del Campana, aveva fatto messer Lelio Torelli da Fano, stato già molti anni nella Ruota di Firenze. Il quale, convenendo nel suo segreto consiglio con messer Agnolo Niccolini, con Giovambatista Ricasoli, vescovo di Cortona, e con Bernardo de' Medici, vescovo di Forlì, intendevano dal duca quelli segreti, che gli pareva, sopra de' quali domandava consiglio. [94] Ma, nel vero, si risolveva egli da se stesso e col consiglio di madama Leonora, sua moglie, e di don Francesco di Toledo suo zio, che quasi sempre stava in Firenze, sotto titolo d'ambasciatore dell'imperatore, come per guardia di quello stato. Nessun Fiorentino era in pregio a presso di questo principe, o pochi, e non gli migliori, ed erano adoperati in cose basse e non in cose da nobili e da cittadini usi ad esser liberi. Pareva bene che amassi li virtuosi e ne faceva segno alcuna volta più tosto con le parole che con li fatti.

[95] Conciosiaché, essendovene pure alcuni, nessuno ne fu da lui aiutato, onorato o sollevato, se non leggermente. Alli ricchi soli faceva festa e alli adulatori era talmente benevolo che non gli restava più oltre (\*\*\*\*\*) per dare alli altri che non avessino facultà e che non fossino servili. Questo mi occorre per ora dire di questo prencipe, che appariva per dire il vero, ancora amatore del culto divino e temperato ne' piaceri di Venere, ma molto più nel dare l'audienza



e nel mostrarsi ad alcun fiorentino umano o piacevole. Delle azzioni, che sempre andavano, per dirne il vero, peggiorando, dirò, seguendo l'istoria, quelle poche cose che occorreranno di dirsi insino a l'anno MDLIII. [96] Inanzi al qual tempo, avendo egli fatto decapitare un Alessandro Buonaccorsi, che e' teneva alle vendite, perché egli rubava i denari pubblici, un suo parente, e della casa medesima, volse ammazzarlo. La qual cosa, risaputasi, lo fece squartare pubblicamente e, nel medesimo tempo, fece ancora impiccare Matteo delle Macchie, che riscoteva le decime de' preti, con le quali il duca faceva troppa grande si//cultà, benché papa Paulo gli ne concedesse a mezzo, perché egli fu trovato poco fedele in questo maneggio, benché molti anni il duca avesse durato a fargli grandissimi favori, trovandolo utile a mettergli denari in borsa.

[97] Ma, ripigliando questo (\*\*\*\*\*) di ragionare, dico, dopo l'accordo seguito in Francia, che monsignor Carlo d'Orliens andò a fare reverenzia all'imperatore, dal quale, ricevuto umanissimamente, era trattato da lui in tutte le dimostrazioni non altrimenti che gli fosse stato figliolo. Onde, dipoi, che l'ebbe accompagnato insino in Guanto, quando da tutto il mondo si credeva che, fra quel tempo delli otto mesi, dovesse, in ogni modo, seguire il parentado della figliola di Cesare e la concessione dello stato di Milano, papa Paulo, allora desideroso oltre a modo d'aggrandire li suoi, prese una occasione di dar loro uno stato nuovo e di privarne la Chiesa.

[98] Pareva mosso il papa a questo partito da una immensa pietà e dal comodo publico, perciò che nel collegio de' cardinali, avendo proposto le condizioni di quei tempi e mostrato che tosto il stato di Milano doveva esser dato in potestà de' Franzesi, metteva in consulta che si dovesse fare di Parma e Piacenza. Discorreva, nel ritenerle il pericolo d'attaccarsi con li Franzesi una nuova guerra, i quali, avendo già possedute quelle due terre, come suddite di quel ducato, non fossin per sopportare di restarne privi; onde, non essere mal consiglio, forse, a collocarle in un terzo, che, amico dell'imperatore, le potesse difendere con l'autorità sua, e la Chiesa, intanto, rimanesse libera con la casa di Francia da questa querela e antica lite.

[99] Non scopriva il papa apertamente il suo animo, come quello che voleva essere inteso e che, segretamente, nel collegio de' cardinali aveva chi lo favorirebbe per acquistarsi maggiormente la grazia sua e di casa Farnese. Furono, in fra li cardinali più nobili e di più conto, le sentenzie concordi che non mai si dovessino alienare quelle terre né per paura alcuna de' nuovi signori francesi, che non erano ancora in fatto, si dovesse cedere ad una tant'empia e disonesta azzione.

[100] Ma Niccolo Ardinghelli, cardinale stato fatto nuovamente dal papa e che governava tutte le faccende segrete della Chiesa e il maneggio dello stato,

disse, con grande eloquenzia e con molta astuzia, a favore della voglia del papa in contrario alle cose dette // da' primi, che gl'era bene rilassare quelle terre con l'esempio di papa Leone, il quale, vinto lo stato di Milano, l'anno 1515, dal medesimo re, l'aveva rilassato, per non arrecarsi a dosso una nuova guerra, ma allora Dio avere preparato migliore occasione di far bene i loro fatti, potendosi quelle due terre collocare in Ottavio Farnese, nipote di sua santità e genero dell'imperatore, il quale, essendo difeso dalla autorità imperiale, le poteva mantener sicure e, da l'altra parte, la Chiesa, concedendogliene in feudo, ne manterrebbe in un certo modo la possessione e non starebbe in guerra con Francia. [101] Molt'altre ragioni ancora addusse verisimili, onde potesse apparire che papa Paulo, a ogni modo, avendo talmente fatto scoprire un uomo suo creato, le volesse dare al figliolo e, successivamente, al nipote. Di qui nacque che la più parte de' cardinali, cedendo, fu per bolla consistoriale vinto che Pier Luigi, figliolo del papa, fosse investito, come feudatario, nella signoria di Parma e di Piacenza, sotto nome di duca, in questo modo.

[102] Che e' fosse sempre censuario di novemila ducati l'anno alla Chiesa e di più che egli rendesse alla Chiesa tutte le ragioni, che papa Paulo gl'aveva dato in su lo stato di Camerino, intendendosi, per la medesima bolla, che Camerino ricadesse alla Camera apostolica. Così, Pier Luigi da Farnese, figliolo naturale di papa Paulo, fu fatto duca e andò di subito a pigliare la possessione di quella terra. Alla quale signoria l'imperatore, ancor che, richiestone dal papa con grande istanzia, non volse mai dare il consenso, per non si perdere quelle ragioni che egli vi avesse avuto per cagione dello stato di Milano. Anzi, di più non mai usò, scrivendo a Pier Luigi, di mettergli nella soprascritta il nome di duca. [103] Ma papa Paulo, non molto di ciò curandosi, si rallegrava d'aver inalzato li suoi a quel grado né mai restava di pensare in che modo potesse travagliare l'imperatore, a ciò che non gli togliesse la dignità pontificia. E perché nel concilio di Trento si agitavano le dispute de' Luterani, alle quali essi, benché chiamati, non volevano comparire a difenderle, dicendo che il papa o doveva venire in quel luogo in persona, o vero che il concilio doveva essere padrone di terminare ogni cosa e non il papa; però, spacciò papa Paulo un breve al cardinal Contarino, legato in Bologna, per il quale gli commetteva che si appresentasse all'imperatore a difendere // le ragioni della Chiesa e a chiedergli l'osservanza della promessa fattagli, quando, tre anni inanzi, nella Magna, aveva fatto accettare il concilio in Trento. [104] Arrivò il corriere la sera in Bologna, avendo trovato sano il cardinale e di buona voglia, quando nondimeno l'altro giorno si morì, senza sapersi per quale accidente si subito. Dubitossi di veleno statogli preparato per commissione del papa, a ciò che quel cardinale, che era in gran fede con l'imperatore, non potesse più commettere cosa alcuna,

che gli dispiacesse e, da l'altra banda apparisse che il papa onorasse e confidasse in quell'uomo, che da tutto il mondo era reputato per santo.

[105] Questo papa, in fra molte gran qualità d'ingegno e di giudizio, ond'egli reggeva saviamente, secondo il mondo, il pontificato, aveva in qualche parte oscurato la fama sua per una sospettazione entrata nelli animi di molti, che egli usasse i veleni, come ammaestrato da papa Alessandro, da chi egli era stato fatto cardinale a' preghi della sorella molto amata da lui. [106] Le grandezze ancora date senza misura e senza rispetto alli suoi, gli toglievano alquanto di lode, parendo che avesse collocati tre cappelli rossi in due figlioli di Pier Luigi Farnese e Sant'Agnolo, e nel figliolo della sorella di Santa Fiore, e dato loro di più li primi gradi della chiesa, d'onore e d'utile, vicecancelliere, camarlingo e sommo penitenziere, che stanno perpetui, senza raccontare i cappelli dati a Rinaldo Capodiferro, chiamato San Giorgio, e Crispo, che era stato cavalleggiere, perché erano tenuti suoi figlioli. Pierluigi, suo figliolo, ancor che d'alcune buone parti d'ingegno fosse dotato, pareva che recasse gran vergogna a quel santo padre, per la vita disonesta tenuta da lui nella corruzione de' giovanetti, nel quale vizio era tanto confitto, che pubblicamente teneva uomini salariati per tutte le terre d'Italia, a ciò che gli procacciassino qualche bel giovane.

[107] In Roma, li più nobili gentilomini, che avevano figlioli avvistati, li cansavano dalla furiosa libidine di quel signore, che sfacciatamente si recava in gloria li vituperi d'altri in simili piaceri. Tanto era scorso costui con l'immoderato appetito che, una volta, passando per Fano il vescovo di quella terra, d'anni ventuno in circa, nipote di quel Goro, che già governò in Firenze, per la casa de' Medici, che gli andò incontro per onorarlo, fu da lui ritenuto sotto spezie d'onore e condotto, // poiché non volse accettare il vituperoso invito, fu sforzato di tal maniera, non pure da lui quanto da altri suoi familiari scellerati, in pochi giorni se ne morì, non gl'avendo dato occasione di quell'atto sì disonesto per la bellezza, che non era in lui, ma per solo capriccio lussurioso.

[108] E prima dicevano ancora le genti, che il papa, attendendo molto all'astrologia, per la quale s'era non pure inanzi pronosticato il papato, ma la durazione in quel principato per quindici anni, aveva congiunto quella scienza con un'altra più sottile e più segreta, d'arte magica, per aver familiarmente demoni, che gli revelassino molti segreti e lo facessino più accorto ne' maneggi delle faccende. Né io questa cosa avverando confermo, se non per una publica fama e so bene che le cose vituperose raccontate di Pierluigi imbrattono l'istoria, ma non ho voluto tacerle a confusione de' grandi, i quali sappino d'essere sottoposti, se non alle leggi umane, almeno alla fama degl'uomini, perché si guardino da' vizi straordinari e che trapassano il segno.

[109] Il re Francesco, in questo tempo, avendo perso Bologna, mandò monsignore il Delfino, con gran gente, per recuperarla e, in un tempo, insieme con una grossa armata di navi, in sul mare oceano, imbarcati diecimila fanti, fece capitano della fanteria Piero Strozzi, per sbarcargli in (\*\*\*) , e a Lione suo fratello dette il carico di tutta l'armata, essendone nondimeno generale monsignor di (\*\*\*) , quando di quella d'Arrigo fosse generale il (\*\*\*) .

[110] Arrivorno costoro a' porti dell'isola, che si teneva in quella parte in amicizia del re, e, congiuntisi con le genti scozzese, inimiche perpetue di quei della parte più piana e più fertile nella provincia, assaltarono l'Inghilterra in quei confini e dettono molte brighe a quel re per mare e per terra; mentre che, monsignor il Delfino, stato due mesi a Bologna, poiché vidde l'impresa impossibile ad ottenersi per forza, fece fare un forte a guisa d'un'altra città, lontano da Bologna due miglia, il quale, fortificato d'ogni sorte presidi, se ne ritornò in Francia, parendogli d'aver tolto al nemico, per quella via, ogni occasione di potersi più allargare in quei confini. [111] Ma, in questo mezzo, sopravvenne al re Francesco un accidente, che gli recò gran mestizia, perché monsignor Carlo, suo figliolo, partitosi // dalla corte di Fiandra per venirsene in Francia, l'altro giorno, correndo la Posta, sopra preso da male, sì fermo e morì in poch'ore, essendosi detto dagli'uomini di più modestia che gl'era morto di peste e per avere disordinato due giorni avanti ne' piaceri di Venere. Ma li più maledici affermarono che gl'era stato avvelenato dall'imperatore, il quale, non sapendo investigare altro modo di sciorsi da quel legame di fede promessa, aveva, in guisa d'Alessandro Magno nel nodo gordiano, sotto quel legame con forza.

[112] Seguì, per questo conto, la pace, dipoi, in fra il re Francesco e Arrigo, ricongiungendosi insieme, per sfogare una volta tanti odi contro il comune inimico e furono gl'accordi che il re Francesco dovesse riaver Bologna, poiché, fra certi tempi d'anni da trascorrere, avesse soddisfatto ad Arrigo quella grossa spesa, ch'egli aveva fatto in conquistarla. Ma poco tempo poterono godere quella pace d'un prencipe e l'altro, perciò che Arrigo si morì d'una cancrena natagli in una gamba, nella cui cura, consultando li medici, doversi tagliare tosto la gamba, il re elesse di voler morire senza quel tormento, avendo lassato Odoardo, nato di (\*\*\*\*\*), successore nel regno, e datogli per tutore e governatore del regno Tommaso Semerio, suo zio.

[113] Seguì, dopo giorni cinquanta, la morte del re Francesco a Rambuleto, castello in quel di Parigi, ne l'anno 1547, il quale, venendo a' confini della vita, poiché solennemente si fu disposto con tutte le cerimonie cristiane a far quel viaggio, chiamando Enrico il figliolo, lo pregò a volere sgravare li popoli di tanti carichi, in quanti egli gli aveva aggravati. E questo gli disse potersi

conseguire facilmente, se, mantenendo la pace con l'imperatore, non cercassi d'offenderlo, ma bene si guardassi sempre da ogni suo inganno. [114] Essere meglio per lui e per il regno di Francia aspettare una grandissima occasione di recuperare Milano e, intanto, far masserizia che tentare indarno una impresa contro la voglia di Dio a distruzione de' popoli cristiani. Con queste ultime parole, lassata la vita, si diceva di lui, che era pur morto un prencipe, ornato di molti doni della natura, della fortuna e dell'animo, perché egli era bellissimo d'aspetto, di persona alta e certamente degna d'imperio, aveva dominato il ricchissimo e bellissimo regno di Francia, statoli (\*\*\*\*\*) per tante decine d'anni a combattere contro uno imperatore, accresciuto di // tanti reami. [115] Quanto alle virtù dell'animo, erano in lui l'eloquenza del dire, per natura più che per arte, meravigliosa; la piacevolezza nel conversare e nel gratificarsi gl'animi de' forestieri e de' sudditi; la liberalità con la quale arricchiva li benemeriti e facevasi sempre amici di molti nuovi, un discorso ultimamente savio e con una memoria profonda in trattare e in raccontare tutte le cose che servissino al maneggiare le faccende pubbliche. Queste tante virtù erano oscurate da una certa intemperanza ne' piaceri del corpo (\*\*\*\*\*) e Bacco, onde, egli era sovente distratto da (\*\*\*\*\*) consigli pensati e discorsi in prima e, poi, per tal cagione, impediti da conseguire un buon fine.

[116] Non mancò la fortuna ancora in quell'anno di perseguitare gl'uomini grandi, avendo, nel medesimo tempo, rotto il filo della vita al marchese del Vasto, il quale, se bene non era prencipe o re, fu nondimeno capitano molto illustre e degno, ne' tempi nostri, d'essere connumerato tra i grandi, se si considereranno l'espediti tante fatte da lui con virtù militare e li gradi avuti nel maneggio della guerra in favore dell'imperatore.

[117] Fu, dopo lui, eletto governatore di Milano don Ferrante Gonzaga, per risiedere in quel luogo con autorità grandissima, com'era in costume di quel gran principe, che faceva tanto grandi li agenti suoi in Italia, e per tutto, dove aveva signoria, che in quei luoghi apparivano ancora maggiori e più superbi dell'imperatore stesso, il quale, oltre al concedere loro ogni facultà di eseguire e di valersi, comportava loro ogni cosa, avvenga che brutta, purchè gli mantenessino la fede. [118] Di qui nasceva che le querele de' Milanesi, assassinati dal marchese e, di poi, maggiormente da quest'ultimo, non erano udite; le ruberie fatte dal medesimo fatte a' Siciliani erano (\*\*\*\*\*) e che Don Diego di Mendoza, ambasciatore suo in Roma, faceva e diceva ogni cosa con più grandezza che non avrebbe fatto egli, se per se stesso avesse amministrato le sue faccende. Nacque, per questa e simili cagioni, usate da l'imperatore circa li suoi ministri, che don Giovanni di Luna, contato di sopra da me, che era ito alla guardia di Siena, governandosi quivi ad uso di prencipe, venne in sospetto de'

popolari e, massimamente, di Giulio Salvi e de' suoi fratelli, i quali, veduto che don Giovanni favoriva pur troppo la parte de' Nove e si diceva che aveva con uno di loro fatto parentado per mezzo d'una sua figliola, feciono uno scandalo grandissimo in quella città. Perché, accozzatisi molti loro parti//giani, dettono a dosso a certi di quelli, ch'erano favoriti da don Giovanni e ne ammazzorno ben quindici, essendosene per paura ritirati in Firenze piu di sessanta. [119] Ritirossi don Giovanni fuori della città, ancora che li Salvi e quella parte non gli facessero alcuno insulto, avendo usato insino a quel tempo li Sanesi in tutte le loro parti e fazzioni sediziose, ammazzarsi l'un l'altro, rubbarsi e rimutare lo stato, ma non mai di partirsi dalla autorità né da la obediencia dell'imperatore. [120] Questo caso dispiacque assai alli agenti imperiali, parendo loro che e' fosse alterato con questo fatto, il modo assettato di quel governo dal Gran Vela, pochi anni inanzi. Pure l'imperatore, dissimulando allora questa ingiuria, si mostrò quieto e mandovvi in cambio di don Giovanni a stare Niccolò Sfrondato, cremonese, uomo litterato nelle leggi e pratico ne' governi delle faccende. Il quale, poco tempo vi andò che fu fatto cardinale da papa Paulo, per le virtù sue più tosto che per favori fattigli dall'imperatore, a conseguire quella dignità.

[121] Penso ormai di dar fine a questo libro, ripieno di molte varie storie seguite in Italia e in più luoghi tra precipi, che reggono il mondo. Ma inanzi mi pare di raccontare la guerra seguita nell'Alemagna tra l'imperatore e tra li signori di quella provincia, con dire brevemente le cagioni di essa e il successo di tutta quella importantissima guerra, massimamente perché ella seguì inanzi alla morte di quelli due re, che finirono la vita loro nel principio dell'anno 1547.

[122] Poi che l'imperatore, liberato per la morte del duca d'Orliens della fede di dar Milano e che il concilio in Trento, agitando le dispute nelle sessioni, chiamava li vescovi e li prelati aderenti al Lutero ed essi non comparivano, i legati del papa, nel concilio, che erano monsignor Giovan Maria dal Monte, cardinale, e monsignore Marcello Cervini, scrissero al papa che si era satisfatto a bastanza in risolvere le proposizioni proposte in varie sessioni, per le quali si erano confermate tutte le cose state altra volta determinate da' sacri concili, ma che li aderenti di Lutero non volevano comparire altrimenti a difendere la causa loro, se il papa non veniva in persona o se non si faceva una bolla, per la quale si desse autorità libera al concilio di potere disporre ancora a suo modo dell'autorità pontificia e del papa stesso. Alla qual cosa, reclamando papa Paulo, fece intendere all'imperatore che o lassasse finire il concilio o forzasse li precipi e signori della Magna a star quieti a tutto quello che nel concilio fosse determinato.

[123] L'imperatore, // che aveva grande sdegno con Filippo Lantgravio e con Federigo duca di Sassonia, per avere essi ne' tempi inanzi favorito il duca di Cleves e sempre contrappostisi alla sua grandezza, gli fece citare sotto questo pretesto della religione, come capi d'eresia e fautori di cose nuove e scandalose in quella provincia. Non comparsero mai li precipi detti, ma dove prima copertamente erano nemici dell'imperatore, scopersero in tutto gl'animi loro contro di lui, perché non pur essi si prepararono con forze grandi per fargli guerra, anzi, congiurati insieme altri precipi loro amici e gran parte delle terre franche di quella provincia, pubblicarono una lega contro di lui a defensione della religione e delli stati comuni. [124] Fu fatto Capitano della lega Filippo Lantgravio e Federigo duca di Sassonia e il conte Palatino, con autorità pari, benché il carico di comandare allo esercito fosse commesso, com'a più esercitato nel mestieri dell'armi, a Filippo Lantgravio. [125] Quarantamila persone da piè furono rassegnate e dodicimila cavalli da lui per fare la guerra, nella quale si combatteva in un tempo medesimo per torre l'autorità all'imperatore in quella provincia e l'autorità alla sede apostolica. Per questa cagione papa Paulo, volentieri, concorse a dare aiuto all'imperatore, non tanto per soccorrerlo in una impresa sì pia quanto ancora per impiegarlo in una guerra da non ne essere mai vincitore e dove egli avesse a consumare le facultà e, forse, la vita. [126] Assoldò, pertanto, in Italia, dodicimila fanti e mille cavalli, i quali, sotto nome d'Ottavio da Farnese, genero di Cesare, furono guidati nell'Alemagna, ma dati nel vero alla fede e custodia d'Alessandro Vitelli. [127] Alessandro da Farnese, cardinale, fu legato di quella impresa e si presentò con gl'aiuti suoi, mandati dal papa, in Ratisbona, dove l'imperatore, messi insieme ventimila fanti tedeschi e seimila cavalli, aspettava di più di Fiandra il conte di Bura con altri dodicimila fanti e quattromila cavalli boemi, nelli quali aveva gran fede. Ridussonsi gl'eserciti in molti giorni usciti della (\*\*\*) , perché, con la cavalleria, si fu molte volte scaramucciato ad Anchistat in Baviera, la qual città, tenuta dal presidio dell'imperatore, dette sicurtà a lui di potersi quivi accampare con tutto l'esercito e aspettare l'inimico con suo vantaggio. [128] Non mi par qui d'esser taciuto il costume di questo precipe, quando egli era alla guerra. Nel padiglion suo, principalmente, com'era l'alba, entravano li sacerdoti a celebrare la messa, la quale celebrazione si manteneva continuamente // insino a l'ora di pranzo. Egli, la prima cosa, avendo atteso a' divini offizi, spediva dipoi nel segreto tutte le faccende militari, udendo li capitani e consultando le cose importanti della guerra. [129] Dopo questo, salito a cavallo ed armato, andava veggendo tutto il campo e, circuendo nazione per nazione, vedeva ed udiva se cosa alcuna faceva di mestieri. Quando si appiccava scaramucchie, sempre, o, il più delle volte, interveniva in luoghi ancora non molto sicuri, con animo assai

intrepido e che pareva disprezzasse la salute propria. Chiamando molti per nome, confortava e aiutava gl'infermi e sovveniva almeno con la sua presenza a molti difetti che erano nel campo. Onde, appariva alli più, che egli s'intendesse del mestier dell'armi e che egli fosse umano e cortese.

[130] Con questi modi aspettò Lantgravio a Anchistat, avendo quivi fortificati gl'alloggiamenti ed essendosi messo in forte, quando, comparito Lantgravio, poiché ebbe più volte fatto offerta della giornata, si rivolse con l'artiglieria, di che aveva infinita copia, a battere gl'alloggiamenti e, con cavalieri fatti altissimi, a danneggiare tutto il campo. [131] Nel qual tempo, l'imperatore, benché consigliato di voler far prova della virtù de' soldati, non volse mai udir cosa alcuna di attaccare fatto d'arme, se non vide comparito il conte di Bura con tutte le genti e, sopportate in quel mentre molte indignità de' nemici, che, chiamandolo per nome di codardo e di rinchiuso in prigione, lo schernivano, inalzando all'incontro con gloriosissimi nomi Lantgravio.

[132] Non volse anco combattere Sua Maestà, poiché fu venuto il conte di Bura e ch'ei non fu punto inferiore di forze al nemico, perché, sperando, come intervenne, che quella lega dovesse presto smembrarsi e mancare di porgere denari, volse al sicuro la vittoria, senza mettersi a qualche gran pericolo. Era in tra li conlegati con Lantgravio il conte Palatino e uno di quelli che aveva grande autorità nella lega. Ottenne con costui l'imperatore che gl'era quasi sempre stato amico e molto più di Ferdinando, ch'egli si levasse da quella impresa e dalla compagnia di scellerati e rebeli della Chiesa e inimici della fede di Cristo. [133] Con altre terre franche, come con Agusta e con Argentina, ebbe mezzo di fare ritirarle da quel proposito, di tal maniera che, dopo sei mesi che quella guerra fu principiata, nella quale Lantgravio, pubblicamente, s'aveva acquistata fama immortale, fu constretto, abandonato da' suoi, a ritirarsi vilmente e a dissolvere tutto l'esercito, mancatogli denari, vettovaglia e buona parte de' collegati. //

[134] Volse l'imperatore, sbattuto Lantgravio, seguitare la vittoria contro a Federigo, duca di Sassonia. Nella quale impresa, papa Paulo non volse seguitar più con le genti né con li suoi aiuti, come quello che non aveva caro che l'imperatore acquistasse più autorità. E, ingannato da questa prima speranza, gli restava ancora la seconda, che e' non fosse per riuscirgli la vittoria del duca di Sassonia e che e' dovesse stare gran tempo occupato in quel travaglio. Ma vana fu ancora questa sua credenza, perciò che l'imperatore, pacificatosi con molte terre franche, trapassò, con lo esercito suo, in Sassonia, contro a quel duca, di corpo grassissimo e luterano più che nessuno altro prencipe di quella provincia.

[135] Fu l'esito di quella guerra che, essendo pervenuto l'imperatore al fiume Albi, non mai solito a potersi guardare, alla vista de l'esercito nemico lo



trapassò a guado e, attaccatosi con loro, lo messe di tal sorte in rotta che il duca di Sassonia vi restò preso. Onde, l'imperatore, insignoritosi di tutto il suo stato, costituì, duca e principe di quella provincia, Maurizio suo nipote e della famiglia medesima. A' preghi del quale, perdonò, dipoi, a Filippo Lantgravio in questo modo, che, comparso detto signore in su la fede di Maurizio dinanzi a l'imperatore, in ginocchioni gli chiese perdono pubblicamente, sedendo Sua Maestà pro tribunali, in una sedia d'oro, nel mezzo di molti signori d'Alemagna. [136] E, avendo promesso a Maurizio di non dovere tenerlo sempre in prigione, lo dette in guardia ad alcuni suoi familiari, a ciò che gli ne conservassino nel castello di (\*\*\*), ritenendo guardato a presso di sé il duca di Sassonia, che nel medesimo modo inginocchiato gl'aveva chiesto la vita. Onde, l'imperatore poteva ragionevolmente, espugnata tutta l'Alemagna e avuti nelle mani due prigioni così grandi e sì nobili di quella provincia, celebrare, se avesse voluto, un trionfo, non mai stato celebrato inanzi a quel tempo da nessuno imperatore romano, per avere domato l'Alemagna.

## LIBRO DODICESIMO

[1] Il duca Cosimo, nella passata guerra, che fece l'imperatore contro a' suoi rebelli, aveva // mandato Ridolfo Baglioni con trecento cavalli, per servire quella Maestà e, di più, gl'aveva, per via di prestanza, accomodati scudi centocinquantamila, sotto promessa d'esser investito da lui della signoria e de l'Elba. Perché è da sapere che, da poichè Barbarossa passò a Marsilia, il duca, in molti e vari modi, aveva difeso con le sue genti e con li suoi denari lo stato a quel signore, che, povero e senza alcuna fortificazione delle sue terre, vi viveva sicuro più tosto per non essere stimato di niun valore che per alcuna sua industria o virtù. [2] Onde, morto che fu Jacopo quinto e che la Signoria fu pervenuta in Jacopo sesto suo figliolo, di età di anni diciassette, il duca, di cui egli era nipote, prese ancora viepiù la custodia di quello stato; perciò che, avendovi mandato molti ingegneri, si risolvette, inanzi ad ogn'altra cosa, di fortificar l'Elba, nel porto massimamente detto Ferraio e posto incontro alla Toscana, verso tramontana.

[3] Spese in più anni, adunque, in quel luogo, meglio di scudi dugentomila, perché non solamente riaffondò quel porto, ma vi fece due fortezze inespugnabili, ma ancora lo cinse intorno d'una muraglia, che gli sopra stava da la via di terra, in guisa d'una picciola città, alla quale pose il nome di Cosima. Tutte queste cose facendo egli con ordine e con licenza dell'imperatore, che in quel modo si assicurava di quello stato dalle escursioni de' Barbari alle spese del duca, aveva datogli certa promessa di mettere sotto di sé Piombino e tutto il resto di quello stato, con essere da lui reinvestito il signor Giovanni in un altro stato nel regno di Napoli. E, intanto, con tirare li denari dal duca Cosimo (\*\*\*\*\*) sopra li scudi cencinquantamila, prestatigli in quella guerra, vi aggiunse ancora, ne' tempi seguenti, altre tanta somma a quel conto.

[4] Avevano li signori d'Italia molto a male questa pratica, tenuta dal duca Cosimo, d'insignorirsi di Piombino e, sopra d'ogni altro, li Genovesi, i quali, vivendo sempre del grano trasportato, non potevano sopportare che il duca fortificasse l'Elba e che avesse facultà, in quel passo, commodissimo a tutta la navigazione del mare di Toscana, di serrare loro, a sua posta, la libera navigazione, onde, divenissino, in una strettezza d'anno, forte come soggetti. Tanto più, ancora, si dovevano di questo a presso l'imperatore, quanto di già vedevano il duca, fortificato quel porto, avere fabricato in Pisa quattro galere e quattro brigantini, e, armatigli, avervi proposto Giordano Orsino per governatore e tenerlo in quel // porto e nel mare di Toscana per guardia.

[5] L'imperatore, che non sapeva denegare all'importuna domanda de' Genovesi, li quali, li promettevano molto maggior somma di denari, che non

aveva sborsati il duca, e li voleva investire in quella signoria non si lassava intendere a fatto. Né, mostrando di volere satisfar loro e a quel signore di Piombino, che, datosi in tutto alla fede di quei signori, aveva, non so per qual cagione, più caro che divenissino padroni dell'Elba, che il duca Cosimo, andava intrattenendo la cosa, né sbrigava il duca da quel negozio, né sé dalla fede promessa di dargli lo stato. Anzi, pigliando un modo di mezzo, per non satisfare né a l'uno né a l'altro, teneva in Piombino un capitano spagnuolo in fortezza, avendone mandato il presidio del duca, che vi era entrato inanzi con sua licenza, sotto Lucantonio Cuppano e Girolamo delli Albizi, che due mesi n'erano stati governatori per il duca, investito di quella signoria da don Ugo di Mendoza, in nome dell'imperatore. Al quale don Ugo il duca Cosimo, per tal cagione, aveva dato di mancia scudi (\*\*\*)

[6] Con tutto questo l'imperatore per buone cagioni fece, come io dissi, levare di Piombino Girolamo delli Albizi e al duca Cosimo lassò la guardia e la possessione intera dell'Elba e dell'entrate del ferro, del quale l'isola è fertilissima e solamente ricca. Quell'entrata non avrebbe ancora, forse, ottenuto il duca, se per via di contratto il signore vecchio non gli l'avesse obligata per molti e molti anni, a conto delle spese grandissime, fatte dal duca in tenere li soldati alla guardia di quello stato e nelle fortificazioni di esso.

[7] Dicevasi che la somma de' denari, di che il duca era creditore del signore, arrivava a meglio di scudi centocinquantamila e dell'entrate del ferro ne pagava ogn'anno al signore circa scudi dieci o dodicimila, di maniera che per lungo spazio di tempo gli veniva a restare obligato l'entrata. E quel signore era rimasto ben povero, e a pena con entrata di scudi seimila, i quali spendeva in Genova, dove abitava, sdegnato che il duca Cosimo, suo zio, lo volesse privare dell'antica sua signoria, quando il duca Cosimo era molto più sdegnato con l'imperatore, che l'aveva uccellato, avendogli per don Diego di Mendoza dato il possesso di Piombino e poi toltoglielo, benché con promesse di darglielo.

[8] Stava bene la Maddalena, madre di quel signore, in Piombino rinchiusa, in una picciola casetta, come quella che, rimasta senza marito e senza signoria, non veggendo ancora // il figliolo, viveva con gran dolore e assai poveramente, e senza alcun servizio conveniente ad una stata signora.

[9] Mentre che il duca, a questo modo, con grossa somma di denari, cavati da' cittadini e da' sudditi, cercava d'acquistare più stato, gli crebbe ancor l'animo di volere apparir maggiore a presso il re di Francia e a presso li Veneziani. Perché, a presso Enrigo, mandò Luigi Capponi, in nome di rallegrarsi con seco d'un ricevuto figliolo e per difendere ancora una causa di grani, ove li Franzesi volevano fare uno acciaccio alli ufficiali di Abondanzia. A

Venezia mandò ambasciatore Pierfilippo Pandolfini, sperando che li Veneziani, similmente, ne dovessino tener uno a presso di lui, il che non successe per le cagioni di sopra narrate. Avvenne bene in questa ambasceria un caso, che mi par degno di essere notato.

[10] Lorenzo de' Medici, quello che ammazzò il duca Alessandro, dopo la partita sua di Firenze, se ne andò in prima in Constantinopoli, dopo la rotta di Montemurlo, con Piero Strozzi, parte, per levarsi, l'uno, da gl'occhi degl'uomini, per la vergogna della male uscita occasione di fare la patria libera e, l'altro, dalla poca ragione militare, che aveva messo il padre e tanti nobili cittadini in mano del duca Cosimo e, parte, per vedere se in modo alcuno avessino potuto ottenere da quel Signore aiuti, per potere turbare con l'armata del Turco i porti di Toscana. [11] Questi, poiché non trovorno a presso li bassà alcuna audienza, si dipartirno e Piero si ritirò a servire il re Francesco e alla guerra, nella quale fece molte cose più tosto da animoso che da savio capitano o felice, e Lorenzo, assai tempo si stette come nascosto in Parigi, con abito e con nome finto, sotto pretesto di studiare in quella città grande e popolata, e atta facilmente a ricoprire qualsivogli gran prencipe, nonché una persona privata. [12] Viveva egli con grande angustia d'animo, perché, sapendo d'avere la taglia di scudi settemila e di essere perseguitato non tanto dal duca Cosimo quanto ancora dall'imperatore, non si arrischiava a vivere in luogo alcuno con sicurtà, tanto che la vita sua più tosto non gli fosse una mezza morte. Finalmente, dopo molti anni corsi, se ne venne ad abitare in Venezia, nella qual città, posta nell'acque e dove si usa più la strada del mare, per via delle gondole, che di terra, sperava assai sicuramente di potere ire inanzi insino a tanto che si scoprisse // miglior fortuna per lui.

[13] Stavasi, quivi, il più del tempo in casa e, quando andava pur fuori, andava sempre in compagnia di qualcuno che fosse armato e poco, com'io dissi, si vedeva, dove gl'altri adoperavano li piedi. L'ambasciatore del duca, in Venezia, più tempo l'aveva fatto osservare, per fare cosa grata al padrone, il quale, non tanto aveva caro di levarsi dinanzi Lorenzo, perché ne temesse, quanto perché nessun altro pigliasse animo di ammazzare un prencipe, con speranza di poter poi vivere. [14] Due Volterrani, uno chiamato Bebo, nato ignobilmente in quella città, e l'altro Cecchino, non da Volterra, ma da Bibbiena, stato già per servitore, in Roma, di Salvestro da Montauto, fecero acquistare a quello ambasciatore e a Francesco Babbi da Volterra, che si adoperò in simile officio e che stava in Ferrara per agente del duca Cosimo, nome di forse troppo diligenti e di troppo servitori e affezionati del loro prencipe, per non dire della taglia. [15] Perché, convenuti questi amatori de l'oro, con li sopradetti del modo di ammazzar Lorenzo, poiché l'ebbero

osservato più giorni e finto seco d'essergli servitori, e infino da lui accattato denari, una mattina l'appostarono che, uscito fuori in compagnia di Alessandro Soderini suo zio, si andava diportando. Poiché furono entrati in una casa, che aveva due uscite, uno di loro congiurati, recatosi da l'una porta, l'altro entrato da l'altra di dietro, dette un colpo a Lorenzo sul capo con un pugnale e questo fu Bebo, dal qual colpo sbigottito, poiché n'ebbe ricevuto un altro in sul volto, cascò. [16] Allora, Alessandro, tratta la spada, sé li rivolse, quando Cecchino gli fu a dosso e, ferendolo, li dette la via da potersi fuggire. Bebo, intanto, attendendo a Lorenzo, che era in terra, tirando più colpi col pugnale, lo lassò per morto, non però in tanto estremo che la madre, che abitava quivi vicina, avuta la dolorosa nuova, non fosse a tempo, correndo a raccorre in braccio il figliolo e il suo spirito che se n'usciva.

[17] Morì per quelle ferite ancora Alessandro, non già perché le fossino mortali, ma perché i pugnali erano avvelenati, sì com'io udii dire più volte allo stesso Bebo, in Volterra, il quale, vantandosi di quel fatto, lo raccontava pure come una azione gloriosa. Furono costoro campati, dopo la morte data a Lorenzo, dalla giustizia veneziana, per opera dello ambasciatore imperiale, il quale, tenutigli più giorni in casa segreti, gli accompagnò dipoi per barca in luogo sicuro. Ed essi dal // duca Cosimo, non avendo voluto accettare la taglia, furono provisionati con trecento scudi l'anno per ciascuno e con titolo di capitani; onde, poi, lietamente, poterono vivere in Volterra e trionfare del prezzo del sangue. [18] Parve che per altre poche faccende quello ambasciatore fosse stato a Venezia, perciò che, dopo la morte seguita di Lorenzo nel modo conto, ritornò in Firenze. Né il duca, per gran tempo, vi tenne più uomo alcuno, benché dopo molt'anni vi mandassi a stare non un cittadino, ma il Pero, persona ingegnosa, benché vile, e uno di quelli ch'erano usati adoperarsi da lui per lo più ne' maneggi delle faccende di stato, nelle quali non si adoperavano cittadini, se non rari. E, in quelli luoghi ancora, dove erano cittadini mandati per ambasciatori, li segretari, che erano con loro avevano più autorità e sapevano più cose, e maneggiavano più le faccende che non facevano essi.

[19] Seguì in quell'anno, che fu nel 1547, del mese d'agosto, in Firenze, una inondazione sì grande, fatta in un subito dal fiume d'Arno, che non più inanzi a dugentocinquanta anni si era intesa una inondazione simile fatta da quel fiume in quella città. Alzarono l'acque alla Piazza del Grano all'altezza di braccia otto e tutto il quartier di Santa Croce andò sotto e molte case, dipoi, vi rovinorno, indebolite per quella inondazione ne' loro fondamenti.

[20] Dissesi che il danno di quell'acque trapassò il valore di trecentomila scudi fra la città e il contado, il quale era ancora reputato maggiore, quanto si dubitava per l'avvenire d'altri danni per le cagioni medesime, sì come avvenne

tre anni dipoi, quando il fiume un'altra volta, in simil modo traboccando, mandò quasi sotto Firenze. E, inanzi a quel tempo, si erano sopportati danni grandi, se non pari a questi (\*\*\*\*\*); perciò che li temporali piovosi più che il solito avevano di maniera guasto il letto del fiume e alzatolo che tutti gl'altri fiumi, che vi metton dentro, tenendo in collo, venivano per ogni picciola pioggia ad allargare i confini e a guastare tutti i fertilissimi campi. Perciò erano peggiorate in gran parte l'entrate della provincia e, massimamente, ne' luoghi bassi. Né si trovava modo alcuno a riparare a questo disordine, benché il duca, che aveva capriccio in su l'acque, tenesse molti ingegneri pagati, che con grosse spese, lavorando in sul fiume, sempre venivano più tosto a peggiorarlo che a dargli migliore condizione. [21] Era fama che l'acqua derivata dalle Chiane in Arno, per // aver voluto seccare già Antonio da Ricasoli molto paese in quello di Arezzo e far possessioni, aveva fatto un gran danno, perché quell'acqua padulosa e ripiena di terra riempiesse assai i letti del fiume per la sua corpulenzia. Dicevan altri, forse, miglior cagione e questa era che, essendosi diboscato nella Falterona e in tutti li monti che fanno boschaglie, gran quantità d'alberi per fare ferriere e legnami, veniva il terreno più agevolmente a essere smosso dalla furia dell'acque e, per tal via, scendendo al piano a riempire i letti de' fiumi e inalzargli.

[22] Queste erano le cagioni allegate, umane, e le attribuite al giudizio divino erano li peccati degl'uomini. I quali si credevano essere li veri principi non pure de' danni fatti da' fiumi, nella nostra provincia, quanto d'ogn'altro errore. Ma il reggimento o costume fatale usato dalli prencipi in distruzione delli popoli e queste inondazioni sì spesse dell'acque erano pure per certissimo prodigio ancora d'altri mali futuri e maggiori, che ci soprastessino e che tosto dovessino (\*\*\*\*\*) l'intelletto alla provincia di Toscana, rimasta vota di cervello ne' governatori e d'autorità ne' suoi cittadini, non pure in Firenze, quanto ancora in Siena, perché, in quella città, continuandosi le divisioni, le rapine e gl'omicidi, era ritornata pure la guardia spagnuola, reggendosi lo stato sotto nome del popolo. [23] Ma, a poco a poco, don Diego di Mendoza, che risedeva in Roma per ambasciatore, cominciò (\*\*\*\*\*) e a tenervi grado, come persona imperiale, ed essendo quest'uomo d'ingegno inquieto e desideroso di acquistare signoria, che fosse stato già frate, consigliava l'imperatore per il bene di quella città a farvi una fortezza, a ciò che li cittadini vi potessino star tutti e godere il loro sicuramente. Discorreva anco quest'uomo e scriveva a Cesare che, a volere stabilire l'imperio suo in Italia, era bene far re di Siena Filippo, suo figliolo; a ciò che, impadronito di quello stato, tenessi in un medesimo tempo in freno il papa e il duca Cosimo, non importando altro la fortezza in Siena che un ceppo in sul collo a tutti due questi prencipi.

[24] Queste pratiche si andarono così agitando insino a l'anno 1549, nel quale morì papa Paulo. Inanzi al qual tempo, avendo detto infin qui de' casi di Firenze, dirò quello che successe altrove fino a quel punto. //

[25] Poiché l'imperatore ebbe domato la Magna, contro alla opinione d'ogni uomo e fuori della credenza di papa Paulo, Sua Santità, che vedeva la manifesta rovina sua nella grandezza di Cesare, fece tenere a Pierluigi, suo figliolo e duca di Piacenza e Parma, un trattato di rovinare l'imperatore nello stato d'Italia. Era, nel porto di Genova, l'armata tutta del Doria, al numero di quarantaquattro galere, ed esso Andrea, che si stava in quel tempo in Genova, senza alcun sospetto civile e intento, benché vecchissimo, alli offizi intorno alla moglie, presa da lui non senza speranza d'aver figlioli. [26] Giannettino Doria, nipote di Andrea, governava in gran parte l'armata ed era tirato inanzi dal zio alla grandezza di quel gran grado, come giovane animoso e di buon consiglio, e di non poca esperienza nel mestier de l'armi da mare. Fra costui e Ottobuono, conte del Fiesco, giovane nobilissimo e valentissimo in sul mare e nell'armi, era nata certa differenza da picciola cagione, che cresciuta a poco a poco, come interviene in fra i grandi, dette animo al papa col nome del figliolo di scoprirgli la sua intenzione.

[27] Fu, per nunzi industriosi e atti a quel servizio, tentato il Fiesco, se avesse voluto vendicarsi di Giannettino e d'impadronirsi dell'armata imperiale, che il papa gli avrebbe prestato favore, non solamente ad assettare lo stato in Genova, in qual più si contentasse maniera, ma anco a farlo, con tutte le forze sue e del re, signore dello stato di Milano.

[28] Pierluigi, come vicino a Genova, si offeriva in tempo essere con quattromila fanti, spediti nella valle di Pozzevera per aiutar lui a condurre in Genova ogni suo disegno col favore della parte di dentro, la quale era grande in favore de' Fieschi; i quali, come stati sempre neutrali e non sottoposti alle parti, erano grandemente amati dal popolo. Accettò il conte l'invito da Pierluigi e, composte in fra loro le cose segretamente, venne il giorno, il quale era destinato a condursi quel fatto. [29] Nella notte, adunque, essendosi, in prima, dentro preparato in più giorni il Fiesco di molti soldati nelle sue case, condottivi alla spicciolata, ammazzò Giannettino, che, udito il romore, veniva in furia, correndo al porto con poca briga. Entrato, dopo questo, nel porto e scatenati tutti li schiavi, si fu in un tratto impadronito di tutta l'armata né gli restava a far altro che ire a finir quel vecchio, che in una sua villa, vicino alla porta, a un trar d'arco, stava alloggiato senza alcun sospetto di lui; quando tra//vagliandosi in quel fatto e saltando di questa in quell'altra barca, per fare interamente quanto aveva disegnato, nel volere saltare in sur un battello, gli venne sfallito il piede. Onde, caduto in mare, essendo di più armato, mentre che in quel furore e nella

notte non fu né veduto né udito cadere, annegò, senza aver dato fine a quell'azione, condotta sin qui felicemente. [30] Erasi intanto sparso il romore in Genova della morte di Giannettino e dell'armata venuta in arbitrio del Fiesco, la quale, pervenuta a gl'orecchi del vecchio ammiraglio, lo costrinse a fuggirsi per disperato e quasi ad ammazzarsi. Ma, risaputa poco dopo la morte di lui, ritornò all'armata e con gl'amici suoi in Genova fermò tutti gli umori né trovò cosa alcuna d'importanza comunicata fra cittadini.

[30] Disse allora papa Paulo, poiché ebbe inteso questo successo, che non si poteva ostare al voler di Dio, che aveva disegnato pure che questo imperatore prevalessi per rovinare la Chiesa e la cristianità tutta. E più che mai incollerito contro di lui per il concilio di Trento, che voleva si tenesse aperto a dispetto suo, volle vedere quello seguisse, se lo facesse dissolvere. Però, mandato Giuliano Ardinghelli in nome del cardinale Farnese a condolarsi della morte d'Alessandro Madruzzo, con il cardinale suo fratello, gli diede segrete commessioni, che subitamente comandasse a legati suoi in Trento che se ne tornassino in Italia e che si fermassino in Bologna a finir quivi il concilio, a dispetto di chi l'avesse intesa altrimenti. Fu, così, eseguito da quel giovane con molta destrezza d'ingegno, il quale fratello di Niccolò Ardinghelli, cardinale, era molto favorito d'Alessandro Farnese, nipote del papa, per il suo accorto giudizio in agitare le faccende di grande importanza.

[31] Partironsi di Trento i legati e li vescovi ad uso di fuga, dicendo pubblicamente che non volevano quivi morirsi di malattie, che avevano, per dirne il vero, circondato tutto quel paese, e si ridussero a Bologna, dove intimarno, dipoi, il concilio e vi chiamorno tutti li prelati cristiani, senza che quivi comparisse mai alcuno. Onde, fra pochi mesi dipoi, papa Paulo, che a forza cinque anni inanzi aveva aperto il concilio, lo serrò contro la voglia dell'imperatore, tenendo sempre la maestà pontificale in dignità e in grado, e rispondendo molte volte a don Diego, che lo bravava, parole che mostravano che egli tenesse conto dell'imperatore tanto quanto // egli teneva della dignità della Chiesa. [32] Di qui nasceva che l'imperatore, quando si ragionava del papa, diceva pubblicamente ch'egli era un mal riegio. E, aspettando tutto il giorno ch'ei si morisse, non pigliava impresa di vendicarsi altrimenti con lui, osservando bene la vendetta contro il figliolo, che manifestamente aveva convinto, per lettere intercette, essere stato compagno del Fiesco in volere turbare lo stato d'Italia. Per tal cagione, don Ferrante Gonzaga lo fece citare a Milano a difendere la sua ragione contro quella querela, alla quale, non essendo comparito personalmente, lo messe in bando e dichiarollo ribello dell'imperatore, benché visse il papa, e che il figliolo suo Ottavio fosse suo genero. [33] Il papa, allora, per meglio stabilire, dopo di sé, li suoi nella



grandezza, congiunse Vittoria, sua nipote, nata di Pierluigi, a Guidubaldo, duca d'Urbino, con dote di settantamila scudi, rappacificandosi con quel signore, stato già offeso da lui nello stato di Camerino. E se lo fece ancora più amico, avendo dato il cappello rosso al signor Giulio suo fratello, benché di età molto fanciullesca. Ma l'imperatore, dopo la vittoria acquistata in Sassonia, ricompose tutta l'Alemagna all'obediienza di lui e permettendo a tutti, che sentissino quello che volessino intorno alla religione. [34] Operò, inanzi, tratto per via di Ferdinando, suo fratello, che si facesse una tregua con Solimano, la quale ebbe effetto l'anno a venire in questo modo. Convennero Solimano e Ferdinando per tre anni seguenti di non noirsi in parte alcuna de' confini dell'Ungheria e che ciascuno, guardando le cose sue, possedute in quel tempo, si vivesse sicuramente. Era invitato Solimano allo accordo da una necessità d'un'altra guerra maggiore contro di Tamas Sopi, il quale gli aveva fatto ribellare Babilonia. [35] Onde, per non essere occupato nel maneggio di quell'impresa in altra guerra di cristiani, cedette volentieri (\*\*\*\*\*) l'animo di Ferdinando, il quale era sollevato dall'imperatore suo fratello a volere rinunciare alla elezione del re de' Romani e a cederla a don Filippo suo figliolo, promettendo, in quel cambio, a Massimiliano, suo figliuolo, per moglie la figliola sua, che gli veniva ad essere cugina, e dargli in dote la Fiandra. [36] Pareva che Ferdinando non fosse lontano da compiacere al fratello, per essere di natura benevolo e atto agevolmente a soddisfare a' preghi e a' desideri degl'altri. Ma molti signori della // Magna erano di contrario parere. E Massimiliano, suo figliolo, in fra li primi, resisteva al padre in questo consiglio, allegando l'ingiustizia di lui a privarlo iniquamente della dignità imperiale, con mala contentezza ancora della più parte de' signori tedeschi, che desideravano che il nome dell'imperatore venisse più tosto in Ferdinando e in lui, che si perpetuasse nel figliolo di Carlo, in chi erano accozzati tanti regni e tanti domini. [37] Per queste gare, che duravano in tra i fratelli e in fra i signori della Magna, nella cessione dell'imperio, l'imperatore fece passare don Filippo suo figliolo in Italia, il quale, arrivato a Genova in su le galere del Doria, fu visitato dal duca Cosimo per mezzo di don Francesco suo figliolo primogenito, d'anni nove. [38] Il quale, ito a salutarlo in compagnia di messer Agnolo Niccolini e di Girolamo delli Albizi, presentò a quel re una credenza d'argento ricchissima, fatta di nuovo con molto lavoro e con grande spesa. E di più vi aggiunse, in un gran bacino, cinquemila medaglioni di Cosimo di dieci ducati l'uno, fatti battere nuovamente in zecca per presentarglieli. Arrivò quel presente in più cose a meglio di scudi centomila, i quali furono allegramente accettati da don Filippo, insieme con altri, che dal ducato di Milano gli furono donati per l'allegrezza della sua passata in Italia. [39] Transferissi, dipoi, don Filippo nella Magna e, fattosi vedere da quei

signori, gli fece maggiormente star duri nel loro proposito, per averlo conosciuto molto superbo e di non molto ingegno, a non essere contenti che l'imperio si togliesse alla stirpe di Ferdinando. Per lo che l'imperatore rivolsse l'animo a farsi benevolo Massimiliano e a fare con lui parentado, mandandolo subitamente in Spagna a governare quel regno, infino a tanto che don Filippo fosse tornato. Ed egli, levando le ragioni dello stato di Milano da la camera imperiale, le transferì al regno di Spagna e, per tal verso, tolse quello stato al fratello, poiché non aveva potuto togli l'imperio.

[40] Seguì, allora, la morte di Pierluigi, duca di Piacenza, nel modo ch'io racconterò brevemente. Stavasi quel duca in Piacenza, nella fortezza, dove, con poca guardia difeso, stracuratamente viveva e senza pensiero alcuno della inimicizia, che aveva contratta con l'imperatore e con alcuni signori di Piacenza, che l'odiavano come nuovo // signore e che pensava tutto il giorno a porre loro qualche carico a dosso, essendo in prima assuefatti quei signori e quei gentilomini a vivere sotto il governo ecclesiastico con assai libertà e con nessuno obbligo o peso di gravezze straordinarie. [41] Ma Pierluigi, confidatosi nell'autorità del papa, che viveva, non sospettava d'alcuna ingiuria né temeva d'alcun pericolo. Per tal cagione, fu agevole a don Ferrante, che volse vendicare l'imperatore della pratica tenuta da lui col Fiesco, condurlo alla rovina e alla morte. Erano in Piacenza (\*\*\*) , conte Pallavicino e (\*\*\*) , conte (\*\*\*) , i quali, domesticamente corteggiando il duca, entravano e uscivano a loro posta della fortezza, guardata, com'io dissi, da pochi Lanzi, con molta straccurataggine. [42] E il duca, storpiato nelle mani e ne' piedi, non poteva né andare né fare cosa alcuna senza l'aiuto de' paggi e de' ministri, che l'aiutavano quasi infino a mangiare. Un membro, nella persona, aveva non infermo, col quale si arrecava continuamente maggiore infamia e dava animo agl'altri di confermare gl'odi. Venne il sabato mattina in quell'anno, nel quale il duca, solito sempre a ire a una chiesa della Vergine per devozione ad udire la messa, non vi andò, impedito da occupazioni o dal fato. [43] E, poiché fu l'ora del desinare, ito a tavola e desinato, si stava appoggiato alla tavola ad udire un paggio che gli leggeva, quando ecco venne una camerata, che li (\*\*\*\*\*) il conte (\*\*\*\*\*) e (\*\*\*\*\*) audienza, al quale avendo risposto che gli mettesse dentro, poiché furono entrati e, accostatisi per fargli reverenzia, uno gli dette una pugnalata sul collo e l'altro, menandogli al viso, lo ferì in sul naso e di nuovo, raccocatagli un'altra ferita alla gola, lo fece morir quivi, gridando due paggi e piangendo il loro signore maltrattato e disteso in terra (\*\*\*\*\*) . Presa la fortezza agevolmente, messero, dipoi, alla finestra del palazzo quel signore impiccato per scherno maggiore e per più ludibrio. Alle quali ingiurie non soddisfatti,

permessero di più, che gli fosse mozzo il naso e il membro genitale, e che fosse mostro al popolo, e schernito il corpo con ogni sorte di miseria e di scherno.

[44] Era del mese di settembre, quando seguì questo fatto, nel qual tempo papa Paulo, secondo l'usanza sua, partitosi di Roma, se n'era venuto in Perugia. Quivi, avuta la dolorosa novella, che gli avevano messa inanzi li nepoti suoi, tutti intornogli per confortarlo, stette alquanto quieto e come immobile. Dipoi, voltatosi // al cardinale e ad Ottavio, disse: «imparate a vivere con l'esempio di vostro padre, in tal modo che Dio, crucciato con voi, non vi abbia a dare per testimonio della sua giusta vendetta».

[45] Non si fermò, dipoi, con l'animo, infino a tanto che spedisse molte cose necessarie a ritenere quella terra in fede. Vi mandò, subitamente, gente e legati, ma non fu a tempo, perciò che, in Piacenza, dopo la morte di Pierluigi, li congiurati, impadronitisi della fortezza, nella quale si disse avevano trovati centomila scudi, fero ceno a don Ferrante, che si accostasse con genti alla terra. Ed essi, intanto, sollevando gl'amici e i partigiani, per sicurtà di loro più tosto che per bene di quella città, amicissima al nome ecclesiastico, messi dentro dentro li presidi di don Ferrante nella fortezza, fero giurare alli cittadini fedeltà e obediencia all'imperatore, in sul quale favore non mancò don Ferrante all'occasione di non si accostare a Parma e di non la chiedere (\*\*\*\*\*) sotto grandi e larghe promesse. [46] Ma i Legati del papa e Cammillo Orsino, subitamente, statovi mandato a difenderla, la mantenne, benché con qualche difficoltà, pur sicura. Ebbe allora il papa consiglio di ritorre a Ottavio suo nipote l'investitura di quella terra, e, ridottola alla Chiesa, di rendergli Camerino, pure se ne astenne, persuaso da' nipoti a non farlo, a' quali voleva troppo bene, perché lo costrinsono ancora contro ad ogni sua degnità, dissimulata quella gravissima ingiuria, a non tentare cosa alcuna nuova, per turbare la quiete d'Italia. [47] Il papa, bene, mandò, dopo poco tempo, in Francia, a stare a presso a quel re Orazio suo nipote, giovane di destrissimo ingegno e di molta speranza, avendogli dato dugentomila scudi in contanti e messi in su banchi di Lione a suo nome, a ciò che gli servissino a comperare uno stato in Francia, mentre che ancora si trattava di dargli per moglie una figliola naturale di Enrico, successo nel regno dopo la morte del padre.

[48] Questo Enrico, poiché il re Francesco fu morto, rimutando in gran parte i governi del padre, allontanò da sé quella molta caterva di dame, che, perpetuamente, seguendo la vita allegra, erano il passatempo, con grandissima spesa di quel regno, del re principalmente e delli altri signori, i quali, a tempo del re Francesco, innamorato di madama di Tarbes e che sopramodo si diletta di simili piaceri e intertenimenti, non restavano né di né notte di ballare, né di fare all'amore con le dame; onde, // quella corte era divenuta più simile alla

corte d'un Sardanapalo che d'un re che tenesse guerra e inimicizia contro un potentissimo e superbissimo imperatore. [49] Ridusse ancora Enrico alla antica grazia e reputazione monsignor di (\*\*\*\*\*) di Momoransi, stato molti anni rilegato nella (\*\*\*\*\*) per mala fortuna sua del consiglio dato al re Francesco, quando l'imperatore passò per la Francia; perché quell'uomo, più d'ogn'altro signore di Francia, attissimo alli negozi di stato, fidatosi su la parola di Cesare, era stato giudicato come infedele dal re per la vana riuscita di quelle promesse, quando egli, non già corrotto, s'era solamente ingannato per aver creduto troppo alle parole di sì gran prencipe, che gli aveva giurato ad ogni modo di voler rendere Milano al re di Francia. [50] Ma il signor Delfino ancora in vita del padre non mai spiccò da la grazia sua l'animo del Contestabile e sempre segretamente gli fece intendere che vivesse di buona voglia. Poiché fu re, adunque, l'accrebbe in maggior grandezza di prima e mettendogli a dosso tutto il peso del governo del regno, solo il Momoransi fu governatore e arbitro di tutti li consigli e di tutti li maneggi importanti, che successero in la guerra, in quelli anni, tra il re di Francia e il re d'Inghilterra, in mare e in terra, perché Enrico, dalla banda di Bologna, rotti tutti gl'accordi, assediata la gran tempo, non conseguì cosa alcuna e, per mare, con l'armata di Normandia, assaltata l'isola, fece acquistare a Lione Strozzi e a Piero Glorioso nome di capitani ed infino a tanto gli successero, per mezzo loro, felici l'impresе, che, impadronitosi di tutta la Scozia, vi tenne poi un governatore in nome della picciola fanciulla rimasta, come io dissi inanzi, di Jacopo re, alla quale dette per marito Francesco, il Delfino, benché di età d'anni sei. [51] Onde, Odoardo re, rimasto d'Arrigo, mentre che nel (\*\*\*\*\*) teneva soggetta e in sua potestà Bologna, nell'isola aveva fatto non picciola perdita ad esservi entrati per forza in una parte a dominare i Franzesi e tenendovi una fortezza e i luoghi guardati in su quei confini.

[52] Mentre che queste cose seguivano, in Firenze nacque un caso di non molta importanza, ma nondimeno da esser notato, per conoscersi le passioni quanta forza ell'abbino nelle cose nostre. Nella chiesa di San Marco abitavano quei frati, che, per la più parte cittadini nostri, ritenevano ancora l'affezione // e le parti di fra' Girolamo Savonarola, le quali, non mai spente in Firenze, davano sempre qualche nuova speranza alli affezionati di quella parte, che un giorno lo stato de' Medici dovesse mancare in quella città e che la liberta dovesse ripigliarvi forza. Per questa cagione li frati stessi, in fra loro divisi non altrimenti che li cittadini, si (\*\*\*\*\*) l'un l'altro, e osservavansi in questi umori. [53] Nacque che uno, in fra loro, aveva composto non so che operetta, per la quale, discorrendo le predicazioni fatte dal frate, concludeva che tosto verrebbe a manco la signoria del duca Cosimo. Fu quest'opera messa in luce e pervenne

in mano del duca per via de' frati della fazione contraria; onde, il duca, incollerito, senza altrimenti consigliare questa cosa, comandò a tutti li frati di quel convento, che lo sgomberassino e che fra otto giorni si uscissero tutti della sua provincia. Fu obedito, benché con molte lagrime di quei frati e, in cambio di loro, furono messi in quel convento li frati di San Gallo, che rovinato già loro un ricchissimo convento fuor di quella porta, quando Firenze fu assediata, si stavano dal canto delli Alberti in una chiesetta detta San Jacopo fra fossi. Questa cosa, poiché fu intesa a Roma dal generale del loro ordine, che era Francesco da Castiglione, itosene dal papa, si dolse forte. [54] E il papa, non sprezzando quella querela, perché gli pareva essere di suo officio rimutare li conventi, chiamò a sé l'ambasciatore fiorentino, che era Alessandro del Caccia, col quale, dolutosi dell'ingiuria de' frati, fatta dal duca, concluse che era bene revocare la sentenza. Rescrisse tal cosa l'ambasciatore al prencipe e, con molta gara, agitatasi quella causa, al fine fu costretto il duca a rimmettergli nel convento. [55] E l'ambasciatore Alessandro, che si trovava in Roma, se ne tornò, perché il papa non l'aveva in grazia e per altre private cagioni, nate già fra loro, quando Alessandro era governatore di Parma e Piacenza, ed egli Legato di quelle terre; e molto più perché Alessandro, facendo professione di luterano, era poco accetto in quella corte, che (\*\*\*\*\*) della religione, almeno per ritenere la sua grandezza, (\*\*\*\*\*) contraria a quell'eresia.

[56] Ma non molto tempo passò che gl'imperiali, poiché né per forza né per inganni potettero aver Parma, si volsono a entrare sotto a Ottavio e al cardinal Farnese, e persuadergli che se Ottavio desse Parma all'imperatore, che lo rinvestirebbe di molto maggiore stato // nel regno di Napoli e al cardinale furon fatte grandissime promesse di benefizi. Il papa oltre a modo vecchissimo, come quello che passava ottantatre anni, non sapeva questa pratica, benché stessi sempre in orecchi e temesse di qualche inganno. [57] Ma Ottavio, ito in Poste segretamente a Parma, chiese, per mezzo de' contrasegni rubati al papa, la fortezza a Cammillo Orsino, che aveva commissione da Sua Santità di non obedire se non a lui, il quale, maravigliatosi di quell'atto, non avendo dal papa aviso alcuno, stette sospeso, e, intrattenendo Ottavio con buone parole, rescrisse subito a Roma. [58] Quando il papa, sollevato in grandissima collera e maledicendo li nepoti, vietò il tutto, ma fu tanto soprapreso da l'ira che si messe nel letto per disperato e pieno di dolore; soprapreso, adunque, da una febricina, poiché erano in lui estinte tutte le forze, si morì il terzo giorno alli nove di novembre nel 1549, con mala soddisfazione di quei duoi nepoti e con odio immortale contro a Cesare.

[59] Dissesi che era morto un papa degno di molte laudi e che aveva per quindici anni retto con gran dignità quel pontificato, se non avesse in

quell'ultimo preso a fare quel partito di levare quelle terre alla Chiesa e di darle a' suoi, onde, ne avvenne la morte sua e, da poi, la rovina d'Italia. Di questo effetto ne fu cagione la troppa voglia d'inalzare in grandezza casa Farnese, la quale, avendo egli adornata di due ricchissimi cardinali e di due duchi, non voleva ancora porre il termine. Perciò, Niccolò Ardinghelli cardinale e suo gran favorito, mi disse, una volta, in Roma, in quel tempo, che egli amministrava tutte le faccende del papa; di papa Paolo non si può raccontare altro errore se non che egli vuole troppo bene a' nipoti suoi.

[60] Poiché papa Paulo fu morto nel giorno detto, quarantuno cardinali, dopo diciotto giorni, si rinchiusero nel conclave, nel quale, da prima, furono per crear papa Raimondo della Rosa inglese, cardinale di sangue reale e tenuto in gran pregio per l'ottima vita, ancora che certi gli dessino nome di luterano e di fautore di quella eresia. Favoriva l'elezione di lui al papato Alessandro Farnese, che, con quindici voti fermi nella sua voglia, accostatosi alli imperiali, dopo la morte dell'avo, e riconciliatosi solennemente con don Diego e con li capi di casa Colonna, cercava di fare tutto quello che fosse approvato dall'imperatore, per ritener Parma sotto la signoria di casa Farnese. [61] Perché qui è da sapere che, in quei pochi giorni che papa Paulo stette infermo, il cardinal // Farnese, che governava il papato, ottenne, come si credette, fintamente, dal papa, un breve, per il quale, sotto scritto da trentotto cardinali, si comandava al signor Cammillo, che teneva Parma, in nome della Chiesa e non più di Ottavio, che la restituisse a Ottavio. Fu quel breve mandato con gran diligenza in Parma, ma il signor Cammillo, che di già aveva saputo l'infirmità del papa, non volse consegnare la terra né la fortezza a' Farnesi, dicendo che voleva aspettare un'altra commissione. [62] E, poiché fu pubblicato la morte del papa, manco s'indusse a darla ad Ottavio, benché la richiedesse importunamente. Per questa cagione, il cardinal Farnese, Alessandro e Rinuccio, suo fratello e cardinale, medesimamente riunitisi con gli agenti imperiali, favorivano il cardinal d'Inghilterra, che sopra d'ogn'altro era desiderato papa da l'imperatore. Ma egli, essendo stato quasi che eletto, avendo messo in mezzo una notte per fare lo squittino, non ottenne la mattina li voti, avendogli li Franzesi e massimamente Salviati levatogli il cardinal Verello dalla sua devozione, che la sera largamente gli aveva promesso il suo voto. [63] Nacque, di qui, che con maggior gara che prima, procacciandosi il papato dalla banda de' Franzesi per il cardinal Salviati e per il cardinal Ridolfi, zii della regina di Francia, e ostando gl'imperiali e li Farnesi da l'altra banda, si condusse la cosa a tanto che, accozzatisi in cinquanta giorni cinquantuno cardinali in conclave, non si vedeva fine a questa contesa. Perciò che Ridolfi, disegnato per papa unitamente da Francia, era impedito non tanto dal favore

delli imperiali quanto ancora da lo stesso Salviati, che nella medesima parte lo cercava per sé e l'avrebbe forse anco avuto, se li Farnesi, che l'avevano di già offeso nella madre Lucrezia, cavatala dell'antica casa de' Medici per forza, non fossino stati forti a ostare che egli non fosse e più tosto pareva che e' fossino per cedere al cardinal Ridolfi per farlo papa, com'a cardinale che non era stato offeso mai da papa Paulo. [64] Ma intervenne che egli, avuto un accidente in conclave, di fumi che gli andorno al capo, si uscì di quel luogo e, statosi cinque giorni a casa per ritornarvi dipoi, quando voleva l'altro giorno ritornare in conclave con certa promessa de' Farnesi di doverlo far papa, dopo desinare, essendo appoggiato alla tavola, si morì subito, non senza sospettazione che egli fosse stato avvelenato per ordine o de' Farnesi o d'altri, che non avesse altro modo ad impedirli il papato. Poiché // fu morto Ridolfi, in capo a settanta giorni, fu eletto Giovan Maria dal Monte a San Sovino, stato già Legato al concilio di Trento e fatto cardinale da papa Paulo, il giorno 9 di febbraio 1549.

[65] Ottenne costui il papato per mezzo de' Farnesi, benché egli fosse di fazione francese, accozzandosi il cardinal Farnese e il duca Cosimo a favorirlo con l'imperatore e, per tal conto, essendo in prima stato mandato in Poste il Secco, bresciano, che era in conclave, all'imperatore, a promettere, per parte del duca Cosimo e de' Farnesi, che Giovanmaria sarebbe suo amico. [66] Pareva che questa elezione fosse molto biasimata in fra il vulgo, conciosiaché, essendo stati nel conclave molti nobili e illustri cardinali e competitori di quel grado, il duca di Firenze e il cardinal Farnese avevano potuto ottenere un papato di contadino e che non per altro era nobile che per avere avuto cardinale Antonio dal Monte suo zio, fatto già cardinale da Giulio II; ancor che molti altri dicevano che Giovan Maria fu sempre illustre per essere stato continuamente ne' governi della Chiesa, arcivescovo di Sepontino, Legato di Bologna e Legato del concilio. Costui, adunque, entrato nel papato, osservò, inanzi tratto, le promesse fatte a' Farnesi. [67] Perciò che commesse al signor Cammillo che consegnasse a Ottavio la città di Parma con la fortezza ed egli si astrinse con loro a difendere la terra e a tener pagata la guardia di mille fanti. Conciosiaché, li Farnesi, non cavando d'entrata di quella città altro che quindicimila ducati l'anno ve n'avessino di spesa a tenerla guardata con le castella di quello stato più di quarantamila in quel tempo ed essi da per loro non avevano il modo a reggere quella spesa. Riaperse ancora costui il concilio in Trento a soddisfazione dell'imperatore, mandandovi tre Legati, come inanzi aveva fatto Paulo, benché non vi comparisse mai alcun prelato.

[68] Il duca Cosimo ebbe il vanto di aver fatto questo papa, che si pose nome Giulio III, al quale mandò una onorata ambasceria per rendergli obediienza di sei cittadini, in fra quali fu uno Piero Vettori, che con grande

eloquenzia latina recitò l'orazione inanzi al papa e al Concistoro. La prima cosa che le successe al duca, di tale creazione, fu che, chiedendogli il papa il Monte a San Sovino, per farne marchese li suoi, il duca gli n'ebbe a dare e liberamente si spotestò di quel dominio, che // metteva in (\*\*\*\*\*) trecento fanti e ne fece un presente al papa in questo modo. Dichiarossi, per un breve, come il duca, rinunciando al dominio del Monte, lo concedeva liberamente alla stirpe del papa, nella quale si comprendeva Baldovino, suo fratello, Giovambatista suo nipote e Fabiano, figliolo naturale di Baldovino, e Innocenzio cardinale, detto il Bertuccino. Questi nomi furono compresi nel feudo, i quali, mancati, senza stirpe legittima, dovesse il Monte ritornare al duca Cosimo, com'era prima. [69] Ma papa Giulio, non contento alla signoria del Monte, nella quale aveva dichiarato marchese Baldovino suo fratello, promosse alla dignità del cardinalato (\*\*\*) d'Arezzo e suo favorito, fanciulletto, nato d'una povera che andava accattando in Bologna, quando egli vi era Legato, e benché senza alcuna virtù d'ingegno o di costumi, nondimanco amato perdutoamente dal papa. A costui, adunque, ch'era di età d'anni diciassette, dette il papa il suo cappello e lo dichiarò per nato della sua famiglia e lo costituì nel primo favore della Chiesa, non altrimenti che se fosse stato Farnese a tempo di Paulo e Ipolito de' Medici a tempo di Clemente. Cotali erano, in quei tempi, i costumi de' prelati grandi e in cotali usanze si maneggiavano gl'altri onori e gradi delle dignità ecclesiastiche.

[70] Stettero, dopo la creazione di Giulio III, quiete le cose d'Italia per otto mesi, nel quale spazio di tempo il duca nostro congiunse per moglie madama Giulia, figliola naturale del duca Alessandro, al signor (\*\*\*) Cantelmo, nobile signore nello Abruzzo, con dote di venticinquemila scudi, avendo nobilmente voluto maritare quella fanciulla rimasta alla fede sua, come ancora aveva nutrito e nutrive Giulio, figliolo naturale del medesimo duca, in Pisa, nello studio, con provisione di mille scudi l'anno.

[71] Aveva il duca Alessandro lassate de l'altre figliole, nate, come si sapeva, di donne nobili, le quali, in età puerile madama Maria, madre del duca Cosimo, creato un monastero per simile effetto, vi aveva rinchiuso per stare al servizio d'Iddio. E il duca Cosimo, essendo cresciuto da l'anno 1534 fino a quel tempo continuamente in figlioli, si trovava di già cinque figlioli maschi e altre tante femmine, senza contare un'altra naturale ch'egli aveva avuto, che poco inanzi aveva per malattia abandonata la vita.

[72] Ma l'imperatore, in quel tempo, commesse ad Andrea Doria che facesse l'impresa d'//Africa, che anticamente fu (\*\*\*) porto e posseduto da' figlioli di Barbarossa, che re d'Algieri s'era morto in quell'anno d'età d'anni ottantacinque. Questo porto, posto nel golfo (\*\*\*), accomodato molto al ricetto



delle fuste e delle galere de' corsali, era cagione di fare molti mali a l'isola Maiorica e a tutta la costa di Spagna, nella navigazione de' mercanti, perciò, mosso l'imperatore, comandò che si facesse l'impresa, attissima a conseguire per essere Barbarossa morto, e il Turco occupato nelle imprese d'Oriente. Cento legni, fra galere e navi grosse, furono messe in punto con diecimila fanti imbarcati fra Italiani e Spagnuoli, nella quale fazione il duca Cosimo, oltre alle quattro sue galere, mandatevi sotto il signor Giordano, vi mandò di più il signor Chiappino Vitelli, con mille fanti, pagati per servire in quei bisogni l'imperatore.

[73] Ottenne Andrea Doria facilmente la vittoria, perciò che, accostatosi con buon vento alla spiaggia, poiché ebbe sbarcata la fanteria, dette la batteria a quella terra picciola per mare e per terra, nella quale, vedutosi li difensori, inferiori di forze da resistere e disperati di aiuti, si arresero a patti, salva la vita delle persone. [74] Ma poco tempo (\*\*\*\*\*) questa vittoria, perché l'anno seguente Dragut Rais, corsale di gran nome e con grande autorità nell'armata turchesca, condusse l'armata prima a (\*\*\*), dove si pensò avere qualche intendimento; dipoi, scorrendo verso la Sicilia, costeggiò l'isola di Malta, tenuta in guardia da' cavalieri Rodiani, e, di quivi, voltosi a' liti d'Africa, assaltò Tripoli e l'espugnò con gran (\*\*\*\*\*), ammazzativi tutti gl'abitatori, eccetto che trecento cavalieri francesi, a' quali fu perdonato, per l'amicizia che tenevano i Turchi, con il re, e ancora perché per loro mezzo si credette avessino ottenuto la terra, per avere loro fatto intendere l'ambasciatore Polino, che era in su l'armata, che eglino arebbono fatto cosa grata al re a non la difendere.

[75] Nel maneggio di questa impresa il re d'Inghilterra, stracco dalla guerra francese, fu persuaso da Tommaso Semerio, suo governatore, a far pace e a restituire Bologna ad Enrico, la quale pratica d'accordo, tenuta in prima per mezzo d'Anton Guidotti e d'Anton Gondi, fiorentini e cugini, favoriti, uno, a presso il re d'Inghilterra e, l'altro, il re di Francia, ebbe effetto in questo modo, che il re d'Inghilterra cedesse ad Enrico la possessione, con promessa di ricevere scudi cinquecentomila in denar // contanti e scudi novecentomila in quattro anni in porzioni conrispondenti. Furono sborsati la prima somma in Londra, per via di mercanti e de l'altra furono dati mallevadori sufficienti; ed Enrico entrò nel possesso di Bologna, con aver fatto con quel re una buona pace. [76] Seguitava egli, dopo questo, a ragunar denari, con animo di fare nelle occasioni qualche onoratissima impresa e per levar modo all'imperatore di far denari per via di mercanti, propose un Monte nel regno, nel quale, accettando denari da qualunque gli ne voleva prestare, dava d'interesse liberamente a ciascuno sedici per cento, pagando di quattro in quattro mesi gl'utili e restituendo i capitali a chi gli rivoleva. [77] Concorsero da tutte le bande denari

a gara in quel Monte, di tal maniera che in sei mesi di tempo vi ebbe accozzati meglio di tre milioni di ducati, in fra quali, si diceva che li mercanti fiorentini ve ne avevano ottocentomila. Con questi modi tenuti da lui dava che pensare all'imperatore, che si imaginava ad ogni modo, finita la tregua fatta ultimamente sotto Parigi, ch'egli dovesse turbargli la pace. [78] Ma nacque allora un caso al re di non poca importanza per l'espedizione del mare. (\*\*\*\*\*) Lione Strozzi, il quale più anni già virtuosamente s'era esercitato in sul mare in favore de' Franzesi e aveva il governo di tutta l'armata, si partì dal re per questa cagione.

[79] Il Momoransi, com'io dissi, ritornato grande, favoriva (\*\*\*) suo parente, per essere ammiraglio del mare. Della qual cosa sdegnatosi, Lione Strozzi aveva, più volte, a presso a quel re, raccontando le sue azzioni, dimostratogli che non poteva, con suo onore governare quell'armata, avendovi un sopracapo. Onde, il re, sempre datogli buone parole, si mostrava alieno da far cosa che fosse in disonore della sua grandezza. [80] Ma, con tutto ciò, vegliando segretamente gli odi in fra Lione e il Momoransi, Lione, essendo in Marsilia, fece prigionie un capitano che era in su l'armata e, datogli il martirio, fece confessarlo, come aveva ordine dal Momoransi d'ammazzarlo. Per questo, pieno di sdegno, lo fece ammazzare e, senza altrimenti chiedere licenza al re, prese due galere, ch'erano sue proprie, si partì di Marsilia, avendo scritto una lettera al re, come si partiva da lui per non esser perseguitato più nella vita da Momoransi, e che non mai, scordatosi per questo della servitù inverso quella Maestà, non gli andrebbe contro in luogo nessuno, ma era ben risoluto di mai più non servirla. [81] Questa lettera e più la partita di Lione dette al re // dispiacere e, usati molti modi opportuni in richiamarlo, per mezzo di Piero, suo fratello, e d'altri, non potette ottenere che egli si rimutasse da quel proposito. Giurò il priore Strozzi, in quella partita dal re, di mai più volersi impacciare in guerre contro a' cristiani e, itosene a Malta a trovare il Gran Maestro di Rodi, fu raccolto da lui umanissimamente e fattogli grandissimo onore; quando Leone, similmente, offerendo l'opera sua prontissima a servizi della religione, si preparò a difendere l'armi cristiane contro tutti gl'assalti delli infedeli.

[82] Don Giovanni de' Vega, spagnolo, era in quel tempo vicerè di Sicilia, il quale onorò grandemente il Priore nel passare a Malta e, tenuto con seco onoratamente, ebbe a dire in publico che non aveva mai parlato con uomo, che più gli satisfacesse in ogni maniera di conversare e nel giudizio della guerra del mare; perciò, l'onorò grandemente per sue lettere a presso a Cesare, e confortollo a conoscere quell'uomo illustre per virtù e per ogn'altra onorata fortuna e a farselo amico. Di qui nacque che a messer Lione furono offerti gran patti dall'imperatore, ma egli sempre durò risposte che voleva soddisfare da qui

inanzi al suo obbligo, sì come egli aveva promesso a Dio di servire la religione e non altri.

[83] Ma essendo io oramai pervenuto, scrivendo, a l'anno 1550, tempo è che, raccogliendo le vele, mi prepari di navigare un procelloso mare di grandissime onde di guerra seguita in Italia, massimamente poiché li Farnesi si ribellorno da l'imperatore e costituirono il re Enrico in Italia, onde, le forze sue, rotta ogni pace e ogni tregua, si distesero in più luoghi contro l'imperatore e, di nuovo, messero in rovina tutta la cristianità, con poca speranza di potersi spegnere un fuoco accesosi terribilmente, non pure da l'acque de' fiumi d'Italia quanto da tutti gl'altri del mondo, essendo derivato da questo incendio la guerra fatta in prima in Italia da Giulio III, da poi, la fatta nell'Alemagna e in Fiandra contro l'imperatore, e la passata dell'armata turchesca, e, ultimamente, la guerra atrocissima di Toscana, cagionata da Siena. [84] Le cagioni e li successi delle quali atrocissime guerre conterò io, piacendo a Dio, in questo libro seguente.

## LIBRO TREDICESIMO

[1] Poiché Giulio III fu stato papa tre mesi, i Farnesi, che sotto nome di Ottavio avevano da lui ricevuto Parma e la fortezza, e l'onore del generalato di Santa Chiesa, come egli aveva a tempo del'avo, cominciarono ad essere richiesti da don Ferrante a nome dell'imperatore di volere concedergli quella terra e che egli gli ricompenserebbe nel ducato di Sessa e in altri stati più sicuri e di maggiore utile. Pareva, da un canto, che Ottavio fosse inclinato a soddisfare al suocero tanto più quanto veggendosi per se stesso insufficiente a poter tenere quella terra, aveva di più caro di far cosa grata all'imperatore che gl'era suocero e da chi poteva sperare de l'altre grandezze, le quali ragionevolmente l'imperatore gli doveva concedere, avendo la Margherita sua figliola per moglie, figlioli maschi Alessandro e Carlo, nati a un corpo in vita di papa Paulo.

[2] Però detto Carlo, rimasto Alessandro grandicello, che si nutriva in grande speranza. Il cardinal Farnese da l'altra parte, Rinuccio suo fratello ed Orazio, che si trovava a presso il re Enrico e che di già aveva sposata per sua moglie una figliola naturale del re, esclamavano di questa domanda, dicendo, in contrario, che non mai si doveva dare quella possessione all'imperatore e, per non cedere all'onore loro, il che sarebbe stato ogni volta che, rilassato vilmente quella signoria, avessino mostrato tanta paura e, per non offendere la Sedia Apostolica, da cui, avendola ricevuta e con patto che non la dessino mai ad altri, senza prima averne licenzia dal papa, non potevano però mantenersi fedeli, se non servando per loro quella signoria o rendendola a chi l'aveva loro data. [3] Ancora mettevano in memoria a Ottavio la crudele offesa fatta loro nella morte del padre e il giusto odio del loro avolo inverso di Carlo quinto, dal quale avevano ricevuto tanti onori e tanti benefizi, nella casa loro. Queste admonizioni de' fratelli poterono tanto in Ottavio che gli rimutorno l'animo in contraria parte, onde, risposto a don Ferrante che non voleva dare ad altri quella città, mostrava di maravigliarsi che Cesare più tosto non gli rendesse Piacenza ed e' volesse privarlo, insieme con la figliola, del titolo e della possessione di quella signoria.

[4] Da quivi in poi non si tenne più appiccato il filo di quella pratica, ma con altri // modi più occulti fu cercato da don Ferrante di conseguire il suo desiderio, li quali, non essendo ancora proceduti, venne il giorno nel quale Ottavio e la moglie, in un medesimo tempo, ammalorno e si subitamente, e tanto aggravarono nella infirmità, che si credette abandonassino la vita. E se nonché li remedi a quel male furono porti come se fosse il male di veleno, si credette che non sarebbero campati. [5] Di qui avvenne che la moglie

d'Ottavio, risoluta d'essere stata avvelenata, parlando pubblicamente del padre, disse a Ottavio che, ad ogni modo, vedesse di tener Parma e di non essere più amico dell'imperatore. Praticossi, pertanto, dipoi, amorevolmente, con papa Giulio che egli fosse contento a volere difenderlo in quello stato, che senza dubbio gl'era impedito da don Ferrante. [6] Il papa, che, com'io dissi, s'era obbligato a pagare la guardia di quella terra, che arrivava a meglio di scudi tremila per ogni mese, cominciava ad essere infastidito, perché, avendo trovato il pontificato senza denari, indebitato per molti anni, avendo egli di più molta voglia di spendere ne' suoi piaceri e in fare bene alli suoi, disse ultimamente al cardinal Farnese, che non poteva reggere più quella spesa; però, liberando Ottavio da ogni promessa fatta alla Chiesa, cercasse da se stesso o con l'imperatore, o con altri, di far i fatti suoi.

[7] Queste parole del papa, ritenendo il Cardinale alquanto tempo in fra sé, senza manifestarle a persona, chiesta al papa opportuna audienza, un giorno che lo trovò più disposto, gli discorse in tal modo quelle faccende. «Padre Santo, voi sapete molto bene quanto io mi affaticassi a farvi venire a questo pontificato, della quale opera mia usata non cerco dalla Santità Vostra alcuna remunerazione, perciò che so d'aver fatto il mio debito in cercare d'aver collocato questo grado in persona sì degna e manco ve lo dico per rimproverarvi se in ciò vi avessi fatto alcuno beneficio, ma ben desidero che mi vagliano questi miei meriti, se meriti si possono dire e non più tosto offizi, dovuti verso di voi, a fare ch'io possa, liberamente parlando alla Santità Vostra, mostrare quanto importi la risoluzione che da lei sarà fatta nei casi di Parma e di mio fratello, a beneficio o danno della sede apostolica e di tutta Italia.

[8] Sa la Santità Vostra che il mio fratello e noi altri, con tutta quella entrata tenghiamo, non siamo bastanti a sostenere ordinariamente quello stato. Io dico, ordinariamente, quando da nessuno inimico si fosse // dato impaccio a tenerlo e che, sotto l'ombra di questa santa sede, stando sicuri le possedessimo; conciosiaché il grado della signoria, la guardia ordinaria di Parma e delli altri castelli, le fortificazioni necessarie arrivano a tanta somma che con l'entrate sole molto deboli di quelle terre non si possono reggere. Ma quanta più difficoltà e che dico difficoltà? Quanta impossibilità ci si aggiunga in tenerla ora che abbiamo manifestamente un nemico, che ce le vuol torre e non un nemico debole e di poco conto, ma l'imperatore stesso, che, non contento a tanti oltraggi, fatti nelle cose nostre più care e nella ingiuria di averci rubato Piacenza, e a questa sede apostolica (\*\*\*\*\*), perseguitandoci insino con veleni di privar noi, la sua figliola, i nepoti di questo sol patrimonio che gl'è restato.

[9] Che dobbiamo far qui, Padre Santo? Dobbiamo lassarci vilmente torre questa terra e dimostrarci indegni della liberalità di voi Padre Santo, che ce

l'avete? O vero dobbiamo amorevolmente cederla all'imperatore e pigliar da lui quei patti, che li vincitori voglion dare a' vinti, a ciò che rompiano ogni giuramento datovi di non alienar mai quella terra in altri signori senza espressa licenza del concistoro? Debiamo noi, ultimamente, cercare nuovi aiuti per potere reggerci e, per tal verso, turbare la pace d'Italia? Certo, o Padre Santo, che l'uno de' tre partiti ci conviene pigliare. Io dico o lassarci rubare questa Signoria o cederla, o cercare di chi ce la mantenga, se già la Santità Vostra non vuole o mantenerci con li denari della Chiesa; o vero, ripigliando per sé e per la Chiesa Parma, reinvestirci di Camerino e darci qualche altro cambio, onde noi possiamo mantenere la dignità nostra.

[10] Nei partiti primi ci è interamente la vergogna e il danno nostro; nelli secondi, la rovina comune e, in questi ultimi, in qualunque modo vogliate pigliarla, la pietà da l'una e l'altra parte. Dalla vostra ci è, perché, difeodendoci in quel possesso, difendete quelli che sono beneficiati da Voi e veri figlioli di Santa Chiesa; rivolendola per la Chiesa, farete fare a noi, che le renderemo le cose sue antiche, un atto veramente di pii e osservanti del giusto. Pregovi, però, Padre Santo, che, esaminando diligentemente ogni cosa, facciate in tal causa quella risoluzione che si aspetta a un pontefice di gran giudizio e che sia di noi benemerito; a ciò che li miei fratelli, condotti in disperazione non // abbino a commettere mai cosa, di che, tardi pentitisi, abbino, ad apparire o infedeli alla Chiesa, o troppo precipitosi in tentare cose nuove e di grand'importanza».

[11] Stette il papa alquanto sospeso, poiché ebbe finito Farnese di ragionare. E, dipoi, rivolto al cardinale con buon viso, disse che penserebbe più maturamente a quel suo discorso. E, intanto, non lo sciolse né lo legò con altro obbligo di non poter fare Ottavio a suo senno né maneggiare la pratica di Parma per sua sicurtà. Avrebbe il papa, nel segreto, voluto che Ottavio tenesse Parma, ma non avrebbe voluto spendervi e non voleva ripigliarla per sé, con quel carico di rendergli Camerino, disegnato già da lui nell'animo per Baldovino suo fratello e con aver di più comperato una lite con l'imperatore, che voleva ad ogni modo ridurre sotto lo stato di Milano quella terra. Per lo che, vi corse più settimane, ancor che il cardinale un'altra volta avesse tentato l'animo del papa, poiché lo vidde più irresoluto che mai, fece intendere a Ottavio che facesse quanto giudicava a proposito per mantenere il suo onore e che egli non si voleva altrimenti impacciare di nulla in quella pratica. [12] Perciò Ottavio, che grandemente era stimolato da Orazio suo fratello, in gran favore a presso di Enrico, concluse per mezzo di lui uno accordo con il re con gran segreto e con presta risoluzione di tal natura che il papa, intesolo poi dopo il fatto, avendo poi voluto fare ogni cosa, cioè, o conservarlo o ripigliar Parma e ricompensarlo, o spendere li suoi denari, non fu a tempo a far nulla. Furono gl'accordi in fra

Enrico, il re e Ottavio, in tal modo che il re gli promette di pagargli del suo le guardie de' soldati di quella città, con questo che egli si conlegassi seco, renunziata in tutto l'amicizia dell'imperatore. Prometteva di più che, in tempo di guerra, lo difenderebbe con quattromila fanti pagati del suo e con secento cavalli, senza volere da Ottavio alcun pegno né della fortezza né d'altro che della sola sua fede.

[13] Questo accordo, come fu inteso, dette gran dispiacere all'imperatore, che difficilmente avrebbe potuto stimarsi una simile rebellione e disse pubblicamente male di don Ferrante, perché con li suoi modi strani aveva indotto quel giovane per disperato a pigliar quel partito. Ma papa Giulio, da prima, non mostrò d'averne dolore, come quello che, discorrendo allora a ragione, non reputava danno alcuno dell'Italia né della // dignità della Chiesa che il re avesse messo un braccio in quella provincia; ma stette ben poco in quel proposito, perché l'imperatore, per mezzo de' suoi agenti, don Diego di Mendoza, in fra' primi, e per il mezzo del duca di Firenze, che vivamente aveva promesso che sarebbe amico dell'imperatore, lo svolsero ora con li preghi, ora con le minacce, dal suo disegno di volere starsi neutrale e di non si impacciare della guerra. [14] Ebbe forza a condurre questo fine, ancora, Giovanbatista del Monte, suo nipote, che, messo su dalli imperiali, che gli promettevano stati e signorie, fece tanto che il papa convenne senza molta causa a fare una guerra in Italia e a recarsi per nemici i Farnesi, che l'avevano fatto papa e il re di Francia, da chi la Chiesa cava la maggior parte delle sue entrate per conto de' ricchi benefizi di quella provincia, che pagano le collette de' benefizi al Datario.

[15] Nelle convenzioni della guerra fu messo che il papa, con tremila fanti e con secento cavalli, dovesse assediare la Mirandola e conquistarla per sé, come terra suddita alla Chiesa e vinta già da Giulio II e che l'imperatore, con cinquemila fanti, mandasse don Ferrante e, con duemila cavalli, alla espugnazione di Parma, per unirla al ducato di Milano, sì come era inanzi che papa Giulio II l'avesse sottoposta alla Chiesa. Generale delle fanterie del papa fu fatto Giovanbatista Monti, che così si chiamava, a cui fu dato per compagno in tutti i consigli della guerra Alessandro Vitelli.

[16] Il re di Francia, in quel tempo, non essendo ancora venuto il fine de l'ultima triegua tra lui e l'imperatore, che doveva durare più sei mesi, senza mettere altrimenti il suo nome in questa guerra, mandò Piero Strozzi alla Mirandola, a cui, dando nome di generale di tutta la fanteria, gli fece assoldare quattromila fanti e secento cavalli, sotto li colonnelli valenti San Pier Corso e Giovanni da Turino e altri, stati molti anni nel Piemonte e in Francia a' suoi soldi, i quali, distribuiti in presidi in Parma, in Colornio, castello sotto Parma, e nella Mirandola, aspettavano d'essere assaltati e facevano intanto d'ogni

intorno mettere dentro le vettovaglie, per sostenere, bisognando, l'assedio. [17] Il papa, allora, dichiarò per ribelli Ottavio e Orazio Farnesi e li due cardinali fece allontanare dalla corte, prescrivendo a Rinuccio uno onesto confino in Urbino, essendo quel signore suo cognato, fatto tre anni inanzi da papa Paulo e ad Alessandro // Farnese, nello stato del duca Cosimo, dove, essendo venuto, fu racettato dal duca con umanità singulare e alloggiato per tutto quello spazio di tempo, che furono otto mesi, nel palazzo antico di Cosimo. In quella città, il cardinale, usando costumi da vecchio, da savio e da temperato, dette di sé gran fama di essere degnamente erede della grandezza datagli da papa Paulo. Perciò che egli, rade volte, andava fuori e in casa, conversando con uomini litterati, non si sentiva mai parlare di cose, che fossino, o contro alla dignità del papa o che potessino in parte alcuna fare il duca a sospetto. [18] Anzi, datosi interamente alli studi umani, usò l'opera e la conversazione massimamente di Piero Vettori, il quale, unico in quella sorte di lettere, lo intratteneva continuamente e con licenza del duca, con molta soddisfazione de l'una e de l'altra parte; conciosiaché, Piero, diletlandosi del bello ingegno del cardinale, volentieri consumasse con lui il tempo ch'egli voleva spendere nelli studi e che il cardinale, all'incontro, ammirando molto la dottrina di Piero, gli portasse amore e reverenzia non picciola.

[19] Persono li Farnesi d'entrata in questa disdetta, tra di benefizi e di stati meglio di quarantamila scudi, avendo l'imperatore tolto al cardinale il vescovado di Monreale e Novara ad Ottavio, e, in quel cambio, donatala a Giovambatista e il ducato di Civita di Penna; e il papa, avendo tolto ad Ottavio il gonfalonierato di Santa Chiesa e datolo medesimamente al nipote. Bella cosa è certamente esser papa, da poi che, oltre all'aver il maggior grado che si possa avere in fra' cristiani precipi, che tutti se gli inginocchino, li figlioli, li nipoti, li parenti di più suoi, benché lontani, diventano subitamente tutti signori, benché prima non sapessin la sua stirpe. Per costui, quanto per nessun altro papa, che sia mai stato, si verifica esser vero il mio detto; conciosiaché, egli, nato in un castello molto vile e in quel luogo non de' migliori, subito che fu papa fece li suoi signori della patria, dette un cappello ad un suo creato, nato, com'io dissi avanti, vilmente, con ricchissimi benefizi.

[20] Al nipote Giovambatista fece dare Novara ed egli gli dette il generalato di Santa Chiesa, e al fratello Baldovino il governo perpetuo di Camerino e maggiore grandezza in Roma, che se fosse stato duca o signore naturale antiquato in qualsivoglia parte d'Italia. Né bastò questo che alli nipoti nati delle sorelle, Ascanio della Cornia, // perugino, e Vincenzio de' Nobili da Montepulciano, dette stati e titoli di signorie e ornargli ne' fratelli e ne' figlioli di cardinali e poi, ne' seguenti tempi, di titoli di capitani generali, e feceli simili



a veri signori. In fra l'altre cose degne di maraviglia, Ersilia, moglie di Giovambatista Monti, che stavano in Roma con tanto fasto e con tanta grandezza, che la duchessa di Parma, figliola dell'imperatore, inanzi ch'ella se ne fosse ita in Parma, aveva a pena audienza da lei, quando andava in cocchio per salutarla e per fargli onore.

[21] Mentre che si agitava la guerra di Parma e che Piero Strozzi, da l'una banda, nella Mirandola, faceva gente e monsignor di Termes affortificava Parma, da l'altra, don Ferrante aveva ricevuto tremila Tedeschi dalla Magna e metteva insieme gl'altri soldati vecchi per assaltar Parma. Orazio Farnese, chiamato il duca di Castro, venendo in su due galere sottili in Italia, per porre alla spiaggia di Roma e di quivi per condursi in Parma per ordine del re Enrico, per fortuna passato a Lerici, dette in scoglio alla spiaggia di Luni, dirimpetto a Pietrasanta. Erano seco otto capitani mandati dal re per stare in Parma e per servire a' bisogni di quella guerra, a i quali il re, per meglio potere somministrare in tempo, aveva fatto in Venezia, per via di mercanti, grossa provizione di denari infino alla somma di scudi quattrocentomila. [22] Ebbero gran fatica costoro a salvarsi per benefizio delle barche, su le quali montati, poiché i legni più grossi furono aperti dai colpi, senza perdita di molti, a gran rischio furono portati al lito. Vedevasi di Pietrasanta e dalla rocca posta sopra la terra questo spettacolo, onde, corse là tutta la gente, che è lontana tre miglia alla spiaggia, come vaga di cose nuove, per ricercare ciò che fosse e per far preda di quei miseri che avevano rotto in mare. [23] Il capitano della terra, che vi era per il duca, Alessandro Gianfigliuzzi, corse ancor egli e, inteso che era Orazio Farnese, quello che li Pietrasantesi avevano fatto prigionie, tutto bagnato e in giubbone, senza nulla in testa, se lo fece consegnare e, raccolto umanamente, lo condusse nel suo palazzo e, subito, tenutolo con buona guardia, ne avvisò il duca. Avea allora il duca in Firenze Giovambatista Savello per capitano, sopra li fatti d'arme, // successo nel luogo al signor Stefano Colonna, che era già morto di febre in Pisa. Chiamatolo (\*\*\*\*\*) subitamente a consulta, gli chiese parere sopra questo fatto, se era bene ritenere o rilasciare Orazio, senza alcun dubbio dichiarato nemico dell'imperatore. [24] Nella consulta intervenivano ancora certi altri, che da me sono stati raccontati, in fra quali messer Agnolo Niccolini consigliò il duca a ritenerlo, per fare quel servizio all'imperatore di avere sostenuto un giovane e di grande spirito, che veniva in Italia per turbargli li disegni suoi. Il contrario disse il vescovo di Cortona e Lelio Torelli da Fano, che, non essendo per ancora rotto la guerra, né li Farnesi, per loro stessi, essendo nemici del duca, non pareva che il duca, per ragione alcuna dovesse offendere quel giovane e più il re di Francia, con intromettersi fra gl'odi di questi due prencipi, senza proposito.

[25] Giovambatista Savello, allora, disse: «Signore, se troppo consulterete questa faccenda e ci metterete più tempo in mezzo, sarete, a mio giudizio, forzato a non disporre più cosa alcuna, senza saputa dell'imperatore, ma se tosto ve ne spedirete senza mettere tante cose in consulta, arete fatto cosa, della quale, secondo me, non vi potrà imputare né l'imperatore né nessuno».

[26] Piacque al duca questo consiglio, volto per se stesso a non far dispiacere a' Farnesi, e benché la moglie intendesse quel caso altrimenti, spacciò subito indietro a Pietrasanta e commesse a quel capitano che, rilassato subito Orazio e li suoi compagni, gli facesse accompagnar sicuri infino a' confini de' Lucchesi. Questo fatto del duca, inteso in Roma da don Diego di Mendoza, disse egli, che si reputava trattoso e di gran giudizio: «il duca ha certo fatto un tratto da gran cavaliere, ma non già da fidalgo dell'imperatore. Questa fu la prima azione del duca, dopo anni tredici che e' fu eletto, che sopraggiuntagli di qualche importanza, mostrò alle genti di che consiglio e' fosse in pigliare un partito e di che libertà e' fosse in potere amministrare le faccende, perché infino a quel giorno non aveva mai avuto cosa, che l'avesse punto mosso da non pigliare i partiti altrimenti che se fosse stato vassallo dell'imperatore.

[27] Ma in quel tempo, essendo segretamente sdegnato con Cesare, che l'aveva uccellato in dargli e poi ritorgli la signoria di Piombino, avendo di più un papa, del quale pensava potere disporre a suo modo, pareva che e' volesse essere libero nel governarsi. E nel vero, egli, insieme col papa e col duca di Ferrara, erano insospettiti non poco de' modi tenuti in Siena da don Diego di Mendoza, il quale aveva fatto mandare in // Spagna una ambasceria d'uomini al re Filippo, ritornato dalla Magna, a dargli liberamente la signoria di quella città e, intanto, travagliava con quei cittadini e disegnava a dispetto loro di fabricare una fortezza in quella città, per meglio poterla dominare, benché dicesse, per maggiore sicurtà di loro, che tutti malcontenti vivevano di quella risoluzione fatta dallo imperatore.

[28] Questo imperatore da se stesso inclinato a impadronirsi delli stati altrui, maggiormente era messo in su questa voglia da' suoi agenti, che continuamente lo spingevano, ora, a entrare nelle ragione d'altri, come fece don Ferrante in Piacenza e, ora, a volersi fare più signore e arbitro di quelle in su le quali avesse qualche giusta signoria o autorità, sì come avvenne in Siena di don Diego, che confortò l'imperatore ad alterare quel governo che gl'era amico e a volerne esser signore a fatto. [29] E questo simile avvenne in Napoli, dove don Pietro di Toledo, volendo in tutto sbattere l'autorità de' signori e de' gentilomini, aveva infino condotto a voler mettere nel regno l'Inquisizione, invenzione escogitata da' religiosi spagnuoli, sotto protesto del culto divino,

perché tien cura di certi peccati notabili gravi, ma infatto per cagione di torre la roba a' ricchi e di levare la reputazione a' grandi. Conciosiaché, essendo lecito d'accusare qualsivogli o d'impietà o di sodomia o d'incesto, non può l'accusato, ancor che, senza colpa, sbrigharsi da quel pericolo, se non con gran tempo, con gran briga e con molta spesa.

[30] A questa legge, adunque, reclamando, i popoli e li signori del regno unitamente, venne la cosa a tale che quasi tutto Napoli si rebellò e, fattasi consulta dal popolo, fu eletto, per ambasciatore, Ferrante, prencipe di Salerno, all'imperatore, a condolarsi delle ingiurie del vicerè, le quali, udite da lui, seguitando egli il suo costume, approvò tutte le azzioni di don Pietro e più tosto ebbe ingrata quella imbasceria. Avvenne, per quel conto, non dopo molti mesi, che quel prencipe, il maggior che fosse in quel regno e il più amico delli Aragonesi, insidiato da don Pietro, che lo volse fare ammazzare, campato da quel pericolo, si fuggì e ridusse in Francia come nemico in tutto di Cesare e diventò ribelle.

[31] Ma tornato alla guerra di Parma e della Mirandola, il papa, spedito Giovambatista de' Monti, allettato, come si disse ancora, da scudi dugentomila, prestatigli da l'imperatore, perché egli rompesse la guerra a' Franzesi, gli dette in custodia l'esercito e raccomandollo, in particolare, ad Alessandro Vitelli. Questi, subitamente, marciando da Bologna alla volta della Mirandola, fecero in più tempo molte scaramucce con la cavalleria franzese, che, uscendo sotto li capitani ogni giorno della Mirandola, appiccavano di molte zuffe, non di molta importanza. [32] Nel qual tempo medesimo don Ferrante, con tutto l'esercito, avendo guasto il paese d'ogni intorno a Parma, pose il campo a Colornio, castello vicino a quindici miglia a Parma, dove era stato messo in presidio da' Franzesi Amerigo Antinori, con ottocento fanti, senza dubbio alcuno di quella parte, che egli non dovesse guardarlo con fedeltà e con molta virtù, non mancando dentro vettovaglia da sostenersi né munizione da trarre e da difendere quella muraglia; e Amerigo, sino a quel giorno, essendo stato reputato per giovane di assai cuore e di molta fede. Piantovvi don Ferrante l'artiglierie, avendo prima fatto chiedere la terra, la quale, non volendo darla li defensori, fu battuta e mandato giù quaranta braccia di muro.

[33] Nel qual tempo, Amerigo chiedeva al duca Ottavio e a monsignor di Termes più gente e, mostrando la forza delle genti inimiche e il grande apparato da sforzare quel luogo, pareva che diffidasse. Affermava dal canto suo, nondimeno, di non dover mancare al suo onore infino alla morte. Per questo li capitani franzesi, non dubitando, trattenevano Amerigo con speranza e gli discorrevano che quel presidio era bastante a difendere la terra. Come fu fatta la batteria e che si preparava di fuori di assaltare le trincee, Amerigo, disperatosi

della salute e invilitosi d'animo, cominciò con li capitani suoi a discorrere con gran diligenza tutti i pericoli. E, parendogli non essere bastante né avere munizione a sufficienza, per non si ridurre a l'ultima rovina, mandò fuori uno de' suoi a parlamentare delli accordi, stato prima da don Ferrante invitato a ciò fare, che lo conosceva nella guerra d'Ancestath, dov'era venuto di Fiandra, col conte di Bura, in aiuto dell'imperatore. [34] Furono le pratiche di quello accordo conchiuse con molta difficoltà e si pattuì che fra tre giorni Ottavio non mandasse soccorso, la terra si dovesse dare a don Ferrante, salvo l'aver delle persone e l'arme, e la vita a' soldati. E // così seguì, dopo il tempo proferito dalla parte di quei di dentro. Onde, Amerigo fu incaricato forte da' suoi d'infideltà o almeno di dappocaggine. Perché del primo fallo venne in parte scusato, essendogli stati svaligiati i soldati e lui ritenuto prigioniero e convenutogli poi pagare molti scudi di taglia, se volse essere libero, senza che dopo quel fatto mai più fu tenuto conto di lui da nissuno imperiale né dal duca Cosimo; quando egli, in prima, fioriva d'una gran fama e di animoso, e di esperto, cavaliere, nel mestier dell'armi, e perciò, raccomandato in nome d'onore dalla regina Maria all'imperatore, era stato nell'arrivare in campo ad Anchistath, preso per mano da Sua Maestà e aveva, così, due volte, nel cospetto di tutto l'esercito, passeggiato per un prato e ragionato con lei.

[35] Preso Colornio dalli imperiali si ristinse intorno a Parma l'assedio, il quale viepiù l'arebbe stretta, se Piero Strozzi, uscito della Mirandola con quattrocento cavalli, non fosse andato a forza in quella terra, nella quale, confortando il popolo e inanimando i Farnesi, egli vi mantenne parecchi mesi la guerra; conciosiaché, uscendo fuori continuamente, tenesse sempre aperta la strada alle vettovaglie, in maniera tale che mai si potè quella terra chiamare interamente assediata, benché don Ferrante intorno gl'avesse fatto due forti. [36] Ma alla Mirandola avvenne bene che la rimase assediata del tutto, perciò che quella terra picciola, cinta intorno intorno dalle genti del papa, era stretta di più con due forti, fattigli intorno per ingegno e per arte d'Alessandro Vitelli, capitano molto esperto, in modo che nessuno ne poteva uscire senza gran pericolo né entrarvi a patto alcuno a condurre vettovaglia. In tal guisa, oggidì, per lo più, si fanno le guerre e in tal modo procedono li generali delli eserciti in condurre l'impresе loro a fine; rare volte combattono le giornate né, per via di scaramucce o d'imboscate, consumano l'un l'altro. E nel pigliare le terre non mai quasi vi danno batteria per venire all'assalto; conciosiaché, sappiendo che e' si muore di necessità in simili zuffe, essi vogliono più tosto con gli assedi e con forti, fatti intorno alle terre, pigliarle al sicuro in tempo lungo, che, arrischiando la vita loro e de' soldati, arrecare a' loro prencipi tosta vittoria. //

[37] Era in cotal modo durata per sei mesi la guerra di Cesare e di papa Giulio, intorno a Parma e alla Mirandola, quando il re di Francia, spirata la tregua, bandì la guerra per tutti li suoi stati contro all'imperatore. E inanzi tratto, con l'armata, di sul mare Oceano, fatto un danno grandissimo a' mercanti spagnoli e Friandresi, sollecitava in tutta l'Alemagna i nemici vecchi dell'imperatore e cercava ogni via di procacciargliene de' nuovi e che non mai l'avevano noiato.

[38] Entrò sotto a Maurizio, duca di Sassonia, e sotto il marchese Alberto, promettendo a l'uno denari e genti per conquistare stati in quella provincia e a l'altro commemorando la poca fede dell'imperatore in osservare le promesse. Onde è da sapere che Maurizio, per se stesso indegnato forte contro di Cesare, che gl'aveva promesso di non dover tener rinchiuso Lantgravio, poichè vide l'imperatore non dare spedizione a quella promessa, cercava ogni occasione di diventargli nemico, la quale, ritrovata per questo mezzo opportuno del re, si metteva a ordine con gente e con aiuto delle terre franche a torre la reputazione all'imperatore, che manifestamente si vedeva volto a mettere in servitù tutta quella provincia, perchè egli, non contento delle ragioni antiche, che vi hanno gl'imperatori, investigava sempre, ne' mezzi di corruttele e d'inganni, di porre nuove gravezze alle terre franche e alterare la giurisdizione di tutti i signori e baroni di quella provincia.

[39] Fece, però, il re pubblicare un bando, per il quale, mostrandosi difensore della libertà de' popoli de l'Alemagna e d'Italia, prometteva di volere spendere tutte le forze del regno suo e mettere a rischio la vita per restituire quelle provincie nelle loro antiche signorie.

[40] Confermò questo bando, poi, con le medaglie d'oro, battute con la sua impresa, dove era scritto da una banda *Henrico Germanie liberatori* e da l'altra un trionfo segnato con due *P.P.*, che significavano, a giudizio d'alcuni, *Pastori Populorum*; volendo accennare ch'egli era un prencipe legittimo e non tiranno e che voleva similmente ridurre i popoli nella libertà e sotto le loro signorie. Né bastò ad Enrico questo principio di gran movimento, onde si sollevò tutta la Germania contro di Cesare, che di più levò al papa tutta l'obediencia nel regno suo, con protesto nondimeno fattogli prima per mezzo del suo ambasciatore, che era in Roma, che s'intendesse, levatagli tale obediencia, se più // durava in offendere la Mirandola, raccomandala alla fede sua. [41] Il papa, allora, che era da prima entrato in quella guerra, con gran suo dispiacere, che non aveva più denari da spendere, avendo ancora per tal conto fatto dodici cardinali, de' quali cavò scudi centomila e che desiderava di vivere in ozio e di godersi piacevolmente il papato, presa quella occasione, che gli levava ogni dignità e ogni utile, fece intendere a Cesare che non aveva più da spendere e che voleva

ad ogni modo finire quella lite. [42] Però, l'imperatore, crucciatosi e richiedendo al duca Cosimo la fede data sopra quel papa, ebbe alla fine pazienza. Perché il papa, finito a punto il decimo mese di quella mal principiata guerra, quando era vicino ad ottenere la vittoria, mancando già, fuori del grano, ogn'altra cosa nella Mirandola da poter vivere, fece nondimeno questo accordo in suo nome e ancora in quello dell'imperatore, che per due anni prossimi s'intendesse fatta tregua in Italia tra il re e l'imperatore ne' casi particolarmente di Parma, nel qual tempo ciascuna parte, tenendo le cose possedute, osservasse da quivi inanzi li termini infrascritti. [43] Che egli subito licenziasse le genti dalla Mirandola, dovesse commettere a Giambatista Monti, che mettesse li Franzesi ne' forti fatti intorno alla terra e che egli, da poi, non si dovesse più impacciare di guerra intra quei due principi. Conchiuso l'accordo in Roma e sottoscritto dallo ambasciatore franzese e da monsignor di Turnone, cardinale, venuto in Roma per tale effetto, fu mandato in campo alla Mirandola, quando in quel giorno stesso, usciti fuori de la detta terra due compagnie e cento cavalli ad assaltare un forte, avvenne che Giambatista Monti, spingendo inanzi li suoi, per dar loro una carica, contro l'openione d'Alessandro Vitelli, che gridava non dovere irsi inanzi né stare (\*\*\*) e guardarsi da qualche insidia, volse pure entrare in tra' primi. Scopertisi altri cavalli, che lo sopraggiunsero e messero in mezzo, fu, combattendo, scavalcato da cavallo da un colpo di mazza ferrata e, caduto in terra, fu passato d'una picca ne' fianchi e, così, morì. [44] Mostrò il papa coraggio, in sopportare la morte di lui e, confortato il padre suo Baldovino, disse che non gli mancherebbe un altro figliolo, accennando di // Fabiano, suo figliolo naturale, e che quel caso dovesse prendersi in buona parte, poiché niente procedeva senza la voglia di Dio. Con più comodità si fermò la pace, dopo quella morte, perché era openione, in fra molti, che quel giovane, messo su dalli imperiali, non arebbe mai restato infino a tanto che il papa un'altra volta non si fosse intrigato in guerra, in favore dell'imperatore.

[45] Fu nello accordo ancora perdonato a' Farnesi e restituita loro dal papa la grazia e la dignità, come prima. Onde, da poi, li due cardinali fratelli, ritornati in Roma, ringraziorno il papa, ma poco tempo vi stettero.

[46] Ratificò l'imperatore questo accordo, se bene malvolentieri, confortatovi nondimanco da l'altre guerre e sedizioni, che, mossosegli contro per ordine e per favore del re, lo constringevano a pensare a una gran guerra, nel principio della quale disse egli in collera, rivolto a li suoi familiari: «il re ha cominciato una guerra come giovane e io la finirò come vecchio».

[47] Mentre queste cose seguivano, don Ugo di Mendozza, in Siena, cavati li fondamenti d'una gran fortezza, la conduceva a gran furia e con grande

incomodo di tutti i popoli della provincia; nella quale materia racconterò io un detto del conte Francesco de' Fruosini, gentilomo sanese. Costui, essendo meco un giorno in Volterra alla presenza d'alcuni cittadini di quella antica città, dove erano fra gl'altri messer Agnolo Incontri e messer Paulo Maffei, uno de' primi cittadini, per ricchezza e per virtù, che si raccontino, fuori di Firenze, nel dominio del Duca. Egli diceva, così, ragionando: «ne' fondamenti cavati della nostra fortezza fu ritrovata una palla grossa di ferro, su la quale erano scritte queste parole: *«nel giardino delicato la fortezza si farà e poco tempo durerà»*. [48] Dissecei egli, allora, che non lo avevamo domandato, quel luogo nel quale si tirava su la fortezza avere avuto anticamente nome *il Giardino delicato* e che don Ugo aveva occultato quella palla e proibito ancora che non si ragionasse nulla di questa cosa. Aggiunse, ancora, in questo proposito, un altro detto di questo don Diego, quando, in quei giorni, sbigottiti e mal contenti tutti li cittadini, avevano fatto una publica processione e, con solenne pompa, presentata ad una imagine della Vergine, a//uta da quel popolo in particolare devozione, le chiavi della loro città. Presentino - disse egli - li Sanesi e consegnino a chi e' vogliono le chiavi da motteggio di Siena; a me bastera d'avere in mia potestà le chiavi da vero.

[49] Giudico ora io ben fatto ripigliare brevemente, per chiarezza maggiore di chi legge l'istoria, in che termine si trovassino le cose del mondo dopo questo accordo.

[50] Il papa, inanzi tratto, pareva più volto a favorire li Franzesi, i quali di già vedeva armati a' confini di Germania in sul Reno e nello stato di Lucemburgo, con una lega di più di dodici signori e di dodici terre franche d'Alemagna, contro di Cesare, da' quali, mettendo insieme trentamila fanti e quattromila cavalli, era comandato dal signor Maurizio, duca di Sassonia e da Alberto, marchese di (\*\*\*). Il duca di Firenze, esausto di denari, secondo il suo antico costume, pareva che aderisse a' consigli del papa e a quei del duca di Ferrara, col quale, intrattenendosi non poco, teneva appiccata una pratica di dare per moglie la figliola donna Maria, sua primogenita, al principe di Ferrara, figliolo del duca. [51] Perciò, non volendo inasprire questi due principi e manco il re, che gli faceva intendere di sempre doverlo avere per amico e si stava neutrale né attendeva a cose altre d'importanza, in fuor che a trovar modi di far denari e a fortificare terre e fortezze. Perciò, messe uno accatto universale a tutto il dominio, che arrivò a scudi trecentomila. Messe, di poi, una gravezza nuova in su la carne d'un quattrino per libra, che si disse arrivava a scudi sessantamila, sotto nome di dover durare un solo anno, per satisfare a' mercanti franzesi trentamila scudi di grani, ma non mai levata, come tutte l'altre gravezze della città nostra, che, poste in su qualche occasione, poiché l'è

cessata, non cessa il furore di esse. Stavasi il più del tempo in Pisa e nella fortezza di Livorno e, intanto, faceva affortificare in Firenze il Monte di San Miniato, a uso d'altra fortezza, e alla porta a San Friano faceva rizzare un baluardo da mettersi in guardia. [52] E, travagliato nell'animo dalle cose grandi delle guerre di quei due principi, stava dubbio nell'animo, veggendo, da una banda, l'imperatore, oppressato da grandissimi travagli e dal male, che lo tribolava, ora nella podraga, ora nelli umori malincolici e da l'altra, veggendo tutta Italia a // nuova speranza e il re di Francia, giovane e di buon consiglio.

[53] Era allora, com'io dissi, tornando a contare l'istoria, il re Enrico venuto in persona in Lucemburgo, che similmente (\*\*\*\*\*). E l'imperatore, in quel tempo, non potendo riparare a quella forza, occupato in difendersi dalli avversari nella Magna, s'era ritirato in Aspruch, luogo vicino all'Italia e ne' confini di (\*\*\*), per essere quivi comodo a provvedere a tanti bisogni. Conciosiaché, li capitani francesi, in Italia, ingrossassino allora la guerra in Piemonte e che l'armata turchesca, uscita fuori, sotto Dragut Rais, benché non fosse generale de l'armata, nel Faro di Messina, e, accostatosi a Napoli, teneva in arme e in pericolo tutto lo stato dello imperatore infino alla costa di Spagna. [54] Alle quali forze egli, nondimeno, riparando con le settanta galere, sotto il principe Doria e con quattromila fanti spagnuoli, venuti nuovamente in Italia, sotto il duca d'Alba, non si invilì punto d'animo, ma, in fra tante guerre mossegli contro, se gli aggiungeva ancora quella de' capitani turchi nella Transilvania, i quali, affrontando quella provincia, venuta sotto a Ferdinando, facevano che egli non poteva servirsi da quella banda di nessuno aiuto. (\*\*\*\*\*) sapesti che le cagioni di quest'ultima guerra in quella provincia, nella quale i Turchi avevano tolto Pos<...> a' capitani di Ferdinando, furon queste l'anno 1550.

[55] Ferdinando, accordato con fra' Giorgio, tutore del re Stefano, ricevette la signoria di quelli stati, ne' quali Solimano l'aveva lassato in questo modo, che ei concesse al re Stefano il regno di Boemia, pervenuto in lui, e a fra' Giorgio l'administrazione di tutta la provincia di Transilvania, com'a benemerito di lui, a cristiano, a uomo degno di molta fede e che diceva di essersi ribellato da' Turchi solamente per zelo della religione. Nacque, da questo fatto di lui, che l'imperatore ottenne da papa Giulio ch'egli l'onorasse di un cappel rosso, come vescovo degno di quel grado e di quel grand'onore.

[56] Stette, dipoi, in quei luoghi, per guardia di quei confini, Giovambatista Castaldo, a nome di Ferdinando, che con fra' Giorgio difese valorosamente quella provincia da tutti gl'assalti de' capitani Turchi, che stavano in Buda, in Strigonia e in Alba Reale. Ma, nel maneggio di quella guerra, nacque un sospetto a Giovambatista // Castaldo, che, risaputo che fra' Giorgio aveva, per



segreti messi, comunicati alcuni consigli con Mahemet, governatore di Solimano in Buda, dubitando dell'animo vario e inquieto di fra' Giorgio, itolo a visitare sotto spezie d'onore e bene, accompagnato da molte lancie spezzate, l'ammazzò in camera, inanzi che nessuno de' suoi si fosse accorto del fatto, dopo il quale, pubblicato, o vero o finto che fosse, un tradimento fatto da lui di volere ribellarsi da Ferdinando, restò in possesso di quella terra. Onde, poi, l'anno medesimo i Turchi, iti ad affrontare quel presidio, avevano, com'io dissi, preso per forza Pos<...> e turbavano in gran parte a Ferdinando tutti quei confini.

[57] L'imperatore, adunque, ritiratosi in Aspruch, mandò quattromila Spagnuoli, guardia unica della sua persona, a pigliare la Chiusa, passo fortissimo e attissimo a proibire con molta comodità chiunque d'Italia fosse ito per affrontarlo in quel luogo, a ciò che, bisognandogli, potesse avere in Italia l'uscita libera e, da poi, volendo andare in Augusta, per pacificare quella terra franca, che gli rizzava contro la cresta, gli fu disdetto l'entrarvi, benché il cardinale di quella terra, amicissimo di Cesare, tentasse ogni via con quei cittadini, che e' volessino accettarlo e reverirlo, come giusto signore. [58] Intanto, il marchese Alberto e il duca Maurizio, appressatisi vicino ad Aspruch, dove l'imperatore, benché con tanti inimici incontro, pareva di non sospettare di cosa alcuna, mandati inanzi tre colonnelli di notte alla Chiusa, dalla banda de' monti, ebbono prima preso quel passo, che li Spagnuoli si accorgessino che vi fussino comparsi i nemici; e, nondimeno, combattendo così senz'ordine, poiché viddero preso tutti i luoghi più forti ed essere fatti prigioni dopo la morte di molti di loro, s'arresero tutti alla discrezione del nemico. [59] Allora, l'imperatore, a pena scorgendo il suo gran pericolo, di mezza notte, con quei pochi cavalli, si trovava nella sua corte, si messe in fuga, avendo inanzi chiamato a sé il signor Federigo di Sassonia, che e' teneva guardato e sotto la fede ricevuta da lui, che non gli sarebbe nemico, lo liberò e lo lassò ire a suo piacimento; cosa veramente notabile in questo imperatore, che allora facesse la prima volta per filo un atto di perdonare al nemico. [60] Seguitaronlo i Tedeschi per tre giorni continui, insino a tanto ch'egli uscì d'Ale//magna, e lo arebbono anco raggiunto, se il duca Maurizio non avesse fintamente mostrato a gl'altri che gl'era impossibile, per quelle montagne e luoghi aspri, guidare l'esercito. Conciosiaché, a lui bastò che l'imperatore, uscito per forza di quella provincia, avesse conosciuto che li signori tedeschi volevano mantenere la libertà e l'antiche degnità loro.

[61] Condussesi Sua Maestà in otto giorni, sempre, dì e notte, fuggendo a Villach, sopra la Dalmazia, nelle provincie di Ferdinando, e quivi, ripieno d'umori malinconici, stava serrato in camera, senza dare audienza e senza

spedire cosa alcuna; quando il re di Francia, passato il Reno, cosa insolita a' re di Francia dopo un gran tempo, entrò con un grosso esercito in Alemagna, ma subito, dubitando di non fare insospettare quei signori e quella lega, ch'ei non volesse acquistare imperio in quella provincia, si ritirò di là dal fiume, nel paese di Lucemburgo, dove, rifortificata quella terra e lassatala con buona guardia, mosse l'esercito ad Arax, ne' confini della Fiandra. Quivi, la regina Maria, non comparendo in su' campi, s'era ritirata in guardia ne' luoghi più forti, onde, al re fu agevole, abruciando e guastando tutto il paese, arricchire li suoi d'ogni preda e danneggiare li nemici.

[62] Ma mentre queste cose seguivano, nacque un caso in Italia, che turbò interamente la pace di quella provincia e che fu l'ultima rovina della Toscana, cagionata per li casi successi in Siena, i quali ora andrò raccontando. Com'io dissi inanzi, l'armata turchesca, passato il Faro, si tratteneva intorno a Napoli, (\*\*\*\*\*) isole d'Ischia e di Procida, quando (\*\*\*), monsignor di Turnon e il cardinale di Ferrara, agenti del re, convennero con re Ferrante, prencipe di Salerno, a consulta di quello si dovesse fare in beneficio di quella parte, mentre che l'imperatore, rinchiuso in Villach, e con poca reputazione, si stava più tosto a consumare gl'umori che a pensare di far cosa generosa, per vendicarsi di tante ingiurie. Veniva in considerazione, inanzi ad ogn'altra, il tentare la cosa di Siena, nella qual città, sollevati tutti gl'umori, per li mali portamenti di don Diego e del presidio spagnuolo, giudicavano doversi trovare appiccato a sedizioni e scandali.

[63] Era, allora, don Diego di Mendozza a Roma, intento più tosto a bravare il // papa che si dichiarasse imperiale che sospettoso, in parte alcuna, di nessun movimento in quella città. E benché in quei giorni il duca Cosimo gli avesse fatto intendere che stesse bene avvertito in quello stato, perché gl'erano venute a notizia alcune pratiche sospette del signor Enea Piccolomini col cardinal Farnese e con Girolamo da Vecchiano pisano, egli, come superbo, non ne tenne conto, anzi, più tosto dubio della fede del duca, viveva in modo in Italia, come se ognuno fosse inimico di Cesare e che nessuno per ciò gli potesse nulla nuocere. Non erano vani li sospetti avuti dal duca di Siena, per alcuni indizi de' suoi agenti e spie di conto, nelle quali spendeva infiniti denari per sapere i segreti che giravano a torno.

[64] Conciosiaché, Girolamo da Vecchiano, che stava col cardinal Farnese, che aveva avuto soldo dal re di cinquecento fanti, passò per Siena e, sotto protesto d'amicizia col signor Enea Piccolomini, nipote, per via di donne, di papa Paulo, gli conferì per parte del cardinale, a nome del re, alcune cose segrete, per le quali il re prometteva di restituire Siena in libertà e di rovinare la

fortezza, se egli, che era in gran credito di don Diego, volesse porgere in causa sì pia aiuto alla patria.

[65] Il signor Enea, che con Mario Bandini e con pochi altri della Balìa, avevano qualche segreto intendimento di mala contentezza verso don Diego, non rifiutò il partito ed, essendogli stato commesso da don Diego di Roma, che si transferisse in Port'Ercole e ragunasse i soldati della battaglia, che in Siena e nel dominio erano descritti, come in Firenze, tenesse guardato quel porto, Orbatello e Grosseto, per cagione dell'armata, che poteva a ogn'ora là scorrere. Per tale occasione, ragunò egli più di duemila fanti e, in cambio d'ire inverso la Maremma, alli 24 di luglio 1552, si inviò verso Siena, avendo fatto intendere a Mario Bandini che stesse vigilante in quella città, per levare tumulti. Accostatosi a Siena a tre miglia, il presidio Spagnuolo sotto don (\*\*\*), rimasto luogotenente di don Diego, si ristinse alla piazza e messesi in guardia, più tosto temendo di qualche insulto popolare che confidando di opprimere li cittadini.

[66] Conciosiaché, la coscienza delle rapine e delle // disonestà commesse da loro non gli rendeva troppo animosi, se bene li Sanesi erano stati spogliati d'armi in gran parte. Levossi allora il popolo in Siena, senza certi autori, ma per usanza di lui, che agevolmente si volge per qualsivoglia occasione, benché picciola, e, fattasi da certi popolari qualche bravata contro li Spagnuoli, domandò il capitano della guardia quello che volessino e per che cagione il signor Enea con tante genti venisse dentro.

[67] La Signoria, allora, chiamata la Balìa, propose quello fosse da fare. Non osando parlare alcuno liberamente, fu mandato uno di loro a parlamentare col signor Enea e a intendere la cagione di quella venuta, quando egli, animosamente, rispondendo, disse che voleva entrar dentro e liberare quella patria dalla servitù.

[68] Ritornato l'ambasciatore, fu cagione di sollevare un tumulto grande, per il quale, sbigottiti, li Spagnuoli si ritirarono tutti nella fortezza, avvisato, nondimanco, il duca Cosimo subitamente di quel successo. [69] Era il giorno di San Giacomo, dell'anno 1552, quando il duca, avisato di questo tumulto, da prima tutto volto a soccorrere il presidio spagnuolo, fece spingere tutte le compagnie di Valdelsa in verso Siena; e una notte, a tre ore, avendo inteso di nuovo com'il signor Enea, datagli una porta, era entrato dentro e che, manifestamente, Siena era ribellata, senza consiglio di alcuno, mandò in gran diligenza il signor Otto da Monteaguto, con cinquecento fanti, in Siena, dove, entrato per la fortezza fabricata da la porta a Camolia, che guarda Firenze, uscì fuori col presidio spagnuolo in battaglia, essendo di notte. [70] Quivi, si attaccò una grande zuffa, nella quale vi morirono più di cinquanta de' suoi e circa venti Spagnuoli, incaricato dal popolo e da' soldati si ritirò nella fortezza e avisò il

duca, che per cinque giorni poteva durare in aspettare il soccorso e che, al fermo, si poteva impadronire di Siena, se egli mandava duemila fanti delle battaglie. [71] Allora, il duca chiamò il suo consiglio e, nelli pareri molto diversi ne' suoi consiglieri, messer Agnolo Niccolini e il vescovo di Forlì, così gli discorsono: che e' si doveva da lui vivamente soccorrere Siena, perciò che, rimutandosi quello stato e divenuto amico de' li Franzesi per tale benefizio, a lui non venir altro per tal mutamento che sospetti, guerra e una perpetua lite, che gli metterebbe il suo in compromesso, // (\*\*\*\*\*) valere che gl'imperiali fossino insolenti e aspirassino ad impadronirsi di quel d'altri, in comparazione del danno certo, che gli sarebbe costituire in Siena perpetui nemici di quello stato e che altro non desideravano che ridurre Firenze nel governo della Repubblica.

[72] Dicevano, ancora, quanto sarebbe stato quel benefizio, che avesse salvata Siena, all'imperatore. Ond'egli sarebbe forzato, obligato per tal merito, non pure a dargli Piombino, ma accrescerlo in maggiore imperio, veduto che il duca fusse stato perpetuamente fedele inverso di lui e osservante inviolabilmente dell'amicizia.

[73] Da l'altra parte, il vescovo di Cortona e messer Lelio Torelli da Fano discorrevano, in contrario, che per nulla dovesse il duca impacciarsi de' casi di Siena, perciò che altro non sarebbe stato il soccorrere Siena e mantenerla in fede di Cesare che accrescere li suoi inimici e che non per altro avevano fabricato in Siena quella fortezza che per togli lo stato e farsi padroni di tutta Toscana. Dovere il duca ringraziare Iddio sommamente che fosse seguito un caso, onde, senza macchiar punto la fede sua, Siena da se stessa si liberasse dal giogo delli Spagnuoli; con la qual città egli, potendo più convenire, avrebbe occasione di tenere la guerra lontana dalla Toscana e di mantenere la sua grandezza sicuramente. [74] Non importare che li Franzesi avessino acquistato quel merito con quella città, che liberatala da servitù, dovesse loro essere sempre mai amica, perché li Franzesi non volevano in quella città acquistare dominio e, quando bene avessin voluto, non avere forza espedita da poterlo fare. Ma posto che ancora e' divenissino arbitri di Siena e, nel luogo stesso delli imperiali, che danno potere perciò succedere al duca, che, avendo la regina della stessa famiglia, avrebbe a gran ragione sempre caro di mantenere la reputazione in Firenze alla casa de' Medici. [75] Molto più essere verisimile che il re tenesse conto del duca, che possedeva con tanto fondamento lo stato, che mai non l'aveva offeso, che di Piero Strozzi o de' fuorusciti, i quali volessino rimutare il governo, senza avere molta parte in quella città, onde fosse loro impossibile a sperare di alterarlo. Insomma, concludevano che il duca non si impacciando di guerra, in tra quei due pren//cipi, avrebbe fatto meglio a fare

masserizia del suo e a guardare il suo stato e a volere una volta mostrare al mondo ch'egli era libero signore e non vassallo di Cesare. [76] Questi discorsi, che mostravano più magnificenza, furono accettati dal duca tanto più quanto il papa, subitamente, mandatovi in diligenza il Camoiano, suo segretario e uomo dello ambasciatore di Francia, promettevano al duca che, s'ei stesse di mezzo, il re non si impaccerebbe in altra cosa di Siena, solo in fare ch'eglino non venissero più soggetti all'imperatore.

[77] Il cardinal Farnese non fu ancora di poca importanza a confermare il duca in questo consiglio, perché, subito, spacciatogli un uomo con una elegantissima lettera, lo confortò a starsi di mezzo e a non volere turbare il ben pubblico di quella città.

[78] Questo cardinale, stato più mesi in Firenze, per la sua gentilezza e attitudine nel conversare, si era acquistato il duca per grande amico, perciò potette dare non picciolo crollo l'autorità sua in quel partito. Sopra tutti li discorsi fatti e conforti e ammonizioni di precipi al duca, perch'ei si astenesse da impedire quella rebellione, fu Giovanfrancesco Lottini, stato già suo segretario, il quale, mandatogli dal cardinale di Ferrara, prometteva non solo il parentado della sua figliola col precipe suo nipote, ma di più accennava che il re non sarebbe stato lontano di dare una sua figliuola a don Francesco, suo primogenito. Mostrava, di più, la gran forza del re la debolezza dell'imperatore, l'odio inverso di lui e la poca fidanza, ch'egli dovesse vivere. [79] Onde, il duca essere savio a pensare di mantenersi con i precipi d'Italia, che lo difenderebbono sempre in quello stato, tanto più quanto allora avessin veduto che il duca, per sodisfare all'imperatore non voleva mancare alla salute di tutta Italia, volta in gran parte a nuova speranza, per levarsi la tirannide dell'imperatore da dosso. Vinse, adunque, questo consiglio a forza di madama Leonora, duchessa, e di don Francesco di Toledo e di don Luigi, fratello di lei, e fu commesso al signor Otto, che si uscisse fra tre giorni di quella fortezza, avendo nondimeno inanzi operato che li Spagnuoli se ne potessero uscire sicuri, la qual cosa non volendo essi fare e maladicendo il duca, che apertamente gli avea abandonati, aspettarono più giorni che don Diego, fatte provisioni, gli socorressi. // [80] Ma egli, partitosi di Roma in su quello aviso e venuto in Perugia, per assoldare gente, poiché intese il duca non volersi impacciare de' casi di Siena, venne in Firenze e, tutto umiliato, chiedeva aiuto e consiglio, quando l'ultimo aveva sprezzato in tempo e il primo non poteva più avere. [81] Per mitigare, adunque, l'animo del duca, spiegò un breve dello imperatore, tenuto un mese in petto segreto, per il quale l'imperatore gli dava liberissimo Piombino. Ma non per questo dono il duca già si mutò di proposito, benché l'accettasse e mandasse subito Girolamo delli Albizi e Lucantonio Capparo a

pigliarne il possesso. [82] Diceva il duca che l'imperatore gli ne aveva renduto, quando, dubitando di perderlo, per cagione dell'armata, non sapeva in che altro modo lo difendesse che in darlo a lui, che aveva lì vicine le forze e che da l'armata non era tenuto per nemico espresso di Francia.

[83] Partironsi, dopo pochi giorni seguiti, li Spagnuoli di Siena e accordato con i Sanesi d'uscire a bandiere spiegate e, con le loro robe, si ridussero, parte, in Firenze e, parte, ne andarono in Orbatello, dove don Diego, poi con seicento Spagnuoli, messi a Livorno su le galere del Doria, partiti di Firenze, malissimo soddisfatto del duca, gli condusse nel luogo medesimo e, per sempre, poi, lo guardarono. [84] Il duca, allora, da per sé, fece un accordo con i Sanesi, per il quale si collegorno a defensione delli stati per sei mesi, con patto che, vivendo essi a loro modo, non accettassino alcuno fuoruscito del duca e mandarono in Firenze Ambrogio Nuti per ambasciatore. [85] Egli, all'incontro, tenendo in Siena Lione Ricasoli, e, in questo mezzo, assoldati tremila soldati delle sue battaglie, gli teneva a' confini in guardia di tutti i luoghi di quella banda, non rimanendo per tale accordo senza sospetto, anzi, cresciuto in perpetua spesa e in gran travagli d'animo, per gelosia del suo stato, era più dubbio che mai. [86] Da una banda, gli pareva avere offeso l'imperatore nel caso seguito di Siena, incitandolo ogn'ora la moglie, i cognati e 'l suocero a restaurare quel partito e, da l'altra, la vicinità de' Franzesi, interessati con i suoi nemici, lo mettevano in dubbio e in gelosia, tanto più quanto di già monsignor di San Sacco, ambasciatore del re a presso il papa e tenuto per fratello naturale // di esso re di Francia, era venuto in Siena e, fattosi prima consegnare la fortezza, per parte del re, da poi, la donò a quei cittadini e lassò loro smurare la muraglia, che sportava dentro la terra, lassando solamente, fuori della porta a Camolia, una parte di essa, la quale ridussero ad uso d'un forte per più sicurtà di Siena, da quella parte, massimamente, che è volta verso Firenze. [87] Ma non andò molto dipoi che in Siena fu mandato dal re, per riseder quivi monsignor di Termes, che si trovava alla guardia di Parma, nella qual città, tenendo il grado di governatore e di Capitano del re, lassava eseguire a' Sanesi, liberamente, le faccende del loro stato. [88] Ma egli, intento alla guardia di Siena e de' porti, assoldava gente a spese del re, di tal modo che il duca si armava ancora molto più e di già aveva assoldato circa seimila fanti, con tutti gl'accordi che fossino seguiti e spendeva gran somma di denari. Alla quale, per poter durare, oltre alli accatti e balzelli, posti ordinariamente a' cittadini e a' contadini, pose un dazio e una gabella, in su la farina, che pagava per tutto il dominio soldi tre e denari quattro lo staio, e in Firenze soldi quattro; dicevasi che tal gabella sarebbe montata l'anno d'entrata presso a dugentomila scudi col computo fatto de' cittadini e de' sudditi, che si dicevano passare il numero di novecento migliaia,

non mai più fu usata in Firenze una simile gravezza. [89] Ma don Pietro di Toledo, vicerè di Napoli, che l'aveva messa nel regno, insegnò al duca quel modo, ancora che avesse usato di dire che il duca l'avesse messa troppo bassa.

[90] In questo tempo fu mandato in Poste dal duca all'imperatore Ippolito da Coreggio, suo colonnello, ad escusarlo con Sua Maestà del caso seguito, com'era, dico, impossibile al duca di fare altrimenti, benché don Giovanni Franzesi, luogotenente di don Diego, in Siena, in altra maniera aveva raccontato quella faccenda e l'azzioni del duca Cosimo. Parve che Sua Maestà accettasse il tutto in buona parte, come precinpe astuto ed egli, intanto, ragunati in Villach sedici fanti tedeschi e duemila cavalli, s'era ritornato in Augusta, che gl'aveva aperte le Porte, per passare di quivi in Fiandra, contro il marchese Alberto, che gl'infestava quei confini con denari del re. Aveva l'imperatore, cedendo a' tempi, perdonato al duca Maurizio e, rappacificatosi seco, aveva rilassato liberamente // Lantgravio, sostenuto in Fiandra.

[91] Onde, il marchese Alberto solo era restato capo, benché abbandonato da quelli di più di quella lega, a favorire il re, che, di già ritornato in Parigi, dopo aver consumato in otto mesi un million d'oro, pareva stracco dalla guerra e poneva una gravezza universale per tutto il regno, della quale si diceva caverebbe ottocentomila franchi, che vagliono un mezzo scudo l'uno. [92] Intanto, per la Toscana passavano gente da piè per i Franzesi, cavalli, denari e armi, senza che nel paese del duca Cosimo fosse impedito a nessuno il transito, fingendo il duca di non avvertire a quel caso, benché nel parlare e nell'apparenza mostrasse d'essere buon servitore di Cesare. [93] E fu tanto inclinato a questa elezzione che Siena potette riempirsi di presidi, di vettovaglie e d'arme a sufficienza, senza il qual comodo fatto dal duca era impossibile che ella si mettesse in ordine, perché l'armata turchesca, partitasi del mese d'agosto de' mari d'Italia dentro al Faro, era trapassata in Grecia e, finalmente, ridottasi dentro alle castella; sì che li Franzesi, per quel verso, non avevano comodità alcuna di fornir Siena né di gente né di vettovaglie. [94] E benché Andrea Doria, inanzi otto giorni alla sua partita si fosse, riscontratosi in lei incontro a Gaeta, appiccatosi con lei e perduto nove galere, nondimanco era rimasto poi padrone del mare di Toscana. Perché, scopertosi in Napoli un tradimento, che voleva dare al precinpe di Salerno una porta e, gastigatone i colpevoli, l'armata, com'io ho detto, si parti d'Italia, giudicando ognuno che la non fosse stata quivi tanto tempo senza far nulla con altro assegnamento che di quello effetto.

[95] Il precinpe di Salerno, come s'intese, andò in nome del re in su l'armata a ringraziare Solimano, dal quale, rinvenutasi in fra di loro, non si sa per qual causa, una antica affinità, fu quel precinpe ricevuto con molto onore da quel barbaro e accarezzato oltre a modo, di tal maniera che gli promesse per

l'anno futuro di dover dare alla fede sua sessanta galere per rinvestirlo nelli stati suoi nel regno e per (\*\*\*\*\*) di Signoria in quel paese.

[96] Poiché l'imperatore ebbe accordato con Maurizio e liberato il Lantgravio, fu Maurizio mandato a Vienna con dodicimila fanti per difendere l'Austria dalli assalti turcheschi e il marchese Alberto, non molto doppo, si accordò con l'imperatore, lassato il re in abbandono, // perché quel signore, inquieto e incostante d'animo, non gli parendo poter cavar più dal re, seguendo il costume antico de' Tedeschi, che sempre sono stati d'incerta fede, rilorno alla obediienza dell'imperatore, che era tornato in Fiandra e che aveva dal Perù e dagl'altri stati suoi fatto grosse provisioni di denari. [97] Comandò nel principio del verno a don Pietro di Toledo, che, apparecchiato ogni cosa opportuna, assaltasse lo stato di Siena con animo di assaltare ancor egli, nello stesso tempo, la città di Metz nel ducato di Loreno, statagli tolta l'anno inanzi dal re di Francia. Per tal cagione, mosse l'esercito a Nansi, dove, essendo stato messo in stato e congiunto con parentado quel picciolo duca sotto monsignor di Vanganisco, suo zio, egli, non giudicando potere resistere a tanta forza, chiesto salvocondotto dall'imperatore, andò a ritrovarlo e gli dette sé e la terra. Per il quale acquisto, insuperbito, messe dipoi il campo a Metz. Aveva con seco quarantamila fanti e tremila cavalli e cinquanta pezzi d'artiglieria da battere quella terra. E, benché fosse nel tempo del verno, in quell'anno 1552 e 1553, sperava nondimeno tanto più di ottenerla quanto il re era più lontano e, avendo sbandati li Svizzeri, non poteva in tempo soccorrerla.

[98] Dentro alla terra era monsignor di Ghisa, Piero Strozzi e il duca Ottavio Farnese, ma la somma della guardia di quella terra era commessa in fatto alla virtù e alla diligenza di Piero Strozzi. Dell'esito di questa oppugnazione finirò di dire, poiché arò raccontato brevemente la prima guerra di Siena, mossa dal vicerè di Napoli, per ordine dell'imperatore in questa invernata.

[99] Don Pietro, suocero del duca, d'età d'anni settantadue, e nuovo sposo, per aver tolto una signora regnicola, della quale era più tosto amante che marito, poiché non potè smovere il genero dal suo proposito di non entrare seco a fare quella guerra, ottenne da lui, nondimanco, che, aiutandolo di vettovaglie e d'artiglieria, patisse, ancora che ne' suoi confini potesse raunare massa d'Italiani e, di quivi, assaltare lo stato di Siena. [100] Non parve al duca, insino a quel punto, poter mancare né a l'imperatore né al suocero e, dicendo alli capitani franzesi e al re che aveva dato passo e vettovaglie, per il suo, ad ogni sua gente, tanto manco poteva denegare il medesimo all'imperatore, al quale era sempre mai stato amico e donde egli aveva ricevuti grandi benefizi. Perciò, // li Franzesi, non tenendo rotta la triegua, benché di già ella fosse spirata, non per



questo, reputandosi il duca nemico, gli facevano intendere che si stesse neutrale e, se non più la trapassasse con gl'aiuti, non si terrebbero offesi.

[101] Mandarono, per tal conto, in Siena, poiché di già era per tutto bandita la guerra dal viceré, il cardinale di Ferrara, Ippolito da Este, a ciò che, risedendo in quella città come la persona del re, la guardasse da tutti i pericoli di quello assalto. Passò, adunque, quel cardinale in Toscana dalla banda di Lucca e, arrivato in Firenze, ricevuto dal duca con tante spezie d'onori, che non mai a' suoi di quel prencipe aveva sì largamente mostrato la sua benevolenzia a altri signori o uomini grandi. Fu sontuosissimamente adornato il palazzo, dove egli alloggiò insieme col duca e, sempre stando insieme, per quattro giorni continui, fecero credere ad ogni uomo di essere amicissimi e strettissimi per parentado. [102] E, avvenga che li signori spagnuoli, parenti della duchessa, arricciassimo per tanta mostra d'amore in fra l'uno e l'altro, ebbero pure pazienza e si contentarono di quello potettono avere in quel tempo.

[103] Non vi andò molto che il viceré don Pietro di Toledo, su le galere, arrivò a Liurno con seimila Spagnuoli, con don Garzia, suo figliolo, a chi era stato dato da Cesare il grado di comandare all'esercito e con dugentomila ducati di denari contanti, con tanta artiglieria di più e con tanti apparati da guerra, che pareva aver voto quel regno d'ogni suo bene. [104] La somma delle genti, di più, condotte per quella spedizione, furono seimila Spagnuoli, duemila fanti Tedeschi e ottomila Italiani, fatti per la più parte da Ascanio della Cornia, nipote del papa e che aveva fatta la massa a Valiano, in su la Chiana di là dal ponte. Aveva ottocento cavalli di più e il duca Cosimo prestava venti pezzi d'artiglieria grossa con la munizione e la faceva condurre a' suoi contadini a sue spese, avendo ancora mandato nel campo Girolamo delli Albizi per commissario, a ciò che somministrasse, dalla banda di Valdichina, la vettovaglia all'esercito.

[105] Fu il viceré alloggiato e, prima, incontrato, per mezzo del suo figliolo primogenito. Né parve alle genti che con sì lieta vista fosse veduto né accarezzato, con quanta pochi di inanzi era stato il cardinale di Ferrara, benché gl'ingegni fiorentini, in ciò molto fallaci, per le passioni, che gli trasportono, non vegghino il vero // e volentieri si imaginino quello che vorrebbero.

[106] Non è dubbio che nessuno fiorentino ebbe caro la venuta del viceré in quella provincia e in quella città, temendo che egli, come astutissimo, accompagnato da così grande esercito, non facesse qualche inganno al duca, ancora che gli fosse genero, essendo di più stata fama pubblica che egli aveva non molto inanzi fatto avvelenare un altro suo genero nel regno di Napoli, perché zio de la (\*\*\*) delli Spinelli, amata da lui e perciò tolta in moglie, non poteva sopportare quello oltraggio. Ma questi sospetti del viceré ebbono corta

vita, conciosiaché egli, dopo poco tempo che fu arrivato in Firenze, dove aveva pasteggiato sontuosamente e fatto con la moglie, bella e giovane, troppi disordini, ammalato di febre, si morì in otto giorni. [107] Onde, dipoi, licenziata la moglie e la corte sua più disutile, don Garzia, generale, in compagnia d'Alessandro Vitelli, datogli per compagno dall'imperatore, amministrò quella guerra, nel principio della quale si consultò da' capi se era bene assaltar Siena, capo della provincia o le parti sue. E perché Alessandro Vitelli discorse la fortezza della città e la grandezza, per l'una delle quali cose non si poteva vincere per forza e per l'altra non si poteva assediare con meno di trentamila fanti, fu risoluto di assalire le sue membra, nelle quali tutte, monsignore di Termes, che aveva il carico della guerra, aveva distribuito capitani e presidi ed egli si stava in Siena. [108] Entrati, pertanto, dalla banda di Valdichiana, in sul sanese, gl'imperiali presono Turrina, Asinalunga e altre castella di poco conto. E il castello di Lucignano, il migliore che abbino, al primo tratto si dette al duca Cosimo spontaneamente ed egli l'accettò e mandovvi un suo commissario. Vennero, poi, gl'imperiali a Montevicchio, vicino cinque miglia a Montepulciano, dove stettero un mese a campo e vi dettero la batteria, e finalmente l'ebbero a patti. [109] Accostaronsi, dipoi, a Montalcino, principal terra di quello stato, nella vittoria della quale avevano posto quasi il termine di quella impresa. Imperò che ella, guardata bene e dal signor Giordano Orsino, giovane di gran virtù, che, licenziato poco dianzi dal duca Cosimo, senza alcuna cagione, era ito a servire i Francesi, se si fosse ottenuta, dava certa speranza di far cedere tutto lo stato. Era stato prima in quella città Giovanni da Turino a guardarla, il quale, appressandosi l'esercito se ne uscì e andonne a Siena, perché non giudicò di suo onore rinchiudersi in quel luogo, che, affrontato da così potente eser//cito, era a suo giudizio insufficiente.

[110] Onde, la fu data poi in guardia a quel giovane romano, che non per altro era stato mutato dal duca Cosimo, nel governo delle galere, che per darle a don Pietro di Toledo in grazia della duchessa. Costui, che aspirava a grand'onore, al quale aspirano gl'ingegni nobili romani e, massimamente, di quella famiglia, con tanta diligenza l'aveva dentro bastionata e fortificata d'ogni cosa opportuna che lietamente aspettava la batteria e l'assalto. Accamparonsi, adunque, quivi, gl'imperiali e vi fero due forti intorno, per assediare del tutto, giudicando impossibil cosa l'espugnarla, non volendo, com'altra volta ho detto, li generali e li capi metter sé e le fanterie buone a sì gran rischio di perder la vita.

[111] Due mesi erano di già passati intorno a Montalcino senza far prova alcuna, altro che di scaramucce con la cavalleria e con fanti, nelle quali una ve ne fu di qualche importanza, che uscite fuori due compagnie di fanti con cento

cavalli di Montalcino, per dare uno assalto a una trincea, che nuovamente si faceva per ordine d'Alessandro Vitelli, appiccatisi insieme li soldati, quei di Montalcino astutamente si ritirorno, nel qual mentre, usciti fuori nuovi cavalli, gli rimessero inanzi e il signor Giordano stesso, venuto in persona alla fazione, ricevette vicino alla porta un colpo d'archibusata nel braccia, di che uscì fama che fosse morto, ma non fu vera, perché in brevi giorni rimase libero. [112] Ma, poco dopo, ve ne seguì un'altra, che fu di maggior momento per i Franzesi. Essendo già il mese di maggio, Alessandro Vitelli e don Garzia, che si governava interamente col consiglio di lui, erano soliti d'ire sovente in una casamatta, donde vedevano e stavano presenti a vedere tirare su un gran baluardo, escogitato per piantarvi l'artiglieria da batter la terra, posta in un n'alto monte. [113] Di questa cosa avvertito, il signor Giordano aveva messo spie sufficienti per sapere l'ora, il punto, il modo e l'ordine, che tenevano; della cui notizia certificatosi, messe in certi valloni di notte tempo una compagnia di fanti scelti in aguato, per ussir fuori ad un tiro d'una cannonata, disegnata da loro e intesa. Venne l'ora, nella quale fu dato il segno; uscirono fuori li nascosti e, scopertisi in quel luogo e arrivati in gran numero a quella casa, alquanto prima che non bisognava, non feron preda d'altri che del segretario di don Garzia, perché don Garzia con Alessandro Vitelli, rimasti alquanto a dietro, raggio//nando, non erano ancora comparsi. Fu questo segretario subitamente mandato in Siena e messo al tormento, per intendere qualche segreto, disse subito: «non mi date martorio, che vi manifesterò il tutto». [114] Allora, monsignor di Termes, chiamatolo a sé e confortatolo a dire liberamente ogni cosa, manifestò una congiura in quella città, tenuta molti mesi con Giulio Salvi e con li suoi fratelli, per la quale, aspettatosi quel tempo nel quale egli era generale, doveva dare una porta al signor don Garzia. Espose di più, come questa pratica era stata maneggiata inanzi più mesi da Lione Ricasoli, ambasciatore del duca di Firenze, il quale, amicissimo di Giulio Salvi, aveva con diecimila scudi promessogli e sborsatogliene tremila, persuasolo a fare quel tradimento e a rendere la terra all'imperatore.

[115] Era Giulio Salvi in gran fede de' Franzesi e di monsignor di Termes e del cardinale di Ferrara, per la quale i Franzesi avevano ottenuto che egli fosse in quel tempo pericoloso, per loro sicurtà maggiore, generale della terra. Non aspettarono che egli uscisse del magistrato, ma subito sostenendolo in palazzo e chiamata la Balìa, apersono l'esamine e dimostrarono tutti i colpevoli, i quali, presi, esaminati e decapitati, liberorno per allora Siena da un gran pericolo e furno cagione di far levare l'assedio di Montalcino. [116] Conciosiaché, l'imperatore, che era con vergogna ritiratosi da Metz, scrisse con gran collera alli suoi capitani, che licenziassero le genti, poiché il duca di Firenze voleva los

Franzese in Siena, riputando di non aver vinta quella guerra a cagione sola del duca, che non avesse voluto concorrervi con tutte le forze sue. [117] Di qui nacque che il duca, non avendo servito l'imperatore, s'era da l'altro canto recato inimico il re, per cagione di questa congiura, che tenuta e maneggiata in Siena dal suo ambasciatore, mentre che vi stette, perché nel principio della guerra si dipartì, li dava certissima credenza che il duca vi avesse tenute le mani.

[118] Così finì allora la prima guerra di Siena, cominciata di gennaio 1552 e finita di giugno 1553, senza aver fatto altro acquisto da tenerne conto, che di Lucignano, che da prima si dette al duca, benché egli di poi, rifatto un altro accordo con i Sanesi, dopo la partita di quello esercito, lo rendesse loro.

[119] In quel tempo, inanzi che questa guerra avesse fine, l'imperatore oppugnava Metz, ove, avendo data la batteria e fatto ire giù un gran pezzo della muraglia, fece dare l'assatto da' Tedeschi, nel quale furono ributtati, con gran virtù e con morte di loro più di // duemilacinquecento. Onde, l'imperatore, che ostinatamente voleva pur di nuovo dare l'assatto, poiché la stagione dell'anno, che era d'inverno, gl'aveva fatto ammalare tutto il campo e che, manifestamente, si scorgeva ch'ei vi resterebbe consunto, confortato dal duca d'Alba, levò l'esercito e lassovvi tutta l'artiglieria. Di quella fazione Piero Strozzi crebbe in gran fama e acquistò col re suo molto maggiore benevolenza, onde, lo disegnò nell'animo a maggiore grandezza, sì com'io dirò poi nel suo luogo.

[120] Il duca Cosimo restò, dopo la partita dello esercito, in gran dubbio del suo stato, perché, avendo mal soddisfatto a l'uno e l'altro prencipe e, durando in (\*\*\*) grande spesa, per gelosia di non perdere la signoria, posta in mezzo di tanti cittadini e forestieri, si risolvette, nondimeno, assettato un poco di leggiero accordo con i Sanesi, nel quale restituì loro Lucignano, per non si tirare allora a dosso una guerra con i Franzesi, a starsi neutrale, benché con animo più tosto volto a rientrare nella grazia dell'imperatore. Confortavalo a ciò la moglie, massimamente, che, di grande spirito e affezionatissima alla sua parte, non restava mai di mettere sospetti al duca de' cittadini e del re di Francia. [121] Onde, il duca, che era molto dubio nell'animo, avendo ridotto la fortezza di San Miniato a termine da tenersi, la messe in guardia delli Spagnuoli e, armatosi di nuovo, faceva infinite guardie nella città e alla sua persona, osservando, con diligenza grandissima, tutti i segreti consigli di ciascun cittadino e di ciascun suddito.

[122] Condusse allora a' suoi soldi Gian Giacomo de' Medici, marchese di Marignano, nel luogo di Giovambatista Savello, che era morto, a contemplazione dell'imperatore, che gli ne dette per capitano espertissimo e

provato in molti fatti da lui, in diversi tempi. Intrattenevasi ancora il duca assai con papa Giulio, il quale, desideroso di spegnere quel fuoco di guerra, metteva sempre inanzi qualche partito al duca e a' Franzesi, per liberare la Toscana da tanti mali, ma il duca, che aveva perduto la fede con i Franzesi per la congiura di Siena, non dava luogo alcuno a convenzioni, che si potessin fare, bisognando nell'ultimo che li Franzesi si fidassino di lui se avessino licenziato il presidio di Siena e questo non volevano far più in modo nessuno<sup>262</sup>. Onde, rotta tutta la pratica delli accordi, il papa condusse, per capitano di Santa Chiesa, il duca d'Urbino, partitosi da' Veneziani, per avere in tanti travagli d'Italia // un capo di reputazione e comodo, e amico della Sede Romana.

[123] Egli, intento grandemente a' piaceri d'ogni sorte d'intemperanza, fuggiva quanto più poteva le brighe e le faccende della guerra, e, datosi in tutto all'agricoltura e alla fabricazione, si diletto di fare una vigna fuori della Porta flaminia, nel qual luogo abbracciò tre miglia di paese e tutti li prati in fra il Tevere e la strada; l'aveva circondata di muraglia e distinta con vari ordini di coltivazioni, che faceva agl'occhi de' rimiranti sommo diletto. Li edifizii, di più delle loggie, gl'archi, le fontane, li stucchi, le statue e le colonne, che vi erano per ornamento, stavano di tal sorte che si credevano gl'orti di Nerone non aver molto avanzato quell'edificio né per bellezza né per ricchezza; conciosiaché, la spesa di lei si disse arrivare a meglio di scudi dugentocinquantamila.

[124] Ma lassate ire le azzioni di questo pontefice, che per altra cagione non furono degne di molta fama, ripigliando le guerre seguite fra il re e l'imperatore, dico, che, poiché l'imperatore si ritirò da Metz, nel principio della primavera di quell'anno 1553, egli, assaltò Terroana, posta in su' confini della Piccardia, nel qual luogo, il re, avendo nello autunno passato guerreggiato assai con la regina Maria, sorella dell'imperatore, n'era divenuto signore e l'aveva preso per forza. Per quello apparato, adunque, grande di Cesare, il re, nuovamente, assoldò Svizzeri e, ottenuta l'armata da Solimano, per mezzo del prencipe di Salerno, suo ambasciatore a quel prencipe, la fece venire a Messina, per dar mostra di volere assaltare la Puglia, ma in fatto per pigliare la Corsica, isola comodissima a tutti i mari di Toscana e che, tolta alli Genovesi, apporterebbe loro un gran danno. [125] Non entrò dentro al Faro l'armata, ma, scorsa la Sicilia per il mare affricano, si condusse a l'Elba e si fermò nel porto detto Lungone. Quivi, Dragut, che era quasi ammiraglio, squadrata bene tutta la muraglia di Porto Ferrajo, confortando i capitani franzesi a voler dargli l'assalto, disse che l'era fazione molto pericolosa e non era per mettervi mano, se non gli erano pagati subitamente scudi centomila. Non avevano li capitani

---

<sup>262</sup> XIII 122 *al marg. sin.* troviamo due lettere, -b e -a, che presumibilmente indicano un'inversione dei periodi corrispondenti. Cfr. *Apparato critico*.

franzesi quella somma né quella commissione dal loro re; però, lassata ire quella pratica, tirorno, dietro all'impresa disegnata inanzi, col consiglio del re, a chi Dragut aveva commissione d'obedire nella spedizione della Corsica. [126] Tre porti principali sono in quell'isola: Bonifazio, San Firenze e Cagli. Il principale, che è il porto di Bonifazio, che è volto // inverso Sardigna da mezzo giorno, fu assaltato dalla armata, la quale, avendo messo in terra quattromila fanti, levati di Siena, lo battè per terra e per mare, e, finalmente, l'ebbe a patti, non avendo previsto li Genovesi quella guerra e vivendo, allora, in quell'isola sprovveduti. [127] Benché li Turchi e li Franzesi avessino, com'io ho detto, avuto a patti quel luogo, per mezzo di San Pier Corso, che vi aveva gran parte, non perciò mantennero la fede, ma per leggier cagione la messero a sacco e, subito e con molta fatica assaltorono il porto di San Firenze, volto a tramontana e, medesimamente, presolo, lo fortificorno e messono in guardia di Giordano Orsino, che, nella guerra di Montalcino, aveva acquistata gran fama. [128] Dopo questa azione, parendo a Dragut avere soddisfatto a bastanza al suo officio commessoli, senza tentare altrimenti Cagli, perché era inespugnabile, finita di già la state, se ne ritornò in Constantinopoli, richiamato massimamente da Solimano, che, disegnando uno atrocissimo fatto, sotto nome d'andare ad assalire Tamas, il Sophi e la Persia, non voleva lassare la Grecia sprovista di quel presidio; della cui spedizione, ripigliando un poco il fiato e riposando la penna, dirò nel libro seguente.

## LIBRO QUATTORDICESIMO

[1] Solimano, il Gran Turco, nel principio dell'autunno, in quell'anno, ragunato sufficiente provvisione, per assaltare, com'egli diceva, il regno di Persia, si avviò alla volta del monte Tauro e della Cilicia, nella qual provincia tenendo sottospezie d'onore Mustaffà, suo figliolo primogenito, nel governo, poiché egli fu vicino a quel luogo, gli fe' intendere che lo venisse ad incontrare. Quel giovane, di grande spirito e a chi di natura si aspettava la successione di quel grande imperio, stette alquanto fra sé pensando, se egli doveva obedire a' comandamenti del padre, o vero ritirandosi più a dietro ne' confini de' Tartari, onde era nato // per madre, schifare i pericoli, che gli fossino potuti incontrare, non per voglia del padre, ma per gl'inganni della Rossa, sua moglie e di Rosten, suo genero e primo bassà.

[2] Nel consiglio di questa cosa fu ammonito da' suoi più familiari a non andare nel cospetto del padre, il quale acconcio dalle malie della moglie e dalli inganni del genero, che cercava di compiacerli, non era più di suo arbitrio in governarsi nello amore de' figlioli, perché gli discorrevano molti passati tempi, ne' quali tutti si vedeva manifestamente che la Rossa, padrona dell'animo di Solimano, avea cercato di farlo morire, per inalzare nello imperio Selim, primogenito suo di tre figli maschi, che essa gl'aveva partoriti. [3] Non credette quel giovane a' più securi consigli e come conscio dell'animo suo buono verso il padre disse, animosamente, nel suo consiglio, che voleva ad ogni modo andare a salutare Solimano, quando fosse ben certo di dovere, per tale incontro, morire innocentemente. [4] Messosi, adunque, in cammino con quattrocento cavalli, per guardia della sua persona, come fu vicino a dove era l'esercito del padre a tre miglia, Rostan, insidiosamente, gli fece andare incontro la guardia de' Giannizzeri e commesse ad alcuni capi, che incontrandolo, lo salutassino con ogni spezie di onori. Del qual fatto seguito, avutone subitamente novelle, disse a Solimano: «or potrà esser chiaro, signore, se Mustaffà ha parte nella guardia del corpo vostro, da poiché li Giannizzeri, non potendo aspettare la fine della vostra vita, salutano e reveriscono Mustaffà in su gl'occhi vostri, come s'ei fosse già prencipe». [5] Arrivato Mustaffà al padiglione del padre, inanzi che entrasse dentro, si scinse la spada e 'l pugnale, e, porgendola a' suoi paggi, entrò nella prima stanza, nella quale non trovò persona che lo raccogliesse. Di questo, maravigliatosi forte, prese cattivo augurio della sua sorte, ma con animo certo di sopportare ogni evento, passò nella seconda stanza, nella quale non trovò altri che e Mutoli. [6] Questi sono ministri del prencipe barbaro, soliti ad obedirlo in cose importanti e crudeli, le quali egli non vuole comandare a parole, ma vuole essere inteso per cenni. Costoro, subitamente, abbracciatolo e

strettolo, gli messero al collo una fune di corda rinforzata, con la quale, tirandolo e serrantagli la gola, in breve tempo lo distesero in terra morto. [7] Stava il padre crudele nella terza stanza non a vedere, ma ad udire quello atrocissimo fatto. Dopo il quale, chiamato a sé Ba//iazette, chiamato il gobbo, terzo figliolo dopo Selim e Baiazet, nati della Rossa, gli disse: «non vai a vedere il tuo fratello Mustaffà, che costà è venuto a tormi il regno e la vita. Ecco, figliolo, ch'io ti dono tutto il suo arnese, l'armi, i denari e le gioie. Corri, va' a vederlo».

[8] Aveva dodici anni quel putto, unico sollazzo del padre e che non mai si dipartiva da lui per tenerezza d'amore. Il quale, udito il padre che così gli parlava, entrò nella stanza, ov'era in terra morto il fratello; allora, vedutolo in quel termine, se gli aprino le lacrime e il cuore si mosse a compassione infinita. Maledicendo, adunque, il padre di sì crudele offizio, si gittò a dosso al morto fratello e, basciatolo più volte e onoratolo con grave pianto, si cacciò da lato il pugnale e, appoggiatoselo alla gola, gridando «padre crudele e inumano», si scannò da se stesso, mentre che Solimano, a quelle grida correndo e volendo vietar quel fatto, ebbe uno orrendo spettacolo di vedere insieme due figlioli ammazzati da lui. [9] Dopo questo, la fama, ussita fuori, rendette stupidi li bassà e tutti li Giannizzeri. E Rusten, ch'era stato cagione di tutto quel fatto, ebbe gran fatica a campare il furore dello esercito, che lo volse ammazzare, come traditore di Solimano e della sua stirpe. [10] Stette Solimano più giorni, che non ussì mai in publico, ma in continuo lutto, disperato quasi della vita, si voleva ammazzare. E se nonché li bassà, emuli della grandezza di Rosten, lo confortorno e dettono a lui tutto il carico; sarebbe rimasto estinto non altrimenti che Alessandro Magno dopo la morte di Clito, se (\*\*\*) non l'avesse confortato a vivere. Andò egli, ridottosi a migliore termine, nella Judea a uso di peregrino, a visitare il sepolcro di Gesù Cristo, avendo in onore li Turchi il Nostro Signore, se bene seguono la falsa fede di Maometto. E tornato, dipoi, più allegro, come se avesse purgato quel gran malefizio, seguì l'impresa di Persia, la quale, cominciata nell'anno 1553, dura ancor oggi, ch'io sono scrivendo questa istoria nell'anno 1555, di cui dirò li successi, se arò comodità di averne notizia.

[11] E, tornando alla istoria nostra, in quell'anno, nella fine della state, si guerreggiò in Piccardia in fra quelli due gran precipi, terribilmente, perché l'imperatore, poiché fu stato un mese a campo, a Terroana, l'espugnò per forza e, col furore (\*\*\*\*\*) appresentossi a Edin // con l'esercito, benché egli non vi fosse in persona, ma il signor Carlo, duca di Savoia e il duca d'Alba, gli dettono un grande assalto dopo l'averlo battuto e messo in terra un buono spazio di muro. [12] Resistevano quelli di dentro, con grande sforzo, sotto i comandamenti d'un fratello del Gran Contestabile e d'Orazio da Farnese,



genero del re, che, valorosamente animando li suoi e combattendo in quello assalto, fu colto d'un colpo d'un moschetto, che gli squartò una spalla, onde morì subito. Per questo accidente, nato in quel signore, molto favorito e dotato di gran virtù, si arrese la terra in patti. E, così, l'imperatore, inanzi che il re fosse venuto con l'esercito a soccorrere i suoi, si impadronì di due luoghi molto forti in quei confini.

[13] Il re, mandato inanzi il Gran Contestabile, con cinquantamila fanti e con ottomila a cavalli, si appresentò alla vista dello esercito imperiale e gli fece (\*\*\*) di far fatto d'armi. Ma li Spagnuoli, molto inferiori di forze da stare a campo aperto, si ritirorno e sopportorno che, in quell'anno, il re, entrato in Fiandra, scorresse infino a Berselle, predando e saccheggiando tutto il paese. Nel qual mentre che seguivano di grosse guerre ne' confini della Piccardia, erano inanzi seguite le guerre di Montalcino e di Corsica, alle quali ne successe subito, nel principio del verno, un'altra, altresì fatta in Corsica da' Genovesi. [14] Li quali, vedutosi correre la Corsica, poiché fu partita l'armata turchesca, feciono ottocentomila ducati e, assoldati sedicimila fanti, fra Italiani e Spagnuoli, ricercarono di più il duca Cosimo di poter fare in sul suo paese tremila fanti e di potere condurre a' loro soldi Chiappino Vitelli, stato molt'anni colonnello del duca e in gran credito per cagione di virtù militare. [15] Ottennero l'una e l'altra cosa dal duca, il quale, di già, tornando nell'antica elezione di seguire l'imperatore, ebbe fama non pure di aver prestato li suoi soldati, ma d'aver di più concorso con denari in spendere a recuperare quell'isola per i Genovesi. [16] Fu in quei tempi da un fulgore percosso il palazzo, che già si chiamava della Signoria e, data la saetta in sul nome di Gesù, posto sopra la porta di quel palazzo, vi scancellò poche lettere e scorse poi per il palazzo e infino nelle camere dove era il prencipe, avendo in Roma nello stesso tempo un // altro fulgore percosso il palazzo del papa e messo, che era di notte, un grande spavento in lui e in tutta la famiglia che vi alloggiava; ancora che, poco inanzi, in Firenze, fosse venuto un tremuoto grande nella mezza notte, dal quale il duca, impaurito forte, stette tutto 'l resto della notte senza dormire.

[17] Nella guerra della Corsica, cominciata, com'io ho detto, nel verno, poiché le genti vi furono condotte in su le galere del Doria e in su le navi con le vettovaglie e con l'artiglierie a sufficienza, seguì che li Franzesi, manco per numero, si ritirorno in quelli due porti e, massimamente, in quello di San Firenze, che, guardato come essi speravano, non dubitavano l'anno a venire, nella state, non dovere recuperare ogni cosa. [18] Ma l'esito di quella impresa, poiché fu durata sei mesi, senza alcuno caso notabile seguito, fu che, assediato San Firenze da loro, poiché vi fu consunto ogni cosa da vivere, il signor Giordano, con quei soldati, che vi erano nel presidio, montato in su le galere, se

ne uscì e lasciò il voto di abitatori e di roba, avendo li Genovesi speso in quella fazione, presso a un milione di ducati, perdutovi più di quattromila uomini, periti per disagi e per stenti più che per fazione e molti capi, in fra i quali principali fu Giovanni da Turino, che vi morì d'una archibusata datagli a caso da uno de' suoi. [19] E, alla fine, non essendo rimasti signori a fatto dell'isola, anzi, li Franzesi, avendo sempre ritenuto il porto di Bonifazio e fornitolo poi di vettovaglie e di presidio, rimanendo a dispetto de' Genovesi, padroni della volontà degl'uomini, che abitavano quell'isola, molto più affezionati alla parte di Francia.

[20] Ma tempo è ormai che, ripigliando un altro principio di ragionare, venga a raccontare la seconda guerra di Siena, narrate ancora le cagioni di essa con brevità.

[21] Questa guerra, cominciata l'anno 1553, del mese di gennaio a 25 di, cagione espressa dell'ultima rovina di tutta la Toscana, ebbe questo principio. Il duca Cosimo, poiché prese male quel partito di Siena, di averla lassata venire in potestà de' Franzesi, quando era possente ad impedirli e a farne padrone sé o l'imperatore, non avrebbe, forse, ancora, mal provisto a' fatti suoi, se fosse stato in quel proposito di non volere impacciarsi di guerra tra il re e l'imperatore, // e fosse voluto starsi neutrale. [22] Ma, o che egli si rimutasse di sua volontà da quel proposito o fosse spinto da' continui sproni della moglie e de' suoi parenti, o perché il fato avesse così destinato, per cagionare uno estremo danno alla Toscana, poiché ebbe mostrato largamente un buon animo a' Franzesi in verso del loro re, si rivoltò in prima segretamente e, dipoi, in aperto. Segretamente, dico, perché fu incaricato d'aver tenuto mano alla congiura maneggiata in Siena, quando usava, in verso il cardinale di Ferrara ogni spezie di affezione e di fede. In aperto, quando poi, rivoltatosi a fatto, dette in preda sé e tutto il suo stato all'imperatore, per fare quella guerra, la quale ebbe nondimanco giusta origine.

[23] Il duca, sapendo da un canto che il re si teneva offeso da lui per quel fatto e per avere somministrato sua genti e suoi capitani alli Genovesi, nell'impresa di Corsica, si ristrinse con gl'imperiali e col marchese di Marignano. E, mandato il Concino, stato notaio nelle birrerie, suo agente, all'imperatore, trattò con lui un segreto accordo d'assaltare lo stato di Siena. E da l'altro li Franzesi, essendo avisati dagl'ambasciatori sanesi e da altri, com'intra 'l duca di Firenze e il cardinale di Ferrara seguitava ancora perpetua domestichezza d'amore e di fede per via di agenti, che ogni dì andavano inanzi e indietro, onde, il cardinale viveva in Siena senza alcun sospetto del duca, cominciarono a dubitare non già della fede di quel cardinale, ma bene che la troppa fede, che egli avesse nel duca, non gli fosse per nuocere. [24] Metteva il

re, in questo sospetto, ancor viepiù Piero Strozzi, che inimicissimo del duca e, in gran fede di lui, non restava di ammonirlo, che fosse cauto di quel cervello coperto e che, simulando di non si impacciare di quella impresa, non machinava altro che cercare di togli la reputazione in quella provincia. [25] Accresceva, ancora, il sospetto del duca, a presso quella maestà, la stretta congiunzione e la intrinseca fede, che era tra papa Giulio e il duca; conciosiaché, il papa, in quei giorni, sostenuto in Roma Pagolo del Rosso, cavaliere e servitore di Lione Strozzi, l'aveva mandato prigioniero al duca in Firenze, perché l'esaminasse e cavassine a suo piacimento tutti i segreti. Sapevasi, ancora, certa segreta pratica di parentado, in fra l'uno e l'altro, benché il papa mostrasse di favorire li Sanesi in mantenergli liberi. [26] Erano quelle pratiche, // che il papa ricevesse per nuora sua e per moglie di Fabiano, figliolo naturale di Baldovino, di età di anni sette, la figliola terza del duca Cosimo, perché la seconda aveva maritata al signor Paolo Orsino, che stava in Firenze a presso di lui e la prima aveva disegnata per il prencipe di Ferrara o per altri, ancor che quel prencipe, giovanetto d'età d'anni diciassette, senza saputa di don Ercole, suo padre, si fosse in quei di partito in Poste di Ferrara e itosene in Francia, contro la voglia, come si disse, del padre. [27] Questo parentado, menzionato da me, tra papa Giulio e il duca, ebbe effetto due mesi poi che fu cominciata la guerra di Siena, perché l'imperatore ebbe caro che il duca satisfacesse al papa, che non lo ricercava con molta instanzia, a ciò che, per quel mezzo, fosse più sicuro della mente sua nel travagliare quella guerra. Alla quale fu fama che il papa ancora concorresse segretamente alla spesa di quindicimila scudi per ciascun mese, mettendovene in nome trentamila il mese l'imperatore e il resto il duca, che così furono, poi, quelli accordi.

[28] Onde, Vincenzio da Montepulciano, nipote del papa, venuto poi in Firenze, in presenza del duca e de' Quarantotto, con solenne giuramento, ratificò quello sponsalizio, stipolato in Roma alla presenza d'Averardo Serristori, ambasciatore del duca. Nel quale promessono il duca e li Quarantotto di fare che la fanciulla, di età d'anni sei, retificherebbe in tempo e accetterebbe Fabiano per suo sposo. [29] L'ultima cagione che spinse il re di Francia a non si fidare del cardinale di Ferrara, nel governo di Siena, furono gl'ambasciatori sanesi ultimamente iti là, in fra quali fu messer Claudio Tolomei. Costoro referirno al re, com'in Siena, se bene vi era il signor Cornelio Bentivogli con settecento fanti alla guardia di quella terra, né per questo avveniva che il cardinale usasse diligenza alcuna in stare avvertito. Anzi, che egli, continuamente intrattenendosi col duca, come fratello, non considerava il pericolo che soprastava a quella città da quel prencipe armato in gran numero di gente delle sue ordinanze nel suo dominio e che teneva tanti capitani pagati a'

suoi soldi e che il marchese di Marignano, uomo astutissimo nella guerra e gran servitore dell'imperatore. [30] Di più, dicevano al re li discorsi di quel cardinale, che erano tutti in quel fine, che e' si dovesse stare sicuro del duca e che egli sapeva bene la sua mente, // la quale avvenga che non fosse stata buona, nondimeno nessuno verso migliore ritrovarsi per la loro salute, che non rompere la guerra con lui, che aveva tanta facultà d'offendergli per la vicinità de' confini e delle sue forze. Non già, in questa parte, esser vano il suo discorso, quando, da l'altra parte, egli si fosse ben guardato dalle insidie del duca, com'egli non faceva.

[31] Per questi conti, tutti narrati da me, il re spedì Piero Strozzi, nell'administrazione della guardia di Siena e nel maneggio di quella guerra, in caso che il duca avesse pure voluto mantenerla. Fugli dato, però, un ornatissimo titolo di luogotenente del re, non pure in Siena, quanto in tutta Italia. Con il quale, venuto in Roma, in su due galere sottili, fu prima quivi comparso che si sapesse che avesse avuto espedizione alcuna di quella faccenda. Parlò in Roma al papa e fu onorato molto da lui; l'ambasciatore del re, monsignor di San Sacco, sempre nel cavalcare per Roma, gli dava la mano in segno d'onore.

[32] Giunse, in Siena, il primo di Gennaro di quell'anno e, spiegato il suo breve al cardinale, lo fece restare stupito, parendogli che il re, senza alcuna cagione, gli avesse preferito quell'uomo e volse, per disdegno, partirsi di quivi. Ma il re, scrivendo, poi chiaramente, l'animo suo al cardinale, gli disse che non intendeva che Piero, in quello stato, s'impacciasse d'altro che nel maneggio di cose da guerra e che voleva lui, come persona sacra, ritener quivi il primo grado per sua maestà, in essere presente al maneggio della Repubblica e de' casi civili, con fare che si andasse rettamente e con soddisfazione di tutti quelli ordini.

[33] Attese, da quivi in poi, fatta tale dichiarazione dal re e avuta l'obediencia da' soldati, il signor Piero a fortificare meglio Siena. E, squadrato il forte, posto fuor della porta di Camollia e che toccava le mura, lo biasimò e disse che era meglio non l'aver fatto o poichè vi era essere necessario tenerlo guardato con gran diligenza. E questo disse, inanzi che il cardinale n'avesse a lui lassata la cura. [34] Ed egli, stato dieci giorni in Siena, visitò tutti i luoghi di quello stato, ne' quali tutti ordinò fortificazioni e raddoppiovi i presidi. E, ultimamente, se ne andò in Portercole, dove, per esser quel porto la maggiore importanza di quella difesa, badava a far forti ed era tutto intento a quelli esercizi, // mentre che in Siena quei gentilomini, nei giorni del carnevale, vivevano con molta letizia e con gran sicurtà, e tiravano inanzi di passare lietamente quei giorni, preparando di fare, in fra molti altri giuochi, una sbarra.

[35] Allora, il duca Cosimo, risoluto interamente di rompere la guerra, poichè ebbe convenuto con l'imperatore che acquistandosi Siena ella fosse sua,

sdegnato grandemente che il re gli avesse mandato su gl'occhi Piero Strozzi, tentò di tor Siena a quel cardinale e al re, con un bello inganno. Furono, alli 22 di gennaio, serrate tutte le porte della città e non pure quelle di Firenze, quanto di Arezzo, di Volterra e di Pisa, senza che alcuno potesse aver licenza a nessun patto, entrato in quelle terre, di poterne uscire. E durò per giorni quattro questo ordine, con ignoranza della cagione di quel fatto da ogn'altri in fuori che dal marchese. [36] In questo mezzo di tempo, Girolamo delli Albizi, generale commessario, comandò per tutto il dominio le bande migliori a numero di diecimila fanti, con ordine che alla spicciolata, marciando di notte, si ritrovassino a Poggibonzi e a Radda, alli ventotto del detto mese. Partì egli e il marchese medesimo, con molte scale preparate inanzi segretamente e fabricate di nascosto in più luoghi di notte. Si appresentò il marchese, con quattromila fanti più espediti, vicino a Siena, seguitandolo, poi, ad agio, di lontano, il resto delle compagnie. [37] Non si pensava in Siena a simile insulto, anzi, tre giorni inanzi, il duca vi aveva mandato Francesco Vinta, volterrano, a trattare certe cose molto amichevoli col Cardinale e, avendo parlato a Baccio Cavalcanti, che si trovava con quel cardinale in Siena, referì come quivi non si stava con sospetto alcuno. [38] Piero, com'io dissi, non era in Siena e, in quella notte, il cardinale era ito ad una veglia di bellissime giovani, usanza propria di quella città e di quei gentilomini, a passar tempo, quando, un certo romore gli sopraggiunse, che gli messe alquanto sospetto, essendo stato avisato che vicino a Siena marciavano fanterie. Credette a pena quello aviso, nondimeno, si ristrinse con più fidati e più scoperti a favore de' Franzesi. I quali, mentre che consultavano che si potesse fare, il marchese, arrivato al palazzo de' Diavoli, fece piantare le scale al forte di Camollia. In quel forte erano quaranta fanti, che, senza diligenza alcuna, facevano il loro officio, onde, risvegliati a pena, sentirono prima d'esser fatti prigionieri che si accorgessino esservi li // inimici. [39] Allora, in Siena, nel mezzo della notte, si levò grande il romore e, spauriti tutti gl'ordini, il cardinale e li soldati di quel presidio dubitavano assai della loro salute.

[40] Aveva il cardinale fatto mettere la briglia a' cavalli e, consultato d'andarsene col signor Cornelio Bentivoglio, come tradito da quei cittadini, che vi avessino condotto le genti del duca. Mentre si espediva a gran furia, Enea Piccolomini e Mario Bandini sopraggiunti, esclamando, anzi, piangendo, lo pregavano di star quivi e promettendo la vita loro che in Siena non sarebbe trattato, lo ritennero a pena. Così, il Bentivogli, mandando li soldati alle mura e i giovani, prese l'armi e, per tutta la terra, accesi i lumi, a ciò che non seguissino più rumore, fu, con assai silenzio, provisto per quella notte la difesa di quella terra. La quale, molto più si andò continuando nel giorno, poiché il

cardinale conobbe certamente che, in Siena, non erano cattivi umori e che la troppa fede sua, avuta nel duca, era stata cagione di quel male. [41] Il marchese, preso il forte e comparite in sul giorno l'altre compagnie, tentò leggermente la porta, dove, essendogli stato risposto, mancatogli ogni speranza di correr più Siena, attese quivi a fortificarsi e mandò a chiedere fra pochi giorni l'artiglieria e li altri apparati di guerra. Quando, di già, Piero Strozzi, ritornato in Siena, assicurò tutta quella città e dette mano a difenderla gagliardamente.

[42] Poiché il duca ebbe in cotal modo rotto la guerra, pubblicò un bando per tutto il suo stato, per il quale comandava a tutti li suoi popoli che andassino a' danni de' li Sanesi e che gli trattassino in tutti li modi come nemici, perché, ribellatisi dall'imperatore e accettati poi li suoi rebelli contro alla tregua, fatta con loro, avevano rotto ogni patto. Aggingeva, poiché il fine di quella guerra era inteso solamente per liberar Siena dalla servitù de' Franzesi e non per togli né la libertà né il dominio. [43] Assoldò egli, dipoi, il signor Ascanio della Cornia con seimila fanti, de' quali, fattolo generale, aggiunse nuove compagnie a Giulio da Montevocchi, suo colonnello, e al conte di Santa Fiore e a Fregiotto Orsino, che erano pagati da lui a tempo di pace. E al signor Chiappino Vitelli dette il grado di quattro compagnie di cavalli, oltre al colonnello e il simile fece a Ridolfo Baglioni, che molt'anni l'aveva servito in quel mestiere e che aveva dato saggio di sé di capitano esperto e fedele.

[44] La somma di tutte le genti del duca, fra Italiani, Spagnuoli e Tedeschi, ragunate insieme // in quei due mesi seguenti, furono ventisettemila fanti e mille cavalli. La spesa fu meglio di centomila scudi il mese che tutti si cavavano di gravezze straordinarie, poste a' cittadini e a' sudditi, tribolati di più dalla carestia che cominciava ad essere grandissima. Per insino a marzo, in quella guerra non seguì altro caso notevole che rovinamenti e predamenti del paese di Siena per tutti i luoghi, scorrendo la cavalleria lontano inverso Lucignano e in Valdorcina, e facendo una crudelissima guerra. [45] Perché i Franzesi, ridottisi ne' luoghi più forti, Lucignano, Chiusi, Montalcino, Casoli, Grosseto, Massa e Portercole, attendevano a guardarsi e lassavano ogni cosa in preda al nemico, insino a tanto che Piero, assoldate più gente infino a diecimila fanti, ne tenne cinque in Siena e cinquemila per quei luoghi in presidio e aveva raccolto cinquecento cavalli; che, venuto il marzo, com'io ho detto, la notte del Giovedì Santo seguì una fazione notevole ne' confini di Chiusi. [46] Erano Ascanio della Cornia e Ridolfo Baglioni, con le loro fanterie e con i cavalli, alloggiati nella Chiana al ponte a Valiano e, di quivi, scorrendo ogni giorno in sul paese nemico, facevano prede e danni infiniti. In fra l'altre cose tennono una pratica in Chiusi, con un Santaccio da Pistoia, bandito dello stato del duca e capitano d'una banda di Piero Strozzi. Con costui, convenuti ch'egli avrebbe

dato loro una porta in quella notte, fu consultata la cosa dal marchese e dal duca, e finalmente conchiusero che e' si dovesse sperimentare la sua fede.

[47] Quel capitano, che voleva condurre il tradimento doppio, tenne sempre avisato Piero di quella pratica. Perciò, fatto ingrossare in Montealcino e in Casoli gente alla spicciolata, Cornelio Bentivogli fu mandato segretamente in Montalcino per essere in quella notte in aguato e dentro a quei confini.

[48] Passarono Ascanio e Ridolfo il ponte a Valiano con tremila fanti e con quattrocento cavalli nella notte disegnata e, di quivi, condottigli fra certe valli assai aspre, vicino a Chiusi, ebbono avviso da quei della terra che si accostassino inanzi con pochi e dietro loro seguitasse il resto dello esercito. Furono presi de' migliori e mandati a quella porta, nella quale, ricevuti dentro amorevolmente, furono tutti subitamente fatti prigionieri e fatto il segno alli loro, per mezzo d'un tiro d'una cannonata, si scopersero li Franzesi da una banda a dosso alli inimici. Quivi, Ascanio, confortando il Baglioni a ritirarsi, mentre che egli volse rimettere i suoi indietro, per ritornare al ponte, trovò // in mezzo l'imboscata inimica, onde, confortati li suoi a virilmente combattere, poichè, sceso da cavallo, prese una picca in mano, fu ferito da' cavalli de' franzesi e, posto in terra, restò prigioniero. [49] Discorrevano le fanterie senza alcun ordine e senza obediencia di alcuno a procacciarsi da ogni banda la salute; quando, Ridolfo Baglioni, rimettendo insieme la compagnia, poichè in nessun luogo vedeva né sentiva Ascanio (\*\*\*\*\*), fu scavalcato e passato da una picca, fu morto. Finì, allora, ogni sforzo dalla banda di quei del duca, anzi, essendone stati ammazzati meglio di quattrocento e cinquanta cavalli, tutto il resto fu fatto prigioniero e di diciassette insegne quindici ne vennero in potestà de' Franzesi.

[50] Questa rotta, avisata in Firenze nel Venerdì Santo, travagliò grandemente il duca e, per parecchi giorni, gli dette che pensare non poco, insino a tanto che, assoldata nuova fanteria e fatto generale di essa, in cambio d'Ascanio, Vincenzio de' Nobili, nipote del papa, si continuò la guerra in Valdichiana e intorno a Siena. Quivi, con tre forti, essendovisi fortificato il marchese e avendo preso in quello spazio più luoghi forti, intorno a quella città, benchè da la banda di Roma non la tenesse assediata, e colà, guastandosi il paese intorno a Montalcino e dandosi il guasto, e, nella Maremma, da Lucantonio Cuppano, essendo già il mese di Maggio, a ciò che da quella banda non potessino sperare alcuna ricolta. [51] Usavasi, in questa guerra, da l'una e da l'altra parte, crudeltà atrocissime, in impiccare i contadini e in sforzare le donne, in ammazzare gl'innocenti e in mettere a fuoco e fiamma ogni cosa, di tal maniera che rade volte si manifesta per l'istorie essere avvenuto un caso, nel quale si esercitassino gl'odi sì acerbamente l'uno contro a l'altro.

[52] Di già, Piero Strozzi aveva condotto il re a far passare in Italia tremila Grisoni per quella impresa e commesso al conte della Mirandola che assoldasse quivi settemila fanti italiani; a ciò che, fatta la massa in quel luogo, potessino esser condotti in Toscana a liberare Siena da quello assedio. Di più aveva commesso al Polino che, con l'armata francese, arrivasse in Corsica e, quivi, aspettasse l'armata di Dragut, che si era obligato a servirlo in numero di quaranta legni, fosse presto ne' mari di Toscana a obedire al signor Piero o ad altri a chi egli avesse commesso la cura di quella guerra.

[53] In questo mezzo, il re, che ben sapeva la virtù di Liono Strozzi, partitosi da lui, come // io dissi inanzi e, reputando quanto sarebbe stato opportuno a quei disegni di rovinare lo stato del duca Cosimo, l'averlo per generale dell'armata, a ciò che, servendo il fratello in terra, unitamente, potessino con più agevolezza ottenere la vittoria, spacciò Giovanfrancesco Ridolfi in su un brigantino a Malta, al priore Strozzi, con una lettera di questo tenore.

[54] «Sapendo quanto amate la libertà delle patria vostra e quanto sete nostro amico e parente, non dubitiamo mandandarvi Giovanfrancesco, vostro amicissimo, a farvi intendere per lui il nostro animo, al quale credendo fermamente ciò che vi offerirà, per parte nostra, vi preghiamo a non rifiutare questi patti e a volere soccorrere, in questo tempo, la patria e il nostro onore. Le quali due cose speriamo conseguire per mezzo di voi due fratelli, amicissimi e congiuntissimi in parentado con noi».

[55] Non arrivò Giovanfrancesco a Malta, perché, partitosi da Roma, giunto a Napoli, fu sostenuto dal vicerè don (\*\*\*) cardinale, che avisato dallo agente del duca in Roma, gli fu fatto intendere come quel giovane andava per cose contrarie alla parte imperiale. Stette egli, perciò, molti mesi nel Castello a Mare e finalmente fu rilassato per grazia di quel vicerè, che, conosciutolo in vita del cardinal Ridolfi, ebbe caro di salvargli la vita.

[56] Ma il re, per altri mezzi, chiamato il priore di Capua e datogli il titolo di generale dell'armata, lo costrinse al fine a rompere quel giuro, che pochi anni inanzi aveva fatto, di non volere impacciarsi nelle guerre cristiane. Conduss'egli perciò a Portercole, con due galere sue, fornite benissimo di artiglierie e di giovani sperimentati nell'armi e, preparandosi quivi d'assaltar Piombino, per la via di terra, mentre che aspettava l'armata di Corsica, dove non era per ancora comparso Dragut né il Polino con l'armata di Francia, si metteva ad ogni modo in punto, per marciare con tremila fanti (\*\*\*\*\*), mentre che in Piombino non era ordine alcuno o poco da potersi difendere. [57] Ma Piero Strozzi, all'arrivo suo in Portercole, era uscito di Siena nel mezzo della notte con tremila fanti e con trecento cavalli con tanto segreto che il marchese,



che vi era intorno, non ne seppe cosa alcuna in prima che egli fosse arrivato a Casoli. Da Casoli prese quattro compagnie di fanti e dugento cavalli, passato in quel di Volterra, posta la speranza della vittoria nella prestezza, marciò per la Striscia a San Vivaldo e si condusse al Pontedera // e a Cascina il secondo giorno. [58] In quelli castelli, entrato senza alcuna contradizione, non fece alcun danno alli terrazzani, anzi, (\*\*\*\*\*) le polize della gabella della farina e, promettendo a' popoli (\*\*\*\*\*), e libertà alla città di Firenze, si condusse a Pientina, dopo quattro giorni. Quando, in quel mentre, il marchese, lassata Siena con solo i forti guardati, per la Valdelsa a San Casciano e, di quivi, a Empoli condottosi, passò Arno in su le barche e arrivò in Pescia, inanzi che Piero avesse passato il fiume, con settemila fanti a punto, aspettando Vincenzo de' Nobili col resto. [59] Passò Piero Arno a guado con la fanteria, usando li cavalli per Alia e certe corde fitte in su Pali, alle quali, appoggiatisi li fanti, benché l'acqua desse loro sopra il petto, con quello aiuto passorno salvi, con l'esempio di lui, che, più volte, di qua e di là, passava a cavallo e gli confortava a sopportare quel disagio. [60] Venne l'altro giorno a Montecarlo e lo prese, e passò con l'esercito in quel di Lucca, con mille fanti espediti e la cavalleria, avendo alloggiato in su' confini il resto dello esercito. E preso il Ponte a Moriano, lo guardò con presidio, per far di quivi passare le genti fatte in Parma e nella Mirandola, che venivano col conte di quella terra. [61] Li Lucchesi davano a Piero vettovaglie in grande abbondanza e benché il duca vi avesse mandato Benedetto da Diacceto per ambasciatore a protestar loro da parte dell'imperatore, che e' sarebbero dichiarati inimici di quella maestà, rispondevano, nondimeno, che non davano nulla di loro, ma che li Franzesi avevano mandato due navi cariche di grani a Vioreggio, loro porto, e che mangiavano di quello. Da questa mala satisfazione de' Lucchesi inverso il duca, che nel vero avevano per male la grandezza sua, aiutato, il signor Piero condusse diecimila fanti, tra quali erano quattromila Grisoni e seicento cavalli, in su quel di Lucca. [62] Ma inanzi che e' fussino comparsi, scorse di nuovo in Valdinievole ed entrò in Pescia, e ricevè in fede Montecatino, nel qual luogo lassò alla guardia Alessandro da Rieti, capitano di gran nome, avendo inanzi lassato in Montecarlo Giovacchino Guasconi, fiorentino e ribello. In Pescia si portò, umanissimamente, assicurando quivi tutti i terrazzani e facendo intendere a quel vicario, che era Brancazio Rucellai, che volesse fare il suo officio e non si partire, ma egli, per non offendere il duca, si ritiro ne' monti di Pescia inverso Lucca. [63] Ma il // marchese, inanzi tre ore che Piero arrivassi in Pescia con l'esercito, si era partito ad uso di fuga e, ridottosi in Pistoia con tutte le genti, dove non era vettovaglia dentro a pena per un sol giorno e fu quasi per rimanere prigionie in Pescia di quello esercito.

[64] Piero, adunque, dubio nell'animo, se voleva andare verso Pistoia a trovare il marchese in quel mese, che era di giugno, nella qual terra non era punto di grano né in luogo nessuno del dominio, per la carestia che aveva ogni cosa consunto o se voleva, ripassando l'Arno, assalire il stato dalla banda di Valdichiana, per più comodità delle vettovaglie, si era risoluto, nel primo disegno, d'ire dietro al marchese. [65] Ma quelle genti, che indugiorno più otto giorni a comparire, che non era l'ordine dato e l'armata, che doveva venire a Vioreggio, non comparendo per dare rinfrescamento di vettovaglia e animo a' suoi, lo fero a forza mutare di proposito e perdere l'occasione di quella vittoria. Perché, mancandogli la vettovaglia e sentendo che, di Lombardia, Giovanni di Luna, castellano di Milano, mandato da don Ferrante, veniva, con quattromila fanti italiani e duemila tedeschi, con quattrocento cavalli, a soccorrere il duca e che di già era passato Pietrasanta, condottosi in Pisa, si risolvette a ripassar Arno per schivare quel pericolo e non gli fosse interrotto il transito del fiume da lui e, di dietro, dal marchese, che marciava di nuovo inverso di lui, né gl'impedissero le vettovaglie, (\*\*\*\*\*) inanzi gli (\*\*\*\*\*) tempo, perché di già il marchese, intorno a Pistoia, (\*\*\*) l'arebbe sostenuto sotto quella terra e (\*\*\*\*\*), senza vettovaglia, non poteva soggiornare, avendo dietro chi gl'era (\*\*\*\*\*). [66] Partitosi, adunque, e, arrivato al fiume, nel medesimo luogo ripassò Arno, benché, con più fatica, essendo in quei giorni per la pioggia alzate l'acque non poco. Mezzi morti, adunque, con l'armi in disutil modo portate, passati di là, sarebbero stati svaligiati e rotti, se don Giovanni avessi fatto il suo officio. Ma i Lanzi, chiedendo le paghe sotto le mura di Pisa, ed egli, temendo della (\*\*\*\*\*) di Piero Strozzi, facilmente si astenne tanto che Piero ebbe campo di passare inanzi.

[67] Seguitavalo a gran furia il marchese, con diecimila fanti e con ottocento cavalli, e, passato Arno a Empoli, si congiunse con don Giovanni e, poi, insieme, raggiunsero Piero nel bosco di San Vivaldo. Era l'esercito di Piero tanto affaticato che non aveva remedio, se fosse stato assaltato e tanto più, in quei luoghi forti, dove il marchese, fatte l'imboscate convenienti, l'arebbe al sicuro potuto rompere. [68] Ma la fortuna, che voleva allungare quella guerra, per più distruggere la Toscana, fece che l'esercito di Piero, alla vista di quello del marchese, lontano un tiro d'archibuso, passò inanzi, stando a vedere il marchese marciarlo e proibendo che non fosse appiccata zuffa alcuna. Così, Piero si ritirò l'altro giorno sotto Casoli. E il marchese, per la sinistra, si ritirò con l'esercito a mantenere l'assedio intorno a Siena, nella quale, in quei giorni seguiti, che furono quindici, era entrata qualche vettovaglia, ma non già somma.

[69] Non ho, scrivendo questa istoria, raccontato com'inanzi che Piero uscissi di Siena, in Roma, si erano scoperti a favor suo e della parte francese un

numero grande di gentiluomini fiorentini, in fra quali fu Bindo Altoviti, ricchissimo mercante, Paoloantonio Soderini, Asdrubale de' Medici, figliolo naturale del cardinal Ippolito e tanti altri fra giovani e vecchi, che arrivarono, inanzi al fine di quella guerra, al numero di più di settanta. A' quali tutti fu dato bando di ribello e furono confiscati i loro beni e quei di Bindo, che valevano meglio di cinquantamila scudi, furono tutti, poi, donati al marchese. Costoro, non pure favorivano la parte di Francia, e, com'essi dicevano, la libertà, con la elezione del parlare, ma con li denari li più ricchi e di più età, e li più giovani, con li denari e con la persona, essendo il campo di Piero Strozzi ripieno di giovani nobili fiorentini. A questi, il re Enrico, per più animargli in questo proposito, aveva donato venti bandiere, le quali erano di colore verde, scritte il nome di libertà con un verso di Dante: «Libertà vo' cercando, ch'è sì cara».

[70] E aveva fatto significar loro dal suo ambasciatore, in Roma, che intendeva che l'impresa di Firenze si facesse per rendere la libertà a quella patria.

[71] Ma Piero Strozzi, condottosi con quello esercito, sotto Casoli, ebbe una dolorosissima nuova, come il priore, suo fratello, a Scarlino, era stato ammazzato da una archibusata, la qual cosa fu vera, etiamdio in questo modo.

[72] Il priore, partitosi da Piombino con quelle genti, aspettando d'ora in ora l'armata, s'avviò alla volta di Scarlino, sotto la signoria di Piombino, tenuto col presidio del // duca da due compagnie d'Italiani. Quivi, salito con certi capitani in su un poggetto vicino alla terra, per speculare il luogo dalle mura, uno imberciatore, tolto di mira in quel mucchio uno di loro a caso per fare un colpo, lo colse nel ventre sopra il Pettignone, ed entrata dentro la Palla, gli tolse in undici ore la vita, con gran dolore di quella parte e con grande allegrezza del duca, che non sperava potere ritener Piombino, se quell'uomo vi si accostava con quelle forze. Interpretavano quella morte gl'ingegni sottili l'esito di quella guerra.

[73] Conciosiaché, egli, che era la prima speranza di quella parte, essendo sì infortunatamente perito, pareva di mostrare che quella guerra, similmente, dovesse avere per loro infelicissimo fine. Piero, allora, maledicendo la sorte sua, rivolse l'esercito nella Maremma, essendo di già comparita a Portercole l'armata francese, con qualche vettovaglia, di cui patendo, infinitamente, il suo esercito, gl'era forza di guardare la Maremma, a ciò che e' potessino raccorre il grano, onde, avessino a vivere. Per questo, il marchese, ritornato a Siena con parte delle genti, si pose alla Porta Romana per fare un forte da quella banda e assediare più la città. Ma, non tenendosi fermo il terreno, per la carestia dell'acqua, fu forzato ad alloggiare quelle genti a piè del monte, vicino al fiume dell'Arbia, quando in quel tempo (\*\*\*) Gonzaga, capitano de' cavalli, fu

spedito dal duca Cosimo in Valdinievole a recuperare quel paese. [74] Arrivato costui a Montecatino, poiché ebbe piantata l'artiglieria, quei di dentro, tumultuando fra loro, forzorno quel capitano a fare accordo, dicendo di non volere patir d'acqua e mancando loro insieme la vettovaglia da mangiare. Però, fu conchiuso uno accordo non molto onorevole, che li soldati se n'ussissero senz'armi e con le bandiere nel sacco. E due giorni inanzi del duca, cittadini e sudditi, che vi erano in molta copia, se ne uscirono di notte e salvaronsi per le montagne.

[75] Dopo la presa di Montecatini, il vicario di Pescia, che si era fuggito, ritornò in quella terra e tutta la Valdinievole ritornò a l'obediienza del duca, eccetto Montecarlo, che, essendo forte di sito e ben vettovagliato, e munito di polvere e d'artiglieria, aspettò l'assedio d'intorno, dove stette quel capitano Gonzaga e il Contino di San Secondo.

[76] In questo mentre, Piero Strozzi, stato in Portercole e composte // molte cose in quella Maremma, rivoltò l'esercito a Montalcino, con animo d'andare a trovare il marchese, sotto Siena e, quivi, combattere. Mandato, adunque, inanzi un colonnello di tremila fanti con la cavalleria, arrivò vicino a l'Arbia, dove era in alloggiamento il marchese. Il quale, non avendo quivi insieme tutte le forze e sapendo che Piero, patendo più di lui de' viveri, non poteva molto durare, senza tentare scaramuccia nessuna, in un subito comandò alli capitani che facessero marciare le genti alla volta de' forti. E così, a modo di fuga, ritiratosi, lassate molte bagaglie, e li vivandieri, avendo perduta infinita valuta delle loro cose portate in campo, che tutte andorno a sacco, liberata Siena da l'assedio per quella banda.

[77] Non mi pare di tacere, quale era in quei tempi la vita de' cittadini fiorentini. Il sospetto che aveva il duca di tutti era tanto grande per la vicinità di questa guerra e per la rebellion di tanti gentilomini, ch'egli aveva fatto serrare le Porte con comandamento, che potesse entrar dentro chi volesse, ma che nessuno, salvo che certi contadini, potessino uscire senza espressa licenza sua, che aveva ordinato in palazzo si desse per mezzo de' suoi ministri, con questo nondimanco, che di molti egli solo voleva sapere il nome e concederlo. Dubitava egli che la più parte de' cittadini e, massimamente, li giovani, non andassino nel campo di Piero Strozzi e quello che gl'importava assai, che li più ricchi non si partissino. [78] Aggiungevasi a tanti incomodi la carestia del pane e d'ogni altro bene, che era sì grande, che non era rimasto nulla dell'anno vecchio e la revolta del nuovo, cattivissima e che in molti modi andava male, faceva una disperazione assoluta di poter vivere; la perdita, ancora ne' particolari, per la passata delle genti, ora, di Piero Strozzi, ora, del marchese e, ora, di altri capitani, in diversi luoghi di quello stato, rovinavano le case,

guastavano li coltivati e toglievano se nulla vi era di robe e, massimamente, il grano che si trovava in su l'aie. [79] E la cavalleria, sopra d'ogn'altro, faceva per tutto danni incomportabili, conciosiaché, essendo mal pagata, sì dal duca e peggio da l'imperatore, in quella parte che era tassato di spendere, alloggiavano quasi a discrezione, per tutto il dominio. In tanta confusione di cose in quella provincia, per natura povera e perciò maggiormente afflitta per tanti mali, Piero Strozzi, poiché, avvicinato con l'esercito a Siena, vidde che il // marchese era restato di non appiccare fatto d'arme, stando alloggiato dentro a' forti ad aspettare un gran vantaggio di combattere, fece marciare l'esercito a Lucignano, con animo di assaltare, da quella banda lo stato del duca, nella Valdichiana e, per tal verso, forzare il marchese a ritirarsi da Siena e a fare la giornata seco o lassarsi torre quella terra. [80] Accostatosi, adunque, a Marciano, fornito di grano in assai copia e dove erano a guardia di quel castello mille fanti, costoro, pensando di non potere reggere allo assalto, se Piero avesse battuta quella muraglia debole con tre pezzi di artiglieria, ch'egli aveva seco, si arresero a patti, onde, li Franzesi ebbero vettovaglia per il campo per qualche giorno e una parte ne andarono in Lucignano, castello de' Sanesi vicino a Marciano a tre miglia, quando il marchese, partito da Siena, lassato solo i forti guardati, a picciole giornate si inviò verso li nemici.

[81] Era, allora, comparito in Cortona Cammillo Colonna con tremila fanti, fatti in Roma, in servizio dell'impresa. E don Giovanni Manrich, a presso il papa, ambasciatore di Cesare, aveva condotto trecento uomini d'arme del regno di Napoli per meglio poter combattere la giornata, se fosse stato bisogno. Perché la cosa era ridotta in termine che, poco tempo possendosi durare con sì grossi eserciti, era forza combattere o che l'una delle parti sbandasse. [82] Perciò, Piero, che era in peggior terinine in questa parte, perché da Siena non aveva gl'ordini che somministrassero la vettovaglia allo esercito, come aveva il marchese dal duca, che a Poggibonzi, in Valdichiana e, per tutto, teneva commissari, che somministravano le vettovaglie ed era obedito inviolabilmente da' sudditi, da' contadini e da ogni gente che non pareva possibile a tanti travagli; onde, si messe inanzi con le sue genti in Valdichiana, disegnando di preoccupare il Ponte a Valiano e di quivi passare a Cortona o in Arezzo e tentare una terra grossa.

[83] La cavalleria, pertanto, transcorse per tutto il paese, inanzi che il marchese fussi comparito e non pure andò predando insino alle mura d'Arezzo, ma, passato inanzi, si condusse vicino a Laterina, mettendo, in tutto 'l Valdarno e dentro in Firenze, un terrore grandissimo a' popoli. Ma venuto che fu il marchese, si ritirorno le genti de' nemici sparse. E, nel ritirarsi, appiccatasi una scaramuccia di cavalli alla Badia al Pino, vi furono fatti prigionieri Mario da Santa

Fiore e il priore di Lombardia, fratelli o capitani di cavalleria. [84] Erano costoro fratelli di Ascanio di Santa Fiore, cardinale e camarlingo, nipoti di papa // Paulo, nati della Gostanza, sua figliola, i quali servivano i Franzesi in quella guerra, ancora che due altri loro fratelli servissino da l'altra parte il duca Cosimo e l'imperatore. Non fu la presa di costoro di poca importanza, come apparì tosto per gl'effetti. Perciò che, essendo mancati due capi a cavalli di non piccolo pregio, fero testimonio quanto valessero nelli eserciti chi sapesse comandare, benché tal presa, per l'evento di qualità, poi, apparì del Cardinal loro fratello e di loro fu sospetta che non fosse stata in prova per indebolire quella parte e per poter dare molti segreti raguagli.

[85] Era il marchese condottosi a Civitella e le genti di Piero Strozzi, ristrettesi tutte inverso Marciano, erano forzate o di passare avanti o di tornare indietro. Nel passare avanti, Foiano, tenuto da buon presidio del duca, nel quale era a guardia Carlotto Orsino, dava loro impedimento, per non essere loro di quivi impedito le vettovaglie. Perciò, Piero, resolutosi ad un animoso partito, piantò l'artiglieria a quel castello e, battutolo un giorno intero, gli dette l'assalto. [86] Combatterono, in prima, i Grigioni, venuti di Lombardia con quelle genti fatte nella Mirandola, i quali non l'ottennero al primo tratto ed, essendone stati ammazzati meglio di cinquanta, Piero comandò alli Italiani che dessino l'assalto e che, ad ogni modo, l'espugnassero o morissino quivi. [87] Egli prese una picca e, comparando nella prima fila, insieme con alcuni gentilomini fiorentini, si messe a gran rischio della sua vita. Ma, rinforzato l'assalto gagliardissimamente, cederono li difensori e, inviliti tanto più quanto, sapendo il marchese essere quivi vicino a tre miglia e non poter porger loro alcuno soccorso, non sostennero l'impeto di quelli di Piero, che, di già penetrati per l'aperture del muro, gridavano vittoria e sacco. [88] Entrati dentro, adunque, con molta furia, feciono una strage grande di soldati e d'ogni sorte uomo, non perdonando a nessuno. Carlotto, che, ritirandosi in palazzo, dalle più alte finestre, con una berretta, faceva segno d'arrendersi, fu da un'archibusala colto e subitamente ammazzato. E, così, quella terra, messa a fuoco e fiamma, fu miserabilmente distrutta, avendovi trovato dentro meglio di sacca diecimila di grano alli 25 di luglio, che, tosto sgombrato, fu, come quello di Marciano, mandato a Lucignano, per fare canova da somministrare le vettovaglie all'esercito.

[89] Dopo la presa di Foiano, seguita con gran vergogna del marchese, gli eserciti si appressorno a due miglia vicini e, presi gl'alloggiamenti, scaramucciavano ogni di con la cavalleria. Nelle quali zuffe, seguite due giorni con//tinui, quelli di Piero restorno sempre al di sotto e vi furno morti meglio di dugento uomini e fattivi molti prigionieri. [90] Quel paese ha gran carestia

d'acqua, onde, pativano estremamente amendue li campi e d'ogn'altra cosa da vivere, ma particolarmente de l'umore di spegnere la sete, e si diceva che il fiasco de l'acqua, ne l'uno e nell'altro campo, si vendeva un giulio; onde, era manifesto che pochissimo tempo potevano durare in quel luogo. Ma ciascuna parte, sopportando il disagio e lo stento, attendeva che l'inimico fosse il primo a diloggiare e avesse quel danno e quel pericolo nel ritirarsi. [91] Quando il marchese, che in quel giorno, ch'era il primo di Agosto, avendo fatto venire d'Arezzo tre pezzi grossi d'artiglieria, disegnava ad ogni modo l'altro giorno di rimandargli per ritirarsi, non potendo più reggersi. Ma Piero, che non sapeva tanta sua estremità e sapendo che non poteva più sopportare la sua, gridando li capitani che l'esercito si sbandasse, prese consiglio co' capi e co' colonnelli di quello dovesse eseguire. [92] Risolvevansi tutti ritirarsi a Lucignano, lontano a quivi quattro miglia, dove, stando sotto un castello assai grande e pieno di vettovaglia, arebbono più comodamente potuto aspettare il nemico e combattere con più vantaggio. E la ritirata consigliavano doversi fare nella notte per maggior sicurtà, a ciò che la retroguardia fosse almanco arrivata a pigliare gl'alloggiamenti, inanzi che il nemico avesse spiata la loro partita. [93] Questo consiglio, che era sicurissimo e ottimo, non fu accettato da Piero. Il quale, confidatosi nella viltà più tosto da lui imaginata che vera del marchese e nella elezione del duca, che e' diceva sapere espressa, ch'egli non combattesse per non perdere nella perdita d'una giornata lo stato, disse che voleva o assalire quello esercito, con tutti li disadvantages o ritirarsi di giorno. Reclamavano al primo partito li capitani e protestavano di non voler farlo, se non per forza. E, al secondo, stettero quieti, da poi che non potettero altrimenti schivare la fatal pazzia di quell'uomo. [94] Perciò, Piero, in quella notte del primo d'Agosto, mandati inanzi due pezzi d'artiglieria grossa, che aveva con seco, aspettava il giorno, del quale, venuta la prima luce, cominciò a fare marciare l'antiguardia e Guasconi, senza che il marchese se ne accorgesse. Ma, alzato il giorno, intorno a ore tredici, fu chiaro che Piero si ritirava con tutto l'esercito. Perciò, il marchese, spinto di più compagnie, settanta o ottanta cavalli, comandò che pizzicassino il campo e riconoscessino gl'inimici. [95] E, nel medesimo instante, spinse duemila archibusieri tra Italiani e Spagnuoli, con commissione // che appiccassero la scaramuccia e gli trattenessero fino a tanto che seguitasse la cavalleria e il restante dello esercito, e si potesse meglio consigliare di quello era da fare.

[96] Era distinto l'esercito del duca in tre squadroni spagnuoli: la vanguardia sotto Francesco de Haro, loro maestro di campo; Tedeschi la battaglia col signor Niccolò Madruzzo a piè e Italiani la retroguardia, con il conte di Poppoli, don Giovanni Manrich, don Giovanni di Luna e Cammillo

Colonna. Costoro, in vari luoghi, ordinando l'esercito per combattere, combatterono, poi, valorosamente dov'era bisogno, benché il marchese, molto sospeso d'animo, non averia voluto mettersi alla stretta del fatto d'arme, se non al sicuro. [97] Intanto, le compagnie de' fanti spagnuoli givano guadagnando certe colline, onde, ne cacciarono gl'inimici, seguitando sempre il resto dello esercito, tanto che si condussono ad un fosso, posto in mezzo de l'uno e l'altro campo, dove, di là, Piero Strozzi, rimesse in ordinanza l'esercito, aveva messo in battaglia tutto 'l suo campo, composto d'Italiani, Grisoni e Guasconi, e duemila Lanzi della banda nera; da mano manca, aveva collocato la cavalleria per guardia e comandato alli suoi che, non trapassando quel fosso, aspettassino che gl'inimici fussino li primi, trapassandolo, a disordinarsi e avere quel disavvantaggio. [98] Ma, in questo tempo, la cavalleria leggiera, col conte di Santa Fiore, unica cagione di quella vittoria, passato di sopra al fosso, aveva attaccata una grossa scaramuccia con i cavalli di Piero, de' quali era generale il conte della Mirandola, che giovanetto d'anni li faceva guidare e comandare al suo luogotenente. Veddesi, ne' primi affronti, timore nella cavalleria de' Franzesi, la quale, conosciuta da quel conte di (\*\*\*) Guidone, di nazione (\*\*\*), segno che si appiccasse il fatto d'armi, quando, in un subito, quel luogotenente, senza sapersi di ciò alcuna cagione, in cambio di far mettere la lancia in resta per affrontarsi, girata la briglia, si messe indietro in fuga. Seguitando tutti gl'altri, con gran celerità e con maggior vergogna. [99] Allora, la fanteria italiana e spagnuola del campo del duca passò il fosso e dette, nella prima fila, che, resistendo animosamente, gli ributtarono e, con quell'impeto, passato il fosso contro al comandamento del capitano, si sbaragliorno alquanto, onde, facilmente, la cavalleria, entrata per fianco ad offendergli, gli messe in rotta, non avendo essi né chi gli difendesse da' lati né chi combattessi con li cavalli inimici, essendosi li loro ritirati.

[100] Piero, allora, in sì gran disordine, scorrendo per tutto e animando // li suoi soldati, diceva che non dubitassino, perché era stato di suo consiglio la ritirata di quei cavalli. Ma, non potendo li suoi, in alcun modo, reggere, tanto più cedettono, poiché la gente d'arme, sotto il Manrich dette dentro, che, sbaragliata tutta la fila, gli messe in morte e in fuga ne' primi affronti, col mezzo, massimamente, di tre sagri, che, tirando, ammazzavano le fanterie e i cavalli.

[101] Mentre che si ordinava la battaglia, il marchese, colto d'una archibusata, non fu ferito, perché non passò il colpo l'armadura, onde, preso buono augurio, fece dar dentro, con maggior cura. Cominciò la giornata a ore quindici, il dì 2 d'Agosto 1554, e, per infino a ore diciassette, si attese a combattere da l'una e l'altra parte, nella qual battaglia morirno quattromila fanti



fra Italiani, Grisoni e Guasconi, e de' suoi dugento. Tutto il resto di quel campo fu messo in rotta e, infino alla notte, perseguitato da' cavalli leggieri, infino alle mura di Lucignano. [102] Furono fatti prigionieri quasi tutti li gentilomini fiorentini, ma, eccetto che sette, gl'altri tutti furono rilassati da' soldati Spagnuoli e Italiani, che non volsono essere ministri a fargli decapitare al Bargello. Di centotrenta insegne, che aveva Piero in quel campo, centotre ne furono prese e, mandate in Firenze, furono messe in piazza, alle finestre del palazzo, per segno di vittoria. In fra queste, ve ne furono dodici di quelle verdi, ov'era scritto il verso di Dante, detto di sopra e messovi dipinto un H. con una corona, che significava il nome del re Enrico.

[103] Piero, nella giornata, combattendo virilmente e più tosto facendo l'offizio di capitano che di generale, ebbe due archibusate, una nel ginocchio e l'altra nella spalla, dalle quali aggravato, fecesi portare prima a Lucignano, dove si legò le ferite e, di subito, in Montealcino, con gran pericolo d'esser fatto prigioniero. In luogo nessuno si ritrovò che facessero testa pur dugento uomini di quelle genti, perché, sbigottiti tutti, estimatosi che Piero fosse stato ammazzato, cercarono tutti di salvarsi.

[104] Restarono, de' capitani francesi, morti un fratello di Cornelio Bentivogli, un altro prigioniero con monsignor di (\*\*\*), francese, prigioniero, similmente, col signor Paolo Orsino del conte (\*\*\*), col conte di Caiazzo e con la più parte delli alfieri, capitani e luogotenenti di quella banda. Quattro cannoni presi e tre moschetti, che erano nel campo, quando, dalla banda di quelli del duca, non perirono di capitani altri che Gregorio di Valdes, Spagnuolo, Mazzaloste da Cascina, sergente maggiore e Sacripante da Fermo. //

[105] Questa vittoria tanto notevole, dopo la quale, la notte medesima, Lucignano, chiesto dal trombetta per ordine del marchese, si arrese, dette a Piero doppia infamia e arrecò al marchese un gran trionfo, che intero sarebbe stato, se egli avessi inanzi seguita la vittoria, e non ritiratosi a Firenze a congratularsi col duca e a godersi le lodi sue, bene a Siena fosse ritornato con l'esercito né avesse dato al nemico, vinto, tempo di ripigliare le forze e il vigore. [106] Fu Piero incaricato, in quel giorno, d'aver mal retto l'esercito, non perché egli non avesse combattuto, ma perché, avendo due giorni inanzi sperimentato la viltà de' suoi nelle scaramucce e nelle consulte, veduta la poca fede ne' capitani in far fare fatto d'arme, avesse pur voluto ritirarsi di giorno, con arrischiare la salute di tutto l'esercito, mal disposto a combattere.

[107] Aggingevasi a questo carico la seconda perdita, non punto minore della prima, di Lucignano, che, commesso da lui alla guardia di (\*\*\*), Contalto Romano, non fosse stato con prudenzia dato a chi avesse saputo mantenere il cuore invito ne' casi adversi.

[108] Di questa ultima colpa si scusava Piero, con la infedeltà e con la viltà di quell'uomo; e, della prima, con l'inobedienza de' suoi, che avevano voluto passar quel fosso e con la ritirata de' cavalli, seguita, in cambio di combattere, senza alcuna cagione; onde, incolpava la sorte sua, avversa sempre a ingannarlo e, massimamente, nelle imprese fatte contro la casa de' Medici. Ma, tanto più si sarebbe scusato se avesse saputo quello che, poco dopo, fu chiaro a tutta la gente, che quel luogo, ove si commesse quel fatto d'arme, anticamente aveva nome - io dico quel fosso, che fu ripieno di corpi morti - Strozza Galli. [109] E si ritrasse questa notizia dal vescovo d'Arezzo, Bernardo Minorbetti, che, andando in quella sua diocesi a purgare quel luogo, secondo gl'ordini cristiani, trovò, per via di scritture antiche, che gl'era notato del nome detto; onde, per essere il fato inevitabile, Piero avrebbe potuto dire che gl'era necessario d'esservi vinto.

[110] Si disse che il re, alla nuova di quella rotta, rimase stupito, come quello che si era presupposto, per l'azzioni seguite in quella guerra e per l'espugnazione di Foiano, avuta due giorni inanzi, non pure la liberazione di Siena da quello assedio, ma la vittoria di Firenze e di tutta Toscana. Onde, rivolto al Gran Contestabile disse: «che ti pare del nostro Piero in questo negozio?» Quando, il Gran Contestabile, scusandolo con la fortuna, padrona di dare le vittorie e di torte, eccoti un'altra nuova della perdita di // Lucignano. [111] Allora, il Contestabile disse: «Sire, ora ben dico che Piero è inescusabile e che la perdita di quel Castello farà perdere tutta l'impresa». Con tutto ciò, il re gli mantenne la grazia e, seguito quel caso, disse, rivolto a' suoi, che si pentiva d'avergli dato il grado di gran marescialli, concessogli subito che ebbe espugnato Foiano, e, dimandato della cagione, rispose: «perché gli ne vorrei dar ora, che gl'ha perduta questa giornata».

[112] L'imperatore, ancor esso, udita la nuova di questa vittoria, e che Piero era rimasto vivo, disse: «non es nada che in ogni modo non si è vinto». Fu in Firenze celebrata quella vittoria con gran letizia del duca e di gran parte della città, la quale, stracca dai danni di quella guerra, malediceva Piero, che n'era cagione in parte, se bene metteva fama di voler far libera quella città. In prima, il duca, visitata la Annunziata, fece poi celebrare un solenne officio divino; gittò, poi, denari dal palazzo e, fatto fuochi per tutto lo Stato e gran dimostrazione di letizia, accettò il marchese, che venne in Firenze con molti altri capitani, con assai onore e con molta liberalità. [113] Alli prigionieri, presi in quel fatto d'arme, fece torre la vita in su un palco fatto pubblicamente, dove furono decapitati, perdonandola solo a Flaminio della Casa e a Piero Martelli, i quali, per intercessione di grand'uomini, ottennero quel perdono, benché restassino prigionieri, ma furono poi liberati.

[114] Poiché, scrivendo, da 25 di gennaio 1553 fino alli 4 d'agosto, che il marchese ridusse l'esercito a Siena, ho recitato quei casi seguiti, tempo è ch'io dica, per non infastidir tanto gl'auditori in una sola materia e per mantenere l'ordine de' tempi, quello che successe in Inghilterra in grande acquisto dell'imperatore e in molto utile di quella provincia. [115] Odoardo, re giovane, rimasto figliolo e successore di Arrigo e nato di madama Giovanna Semeria, si era morto di febre un anno innanzi a questo fatto d'arme; onde, il regno, amministrato da Tommaso Semerio e da altri governatori di quel picciolo re e rimasti suoi tutori per testamento del padre, era in gran parte diviso, tirando, alcuni, il favore inverso d'una sorella d'Odoardo, nata della medesima madre e volendola maritare ad un barone di quel regno; altri, ad Isabella, sua sorella di padre e nata di madama Caterina, figliola del re Ferrante, che, di età d'anni trentotto, era stata sempre mai relegata e aveva mantenu//to la fede di Cristo, secondo l'uso della Chiesa romana. [116] Li favori di queste due fanciulle, ancora che fussino divisi, erano nondimeno disuguali, perciò che la gente bassa aveva in quell'isola, licenziosamente, favorita da' grandi, che si erano usurpate le facultà ecclesiastiche, aveva più forza in favorire la fanciulla minore e in volere che e' si mantenessino nel regno quell'eresie pestifere di Lutero. Li manco per numero, se bene li migliori, aderivano al favore di madama Maria, sperando che ella, se fosse stata rimessa nella signoria, dovesse operare che l'isola ritornerebbe alla vera religione e che gl'indegni non si usurpassero più lo stato e la roba d'altri. [117] Fu qualche mese gareggiatosi di questa impresa e, alla fine, venutosi a un fatto d'arme, nel quale li fautori di madama Maria erano inferiori di gran lunga e restarono nondimeno al di sopra, in tal maniera che, nella battaglia, restorno morti cinquemila delli avversari e tredici capi di conto, signori e baroni, che favorivano la cattiva usanza del padre, gli vennono in mano, quando ella da una finestra, stando a vedere quella zuffa, senza alcun timore, raccomandandosi a Dio, si credette che, per quel mezzo, avesse ottenuto miracolosamente vittoria. [118] Furono li prigionieri subitamente decapitati ed ella, gridata regina per tutta l'isola, cominciò a comandare per tutto che si riaprissero le chiese e che si celebrassino le messe e li divini offizi. Intanto, per nunzi opportuni, con l'imperatore, suo zio, praticò di maritarsi, a ciò che il regno avesse erede. [119] Ed, essendo non molto inanzi mortasi la moglie di don Filippo, prencipe di Spagna, nata del sangue del re di Portogallo, egli fu eletto per sposo di Maria con consentimento di assai baroni dell'isola, con queste condizioni: che don Filippo dovesse venire in Inghilterra e quivi consumare il matrimonio con la regina; fosse, non re d'Inghilterra, ma governatore di quell'isola per la regina sua moglie; con questo che li figlioli da nascere di loro, o maschi o femmine, dovessino succedere in quella Signoria,

ma con patto che si congiungesse al regno d'Inghilterra la Fiandra, da essere signoreggiata dal re che nascesse di quel matrimonio. [120] Non mancava nell'isola chi reclamava a questo consiglio. Nondimeno, la morte di quei primi seguita e la grandezza dell'imperatore, vicino a quell'isola, feron tanto momento che il parentado andò inanzi e che, finalmente, del mese di settembre 1554 don Filippo, per il mare oceano, si condusse di Biscaglia ne' porti d'Inghilterra, dove, arrivato con // tremila Spagnoli gli licenziò tutti subito e, dandosi tutto nella guardia d'Inglese, celebrò il matrimonio. E, in continente, si disse che fece restar gravida quella fanciulla, che, già vecchia e poco sana, non dava speranza alcuna a chi la vedeva di far figliuoli e non fu poi vero.

[121] Questo acquisto d'un'isola sì potente e sì ricca, aggiunta a tante forze dell'imperatore, pareva che miracolosamente gli fosse pervenuta in quel medesimo modo, col quale egli aveva avuto il regno di Spagna, la Sicilia, la Sardigna, il regno di Napoli e quel di Milano; che, avvenga che combattuto e vinto con l'armi, gl'era pur venuto alla fine in mano con più certezza, per mancamento della stirpe di Francesco Sforza.

[122] Mandò, dipoi, quel nuovo re ambasciatore al papa, che chiesono perdonanza a sua santità de' falli commessi da' loro popolari, e, chiedendo umilmente di essere ribenedetti, ritornarono all'obediienza della Chiesa romana. Onde, fu per tal cagione mandato in Inghilterra, da papa Giulio, per suo legato, Raimondo della Rosa, cardinale, a ciò che, riducendo quell'isola all'antica religione, componesse di più tutte le differezie, che potessino nascere per cagione de' beni venduti alle chiese dal re Arrigo e, distribuiti, com'io dissi, nelle persone private. Ebbe, però, quel legato autorità di potere con licenza del papa per mettere la possessione di quei beni e di assettare tutte quelle faccende in quel modo, nel quale pensasse essere meglio per quiete di quei popoli, purché si estinguesse l'eresia di Lutero in quella provincia.

[123] Ma Piero Strozzi, ritornando alla guerra di Siena, poiché fu ricondotto a miglior termine per quelle ferite risanate in parte e per il dispiacere dell'animo, e per le fatiche del corpo, che gli aveva cagionato la febre, fece mozzare il capo al conte di Montalto, perché egli aveva dato Lucignano contro ogni ragione di guerra e il simile fece al luogotenente del conte della Mirandola, fatto prigioniero in su quello della Chiesa, perché, in cambio di combattere, aveva voltato le spalle a' nemici e fu fama ch'ei fosse stato corrotto a ciò fare. [124] E benché, in quel mezzo tempo, Giovacchino Guasconi, ch'era in guardia di Montecarlo, l'avesse lassato a discrezione e fosse fuggito di notte per codardia d'animo più tosto che per infedeltà, credeva che Piero fosse rimasto morto in quella battaglia, non si invilì a fatto, anzi, con cuore generoso, sopportando meglio la disgrazia, che non sapeva usare la buona fortuna, entrò in // Siena con

molti fanti e cento cavalli, ancor che il marchese vi fosse d'atorno, e che gl'avesse fatto un altro alloggiamento vicino al fiume del 'Arbia, da la parte che riguarda Roma.

[125] In Siena era entrato, in quello spazio di tempo, che li campi stettono a petto, alquante vettovaglie, parte della quale era venuta dalli stati de' Farnesi e del conte di Pitigliano e, parte, dalla Maremma, condotta in Portercole per beneficio dell'armata franzese, la quale, transorse in Corsica e, stando nel canale di Piombino, toglieva molte navi cariche di grano, destinate per Genova e per Firenze, ne' quali due luoghi era una carestia infinita, perciò che, in Genova, non si raccogliendo punto di grano ordinariamente, tanto manco ve n'era in quell'anno, che da tante armate era assediato per tutto il mare. [126] E, in Firenze, la ricolta, essendovi stata cattivissima, metteva il prezzo del grano a lire cinque lo staio e, in su la ricolta, benché il duca lo tassasse a lire tre e mezo lo staio e facesse con questo officio più tosto un gran danno a l'universale. Conciosiaché, non ve ne venendo per terra da' confini della Chiesa e poco per mare per la ragione detta e perché, con difficoltà, vi veniva sicuro, condusse il dominio e la città in termine che non si trovava grano per alcun prezzo; onde, fu forzato, ridotto a miglior consiglio, lassare ire i pregi del grano liberamente. [127] Il quale, quanto più alzò, che si condusse fino a lire otto lo staio, tanto più fece abbondanzia per tutto, calandone da tutti li confini della Chiesa e dal mare, apportandovene li mercanti in su quella ingorda valuta per speranza di gran guadagno. Ma la misera gente ben si moriva di fame per la città e per tutto il dominio, che, benché trovasse la vettovaglia, non avea modo alcuno a potere arrivare a tanto pane, che vivesse, essendo ancora di più in pregio molto alto il vino, l'olio e la carne e ogn'altra cosa da mangiare e da bere. [128] Condussesi in tanta estemità il popolo in quella vernata, che, ridottosi nella città diciottomila poveri, che vi andavano accattando, morivano pubblicamente di fame per le strade e in su muriccioli o nelle buche delle volte, se bene il duca aveva ordinato che, ogni giorno, si distribuisse per limosina ottomila libbre di pane cotto di once sei per ciascuno in quattro quartieri. Nel dominio, similmente, in più luoghi si faceva qualche distribuzione, ma nulla valeva a sì gran bisogno né riparava che le // famiglie intere e i villaggi non perissero.

[129] Si disse che, in quell'anno perirno di fame e di stento fra la terra e il dominio sessantamila persone. E, poi, d'una matattia chiamata le petecchie e simile in parte alla peste vi si aggiunsero ancora un gran numero di morti; quando, molto più, nel paese di Siena, si travagliava la vita e, per queste stesse cagioni e più per la guerra, che fuori di Siena aveva distrutto tutto il dominio e ridotti gli abitatori a poco numero. E, in Siena, fra quei che furono cacciati per bocche disutili e fra li morti di stento, di trentamila anime che faceva la terra, si

ridusse, fatto l'accordo, il numero di esse a diecimila e non più, e ne' loro contadi si disse che ne morirno più di cinquantamila, senza contare li dispersi in altri paesi, che l'avevano disabitato.

[130] Ma, seguitando la guerra, poiché Piero Strozzi fu in Siena, riconfortò gli scoperti amici de' Franzesi e, fatte cavare di Siena tutte le bocche disutili infino a' frati e alle monache, con grande impietà, mandò fuori molta gente, che, ribattuta da quei di fuori alle mura, parte si moriva di fame ne' fossi e parte era ammazzata e parte vituperata e andava male, se non (\*\*\*\*\*) egli dipoi, lassato in Siena Cornelio Bentivogli con tremila fanti, in fra' quali ve n'erano molti Tedeschi della Banda nera, gli dette la guardia di quella terra e, a monsignor di Monluc, francese, essendosi di due mesi partito il cardinale di Ferrara, con molto sdegno di quivi e con poca soddisfazione di quei cittadini e del re e del duca Cosimo.

[131] Baccio Cavalcanti, stato eletto dal re per suo agente e segretario in quelle faccende, restò in quella città per aiutare i disegni di quella parte, per la quale operò molte cose in suo beneficio; onde, non solamente fu fatto ribello del duca, ma, dipoi, ebbe la taglia di scudi mille a chi lo dessi morto e duemila vivo. [132] Montereccioni, in quel tempo, si arrese al marchese, che vi portò l'artiglieria, benché non lo battesse. Eravi dentro alla guardia Giovannino Zeti di Mugello e che aveva avuto il colonnello dal re. Costui, dicendo di non potere sopportare la carestia dell'acqua, fece uno accordo, che gli dette nome di traditore, essendosi pubblicamente sparsa la fama che gl'aveva tocco quattromila scudi di denari contanti, per dare quella terra di grande importanza per le vettovaglie, che da Poggibonzi andavano al campo. Ebbe, ancora, Trevoli, castello molto opportuno tra Montalcino e Siena, che, tenuto // per li Franzesi, dava grande aiuto a quelli di Montalcino, per accostarsi a Siena in qualsivogli caso opportuno. [133] Di poi, il marchese, tolti tremila Tedeschi, avuti nuovamente dal contado del Tirolo, perché don Giovanni di Luna se n'era tornato in Lombardia, ed eransi sbandate tutte le sue compagnie, andò a Casoli, tentato inanzi e non ottenuto da Girolamo delli Albizi; il quale, e per (\*\*\*\*\*) e più perché di natura superbo non poteva convenire col marchese, se n'era tornato. Quivi, piantata l'artiglieria, l'ebbe medesimamente in patti da Pompeo della Croce, milanese e fuoruscito, inanzi che lo battesse. Ma, nel trattare questi accordi, li Tedeschi lo messono a sacco, con gran vergogna di lui e con molta sospensione che non fosse come il Zeti, dalli agenti del duca e dell'imperatore.

[134] Certo è che Casoli era ben fornito di vettovaglie e ben munito di difensori, venne in potere del duca e, così, Monteritondo, dopo quattro giorni, nella Maremma, che, in simil modo patteggiandosi, fu messo a sacco. Andò, poi, il Gonzaga e Lucantonio Cuppano, nell'autunno, scorrendo quella

Maremma e ridussero Massa e ogni altra cosa, eccetto Grosseto e Portercole, sotto la signoria del duca, in nome del quale si amministrava tutta la guerra e con gran ragione, poiché egli solo spendeva ogni cosa o la più parte e consumava tutti gl'uomini e le bestie del suo stato per condurre quella guerra a fine, tenendo per tutto il dominio una infinità di commissari, che comandavano le vettovaglie e gl'uomini, e le bestie, e, mettendosi, per supplire a tante spese, una gravezza chiamata universale, la quale si distribuiva dal magistrato de' Cinque del contado a lira e soldo per tutto il dominio.

[135] Era già il mese di Novembre, quando li duoi prencipi nostri cristiani, da la banda di Piccardia, essendo l'uno e l'altro consumato in su' campi e predato, e saccheggiato tutto il paese, avevan posto fine, non a gl'odi e l'imperatore a Berselle e il re a Parigi, e licenziato li Svizzeri, quando, di nuovo, si praticava in fra loro uno accordo, messo inanzi dal cardinale d'Inghilterra, che, in gran fede dell'imperatore, non era ancora ingrato al re, per l'ottima fama della sua buona mente e per la sincerità della vita. [136] Ma, alli ventotto di quel mese, a ore due e tre quarti di notte, venne in Firenze un tremuoto grandissimo di tal natura, che, scotendo per spazio di tempo non picciolo, fece quasi in ogni casa della città rovinare qualche cammino. Dette molto spavento, quando s'intese, poiché fuori della città, a poche miglia, non era stato sentito o poco e, per gl'altri tempi // il tremuoto in Firenze, non solendo far rovinare cosa alcuna, ancora che altri segni e prodigi si raccontassino di voce udite nell'aria e strepiti d'armi e di fuochi, che mettevano terrore, e massimamente nelli animi de' fiorentini, appiccati molto a nuove speranze e che sempre stanno in orecchi aspettando quel che vorrebbero.

[137] Poiché li Franzesi veddono Siena assediata del tutto e che non vi era ordine in Toscana d'un esercito alla campagna di far ritirare il marchese, perché la vettovaglia mancava del tutto in quella provincia, e, quando vi fosse stata, era difficile impresa condurvi uno esercito nell'invernata, si risolsero di assaltare il stato del Piamonte, ove essi, venendo sino a Turino, in sul loro, pensavano agevolmente somministrare all'esercito vettovaglia e artiglieria. [138] E, pertanto, fece scendere il re diecimila Svizzeri e cinquecento lancie. E, commessele a monsignor di Brisach, gli comandò che pigliando alcuna terra grossa di quello stato, non passassi inanzi prima che benissimo fortificandola, e, messovi sufficiente guardia, l'aggiungesse al resto dello stato che teneva in Piemonte; volendo, a passo a passo, andare acquistando e tenere la terra più tosto che, passando inanzi con la vittoria, lassare alla fine in preda le cose acquistate per darne nuova vittoria al nemico. [130] Ne' primi affronti, prese prima Casalmaggiore, del Monferrato e tutto quello stato, che, tenuto dal marchese di Mantova, mentre che il Figarola, spagnuolo e luogotenente

dell'imperatore in Milano, in assenza di don Ferrante, che si trovava alta corte, non bene lo guardava, gli fu corso, se bene si ritrovava presente.

[139] Don Ferrante, com'io dissi, stato più tempo in Milano al governo di quello stato, era ripieno d'infinite querele, per rapine e assassinamenti fatti a' popoli della provincia; parte de' quali ne furono dal non esser pagati li soldati vecchi, che vi stavano in guardia e, parte, per la natura di quel governatore molto rapace e che non sapeva vincere la voglia de l'oro. [140] Mandò, pertanto, a scusarsi alla corte, dove, essendo ancora infermato da molte malattie, era divenuto disutile, benché l'imperatore, agevolmente, gli avessi perdonato, secondo la sua natura, tutti quei peccati. Perciò, andava destinando per quel governo e per il regno di Napoli il duca d'Alba con autorità grandissima e con assai provisione di gente e di denari; perciò che l'imperatore, in Berselle, ridottosi in una casa privata e malissimo disposto del corpo, pareva che spedisse poche faccende, anzi, che ne ributtasse la più parte al figliolo in In//ghilterra. Ed egli, intento grandemente a gl'orivuoli, si diletta di quelle machine e di parlare con gl'artefici e di star presente a simili lavori. Per questo, monsignor d'Aras, figliolo del Granvela, con la regina Maria, sua sorella, governavano in gran parte le faccende del mondo.

[141] Ma il duca, non potendo sopportare la continua spesa di Siena, disegnò, con inganni, di assalire quella città da quella banda, dove era la cittadella. Perciò, fabricatesi segretamente molte scale, la notte della Pasqua di Natale il marchese e il signor Chiappino, venuto in gran condizione in quel campo, si appresentarno nascosamente e con gran silenzio a quel luogo, dove, dicendo che le scale non erano state fatte a giusta misura della muraglia, dettono la colpa della non riussita impresa a quelli artefici e non a loro, che, di notte, a pena sappiendo dove si appiccavano, non tentarono cosa alcuna degna di lode.

[142] Fu, dipoi, alla scoperta, tentata Siena con artiglierie, che, condottesì in numero di diciotto pezzi di Firenze con spesa e danno infinito d'uomini e di buoi in quella stagione, furono piantate alle mura di quella città. La quale, battuta un giorno intero e a pena apertovi un braccio di muro, poiché viddono dentro le trincee fatte e li Sanesi in su bastioni, che gli uccellavano, si astennero finalmente dal più batterla e dal volere altrimenti dargli l'assallo. Né rimandò, pertanto, il marchese l'artiglieria, certo nell'animo di non ritentar Siena in alcun altro modo che per l'assedio. Il quale, di già, essendo il mese di marzo, l'aveva condotta in termine estremo, non vi essendo più vino per persona e le case, essendo disfatte in gran parte, per far fuochi e, del pane, avendone li soldati a peso e mal cotto e li cittadini manco che a sufficienza.



[143] Onde, Piero Strozzi, con bellissima fazione, cacciò di Siena ottocento Tedeschi, perché non potevano più sopportare quel disagio e condussegli a Montalcino, benché nel viaggio fossino alquanto danneggiati. Ridottasi, adunque, la cosa a molta strettezza, li Sanesi mandorno con licenzia del marchese, che lo lassava passare, messer Ambrogio Nuti ambasciatore al papa, a ciò che intercedesse per loro a presso al duca uno accordo onesto. E, avendo da lui risposta che era uopo ricorrere al duca, venne in Firenze e, statovi due giorni senza far cosa alcuna che rilevasse, ritornò in Siena.

[144] Parlamentorono, poi, con Piero Strozzi, in Montalcino, che sempre dando loro speranza, // li faceva crepare di fame. Onde, la Balìa, ristrettasi insieme, mandò alli 10 di marzo quattro ambasciatori al duca, i quali, stati quattro giorni alloggiati nel palazzo, che già fu de' Pitti e che ora è del duca, chiedevano a Sua Eccellenza la libertà e molte altre cose, che non si potevano a pena ottenere, se fossino stati pieni di cose da vivere. Onde, rimandati dal duca e con parole in collera, che non ritornassino, se non con mandato libero, stettono insino alla Pasqua di Resurrezzione a tornare. Nel qual mentre, alli 22 di Marzo, morì papa Giulio d'uno accidente subito che, in ventiquattro ore, lo spacciò nell'età di anni sessantotto, quand'era stato cinque anni e poco più d'un mese nel pontificato, senza aver commesso cosa alcuna degna né di buon pontefice né di savio uomo.

[145] Ridussonsi li cardinali in conclave, dopo giorni sedici dalla sua morte e, accozzati trentasette cardinali, senza che vi fosse Farnese, che si trovava in Francia né nessun altro cardinal franzese, fu creato Marcello Cervini da Montepulciano papa, il dì 9 d'aprile nell'anno 1555, con venticinque voti, dopo due giorni ch'erano stati in conclave, perché il cardinale di Ferrara, che aspettava il papato e che prometteva grosse somme di denari a' cardinali poveri, non aveva fermati dodici in suo favore.

[146] Ma alli venticinque di quel mese, ritornati otto ambasciatori sanesi in Firenze, dopo tre giorni, concludono, in questo modo l'accordo: che Siena restasse libera e che l'imperatore dovesse eleggere venti uomini a suo modo nella Balìa di Siena; che a Siena dovesse entrare una guardia di fanteria italiana, spagnuola o tedesca, a piacimento del duca e in numero quanto gli paresse; che si dovesse rifare in Siena una fortezza, quando e come avesse detto il duca; che si dovesse (\*\*\*) il resto dello stato con l'armi, tenute da' Franzesi, a spese de' Sanesi e, non avendo denari, a spese del duca, per esserne in certi tempi ricompensato da loro; che li Franzesi del presidio dovessero uscire a bandiere spiegate liberamente e ire dove volessino; che il duca tenesse in mano le terre prese nella guerra, infino a tanto che li Franzesi rilassassino le possedute da loro e che li Sanesi avessino rifatto il duca di quella spesa. [147] A Baccio

Cavalcanti, senza metterlo in quell'accordo, un giorno inanzi, richiestone il duca da papa Marcello, che, così, si riserbò il proprio nome, fu fatto spalla, ch'egli se ne andasse libero e così il marchese lo fece accompagnare // sicuro. E, in cotal modo, li Sanesi, dopo mesi quindici d'uno incominciato assedio, si arresero al duca con questi patti, avendo perduto tutto il dominio, distrutto ogni loro facultà e quasi la vita di tutti gl'uomini di quella patria e di quella provincia.

## LIBRO QUINDICESIMO

[1] È ragionevole, parlando naturalmente, che tutte le cose umane abbino qualche volta la fine loro; perciò che, avendo il principio e il mezzo, e di necessità che venghino ancora all'estremo, e, di quivi, ripigliando vigore, poiché le sono ridotte all'interito, che le resurghino, se non con il medesimo nome almeno con la medesima spezie.

[2] Io voglio dire, applicando questo detto alli stati, alle città e alle provincie, che tutte queste cose raccontate, a poco a poco crescendo, vengono a un grado di grandezza e di eccellenza, che non può essere trapassato da loro, dal quale, declinando similmente e con più rovine, perdono ancora in tempo ogni loro autorità e ogni loro forza.

[3] La Toscana, per parlare di lei, che era il nostro proposito, fu, forse, anticamente, grande e beata, quando, reggendosi sotto quelle dodici città, nominate per molta fama, estendeva l'imperio da l'un mare a l'altro e, tenuta bellicosa e armigera, fioriva ancora, molto più, per molte lodi d'ingegno, avendo l'arte, in fra molte altre, eccellentissima dell'astrologia e della religione delli Dei, alla quale fu sempre molto inclinata. [4] Ma, da poi, ridotta quasi a niente per la grandezza di Roma, che gli tolse ogni sua antica gloria, quando, ultimamente, Roma venne alla sua corruzione, ella, di nuovo, rizzò le corna e cominciò a risentirsi e a fare qualche azione degna d'onore e si può dire che da trecento anni in qua ella avesse questo nuovo principio, dal quale, procedendo in augumento, sarebbe ella certo stata grande in dominio e in signoria, se avesse avuto ordine buono e civile, che l'avessino retta. [5] Ma non li ebbe mai, perché non fermò in nessuna sua parte, né Republica né principato, e, governandosi con giustizia // le potesse dare l'armi e le leggi da farla signora. Anzi, stando sempre in se stessa divisa, non profittò mai in cosa rilevata, volendo più tosto, per una parte, ritenere la dignità, benché piccola, che, in comune possedendola, allargare, con grande onore suo, la reputazione e l'imperio. [6] Di qui le sono venuti a dosso li stati cattivi popolari, li stati cattivi de' pochi potenti e le tirannide, che l'hanno continuamente afflitta, di sorte, e tenutala a freno, ch'ella non ha potuto fiorire e spargere la gloria che è dentro a' petti de' gl'uomini, che ne sono in questa provincia. La quale, secondo il giudizio de' savi e de' filosofi, essendo attissima a vivere in stato largo, quando avesse avuto buoni ordini, avrebbe potuto esercitare una milizia di più, che le avrebbe dato in mano uno imperio grande, ma non l'ha fatto, impedita dal fato, che non vuole che la cresca, anzi, vuole che la venga un'altra volta alla morte. [7] Conciosiaché, sotto il duca Cosimo, prencipe della sua più bella parte, ella corra pericolo di conseguire questo male, se Dio, miracolosamente, non lo proibisce, con

mettergli nel cuore di voler sanare questa ferita, che gl'è, per dire il vero, ancora che prudentissimo e savio, difficilissima impresa; conciosiaché, reggendo uno stato e comandando a' popoli, che malissimo volentieri patiscono la servitù, se bene non sanno vivere liberi, pare quasi sforzato, per mantenersi in signoria - cosa sopra d'ogni altra dolcissima - a darsi in preda a' forestieri e all'armi de' barbari. Il che, piaccia a Dio, che non segua, a ciò che, con varie spezie di danni, non ci conduchiano in estrema necessità e rovina.

[8] Di questa guerra di Siena, durata la seconda volta quindici mesi, ho narrato il fine nel libro precedente, che fu l'accordo fatto con li Sanesi. Dopo il quale, uscitisì li Tedeschi e Italiani di Siena, con il signor Cornelio Bentivoglio, se n'andorno a Montalcino, a congiungersi con Piero Strozzi, che teneva per li Franzesi quella città, Chiusi, Grosseto e Portercole.

[9] Il duca, dopo l'accordo, licenziò tutte le genti italiane e rimandone quattrocento cavalli in Lombardia, di quelli che, mandati per ordine dell'imperatore, l'avevano servito nella guerra passata. Messe subito in Siena duemila fanti, la più parte Spagnuoli e il resto Tedeschi, sotto il conte di Santa Fiore, fratello del // cardinale Camarlingo, che l'aveva, in quella guerra, valorosamente servito, sotto l'offizio di capitano di cavalli. Restò, adunque, nello esercito, intorno a Siena, ottomila fanti, fra Tedeschi e Spagnuoli, comandati dal marchese di Marignano, ancor che egli, molto indisposto per flusso di sangue, lassasse, in gran parte, la cura di comandare a l'esercito a Chiappino Vitelli, che aveva, in quella guerra, acquistato non poca fama, con nome onorato di valente capitano e accorto, e che non rubasse li soldati. [10] Messer Agnolo Niccolini fu mandato in Siena dal duca, a ciò che risedesse quivi in nome suo e componesse quella città, secondo gl'accordi stabiliti pochi di inanzi. Perciò, tolse l'armi a' cittadini, a ciò che potessino tenere men guardia in quella città. E spintovi vettovaglia in grande abbondanza la rinfrescò il duca e vi fece la Balìa a suo piacimento, ancor che poco numero di persona vi fossero rimaste, e che molti gentilomini, col presidio de' Franzesi se n'ussissero e andassino a Montalcino, dove si diceva che facevano, come sono gl'ingegni toscani, un'altra Republica.

[11] Papa Marcello, allora, si morì, in età di anni cinquantasei, dopo ventuno dì che fu eletto al pontificato, nel quale, entrato in buona speranza di buono e di santo pontefice, dette, in nove giorni che stette sano, gran testimonio di quella (\*\*\*\*\*), perché si incoronò subito senza alcuna pompa, fece molte processioni e parlò a' cardinali in concistoro, confortandoli a riformare il modo del vivere, levò la penitenzieria, instrumento atto a far denari più tosto che a correggere i vizi, e, in somma, dette voce di essere un papa dissimile a molti passati. Ma, ammalatosi di febre e cavatosi sangue, nel decimo di pareva libero

e cominciò a negoziare, e l'undecimo, avuto un accidente di catarro, si morì in poche ore.

[12] Era costui, per via d'astrologia, stato disegnato molti anni inanzi al pontificato. Onde, il padre, che vi era assai inclinato, quando egli nacque, disse alla moglie: «tu hai fatto oggi un papa». Né solamente si credeva per ognuno ch'egli dovesse essere, ma ch'egli dovesse essere, ma ch'egli dovesse essere nell'anno 1555, come fu. Quando in Montepulciano, sua patria, venne la nuova della sua creazione, li priori di quel luogo messono l'arme sua al palazzo, perché subito rovinorno e rimessa un'altra volta, seguitorno di cadere in terra. Le campane, ancora, comandate che sonassino a festa, in cambio di festa, sonarono a morto, per dappocaggine e ignoranza di chi le tirava, e per fato che dimostrava il suo esito. [13] Il giorno 30 d'aprile, l'armi sue, ch'erano state poste al palazzo, combattute da' venti, si rivoltarono e coprirono l'arme, rimboccandoli al muro per segno della sua morte, che seguì in quella notte a sei ore. Dopo la quale, finiti sedici giorni, si rinchiusero i cardinali, che tutti erano cinquantasette, in conclave e, in numero di quarantatre, essendovi ancora comparso Farnese. [14] Elessono, in otto giorni, per papa, Giovanpietro Caraffa, cardinale di età d'anni settantotto, stato vescovo di Chieti, e tenuto per severo e per santo. Conciosiacosaché, stato fatto cardinale da papa Paulo, non volesse a pena accettare il cappello, essendo intento allora a riformar preti con una setta, che egli aveva segregati da' costumi degl'altri. In quella elezione furono competitori del papato il cardinale di Fano, stato frate, il cardinal Morone, Inghilterra, e Puteo da Nizza, stato fatto cardinale da papa Giulio. Costui, essendo quasi arrivato a' voti, che gli bastavano, fu impedito a quel grado dal cardinal Farnese, che rivoltando li suoi favori a Chieti, lo fece papa, reputandoselo amico e stimandolo affezionato alla parte francese.

[15] Ma il duca Cosimo, composto in parte le cose della città di Siena, spedì di nuovo il marchese allo acquisto di Portercole, tenuto in guardia da' Francesi, sotto Flamminio Orsino, cognato di Piero Strozzi, benché Piero ancor egli vi si richiudesse a difenderlo. Furono settemila fanti, fra Spagnuoli e Tedeschi, condotti là dal marchese. Il prencipe Doria, con quaranta galere, porgeva le vettovaglie e l'artiglierie al campo, in grande abbondanza e, per la via del mare, chiudeva alli assediati ogni soccorso. [16] Ha Portercole un monte, detto Argentario, sopra, che lo può battere, e un altro dopo, da l'altro lato, che similmente lo può offendere. Perciò, Piero Strozzi, ne l'uno e nell'altro luogo, aveva fatto quattro forti, e di più un altro in un'isoletta dirimpetto, che gli dava l'acqua buona da bere, non essendo in Portercole altro che cisterne, che nella state alcuna volta si arrendono.

## APPARATO CRITICO

In questo apparato si registrano le integrazioni, le correzioni, le espunzioni, che si riscontrano nel manoscritto e tutti gli interventi compiuti per emendare alcuni evidenti errori del testo. Per le correzioni sostitutive, si è indicato, di volta in volta, se si tratta di aggiunta marginale o interlineare (oppure di integrazione). La lezione, espunta, sottolineata in FN<sup>12</sup>, qui compare in tondo e sottolineata; la lezione espunta, depennata in FN<sup>12</sup>, qui compare in tondo e in grassetto. Infine, le inversioni di una o più parole, operate in FN<sup>12</sup> sovrapponendo alle parole numeri, sono state segnalate mediante numeri posti in esponente.

Qui di seguito si elencano le abbreviazioni utilizzate:

*agg.* = aggiunto/a; *canc.* = cancellato/a; *corr.* = corretto/a, correzione; *corrisp.* = corrispondenza; *ds* = destro; *ill.* = illeggibile/i; *indecifr.* = indecifrabile; *inf.* = inferiore; *interl.* = interlinea, interlineare; *invert.* = invertito/invertita; *num.* = numeri; *r.* = rigo; *rip.* = ripetuto/a; *riscr.* = riscritto; *sin.* = sinistro; *soprascr.* = soprascritto/a (es. ò<sup>a</sup>); *sostituz.* = sostituzione; *sottolin.* = sottolineato; *sovrapp.* = sovrapposto/i; *sup.* = superiore; *trascr.* = trascrizione.

I 7 mosse] *mossa*; 9 or] *agg. nell'interl. Nel r. et canc. con un tratto di penna*; 21 Giovan Francesco] *Francesco agg. nell'interl. Nel r. **Batista** canc. con un tratto di penna*; 46 e mezzo] *et agg. nell'interl.*; 46 favorire] *-vorire agg. sul mg. sin. Nel r. -re canc. con un tratto di penna e venire è sott.; nell'interl. è agg. una parola ill., forse stare*; 73 impeto popolare] *popolare agg. nell'interl.*; 101 ricchissimi] *-cc- manca nel ms. [agg. nostra]*

II 1 fra] *nel ms. corr. su de*; 2 rovinar] *agg. nell'interl.*; 4 altra] *altro*; 6 cominciato] *-n- agg. nell'inter. inf., -nci- agg. nell'interl. sup. Nel r. si legge comicato*; 11 libertà nostra] *libertà agg. nell'interl. Nel r. **città** canc. con un tratto di penna*; 11 alcuna] *alcuno*; 14 Lionardo] *Lio- nel ms. corr. su lettere indecifr.*; 37 Nè] *agg. nel r.*; 75 se seguissero] *se agg. nell'interl.*; 128 dalle] *-e sovrapp. a -a; false] -e sovrapp. a -a; calunnie] -e sovrapp. a -a; 137 della] delle.*

III 3 anch'] *anc*; 4 dopo] *agg. nell'inter.*; 12 nel] *manca nel ms. [agg. nostra]*; 16 dolcezza] *nel ms. corr. su lettere indecifr.*; 19 genti] *gente*; 31 clemenzia] *nel ms. corr. su parola indecifr.*; 33 mezzo] *mazzo*; 35

rifrescendosi] *nel ms. corr. su parola indeciffr., forse ritirandosi*; 36 immortali] -r- *agg. nell'interl. e soprasc. tra -o- e -t-*; 40 diminuisca] -minuisca *nel ms. corr. su parola indeciffr.*; 46 non mandare] non *agg. nell'interl.*; 47 che potessi] che potessi, che potessi. *Nel r. che potessi è rip. e sott. con dei puntini*; 49 fare] *nel ms. corr. su parola indeciffr.*; 60 metta in rovina la roba] *agg. nell'interl.*; gente] *nel ms. corr. su sorte*; 92 Riuscì] Ruisci.

IV 1 ora] era, o- *sovrapp. a e-*.

V 10 onorata] *agg. nell'interl.*; 64 intere] intere intere; 64 che non fossero] che non fecero. *Nel r. -o- sovrapp. a -e-, la prima -s- soprascr. su -e-, la seconda -s- sovrapp. a -c-*.

VI 57 stato] *agg. nell'interl.*

VII 100 più conosciute] più più conosciute.

VIII 28 de'] -e *sovrapp. a -j*; 37 dati] *agg. nell'interl.*

IX 25 resto] *agg. sul mg. sin // Re nel ms. è sott.*; 50 parte per avarizia e ingordigia di quelle genti e parte perché li soldati non erano pagati] parte<sup>e</sup> perché li soldati non erano pagati e parte<sup>1</sup> per ingordigia<sup>2</sup> e avarizia<sup>1</sup> di quelle genti<sup>3</sup>, *nell'interl. i numeri e la congiunzione segnalano un ordine diverso dei componenti della frase*; 82 al] all; 96 sperata] *agg. sul mg ds. Nel r. sposata è sott. con un tratto di penna*; 106 Mailato] Milato, -a- *agg. nell'interl.*; 122 triunviro] *agg. sul mg. ds. Nel r. trivaceiro è sott. con un tratto di penna*; 110 delle] -e *sovrapp. a -a*; quali] -i *sovrapp. a -e*; 125 fatale] fa- *agg. nell'interl.*;

X 71 né] nel

XI 14 il consiglio] il consigli; 22 suo] -o *sovrapp. a -a*; 22 figliolo] -o *sovrapp. a -a*; 67 combattesse] com- *è sott. mediante puntini*; 77 Fu Surione] Fu da Surione; **da** *è canc. con un tratto di penna*; 98 tosto] tosto *è corr. su parola indeciffr., forse sotto*; 106 lode] *sovrapp. su fede*; 114 distruzione] *corr. su lettere indeciffr.*; 114 dalla] -a- *sovrapp. a -e-*.

XII 23 che] che che; 41 tenuta] t- *sovrapp. a d-*.

XIII 47 fortezza] *corr. su parola indecifr.*; 64 Girolamo] Giovambatista; 100 se] *agg. nell'interl.*; 122 Intrattenevasi ancora assai con papa Giulio, il quale, desideroso di spegnere quel fuoco di guerra, metteva sempre inanzi qualche partito al duca e a' Franzesi, per liberare la Toscana da tanti mali, ma il duca, che aveva perduto la fede con i Franzesi per la congiura di Siena, non dava luogo alcuno a convenzioni, che si potessino fare, bisognando nell'ultimo che li Franzesi si fidassino di lui se avessino licenziato il presidio di Siena e questo non volevano far più in modo nessuno<sup>b</sup>. Onde, rotta tutta la pratica delli accordi, il papa condusse, per capitano di Santa Chiesa, il duca d'Urbino, partitosi da' Veneziani, per avere in tanti travagli d'Italia un capo // di reputazione, e comodo, e amico della Sede Romana<sup>a</sup>. *Sul marg. sin. due lettere, -b e -a, indicano presumibilmente l'inversione dei periodi corrispondenti. Tuttavia, si è preferito mantenere l'ordine originale per non alterare la segnalazione di fine carta.*

XIV 30 egli si fosse] *si agg. nell'interl.*; 35 su gl'occhi Piero Strozzi] Piero Strozzi<sup>2</sup> su gl'occhi<sup>1</sup>; 92 risolvevasi] *corr. su risolveronsi*; 128 quartieri] *corr. su parola indecifr., forse, parzioni.*

XV 12 comandate] comandate ancora. *Nel r. ancora canc. con un tratto di penna.*



Il carattere di questo libro mostra d'essere  
di poco dopo alla morte dell'Autore, il  
quale finì di vivere l'anno 1550. adì 13.  
di Aprile. È molto corretto, ed ottimo per  
una ristampa, che se ne dovesse fare, poi-  
chè è intero, e supplisce ciò che man-  
ca nell'edizione a car. 304. lib. XI. —  
Dom. M. Manni m. p. a

c. 331r del ms. FL<sup>1</sup>.

acquartare il Regno di Napoli. L'Capitano (Caro) suoi fuori  
tentavano ogni giorno l'Esercito infermo, et rimato senza ge-  
nerale, videro, senza incanto a pericolo di imbarco: gli Al-  
loggiamenti, conumando, et privando di vita, non havendo fat-  
to l'Capitano francese altro Generale, ma il Maresciallo, et il de-  
l' Mardese di Salvo, et Guido Rangone governavano l' Re-  
gno di quella Infelicità. Essendo, in questa maniera non dime-  
no, de gran vigore si trovarono al Consiglio, et alla reprensione del  
Hauano, il quale principiò a consigliarsi, et restarsi a piglia-  
re il partito per far rifiutare da Lautrec, d'abbandonare gli  
li Alloggiamenti, et ritirarsi in Avella: con la notte de 29  
di Aprile fatto sciorio, dove era nella prima il Mardese di  
Salvo, et il Conte Guido, nella seconda il Maresciallo, e nella  
Pretanguardia il Conte Ugo <sup>di Napoli</sup>, et altri Capitani, et la gente  
Luccana, con grande silenzio et senza trombe o taburi i' insidiosi.  
Con un sacco la notte se ne partirono, e prima di giuggie, et di te-  
nere di maniera de poterono camminare in una alla luce,  
de l' esercito inimico si lo videro: ma fatto il giorno, e chian-  
to il fatto, il Principe d'Orange, et il Gonzaga con tutta la  
Cavalleria gli seguirono con gran furia, et attaccarsi con il  
Pretguardo, donde Volstante si difendeva la gente Luccana  
afflitta, et morta dalle diapi, et dal mali, furono uccisi, non so-  
tendo sostenere l'impeto d'una gente fresca, et ben armata nel  
melius de l'Arm: et con la medesima furia furono uccisi nella  
Bataglia, dove era il Maresciallo, de fu fatto prigione, onde poi si  
uccise, se non morì: salvasse la Vanguardia, et a pena salvasse in

c. 41v del ms. FL<sup>1</sup>

guerra, mentre in Mare si facevano tante battaglie, nella Vigilia  
in quella parte, che è chiamata Portona, confinata da due nobilissimi  
fiumi la Sana, et la Orana, nella quale si vna Città chiamata Or-  
chia, dove il sig. Iulio per mezzo di Mehemetius Governatore di  
lor paese in quel luogo tenne grossi presidio, et infestava continua-  
mente li Castelli della Punicia di Ferdinando: onde egli deside-  
ra il sig. Iulio impiegare nella guerra del Mare: et non vola for-  
nare nelle sue imprese, come di tenagli in quella terra, cagnini d'

c. 213v, r. 4 di FL<sup>1</sup>

et in ferire fortificatione et sua in molte altre sorte di d'ul-  
timità: le quali note querelò nemite a gl'orecchi di Gian Volo, lo con-  
tinuò a dire in quella Città Amici<sup>na</sup> sempre stata delli Impioli  
per comporre in parte quelli disordini. Raccontò egli adunque quello stato  
in questo modo: Volle che me lo salui, et il Canall<sup>o</sup> Severino per due  
Anni stette in Milano, come in Smetto capiro: Rimise di Siena il Ca-  
ca di Melfi, et nella Sabia meusti ancora di quelli del Mare de Stora, e  
con un presidio di 300 fanti spagnoli: Iaccai in Siena sotto un Cap<sup>o</sup> gli  
castelli ad ornare la Cittadina, et a rimer più vicini l'op<sup>o</sup>

c. 133v, r. 21 di FL<sup>1</sup>

sana allora gente da ogni banda, saucendo li francesi dove il principis di  
compiè la guerra con l'auer fatto Obromas in anni de il Morder for-  
te loro ordinato: Ma di poi saucendo egli presidio tutto lo stato, et  
custodito tutte genti, riprese ben ogni bene procedute da francesi, ma  
poi di quelli de erano di meno valore.

c. 134r, r. 15 di FL<sup>1</sup>

fedeltà et obediencia all'Imper. In tal qual faure non manco di fermare  
all'occasione di non si audere a Parma, et di non la chiedere per se <sup>impugnabile</sup> et  
la grande, et la se promise: Ma i legati del Papa, e Commisario Orsini, in  
vicaria stator mandati a difenderla, la morcerano, ben che ci fuo  
difficultà, puri ora: fette allora il Papa Conrigo di ritorsione ad  
orano non si prese l'Inualtina di quella terra et ridatata alla Chiesa,  
rendendli Camerino; pur se ne alterna, parano da Napoli a non forte, a  
quali volena troppo bene, puole la contriventi ora sono ad ogni ma de  
gnita, disimulata quella grandissima Invidia, a non essere ora alen  
nuno per tanto la quiete d'Italia. Ma ben mondo una sanità di  
po pres tempo in parano a loro a presso a quel che Orsini insi si prese  
suaone di dell'Imperio et di tutta quozza sanendli d'uno Euro

c. 277v del ms. FL<sup>1</sup>

concluder, che era loro con la sanità. <sup>Alcuno</sup> tal cosa lo ha  
bat' al Principi, et era molto più agitata quella conno, al fine fu  
contrato il Conca, per non alterar troppo l'animo di quel Papa, a ri  
medogli nel Camerino, et l'Archev. Almondo, che si rinvenna a Ro  
ma, le 22 tornò, perde il Papa non l'Sanona in gratia, e prede  
brinate capioni nate fra loro quando Almondo era Governatore di  
Parma e Piacenza, e ogni legato di quelle terre et altre più perde  
Almondo fa ch'è di prestarsi di lavorare, ora può accetti a quella Corte  
che se non <sup>stimole</sup> per la Religione, al meno per ritenere la sua gran  
dezza, era contraria in quella Nochia.  
Ma non molto tempo passò, che gli Imperiali, per de non per forza, se per la  
ganna preterio San' Parma, si volse ad entrare sono ad orano, et al  
Cardinal Fornese era rimadogli, de il orano de Parma all'Imper.  
la si liberelle di molte maggiori sono n. l'Orano di Napoli, et al Car  
dinali furono fare grandissimo primario di Castiglia: Il Papa etas a  
modo veubito, con quello che parano 2. xxxij Anni, nò la pena  
quella pratica, benche loro sempre in orochi, e temere di quello ingano.  
Ma orano in in Parte segretario a Parma, ch'era g. mero de Conro  
cepi, volati al Papa, la fuorza a Commisario Orsini, che Sanona con  
memor da sua sanità di non stediò se non il suo. Il quale moro  
infratito di quel Anni, non sanando dal Papa avio alano, stette  
soreus, et in trattore orano con loro parole, et sanino subito a  
Roma, quando una sanità alterato in grandissimo colloro, et maladi  
condo i Napoli, ricki il tutto: ma fu tanto sopra preso dal suo, che  
ment' in loro per di parato, e pieno di dolore: sopra preso adunq da  
una Petruina, per che orano si ha di ore tuore l'Imperio si moro il

c. 207v del ms. FL<sup>1</sup>

tre de le Parafrenon renouans la staffa & montare in mla la  
 uella, ella ben de goshinda, rruocis in terra, senza raporti di  
 ois neuua capione. et l'uffandis egi co Palafrenon, fu de piu  
 auanti, atri ois questo fatto a podirio de per la strada circon-  
 do, dendo peruenuto vicino a S. Giovanni terra di Puglia, si  
 leui riuo in Aquila, de poca d'na serpe est beas la riuo in alto  
 stana intento il Cardinal, e gl'altri a questa spettacolo, et per-  
 ma il Gros aspettouas l'evento di quello caso, quando in un  
 subito ricaduti ambedui annuillippati insieme in gran furia e  
 hepiti rebbero morti; ma non ricadendo gia si tratto et verso  
 ois di loto prima finiti la vita.

c. 169r del ms. FL<sup>1</sup>

Segui allora la morte di Pierluigi Orsini di Biacenza et modo d'io  
 racconterò breuemente. Stando in quel tempo in Biacenza nella prouin-  
 cia, dove era posta guardia di ferothracuratore viueno con la pen-  
 siera alomo della inimicitia sanona estirpata con l'Imperatore, et  
 con alcuni signori di Biacenza, de l'ordinone con mura signori et de  
 pensara non il primo a imporre loro qualche carico a detto, e uido  
 in prima ammafari quei signori e quei Castellani a riuere con il fo-  
 uore d'eclesiastico con altri liberta, et con neuua d'ajto, o pes di  
 granerore straordinaria: Ma Pierluigi confidato in alla ambitione  
 del Papa, che riuene non sospetto a d'alcuna ingiuria, n' temo ad  
 alcun periculo: Per tal ragione fu gonle a non fessante, de voler un  
 d'icore l'ingr' della pratica tenuta dal re di frua, e d'altro alla rui-  
 na, e morte. Pieno in Biacenza angustavola, con se Palamino p'lo g'f'ino  
 e Sig. Luigi Sordani, e quali domelli con' estreggiando il Orsini, extra-  
 nans, et uicinas a loro posta della fortezza, guardata, con i' d'ia,  
 da pochi signori con mura thracuratore; et il Orsini thracuratore  
 non, e no' P'edi no' potera ne andare, ne fare cosa alcuna circa a h-  
 si de Pajis e de Mirischi, de l'ai utouans gran signori a mangione: Un  
 membro nella guerra sanona non differas, et quale s'oprecaua contin-  
 uamente maggior infamia, et d'una toina, a gl'altri di confermas gl'  
 olij: Venne il d'atone mattina in quillo stato, et quale il Orsini s'oli-  
 si scopre a riuere in una Orsini della uoglia per d'atone, ad uolere la  
 Meua, non arda impedire da occupazione, o del fatto: Et perche fu l'  
 Soa del dominare, ois a tonda, et d'atone, si d'una appoggiare alla Sa-  
 uola ad uolere in Pajis, de gl' legona: quando eus <sup>un carne</sup> ~~venne~~  
~~che gli disse~~ <sup>che chieder</sup> ~~si serui il Conte col la sua camerata, <sup>Autentica</sup>~~

c. 276v del ms. FL<sup>1</sup>

STAMPATO NEL MESE DI SETTEMBRE 2017